

# Benedetto XV e il suo tempo

a cura di  
Daniela Preda  
Daniela Tarantino





*Studi e ricerche del DISPI*

2

*Responsabile Collana*

Daniela Preda  
(*Università di Genova*)

*Comitato scientifico*

Marco Aime  
(*Università di Genova*)

Giampiero Cama  
(*Università di Genova*)

Fabrizio Coticchia  
(*Università di Genova*)

Lorenzo Cuocolo  
(*Università di Genova*)

Alberto De Sanctis  
(*Università di Genova*)

Enrico Di Bella  
(*Università di Genova*)

Luca Gandullia  
(*Università di Genova*)

Maria Eleonora Guasconi  
(*Università di Genova*)

Luca Lo Basso  
(*Università di Genova*)

Andrea Pirni  
(*Università di Genova*)

Ilaria Queirolo  
(*Università di Genova*)

Elena Seghezza  
(*Università di Genova*)

Mauro Spotorno  
(*Università di Genova*)

Gian Marco Ugolini  
(*Università di Genova*)

Andrea Vindigni  
(*Università di Genova*)

Patrizia Vipiana  
(*Università di Genova*)

# **Benedetto XV e il suo tempo**

**a cura di**

**Daniela Preda**

**Daniela Tarantino**



è il marchio editoriale dell'Università di Genova



Il volume è pubblicato grazie al contributo finanziario dell'Università di Genova e del Dipartimento di Scienze politiche e internazionali (DISPI).



*Il presente volume è stato sottoposto a double blind peer-review secondo i criteri stabiliti dal protocollo UPI*

© 2024 GUP

I contenuti del presente volume sono pubblicati con la licenza Creative commons 4.0 International Attribution-NonCommercial-ShareAlike.



Alcuni diritti sono riservati

ISBN 978-88-3618-275-6  
e-ISBN (pdf) 978-88-3618-276-3

Pubblicato ad agosto 2024

Realizzazione Editoriale  
**GENOVA UNIVERSITY PRESS**  
Via Balbi, 5 – 16126 Genova  
Tel. 010 20951558  
e-mail: [gup@unige.it](mailto:gup@unige.it)  
<https://gup.unige.it>



Stampato rispettando l'ambiente da  
[www.tipografiaecologicake.it](http://www.tipografiaecologicake.it)  
Tel. 010 877886

A Giovanni Battista Varnier





## INDICE

Introduzione <i>Daniela Preda, Daniela Tarantino</i>	13
Il Popolarismo a Genova <i>Carlo Morganti</i>	17
Echi di guerra e prospettive di pace tra Otto e Novecento <i>Daniela Preda</i>	33
L'importanza dell'arbitrato come mezzo di soluzione delle controversie ai fini del mantenimento della pace: Benedetto XV e l'inutile strage <i>Maria Federica Petraccia</i>	49
Papa Benedetto XV: il progetto di organizzazione europea e di un Congresso permanente tra le nazioni <i>Ilaria Queirolo</i>	65
La Nota di pace del 1° agosto 1917 <i>Roberto Morozzo della Rocca</i>	73
L'attività 'diplomatica' del Barone Carlo Monti tra le due rive del Tevere. <i>Andrea Benzo</i>	89
L'Università di Genova nella seconda metà dell'Ottocento: dal 'declassamento' al 'pareggiamento' <i>Roberta Braccia</i>	99

Il <i>Cursus Studiorum</i> di Benedetto XV <i>Maria Antonietta Falchi</i>	115
Spiritualità e pietà del giovane Giacomo Della Chiesa <i>Aldo Gorini</i>	127
Le encicliche culturali di Benedetto XV e l'evangelizzazione <i>Letterio Mauro</i>	169
Benedetto XV e la fine dell'Impero ottomano <i>Giorgio Del Zanna</i>	187
Benedetto XV e la Cina <i>Agostino Giovagnoli</i>	203
Russia e Santa Sede negli anni di pontificato di Benedetto XV <i>Lara Piccardo</i>	213
Il governo papale <i>Roberto Regoli</i>	231
Benedetto XV e la codificazione del diritto della Chiesa <i>Giorgio Feliciani</i>	249
Il Codice dopo la promulgazione: inventario delle ricerche da compiere <i>Carlo Fantappiè</i>	259
Benedetto XV giurista e legislatore oltre il <i>Codex iuris canonici</i> <i>Lorenzo Sinisi</i>	283
Verso la Conciliazione: il ruolo del pontificato di Benedetto XV <i>Fabio Franceschi</i>	307
La ricezione di Benedetto XV nel magistero pontificio <i>Andrea Villafiorita</i>	351
Benedetto XV e il diritto internazionale <i>Alessandra Petrobon</i>	373
Dalla spagnola al Covid-19 fra devozione popolare e misure anticontagio <i>Daniela Tarantino</i>	387
Papa Benedetto XV committente e ispiratore d'arte <i>Andrea Spiriti</i>	403

Cosa che tornerà di somma consolazione al Santo Padre: un tentativo nel 1919 per il riconoscimento civile di alcune festività religiose <i>Giovanni B. Varnier</i>	417
L'assistenza a Genova oggi <i>Andrea Decaroli</i>	429
Benedetto XV e la nazionalizzazione del culto <i>Maria Paiano</i>	435
Il Sacro Cuore: l'Italia e l'Europa nell'età di Benedetto XV <i>Massimiliano Ferrario</i>	451
Benedetto XV europeo <i>Alfredo Canavero</i>	481
Benedetto XV tra nazionalismi e universalità della chiesa <i>Gabriele Rigano</i>	495
Dalla «inutile strage» alla sacralizzazione della politica <i>Francesco Margiotta Broglio</i>	525



## Introduzione

*Daniela Preda, Daniela Tarantino*

Fra i pontefici dell'età contemporanea, Benedetto XV – al secolo Giacomo Della Chiesa (1854-1922) – al soglio pontificio dal 1914 al 1922, è certamente quello che ha avuto la sorte più singolare poiché, pur avendo ricoperto un ruolo da protagonista negli anni tragicamente segnati dalla Prima guerra mondiale, è apparso per lungo tempo pressoché dimenticato sia dalla Chiesa sia dagli storici, uno dei quali, John Pollard, lo ha definito «il papa sconosciuto»<sup>1</sup>, delineandone scrupolosamente la figura sullo sfondo dell'epoca storica che lo vide operare e mettendo in evidenza lo spessore delle personalità, fra cardinali e politici, che ne favorirono o ne ostacolarono le scelte. Solo recentemente gli studi su Benedetto XV hanno conosciuto un notevole sviluppo, soprattutto sul piano storiografico. Tra tutti, basti ricordare le vaste ricerche dirette da Alberto Melloni nel centenario della celebre *Nota* di Benedetto XV, sfociate in due corposi volumi curati da Giovanni Cavagnini e Giulia Grossi e editi dal Mulino nel 2017. Eppure, papa Benedetto XV continua a essere poco conosciuto.

Nato a Genova da famiglia nobile ma non più particolarmente benestante, terzo dei quattro figli di Giuseppe e di Giovanna dei marchesi Migliorati, nel capoluogo ligure ebbe modo di formarsi in un ambiente fecondo sia sul piano della fede sia su quello della cultura. Frequentò il liceo nel seminario arcivescovile come alunno esterno e poi la Facoltà di Giurisprudenza presso la Regia Università di Genova, laureandosi nel 1875. Trasferitosi a Roma, venne ordinato sacerdote nel 1878. Fu tra i pochi a decifrare con acutezza i cambiamenti epocali interve-

---

<sup>1</sup> Pollard J., *Il papa sconosciuto. Benedetto XV (1914-1922) e la ricerca della pace*, Cinisello Balsamo, San Paolo Edizioni, 2021.

nuti a cavallo tra Otto e Novecento, caratterizzati da un forsennato nazionalismo e da incontrovertibili segnali di una guerra imminente.

Di fronte ai tragici eventi della Prima guerra mondiale egli si impegnò fortemente con la sua azione pastorale, umanitaria e politica, al fine di propugnare i caratteri più alti e nobili del cristianesimo: l'amore, la giustizia, la solidarietà, la pace, l'aiuto anche materiale, da opporre a una guerra da lui definita, il 1° agosto 1917, «inutile strage» e propiziare un'organizzazione dell'Europa e del mondo come consorzio di nazioni capace di un equilibrio interno al fine dello sviluppo di un'umanità libera, senza contrapposizioni di razza o di nazionalità, unita nella ricerca della giustizia sociale e del progresso. Prospettò con grande tenacia la Conciliazione fra la Chiesa e lo Stato in Italia, gettando le basi per quanto si realizzerà un decennio dopo la sua precoce morte. Favorì nell'ambito missionario lo sviluppo delle chiese locali e propiziò le condizioni politiche che permettessero il superamento dei protettorati delle nazioni europee in Asia.

Sul piano teologico, la Chiesa del primo dopoguerra è costretta ad affrontare ideologie vecchie e nuove, che nel corso degli anni Venti e Trenta investono quasi tutti i Paesi del continente, dal socialismo fattosi Stato (che con Lenin e il gruppo dirigente bolscevico professa «un'ideologia già ampiamente condannata» dal magistero) al laicismo (che dà ampia prova di sé in Cecoslovacchia ma non è un illustre sconosciuto né in Europa occidentale né in America), fino a quel nazionalismo che il pontefice ha molto ben individuato prima tra le cause della guerra e poi della non-pace e nel cui alveo il fascismo può a buon diritto e per diversi elementi essere inserito. La modernità è, dunque, il segno sotto il quale, nell'ultimo biennio di pontificato di Benedetto XV, l'autorità ecclesiastica struttura il proprio giudizio sulle istituzioni e sulla politica, un segno ambiguo, intessuto di divergenze che mostrano non poche possibilità di convergenze che necessitano sempre di opportune differenziazioni e di chiari distinguo.

Sul piano diplomatico, l'isolamento sperimentato in guerra dalla S. Sede – Benedetto XV ha nunzi in Austria, Belgio e Baviera ma non a Parigi, Londra, S. Pietroburgo e Roma, fatto salvo il canale ufficioso costituito dal barone Monti – è un ostacolo che la politica concordataria condotta da Gasparri tenta di rompere, guadagnando rappresentanze e rappresentanti diplomatici sullo scacchiere europeo.

A livello politico-sociale, il conflitto lascia in eredità al dopoguerra anche lo scardinamento delle tradizionali rappresentanze politiche dello Stato. Nel mondo partorito dall'«inutile strage» il *non expedit* appare più che obsoleto, e questo Benedetto XV lo comprende alla perfezione tanto da abrogarlo, sottraendo al movimento cattolico la responsabilità politica di dover gestire la Questione romana. È attento anche al ruolo della donna, con l'indicazione di estendere l'apostolato

dalla famiglia alla società, promuovendo in Italia la costituzione della Gioventù Femminile di Azione Cattolica.

Attraverso i contributi di tanti autori appartenenti a settori scientifico-disciplinari diversi – dalla storia contemporanea e internazionale al diritto canonico, dalla storia dell'arte alla filosofia – per la cui armonizzazione nel contesto del volume si ringrazia la Dottoressa Giulia Vassallo, l'opera si propone di gettare luce su una figura cruciale per la storia della Chiesa, dell'Europa e del mondo nel Novecento, indagando gli aspetti essenziali della biografia e del pontificato di Benedetto: dall'infanzia genovese alla memoria postuma, passando per l'episcopato bolognese, i tentativi di pacificazione, la diplomazia della carità, il crollo degli imperi, il mondo coloniale, l'ascesa del fascismo, l'influsso della sua azione negli anni successivi, sino alla nostra epoca. Il volume focalizza l'attenzione anche sul contesto locale e internazionale in cui la vicenda di Benedetto XV si colloca. Indaga l'ambito genovese e ligure e il mondo universitario in cui Giacomo Della Chiesa si forma, ma nel contempo allarga anche lo sguardo sull'ampio contesto di prospettive di pace che si muovono tra Otto e Novecento, in cui la *Nota* del 1917 si inserisce, così come il ruolo diplomatico della Chiesa nel mondo, in cui si collocano la 'diplomazia del soccorso' e l'evangelizzazione, sino ad arrivare all'ampia azione di rinnovamento legislativo, con il compimento del primo *Codex iuris canonici*. Emergono chiaramente dagli studi le prospettive aperte dall'azione del Pontefice genovese nel magistero della Chiesa, nel diritto umanitario, nell'architettura vaticana, con ampie riflessioni su nazionalismo e internazionalismo attraverso una proiezione europea e universale.

Ne risulta un quadro complesso che evidenzia da una parte l'infondatezza degli stereotipi nati durante la guerra, e dall'altra la modernità di una figura che, a dispetto dell'oblio precoce, ha lasciato un segno profondo nel «secolo breve».

Come ha scritto Giovanni Battista Varnier, le cui opere lasciano una lezione fondamentale sul ruolo della storia come irrinunciabile premessa per la costruzione responsabile e consapevole del futuro e a cui questo volume è dedicato, Benedetto XV «ci appare come un uomo di elevata qualità, colto, dalla mente acuta allenata agli studi severi, un osservatore della realtà del suo tempo, [...] un pontefice capace di guardare lontano»<sup>2</sup>.

---

<sup>2</sup> Varnier G.B., *Giacomo Della Chiesa. Un Pontefice genovese capace di guardare lontano*, Varazze (SV), PM Edizioni, 2022, p. 36.





## Il Popolarismo a Genova

*Carlo Morganti*

Il 18 gennaio 1919, centotré anni fa, nei pressi del Pantheon, in una stanza dell'albergo romano Santa Chiara, vede la luce il Partito Popolare Italiano, primo partito politico italiano dichiaratamente d'ispirazione cristiana, ancorché aconfessionale, e indipendente dalla gerarchia ecclesiastica, nonostante un fondatore e segretario politico sacerdote<sup>1</sup>. Il PPI sembra rispondere finalmente all'esigenza di unitarietà politica di un cattolicesimo che da qualche tempo non è più totalmente estraneo alla vita politica del Paese e il cui impegno diretto in politica, alla fine di quell'anno, diviene lecito per esplicito intervento di Benedetto XV, che abolisce il *non expedit*, lo storico divieto ai cattolici italiani di partecipare attivamente alle attività istituzionali dello stato usurpatore della sovranità temporale della Chiesa.

Non occorre soffermarsi troppo sulle vicende del partito e del suo fondatore, Luigi Sturzo<sup>2</sup>, se non per ricordarne l'immediata affermazione sulla scena

---

<sup>1</sup> Sulla storia del PPI cfr. Lomanto F., Guccione E., Marsala R. (a cura di), *Luigi e Mario Sturzo. Il progetto cristiano di democrazia. A cento anni dalla fondazione del partito popolare italiano (1919-2019)*, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia Editore, 2020; De Rosa G., *Il Partito popolare italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1966, 1974<sup>3</sup>; Jacini S., *Storia del Partito popolare italiano*, Milano, Garzanti, 1951. Per una bibliografia più dettagliata si rimanda all'interno dei volumi.

<sup>2</sup> Cfr. a questo proposito a mero titolo esemplificativo De Rosa G., *Luigi Sturzo*, Torino, Utet, 1977; Malgeri F., *Luigi Sturzo*, Alba, Edizioni paoline, 1993; Guccione E. (a cura di), *Luigi Sturzo e la democrazia nella prospettiva del terzo millennio: atti del Seminario internazionale*, Erice, 7-11 ottobre 2000, Firenze, L.S. Olschki, 2004; Felice F., *I limiti del popolo: democrazia e autorità politica nel pensiero di Luigi Sturzo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2020.

politica italiana, quando, presentandosi alle elezioni politiche del 16 novembre 1919, il PPI ottiene 100 seggi alla Camera, risultato particolarmente significativo per un partito nato da pochi mesi, secondo solo al Partito Socialista, che, più radicato sul territorio e già organizzato, raccoglie 156 seggi. Risultati simili si ottengono anche nella circoscrizione elettorale ligure – che comprendeva allora le province di Genova e Porto Maurizio – in cui il PPI, che già tra febbraio e marzo 1919 vede attive le sezioni locali di Genova, Savona e Spezia, riesce a eleggere 4 deputati su 17: 6 sono i socialisti, 3 i liberali, 2 gli eletti del blocco democratico liberale, 1 socialriformista e 1 per i combattenti<sup>3</sup>. Gli eletti

---

<sup>3</sup> Il collegio elettorale ligure abbraccia le due province regionali ed elegge 17 deputati. Su 403.575 aventi diritto, i votanti sono stati 214.458. Sono risultati eletti Giuseppe Giulietti, del Partito Socialista Riformista, con 28.660 voti, Giovanni Celesia e Orazio Raimondo, del blocco democratico liberale, rispettivamente con 39.921 e 43.201 voti; tra le fila del Partito Popolare Italiano sono eletti Giovanni Agnesi, con 51.307 voti, Angelo Banderali, con 50.863, Antonio Boggiano, con 52.718, Paolo Cappa con 55.021; per i Combattenti è eletto Giuseppe Macaggi, che ha ottenuto 17.071 voti, per il Partito Socialista Pietro Abbo, con 92.841 voti, Angelo Bacigalupi, con 75.395, Clodoaldo Binotti, con 86.380, Eugenio Riba, con 72.362, Francesco Rossi, con 89.150, Carlo Serrati, con 72.341; del Partito Liberale Francesco Casaretto, 41.197, Attilio Cerpelli, 42.124, Michelino Poggi, 40.148. «Il partito comunemente detto cattolico, avendo dato al suo programma un contenuto prevalentemente sociale ed economico senza un'accentuazione confessionale, ha assunto la denominazione di partito popolare italiano. Nelle precedenti elezioni del 1913 aveva presentato propri candidati in 80 soltanto dei 508 Collegi allora esistenti, mentre in altri aveva stretto accordi coi partiti più affini. Si può dire dunque che nel 1919 per la prima volta è sceso in campo spiegando apertamente le sue forze, presentando proprie liste in tutti i Collegi, meno in quelli di Chieti, Potenza e Teramo. Le 51 liste presentate, comprendenti 404 candidati, avevano tutte per contrassegno lo scudo crociato col motto «Libertas» emblema degli antichi comuni lombardi, che ricorda le Crociate. Aggiungeremo che delle 51 liste presentate, soltanto 7 (2 in Lombardia, 3 nel Veneto e 2 in Sicilia) erano bloccate, cioè contenevano tanti nomi quanti erano i deputati da eleggere; delle altre liste, 18 mancavano di un nome, 17 di due nomi, 6 di tre, 2 di quattro, ed 1 di cinque nomi. Non vi fu alcuna candidatura isolata. Il partito popolare italiano raccolse in complesso 1,167,354 voti di lista: dei suoi 404 candidati, 100 riuscirono eletti [...] non si è fatta separata menzione del partito democratico cristiano, che presentò 2 liste nei Collegi di Udine-Belluno e di Ravenna-Forlì, ciascuna delle quali non comprendeva che 2 nomi. Uno di questi nomi si ripeteva nei 2 Collegi (candidatura doppia). Non si è creduto conveniente riunire questo partito con quello popolare, col quale può credersi abbia affinità di aspirazioni, perchè si contrappose ad esso negli stessi Collegi in cui volle affermarsi. Abbiamo dovuto quindi classificarlo fra i partiti democratici, sia per la sua denominazione, sia perchè esso propugna notevoli riforme economico-sociali, che sono gran parte del programma del

per il PPI sono Giovanni Agnesi, Angelo Banderali, Antonio Boggiano Pico e Paolo Cappa.

Le elezioni del 1921 vedono un aumento dei seggi attribuiti al PPI: 108 rispetto ai 100 del 1919 a livello generale e 5 anziché 4 a livello locale: sono rieletti tutti i precedenti deputati, cui si aggiunge, questa volta, il docente universitario Achille Pellizzari. Solo 4 sono gli eletti appartenenti al Partito Socialista, che soffre la scissione a sinistra, quindi un comunista, un appartenente al Partito Socialista Autonomo, tutti dietro ai 6 eletti del Blocco Nazionale<sup>4</sup>.

Decisamente inferiori, comprensibilmente, i risultati ottenuti nella tornata elettorale del 1924, che vede eletti solo due popolari, Antonio Boggiano e Paolo Cappa, insieme con due socialisti, un comunista, un liberale e 12 appartenenti alla Lista Nazionale.

Volendo andare tuttavia oltre i meri numeri, va osservato come, in assenza, ancor oggi, di studi sistematici sulla diffusione dell'idea popolare nel genovesato, queste non possono essere che alcune piccole annotazioni sulla situazione del cattolicesimo organizzato nella Genova d'inizio XX secolo, che può tuttavia essere analizzato attraverso la biografia di alcune sue figure di spicco e attraverso la ricostruzione di un contesto politico e religioso che non può non influenzarne la formazione e l'attività politica. In questo senso il pensiero va

---

partito democratico». Cfr. *Statistica delle elezioni generali politiche per la XXV legislatura (16 novembre 1919)*, Ministero per l'industria, il commercio ed il lavoro, Roma, Ufficio centrale di statistica, 1920, p. LIV.

<sup>4</sup>Cfr. *ivi*, p. LV: «Il partito popolare presentò liste di propri candidati in 37 Collegi. Le 37 liste, delle quali una sola era bloccata, comprendevano in complesso 331 candidati, di cui riuscirono eletti 108. Il partito ottenne complessivamente 1.347.305 voti [...] e è fatta separata menzione di due liste popolari dissidenti, presentate nei Collegi di Mantova e di Venezia e di due liste del partito cristiano del lavoro, presentate nei Collegi di Brescia e di Verona, non essendosi creduto conveniente di riunirle con le liste del partito popolare, perché, pur avendo con questo affinità di aspirazioni, erano con esso in lotta. Queste 4 liste comprendevano 24 candidati, dei quali nessuno fu eletto; esse raccolsero in complesso voti 29.703». Aventi diritto 423.169, votanti 288.818, validi 280.682; Eletti: Popolari Paolo Cappa con 81.897 voti individuali, Achille Pellizzari, 73.345, Angelo Banderali, 73.281, Antonio Boggiano, 72.509, Giacomo Agnesi, 63.253; per il Blocco Nazionale Valentino Coda, 101.274, Giovanni Celesia 99.985, Michelino Poggi 98.288, Luigi Luiggi, 95.606, Eugenio Broccardi, 88.832, Edoardo Ollandini 84.930; per il socialista ufficiale Francesco Rossi 78.493, Pietro Abbo 77.931, Clodoaldo Binotti 69.523, Adelchi Baratono 69.308; Antonio Graziadei, comunista, 33.129; Partito Socialista Autonomo, Giuseppe Canepa, 28.427. Cfr. *Statistica delle elezioni generali politiche per la XXVI legislatura*, *cit.*, pp. XXXIX-XLI.

immediatamente a figure come quella di Achille Pellizzari, ligure d'adozione, nato a Maglie (Lecce), il 26 novembre 1882 e morto a Genova il 21 marzo 1948, professore di letteratura italiana nelle università di Messina (1911-15), Catania (1915-19) e Genova (1919-28), deputato nella XXVI legislatura, futuro comandante di divisione durante la Resistenza e membro dell'Assemblea costituente, rettore dell'Università di Genova dal marzo 1946 alla morte; ma soprattutto devono essere ricordati Antonio Boggiano Pico e Paolo Cappa, entrambi formati nel ricco e complesso contesto religioso ligure, esponenti di spicco del movimento cattolico tra Savona e Genova, entrambi legati direttamente alla figura di Benedetto XV<sup>5</sup> ed entrambi destinati a lunga e importante carriera politica anche e, forse soprattutto, nel secondo dopoguerra, quando arriveranno a ricoprire incarichi a livello nazionale in Parlamento (entrambi senatori: Boggiano nella I, II e III legislatura; Cappa, nella I legislatura), al governo (Cappa, Sottosegretario alla presidenza del consiglio e ministro della Marina Mercantile), e a livello europeo (Boggiano Pico, rappresentante all'Assemblea unica delle Comunità Europee).

Antonio Boggiano Pico<sup>6</sup> nasce a Savona, in una casa sulle prime alture cittadine, il 31 agosto 1873, figlio di Nicolò e della marchesina Virginia Corsi, il nonno materno sindaco e poi Senatore, Pico della Mirandola tra gli antenati. Dopo aver compiuto gli studi ginnasiali presso l'istituto dei padri Scolopi e quelli liceali presso il regio liceo Chiabrera della città ligure, si laurea in giurisprudenza nel 1895 presso la facoltà giuridica della Sapienza di Roma, città

---

<sup>5</sup> Sulla figura di Benedetto XV cfr. Melloni A. (a cura di), *Benedetto XV. Papa Giacomo Della Chiesa nel mondo dell'«inutile strage»*, Bologna, il Mulino, 2017; Varnier G.B., *Giacomo Della Chiesa. Un Pontefice genovese capace di guardare lontano*, Varazze, PM, 2022; cfr. anche tra gli altri Catanzaro B., Gligora F., *Breve Storia dei papi, da San Pietro a Paolo VI*, Padova, 1975, p. 246 ss.; Pollard J.F., *Il Papa sconosciuto Benedetto XV (1914-1922) e la ricerca della pace*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 2001; Letterio M. (a cura di) *Benedetto XV. Profeta di pace in un mondo in crisi*, Argelato, Minerva Edizioni, 2008.

<sup>6</sup> Per notizie biografiche più approfondite cfr. Cavazza S., *Antonio Boggiano Pico*, Tortona, Scuola tip. S. Giuseppe, 1975; *Ricordo di Antonio Boggiano Pico (Savona 1873-Genova 1965)*: atti del Convegno del 27 giugno 2006, Santa Margherita Ligure-Genova, s.l., s.n., 2006; cfr. anche la voce di Belardinelli M., *Boggiano-Pico Antonio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 11, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1969; Varnier G.B., *Boggiano Pico Antonio*, in *Dizionario Storico del movimento cattolico in Italia*, vol. II, "I Protagonisti", Casale Monferrato, Marietti, 1982, pp. 45-47; Boggiano Pico V., *Vent'anni di vita politica (1945-1965). Per un profilo di Antonio Boggiano Pico. Lettere al figlio*, Roma, AVE, 1980.

dove vive ospite del nonno senatore. Nel 1902 consegue la libera docenza in economia politica presso l'università di Pisa, allievo di Giuseppe Toniolo. Non lontano, almeno in età giovanile, dalle idee democratiche cristiane di Romolo Murri e diffuse nell'ambiente genovese da padre Semeria<sup>7</sup>, è impegnato attivamente nel movimento cattolico attraverso la fondazione del Circolo Pio VII di Savona, il 15 agosto 1894<sup>8</sup>, e la partecipazione al Circolo universitario cattolico romano; nel 1909, per un anno, succede a Toniolo nella presidenza dell'Unione popolare, nella cui Giunta centrale è richiamato da Benedetto XV nel 1915. È docente di diritto, amministrativo, commerciale ed economia politica. E, tra il 1933 e il 1948, di diritto canonico all'Università di Genova. Già consigliere provinciale dal 1905, e, dal 1907, assessore all'Istruzione a Genova<sup>9</sup>, è eletto per la prima volta deputato, dopo alcuni tentativi infruttuosi, nel 1919, nella circoscrizione ligure, ove si presenta nella lista del neonato Partito Popolare, rieletto poi nel 1921 e nel 1924. Aventiniano, decaduto dalla carica parlamentare, si dedica all'attività forense, in attesa di rientrare a pieno titolo nella vita politica nazionale nel secondo dopoguerra. Muore a Genova, nella sua casa di corso Magenta, il 12 ottobre 1965.

---

<sup>7</sup> Sulla figura di Giovanni Semeria (Coldirodi-Sanremo, 1867 – Sparanise-Caserta 1931) cfr. Mores F., *Semeria Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 91, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2018, consultabile all'indirizzo [https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-semeria\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-semeria_%28Dizionario-Biografico%29/); cfr. anche tra gli altri Zambarbieri A., Gentili A.M., *Il caso Semeria (1900-1919)*, in *Centro studi per la storia del modernismo. Fonti e documenti*, 1975, 4, pp. 54-527; Pagano S., *Il "caso Semeria" nei documenti dell'Archivio Segreto Vaticano*, in *Barnabiti studi*, VI (1989), pp. 7-175; cfr. M. Milan, *Giornali e periodici a Genova tra Ottocento e Novecento*, in Puncuh D. (a cura di), *Storia della cultura ligure*, Atti della Società ligure di storia patria, vol. XLV (CXIX), fasc. I, pp. 477-544, qui p. 505: «Sul finire del secolo al mosaico della stampa cattolica si aggiunsero altre tessere: nel 1897 G.B. Valente esponente del sindacalismo bianco, Antonio Boggiano e Gino Massini pubblicarono "Il Popolo Italiano", portavoce delle nuove leve dell'intransigentismo, critici nei confronti dell'Opera dei Congressi e più vicini al progetto di democrazia cristiana al quale stava lavorando Romolo Murri; il giornale fu travolto dall'ondata di repressione derivata dai fatti di Milano del 1898 ma già nel maggio 1899 ricomparve a Torino».

<sup>8</sup> Cfr. Farris G., *La democrazia cristiana savonese e Paolo Cappa attraverso le cronache de "Il Letimbro"*, in *Paolo Cappa nel centenario della nascita*, Convegno di studi, Savona, Sabatelli, 1991, pp. 33-43, qui p. 33.

<sup>9</sup> Antonio Boggiano Pico è Assessore all'istruzione nella Giunta del Sindaco marchese Da Passano.

Paolo Cappa<sup>10</sup> nasce a Genova, quindici anni dopo Boggiano Pico, il 19 febbraio 1888, ma trascorre l'infanzia e la fanciullezza a Savona dove i suoi genitori Francesco e Maria Forzani s'erano trasferiti poco dopo la sua nascita. Stesso liceo e stessa facoltà universitaria, giurisprudenza, frequentata però a Genova, dove si laurea nel 1909. Attivo sin dall'adolescenza nel movimentismo cattolico, si iscrive al locale circolo popolare *Pensiero e Azione*, ispirato alle idee democratico-cristiane, in contrasto col circolo *Pio VII*, che era percepito, almeno da alcuni giovani di allora, come di tradizione clerico-conservatrice. Vibrante la polemica innescata contro l'ideologia positivista di alcuni suoi insegnanti liceali apparsa sulle pagine del periodico savonese *Il Letimbro*, di cui assume la direzione nonostante la giovane età. Redattore capo del *Cittadino* di Genova, è dal 1915 direttore di uno dei più importanti quotidiani cattolici d'Italia, il bolognese *L'Avvenire d'Italia*, alla cui guida giunge forse anche per la vicinanza all'ex arcivescovo della città emiliana; risollewa le sorti del foglio, legato al trust grosoliano<sup>11</sup>, sconfessato alcuni anni prima da S. Pio X e lo orienta, passato il conflitto, su linee filopopolari, ponendolo quindi come credibile alternativa alla stampa dei socialisti massimalisti emiliani e alla propaganda dello squadristico felsineo. Ne perde la direzione nel 1924, quando rifiuta di fare del giornale l'organo semiufficiale del clerico-nazionalista Centro nazionale. Decaduto dal mandato parlamentare a seguito del regio decreto del 6 novembre 1926, Paolo Cappa si ritira a Genova, per intraprendervi l'attività forense. A liberazione avvenuta, rientra a pieno titolo nella vita politica italiana, tra le file della Democrazia Cristiana, partecipando ai lavori della Consulta, eletto alla Costituente, senatore di diritto nella prima legislatura repubblicana, eletto deputato nella seconda, sottosegretario alla presidenza del Consiglio nel secondo e terzo gabinetto De Gasperi e ministro della Marina mercantile per due volte tra il 1947 e il 1953. Muore a Genova il 26 giugno 1956.

Da queste pur scarse vicende biografiche si può comprendere come la realtà genovese non sia, in definitiva, molto dissimile da quella delle restanti province e diocesi italiane, con un movimento cattolico sostanzialmente diviso tra la corrente clericomoderata e quella democratico-cristiana, che traduce l'antica tradizione

---

<sup>10</sup> Per notizie più dettagliate sulla biografia di Paolo Cappa cfr. Bedeschi L., *Cappa Paolo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 18, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1975, consultabile all'indirizzo [https://www.treccani.it/enciclopedia/paolo-cappa\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/paolo-cappa_%28Dizionario-Biografico%29/); A. Barile, *Ricordo di P. C.*, in *Civitas*, VII (1957), 1-2, pp. 3-14.

<sup>11</sup> Cfr. Bedeschi L., *Significato e fine del trust grosoliano*, in *Rassegna di politica e di storia*, X (1964), 116, pp. 7-24.

intransigente in impegno verso la realizzazione di un vero e proprio partito politico. Le affollate prediche del padre Semeria, che tuonava dal pulpito dell'antica Chiesa delle Vigne, d'altra parte, costituiscono un sostrato ideale per i giovani cattolici genovesi.

Il dibattito tra le due anime del cattolicesimo politico locale è particolarmente evidente nella coesistenza, già nel ristretto ambito savonese, che è quello della formazione sia di Boggiano Pico sia di Cappa, dei due circoli: il *Pio VII*, fondato da un Boggiano ancora ventunenne, che ne diviene il primo presidente sino a che la vita universitaria non lo trattiene in via pressoché esclusiva nella capitale, e il *Pensiero e Azione*, nato nel 1905 da una scissione del primo, in rottura con le posizioni ritenute eccessivamente inclini a possibili alleanze clerico-moderate all'interno del fascio democratico cristiano savonese<sup>12</sup>. Dare un giudizio sui due circoli e sulla loro convivenza non è semplice, soprattutto sul primo, che viene ora considerato fucina dell'intransigentismo modernista o modernistizzante, anche per i contatti col Semeria<sup>13</sup>, ora invece come cenacolo espressione del clerico-moderatismo; del secondo non può non notarsi la dimensione strettamente democratico cristiana, orientata, e questa pare essere effettivamente una differenza tra i due gruppi, al superamento delle tradizionali forme di laicato organizzato con l'obiettivo, in effetti abbandonato negli anni dal Pio VII, della formazione di un partito che non sia espressione di un confessionalismo politico, ma sia portatore di istanze democratiche e popolari nel vetusto stato liberale. Questa, almeno stando ai resoconti delle attività dei due gruppi riportate sulla stampa locale, anch'essa ben divisa, sia a Savona sia a Genova, la principale ragion d'essere del nuovo gruppo, i cui rapporti con il circolo originario sono descritti ora come affettuosi e rispettosi, pur nella differente impostazione d'idee, ora aspri e poco concilianti.

La questione strettamente politica s'intreccia quindi con quella religiosa se è vero che il cattolicesimo genovese può ben dirsi «nel travaglio d'una crisi, che taluno riteneva insanabile»<sup>14</sup>, che non è soltanto lotta tra integralisti e moderati, tra conservato-

---

<sup>12</sup> Cfr. Farris G., *La democrazia cristiana savonese e Paolo Cappa attraverso le cronache de "Il Letimbro"*, cit., p. 36: «si hanno le prime reazioni alle alleanze clerico-moderate. Nel fascio D.C. di Savona le diverse posizioni diventano sempre più dure. Si va incontro ad una rottura. I più giovani non accettano compromessi e fondano il circolo "Pensiero e Azione", che diventa stimolo sociale e politico dell'intera città. Subito aderisce all'agitazione per il suffragio universale, assumendo una posizione di protagonista (7/12)».

<sup>13</sup> Cfr. Farris G., *La democrazia cristiana savonese e Paolo Cappa attraverso le cronache de "Il Letimbro"*, cit., p. 35.

<sup>14</sup> Cfr. Cavazza S., *Antonio Boggiano Pico*, Tortona, Scuola tipografica S. Giuseppe, 1975, p. 187.



ri e democratici, tra vecchi e giovani circa gli indirizzi da seguire; ma vi si è aggiunta la «polemica relativa a quell'insieme di atteggiamenti e di dottrine compresi sotto l'espressione [che Candeloro reputa approssimativa e generica] di modernismo»<sup>15</sup>, e a questo complesso di idee che si rifà in effetti il movimento democratico cristiano.

Nel 1906 esce in Liguria un numero unico di una nuova rivista, modesta nelle dimensioni, ma viva nel contenuto: *La squilla democratico-cristiana*<sup>16</sup>, nella quale si fa esplicito voto di giungere quanto prima alla costituzione di un gruppo politico autonomo e rigorosamente aconfessionale, estraneo quindi agli obiettivi della pur già disciolta Opera dei congressi, che legavano l'azione del laicato cattolico alla «difesa dei diritti della Santa Sede, e degli interessi religiosi e sociali degli Italiani, conforme ai desideri e agli eccitamenti del Sommo Pontefice, e sotto la scorta dell'Episcopato e del Clero»<sup>17</sup>, così come estraneo anche alle nuove mete stabilite per la neonata Unione popolare cattolica, ossia «raccolgere i cattolici di tutte le classi sociali, ma specialmente le grandi moltitudini del popolo intorno ad un solo centro comune di dottrina, di propaganda e di organizzazione sociale»<sup>18</sup>. È innegabile che in questa aspirazione alla formazione di un gruppo politico che raccolga comunque l'adesione del mondo cattolico si possa ritrovare l'esigenza, particolarmente sentita da Cappa, di arginare il crescente anticlericalismo degli ambienti socialisti così come di quelli liberali. Tanto i primi quanto i secondi, infatti, paiono preoccupati, secondo i democratico-cristiani, dei risultati imprevedibili dell'inserimento del laicato cattolico nella vita politica locale e nazionale, il quale risulterebbe per loro accettabile, evidentemente, solo in quanto potenziale bacino elettorale ma non come forza politica autonoma. In questo senso si può quindi ben comprendere anche la crescente insofferenza da parte dei democratico-cristiani verso il mantenimento, pur attenuato, del *non expedit*. Ma è innegabile anche come sia l'aconfessionalismo dichiarato e ostentato a preoccupare particolarmente le gerarchie ecclesiastiche locali, non tanto per la possibilità di adesione di elementi non direttamente riferibili al cattolicesimo, quanto, e forse soprattutto, per la confusione che avrebbe potuto generare nel potenziale elettorato cattolico, che non vi avrebbe trovato un saldo riferimento ai principi

---

<sup>15</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>16</sup> *La squilla democratico-cristiana*, 15 maggio 1906, Savona, Ricci, 1906.

<sup>17</sup> Art. 1 Statuto dell'Opera.

<sup>18</sup> Cfr. l'enciclica *Il Fermo Proposito*, di S. Pio X, 11 giugno 1905, consultabile all'indirizzo [https://www.vatican.va/content/pius-x/it/encyclicals/documents/hf\\_p-x\\_enc\\_11061905\\_il-fermo-proposito.html](https://www.vatican.va/content/pius-x/it/encyclicals/documents/hf_p-x_enc_11061905_il-fermo-proposito.html).



religiosi, se non a livello personale dei singoli componenti, e per la divisione che avrebbe introdotto in un laicato organizzato entro i confini dell'Azione cattolica e dell'Unione popolare, con le quali si sarebbe posto in diretta concorrenza.

Ogni velleità in questo senso fallisce sotto la condanna dell'Arcivescovo di Genova, mons. Pulciano e del Vescovo di Savona, mons. Scatti, che nel maggio 1906 emettono due comunicati volti a diffidare i cattolici genovesi dalla lettura dell'*Avvenire settimanale del popolo*, pubblicato nel capoluogo ligure e largo estensore di tale progettualità politica, e a bacchettare la sedicente cattolicità di gruppi per i quali, scrive mons. Scatti: «non basta avere uno statuto approvato o un vessillo più o meno solennemente benedetto onde una associazione resti cattolica; ma essa deve anche nello svolgimento del suo programma non dipartirsi dalle dottrine della Chiesa e dalla dipendenza dai legittimi pastori di essa»<sup>19</sup>. È il primo punto, il dipartirsi dalle dottrine della Chiesa, che preoccupa, poiché si teme che un partito politico non legato alla struttura ecclesiastica istituzionale avrebbe finito, prima o poi, per allontanarsi non solo dalla gerarchia, ma anche dai principi cristiani, scendendo in un agone che per sua natura privilegia aspetti temporali e sociali rispetto alla dimensione dell'eternità che è invece propria della Chiesa stessa. Le condanne episcopali sortiscono un loro effetto immediato, anche se il processo verso la formazione di una dottrina popolare e di un partito che ne incarni gli ideali non cessa e il mondo genovese non gli resta estraneo.

Aver richiamato antecedentemente le figure di Antonio Boggiano Pico e Paolo Cappa serve a ricordare proprio due esponenti di primo piano in questo percorso, al quale prendono parte attiva, anche se con scarsa ostentazione. Di Boggiano Pico non si può dimenticare la partecipazione piena alla stesura del programma del PPI nelle riunioni romane del dicembre 1918, preparatorie proprio alla fondazione del gruppo nel gennaio successivo e al suo lancio attraverso l'*Appello ai liberi e forti*. Né si può dimenticare la partecipazione attiva di entrambi alle prime assise congressuali.

L'antico spirito democratico-cristiano genovese, moderato per lo più, si ritrova quindi al centro della vita politica nazionale, legato a un partito che finalmente prende vita grazie al mutato clima politico, orgoglioso della propria presenza in un contesto che gli era rimasto per lo più estraneo, sicuro di poter portare un contributo fattivo allo sviluppo sociale ed economico del Paese nel momento postbellico.

Il pontificato di Benedetto XV, d'altra parte, se non favorisce, almeno consente l'affermarsi di una maggiore autonomia dei cattolici nell'azione politica e

---

<sup>19</sup> Cfr. Farris G., *La democrazia cristiana savonese e Paolo Cappa attraverso le cronache de "Il Letimbro"*, cit., p. 38.

sociale. Lo dimostrano il tacito assenso all'attività ministeriale di Filippo Meda<sup>20</sup> e l'aver permesso l'esperimento aconfessionale della CIL, anche se soltanto nel settembre 1919 è riconosciuta dalla Santa Sede una certa autonomia al sindacato, sganciato dall'Azione Cattolica. E se gli stessi vertici dell'AC avevano cominciato a interrogarsi su come gestire la crescente esigenza di un confronto interno, visto il proliferare di discussioni di natura essenzialmente politica nelle adunanze di ogni livello, arrivando alla conclusione che fosse necessario distinguere l'attività dei cattolici organizzati in due settori: uno formativo-religioso e l'altro politico-economico, a questa stessa conclusione sembra arrivato anche il Pontefice, che nell'allocuzione del Natale 1918 rivendica all'Azione Cattolica un ruolo eminentemente legato alla formazione spirituale.

In questo spirito, e non senza il timore di abbandonare le masse popolari alla propaganda socialista, Luigi Sturzo può fondare il PPI, che tuttavia, al di là dei buoni risultati elettorali, favoriti anche da un appoggio diretto o indiretto nelle parrocchie e nei circoli dell'AC, non riesce a estirpare i dubbi sulle origini democratico-cristiane dei suoi aderenti e sull'aconfessionalità ribadita ancora una volta anche dalla formazione sturziana. Al di là del fatto che questa può tornare utile sia alla Santa Sede e alla Chiesa in generale, che non sarebbero così coinvolte direttamente nel dibattito politico, potendo comunque rivendicare la propria estraneità formale alle attività del partito, e al PPI stesso, che avrebbe maggior libertà di movimento e non avrebbe il continuo timore di poter coinvolgere in maniera poco opportuna Chiesa Cattolica e Romano Pontefice nella diatriba politica, l'aconfessionalità del partito resta un argomento rovente nel dibattito sul popolarismo, un dibattito che ovviamente non è solo genovese, ma i cui toni proprio a Genova si alzano in modo particolare.

Se in città e nel genovesato il PPI ha buoni risultati presso l'elettorato, non così è presso la curia locale. La diffidenza mostrata a suo tempo da mons. Pulciano, e da mons. Scatti a Savona, nei confronti dei propositi politici democratico-cristiani si rinnova con il nuovo Arcivescovo genovese<sup>21</sup>, il card. Tommaso Pio Boggiani, già

---

<sup>20</sup> Cfr. Canavero A., *Filippo Meda. L'intransigente che portò i cattolici nello Stato*, Milano, Centro Ambrosiano, 2003; Id., *La crisi del movimento democratico cristiano del febbraio 1902 nelle carte di Filippo Meda*, in Rogari S. (a cura di), *Partiti e movimenti politici fra Otto e Novecento*. Studi in onore di Luigi Lotti, Firenze, C.E.T., 2004, I, pp. 531-553; Vecchio G., *I cattolici milanesi e la politica. L'esperienza del Partito popolare, 1919-1926*, Milano, Vita e Pensiero, 1982.

<sup>21</sup> Cfr. Varnier G.B., *La chiesa genovese dalla "grande guerra" alla Resistenza. Cenni storico-istituzionali*, in *Italia contemporanea*, CXXXI (1978), 2, pp. 45-62, qui pp. 48-49: «Nella

amministratore della diocesi genovese nel 1914, poi vescovo di Adria e delegato apostolico in Messico, chiamato a succedere, sulla cattedra di S. Siro, al prematuramente scomparso mons. Gavotti. L'indomito domenicano, a suo tempo severo visitatore apostolico dei seminari lombardi per conto di S. Pio X e dichiarato avversario di ogni tendenza modernista, sancisce dapprima la sostanziale incompatibilità tra l'appartenenza alle associazioni cattoliche e al PPI e nega a quest'ultimo, in una lettera indirizzata al clero e al laicato dell'arcidiocesi il 15 luglio 1920<sup>22</sup>, l'ispirazione agli insegnamenti della chiesa, accusandolo di indifferentismo religioso e di agnosticismo, arrivando poi a scagliarsi, nel novembre del medesimo anno, contro *Il cittadino*, cui rifiuta «la qualifica di quotidiano cattolico»<sup>23</sup>.

Le accuse del Boggiani al PPI e ai suoi aderenti o, per lo meno, ai suoi maggiori locali, non si discostano in fondo da quelle rivolte dai suoi predecessori

---

cattedra di San Siro al Gavotti veniva chiamato a succedere il cardinale Tomaso Pio Boggiani dell'ordine dei Predicatori che, oltre a conoscere da tempo l'ambiente genovese, si era in precedenza dimostrato inflessibile nella lotta contro ogni tendenza modernistica e che, nella nuova diocesi, percorsa ancora da troppo fremiti, era chiamato a svolgere quell'intenso programma di restaurazione pastorale già in precedenza assegnato al Caron. Ma la battaglia del Boggiani, contro coloro che a suo avviso rappresentavano i nemici della fede, non fu condotta nei confronti degli epigoni del modernismo, ormai dispersi i privi di seguito, bensì contro il Partito popolare, che poteva contare localmente sul quotidiano cattolico *Il cittadino*, e che a Genova e nelle zone rivierasche si presentava particolarmente attivo. L'indomito domenicano, che già in passato non aveva nascosto la propria avversione nei confronti del nascente movimento democratico cristiano, dapprima sancì la sostanziale incompatibilità tra l'appartenenza alle associazioni cattoliche e al PPI, giungendo poi a negare a quest'ultimo, in una lettera al clero e al laicato dell'archidiocesi del 15 luglio 1920, l'ispirazione agli insegnamenti della chiesa, accusando il partito di indifferentismo religioso e di agnosticismo, mentre nel novembre del medesimo anno si scagliava contro *Il cittadino*, ricusandogli la qualifica di quotidiano cattolico e favorendo implicitamente "La Liguria del popolo", di cui da tempo era noto il settarismo di alcune sue posizioni. Le organizzazioni cattoliche, in particolare quelle giovanili, conobbero in quel periodo non pochi contrasti che ebbero il momento di maggior acutezza nell'imminenza delle elezioni, allorché profonde divergenze divisero i dirigenti dell'AC fedeli alle direttive vescovili, da altri, vicini al PPI, sul ruolo da assumere nei confronti del partito». Sulla figura di Tommaso Pio Boggiani cfr. Veneruso D., *Tommaso Pio Boggiani*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 11, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1969, voce consultabile all'indirizzo [https://www.treccani.it/enciclopedia/tomaso-pio-boggiani\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/tomaso-pio-boggiani_(Dizionario-Biografico)/).

<sup>22</sup> Boggiani T.P., *L'Azione Cattolica e il Partito Popolare Italiano. Lettera al Clero e al Popolo dell'Archidiocesi di Genova*, Genova, Tipografia Arcivescovile, 1920.

<sup>23</sup> Cfr. Veneruso D., *Tommaso Pio Boggiani*, cit.

ai tentativi di creazione di formazioni politiche aconfessionali d'ispirazione democratico-cristiana: secondo il card. Boggiani, infatti, «è un fatto che, fin da quando apparve il Partito Popolare Italiano si ingenerò una grande confusione nelle idee»<sup>24</sup>, poiché egli scorge nella sua natura di partito laico di ispirazione cristiana, e quindi anche aperto ai non credenti, un'ambiguità di fondo tanto più grave in quanto il ruolo del partito presso i cattolici militanti avrebbe potuto «ricalcare e persino sostituire in qualche maniera quello dell'Azione Cattolica»<sup>25</sup>, permettendo un'equivoca confusione tra gli obiettivi socio economici propri di una compagine politica, d'ispirazione religiosa, confessionale o meno che sia, e i fini propri invece della missione della Chiesa, che nell'AC ha una sua struttura di formazione e alla quale ha attribuito il compito di: «combattere con ogni mezzo legale la civiltà (se civiltà si può dire) anticristiana, e riparare per ogni modo i disordini gravissimi, che da quella derivano; ricondurre Gesù Cristo nella famiglia, nella scuola, nella società; ristabilire il principio dell'autorità umana come rappresentante di quella di Dio»<sup>26</sup>.

Se l'Autorità ecclesiastica ha taciuto di fronte alla sua formazione, non benedicendola, ma neppure avversandola, per il Boggiani, ciò è da ricondursi al particolare e difficile momento storico segnato da «cresciuti e più generali mali; le peggiorate condizioni sociali, con il pericolo del generale sovvertimento e della rivoluzione anarchica»<sup>27</sup>. Per questo, egli afferma: «l'Autorità ecclesiastica si tacque, e non contrastò a chi volle assumersi le gravissime responsabilità del nuovo atteggiamento»<sup>28</sup>, cioè l'ingresso nelle competizioni politiche su base democratica. Ossia, si potrebbe dire, sull'esaltazione del dogma della fraternità, che supera le rassicurazioni sturziane per cui la democrazia cristiana «sostiene il coordinamento dello stato con la Chiesa e l'organizzazione di classe a base popolare nella convinzione che questi aspetti il religioso e il sociale-economico si compiono e si integrano a vicenda. Essi rappresentano tutto l'uomo che ha anima e corpo, mente cuore

---

<sup>24</sup> Boggiani T.P., *L'Azione Cattolica e il Partito Popolare Italiano*, cit., p. 5.

<sup>25</sup> Cfr. De Mattei R., *Cultura cattolica: un profetico documento del cardinale Boggiani*, "Corrispondenza romana", 3 settembre 2010, consultabile all'indirizzo: <https://www.corrispondenzaromana.it/cultura-cattolica-un-profetico-documento-del-cardinale-boggiani/>.

<sup>26</sup> Boggiani T.P., *L'Azione Cattolica e il Partito Popolare Italiano*, cit., p. 7.

<sup>27</sup> Ivi, p. 8.

<sup>28</sup> Ivi, p. 11.

e stomaco, attività personale e collettiva, appartenenze private e pubbliche»<sup>29</sup> e depura il principio democratico di ogni riferimento gerarchico, che lo stesso Leone XIII aveva avuto cura di non eliminare, ritenendolo connaturato al civile consorzio in un'ottica di definizione della società orientata a fini soprannaturali.

In nessun caso sembra al prelado genovese che la Santa Sede possa mai accettare un impegno di cattolici in politica che prescindenda da un chiaro impegno in senso anche religioso:

1. Il PPI non è, non si chiama, e non si può in alcun modo chiamare partito cattolico. E ciò ancorché esso apparisca ideato e concretato da gente cattolica; compilato con qualche cosa di cattolicesimo, in quanto il suo programma è affermato sopra di un generico fondo cristiano [...] 2. Il PPI è un partito di natura sua aconfessionale. E tale fu dichiarato dai suoi stessi ideatori e creatori [...] che escludono positivamente di prendere a propria bandiera la religione e che ne apersero le porte ai seguaci di qualunque fede [...] 3. Con questa sbagliata e infelice tattica, il PPI si mette, di fatto, fra coloro che nella vita pubblica prescindono da Dio. Perciò, non ostante il suo proposito di considerare la coscienza cristiana fondamento e presidio della Nazione e di salvare tutto ciò che è sacro patrimonio delle genti cristiane, il PPI si guarderà bene dal far sentire il nome di Dio nelle sue adunanze e nelle aule parlamentari, e anche quando si tratterà di sventare e di combattere gli iniqui progetti degli avversari, anche quelli che sono una manifesta e sfacciata violazione della legge santa del Signore e di punti fondamentali della nostra fede e morale, come per esempio è il progetto di legge per il divorzio, addurranno sì ragioni umane, ma non avranno il coraggio di ricordare e di intimare apertamente il precetto di Dio, la cui forza si voglia o no, sente nel suo intimo ogni uomo, sia pure liberale, socialista o massone [...] 5. Per conseguenza i deputati eletti con i voti del Partito Popolare non possono presentarsi nelle aule legislative come rappresentanti dei cattolici<sup>30</sup>.

I cattolici, in sintesi estrema, secondo l'Arcivescovo genovese, non possono professare un aconfessionalismo che troppo facilmente si potrebbe convertire in laicismo:

---

<sup>29</sup> Cfr. Sturzo L., *La Croce di Costantino*, a cura di De Rosa G., Roma, 1958, p. 18, cit. in Traniello F. e Fontana S., *Alcuni momenti del dibattito sul partito cattolico*, in Gariglio B., Passerin d'Entrèves E. (a cura di), *Introduzione alla storia del movimento cattolico*, Bologna, il Mulino, 1979, pp. 311-331, qui p. 320.

<sup>30</sup> Boggiani T.P., *L'Azione Cattolica e il Partito Popolare Italiano*, cit., pp. 11-12.

Quei cattolici quindi che protestano di discendere nel campo della vita pubblica e politica con il programma di ricondurre l'ordine sociale sulle basi cristiane, debbono assolutamente proclamare a tutta voce, difendere con tutte le forze e far prevalere quanto è possibile i principi del Vangelo<sup>31</sup>.

I cattolici militanti infatti non possono «abbracciare la facile teoria della duplice personalità una più o meno laica, ossia atea, nella vita pubblica, l'altra religiosa nella privata»<sup>32</sup>. E conclude:

Prescindere dalla religione nella vita pubblica politica? Ma se voi, che vi dite cattolici, ricorrete a questo rifugio per salvare la vostra azione più o meno amorfa, aconfessionale; come potrete combattere, come è vostro strettissimo dovere, l'errore oggi dominante, l'errore cui si debbono tutte le rovine che lamentiamo, cioè: la separazione dello Stato dalla Chiesa; lo Stato laico?<sup>33</sup>

Queste le principali questioni poste di fronte al PPI dal presule genovese, la cui lettera ai laici e al clero della diocesi sembra rappresentare il momento di maggior attrito tra curia locale e popolarismo genovese, ancora molto legato alla propria tradizione democratico-cristiana.

La polemica, particolarmente dura e che lascia attoniti gli esponenti del popolarismo locale, sembra tuttavia smorzarsi in poco tempo, visto che pochi mesi dopo l'Arcivescovo Boggiani presenta una formale richiesta di rientro a Roma, che il Pontefice accetta. A lungo si è lasciato credere che l'accettazione pontificia della rinuncia alla guida della diocesi fosse una sconfessione da parte del Pontefice genovese dell'operato del presule di Bosco Marengo, e gli esponenti popolari locali nulla hanno fatto per smentire queste voci, anche se un carteggio intercorso tra Benedetto XV e il card. Boggiani, privato ma come spesso succede finito sulle pagine della rivista integrista *Fede e Ragione* di don Paolo de Töth, riporterebbe un attestato di stima nei confronti della posizione tenuta dal presule<sup>34</sup>.

---

<sup>31</sup> Ivi, p. 20.

<sup>32</sup> Ivi, p. 21.

<sup>33</sup> Ivi, p. 22.

<sup>34</sup> Cfr. Sale G., *Popolari e destra cattolica al tempo di Benedetto XV*, Milano, Jaca Book, 2005. Cfr. anche sulla figura di don Paolo de Töth Vannoni G., *Paolo de Töth (1881-1965)*, in *Cristianità*, 1975, 14, pp. 10-13, consultabile all'indirizzo <https://alleanzacattolica.org/don-paolo-de-toth-1881-1965/>.

E d'altra parte sappiamo bene che il Pontefice genovese se da un lato guarda con benevola attenzione alla nuova creatura popolare, dall'altra si trincerava dietro un lungo silenzio preferendo, comprensibilmente, attenderne le mosse prima di esprimere un giudizio. È tuttavia proprio al popolarismo genovese che possiamo attingere informazioni precise sul ruolo del Pontefice genovese in relazione alla nascita del partito popolare. Benedetto XV punta, a differenza del predecessore, a un'unità politica dei cattolici, ritenendo con realismo che solo attraverso quest'unità essi avrebbero potuto avere un peso nelle dinamiche parlamentari. Non guarda con diffidenza alla creazione, entro il PPI di un'ala destra che si richiami espressamente al cattolicesimo per contrastare tendenze maggiormente filosocialiste interne al partito, ma non sembra approvare alcuna scissione o formazione di partiti cattolici alternativi al popolare, proprio per non mettere in discussione quell'unità faticosamente raggiunta pur all'interno di un consesso aconfessionale<sup>35</sup>. Del ruolo di Benedetto XV circa la nascita del Partito popolare italiano, ad ogni modo, ben poco di realmente fondato si può dire, almeno allo stato attuale delle ricerche, essendosi il Pontefice genovese per lo più limitato a lunghi silenzi e a nessuna esplicita benedizione dell'operazione. Ma va anche osservato come, nel giudizio di Filippo Meda, il PPI abbia contratto un debito di riconoscenza con il Pontefice, poiché:

la esistenza del nuovo partito dipendeva dal gesto pontificio: Benedetto XV avrebbe potuto arrestarlo ai primi passi in due modi diversi: disapprovandolo o approvandolo; tacque, e tacendo gli imprese la maggior forza che era lecito sperare e desiderare, perché il silenzio della Santa Sede ha significato la conquista definitiva per i cattolici italiani della loro autonomia politica<sup>36</sup>.

Un giudizio in fondo non dissimile da quello espresso da Boggiano Pico, in un discorso commemorativo di Benedetto XV:

Quando – dice – conclusa colla magnifica vittoria delle nostre armi la terribile guerra, parve ad un piccolo gruppo di noi che, caduti finalmente i pregiudizi che contro i cattolici italiani per parecchi decenni avevano dominato l'opinione pubblica, l'ora fosse giunta di poter reclamare il nostro posto d'onore nelle civili battaglie per la

---

<sup>35</sup> Cfr. a questo proposito Sale G., *Popolari e destra cattolica al tempo di Benedetto XV*, cit. e Id., *Fascismo e Vaticano prima della conciliazione*, Milano, Jaca Book, 2007.

<sup>36</sup> Meda F., *Benedetto XV*, in *Civitas*, III (1922), 3, p. 34.

difesa delle più sacre libertà e del diritto, questo chiedemmo a Lui [Benedetto XV], che ci fosse finalmente concesso! Formato il disegno, nella notte raccolti in comune adorazione e preghiera nella Chiesa dei XII Apostoli in Roma, al domani *proponemmo al Segretario di Stato di Sua Santità il nostro progetto. Nessuna opposizione, nessuna obiezione ci venne...* io scrivo a suo merito ed a sua gloria tutto ciò.

Non si parla certo di un ruolo attivo del Pontefice nella creazione del partito popolare, che come ha a dire il card. Gasparri al Santucci, «Il PPI lo avete creato voi»<sup>37</sup>, ma di una benevola accondiscendenza, quantomeno di una non ostilità nei confronti di chi ha tentato di riportare i principi cristiani in politica, di fronte a una società che viene, già allora, percepita come avviata in un percorso di rapida secolarizzazione. Nel 1952 in una conferenza tenuta a Genova<sup>38</sup> Paolo Cappa ribadisce il ruolo del Pontefice genovese – antico amico sia di Boggiano sia di Cappa – nel favorire il sorgere del PPI e anche se questi giudizi possono essere troppo sbilanciati verso un favore pontificio che forse non è mai stato così pieno, sono comprensibili in chi ha avuto a cuore sia la figura del Pontefice, a maggior ragione se conterraneo e amico personale, sia la battaglia per la non marginalizzazione dell'elemento cattolico nella società italiana. Se poi la strada scelta dell'aconfessionalità può non aver convinto tutti, sembra anche di poter affermare come la stessa realtà genovese, così avara di tratti che la distinguano nel bene o nel male dal contesto italiano, che non ha conosciuto le lotte e le profonde divisioni del popolarismo torinese, che si è radicata nel pensiero democratico cristiano fondandolo sulle parole del Semeria, ma che non ha vissuto i tormenti delle diocesi lombarde, abbia a suo modo, con i tratti schivi e non ostentati del carattere ligure, contribuito alla storia del popolarismo e del PPI, e lo abbia fatto a pieno titolo, almeno sino al regio decreto 1848 del 1926, che pone termine al Partito Popolare e alla prima fase della Democrazia Italiana.

---

<sup>37</sup> Cfr. De Rosa G., *I conservatori nazionali. Biografia di Carlo Santucci*, Brescia, Morcelliana, 1962.

<sup>38</sup> Cfr. Cappa P., *Dal "non expedit" al Presidente de Gasperi*, conferenza tenuta a Genova il 21 dicembre 1952 e a Bologna il 23 febbraio 1953, Roma, Tipografia del Senato, 1953.



# Echi di guerra e prospettive di pace tra Otto e Novecento

*Daniela Preda*

La *Nota* di Benedetto XV del 1° agosto 1917 è molto conosciuta. In un momento in cui gli sforzi di tutte le diplomazie nazionali erano orientati verso la guerra e la vittoria al tavolo della pace, Benedetto XV, con una presa di posizione controcorrente e precorritrice dei tempi, denuncia come «inutile strage» la Prima guerra mondiale. La diplomazia della Santa Sede, sfidando con coraggio e lungimiranza un sistema di equilibrio ormai obsoleto e sovvertendo un secolare *status quo*, prende posizione contro la guerra.

È possibile inserire la *Nota* di Benedetto XV nell'ambito di un più ampio contesto europeo che, a partire dalla fine dell'ottocento, facendosi interprete di una tradizione secolare, propugna, contro l'affermazione sempre più rigida del nazionalismo, la costruzione di percorsi alternativi di pace, convivenza tra le nazioni e superamento della sovranità assoluta degli Stati? All'interno di questo orizzonte, quali sono le peculiarità della *Nota*?

## 1. Il pacifismo a cavallo del XX secolo

Gli anni a cavallo tra Otto e Novecento sono caratterizzati da un forsennato nazionalismo e da incontrovertibili segnali di una guerra imminente. Una costruzione certossina, quella del mito nazionale, attuata nel corso del XIX secolo attraverso opere e teorie monumentalizzanti<sup>1</sup>, che si andava a sovrapporre alle

---

<sup>1</sup> Zanzi L., *Documento e monumento*, voce della enciclopedia Einaudi, Torino, 1978, pp. 38-48; Id., *Dalla storia all'epistemologia: lo storicismo scientifico. Principi di una teoria della storicizzazione*, Milano, Jaca Book, 1991.

nazionalità e supernazionalità «spontanee»<sup>2</sup> del passato.

I segnali che vanno in direzione opposta sono peraltro molteplici. Di alcuni quasi non ci rendiamo conto, tanto appaiono scontati. Mi riferisco in particolare a quei potenti fattori di integrazione economica che attraversano l'Ottocento<sup>3</sup>. In particolare, a partire dalla fine del Settecento, attraverso la rivoluzione dei trasporti e delle comunicazioni e il nuovo modo di produzione, si moltiplicano i rapporti internazionali, si abbattano le barriere, si allargano i mercati, si rompe l'isolamento delle comunità locali e si creano sfere d'interdipendenza sempre più estese. Si pensi, a titolo esemplificativo alla nascita di accordi internazionali relativi alla navigazione oceanica<sup>4</sup>, alla protezione dei cavi sottomarini<sup>5</sup>, al telegrafo e alle poste<sup>6</sup>, ai primi accordi sociali sulla tutela dei

---

<sup>2</sup> Cfr. Albertini M., *Lo Stato nazionale*, Milano, Giuffrè, 1960; Id., *L'idea di nazione*, in *Giornale del Censimento*, I (novembre 1965), 4; in francese, in *Le Fédéraliste*, VII (1965), 3, e in *L'idée de nation*, Paris, PUF, 1969; Id., *Per un uso controllato della terminologia nazionale e supernazionale*, in *Il Federalista*, III (1961), 1 e in *Le Fédéraliste*, V (1963), 3. Una versione integrata di questa riflessione è inserita nel primo capitolo del saggio *Idea nazionale e ideali di unità supernazionali in Italia dal 1815 al 1918*, in *Nuove questioni di storia del Risorgimento e dell'unità d'Italia*, Milano, Marzorati, 1961, ripubblicato in Albertini M., *Il Risorgimento e l'unità europea*, Napoli, Guida, 1979, ora in Mosconi N. (a cura di), *Tutti gli scritti*, 9 voll., Bologna, Il Mulino, 2006-2010, III, pp. 775-851 (in particolare pp. 779-791).

<sup>3</sup> Rimane a oggi ancora per tanti versi insuperata la ricostruzione di Pollard S., *European Economic Integration 1815-1970*, London, Hudson and Thames, 1974; Id., *L'integrazione politica ed economica dell'Europa*, in Bairoch P. e Hobsbawm E. (a cura di), *Storia d'Europa*, vol. 5, *L'età contemporanea: secoli XIX-XX*, Torino, Einaudi, 1996, pp. 145-174.

<sup>4</sup> Tra questi, gli accordi sulla pirateria e a garanzia della libertà dei mari, la fissazione di regole per la navigazione e i segnali di soccorso, la Convenzione di Bruxelles del 1910 che fissa un codice di comportamento in caso di collisione e la Convenzione di Londra del 1914 sulla sicurezza della navigazione.

<sup>5</sup> L'Accordo internazionale per la protezione dei cavi sottomarini risale al 1863.

<sup>6</sup> Al termine della prima Conferenza telegrafica internazionale, che si tenne a Parigi nel 1865, fu stipulato un Trattato telegrafico internazionale, che istituiva una Union des Administrations télégraphiques. Un Ufficio telegrafico internazionale, con sede a Berna, fu creato nel 1868, al termine della seconda Conferenza telegrafica internazionale, che si tenne a Vienna. Nel 1874, su proposta statunitense, fu creata a Berna l'Unione Generale delle Poste e nel 1906, a Berlino, un'Unione internazionale per la radiotelegrafia. Coddington G.A., Rutkowski A.M., *The International Telecommunication Union in a Changing World*, Deedham, Artech House, 1982; Balbi G., Fari S., Richeri G., *Specialità svizzere. L'influenza della Confederazione elvetica sulle origini dell'Unione Telegrafica, 1855-1875*, in *TST*, 2013, 25, pp. 150-175.

lavoratori<sup>7</sup>, ma anche ai primi accordi sul trattamento dei prigionieri di guerra e sul soccorso ai feriti<sup>8</sup>.

Altri segnali sono invece meno noti, per la loro apparente marginalità. Tra questi, l'ampia costellazione riconducibile al pacifismo e agli ideali di unità europea<sup>9</sup>. Nel 1867, Giuseppe Garibaldi presiede, a Ginevra, il Congresso della pace e della libertà, promosso dalla Ligue Internationale de la paix et de la liberté (nata sotto gli auspici di Garibaldi, Hugo e Stuart Mill), in concomitanza con il secondo Congresso dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori che si svolge a Losanna. Propone la creazione di un congresso mondiale permanente, istituzioni capaci di garantire l'unità delle nazioni, l'arbitrato internazionale<sup>10</sup>. Sempre in quell'anno, Victor Hugo e Giuseppe Garibaldi creano la rivista *États-Unis d'Europe*, che mira a dar voce a ideali unitari europei anche in un periodo di crescente nazionalismo. La rivista era tuttavia destinata a condurre un'esistenza precaria, dovendo sospendere le sue pubblicazioni nel 1888, quando il suo redattore capo, Charles Lemonnier, un vecchio saintsimoniano, decideva di abbandonare la lotta, constatando che «la federazione dei popoli e l'istituzione di un tribunale interna-

---

<sup>7</sup> La prima Convenzione sulla tutela del lavoro fu firmata a Berlino nel 1890. Ad essa seguirono, di lì a qualche anno, le Convenzioni di Berna del 1906 e del 1913 sulla tutela del lavoro rispettivamente delle donne e dei bambini, sino alla formazione del Bureau International du Travail, nel 1919. Cfr. Abello L., *Il Congresso di Ginevra (27-9 settembre 1906) della Association Internationale pour la légale protection des travailleurs*, in *Rivista Internazionale di Scienze Sociali e Discipline Ausiliarie*, XLII (novembre 1906), 167, pp. 343-377; De Mozzi B., Mechi L., Sitzia A., *L'Organizzazione internazionale del Lavoro: un'Introduzione nel Centenario*, in *Cent'anni di solitudine? L'Organizzazione Internazionale del Lavoro 1919-2019*, Bologna, Il Mulino, 2019; Mechi L., *Nuove prospettive storiografiche sulle organizzazioni internazionali: il caso dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro*, in Mugnaini M. (a cura di), *70 anni di storia dell'ONU, 60 anni di Italia all'ONU*, Milano, FrancoAngeli, 2017, pp. 215-223.

<sup>8</sup> La Convenzione di Ginevra sul trattamento dei prigionieri di guerra fu siglata nel 1864, parallelamente alla nascita della Croce Rossa internazionale.

<sup>9</sup> Petriccioli M., Cherubini D., Anteghini A. (a cura di), *Les États-Unis d'Europe: un projet pacifiste*, Bruxelles, Peter Lang, 2004; Grossi V., *Le pacifisme européen 1889-1914*, Bruylant, Bruxelles, 1994; Petriccioli M., Cherubini D. (a cura di), *Pour la paix en Europe. For Peace in Europe. Institutions et société civile dans l'entre-deux-guerres. Institutions and Civil Society between the World Wars*, Bruxelles, P.I.E. Peter Lang, 2007.

<sup>10</sup> Su Garibaldi e l'Europa, cfr. la tesi di dottorato di Angelica Radicchi, *Giuseppe Garibaldi e Victor Hugo. Una battaglia comune per gli Stati Uniti d'Europa*, Corso di Dottorato in 'Storia', Università di Pavia XXXI ciclo.

zionale nel momento in cui scrivo non mi sembrano attuabili in Europa»<sup>11</sup>. Nel 1878, James Lorimer tenta di dare una base giuridica all'idea della federazione europea e il giurista tedesco di origini svizzere Kaspar Bluntschli gli risponde, dando luogo a una discussione sul futuro dell'Europa. Movimenti pacifisti sono diffusi negli USA, in Francia, in Gran Bretagna, nei Paesi scandinavi. Nel 1889, su iniziativa dell'inglese Hodgson Pratt si riunisce il primo Congresso di delegati delle associazioni pacifistiche, dando vita alla Federazione internazionale di arbitro e di pace, che mira a formalizzare una collaborazione, talora naturalmente in essere, tra associazioni pacifistiche a livello mondiale. Nel 1892 viene costituito a Berna l'Ufficio internazionale della pace. Nel 1889 nasce l'Unione interparlamentare, che terrà conferenze annuali.

Questo movimento eterogeneo acquista maggior coesione nei primi anni del XX secolo, quando il Congresso internazionale della pace riunisce i delegati delle varie associazioni internazionali. 'Conferenze della pace' vengono organizzate all'Aia nel 1899 e nel 1907. Gli obiettivi sono sostanzialmente due: la limitazione degli armamenti, come prima tappa verso il disarmo, e il ricorso all'arbitrato per il regolamento dei contrasti internazionali. L'intento finale è quello di creare un Congresso permanente delle Nazioni, sia in ambito europeo sia mondiale. Dopo aver fatto sorgere grandi speranze, le Conferenze falliscono nel loro intento, non riuscendo in particolare a raggiungere una posizione definitiva riguardo alle sanzioni da applicare a uno Stato colpevole di aggressione: i delegati britannici ammettono solo «costrizioni morali», mentre alcuni delegati francesi auspicano sanzioni militari, altri sanzioni economiche.

Il sentimento nazionale mina profondamente anche le grandi aspirazioni internazionalistiche, che pure attraversano il mondo politico, economico e sociale. Basti pensare al fallimento dell'Internazionale socialista ricostituita nel 1889. Vero è che i congressi che si tengono ogni due anni pongono all'ordine del giorno la lotta contro il militarismo e l'imperialismo. Al congresso di Stoccarda del 1907 emergerà addirittura la proposta, per taluni impraticabile, che in caso di guerra le classi operaie si opponessero in tutti i Paesi con lo sciopero generale alla mobilitazione militare. Ma già nel 1910, al congresso di Copenaghen, verrà approvata una

---

<sup>11</sup> Renouvin P., *Il secolo XIX: l'Europa al vertice della potenza*, Firenze, Vallecchi, 1961, p. 19. Sulla rivista e su Lemonnier, cfr. Gui F. (a cura di), *Gli Stati Uniti d'Europa. Les États-Unis d'Europe. Parigi 1872*, Roma, Bulzoni, 2019; Lemonnier C., *Les États-Unis d'Europe*, edizione presentata e curata da Pierre Musso, Parigi, Éditions Manucius, 2011; Pinelli E., *Charles Lemonnier dall'ordine cosmico all'ordine europeo*, in *Bollettino telematico di filosofia politica*, 21 aprile 2016; Spoltore F., *Charles Lemonnier*, in *Il Federalista*, XLV (2003), 2.

mozione in cui ci si limiterà ad affermare che la classe operaia avrebbe dovuto fare ogni sforzo per impedire la guerra, senza indicare con quali mezzi.

Sarà l'economista britannico Lionel Robbins, nel periodo tra le due guerre, traendo le conseguenze dell'esperienza della prima guerra mondiale che ricondurrà all'anarchia del sistema europeo degli Stati, a sottolineare come l'internazionalismo, di qualunque tipo, non sia concepibile là dove non esiste sicurezza, cioè là dove non esistono le istituzioni necessarie alla sua realizzazione<sup>12</sup>.

Nel 1910, escono due volumi di grande impatto, il primo per il suo successo presso l'opinione pubblica, il secondo per la sua rilevanza nel prefigurare la costruzione della Società delle Nazioni: Norman Angell scrive *The Great Illusion*, che fa perno sull'idea che la guerra non rende<sup>13</sup>; Léon Bourgeois scrive *Pour la Société des Nations*<sup>14</sup>, in cui presenta un originale sistema di sicurezza collettiva, nella convinzione che la solidarietà tra gli Stati potesse ottenersi tramite la moltiplicazione dei loro legami, soprattutto di carattere giuridico. In quegli anni, anche diversi scrittori britannici, tra cui lord Robert Cecil<sup>15</sup>, perorano la causa di un'organizzazione internazionale, rifacendosi alla tradizione del diritto pubblico europeo che mirava a sottoporre gli Stati a regole capaci di eliminare o ridurre i rischi di guerra.

Accomuna queste voci la convinzione che occorresse superare il concetto ottocentesco, di stampo mazziniano, per cui il nazionalismo sarebbe stato sufficiente a creare le condizioni della pace e l'organizzazione internazionale dovesse costituire il mero completamento istituzionale del principio di nazionalità.

Non mi soffermerò, in questa sede, per ragioni di tempo né sui 14 Punti di Wilson né sulla rivoluzione russa, limitandomi solo a sottolineare come si tratti di segnali forti di presa di coscienza dell'avvio del sistema mondiale degli Stati.

---

<sup>12</sup> «Il liberalismo internazionale non è un piano che sia fallito dopo infruttuosi tentativi, ma è un piano che non ha mai avuto la possibilità di funzionare integralmente». Robbins L., *Economic Planning and International Order*, London, Macmillan, 1937.

<sup>13</sup> Angell N., *The Great Illusion: a study of the relation of military power to national advantage*, New York, Cosimo Classics, 2010; London, William Heinemann, 1911. Il volume fu pubblicato per la prima volta in Gran Bretagna con il titolo *Europe's optical illusion*, London, Simpkin, 1909.

<sup>14</sup> Bourgeois L., *Pour la Société des Nations*, Paris, Charpentier, 1910. Precedentemente Léon Bourgeois aveva pubblicato il volume *Solidarité*, Paris, Colin, 1896. A Bourgeois verrà assegnato il premio Nobel per la pace nel 1937.

<sup>15</sup> A Lord Robert Cecil verrà assegnato il premio Nobel per la pace nel 1920.

Le prospettive di pace acquisteranno maggior solidità, traducendosi in precise scelte politiche e istituzionali, dopo la guerra. A Versailles, dove il principio nazionale viene affermato come principio di legittimazione dello Stato, è evidente ai più che il semplice ristabilimento dell'equilibrio europeo non sarebbe stato sufficiente a creare le condizioni della pace<sup>16</sup>, al punto che si tenterà per la prima volta di superare il sistema europeo basato sugli Stati nazionali, attraverso la creazione di una Società delle Nazioni. Il metodo scelto a questo scopo è quello preconizzato dagli utopisti del Sei-Settecento: l'associazione di stati sovrani, la creazione di un'assemblea comune in cui dirimere le controversie, l'applicazione di sanzioni nei confronti di coloro che si fossero opposti alle deliberazioni comuni e non avessero accettato l'arbitrato. Questo è il metodo che era stato proposto da Éméric Crucé, Georges Podiebras, William Penn, dall'Abbé de St. Pierre.

Una concezione ardita, quella della Società delle Nazioni, che metteva fine d'un tratto al libero sistema dell'equilibrio dal quale erano nati tutti i tentativi egemonici e prefigurava la creazione di un sistema stabile di giustizia universale fondato sull'applicazione integrale del principio nazionale. Ma un'organizzazione debole, perché basata proprio su quel principio nazionale che era stato alla base dell'ultima conflagrazione mondiale.

Durante la guerra si fa strada anche una lettura diversa, ancorché misconosciuta, della prima guerra mondiale. Jean Monnet, allora giovane funzionario nei servizi alleati che a Londra, sotto la direzione dell'Intendente generale Mauclair, si occupavano del rifornimento civile, perora la causa di un'organizzazione della pace che non fosse semplicemente delegata ai trattati e ai rapporti tra gli Stati, ma che passasse su istituzioni comuni<sup>17</sup>.

In un famoso articolo apparso sul *Corriere della Sera*, Luigi Einaudi scrive che le radici del primo conflitto mondiale risiedevano nella divisione dell'Europa, nel fatto che l'Europa non avesse saputo darsi un assetto politico coerente con

---

<sup>16</sup> Dehio L., *Gleichgewicht oder Hegemonie*, Krefeld, Sherpe, 1948; Id., *Deutschland und die Weltpolitik im 20. Jahrhundert*, Oldembourg, Munchen, 1955. Cfr. inoltre Dehio L., *L'agonia del sistema europeo degli Stati*, in *La Germania e la politica mondiale nel XX secolo*, Milano, Milano, Ed. Comunità, 1962.

<sup>17</sup> Mi sia permesso di rimandare al riguardo al mio saggio *Jean Monnet: cooperazione europea e integrazione*, in Lacaita C.G. (a cura di), *Grande Guerra e idea d'Europa*, Milano, FrancoAngeli, 2017, pp. 196-206. Cfr. inoltre Monnet J., *Mémoires*, Fayard, Parigi, 1976 (traduzione italiana *Cittadino d'Europa*, Milano, Rusconi, 1978, e Napoli, Guida, 2007; Bossuat G., Wilkens A. (a cura di), *Jean Monnet, l'Europe et les chemins de la paix*, Parigi, Publications de la Sorbonne, 1999).

il grado di unità economica raggiunto sulla spinta della rivoluzione industriale. Einaudi arriva ad affermare che la prima guerra mondiale era scoppiata perché l'Europa era alla disperata ricerca della sua unità. «La guerra presente – scrive nel gennaio 1918 con una lungimiranza politica sorprendente – è la condanna dell'unità europea imposta con la forza da un impero ambizioso, ma è anche lo sforzo cruento per elaborare una forma politica di ordine superiore»<sup>18</sup>.

## 2. Benedetto XV e la prima guerra mondiale

Il 3 settembre 1914, a soli sessant'anni, Giacomo Della Chiesa era eletto al soglio pontificio, con il nome di Benedetto XV. La prima guerra mondiale era appena cominciata; era diffusa la convinzione che si sarebbe trattato di un conflitto breve, destinato a rimanere circoscritto all'area balcanica. Negli ambienti vaticani si pensava che potesse presto farsi strada una soluzione diplomatica, in cui la Santa Sede avrebbe potuto giocare un ruolo influente<sup>19</sup>.

La guerra sarebbe stata in realtà lunga e 'mondiale', lacerando profondamente anche l'«internazionale» rappresentata dalla Chiesa cattolica, la cui rete di rapporti e contatti oltrepassa per sua natura i confini nazionali.

Benedetto XV era dunque chiamato a gestire una fase convulsa della storia d'Europa, in cui i nazionalismi contrapposti, risultato dei processi di nazionalizzazione delle masse condotti nel corso dell'Ottocento, rischiavano di soffocare anche l'anelito supernazionale della chiesa, suggellando la subordinazione dei cattolici agli interessi nazionali.

Come ha osservato Andrea Riccardi, il primo conflitto mondiale si è rivelato «un terreno invivibile per la Chiesa di Roma», in quanto «il destino del cattolicesimo è sovranazionale»<sup>20</sup>. Il carattere radicalmente secolare del conflitto ha imposto ai cattolici di ripensare il loro approccio al sistema delle relazioni internazionali, avviando un impegno crescente sul piano internazionale per la pace.

---

<sup>18</sup> Cfr. Einaudi L., *La Società delle Nazioni è un ideale possibile?*, in *Corriere della Sera*, 5 gennaio. I saggi federalisti di Einaudi sono raccolti nel volume Einaudi L., *La guerra e l'unità europea*, Milano, Ed. di Comunità, 1948, ultima ed. Bologna, Il Mulino, 1986. La citazione è a p. 27 di quest'ultima.

<sup>19</sup> Margiotta Broglio F., *Italia e Santa Sede. Dalla Grande Guerra alla Conciliazione. Aspetti politici e giuridici*, Bari, Laterza, 1966.

<sup>20</sup> Riccardi A., *Intransigenza e modernità. La Chiesa cattolica verso il terzo millennio*, Roma-Bari, Laterza, 1996, p. 12.

Nel contempo, la condizione di crisi vissuta dalla Chiesa durante la prima guerra mondiale ha aumentato al suo interno la spinta a solidarizzare con le sofferenze dei popoli, anzitutto europei.

Per i cattolici, le 'novità' di questo conflitto incrinavano i fondamenti morali e giuridici che tradizionalmente giustificavano la guerra. Basti ricordare, dopo il 1918, le riflessioni di don Luigi Sturzo<sup>21</sup> intorno a un'idea di Comunità delle nazioni profondamente diversa dalla 'cristianità' di origine medievale, intesa come *communitas* di popoli europei unificata dalla suprema autorità religiosa e morale del Papa. La Prima guerra mondiale, scriverà a qualche anno di distanza, ha dimostrato l'impraticabilità della vecchia teoria della guerra giusta. Durante questa guerra, infatti, i cattolici dei diversi Paesi europei si erano divisi, aderendo alle logiche nazionalistiche dei rispettivi Stati, e nessuna autorità religiosa – come accadeva nel Medioevo quando quella del papa era universalmente accettata – era intervenuta per invocare la teoria della guerra giusta o per cercare di applicarla al conflitto in corso. La rispondenza tra la teoria e la pratica della guerra giusta era apparsa 'quasi nulla', essendo diventato «impossibile a chicchessia, anche nella Chiesa, sollevare un dubbio sulla giustizia della guerra, quando uno stato si trova impegnato alla lotta con tutte le sue forze»<sup>22</sup>. E con il tramonto della «guerra giusta» si aprivano per i cattolici orizzonti del tutto inediti.

La Prima guerra mondiale non ha seminato dubbi e incertezze solo tra i cattolici. Tra le sue eredità ci sono stati il nazionalismo, l'imperialismo e il militarismo, di cui si sono nutriti il totalitarismo nazista e fascista.

Di Benedetto XV si ricorda in genere solo la celebre *Nota* del 1° agosto 1917, nella quale denunciò l'«inutile strage». In realtà la sua azione a favore di una prospettiva di collaborazione tra i popoli si sviluppa in un periodo di lunga durata, modificandosi profondamente dopo l'avvio della prima guerra mondiale.

Nato a Genova nel 1854, Giacomo Della Chiesa appartiene a quel patriziato genovese in cui è ancora vivo il ricordo dell'antica Repubblica e il senso di ribellione alla sottomissione alla dinastia sabauda<sup>23</sup>. Soprattutto dopo il fallimento dei moti mazziniani del 1857, i nobili genovesi cominciano tuttavia ad accantonare

---

<sup>21</sup> Cfr. De Rosa G., *Luigi Sturzo*, Torino, Utet, 1977, p. 175 ss.

<sup>22</sup> Sturzo L., *La Comunità internazionale e il diritto di guerra*, Bologna, Zanichelli, 1954, p. 20.

<sup>23</sup> Bonasorte N., *Genova, una capitale tra annessione sabauda e Risorgimento*, in Cavagnini G. e Grossi G. (a cura di), *Benedetto XV. Papa Giacomo Della Chiesa nel mondo dell'«inutile strage»*, direzione di Melloni A., vol. I, Bologna, Il Mulino, 2017, pp. 5-17.



le posizioni antipiemontesi che avevano caratterizzato i primi quarant'anni di annessione a favore di un progressivo avvicinamento al Regno sardo e alla sua politica di modernizzazione economica. La famiglia del futuro papa appartiene alla parte del patriziato non ostile al Piemonte<sup>24</sup>. Giacomo frequenta il liceo nel seminario arcivescovile come alunno esterno<sup>25</sup> e poi la Facoltà di Giurisprudenza presso la Regia Università di Genova, laureandosi nel 1875. Trasferitosi a Roma, viene ordinato sacerdote nel 1878.

Vale la pena di soffermarsi, seppur brevemente, sull'atteggiamento assunto da Giacomo Della Chiesa, arcivescovo di Bologna dal 1907, in occasione delle mobilitazioni cittadine a favore dell'intervento militare in Libia<sup>26</sup>, dal momento che proprio la guerra di Libia rappresenta il primo contesto in cui il sostegno nazionalista alla guerra sviluppa precise pratiche d'intervento e di mobilitazione dell'opinione pubblica<sup>27</sup>. Emergeva in quegli anni un nazionalismo cattolico<sup>28</sup>, che si esprimeva in un consenso crescente all'interno della società bolognese, anche da parte di alcuni settori cattolici, al movimento nazionalista di Luigi Federzoni, posizioni nazionalistiche condivise anche da circoli vicini a Della Chiesa, quali l'Associazione elettorale bolognese e l'Unione elettorale<sup>29</sup>. In linea con l'atteggiamento della Santa Sede, mons. Giacomo Della Chiesa si muove con prudenza, pronunciandosi due sole volte, esprimendo un consenso tiepido all'iniziativa coloniale, in conformità con la dottrina della guerra giusta, ma nel contempo la volontà d'impedire uno scivolamento verso posizioni troppo nazionalistiche.

---

<sup>24</sup> Meloni F., *Il patriziato genovese tra XVI e XIX secolo: sulle tracce della famiglia Della Chiesa*, in *Benedetto XV*, cit., pp. 18-28.

<sup>25</sup> Bonasorte N., *La formazione e gli studi al seminario arcivescovile di Genova*, in *Benedetto XV*, cit., pp. 46-53.

<sup>26</sup> Cfr. Santagata A., *Mons. Giacomo Della Chiesa di fronte alla guerra di Libia (1911-1912)*, in *Benedetto XV*, cit., pp. 125-135.

<sup>27</sup> Cavagnini G., *Soffrire, ubbidire, combattere. Prime note sull'episcopato italiano e la guerra libica (1911-1912)*, in *Rivista di storia del cristianesimo*, 2011, 1, pp. 27-44; Sale G., *Libia 1911. I cattolici, la Santa Sede e l'impresa coloniale*, Milano, Jaca Book, 2011; G. Giusti, *La diplomazia vaticana e la guerra di Libia*, in La Bella G. (a cura di), *Pio X e il suo tempo*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 741-752; Malgeri F., *La guerra libica (1911-1912)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1970; Labanca N., *La guerra italiana per la Libia 1911-1931*, Bologna, Il Mulino, 2012.

<sup>28</sup> Ganapini L., *Il nazionalismo cattolico. I cattolici e la politica estera in Italia dal 1871 al 1914*, Bari, Laterza, 1870.

<sup>29</sup> Santagata A., *Mons. Giacomo Della Chiesa di fronte alla guerra di Libia (1911-1912)*, cit.

Il suo programma pastorale, sin dai primi giorni del pontificato, presta un'attenzione particolare al tema della pace e alla condanna della guerra, come mai era accaduto precedentemente, dimostrando la volontà di operare per la pace<sup>30</sup>. L'8 settembre, rivolgendosi a tutti i cattolici del mondo, Benedetto XV riprende la condanna della guerra già espressa da Papa Pio X, una guerra che gli «remplit l'âme d'orreur et d'amertume», mentre l'Europa diventa «rouge à cause du sang des chrétiens»<sup>31</sup>.

Nella sua prima enciclica del novembre 1914, *Ad beatissimi*, Benedetto XV condanna la guerra in corso e gli odi nazionalistici che l'hanno generata, le «gigantesche carneficine» e gli «orribili mezzi» dovuti al «progresso dell'arte militare», chiamando in causa «Principi e Governanti» affinché operassero per il ristabilimento della pace. In numerosi documenti successivi, il papa lancerà appelli contro la guerra di trincea e l'annientamento dell'Europa civile che questa comportava. L'opera del Vaticano per attenuare le conseguenze della guerra è vasta: dalle trattative per limitare i bombardamenti delle città più vicine al fronte (e quindi più esposte alla distruzione) e la campagna sottomarina, ma nel contempo anche il blocco navale dei rifornimenti, agli interventi umanitari: la condanna dell'internamento dei civili e del loro impiego coatto, la difesa dei prigionieri di guerra, l'impegno contro gli strumenti di guerra più cruenti.

Risulta evidente l'imbarazzo della Santa Sede di fronte a un conflitto caratterizzato da una notevole presenza di cattolici sull'uno e sull'altro fronte. I cattolici sono divisi, molto spesso bellicosi e nazionalisti. La stessa enciclica *Ad beatissimi*, in cui il papa non si pronuncia circa le responsabilità della guerra e nemmeno sulla violazione della neutralità del Belgio, produce malcontento nelle potenze e nei cattolici dell'Intesa e il sospetto di una simpatia per gli Imperi centrali. A poco vale la scelta del cardinale di Stato, evidentemente tesa a ristabilire i rapporti con la Francia e un atteggiamento *super partes*. Mentre in un primo momento, infatti, era stato nominato il cardinal Ferrata, già collaboratore di Leone XIII, dopo la sua morte la scelta ricadrà sul cardinal Gasparri, che per 18 anni aveva insegnato all'Institut catholique di Parigi. Le brutalità della guerra fanno il resto, così come le accuse e le controaccuse dall'una e dall'altra parte, inducendo il Pontefice non solo all'imparzialità, ma talora anche a un prudente silenzio. Un atteggiamento in parte dovuto anche ai forti timori nutriti in Vaticano per i metodi della presenza

<sup>30</sup> Russo M., *Benoît XV: le pape de la paix. Aux racines du pacifisme catholique*, in *Pour la paix en Europe*, cit., pp. 277-303.

<sup>31</sup> *L'Osservatore Romano*, 12 settembre 1914.

russa nei territori orientali occupati, a partire dalla Galizia e dall'Ucraina, dove era imposta la russificazione e la conversione dei fedeli secondo un metodo ben noto adottato da tutte le chiese orientali nei loro sforzi di nazionalizzazione forzata in quei Balcani che furono definiti da un'inchiesta della Carnegie Foundation del 1914 «uno spaventoso capitolo di orrori»<sup>32</sup>.

Alla fine di novembre del 1914 risale un primo netto intervento di Benedetto XV a favore della pace: la richiesta di una tregua d'armi per il giorno di Natale, che rappresentava di fatto un invito alla riflessione non solo rivolto ai governanti, ma allargato anche ai soldati. Una proposta accettata di buon grado dagli Imperi centrali, ma rifiutata dalla Francia, che non voleva staccarsi dalla Russia ortodossa, dove il Natale viene celebrato in giorno diverso. Si verificarono però curiosi episodi di tregua spontanea, a significare il desiderio di pace che serpeggiava fra le truppe.

All'inizio del 1915, il papa avrebbe fissato una giornata di preghiera per la fine della guerra in tutte le chiese europee e, in seguito, in tutte le chiese del mondo, scrivendo lui stesso una preghiera per la pace che sarebbe stata boicottata in Francia, attraverso la requisizione degli stampati che la contenevano.

### 3. L'atteggiamento nei confronti dell'Italia

Uno degli sforzi più importanti per evitare un ulteriore massacro tra cattolici è rappresentato dall'intervento di Benedetto XV per assicurare la neutralità dell'Italia.

Nei primi mesi di pontificato, la Santa Sede, in sintonia con la diplomazia austriaca, ma anche con i cattolici trentini, perora la causa della neutralità dell'Italia, con il cui governo mantiene una collaborazione intensa, seppur ufficiosa. Intermediario confidenziale tra il governo italiano e la Santa Sede, nominato da Benedetto XV subito dopo la sua elezione, è il barone Carlo Monti, un amico d'infanzia del Pontefice, direttore generale del Fondo per il culto<sup>33</sup>.

A favore della neutralità dell'Italia si batte anche Alcide De Gasperi. Nel 1914, De Gasperi si reca due volte a Roma: la prima, in settembre, viene rice-

---

<sup>32</sup> Carnegie Endowment for International Peace, Division of Intercourse and Education, Publication n. 4, *Report of the International Commission to Enquire into the Causes and Conduct of the Balkan Wars*, Washington D.C. 1914. Cfr. inoltre M. Levene, *Genocide in the age of the nation-state*, London, New York, I.B. Tauris, 2005.

<sup>33</sup> Cfr. il saggio di Benzo A., *L'attività "diplomatica" del Barone Carlo Monti tra le due rive del Tevere*, in questo volume. Si veda inoltre *La conciliazione ufficiosa. Diario del barone Carlo Monti incaricato d'affari del governo italiano presso la Santa Sede nella guerra (1914-1922)*, Città del Vaticano, Libreria editrice vaticana, 1997, 2 voll.

vuto dall'ambasciatore austro-ungarico barone Karl von Macchio; la seconda, in novembre, è ricevuto in udienza particolare da Benedetto XV. Questi colloqui saranno al centro delle polemiche su italianità e austriacantismo di De Gasperi. Sicuramente De Gasperi intendeva portare il sostegno dei cattolici trentini all'azione che il Pontefice tentava d'intraprendere a favore della pace e della neutralità italiana. A partire dal novembre del 1914, quando l'ambasciatore tedesco Hans von Flotow accennava ufficiosamente a Sonnino la disponibilità tedesca a far opera di mediazione in tal senso, si profilava la possibilità dell'annessione del Trentino all'Italia in cambio della neutralità.

De Gasperi torna in Italia per incontrare il ministro degli Esteri Sonnino, con il quale s'intratterà proprio sul tema degli effetti di un'eventuale annessione del Trentino all'Italia per via diplomatica<sup>34</sup>. Non si trattava semplicemente di un'iniziativa personale, essendo stato sollecitato dal vescovo di Trento, mons. Endrici, a sondare il terreno circa le intenzioni del governo italiano sul tema della politica ecclesiastica<sup>35</sup>. De Gasperi dipinge a Sonnino un Trentino diviso tra fermenti italiani e preoccupazioni per il futuro e solleva problemi circostanziati derivanti da un eventuale passaggio all'Italia, sui quali il ministro degli Esteri italiano sollecita a De Gasperi la presentazione di un memoriale su vari aspetti di contenzioso: gli stipendi del clero, le dogane sui prodotti agricoli, le autonomie amministrative, l'esatta entità dei territori in procinto di passare all'Italia. Fu ben presto evidente la complessità della materia, dal momento che il Trentino poteva intendersi secondo interpretazioni diverse. Il Vescovado di Trento non coincideva infatti con il Principato ecclesiastico di Trento. De Gasperi criticava in particolare l'eventualità che le valli di Non e di Fiemme rimanessero in mano austriaca.

Oltre che finalizzati a intessere contatti politici, questi viaggi erano intesi a concludere la trattativa intavolata con il governo italiano per la concessione del transito dei grani, dopo che le nuove disposizioni avevano bloccato al porto di Genova le derate americane acquistate per colmare la riduzione delle importazioni dall'Ungheria,

---

<sup>34</sup> Si vedano al riguardo Sonnino S., *Diario*, vol. II, 1914-1916, a cura di Pastorelli P., Bari, Laterza, 1972, pp. 107-108; Corsini U., *Il colloquio De Gasperi-Sonnino, 16 marzo 1915. I cattolici trentini e la questione nazionale*, Trento, Monaumi, 1975; Rizzi B., *Una lettera inedita di Cesare Battisti e la visita di Alcide Degasperi a Sonnino nel marzo 1915*, in *Il Risorgimento*, 1965, 2, pp. 113-118. Cfr. inoltre Scottà A. (a cura di), *I vescovi veneti e la santa sede nella guerra 1915-1918*; presentazione di De Rosa G., Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1991, 3 voll.

<sup>35</sup> Demattè M. [Giuseppe Mattei] (a cura di), *Alcide Degasperi all'alba del XX secolo*, Trento, Ed. De Matteys, 1962, p. 119.

impedendone il trasporto verso il Trentino, così come a favorire altre operazioni di rifornimento assicurando la continuità degli approvvigionamenti dal Regno<sup>36</sup>.

In dicembre, Sonnino incaricava ufficialmente l'ambasciatore d'Italia a Vienna, duca di Avarna, di aprire con l'Austria negoziati su eventuali compensi territoriali all'Italia, da stabilirsi in base all'art. 7 della Triplice, e avevano luogo incontri tra lo stesso Sonnino e il ministro degli Esteri tedesco, von Bülow. Il 15 gennaio 1915, Benedetto XV consigliava per mezzo del nunzio a Vienna, la cessione del Trentino all'Italia. Ma l'Austria era contraria, nonostante gli interventi tedeschi a favore della concessione<sup>37</sup>. La discussione ufficiale tra Italia e Austria sui confini dei territori da cedere sarebbe stata avviata solo il 9 marzo 1915 e Benedetto XV avrebbe cercato inutilmente di fare opera di mediazione.

Con l'ingresso in guerra dell'Italia, la posizione della Santa Sede si aggravava, dal momento che l'interventismo italiano era percorso da sensibilità anticlericali, mentre il Pontefice coglieva tutte le occasioni per lanciare appelli a favore della pace. Il momento più delicato dei rapporti tra governo italiano e Santa Sede, dopo le polemiche sull'allontanamento dei rappresentanti diplomatici degli Stati nemici dell'Italia da Palazzo Venezia e la richiesta di dispensare dal servizio militare i titolari di numerose curanzie non riconosciute civilmente così come coadiutori e viceparroci indispensabili alla cura delle anime, è l'autunno del 1916, quando Bissolati, in un discorso a Cremona, accusava la Santa Sede di essere corresponsabile della recente esecuzione di Cesare Battisti. In seguito alla reazione di Meda, l'unico rappresentante del movimento cattolico nel ministero di coalizione Boselli<sup>38</sup>, la crisi era risolta da una dichiarazione di Boselli alla Camera, in novembre, in cui si rendeva omaggio al patriottismo dei cattolici italiani.

Ma certamente queste reazioni contengono anche un altro aspetto non irrilevante delle motivazioni che inducevano il Pontefice a non intervenire su singole

---

<sup>36</sup> Cfr. Moioli A., *De Gasperi e i cattolici trentini di fronte ai problemi economici e sociali del loro ambiente*, in Canavero A., Moioli A. (a cura di), *De Gasperi e il Trentino tra la fine dell'800 e il primo dopoguerra*, Trento, Reverdito, 1985, pp. 97-99. Cfr. inoltre Cali V. (a cura di), *Addio mio caro Trentino. Cesare Battisti-Ernesta Bittanti. Carteggio (luglio 1914-maggio 1915)*, Trento, Temi, 1984.

<sup>37</sup> Engel Janost F., *Benedetto XV e l'Austria*, in Rossini G. (a cura di), *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*, Atti del convegno di studio tenuto a Spoleto nei giorni 7-8-9 settembre 1962, Roma, Cinque Lune, 1963, pp. 344-347.

<sup>38</sup> Veneruso D., *La Grande Guerra e l'unità nazionale. Il ministero Boselli (giugno 1916-ottobre 1917)*, Società Internazionale, Torino, 1996; Id., *Il seme della pace. La cultura cattolica e il nazionalimperialismo tra le due guerre*, Roma, Studium, 1987.

atrocità o anche su casi di violazione del diritto internazionale o di crimini di guerra. Non si trattava soltanto della difficoltà di conoscere con esattezza la realtà dei fatti, e quindi l'opportunità di non lasciarsi trascinare in situazioni controverse. Si trattava anche di tutelare i cattolici dalle persecuzioni di quei governi che fossero stati condannati dal papa.

La risposta pubblica di Sonnino in Parlamento alla nota di Benedetto XV alle potenze belligeranti dell'agosto 1917 non avrebbe fatto che aggravare la crisi.

Il governo italiano eviterà a lungo di rispondere all'appello pontificio. Con un discorso alla Camera, il 25 ottobre, sarà Sonnino a squarciare il velo del silenzio, facendo riaffiorare nel suo discorso l'antica diffidenza della Destra storica italiana verso la Santa Sede, considerata al servizio di interessi stranieri e nemica dell'Italia. Questo discorso contiene una sfumatura importante ancorché spesso sottaciuta: getta discredito su quegli attori internazionali – la Santa Sede, nel caso specifico – che non si identificano con gli Stati.

#### 4. Conclusione

La prima guerra mondiale segna un cambiamento profondo nella storia contemporanea, interrompendo bruscamente un lungo periodo di pace e di progresso economico e sociale e mettendo fine all'illusione positivista ottocentesca, sottolineata da Freud nelle sue *Considerazioni sulla guerra e sulla morte*<sup>39</sup>, che il progresso economico e civile dell'Europa fosse una garanzia contro i conflitti e le loro brutalità. Combattuta per ridefinire gli equilibri e redistribuire il potere a livello mondiale, si risolve in un fallimento morale e intellettuale e in una carneficina senza precedenti. Il conflitto accentua le debolezze connesse con la divisione e ne fa emergere le dolorose contraddizioni, mettendo a nudo la crisi dello stato nazionale ottocentesco che, nato per garantire la sicurezza dei suoi cittadini, creava insicurezza nel campo internazionale. Rappresenta la rottura di quel sistema dell'equilibrio tra gli Stati che aveva dominato i rapporti internazionali per alcuni secoli, in epoca moderna e risorgimentale, basandosi sul diritto pubblico europeo.

Benedetto XV decifra con acutezza i nuovi scenari contemporanei, prende coscienza dei cambiamenti epocali intervenuti: rinuncia al nazionalismo, pur riconoscendo il principio di nazionalità, e adotta il negoziato come metodo di composizione delle controversie e confronto pacifico tra gli Stati. Sin dalla sua

---

<sup>39</sup> Freud S., *Considerazioni attuali sulla guerra e sulla morte*, 1915.

elezione, si muove per conferire alla Santa Sede un ruolo attivo di pacificazione<sup>40</sup>. Le sue posizioni sul tema della pace aprono una riflessione importante in seno alla cattolicità e alle sue iniziative molto è debitrice l'unità della Chiesa, nella prospettiva del nuovo orientamento di pacificazione dato all'umanità come compito e come dovere per l'avvenire. La *Nota* di Benedetto XV del 1° agosto 1917 rappresenta in questo senso una sorta di *unicum*, dalla forza deflagrante. Come la «guerra civile europea» di Einaudi, anche l'«inutile strage» rimanda alla dimensione europea del conflitto, di un conflitto tra europei e di una guerra civile tra europei. Chiede con forza la sostituzione della «forza materiale delle armi» con «la forza morale del diritto», evocando un futuro in cui il semplice ristabilimento dell'equilibrio europeo non sarebbe più stato sufficiente a creare le condizioni della pace, ma si dovesse lasciar spazio a un nuovo sistema di solidarietà internazionale.

---

<sup>40</sup>Cfr. Paolini G., *Offensive di pace. La Santa Sede e la prima guerra mondiale*, Firenze, Edizioni Polistampa, Fondazione Spadolini Nuova Antologia, 2008; Rumi G. (a cura di), *Benedetto XV e la pace, 1918*, Brescia, Morcelliana, 1990; Latour F., *La papauté et les problèmes de la paix pendant la Première Guerre Mondiale*, Paris-Montréal, L'Harmattan, 1996.





# L'importanza dell'arbitrato come mezzo di soluzione delle controversie ai fini del mantenimento della pace: Benedetto XV e l'inutile strage

Maria Federica Petracchia

La storia giuridica è stata guidata, nel suo lungo cammino, dal “concetto” del diritto: non una nozione elastica, provvisoria e strumentale per orientare la ricerca, ma una categoria precisa e vincolante, un'idea da ripercorrere attraverso i secoli e i millenni. Questa categoria, – l'ordinamento giuridico come un insieme coerente e autosufficiente di istituti o di norme, di figure o di definizioni, – si è posta come oggetto di una disciplina storica specifica. Osservata da questo angolo, la storia giuridica non è altro, in definitiva, che lo svolgimento diacronico di un'entità concettuale e (s'intende) delle sue articolazioni interne. Il “diritto romano” vi rientra e ne occupa lo spazio più ampio, anche oltre i confini del mondo antico<sup>1</sup>.

Nel diritto romano l'*arbitratus* era un metodo alternativo di risoluzione delle controversie e prevedeva la facoltà delle parti coinvolte in una causa e/o contenzioso di affidare a un terzo, l'*arbiter*, la decisione (il lodo) di una o più controversie, sulla base di un accordo detto *compromissum*.

A parere di Sergio La China

l'arbitrato, prima e più che un istituto giuridico, è un ambiente: ambiente umano, luogo e modo di relazioni tra giudicati e giudicanti, immune da quell'insondabile ma pur concretissima estraneità tra le due categorie che contrassegna l'esperienza del processo giurisdizionale<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Bretone M., *Il diritto a Roma*, in Id., Talamanca M. (eds.), *Il diritto in Grecia e a Roma*, Roma-Bari, Laterza, 1981, p. 103.

<sup>2</sup> La China G., *L'arbitrato. Il sistema e l'esperienza*, Milano, Giuffrè, 2011<sup>4</sup>, pp. XXIII, 33.

Ancor oggi l'arbitrato è un istituto per sua vocazione sovranazionale e si fonda e regge sulla volontà delle parti coinvolte in controversie che sono insorte o potrebbero insorgere tra loro di far intervenire degli arbitri per raggiungere un accordo; l'atto con cui tale volontà si esprime si denomina compromesso o clausola arbitrale.

La giustizia ufficiale ha il limite di essere localizzata in uno Stato, là dove quella resa dagli arbitri può essere collocata dove si vuole. Il ricorso all'arbitrato è, negli ordinamenti democratici, la necessaria e non sopprimibile conseguenza del riconoscimento dell'autonomia privata. Ciò è di solito inteso nel senso che i soggetti possono farvi ricorso per le controversie che non abbiano ad oggetto diritti indisponibili, salvo espresso divieto di legge, recependo l'equazione che ciò che non è disponibile sul piano sostanziale non è disponibile neppure su quello della tutela delle parti coinvolte.

In origine la giustizia era affidata agli arbitri, ossia a persone che nelle comunità primitive godevano di fiducia e prestigio. Non infrequente dovette essere, in epoche in cui *fas* e *ius* apparivano mescolati e confusi fra loro, il ricorso ai sacerdoti per dirimere le controversie. Si comincia a distinguere l'arbitro dal giudice a mano a mano che la collettività si organizza e impone la propria giustizia. Mentre quella degli arbitri era fondata sull'*auctoritas*, quella dei giudici trovava il proprio fondamento sull'*imperium*. Il processo evolutivo è lento e accompagna quello della sovranità dello Stato e della completezza della sua organizzazione. È così possibile trovare epoche e luoghi in cui l'*imperium* dello Stato è alla base dell'erogazione della giustizia (fase *in ius*), che si concretizza attraverso l'opera di cittadini dotati di *auctoritas* (fase *apud iudicem*).

Nel momento in cui lo Stato assume su di sé il compito di amministrare giustizia, il rapporto tra giudici statali e arbitri si colora diversamente e la giustizia arbitrale si pone come possibile giustizia alternativa a quella statale nella risoluzione delle controversie.

Da un punto di vista filologico, sono state finora avanzate diverse ipotesi circa l'origine del sostantivo arbitro. In un recente contributo, il Cardinali ha proposto una nuova ipotesi etimologica riguardo alla sua formazione: egli postula

l'esistenza di un processo linguistico che da *\*ar-bh(u)o* evolve, attraverso la caduta di *u* semivocalica e la perdita di aspirazione, in *\*arbo*, forma non attestata ma ricostruita [...]. Da tale *\*arbo* si sarebbe generato un intensivo *\*arbito*, [...] di cui *arbiter* sarebbe il *nomen agentis* di tipo radicale.

Se accettiamo questa ricostruzione, il significato etimologico del lemma *arbiter*

dovrebbe essere «colui che si trova frequentemente, ed al tempo stesso costantemente, presso qualcun altro»<sup>3</sup>.

Il termine latino *arbiter*, la cui documentazione risale alle XII Tavole, non trova rispondenze nelle altre lingue indoeuropee (ad eccezione dell'umbro *ar̥putrati*, da cui deriva l'idea della sua origine italica), motivo per il quale l'ipotesi della non indoeuropeità del termine appare legittima<sup>4</sup>. D'altra parte, la storia semantica di *arbiter* è senza dubbio alcuno connessa con la genesi e l'evoluzione di un istituto (l'arbitrato) di primaria importanza nel diritto privato romano antico, il quale indicava sia la sentenza sia il ruolo dell'arbitro e designava solitamente la decisione risultante dalla valutazione effettuata dall'arbitro, detta *damni decisio*<sup>5</sup>.

La formula *arbitrium*, infine, anche se è stata dubitativamente ricostruita nel testo delle XII Tavole, è probabilmente più tarda, costituita sull'analogia di *iudicium*.

In definitiva, anche i derivati di *arbiter* (*arbitror*, *arbitratus*, *arbitrium*) mostrano di conservare, nelle varie tappe della loro storia semantica, memoria dell'antico impiego del termine nel registro tecnico del commercio, e rivelano la loro idoneità a una ricezione specialistica nel lessico giuridico che con il gergo commerciale si è sempre trovato, nel contesto delle attività del Foro, in una condizione assai favorevole alle reciproche interferenze<sup>6</sup>.

Non va infine sottovalutata l'importanza dell'ambiente mistilingue del Foro romano e degli altri grandi empori del Lazio, dell'Etruria e della Campania in età

<sup>3</sup> Cardinali L., *Una nuova proposta etimologica per il sostantivo arbiter ed una puntualizzazione sull'etimologia del termine custos*, in *Giornale Italiano di Filologia*, 2015, 67, pp. 73-74 (con bibliografia precedente).

<sup>4</sup> L'impossibilità di separare il latino *arbiter* dall'umbro *ar̥putrati* 'arbitratu' (*Tabulae Iguvinae*, 5a 12) ha dato credito all'etimologia più antica e diffusa accolta dalla maggioranza dei lessici e dei manuali di indoeuropeistica, e, universalmente, dai giuristi: *ar-biter* 'il sopraggiunto', con *ar-* dialettale da *ad-* + *-bit*, riduzione o abbreviamento della radice di lat. *baeto*, *bito* 'andare verso, camminare'. Cfr. Hey O., s.v. *arbiter*, in *ThLL* 2. 2, Lipsiae, 1901, coll. 404-407; Devoto G., *Tabulae Iguvinae*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1954, p. 407; Pisani V., *Le lingue dell'Italia antica oltre il latino*, Torino, Ronsberg & Sellier, 1964, p. 215; Benveniste È., *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee, II, Potere, Diritto, Religione*, Torino, Einaudi, 1976, p. 119; Ernout A., Meillet A., s.v. *arbiter-trī*, in *Dictionnaire etymologique de la langue latine. Histoire des mots*, Paris, Klincksieck, 3, 1979, pp. 42-44; Martino P., *Arbiter*, Roma, CNR - Dipart.di Studi Glottoantropologici - "La Sapienza", 1986, pp. 11-18.

<sup>5</sup> Pisani V., *Le lingue dell'Italia antica oltre il latino*, cit., p. 121.

<sup>6</sup> Martino P., *Arbiter*, cit., pp. 118-119.

arcaica, luoghi particolarmente favorevoli alla circolazione di lemmi commerciali stranieri. Una notizia di Polibio relativa alla disciplina dei traffici mercantili tra Romani e Cartaginesi nel VI secolo a.C. (obbligo per i Romani commercianti in Libia o in Sardegna di effettuare le compravendite davanti a un «banditore o scriba»)<sup>7</sup>, ha indirizzato l'indagine del termine nell'ambito del lessico commerciale internazionale del Mediterraneo antico, giustificandone l'ingresso nel lessico giuridico romano, andando a indicare la figura di un «terzo» operante inizialmente *extra ius* come privato conciliatore (disinteressato rispetto alle parti in causa) che fu poi gradualmente recepita nel diritto del pretore e da questo disciplinata<sup>8</sup>.

Tale etimologia permette di fornire una spiegazione plausibile di certe connotazioni 'peggiorative' che in talune fonti letterarie sembrano connesse con la funzione dell'*arbiter*, e soprattutto delle particolari accezioni che i lessemi *arbiter* e *arbitror* assumono talvolta nei loro impieghi non tecnico-giuridici soprattutto nelle commedie plautine:

In questi anni turbolenti, in cui i capi della plebe, agitatori per lo più facinorosi, comunque potenzialmente pericolosi per le istituzioni, guadagnarono l'accesso alla magistratura (*tribuni plebis*), l'attività stragiudiziale degli intermediari che operavano nel Foro come periti e come arbitri, fu recepita nell'editto pretorio<sup>9</sup>.

<sup>7</sup> Polyb. 3, 22, 3.

<sup>8</sup> Martino P., *Arbiter*, cit., p. 8. Dal momento in cui l'*arbiter* fu recepito nel diritto del pretore, esso non andò più a designare il 'garante' bensì il 'perito' e in seguito il 'giudice privato', mutando così il suo campo d'azione primario e perdendo di conseguenza le sue primitive connotazioni.

<sup>9</sup> A parere di Lenel O., *Das Edictum perpetuum. Ein Versuch zu seiner Wiederherstellung*, Leipzig, Verlag, 1927, pp. 130 ss., l'editto pretorio doveva includere la clausola: *Qui arbitrium pecunia compromissa receperit, eum sententiam dicere cogam*. L'autore completa la frase riportata in *Dig.* 4.8.3.2 (Ulp. XIII *ad ed.*: *Ait praetor: "Qui arbitrium pecunia compromissa receperit"*) includendo l'espressione *eum sententiam dicere cogam*. Secondo Harries J., *Law and Empire in Late Antiquity*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001, p. 177, «no one could be compelled to act as arbiter but once he had accepted the job, he was obliged to finish it, to avoid disappointing the disputants» (*Dig.* 4.8.3.1: *tametsi neminem praetor cogat arbitrium recipere quoniam haec res libera et soluta est et extra necessitatem iurisdictionis posita*). Talamanca M., *Ricerche in tema di "compromissum"*, Milano, Giuffrè, 1958, p. 20 ss., afferma che l'espressione *recipere arbitrium* significava semplicemente accettare le funzioni di arbitro e non, come suggerito in precedenza da La Pira G., "*Compromissum*" e "*litis contestatio*" formulare, in AA.VV., *Studi in onore di S. Riccobono nel XL anno del suo insegnamento*, Palermo, Arti Grafiche G. Castiglia, 2, 1936, p.

E non è un caso, forse, che la più remota menzione del termine *arbiter* sia quella delle XII Tavole, che sancirono l'uguaglianza di tutti i liberi, patrizi e plebei, di fronte alle leggi del *ius civile*<sup>10</sup>.

Come si può osservare, Plauto conserva nelle locuzioni *tuo arbitrato*, *tuus arbitratus est* 'come vuoi tu' l'accezione popolare che rimanda alla funzione di stima e garanzia del mediatore cui le parti affidano la *disceptatio* nella lite o la *sequestratio* della *res*.

In epoca classica l'arbitro scelto dalle parti si impegnava a pronunciare la sentenza per mezzo di un accordo noto come *receptum arbitri*. La decisione dell'*arbiter* doveva essere accettata e rispettata dai contendenti, pena sanzioni non solo pecuniarie:

*Quod ait praetor: 'pecuniam compromissam', accipere nos debere, non si utriusque poena nummaria, sedsi et alia res vice poenae, si quis arbitri sententia non steterit promissa sit: et ita Pomponius scribit*<sup>11</sup>.

Vi è una generale scarsità di fonti sull'arbitrato risalenti al periodo post-classico come si evince dal Codice di Giustiniano<sup>12</sup>. Cristiana Rinolfi ritiene che ciò sarebbe dovuto al fatto che tale istituto continuò sì a essere utilizzato anche in epoca tardoantica ma in forme probabilmente non lontane da quelle classiche, dato che in alcune Costituzioni imperiali si menzionano gli *arbitri sponte delecti* e anche il *compromissum*<sup>13</sup>.

A parere di D'Ors, fu la progressiva affermazione del Cristianesimo con l'introduzione dell'*episcopalis audientia* – vale a dire la giurisdizione dei vescovi cristiani che subentrarono e si sostituirono al giudice ordinario nelle controversie

---

212, «accettare di esser arbitro in una controversia impostata entro le formule stipulatorie di un *compromissum*». Cfr. anche Torrent A., *El arbitraje en el bronce de Contrebia*, in AA.VV., *Studi in onore di C. Sanfilippo*, Milano, Giuffrè, 2, 1982, pp. 647 ss.; L. Capogrossi Colognesi, *Storia di Roma tra diritto e potere*<sup>2</sup>, Bologna, Il Mulino, 2014, p. 140-146.

<sup>10</sup> De Martino F., *Storia della costituzione romana*<sup>2</sup>, Napoli, Jovene, 2, 1972, pp. 119-120.

<sup>11</sup> *Dig.*4.8.11.2 (Ulp. 13 *ad ed.*).

<sup>12</sup> *CJ* 2.55 (56), *de receptis*.

<sup>13</sup> Rinolfi C.M.A., "Episcopalis audientia" e arbitrato, in Puliatti S., Agnati U. (eds.), *Principi generali e tecniche operative del processo civile romano nei secoli IV-VI d.C. Atti del Convegno (Parma, 18 e 19 giugno 2009)*, Parma, MUP, 2010, p. 198. Il *compromissum* è un accordo fra le parti che ha per oggetto il deferimento della controversia ad un arbitro e la scelta della persona a cui affidare questo incarico; questi, accettando, si obbliga a pronunciare una sentenza, ma tale obbligo non può essere fatto valere mediante un'azione, perché l'inottemperanza dà luogo a un tipo di sanzioni di natura pubblicistica. Il pretore può, purché il *compromissum* sia valido, costringere l'arbitro a pronunciare la sentenza, a non procrastinarla, a non sottrarsi all'impegno assunto, mentre la determinazione del contenuto della decisione rimane libera.

civili tra laici – a contribuire nei secoli IV e V d.C. al declino dell'*arbitrium ex compromisso*<sup>14</sup>. Erano poste così le premesse della straordinaria importanza che i vescovi avrebbero assunto nel Medioevo quando, dissoltasi in Occidente l'autorità imperiale, toccò alla comunità ecclesiale e alle sue guide pastorali sobbarcarsi il carico di guidare le comunità civili «lungo la strada dell'ordine e della giustizia»<sup>15</sup>.

A differenza di quanto avveniva nell'epoca antica, tutto il mondo medievale cristiano condivide il riconoscimento dell'autorità suprema dell'Imperatore e del Papa: di modo che, da un punto di vista formale, non sarebbe corretto assimilare gli arbitrati allora celebrati a dei veri e propri arbitrati internazionali, ovvero a giudizi liberamente instaurati tra enti *superiorem non recognoscentes*. Di fatto, la situazione politica nell'Europa medievale è quanto mai frammentaria e il ricorso all'arbitrato diviene frequente, nel XII-XIII secolo, a risolvere le continue controversie fra regni, comuni o altri potentati locali. Il giudice, spesso, è un soggetto fornito di qualche autorità, politica o religiosa, rispetto alle parti<sup>16</sup>.

In questo periodo sono numerosi gli esempi di contenziosi sorti tra i sovrani e i grandi feudatari, in cui il Papa funge da arbitro sia in qualità di capo della Chiesa sia come privato, avocando così a sé il diritto di *componere pacem* tra i contendenti nella sua qualità di *servus servorum Dei*.

Del tardo Medioevo sono noti vari arbitrati, molti dei quali relativi alla risoluzione di controversie territoriali, come era già accaduto in epoca romana a proposito delle dispute di confine attestate tra la fine del III e l'inizio del II secolo a.C.<sup>17</sup>, quando Roma si affaccia sullo scenario mediterraneo nella sua nuova veste di potenza egemone, in grado di mantenere il controllo dei territori ormai entrati nella sua orbita non solo attraverso la spietata applicazione dello strumento militare ma anche tramite l'utilizzo di un più vasto arsenale di metodi risolutivi

<sup>14</sup> D'Ors A., *El arbitraje juridico*, in D'Ors A., *Parerga historica*, Pamplona, Ediciones Universidad de Navarra, 1997, p. 285; cfr. Rinolfi C.M.A., "Episcopalis audientia", cit., pp. 191-240.

<sup>15</sup> Vismara G., *La giurisdizione civile dei vescovi (sec. I-IX)*, Milano, Giuffrè, 1995, pp. 5-6.

<sup>16</sup> Pietrobon A., *Il giudizio nell'arbitrato fra Stati*, Padova, Editoriale Scientifica, 2016, p. 30.

<sup>17</sup> Cfr. Casella V., Petraccia M.F., *The Roman Senate as arbiter during the Second century BC. Two exemplary Case Studies: the Cippus Abellanus and the Polcevera Tablet*, Turnhout, Brepols, 2019, pp. 101-168 a proposito del *Cippus Abellanus* (fine III – inizio II sec. a.C.) e della *Tavola di Polcevera* (inizio II sec. a.C.).

‘alternativi’ (dei quali fa parte anche la prassi arbitrale<sup>18</sup>) che oggi prendono il nome di *ADR-Alternative Dispute Resolution*<sup>19</sup>.

Tornando al Medioevo, esiste una tale quantità di fonti il cui significato può mutare a seconda che l'arbitro sia un laico o un religioso, che questa figura finisce per avere di fatto un'ampia possibilità di crearsi essa stessa la norma ritenuta più adatta a dirimere la controversia per la quale è richiesto il suo intervento.

Nel periodo successivo sono numerosi i trattati che prevedono clausole compromissorie talmente farraginose al punto che il più delle volte restano inefficaci e finiscono per alimentare un senso di sfiducia verso l'arbitrato con il risultato che, nei secoli XVI e XVII, l'istituto viene progressivamente abbandonato. Le cause vanno ricercate nella nascita della comunità internazionale come comunemente intesa, con la Pace di Westfalia del 1648.

La scomparsa del riferimento – anche solo formale – all'autorità suprema dell'Imperatore e del Papa, fa sì che ogni Stato si consideri come indipendente e sovrano e così, dal punto di vista giuridico, titolare di un proprio ordinamento originario. Al momento della sua rinascita, alla fine del XVIII secolo, l'arbitrato troverà dunque un ambiente giuridico profondamente cambiato<sup>20</sup>.

## 1. Dal Trattato Jay del 1794 alla nomina di Papa Benedetto XV

Dopo un lungo periodo in cui in Europa l'arbitrato è di fatto dimenticato, l'iniziativa che ne determina la rinascita arriva dal Nuovo Mondo, con il Trattato

---

<sup>18</sup> Vale la pena ricordare che l'arbitrato privato è un istituto giuridico in uso a Roma sin da epoca arcaica (Marrone 1996). In generale, è stato notato come le pratiche giuridiche occidentali e orientali mostrino significativi punti di contatto in questo ambito, tanto da far parlare di 'reciproco adattamento' degli istituti in grado di produrre una formula in qualche misura univoca dell'arbitrato interstatale così come lo conosciamo attraverso le testimonianze del II secolo a.C. (Compatangelo-Soussignan R., *Conflitti territoriali nel mondo romano a partire dalle testimonianze letterarie e epigrafiche di epoca repubblicana: Occidente e Oriente a confronto*, in Maffi A., Gagliardi L. (eds.), *I diritti degli altri in Grecia e a Roma*, Sankt Augustin, Verlag, 2011, p. 62).

<sup>19</sup> Gumbiner K. *An Overview of Alternative Dispute Resolution*, in Atlas N.F., Huber S.K., Trachte-Huber E.W. (eds.), *Alternative Dispute Resolution. The Litigator's Handbook*, Chicago, ABA, 2000; Barrett J.T., Barrett J.P., *A History of Alternative Dispute Resolution. The Story of a Political, Cultural, and Social Movement*, San Francisco, John Wiley & Sons, 2004.

<sup>20</sup> Pietrobon A., *Il giudizio*, cit., p. 34.

*Jay* del 19 novembre 1794, cui comunemente si fa risalire l'inizio dell'arbitrato moderno<sup>21</sup>. È questo l'accordo con cui Stati Uniti e Gran Bretagna, alla fine della guerra di indipendenza americana, definiscono il futuro dei reciproci rapporti. Alcune importanti questioni che non si sarebbero potute risolvere con i negoziati sono rinviate alla decisione di commissioni arbitrali miste, ciascuna incaricata di risolvere una specifica situazione. Il Trattato ne stabilisce la composizione e ne regola il funzionamento, precisando che le decisioni delle commissioni arbitrali saranno accettate come obbligatorie e definitive<sup>22</sup>.

Nel 1870 (con la presa di Roma) avvenne l'annessione di Roma al Regno d'Italia che ebbe come conseguenza l'estinzione, per *debellatio*, dello Stato Pontificio e con esso, per il Sommo Pontefice, la perdita del potere temporale e il venir meno della sua sovranità territoriale.

Sul piano giuridico, ciò poneva una serie di quesiti. Il punto fondamentale era quello di stabilire se la privazione della sovranità territoriale avrebbe comportato o meno la perdita della soggettività internazionale della Santa Sede. Più in generale, occorre chiarire quale fosse la posizione che, dopo l'estinzione dello Stato Pontificio, andava riconosciuta dal punto di vista internazionale alla Cattedra di Pietro e se per effetto di tale legge alla Santa Sede sarebbe stata conservata, o meno, una qualche forma di sovranità, per quanto non di natura territoriale.

All'indomani di questo evento e dell'insediamento del governo italiano nell'Urbe, il ministro di Grazia e Giustizia e Culti del governo Lanza, Matteo Raeli, ebbe l'incarico di redigere una legge per disciplinare i rapporti tra il Regno d'Italia e la Chiesa Cattolica, che venne per brevità definita 'Legge delle Guarentigie' (garanzie) e che fu licenziata dal Parlamento il 13 maggio 1871, con il titolo di *Legge sulle prerogative del Sommo Pontefice e della Santa Sede, e sulle relazioni dello Stato con la Chiesa*<sup>23</sup>.

---

<sup>21</sup> È il Trattato di amicizia, commercio e navigazione fra Regno Unito e Stati Uniti, del 19 novembre 1794, noto con il nome dell'allora Segretario di Stato americano. L'accordo definisce le questioni derivanti dalla dichiarazione di indipendenza, nel 1776, delle ex colonie britanniche.

<sup>22</sup> Il testo completo si legge, fra l'altro, in [http://avalon.law.yale.edu/subject\\_menus/jaymenu.asp](http://avalon.law.yale.edu/subject_menus/jaymenu.asp). Il trattato prevedeva: «Both parties agree to consider such decision as final and conclusive, so as that the same shall never thereafter be called into question, or made the subject of dispute or difference between them» (art. 5).

<sup>23</sup> Cfr. Brandi S., *La dotazione della Santa Sede secondo la legge delle guarentigie*, in «La Civiltà Cattolica», LV (1904), 4, p. 396; N. Patrizi, *La dotazione imprescrittibile e la legge delle guarentigie*, Roma, Tipografia "Tata Giovanni", 1905.



Al momento dell'approvazione della legge nr. 214 Papa Pio IX, che si era chiuso nei palazzi vaticani dichiarandosi prigioniero politico in seguito alla breccia di Porta Pia, considerò inaccettabili le norme contenute nella legge, ritenendole un atto unilaterale dello Stato italiano. Il 15 maggio 1871, ovvero due giorni dopo l'approvazione della legge, il Pontefice emanò l'enciclica *Ubi nos*, con la quale veniva ribadito che il potere spirituale non poteva essere considerato disgiuntamente da quello temporale<sup>24</sup>. All'intransigenza di Pio IX, che definì la legge un «mostruoso prodotto della giurisprudenza rivoluzionaria», lo Stato rispose con altrettanta intransigenza ottenendo che fossero soppresse tutte le facoltà di Teologia dalle università italiane e che i seminari fossero sottoposti a controllo statale.

I rapporti tra Chiesa e Stato italiano andarono sempre più deteriorandosi a tal punto che nel 1874 il Pontefice, che da quattro anni si era rinchiuso in Vaticano considerandosi prigioniero politico dello Stato italiano, pronunciò in diverse occasioni il *Non expedit* («non è conveniente»), formula con la quale si dichiarava inaccettabile che i cattolici italiani partecipassero alle elezioni politiche del Regno d'Italia e, per estensione, alla vita politica nazionale italiana<sup>25</sup>. Tale disposizione, già inapplicata da tempo, sarà poi revocata ufficialmente da Papa Benedetto XV nel 1919<sup>26</sup>.

Tuttavia, prima della salita al soglio pontificio di Benedetto XV, l'esperienza di arbitrato della Santa Sede trovò un altro precedente in Leone XIII chiamato a dirimere il contenzioso sorto tra la Spagna e la Germania per il controllo delle isole Caroline (un arcipelago nell'Oceano Pacifico), con il compito di evitare lo scoppio di un pericoloso conflitto tra le due nazioni<sup>27</sup>.

Accettando la mediazione, Leone XIII ricuperava la tradizione medievale che vedeva nel Papa un arbitro naturale nelle contese internazionali, questa volta tra la Spagna cattolica e l'Impero Germanico protestante<sup>28</sup>.

---

<sup>24</sup> Martina G., *Pio IX (1867-1878)*, Roma, Pontificia Università Gregoriana, 1990, pp. 273-277.

<sup>25</sup> La revoca di tale disposizione ad opera di Benedetto XV nel 1919 avrebbe permesso la nascita del Partito Popolare Italiano, vagheggiato già nel 1905 da don Luigi Sturzo come partito d'ispirazione cattolica, ma indipendente dalla gerarchia nelle sue scelte politiche.

<sup>26</sup> Marotta S., *L'evoluzione del dibattito sul «non expedit» all'interno della Curia romana tra il 1860 e il 1889*, in *Rivista di storia della Chiesa in Italia*, 2014, 1, p. 117.

<sup>27</sup> Díaz de Cerio F., Corral C., *La mediación de León XIII en el conflicto de las islas Carolinas*, Madrid, Complutense, 1995.

<sup>28</sup> Nei manuali di Diritto Internazionale Pubblico, l'arbitrato di Leone XIII tuttora si cita come modello paradigmatico di mediazione internazionale.

Il 'lodo' pontificio fu ratificato da un protocollo ispano-tedesco firmato a Roma il 17 dicembre del 1885. Avevano trionfato il diritto e il buon senso ed era stato sconfitto il ricorso alla violenza delle armi come unica soluzione di conflitti internazionali.

Interessante ai fini del nostro discorso è anche la questione riguardante la mancata partecipazione del Papa, a causa dell'opposizione del Governo italiano, alla Conferenza Internazionale per la pace dell'Aja del 1899, anno in cui venne istituito anche il tribunale permanente per l'arbitrato (PCA) sempre con sede all'Aja.

Ma andiamo con ordine. Il 14 agosto 1898, Mikhail Muraviov, Ministro degli Affari Esteri dello Zar Nicola II di Russia, indirizzò una lettera a Papa Leone XIII informandolo di un progetto riguardante l'organizzazione di una conferenza internazionale per «porre fine agli incessanti armamenti e cercare mezzi per prevenire le calamità che minacciano tutto il mondo». La Russia voleva che tra i partecipanti all'incontro ci fosse anche la Santa Sede.

Il 15 settembre 1898, il Vaticano rispose con una lettera preparata da Monsignor Giacomo Della Chiesa, il futuro papa Benedetto XV in cui, pur accogliendo l'iniziativa russa, si esortava a tenere conto di alcuni principi, uno dei quali sosteneva la necessità di fondare la pace sul «diritto pubblico cristiano». Il documento deplorava il fatto che fino a quel momento i rapporti tra le nazioni erano stati regolamentati da norme fondate esclusivamente sull'interesse utilitaristico, sul predominio della forza e sulla negazione degli eterni e immutabili principi di giustizia e fratellanza, fatto questo che stava portando l'Europa alla deriva. Il 30 dicembre 1898, Mikhail Muraviov inviò una seconda lettera al Papa, in cui esponeva un programma suddiviso in otto punti da sottoporre ai Paesi partecipanti. Il Vaticano rispose di essere favorevole alla costituzione di un organismo internazionale di mediazione e di arbitrato.

Tuttavia, il governo italiano inviò una nota alle grandi potenze per opporsi alla partecipazione della Santa Sede alla conferenza dell'Aja. Secondo i leader italiani, lo Stato pontificio non poteva pretendere di presenziare a una conferenza internazionale che riunisse rappresentanti di Stati sovrani, perché il Papa non era più un sovrano temporale. Quando fu inviata la circolare di invito ufficiale (il 6 aprile 1899), la Santa Sede non era pertanto tra le potenze invitate. Leone XIII, facendo buon viso a cattivo gioco, si congratulò per lo svolgimento della conferenza, esprimendo tuttavia il proprio rammarico relativamente all'esclusione della Chiesa dal tavolo delle trattative:

Promettersi una prosperità genuina e duratura con mezzi puramente umani sarebbe una vana illusione. Allo stesso modo, sarebbe un ostacolo e una rovina tentare di

allontanare la civiltà dal soffio del cristianesimo che le dà la sua vita e la sua forma, e che solo può preservarle la solidità dell'esistenza e la fecondità dei suoi risultati.

## 2. L'importanza della figura di Benedetto XV

Dopo la morte di Leone XIII e il breve pontificato di Pio X dal quale il 25 maggio 1914 Giacomo Della Chiesa ricevette la porpora cardinalizia (porpora che rivestì per breve tempo a causa della prematura morte del Pontefice) e il 3 settembre del medesimo anno venne eletto Papa con il nome di Benedetto XV.

La morte di Pio X avvenne in un momento molto delicato per la Santa Sede poiché la Chiesa in quel momento, pur essendo strutturalmente solida, era tuttora internazionalmente isolata.

La nomina di Benedetto XV è strettamente legata allo scoppio della Prima guerra mondiale, nel momento della più tragica 'bancarotta' del diritto delle genti: la fede dei trattati, l'indipendenza degli stati che si erano dichiarati neutrali, la libertà di chi non voleva quello che già si prevedeva sarebbe stata un'inutile strage erano ingiustamente calpestate.

A tale tragico evento, scoppiato a oltre quaranta anni dall'annessione di Roma al Regno d'Italia, la questione romana continuava a costituire motivo di dissidio fra le parti, che, su tale punto, mantenevano posizioni assai distanti; il Vaticano era ridotto, nello scacchiere internazionale, al ruolo di spettatore passivo e impotente, incapace di incidere sul corso degli eventi e, naturalmente, di far valere le proprie rivendicazioni di ago della bilancia negli equilibri del continente europeo.

Nella nuova situazione determinatasi a seguito dello scoppio della Grande Guerra apparve chiara a Benedetto XV la necessità che la Sede Apostolica – ferma restando la posizione di stretta imparzialità che essa intendeva mantenere nei riguardi dei contendenti – non rimanesse estranea alle vicende diplomatiche del conflitto e, soprattutto, a quelle del post-conflitto.

Di qui l'impulso che il Pontefice si sforzò di dare all'attività diplomatica vaticana, attraverso l'avvio di una serie di iniziative con entrambi i blocchi dei belligeranti e con alcuni Paesi neutrali; esse, per l'autorità morale di cui il Santo Padre godeva come capo della cristianità, e per la presenza all'interno di entrambi gli schieramenti di ragguardevoli forze cattoliche, determinarono, negli anni del conflitto, un significativo rafforzamento del prestigio internazionale dello Stato Pontificio<sup>29</sup>.

---

<sup>29</sup> Indicazioni specifiche sull'attività diplomatica promossa da Benedetto XV durante il periodo del conflitto con riguardo alle singole potenze coinvolte (Francia, Germania,

Avendo assunto un ruolo di mediazione tra le potenze in conflitto, tornava a essere un soggetto attivo fra le potenze mondiali, uscendo in tale modo dall'isolamento a cui lui stesso e i suoi predecessori erano stati relegati.

Fin dall'inizio del suo pontificato, di poco successivo allo scoppio delle ostilità, Benedetto XV volle prendere le distanze dai due blocchi dei belligeranti, al fine di riaffermare la funzione sovranazionale della Chiesa, anche in vista di una possibile azione di pace nel nome della paternità universale. Di qui la sua scelta di mantenere una posizione di stretta neutralità o, per meglio dire, d'imparzialità e di equidistanza, considerato che la Santa Sede non poteva «dirsi propriamente neutrale, ma imparziale nel presente conflitto, giacché molti di coloro che trovansi in guerra sono suoi figli e sudditi e quindi non può equipararsi alle altre potenze strettamente neutrali»<sup>30</sup>.

Benedetto XV, sulla scorta delle posizioni già sostenute dai suoi predecessori, continuò a definire la situazione della Sede Apostolica conseguente alla *debellatio* dello Stato Pontificio come anomala. Significative, a tale proposito, sono l'Esortazione Apostolica *Ubi primum* dell'8 settembre 1914, l'Enciclica *Ad beatissimi Apostolorum* del 1° novembre 1914 (nella cui parte finale il Pontefice chiedeva la fine della disastrosissima guerra), sino alla celebre *Nota* ai belligeranti del 1° agosto 1917 in cui la guerra venne definita un'inutile strage<sup>31</sup>.

Tale definizione costituì una svolta radicale rispetto al tema della liceità morale della guerra e, con essa, erano accantonati, pur senza essere rinnegati, i presupposti e i principi su cui si era fondata, nel passato, la cosiddetta dottrina del *bellum iustum*, ormai inadeguata di fronte agli sviluppi assunti dalle guerre moderne.

La Chiesa sceglieva la filosofia dell'imparzialità accompagnata dalla ricerca del dialogo e del negoziato come via d'uscita dalla logica delle armi, proponeva appel-

---

Austria-Ungheria, Russia, Gran Bretagna, Stati Uniti su tutte) si possono trovare all'interno del volume: Melloni A. (a cura di), *Benedetto XV. Papa Giacomo Della Chiesa nel mondo dell'"inutile strage"*, Bologna, Il Mulino, 2017.

<sup>30</sup> Spadolini G., *Le Due Rome. Chiesa e Stato fra '800 e '900*, Firenze, Le Monnier, 1973, p. 143, per il quale la caduta del potere temporale «aveva esentato il Pontefice dall'obbligo di prendere un qualsiasi atteggiamento determinato e peculiare nella sua qualità di sovrano territoriale, dal volgere in un senso o nell'altro il peso della sua potestà e della sua protezione politica», permettendo alla Chiesa di «riaffermare la neutralità del suo magistero nell'aspra contesa che si era aperta tra i popoli, la sua suprema e quasi spietata imparzialità tra i due blocchi cozzanti».

<sup>31</sup> Cfr. Menozzi D., *Introduzione*, in Id. (a cura di), *La Chiesa italiana nella Grande Guerra*, Brescia, Morcelliana, 2015, pp. 5-6.

li alla pace da fondare sopra un ordine internazionale giusto e stabile, rispettoso dei diritti e delle identità delle nazioni e, infine, favorì l'impegno umanitario a favore delle popolazioni colpite dalla guerra<sup>32</sup>.

È innegabile che nella celebre *Nota* del 1° agosto 1917, la quale costituiva il primo vero schema concreto e dettagliato per un negoziato di pace formulato nel corso del conflitto, emerge l'intento di Benedetto XV di fermare 'l'inutile strage' della Grande Guerra sostituendo alle armi l'istituto dell'arbitrato con la sua funzione pacificatrice in base sia a norme da concertare sia alle sanzioni da applicare contro lo Stato che ricasasse o di sottoporre le questioni internazionali alla figura *super partes* di un arbitro e di accettarne le decisioni. Stabilito così l'impero del diritto, sarebbe venuto meno ogni ostacolo alle vie di comunicazione dei popoli con la vera libertà e comunanza dei mari: il che, mentre avrebbe eliminato molteplici cause di conflitto, avrebbe aperto a tutti nuove fonti di prosperità e di progresso<sup>33</sup>.

Nella visione del Pontefice l'azione della Santa Sede in campo internazionale, ivi compresa quella a favore della pace, richiedeva necessariamente la libertà e l'indipendenza del Papato anche sul piano territoriale e dunque la fine di quella situazione anomala che era stata instaurata dopo il 1870. Tale sovrapposizione di intenti finì tuttavia con il destare sospetti riguardo alla parzialità del Vaticano tra tutti i contendenti e condannò all'insuccesso la *Nota* pontificia del 1° agosto 1917 (contenente proposte di pace, che si chiudono con la speranza di giungere quanto prima alla cessazione di quella lotta tremenda, la quale sempre di più appariva agli occhi di Benedetto XV come un'inutile strage). Fu resa inefficace, per non dire che fu passata sotto silenzio, l'azione pacificatrice e conciliatrice portata avanti dal Pontefice negli anni del primo conflitto mondiale.

A partire dalla sua morte avvenuta nel 1922 e quasi fino ai nostri giorni, la figura di questo Pontefice si presentò 'sbiadita' agli occhi degli studiosi: un papa ricordato solo come papa della pace e della carità. Solo in anni a noi più vicini,

---

<sup>32</sup> Cf. Morozzo della Rocca R., *Benedetto XV e la Prima guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 2005, p. 34 ss., il quale rileva come nessun dubbio si manifestò al Pontefice «nel giudicare diabolica e insostenibile per l'umanità la guerra che devastava l'Europa, con milioni di morti, immani rovine, e cristiani che massacravano altri cristiani. Qualsiasi discussione sulla guerra in atto che si ponesse sul piano dottrinale aveva il negativo effetto di attenuare la condanna del conflitto, aprendo la porta a ipotesi relativistiche».

<sup>33</sup> Per una minuziosa ricostruzione del retroterra politico e diplomatico che portò alla *Nota* di Benedetto XV, nonché delle reazioni italiane alla medesima, cfr. Garzia I., *La questione romana durante la I guerra mondiale*, Bari, Edizioni Scientifiche Italiane, 1981, pp. 139-168.

si sta assistendo a una sua lenta rivalutazione critica, poiché le fonti archivistiche consentono ormai di mettere a fuoco l'azione internazionale espletata dalla Santa Sede per giungere a una guerra senza vinti né vincitori, per una pace che stabilisse un assetto non repressivo dei vinti e comunque tale da impedire nuovi scontri ed evitare quell'enorme crisi economica del 1929 che avrebbe travolto tutto il mondo.

Alla luce di quanto osservato, Benedetto XV ci appare come un uomo colto, un fine osservatore della realtà del suo tempo, il diplomatico della Chiesa nel mondo, il Pontefice dell'annuncio della pace, colui che guardò alla Prima guerra mondiale come un'inutile strage, il Papa che ebbe il coraggio di puntare il dito contro il Genocidio degli Armeni iniziato il 24 aprile 1915 (e conclusosi nel 1923) definendolo un crimine contro l'umanità.

Si ritiene utile infine ricordare il discorso pronunciato da Papa Giovanni Paolo II nel 1985 di fronte ai componenti della Corte Internazionale di Giustizia dell'Aja<sup>34</sup>:

La Santa Sede annette grande importanza alla sua cooperazione con l'Organizzazione delle Nazioni Unite e con i vari organismi che rivestono un ruolo essenziale nell'attività di questa. L'interesse della Chiesa nei confronti della Corte internazionale di giustizia data fin dai primissimi esordi di questo tribunale, e dagli eventi che furono legati alla sua istituzione. Penso all'elevato grado di coinvolgimento personale di un mio predecessore, Leone XIII, nella Conferenza di pace tenutasi a L'Aja nel 1899, che aprì la via per la creazione della Corte permanente di arbitrato, quindi della Corte permanente di giustizia internazionale, e infine della Corte internazionale di giustizia. Non appena Leone XIII apprese dell'iniziativa dello zar Nicola II, egli la incoraggiò. Egli espresse il suo sostegno anche in uno scambio di lettere con la regina Guglielmina, la regnante del Paese ospite, i Paesi Bassi. Anche quando divenne evidente che la Santa Sede stessa non avrebbe potuto prender parte alla Conferenza di pace de L'Aja, l'interesse di Leone XIII per la Conferenza di pace rimase inalterato, ed egli continuò a incoraggiarla. Attraverso il suo segretario di Stato, il cardinal Rampolla, egli rese chiari i motivi per cui considerava così importante la Conferenza di pace, e le sue idee hanno un valore che va al di là del mero valore storico: «La comunità internazionale non possiede un sistema di mezzi morali e legali per stabilire e salvaguardare i diritti di ognuno. Non esiste un'alternativa al ricorso immediato e diretto all'uso della forza. Questo spiega la rivalità fra gli Stati di accrescere la potenza militare [...]. Istituire la mediazione e l'arbitrato sembrerebbe il modo più appropriato per fronteggiare questa disastrosa

---

<sup>34</sup> *L'Osservatore Romano*, 15 maggio 1985, p. 5.

situazione, e ciò soddisferebbe sotto ogni aspetto i desideri della Santa Sede» (11 gennaio 1899).

La Chiesa ha dato consistente sostegno alla creazione di un'amministrazione internazionale della giustizia e dell'arbitrato come modo per risolvere pacificamente i conflitti e come momento dell'evoluzione di un sistema legale mondiale. La Santa Sede ha tradizionalmente svolto un ruolo di mediatrice nelle dispute. È utile ricordare, ad esempio, la mediazione di Leone XIII nella controversia fra Germania e Spagna per le isole Caroline. Si possono poi ricordare i ripetuti tentativi di mediazione di Benedetto XV durante la Prima guerra mondiale, e il suo sostegno alla creazione di una lega delle nazioni che corrispondesse davvero alle esigenze della giustizia, della pace e della promozione del bene comune nelle relazioni internazionali. Pio XII e i suoi successori salutarono favorevolmente e incoraggiarono la creazione e lo sviluppo dell'Organizzazione delle Nazioni Unite. Giovanni XXIII ha affrontato l'argomento nella *Pacem in terris*, mentre Paolo VI ha espresso personalmente il suo sostegno allorché si rivolse all'assemblea generale delle Nazioni Unite il 4 ottobre 1965; due anni più tardi, nella *Populorum progressio*, egli rinnovò la sua argomentazione in favore di un ordine giuridico universalmente riconosciuto (Paolo VI, *Populorum progressio*, 78).

Anch'io ho avuto l'occasione di rivolgermi all'assemblea generale delle Nazioni Unite a New York il 2 ottobre 1979, e di rinnovare successivamente il mio sostegno nel messaggio alla Seconda sessione speciale dell'assemblea generale delle Nazioni Unite sul disarmo il 7 giugno 1982. Ho avuto anche il piacere di parlare alla FAO a Roma nel 1979, all'UNESCO a Parigi nel 1980, all'Organizzazione internazionale del lavoro a Ginevra nel 1982, e alle Organizzazioni internazionali con sede a Vienna nel 1983. In linea con questa testimonianza di coerente solidarietà e interesse, ho accettato con grande piacere e con un profondo sentimento di partecipazione l'invito del presidente della Corte internazionale di giustizia, che, assieme con la Corte permanente di arbitrato, ha la sua sede tradizionale nel Palazzo della pace. Mi auguro che questa visita dimostri chiaramente quanto grande sia il desiderio della Chiesa cattolica di sostenere gli sforzi di questi organismi internazionali.

Purtroppo, nel mondo d'oggi, anche la risoluzione pacifica delle controversie è spesso terreno di una diplomazia mossa più da interesse egoistico che dalle esigenze del bene comune della comunità internazionale: un bene comune fondato su ciò che è giusto ed equo. Ciò può avere un'influenza inibitoria sull'attività della Corte internazionale di giustizia e della Corte permanente di arbitrato. Ciò nondimeno, queste organizzazioni hanno un ruolo di estrema importanza. La Corte permanente di arbitrato ha contribuito a comporre un gran numero di controversie, evitando il ricorso all'uso delle armi. La Corte internazionale di giustizia è intervenuta in

materie di importanza critica ed è riuscita a ottenere di più della semplice applicazione della legge esistente; ha anche contribuito al progresso della legge. Le decisioni della Corte hanno avuto non di rado una notevole portata, perché esse si situano nella cornice delle norme del diritto internazionale e dei principi della legge.

Il compito della Corte internazionale di giustizia, così come quello della Corte permanente di arbitrato, è di portare un elemento di imparzialità e di obiettività che condiziona i rapporti fra gli Stati. [...] Insieme con l'Accademia internazionale di diritto, le due organizzazioni formano un centro internazionale di attività giuridica di insigne valore.

### 3. Considerazioni finali

La presente ricerca ha permesso di evidenziare come, fin dall'epoca romana, lo strumento giuridico dell'arbitrato fosse considerato un importante (se non il più importante) mezzo di soluzione pacifico per risolvere controversie tra Stati evitando il ricorso alle armi<sup>35</sup>. È in questo contesto che si inseriscono le iniziative di Giacomo Della Chiesa, eletto Papa il 3 settembre del 1914 con il nome di Benedetto XV, volte a favorire la pace alla vigilia e durante la Prima guerra mondiale. Esse sono:

- l'Esortazione Apostolica *Ubi primum* dell'8 settembre 1914;
- l'Enciclica *Ad beatissimi Apostolorum* del 1° novembre 1914;
- le lettere inviate al Sultano Mehmed V nel 1915 e nel 1918 affinché ponesse fine al Genocidio degli Armeni;
- il discorso pronunciato sempre a proposito delle stragi perpetrate ai danni del popolo armeno nel Concistoro del 6 dicembre del 1915;
- la celebre *Nota* ai belligeranti del 1° agosto 1917 in cui definisce il primo conflitto mondiale un'inutile strage.

È questo il motivo per il quale Giovanni Paolo II, nel celebre discorso pronunciato nel 1985 di fronte ai componenti della Corte Internazionale di Giustizia dell'Aja, ha inserito l'operato di Benedetto XV nell'importante impegno di mediazione da parte dello Stato pontificio a favore della pace, impegno che riteneva dovesse essere coerentemente mantenuto, pur tra mille difficoltà, anche in età contemporanea.

---

<sup>35</sup> I metodi risolutivi «alternativi», dei quali fa parte anche la prassi arbitrale, oggi prendono il nome di ADR (Alternative Dispute Resolution): cfr. Gumbiner K., *An Overview of Alternative Dispute Resolution*, cit., pp. 1-16; Barrett J.T., Barrett J.P., *A History of Alternative Dispute Resolution*, cit.



# Papa Benedetto XV: il progetto di organizzazione europea e di un Congresso permanente tra le nazioni

*Ilaria Queirolo*

## 1. Introduzione

La pacifica convivenza e collaborazione tra le nazioni fu forse una delle tematiche più caratteristiche del pontificato di Papa Benedetto XV<sup>1</sup>. Dopo essere stato nominato 258° vescovo di Roma, fu papa della Chiesa cattolica dal 1914, eletto poche settimane dopo l'inizio della Prima Guerra Mondiale. Quest'ultima caratterizzò inevitabilmente il suo operato, che si concretizzò anche nell'elaborazione di diverse proposte per giungere a un accordo di pace.

Il pontificato di Papa Benedetto XV si inserisce in un momento storico di tendenziale debolezza diplomatica della Santa Sede nel quadro della comunità internazionale, ostacolata anche dai controversi rapporti con lo Stato Italiano. Risulta, a tal fine, indicativa la formulazione dell'articolo 15 del Patto di Londra, con il quale la Repubblica Francese, il Regno Unito e l'Impero Russo si impegnavano a sostenere «qualsiasi opposizione l'Italia farà a qualsiasi proposta diretta a far partecipare la Santa Sede in qualsiasi negozio di pace o negoziato volto a risolvere le questioni derivanti dall'attuale guerra»<sup>2</sup>. Le esortazioni apostoliche e le encicliche

---

<sup>1</sup> In latino *Benedictus PP. XV*, nato Giacomo Paolo Giovanni Battista della Chiesa a Genova il 21 novembre 1854 – Roma, 22 gennaio 1922. Si veda Scottà A., *Papa Benedetto XV: la Chiesa, la grande guerra, la pace (1914-1922)*, Storia e Letteratura, Roma, 2009.

<sup>2</sup> Trattato (o Patto) di Londra, firmato segretamente il 26 aprile 1915 tra il (fino ad allora neutrale) Regno d'Italia, la Repubblica Francese, il Regno Unito e l'Impero Russo, con il quale l'Italia si impegnò a scendere in guerra contro la Quadruplice Alleanza.

di Papa Benedetto XV risultano talora innovative, in quanto espressive di principi in allora nuovi, ma che diventeranno i pilastri del diritto internazionale contemporaneo, quali i diritti dei popoli e la sicurezza internazionale.

## **2. I caratteri essenziali del diritto internazionale classico e l'evoluzione rispetto al mantenimento della pace e all'uso della forza armata**

È noto come le origini del diritto internazionale classico coincidano, convenzionalmente, con la conclusione dei Trattati di Pace di Vestfalia del 1648<sup>3</sup>, i quali sanciscono la nascita degli Stati moderni. Le successive evoluzioni storico-politiche<sup>4</sup> determinarono l'affermarsi degli Stati quali unici attori della politica dotati di rappresentatività e di indipendenza verso l'esterno (che esprime l'originarietà dell'ordinamento giuridico statale), oltre che della capacità di governo effettivo nei confronti di una popolazione e di determinato territorio<sup>5</sup>. L'affermazione del dominio esclusivo, nel senso appena descritto, determina l'eliminazione delle frammentazioni territoriali di natura feudale o comunale che avevano caratterizzato il periodo precedente. Da quel momento, le caratteristiche della sovranità interna e dell'indipendenza esterna costituiranno i requisiti fattuali – esenti da qualsivoglia procedura di controllo o formalizzazione – affinché uno Stato possa assurgere a soggetto di diritto internazionale<sup>6</sup>. Si tratta, in altre parole, di un fenomeno di natura fattuale e pregiudiziale, del quale la comunità internazionale si limita a prendere atto<sup>7</sup>.

---

<sup>3</sup> Si tratta dei Trattati di Osnabrück e Münster conclusi dal Sacro Romano Impero, rispettivamente, l'8 settembre 1648 con l'Impero Svedese e il 24 ottobre dello stesso anno con il Regno di Francia, nonché del Trattato di Münster del 30 gennaio 1648 tra l'Impero Spagnolo e le Province Unite.

<sup>4</sup> Su cui si veda Cassese A., *Diritto internazionale*, Il Mulino, Bologna, 2006, p. 41 ss.; Carreau D., Marrella F., *Diritto internazionale*, Giuffrè, Milano, 2016, p. 6 ss.; Ago R., *Caratteri generali e origini storiche della comunità internazionale e del suo diritto*, Editoriale Scientifica, Napoli, 2002, p. 51 ss.

<sup>5</sup> Carbone S.M., *Caratteristiche e tendenze evolutive della comunità internazionale*, in AA.VV., *Istituzioni di diritto internazionale*, Giappichelli, Torino, 2021, p. 3 ss.

<sup>6</sup> Ivi, p. 4; Sperduti G., *Sulla soggettività internazionale*, in *Rivista di diritto internazionale*, 1972, p. 266 ss.; Cannizzaro E., *La sovranità oltre lo Stato*, Il Mulino, Bologna, 2020.

<sup>7</sup> Non ci si sofferma, in questa sede, sull'istituto del riconoscimento degli Stati quale strumento politico di natura dichiarativa della personalità giuridica internazionale. In argomento, si rinvia a Brownlie J., *Recognition in Theory and Practice*, in *British Yearbook*

Al contempo, si assiste alla creazione di alcune norme di diritto consuetudinario che assurgeranno a principi generali dell'ordinamento internazionale<sup>8</sup>.

Innanzitutto, attraverso l'impegno a rispettare le prerogative territoriali degli altri firmatari dei Trattati di pace, ciascuno Stato procedeva a riconoscere il (e al contempo, a dare attuazione al) principio di uguaglianza sovrana degli Stati nella comunità internazionale, in diretta correlazione con la loro autonomia e indipendenza. Ciò comprende non solo il diritto degli Stati di scegliere liberamente l'assetto dell'esercizio della sovranità interna, a cominciare dall'assetto costituzionale e dai contenuti del proprio ordinamento giuridico, ma anche la pari dignità degli stessi a prescindere dalle loro caratteristiche economiche, sociali, politiche e culturali<sup>9</sup>.

Strettamente correlato al principio di eguaglianza sovrana, vi è il principio della non ingerenza negli affari interni ed esterni di uno Stato, soprattutto qualora l'intervento sia attuato per il tramite di forme coercitive, ad esempio di natura economica o finanche comprendenti l'uso della forza armata. Risultano, di conseguenza, illeciti tutti i comportamenti finalizzati a influenzare le scelte di politica interna ed estera degli Stati, oppure a minare l'integrità della loro sovranità (ad esempio, il principio esclude il sostegno alle forze degli insorti eventualmente operanti in territorio nazionale)<sup>10</sup>.

Una delle conseguenze del principio di eguaglianza sovrana degli Stati sul piano della comunità internazionale determinava, nel diritto internazionale classico, l'accettazione dell'uso della forza quale mezzo ordinario di risoluzione delle controversie<sup>11</sup>. Si trattava di un vero e proprio 'diritto alla guerra', considerato un mezzo giusto e opportuno per dirimere i contrasti interstatuali<sup>12</sup>. È affermata una

---

*of International Law*, 1982, p. 198 ss.; Villani U., *Riconoscimento*, in *Enc. dir.*, XL, Milano, 1989, p. 633 ss.; Mancini M., *Statualità e non riconoscimento nel diritto internazionale*, Giappichelli, Torino, 2020.

<sup>8</sup> Luzzatto R., *Il diritto internazionale generale e le sue fonti*, in AA.VV., *Istituzioni di diritto internazionale*, cit., p. 69 ss.; G. Gaja, *Principi generali del diritto (diritto internazionale)*, in *Enc. dir.*, XXV, Milano, 1986.

<sup>9</sup> Luzzatto R., *Il diritto internazionale generale e le sue fonti*, cit., p. 70.

<sup>10</sup> Sinagra A., *Affari interni dello Stato: divieto di ingerenza o diritto di intervento?*, in *Rivista della Cooperazione Giuridica Internazionale*, 2002, p. 9 ss.

<sup>11</sup> Ronzitti N., *Diritto internazionale dei conflitti armati*, Giappichelli, Torino, 2021, p. 23 ss.

<sup>12</sup> Si deve alle Conferenze dell'Aja del 1899 e del 1907 l'adozione di un pacchetto di convenzioni, di sovente presentate anche sotto la dizione «diritto dell'Aja», aventi principalmente ad oggetto il *modus* della violenza bellica nelle sue diverse forme. L'esigenza

concezione dell'uso della forza che si allineava perfettamente con il ruolo – pressoché nullo – dell'individuo, che non era titolare di diritti e di obblighi nel diritto internazionale tradizionale<sup>13</sup>. Sarà proprio questa distanza tra gli Stati – che condividevano il monopolio dell'uso della forza nelle proprie relazioni reciproche – e i popoli a causare il contrasto insanabile che porterà alle due guerre mondiali.

Come noto, il diritto internazionale contemporaneo è il prodotto di un cambiamento di prospettiva<sup>14</sup>. Se non si metteva in discussione il ricorso alla guerra per risolvere le controversie tra Stati (con uno diritto illimitato a ricorrere alla guerra, indipendente da qualsivoglia titolo giuridico giustificativo), soprattutto dopo la Prima guerra mondiale emerge l'esigenza di sottoporre la stessa opportunità di impiego della forza a rigide condizioni. Si assiste, pertanto, all'avvento delle limitazioni allo *ius ad bellum*, che rappresenta quindi l'insieme delle norme di diritto internazionale che condannano o (in determinati casi) giustificano l'utilizzo della forza armata. I primi passi di questo percorso si verificarono proprio all'inizio del XX secolo, ove si assiste alle evoluzioni maggiormente significative del diritto internazionale classico, che vanno a inserirsi in un periodo di grande incertezza per le relazioni tra gli Stati e che risulteranno determinanti per stabilirne il proseguimento e gli assetti successivi<sup>15</sup>.

### **3. La strada per la 'pace perpetua' nei progetti di organizzazione sovranazionale tra Stati e il contributo di Benedetto XV**

Le menzionate evoluzioni che hanno caratterizzato l'inizio del XX secolo hanno, in realtà, radici filosofiche risalenti. Si deve a Immanuel Kant l'elaborazione delle

---

di proteggere le vittime di guerra, invece, ha ispirato l'adozione di ulteriori convenzioni e protocolli che vedono come capostipite la Convenzione di Ginevra per il miglioramento della sorte dei feriti in campagna, conclusa a Ginevra il 22 agosto 1864. In argomento Nascimbene B., *L'individuo e la tutela internazionale dei diritti umani*, in AA.VV., *Istituzioni di diritto internazionale*, cit., p. 392 ss.; Greppi E., *I crimini di guerra e contro l'umanità nel diritto internazionale*, UTET, Torino, 2001; Annoni A., Salerno F., *La tutela internazionale della persona umana nei conflitti armati*, Cacucci Editore, Bari, 2019.

<sup>13</sup> In argomento Focarelli C., *La persona umana nel diritto internazionale*, Il Mulino, Bologna, 2013, p. 15 ss.

<sup>14</sup> Ronzitti N., *Diritto internazionale dei conflitti armati*, cit., p. 19 ss.

<sup>15</sup> Condinanzi M., Crespi Reghizzi Z., *L'uso della forza e il sistema di sicurezza collettiva delle Nazioni Unite*, in AA.VV., *Istituzioni di diritto internazionale*, cit., p. 321 ss.

teorie relative allo «stato di guerra» in cui si trovano gli uomini<sup>16</sup>, ove si suggerisce che gli Stati – per porre fine ai conflitti – dovrebbero rinunciare a una porzione della propria sovranità a favore di una struttura di tipo federativo (il *Völkerbund* o Lega delle Nazioni). Il venir meno della separazione fra Stati costituisce, nel pensiero kantiano, l'unica soluzione per superare le concorrenze, le rivalità e la propensione al dominio reciproco.

Si tratta di un progetto che, nella pratica delle relazioni internazionali, vedrà la luce a livello globale solo con l'esperienza della Società delle Nazioni: la prima organizzazione internazionale a carattere permanente, nata con lo scopo di evitare un nuovo conflitto mondiale e di garantire continuità allo *status quo* raggiunto nel corso della Conferenza di pace di Parigi del 1919-1920<sup>17</sup>. Gli obiettivi stabiliti nel Patto del 28 aprile 1919 riguardavano essenzialmente la volontà di mantenere la pace tra gli Stati contraenti<sup>18</sup>, oltre che sviluppare la cooperazione internazionale in campo economico e sociale.

Il progetto di una Società delle Nazioni risultava in linea con l'azione portata avanti da Papa Benedetto XV nel corso del suo pontificato<sup>19</sup>. Mantenendo, già nel corso delle belligeranze, l'imparzialità politica<sup>20</sup>, il Papa invoca una nuova visione del mondo, realizzabile solo se si fosse permesso alla Santa Sede di partecipare alla comunità internazionale (obiettivo fortemente ostacolato dalla Questione romana)<sup>21</sup>. Una

---

<sup>16</sup> Il riferimento è principalmente all'opera *Per la pace perpetua*, che vide la luce nel 1975.

<sup>17</sup> La proposta origina dai c.d. «Quattordici punti» presentati dal presidente americano Woodrow Wilson al Congresso degli Stati Uniti nel gennaio 1918, l'ultimo dei quali enunciava «Dovrà essere creata un'associazione delle nazioni, in virtù di convenzioni formali, allo scopo di promuovere a tutti gli stati, grandi e piccoli indistintamente, mutue garanzie d'indipendenza e di integrità territoriale».

<sup>18</sup> Il Patto della Società delle Nazioni era parte integrante del trattato di Versailles, firmato il 28 giugno 1919 nell'ambito della Conferenza di pace di Parigi ed entrato in vigore il 10 gennaio 1920.

<sup>19</sup> Non a caso, Benedetto XV venne sovente definito un papa 'politico'. Si veda Repgen K., *La politica estera dei papi nel periodo delle guerre mondiali*, in Chiron Y. (a cura di), *Storia della Chiesa*, X, p. 40 ss.

<sup>20</sup> Come si evince dalla allocuzione papale del 22 gennaio 1915, dove il Papa rivendica il diritto di essere *summus interpres et vindex legis aeternae*, condannando la guerra, ma evitando di prendere posizione sui comportamenti degli Stati. Si trattava di una posizione imparziale ed equidistante, più che neutrale: si veda Morozzo della Rocca R., *Benedetto XV e la Prima guerra mondiale*, in *Annali di scienze religiose*, 2015, p. 31 ss.

<sup>21</sup> Si è già citato il Patto di Londra del 26 aprile 1915, con il quale si escludeva la Santa Sede da qualsiasi trattativa di pace. Nonostante il Pontefice si astenesse il più possibile

invocazione alla pace che, oltre al generale ripudio nei confronti della tragicità della guerra, nascondeva la preoccupazione per la diplomazia pontificia, che già versava in forte stato di isolamento e subiva la delicata situazione all'interno dello Stato italiano<sup>22</sup>. Pertanto, Benedetto XV condusse l'avvio di una serie di iniziative con entrambi i blocchi dei belligeranti e con alcuni Paesi neutrali<sup>23</sup>.

L'opera di ripresa dei contatti bilaterali continuò anche alla fine della Grande Guerra. Pur essendo formalmente esclusa dalle trattative di pace, non potendo partecipare né al congresso né alla lega delle nazioni, la Santa Sede riuscì a partecipare ad alcuni incontri del congresso attraverso un rappresentante privato del Papa: l'occasione consentì l'avvio di contatti con molti Stati dell'Europa centro-orientale e di trattative per la conclusione di futuri concordati<sup>24</sup>.

Dopo la Prima guerra mondiale, oltre ad avviare il dialogo tra la Santa Sede e le nuove nazioni nate dopo la Conferenza di Parigi, Papa Benedetto XV dedicherà gran parte delle sue energie alla politica e alla diplomazia, per portare nel mondo una visione cattolica della comunità transnazionale. Con l'enciclica *Pacem, Dei Munus Pulcherrimum* del 1920, Benedetto XV appoggia l'idea di una «famiglia di nazioni» costituita nella Lega delle Nazioni, esprimendo la volontà della Chiesa cattolica di fornire il suo contributo, «una volta che questa Lega tra le nazioni sia fondata sulla legge cristiana, per tutto ciò che riguarda la giustizia e la carità»<sup>25</sup>. La Chiesa, pertanto, prendeva l'impegno di contribuire alla visione di una «comunità transnazionale» tra Stati e individui legata da valori comuni. Lo spostamento dell'attenzione verso l'individuo sottende il dovere, in capo agli Stati, di «umanizzare» il conflitto e di riconoscere la propria responsabilità verso il popolo che rappresentano.

---

da riferimenti concreti nell'invocare la fine della guerra, si veda l'esortazione apostolica del 28 luglio 2015, ove il Papa affermò eloquentemente che 'le nazioni non muoiono'. Sulla questione romana rispetto al pontificato di Benedetto XV, si veda Franceschi F., *Benedetto XV e la questione romana negli anni della Grande Guerra*, in *Stato, Chiesa e pluralismo confessionale*, 2020, p. 32 ss.

<sup>22</sup> Cau M., "In pro della pace": l'azione diplomatica di Benedetto XV per scongiurare l'intervento italiano, in Grossi G., Cavagnini G. (a cura di), *Benedetto XV. Papa Giacomo Della Chiesa nel mondo dell'"inutile strage"*, Il Mulino, Bologna, p. 241 ss.

<sup>23</sup> Franceschi F., *Benedetto XV e la questione romana*, cit., p. 53.

<sup>24</sup> Reppen K., *La politica estera dei papi nel periodo delle guerre mondiali*, cit., p. 51.

<sup>25</sup> Si veda Varnier G.B., *Il rapporto tra Chiesa e comunità politica tra Benedetto XV e Benedetto XVI: una analisi ai margini del secolo breve*, in *Diritto ecclesiastico*, 2009, p. 1 ss.

#### **4. Conclusioni: dalla teoria dei valori transnazionali della pace alla cooperazione tra Stati**

La condanna della guerra che caratterizzò il pensiero di Papa Benedetto XV era espressione di una posizione fortemente innovativa, che si contrapponeva all'esaltazione del conflitto caratterizzante gli Stati nazionali. Rinnequando qualsivoglia liceità morale all'utilizzo della forza armata ed abbandonando la teologia della «guerra giusta», Benedetto XV promosse un ordine internazionale nuovo e stabile, dove l'impegno umanitario si accompagnava alla rinuncia degli Stati ad una porzione della sovranità, in favore di una nuova cooperazione internazionale.

Un obiettivo ambizioso che, come noto, solo in parte e per un breve periodo verrà realizzato dalla Società delle Nazioni<sup>26</sup>. Gli Stati contraenti il Patto del 1919 si erano impegnati a «rispettare e proteggere contro ogni aggressione esterna l'integrità territoriale e l'attuale indipendenza politica di tutti i membri della Società»<sup>27</sup>, prevedendo inoltre l'obbligo di sottoporre qualsiasi controversia tale da condurre ad una rottura «ad un arbitrato o ad un regolamento giudiziale o all'esame del Consiglio», con il divieto di ricorrere alle armi prima che fossero trascorsi tre mesi dalla decisione arbitrale o giudiziale o dall'intervento del Consiglio<sup>28</sup>. Tuttavia, come anche si evince dalla disposizione da ultimo citata, la Società delle Nazioni non realizzò la completa messa al bando della forza armata nelle relazioni internazionali, né un accentramento del monopolio dell'uso della forza in capo al Consiglio (le cui decisioni richiedevano, in ogni caso, l'unanimità). Essa mantenne un equilibrio precario per poco tempo: oltre a non arginare i numerosi conflitti armati verificatisi tra il 1918 e il 1939, il progetto fallì definitivamente con l'inizio della Seconda guerra mondiale.

Fu solo a partire dal 1945, con la creazione dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, che il generale divieto dell'uso e della minaccia della forza armata nelle relazioni tra gli Stati si affermò nel diritto internazionale, fino a diventarne una nor-

---

<sup>26</sup> Walters F.P., *A History of the League of Nations*, Oxford University Press, Londra-New York-Toronto, 1952, II, p. 120 ss.

<sup>27</sup> Articolo 10 del Patto della Società delle Nazioni.

<sup>28</sup> Articolo 12 del Patto della Società delle Nazioni.

ma imperativa<sup>29</sup>. Una limitazione soggetta all'eccezione della legittima difesa<sup>30</sup>, oltre che alla concentrazione del monopolio dell'uso della forza in capo al Consiglio di Sicurezza<sup>31</sup>. Si tratta di un sistema che, come noto, ha assistito nel corso degli anni a nuove sfide che hanno messo in crisi il sistema di sicurezza collettiva da numerose prospettive e nell'ambito di diversi contesti geografici<sup>32</sup>. Emerge, ad oggi, la necessità di ripensare non solo l'efficacia della Carta nel mantenimento della pace e della sicurezza internazionali, ma anche l'idoneità dei modelli sin d'ora perseguiti e fondati su un'ottica intergovernativa.

Un cambiamento di prospettiva può rinvenirsi nell'esperienza dell'Unione europea, quale organizzazione internazionale *sui generis*, che muove dalla configurazione classica per avvicinarsi ai modelli 'para-confederativi' kantiani basati su un'effettiva limitazione della sovranità degli Stati. L'esperienza europea è cresciuta sulle basi di una solida cooperazione economica per poi estendersi ad altri contesti, realizzando una sempre maggiore centralità dell'individuo quale cittadino europeo, attraverso la creazione di valori comuni fondati su *standards* democratici, valori costituzionali e diritti fondamentali. Alla luce delle sopra illustrate tendenze, occorre chiedersi se la chiave per il consolidamento della pace internazionale sia da rinvenirsi non solo nella pacifica diplomazia tra gli Stati europei, ma anche nella creazione di una comunità che veda come protagonisti non solo i soggetti di diritto internazionale, ma anche gli individui.

---

<sup>29</sup> Articolo 2, para. 4 della Carta delle Nazioni Unite, adottata dalla Conferenza di San Francisco il 26 giugno 1945 ed entrata in vigore il 24 ottobre del 1945. In argomento, *ex multis*, Ago R., *L'organizzazione internazionale dalla Società delle Nazioni alle Nazioni Unite*, in *La comunità internazionale*, 1946, p. 5 ss.; Condinanzi M., Crespi Reghizzi Z., *L'uso della forza e il sistema di sicurezza collettiva delle Nazioni Unite*, cit., p. 321 ss.; Lanciotti A., Tanzi A., *Uso della forza e legittima difesa nel diritto internazionale contemporaneo*, Jovene Editore, Napoli, 2012; Ronzitti N., *Diritto internazionale dei conflitti armati*, cit., p. 27 ss.

<sup>30</sup> Articolo 51 della Carta delle Nazioni Unite.

<sup>31</sup> Disciplinato dal capitolo VII della Carta delle Nazioni Unite, per le ipotesi di minaccia alla pace, violazione della pace o atto di aggressione.

<sup>32</sup> Ronzitti N., *Diritto internazionale*, Giappichelli, Torino, 2019, p. 479 ss.



## La Nota di pace del 1° agosto 1917

*Roberto Morozzo della Rocca*

*Un pape méconnu*: così nel 1955 l'appropriato titolo della biografia di Benedetto XV pubblicata da Fernand Hayward. Giustificato sia dalla rarefazione degli studi e dal loro carattere, in prevalenza apologetico, sia dall'aura sacra che in varie nazioni europee ancora circondava la Prima guerra mondiale, lasciando ai margini il dissenso sul conflitto, tra cui quello espresso dal vertice della Chiesa cattolica. Diversamente, *The Unknown Pope* di John F. Pollard, pubblicato nel 1999, non rendeva giustizia alla realtà delle conoscenze nel frattempo accumulate su Benedetto XV. Profittando del crescente distacco storico dalla Prima guerra mondiale, tutta una stagione di studi ne aveva rivisitato senza soggezioni ogni aspetto, incluse le espressioni di dissenso. In ambito cattolico, il post-concilio aveva preso a onorare la definizione di «inutile strage», considerandola profetica. Giacomo Della Chiesa, entrato nel pantheon dei protagonisti del Novecento, laici o cristiani che fossero, interessava agli storici. Ho studiato Benedetto XV, sia pure a intermittenza, dagli anni Settanta, frequentando la vieppiù copiosa letteratura su questo papa: Pollard non dissodava un terreno vergine.

Il convegno di Spoleto del 1962, a metà fra studi e fonti testimoniali, aveva raccolto molti autorevoli ricercatori e testimoni. Valenti studiosi avevano poi indagato Benedetto XV e l'avevano inquadrato nel suo tempo: tra questi, Alberto Monticone, Gabriele De Rosa, Francesco Margiotta Broglio, Giovanni Battista Varnier, Giorgio Rumi, Jan De Volder, Francis Latour. Indubbiamente, le fonti dirette sul suo dire e fare, negli archivi vaticani, erano scarse, soltanto si trovava qua e là qualche suo appunto o lettera, a rivelare un pensare netto, profondo e chiaro, già evidente nel magistero pubblico. Ma altre fonti, tra cui le carte di famiglia, consentivano di studiare in maniera originale e convincente colui che era stato un grande personaggio pubblico, tutt'altro che ristretto alla cornice ecclesiastica. Nel 1997, la pubblicazione dei *Diari* del barone Monti curata da Antonio

Scottà, in cui Benedetto XV era descritto da vicino, con parole e umori registrati dal vivo, veniva a costituire una fonte di prima mano, benché s'avvertisse certa unilateralità di quelle conversazioni, in cui il papa si adeguava all'interlocutore in un mélange di amichevole spontaneità e misurata azione politica.

Ammesso e non affatto concesso che Pollard avesse ragione, dopo il 1999 nuovi ponderosi apporti avrebbero definitivamente relativizzato il mito del papa inesplorato. Penso alle ricerche di Nathalie Renoton-Beine (2004), Nando Simonetti (2005), Annette Becker (2006), Gabriele Paolini (2008), Antonio Scottà (2009), Marcel Launay (2014), Yves Chiron (2014), Pablo Zaldívar Miquelarena (2015), Xavier Boniface (2014), Jörg Ernesti (2016), ma anche a significativi volumi collettanei e atti di convegni sul papa genovese come quelli curati da Letterio Mauro (2008), Lorenzo Botrugno (2016), Alberto Melloni (2017), Marc Agostino (2020).

Quanto detto sulla fortuna storiografica di Benedetto XV, tardiva forse ma evidente, vale *a fortiori* per l'atto più noto del suo pontificato, l'appello di pace dell'estate 1917, che è stato scandagliato e ricostruito più volte<sup>1</sup>, e nella letteratura sul pontificato trova regolarmente e largamente il suo spazio. Tuttavia, il fare storia presenta possibilità sempre nuove e inesplorate. Senza riproporre i dati ben conosciuti su origini ed effetti della Nota ai capi dei popoli belligeranti con data 1° agosto 1917, proporrò qualche riflessione su questa iniziativa diplomatica *sui generis*.

Essa rappresentò, fra 1914 e 1918, il più ponderato tentativo politico-diplomatico di porre fine al conflitto. Altri ve ne furono, più o meno diretti, da parte di autorità di governo, soprattutto degli Imperi centrali, ma non certo con quella preparazione di tre anni trascorsi a scrutare spiragli e chance di pace che precede la *Nota* del 1° agosto 1917<sup>2</sup>. Tre anni di tensione interpretativa per cogliere segni favorevoli pur in una guerra totale, di appelli pubblici in favore della pace, di fiducia nella diplomazia nonostante i limitati contatti con le potenze, di speranza nel corso della storia malgrado le continue accuse, dall'una e dall'altra parte belligerante, di parteggiare per i nemici. Tre anni trascorsi a verificare la «necessaria condizione del buon volere» da parte dei governanti in ordine alla

---

<sup>1</sup> Gli ultimi a proporre ricostruzioni d'insieme della vicenda della *Nota* del 1° agosto 1917 sono stati Canavero A. e Boniface X. in Melloni A. (a cura di), *Benedetto XV. Papa Giacomo Della Chiesa nel mondo dell'«inutile strage»*, Bologna, Il Mulino, 2017.

<sup>2</sup> I discorsi sulla pace di Wilson, tra dicembre 1916 e gennaio 1917, avevano caratteri idealistici, erano rivolti all'opinione pubblica, non costituivano azioni politiche circostanziate né mediazioni di pace centrate su fattispecie concrete.

pace<sup>3</sup>. Non era facile, per Giacomo Della Chiesa e Pietro Gasparri, far buon viso e tendere costantemente la mano a governi che assecondavano le voci critiche sulla Santa Sede, supponendo falsa la sua imparzialità e dunque la sua linea pacifista. Ogni belligerante credeva o sospettava che il Vaticano parteggiasse per i propri nemici. Non avessero, il papa e il suo principale collaboratore, tenuto a freno i loro nervi, sarebbe stato impossibile, giunto nell'agosto 1917 il momento ritenuto opportuno, rivolgersi a entrambi i fronti contendenti con la speranza di essere ascoltati. Il tema della preparazione, dell'allerta in vedetta per scorgere possibilità negoziali, per cogliere disponibilità nei governi e negli orientamenti dei popoli, è decisivo per capire la *Nota*<sup>4</sup>.

Dopo avere tanto osservato, analizzato, sondato, Benedetto XV e il card. Gasparri si convincono, agli inizi dell'estate 1917, che il momento sia finalmente favorevole, fino a lavorare alla stesura della *Nota* e all'invio ai governi con un certo ottimismo. Sono persuasi che sia venuto il tempo della pace. Politicamente, strutturalmente, psicologicamente. Gli esiti deludenti li sorprenderanno e affliggeranno oltremisura. Sarà, nelle parole del papa, «un'ora, forse la più amara di nostra vita»<sup>5</sup>.

---

<sup>3</sup> L'espressione nel discorso di Benedetto XV al Sacro Collegio alla vigilia del Natale del 1916: *L'Osservatore Romano*, 25 dicembre 1916.

<sup>4</sup> Tra i recenti studi apparsi sulla Nota si segnala quello di Menozzi D., *Strumentalizzazione della religione, sacralizzazione della guerra e delegittimazione religiosa dei conflitti*, in «*Inutile strage*». *I cattolici e la Santa Sede nella Prima guerra mondiale*, a cura di Botrugno L., Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2016, pp. 637-658. Svolgendo un'analisi sotto vari aspetti ammirevole per contestualizzazione culturale e lucidità espositiva di complessi snodi concettuali, Menozzi ritiene essere «difficile sottrarsi all'impressione» che la *Nota* fosse una reazione a un contesto internazionale in cui altri protagonisti sul piano politico-religioso, come Woodrow Wilson e Nathan Söderblom, emergevano in concorrenza alla Santa Sede nel ruolo di proponenti e arbitri della pace: «l'interpretazione dell'intervento papale nell'agosto del 1917 non può prescindere dall'intenzione del papato di riaffermare sul piano internazionale quel supremo potere di arbitrato che appare strettamente legato all'ideologia della cristianità» (p. 655). Se questo commento fosse plausibile, la *Nota* sarebbe stata dettata da ragioni politiche opportunistiche, scaturendo dall'amor proprio ferito di una istituzione. A guardare la condotta storica della Santa Sede dal 1914 e a considerare l'avversione assoluta di Benedetto XV per il conflitto, sembrerebbe, al contrario, che la *Nota* sia il punto finale di un trepidante percorso di tre anni, fatto di contrasti portati alla guerra e di speranze di pace.

<sup>5</sup> Benedetto X a Carlo I, 24 ottobre 1917, in Rumi G., *Corrispondenza fra Benedetto XV e Carlo I d'Asburgo*, in *Benedetto XV e la pace – 1918*, a cura di Rumi G., Brescia, Morcelliana, 1990, pp. 19-48, 37.

Non sapevano forse della determinazione sia dell'Intesa sia degli Imperi centrali a conseguire la pace soltanto nella vittoria? I perni delle due alleanze di guerra erano Francia e Germania. La prima era ideologicamente *jusqu'aboutiste*, la seconda credeva nella propria invincibilità militare.

In Vaticano s'era però creduto di ravvisare, sia mediante l'esame dei discorsi pubblici sia attraverso colloqui diplomatici riservati, una disponibilità a negoziati di pace sia da parte francese che tedesca. Alla Francia sembravano interessare veramente solo l'Alsazia e la Lorena. E la Germania sembrava disposta a restaurare un Belgio indipendente e a trattare delle modifiche territoriali in Lorena, trovando magari compensazioni a Est. Quanto all'Impero asburgico, si riteneva che l'imperatore Carlo, a differenza del padre, fosse uomo di pace, oltre che personalmente vicino al papa. Sull'Inghilterra si avevano perplessità, il suo scopo di guerra consisteva nel ridimensionamento della potenza tedesca oltre che nel ripristino di un equilibrio europeo bilanciato ovvero frammentato; in ogni caso, Lloyd George aveva accennato alla possibile restituzione delle colonie tedesche come contropartita di concessioni in Europa, alludendo a un ritorno alla situazione precedente al conflitto. L'Italia aveva i noti obiettivi di quella che poteva considerarsi una quarta guerra risorgimentale, e si riteneva che l'Austria-Ungheria avrebbe potuto ragionevolmente soddisfarli, per tirarsi fuori da un conflitto che rischiava di disgregarla. La Russia stava uscendo dalla guerra per implosione interna e sulla pace non avrebbe avuto voce. Gli Stati Uniti parevano non troppo dissonanti dalla lunghezza d'onda pacificatrice della Santa Sede, attraverso le dichiarazioni di Wilson.

Alle soglie del quarto anno di guerra, entrambi gli schieramenti erano internamente esausti, finanziariamente rovinati, socialmente esposti a rivoluzioni socialiste, e la potenza americana non si era ancora manifestata sul terreno di combattimento. Nei popoli e negli eserciti si palesavano dissenso, pessimismo, fuga dall'impegno bellico, ciò che con un termine coniato nel 1915 da uno scrittore russo veniva ora definito «disfattismo». Una singolare coincidenza astrale sembrava verificarsi, sebbene si temesse il passaggio del cancellierato tedesco dal moderato Bethmann-Hollweg al pangermanista Michaelis, e si conoscesse l'avversione di Sonnino per la Santa Sede. Del resto, nella politica gli allineamenti perfetti sono inverosimili. Non sembrava ingenuo cogliere quella che appariva una fase di estenuazione e incertezza dei belligeranti. A un mese dalla *Nota*, constatata l'inefficacia della stessa, Benedetto XV ne ricostruiva la vicenda in una conversazione con il barone Monti:

Parlando della sua nota alle potenze, sua santità dice [...] che essa non è stata interpretata nel giusto senso: tutti i governi invocavano la pace: la Santa Sede cre-

dette quindi giunto il momento di far sentire la sua voce e lo ha fatto rivolgendosi a tutti i governi ed accennando sommariamente alle sole questioni che potevano presentare difficoltà! Innanzi al tappeto verde si sarebbero trattati i dettagli. È anche da rilevare il fatto che, nella nota, il papa solennemente ha affermato il principio della nazionalità, locché non può aver fatto piacere, soprattutto alla Germania [...] Ritiene che l'accento all'Alsazia e Lorena, alla Polonia, alla questione italiana, non possa aver fatto piacere agli imperi centrali, ma quello che è, è e non si può cambiare. Conclude sperando in Dio.<sup>6</sup>

La citazione consente di entrare nel merito dei contenuti della *Nota* dell'agosto 1917, con alcune osservazioni.

La *Nota* invitava le parti contendenti, segnatamente Italia e Austria e poi Germania e Francia, a esaminare le loro dispute territoriali «con spirito conciliante, tenendo conto, nella misura del giusto e del possibile, delle aspirazioni dei popoli, e coordinando, ove occorra, i propri interessi a quelli del grande consorzio umano». Analoghi criteri si suggerivano per esaminare gli assetti di Armenia, Stati balcanici e territori già parte dell'antico Regno di Polonia. Con linguaggio sfumato, si evidenziavano i problemi senza squaderarli per intero, rinviando per questo a trattative fra le potenze belligeranti, cui s'intendeva offrire una base di discussione ben delineata ma anche sufficientemente vaga da essere condivisibile come base negoziale.

Va notato il riconoscimento del principio di nazionalità, ancorché subordinato alla volontà dei popoli, secondo quello che la storiografia definisce appunto criterio volontaristico, storico e culturale, o mazziniano se si preferisce, contrapposto al criterio naturalistico dell'appartenenza involontaria o imposta, tipico di un nazionalismo variamente declinato sui concetti di sangue, terra, lingua. Annotava Benedetto XV a margine di una copia in francese della Nota dell'agosto 1917:

Principio di nazionalità: bello quando è libero; brutto quando è coattivo. In base a questo principio così inteso, il che equivale al principio delle aspirazioni dei popoli, si regolano le questioni così dette territoriali. Sul territorio stanno le nazionalità, ma non pel fatto che vi è una nazionalità il territorio deve essere ceduto, occorre l'aspirazione del popolo.<sup>7</sup>

---

<sup>6</sup>Scottà A. (a cura di), *“La conciliazione ufficiosa”. Diario del barone Carlo Monti “incaricato d'affari” del governo italiano presso la Santa Sede (1914-1922)*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, Roma, 1997, voll. 2, I, p. 146.

<sup>7</sup>Citato in *I vescovi veneti e la Santa Sede nella guerra 1915-1918*, a cura di Scottà A., Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1991, voll. 3, I, p. LXXXVI.

Non era naturale che in Vaticano s'appoggiasse il principio di nazionalità. Era un portato della Rivoluzione francese e poi del liberalismo, non del cristianesimo. La Santa Sede non aveva opzioni politiche esclusive, ma i suoi ambienti intrattenevano una preferenza originaria per gli imperi piuttosto che per gli Stati nazionali, ossia per il conservatorismo tollerante degli aggregati multinazionali anziché per il tumultuoso e intransigente principio di nazionalità. In particolare, c'era in Europa una compagine multinazionale cattolica, quella dell'Austria-Ungheria, cara alla Chiesa, e Benedetto XV coltivava una personale amicizia con la famiglia imperiale asburgica. Tuttavia, il papa non era un nostalgico d'*ancien régime* e vedeva l'evoluzione dei tempi. Affermava nel 1915:

Né si dica che l'immane conflitto non può comporsi senza la violenza delle armi. Depongasi il mutuo proposito di distruzione; riflettasi che le Nazioni non muoiono: umiliate ed oppresse, portano frementi il giogo loro imposto, preparando la riscossa e trasmettendo di generazione in generazione un triste retaggio di odio e di vendetta. Perché fin da ora non ponderare con serena coscienza i diritti e le giuste aspirazioni dei popoli? Perché non iniziare con animo volonteroso uno scambio, diretto o indiretto, di vedute, allo scopo di tener conto, nella misura del possibile, di quei diritti e di quelle aspirazioni, e giunger così a por termine all'immane lotta, come è avvenuto in altre simili circostanze?<sup>8</sup>

Siamo lontani da un'esaltazione del nazionalismo, e però le patrie esistono e se ne deve prendere atto per stabilire una pace solida. Gli Stati multinazionali arginavano, col loro esistere, l'intossicazione sciovinista così ostile allo spirito di fraternità evangelica e nociva per gli interessi cattolici. Ma la storia andava in direzione degli Stati nazionali, e Benedetto XV vedeva la necessità di costruire una nuova convivenza, inevitabilmente fondata sul ragionevole riconoscimento e rispetto delle nazionalità.

La gran parte delle questioni territoriali e delle ripristinate o nuove sovranità citate nella Nota del 1° agosto 1917 riguardava zone che in quel momento erano occupate dagli eserciti degli Imperi centrali. Viene spontaneo chiedersi, in un'ottica negoziale, perché Berlino e Vienna avrebbero dovuto restituire il Belgio all'indipendenza, evacuare le regioni francesi occupate, ristabilire la Serbia nella sua integrità, consentire la nascita nuovi Stati nello spazio storico polacco, favorire un'Armenia libera dagli ottomani loro alleati? Quali vantaggi ne avrebbero

---

<sup>8</sup> Esortazione Apostolica, *Allorché fummo chiamati*, 28 luglio 1915.

avuto? Si trattava inoltre, per gli Imperi centrali, di aprire trattative con la Francia per l'Alsazia e Lorena e con l'Italia per Trento, Trieste e dintorni, in cui prevedibilmente si sarebbe discusso soltanto di rinunce territoriali a favore di Francia e Italia. Manifestamente, a seguire la lettera della *Nota*, sarebbe stata una pace a vantaggio dell'Intesa. Tuttavia, oltre quanto esplicitato nella *Nota*, c'era il non detto, ciò che veniva omesso, e non era secondario.

La contropartita non consisteva solo o tanto nella restituzione delle colonie alla Germania (cui aveva accennato Lloyd George in un recente discorso). C'era, come implicita conseguenza storica della proposta papale, la preservazione dell'impero asburgico seriamente minacciato da dissolvimento, allorché la politica dell'Intesa dal 1916 s'era volta, per il complesso asburgico, a due sole parole: *delenda Austria*. E soprattutto, gli Imperi centrali avrebbero potuto trovare compensazioni in Europa orientale. Questo non era a dirsi e scriversi, ma era sottinteso nella proposta negoziale della *Nota*. L'impero zarista era crollato e la Russia appariva in disgregazione. Gli eserciti degli Imperi centrali controllavano enormi porzioni di territori già zaristi, non paragonabili, per estensione, al piccolo Belgio e alla porzione di Francia sotto controllo germanico sul fronte occidentale. La *Nota* non faceva nessun cenno a questa circostanza; al contrario, per il quadrante occidentale, esplicitava la necessità di «reciproca restituzione dei territori attualmente occupati».

Questa omissione suscitava ovviamente dispiacere da parte russa, se non rabbia per quello che appariva un affronto. L'8 agosto, alla vigilia della consegna della *Nota* di pace da parte vaticana, il Governo provvisorio aveva modificato la legislazione inerente alla Chiesa cattolica in Russia, venendo largamente incontro ai desiderata della Santa Sede e innovando secoli di ostilità zarista al cattolicesimo romano, per ritrovarsi pochi giorni dopo totalmente ignorato nelle sue esigenze nella *Nota* pontificia che abbozzava, sia pure tra molti imponderabili e molte sfumature, un nuovo ordine europeo.

L'11 agosto 1917 l'ambasciatore del Governo provvisorio presso la Santa Sede, Nikolaj Bock, espresse a Gasparri il suo sconcerto «per l'omissione della richiesta di liberare il territorio russo occupato dagli austro-tedeschi»<sup>9</sup>, allorché la *Nota* suggeriva lo sgombero germanico dal Belgio e dai territori francesi occupati. Secondo un'informativa di Pietrogrado ai Paesi dell'Intesa del 26 agosto 1917, apri-

---

<sup>9</sup> Karlov J.E., *La Russia e il Vaticano tra il febbraio e l'ottobre 1917: un'occasione storica perduta*, in Valente M. (a cura di), *Santa Sede e Russia da Leone XIII a Pio XI*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2006, pp. 100-120, 115.

re negoziati di pace nei termini indicati dalla *Nota* avrebbe dato «alla Germania la possibilità di compiere, sia pur in forma velata, le più patenti annessioni di territori contesi»<sup>10</sup>. Il segretario di Stato, card. Gasparri, il 26 settembre convocò l'ambasciatore Bock per una precisazione: si sarebbe dovuto parlare di «restituzione incondizionata di tutti i territori occupati», anche se non menzionati nella *Nota*. La rettifica non aveva valore: espressa confidenzialmente per rabbonire i russi, sarebbe rimasta nell'ambito di uno scambio privato di opinioni.

Costante incubo della Santa Sede era, dal 1914, l'occupazione di Costantinopoli da parte della Russia. Su tale questione, nel 1916, s'era giunti addirittura, per un attimo, ad accantonare il principio d'imparzialità, per chiedere al Kaiser di bloccare militarmente ogni avanzata russa verso gli Stretti, salvo fare marcia indietro e annullare la richiesta, rendendosi conto che si prefigurava un coinvolgimento in questioni strategiche che invalidava l'imparzialità della Santa Sede. La rivoluzione di febbraio, con la manifesta fragilità e impotenza del gigante russo, aveva poi liberato il Vaticano dal timore che la Terza Roma s'impadronisse della Seconda Roma e oscurasse la Prima Roma, anzi s'era persino vagheggiato che la restituzione al culto cristiano della basilica di Santa Sofia, in una Costantinopoli emancipata dal dominio ottomano, avvenisse a favore del cattolicesimo e non dell'ortodossia.

Nelle bozze della *Nota*, a metà luglio, esisteva un cenno alla Russia, successivamente omissivo. Si chiedeva, per fare pace, la restituzione da parte degli Imperi centrali non solo dei territori belgi e francesi occupati ma anche di quelli che allo scoppio delle ostilità nel 1914 erano russi. Perché questo passaggio venne cancellato? Nelle stesse bozze si citava la Polonia, riferimento che verrà sostituito, nella *Nota* definitivamente consegnata, dai «territori paesi facenti parte dell'antico Regno di Polonia», entità assai vasta e abitata non solo da polacchi, estesa dalle coste baltiche a Kiev e ai bacini del Dniepr e della Dvina.

Alla fine, nel documento dato alle cancellerie, l'unico cenno al quadrante dell'Europa orientale riguardava lo «spirito di equità e giustizia» che avrebbe dovuto «dirigere l'esame» dell'assetto «dei territori formanti parte dell'antico Regno di Polonia, al quale in particolare le sue nobili tradizioni storiche e le sofferenze sopportate, specialmente durante l'attuale guerra, debbono giustamente conciliare le simpatie delle nazioni». La Russia era del tutto ignorata, benché i territori storici dello Stato polacco-lituano estintosi a fine Settecento fossero in gran parte passati all'impero zarista di cui la Russia del Governo provvisorio era erede.

---

<sup>10</sup> Ivi, p. 116.



Come interpretare tale omissioni, anzi cancellazione? Benedetto XV potrebbe aver giudicato inopportuno menzionare la Russia per due possibili motivi. Uno è quello già indicato: i territori sotto la sovranità russa che gli Imperi centrali occupavano dovevano servire come compensazione per le concessioni che Berlino e Vienna erano chiamate a fare ai Paesi occidentali dell'Intesa. Nella sua corrispondenza con l'imperatore Carlo I d'Asburgo, e precisamente in una lettera del 28 febbraio 1918, Benedetto XV dice esplicitamente che le sperate concessioni territoriali all'Italia, in vista di una pace tra Vienna e Roma, sarebbero bilanciate da compensi a Oriente: «[...] Né per questo la Maestà Vostra può temere doglianze da parte de' suoi sudditi, poiché ad essi non possono sfuggire i vantaggi politici, militari, economici del settore orientale, i quali compensano le concessioni che la Maestà Vostra volesse fare [all'Italia]»<sup>11</sup>.

L'altro possibile motivo riguardava le varie rivendicazioni di nazionalità emergenti nello spazio tra il Baltico e l'Ucraina, indicato nella versione finale della *Nota* come «antico Regno di Polonia», di cui le future trattative di pace avrebbero potuto occuparsi. Indubbiamente la Santa Sede vedeva con favore la rinascita di uno Stato polacco, mentre veniva registrando come anche lituani e ucraini esigessero un loro Stato nazionale da ricavare entro l'estensione geografica del Commonwealth lituano-polacco di jagellonica memoria. La *Nota*, tuttavia, parlava di «aspirazioni dei popoli», non della nascita di tanti Stati indipendenti nello spazio tra mar Baltico e mar Nero. Uno Stato polacco etnicamente caratterizzato era benaugurato, ma non una congerie di piccoli nuovi Stati. Varsavia avrebbe raccolto alcune spoglie dell'impero zarista, ma altre avrebbero potuto divenire possesso degli Imperi centrali.

Nella visione geopolitica di Benedetto XV, quale traspariva dalla *Nota*, le spese territoriali del conflitto sarebbero state pagate dalla Russia ortodossa, antica avversaria della fede cattolica. Costituiva, la Russia, l'eccezione di uno schema politico in funzione della pacificazione europea in cui, pur nell'auspicio di modifiche rispetto allo *status quo ante bellum* (vedi i termini usati a proposito di antico Regno di Polonia, Armenia, Stati balcanici, questioni territoriali franco-tedesche e italo-austriache) non erano previsti né vincitori né vinti, né annessioni né indennità.

---

<sup>11</sup> Rumi G., *Corrispondenza fra Benedetto XV e Carlo I d'Asburgo*, cit., p. 40. In *“La conciliazione ufficiosa”*. *Diario del barone Carlo Monti*, cit., II, p. 326 (23 aprile 1918), si legge come il segretario di Stato Gasparri facesse stato a Monti del fatto che Benedetto XV nell'autunno 1917 aveva scritto a Carlo I «esortandolo a venire a propositi concilianti, considerando anche che i grandi acquisti territoriali fatti in Oriente potevano compensare gli imperi centrali delle diminuzioni in Occidente: ma su questo punto, l'imperatore ha serbato il silenzio nella sua risposta».

Infatti, anche rispetto a «danni e spese di guerra» la *Nota* proponeva «una intera e reciproca condonazione», il che significava un'amnistia di quanto ciascuno schieramento belligerante imputava all'altro in termini di responsabilità, devastazioni, crimini. A seguire le indicazioni e le non meno significative omissioni della *Nota*, soltanto la Russia sarebbe risultata nazione vinta, non reintegrata nei suoi confini d'anteguerra. Del resto, già dal febbraio 1917 appariva sconfitta, e la velleitaria quanto infausta offensiva voluta da Kerenskij nel luglio 1917 lo confermava.

Che i criteri per la pacificazione dell'Europa, nella *Nota* pontificia, differissero tra fronte occidentale e fronte orientale mi appariva abbastanza evidente allorché, a fine anni Ottanta, studiavo le relazioni tra Santa Sede e Russia durante il pontificato di Benedetto XV<sup>12</sup>. Altri studiosi hanno ripercorso in seguito i miei interrogativi, giungendo a conclusioni simili. Scrive Nathalie Renoton-Beine nel 2004:

La decisione della Segreteria di Stato di non menzionare la Russia nella Nota di pace è sorprendente. Fu forse, come i tedeschi interpretarono all'epoca, per lasciar loro mani libere nella regione? Oppure si trattava di distinguere tra uno status quo per l'Ovest e nulla di analogo all'Est? Nella prima redazione della Nota, la Russia era evocata. Come si domandava la Germania di lasciar liberi i territori belgi e francesi, quelli dell'ex impero russo occupati dagli Imperi centrali dovevano pure essere restituiti. Questa menzione fu soppressa nella versione finale. Ci si può domandare cosa intendesse la Segreteria di Stato per 'restituzione dei territori russi' e perché questa menzione fu soppressa. Non ci sono risposte definitive a questo interrogativo, ma solo delle ipotesi che tengono conto degli scopi di guerra tedeschi e della questione polacca [...] Nella prospettiva del Vaticano, importava in primo luogo avviare la pace all'Ovest e proteggere la Chiesa cattolica in Europa centrale e orientale. Le questioni territoriali non erano una priorità. Ma se la Germania accettava di rinunciare ad estendersi verso Ovest, compensazioni territoriali in Europa orientale potevano essere prese in considerazione<sup>13</sup>.

Le «ipotesi» cui allude la studiosa francese sono plausibili e non trovano smentita nella documentazione conosciuta: i territori occupati a Est dagli Imperi centra-

---

<sup>12</sup> Quale prodotto conclusivo di tali ricerche cfr. Morozzo della Rocca R., *Le nazioni non muoiono. Russia rivoluzionaria, Polonia indipendente e Santa Sede*, Bologna, Il Mulino, 1992, pp. 63-65.

<sup>13</sup> Renoton-Beine N., *La colombe et les tranchées. Les tentatives de paix de Benoît XV pendant la Grande Guerre*, Paris, Cerf, 2004, pp. 305-306, 308.

li avrebbero potuto costituire una compensazione per l'auspicata cedevolezza, a Ovest, dinanzi alle richieste francesi, italiane, inglesi, belghe. Beninteso, previa sottrazione di quanto sarebbe dovuto andare a ricostituire una Polonia indipendente. La Santa Sede non aveva da rallegrarsi né di un dominio russo né di un dominio tedesco in Europa orientale, ma non poteva presumere che una rinata Polonia cattolica, per quanto patrocinata fosse da Roma o da Parigi, avesse la forza d'imporsi ai giganti che la attorniavano fino a ricostituire nella sua estensione e potenza l'antico Stato polacco-lituano. Allorché nel 1919-1920 Pilsudski lo tenterà con le armi, giungendo sino a occupare Kiev, la Santa Sede considererà imprudente e avventata la sua azione. Realisticamente, a Est, la Russia era in disfacimento, la Germania era vittoriosa e non avrebbe ceduto facilmente i territori occupati. E la resurrezione di una Polonia sovrana pareva dipendere, nel 1917, dalla grazia sovrana di Berlino. In ogni caso, ciò che gli Imperi centrali avevano strappato alla Russia era un pegno prezioso per eventuali negoziati di pace. Non si poteva chieder loro di cedere territori occupati sia a Ovest che a Est: si trattava di conquiste che attestavano, in quella fatidica estate, una posizione di vantaggio nella guerra tale da rendere inaccettabile a Berlino e Vienna il ritorno allo status quo precedente il conflitto su entrambi i fronti. Su uno almeno dovevano esserci guadagni che giustificassero tanti lutti e sacrifici, e anche spiegassero eventuali rinunce alle conquiste sull'altro fronte.

La *Nota* del 1° agosto rappresentava una proposta di pace per l'Europa occidentale, non altrettanto per quella orientale, seppure esistesse un chiaro collegamento tra i due contesti in ordine alle eventuali compensazioni. La pace intravista da Benedetto XV nell'estate 1917 riguardava l'Ovest. Gioverà qui ricordare che le frontiere post-belliche, a Est, saranno determinate più dalle armi che dalle negoziazioni tra i vincitori, ossia più da Pilsudski e Trotskij che da Clemenceau e Lloyd George. Il ritorno alla pace, con la stabilizzazione politica e territoriale, si svolgerà secondo processi molto diversi nelle due parti del continente. A Ovest si cessa di combattere nel 1918, a Est nel 1921 con la Pace di Riga<sup>14</sup>.

Va notato che il lavoro per la pace di Benedetto XV non obbediva a logiche di equidistanza e neanche di ricerca di soluzioni onnicomprensive che mettessero d'accordo tutti. L'obiettivo era togliere spazio alla guerra, a prescindere dagli interessi dei due schieramenti belligeranti. Il papa era imparziale nel senso di una cer-

---

<sup>14</sup> Tranne i contenziosi di frontiera tra Germania e Polonia, ben pochi confini, a Est, saranno determinati dai negoziati di Versailles e dalla volontà delle potenze vincitrici. Analogamente potrebbe dirsi per lo scenario ex ottomano.

ta indifferenza politica istituzionale (non forse personale) sugli esiti del conflitto, che avrebbero potuto essere benigni per gli uni o per gli altri ugualmente. Non era però equidistante nella sua prassi politica e umanitaria. Inevitabilmente le sue azioni avevano ricadute a favore dell'uno o dell'altro schieramento.

Lo dimostrano i ripetuti tentativi di tener fuori l'Italia dal conflitto e poi di farle negoziare una pace separata con l'Austria-Ungheria, iniziative politiche che andavano contro gli interessi dell'Intesa. Lo stesso vale per gli sforzi volti a preservare la neutralità degli Stati Uniti, evidentemente a vantaggio degli Imperi centrali. E però, quando appoggiava una pace separata fra Austria-Ungheria e Francia, Benedetto XV sapeva trattarsi di passi contrari alla posizione della Germania che si sarebbe trovata priva del suo principale alleato e dunque esposta alla sconfitta. Analogo discorso si può fare per tutta l'azione umanitaria della Santa Sede, molto ampia, che su ogni capitolo – difesa delle popolazioni civili, bombardamenti aerei, liberazione e scambi di prigionieri, informazioni alle famiglie, sostegno morale ai popoli sofferenti, tutela delle minoranze, soccorso a profughi, orfani, vittime della guerra – poteva andare a vantaggio dell'uno o dell'altro belligerante, non essendo certo condotta bilanciando ogni intervento sulla misura della metà per accontentare entrambi gli schieramenti. Benedetto XV non aveva preoccupazioni di *par condicio*: tutto ciò che limitava le conseguenze nefaste della guerra era da perseguire, quale che fosse l'effetto sulle operazioni militari. L'imparzialità dinanzi ai belligeranti non impediva una mobilitazione spirituale e umanitaria contro la guerra, con effetti che andavano variamente a incidere sugli interessi dei due fronti contrapposti.

La Santa Sede non guardava a vantaggi e svantaggi per l'uno o l'altro schieramento allorché cercava di limitare il numero delle nazioni in guerra e l'estensione quantitativa dei combattimenti. Importava che meno popoli fossero coinvolti in quella che il papa avrebbe definito volta a volta «disastrosissima guerra», «orrenda carneficina», «suicidio dell'Europa civile», «la più fosca tragedia dell'odio umano e dell'umana demenza» e via dicendo. Ogni pezzo d'Europa strappato alla guerra, ogni popolo sottratto alle trincee significava un guadagno in relazione all'imbarbarimento e alla distruzione morale degli esseri umani, per effetto dell'odio bellico. A prescindere dai calcoli strategici sull'andamento del conflitto. Per Benedetto XV, essere *super partes* politicamente non escludeva il prendere parte per qualcosa. Anzi, prendere parte era un dovere: per la pace, per la cessazione delle ostilità, per restringere il conflitto, per tamponarne gli effetti perversi, per impedire che altri neutrali vi fossero coinvolti. Alberto Monticone e Andrea Riccardi hanno alluso a un primato della carità in Benedetto XV: non è un'affermazione apologetica ma la presa d'atto di un soccorso umanitario portato alle vittime della guerra indistintamente, prescindendo dalle ripercussioni politiche e militari.

Che la *Nota* del 1° agosto scorgesse una pace a Ovest e lasciasse indeterminata la sorte dell'Europa orientale corrisponde a questa logica. Benedetto XV non aveva approcci ideologici del genere 'tutto o niente'. Si fosse avuta una pace generale, a Ovest e a Est congiuntamente, tanto meglio. Ma anche una pace settoriale era considerata un risultato eccellente, così come qualsiasi limitazione o riduzione delle attività belliche.

Se, poi, proprio si volessero indagare i sentimenti intimi del papa verso le singole nazioni, si rileverebbe un forte universalismo che non soffriva contraddizione con un patriottismo italiano, provenendo egli tra l'altro da una famiglia di ufficiali della Regia marina<sup>15</sup>. A sua volta, questo patriottismo era bilanciato da una deferente considerazione per la compagine imperiale asburgica, stimata come elemento di stabilità nel cuore dell'Europa, storico baluardo davanti a turchi e russi, oltre che Stato cattolico. Verso la Germania, Benedetto XV provava minor trasporto a causa della sua caratterizzazione prussiana e militarista, mentre la Francia anticlericale non lo turbava oltremisura. Come osservava Rumi, egli «aveva condiviso per un quarto di secolo il progetto di Rampolla di lotta alla Triplice Alleanza, di intesa con la Francia repubblicana, di superamento dell'isolamento diplomatico imposto alla Santa Sede dal sistema bismarckiano cui aderiva l'Italia sabauda e liberale»<sup>16</sup>. L'Inghilterra era culturalmente e politicamente distante ma rispettata, pur non condividendone l'inflessibilità delle logiche di dominio mondiale.

La *Nota* ai capi dei popoli belligeranti del 1° agosto 1917 era ben concepita sul piano politico. Conteneva pragmatiche allusioni a problemi e situazioni la cui disamina e determinazione era accortamente lasciata alle potenze belligeranti, non senza indicare possibili criteri ideali e giuridici per facilitarne il lavoro. Accanto a questa sagace prudenza diplomatica, la *Nota* aveva accenti davvero radicali, in opposizione frontale allo spirito militarista e nazionalista dominante nella vita pubblica e nella cultura del tempo.

Il primo, ovvio riferimento va alla definizione della guerra come «inutile strage», voluta dal papa contro il parere di Gasparri e della Segreteria di Stato. A essere conseguenti, essa privava di motivazione qualsiasi sforzo e sacrificio bellico, fosse dei soldati in trincea o dei lavoratori nel fronte interno, allorché gli Stati s'impegnavano affannosamente a generare consenso e sostegno alla guerra. Ma non solo qui stava il radicalismo. La *Nota* esigeva che alla «forza materiale delle armi» subentrasse «la forza morale del diritto». Chiedeva una drastica e simulta-

---

<sup>15</sup> Come è noto, il fratello Giovanni Antonio era ammiraglio.

<sup>16</sup> Rumi G., *Introduzione*, in *Benedetto XV e la pace – 1918*, cit., p. 7.

nea diminuzione degli armamenti, per ridurre gli eserciti a modeste formazioni di mantenimento dell'ordine pubblico nei singoli Stati. Implicita era l'abolizione del servizio militare obbligatorio, tema del movimento pacifista internazionale ma anche del cattolicesimo che considerava la coscrizione di massa un nefasto prodotto della Rivoluzione francese e dell'età napoleonica. Poi, la *Nota* si soffermava sull'istituzione dell'arbitrato sul piano internazionale, quasi a prefigurare una Società delle Nazioni meglio congegnata di quella che sarà. E propugnava «la vera libertà e comunanza dei mari», per evitare che fossero luogo e strumento di predominio militare e commerciale degli uni sugli altri (proposta sgradita agli inglesi ma non ai tedeschi, quasi a compensare la richiesta di disarmo, indigesta a Berlino ma non altrettanto a Londra).

Alcune di queste prese di posizione erano già state espresse da Wilson, con i Paesi dell'Intesa impossibilitati a dissentire dal retorico idealismo che connotava il personaggio, vista la necessità di averlo sostenitore e alleato. Da una figura come il papa, marcatamente europea, rappresentativa di un sentire più tradizionale, suonavano inattese, malgrado le precedenti pronunce contro la guerra.

È significativo un episodio interno alla diplomazia vaticana. A inizio luglio 1917 il nunzio Pacelli, che doveva incontrare le massime autorità tedesche per sondare la disponibilità alla proposta di pace di Benedetto XV, fu messo al corrente degli aspetti principali di quella che sarebbe stata la Nota dell'agosto. Ebbe una reazione di sorpresa, ritenendo che mai sarebbero stati accettati a Berlino, per la loro radicalità specie in materia di disarmo. Alla sua richiesta di proposte più moderate e meno categoriche, Gasparri rispose che il punto sul disarmo, il più esigente, era «il caposaldo del progetto»<sup>17</sup>.

La *Nota* era un documento diplomatico destinato ai governi. Non era redatta per essere pubblicamente ostensibile. Se ne ebbe immediata conoscenza generale perché l'esecutivo inglese la divulgò. La radicalità di Benedetto XV non era strumentale a ottenere il favore di popoli stanchi della guerra. Il papa credeva davvero al disarmo generale, all'arbitrato internazionale, alla libertà dei mari, pur essendo temi che le grandi potenze, di fatto, rigettavano ora più ora meno in ogni discorso, programma, iniziativa. L'aristocratico Giacomo Della Chiesa, politicamente moderato, fiducioso nel diritto, fautore dell'ordine, vedeva i grandi lutti della guerra ma anche l'annichilimento morale provocato dalla cultura dell'odio verso

---

<sup>17</sup> Gasparri a Pacelli, 22 luglio 1917, in Martini A., *La Nota di Benedetto XV alle potenze belligeranti nell'agosto 1917*, in Rossini G. (a cura di), *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*, Roma, Cinque Lune, 1963, pp. 363-387, 375.

il nemico, e per questo proponeva una rivoluzione di civiltà e mentalità in senso pacifista. Riprendeva temi invero già agitati nella politica internazionale negli ultimi decenni, poiché disarmo e arbitrato non erano, in assoluto, delle novità. E tuttavia, venivano ripresi e ribaditi in un contesto d'intollerante furia bellicista, rischiando le più pesanti censure, che in effetti vennero. Forse Benedetto XV pensava che solo grandi sogni e passioni potessero ormai ispirare la pace ai capi di Stato, entro quella che si palesava essere una guerra totale.

Senza tema di retorica, guardando alla lunga gestazione e ai contenuti della Nota del 1° agosto 1917, si può dire che Benedetto XV aveva tratti profetici. Si muoveva controcorrente, con una sua visione generale. Nella Chiesa cattolica, dopo il Vaticano II, è divenuto moda attribuire la qualifica di profeta. Spesso la si è conferita a persone irruenti, interventiste, implicate in denunce e condanne. Non questo era il tipo di profetismo di Benedetto XV, bensì quello dell'inesausto tessitore diplomatico, del realista volto con pazienza ai suoi obiettivi, del pragmatico disegnatore di scenari di pace, nella convinzione che la guerra fosse il peggiore dei mali<sup>18</sup>.

L'«inutile strage» proviene da questo tipo di profetismo, agli antipodi delle ideologie e delle elaborazioni dottrinali. Con tale sintagma, il papa intendeva additare uno stato di fatto. Vero è però che l'«inutile strage» non sarà affatto dimenticata con la morte di Benedetto XV e la fine del suo pontificato. Attraverserà anzi un intero secolo con crescente consenso, sia nella memoria collettiva sia nell'uso pubblico della storia. Da questa definizione, imposta da Giacomo Della Chiesa, prende inizio il percorso lungo il quale la Chiesa cattolica abbandonerà la teoria della guerra giusta. Laddove si nota che una millenaria questione di pensiero, quale la controversia sulla guerra giusta, viene avviata a chiarificazione, per essere infine destinata a un netto ripudio, non sul piano delle idee ma sulla base di un pragmatismo storico. Se Benedetto XV viene oggi inteso nella pubblicistica come «profeta di pace», l'origine di tale fama discende dal suo perseguire fattualmente e politicamente delle soluzioni di pace nella violenza bellica, assumendo come dato indiscusso per il cristiano che ogni connotazione morale della guerra non poteva essere che negativa.

---

<sup>18</sup> Per questi spunti cfr. Riccardi A., *Prefazione* a Scottà A., *Papa Benedetto XV. La Chiesa, la Grande guerra, la pace (1914-1922)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2009, pp. XI-XVII.





# L'attività 'diplomatica' del Barone Carlo Monti tra le due rive del Tevere

*Andrea Benzo*

Vorrei anzitutto ringraziare la Professoressa Daniela Preda e gli altri membri del Comitato scientifico del presente Convegno per la duplice opportunità – che mi onora in modo particolare – di prendere la parola in un consesso così prestigioso e di farlo nell'Università che mi ha visto studente, nel corso di Scienze Internazionali e Diplomatiche della Facoltà di Scienze Politiche. Rivolgo, poi, un pensiero di profonda gratitudine al Professor Giovanni B. Varnier, del quale ho avuto il grande privilegio di essere allievo. Con i suoi studi, egli ha offerto un contributo determinante alla conoscenza della figura di Benedetto XV, imprescindibile per le ricerche successive, nelle quali si iscrive anche questo Convegno<sup>1</sup>.

## **1. Oltre l'amicizia**

Volendo ricostruire i molteplici risvolti dell'opera di Benedetto XV a favore della pace e della cooperazione internazionale, non possiamo tralasciare il suo contributo alla ricerca di una soluzione alla Questione romana, che durante il suo pontificato conobbe alcuni progressi significativi, a testimonianza del fatto che la conciliazione fu il prodotto di sforzi prolungati nel tempo, che trascendono le contingenze che hanno portato alla firma dei Patti Lateranensi<sup>2</sup>. Nel quadro di questa azione del Pontefice per favorire un progressivo riavvicinamento tra le due

---

<sup>1</sup> Si ringraziano, altresì, i Viceprefetti Concetta Staltari e Alessio Sarais, il Dr. Carmine Iuozzo e il Dr. Federico Micari per la preziosa assistenza fornita nello svolgimento delle ricerche.

<sup>2</sup> Varnier G.B., *Gli ultimi governi liberali e la questione romana (1918- 1922)*, Milano, 1976.

sponde del Tevere, Carlo Monti ebbe un ruolo del tutto peculiare tanto che, per quanto improprio dal punto di vista formale, non appare eccessivo assimilare la sua attività a quella che, in presenza di reciproco riconoscimento, avrebbe svolto un diplomatico italiano accreditato presso la Santa Sede.

I diari del barone Monti – che la Santa Sede acquistò, insieme alle carte personali, dalla vedova Maria Caterina Lucchesi pochi mesi dopo la morte per la ragguardevole somma di sessantamila lire – sono noti per essere stati ordinati e pubblicati da Scottà in un'opera del 1997, nella quale occupa un posto centrale la profonda amicizia che lo legava a Benedetto XV<sup>3</sup>. Meno conosciuta – e oggetto di questa relazione – è l'interlocuzione che Monti sviluppò con le diverse articolazioni dell'Amministrazione italiana nella sua opera di paziente tessitura di rapporti informali tra le due rive del Tevere. Tale interlocuzione fu parte integrante di quel processo che Jemolo definì «conciliazione dell'indifferenza» e Spadolini «conciliazione silenziosa» e che, con il Patto Gentiloni, produsse un'ulteriore evoluzione nella collaborazione tra Stato e Chiesa, trasformandola «da indiretta e clandestina a diretta e palese»<sup>4</sup>.

Nato a Rapallo il 4 maggio 1851, Carlo Monti era figlio del barone Alessandro, ufficiale dell'esercito piemontese di origini bresciane, e della nobildonna inglese Sarah Willshire<sup>5</sup>. La famiglia si trasferì a Genova alla morte del padre, nel 1854, anno di nascita del futuro Pontefice Benedetto XV. Nel capoluogo ligure, Carlo e il giovane Giacomo dei marchesi Della Chiesa strinsero amicizia fin da piccoli e, anni dopo, condivisero parte del loro percorso accademico, laureandosi entrambi in Giurisprudenza nell'Ateneo genovese. Monti entrò nell'Amministrazione statale come volontario nella Prefettura di Genova e, all'inizio degli anni Ottanta, divenne segretario di Benedetto Cairoli, del quale era cugino. Il 13 ottobre 1882 egli iniziò la propria carriera nel ministero di Grazia e Giustizia e dei Culti, nel Fondo per il Culto, ricoprendovi, tra gli altri, gli incarichi di capo sezione, segretario del ministro, capo divisione, ispettore generale, vice direttore generale nel 1904 e direttore generale nel 1908, ruolo che ricoprì fino al 1923, l'anno prima della morte. Il Fondo fu istituito nel

<sup>3</sup> Scottà A., *La conciliazione ufficiosa. Diario del barone C. M. (1914-1922)*, 2 voll., Città del Vaticano, 1997.

<sup>4</sup> Varnier G.B., *Gli ultimi governi liberali e la questione romana (1918- 1922)*, cit., p. 14.

<sup>5</sup> Paolini G., *MONTI, Carlo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Treccani, vol. 76, 2012; Varnier G.B., *Giacomo Della Chiesa. Un Pontefice genovese capace di guardare lontano*, Varazze, 2022.

1866 con la prima delle leggi cd. 'eversive' dell'asse ecclesiastico, quale ente con patrimonio e bilancio distinti da quelli dello Stato, per la gestione di rendite generate dai beni alienati e l'erogazione di una serie di pagamenti, tra i quali quelli per gli oneri degli enti ecclesiastici soppressi, per le pensioni dei religiosi e per il supplemento di congrua ai parroci<sup>6</sup>.

Da questi brevi cenni biografici emergono due elementi centrali per meglio mettere a fuoco il ruolo singolare che Monti ebbe nella cura dei rapporti ufficiosi tra Italia e Santa Sede in epoca pre-concordataria. Il primo di questi è la profonda amicizia che lo legava a Benedetto XV e che affondava le radici negli anni dell'infanzia, dell'adolescenza e della formazione universitaria: senza tale intensità di rapporti tra i due giovani studenti risulterebbe difficile spiegare la piena confidenza e l'intima fiducia che avrebbero continuato a contraddistinguere la relazione personale tra i due uomini, nonostante il trascorrere del tempo e il mutare delle circostanze. Il secondo elemento è costituito dalla vasta esperienza in materia di affari ecclesiastici maturata da Monti, in seno al Fondo per il Culto, nei 32 anni intercorsi tra il suo ingresso nell'ente e il momento in cui Giacomo Della Chiesa salì al soglio pontificio, il 3 settembre 1914. Le competenze acquisite in quelle vesti facevano di Monti un candidato ideale (e figura del tutto gradita alle Autorità italiane) per la gestione delle relazioni tra le due sponde del Tevere che peraltro, pur tra fasi alterne, non si interruppero mai nel periodo storico che si aprì il 20 settembre 1870 con l'occupazione di Roma da parte delle truppe dell'esercito italiano e si chiuse quasi cinquant'anni dopo, con la firma dei Patti Lateranensi, l'11 febbraio 1929. In alcuni frangenti, i contatti furono diretti (come quelli tra Vittorio Emanuele II e Pio IX), più spesso mediati<sup>7</sup>. Monti non fu l'unico a ricoprire questo ruolo peculiare; tra gli altri, il Cardinale Gasparri era solito rivolgersi al cugino Senatore Cesare Silj. Egli, tuttavia, per le ragioni richiamate, appare certamente la figura più qualificata tra coloro che operarono, in quegli anni, per ridurre la distanza tra le due rive del Tevere, alimentando rapporti di collaborazione che si mantennero proficui anche oltre il termine del conflitto<sup>8</sup>. Ne fu prova il fatto che, dopo l'improvvisa scomparsa di Benedetto XV, il nuovo Pontefice Pio XI e l'allora

---

<sup>6</sup> Iuozzo C., *Il Fondo archivistico Direzione generale del Fondo per il culto conservato dalla Direzione centrale per l'amministrazione del Fondo edifici di culto del Ministero dell'Interno*, in Id., *Archivio Storico del Fondo Edifici di Culto. I. Le corporazioni religiose (1855-1977)*, Roma, 2013.

<sup>7</sup> Spadolini G., *Il Tevere più largo. Chiesa e Stato in Italia dal Sillabo a Paolo VI*, Napoli, 1967.

<sup>8</sup> Varnier G.B., *Gli ultimi governi liberali e la questione romana (1918- 1922)*, cit., p. 147.

Presidente del Consiglio Bonomi confermarono a Monti la mutua intenzione di continuare a ricorrere alla sua opera di fiduciario.

Alla luce della sua storia personale e del suo profilo professionale, l'impegno di Monti nella «conciliazione ufficiosa» si intensificò sensibilmente con l'elezione di Benedetto XV – che gli affidò, in particolare, l'interlocuzione con i dicasteri degli Esteri, degli Interni e delle Finanze – ma, in realtà, ebbe inizio già prima del 3 settembre 1914. Quello stesso anno, infatti, su istruzioni dell'allora ministro degli Affari Esteri Antonino di San Giuliano, Monti si adoperò «in via riservata allo scopo di aiutare la buona riuscita delle trattative da tempo in corso per la stipulazione del concordato tra Serbia e Santa Sede»<sup>9</sup>, mantenendo una fitta corrispondenza al riguardo con lo stesso marchese di San Giuliano e con i suoi principali collaboratori. Il delicato negoziato, seguito puntualmente da Monti, si protrasse per «oltre sette mesi»<sup>10</sup>, progredendo in parallelo alle vicende che condussero allo scoppio della prima guerra mondiale, fino ad arrivare alla firma del testo, avvenuta nottetempo, a Roma, il 24 giugno 1914.

Va rilevato che si trattò di un incarico che esulava del tutto dalle competenze ordinarie di un direttore del Fondo per il Culto. Oltre a fornire un contributo di carattere informativo nei confronti del ministero degli Esteri, Monti curò, in particolare, due aspetti. Da un lato, assistette la delegazione serba nelle trattative con la controparte, in collaborazione con le altre istanze italiane coinvolte, al fine di

affrettare una soluzione favorevole, che sembrava lenta a raggiungere, servendo di guida sicura ai delegati serbi nella loro azione di fronte alla Segreteria di Stato, incoraggiandoli a tener fermo nei momenti nei quali si sentivano incerti e dubbiosi e dando loro la certezza che il Concordato sarebbe stato senza dubbio alcuno accettato<sup>11</sup>.

Nello stesso rapporto, il Direttore Generale del Fondo per il Culto osservava che, a termini di detto Concordato, «vien fatta al Clero cattolico e ai cattolici una

---

<sup>9</sup> Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale (Asdmaeci), Archivio Politico Ordinario di Gabinetto, busta 177, fascicolo 'Concordato Serbia – Santa Sede', *Nota del barone Monti al Direttore Generale degli Affari Politici Ministero Affari Esteri*, giugno 1914.

<sup>10</sup> Asdmaeci, Archivio Politico Ordinario di Gabinetto, busta 177, fascicolo 'Concordato Serbia – Santa Sede', *Nota del barone Monti al Direttore Generale degli Affari Politici Ministero Affari Esteri*, 27 giugno 1914.

<sup>11</sup> *Nota del barone Monti al Marchese di San Giuliano*, 27 giugno 1914, cit.

posizione veramente favorevole e che non si riscontra, credo, in alcun altro Stato ortodosso» auspicando che esso potesse «stabilire un buon precedente ed essere giovevole alle vedute del R.o Governo».

Dall'altro lato, Monti si adoperò per verificare che l'andamento e l'esito del negoziato fossero in linea con l'esigenza di garantire il pieno rispetto della sovranità serba e per indagare, in particolare, in ordine all'eventualità che il Concordato venisse integrato da successive intese segrete tra Santa Sede (preoccupata per eventuali riflessi negativi sulle proprie relazioni con Vienna) e Duplice Monarchia, volte a riconoscere la continuazione di uno «*jus patronatum regium*» di quest'ultima sul clero cattolico operante nel giovane regno balcanico.

A conclusione delle trattative, San Giuliano rispose a uno dei rapporti inviati da Monti esprimendo il proprio «compiacimento per la continua e zelante opera prestata da V.S.»<sup>12</sup> e diede istruzioni alla Regia Legazione a Belgrado, sottolineando l'efficacia dell'azione condotta da Monti, di far «riservatamente rilevare a codesto Governo l'aiuto da noi prestatogli anche in tale occasione quale nuova prova del nostro continuo interessamento in favore della Serbia»<sup>13</sup>.

## 2. Un'azione a tutto campo

L'ascesa dell'allora Arcivescovo di Bologna al soglio pontificio trovava, pertanto, il barone Monti già pienamente inserito in quella fitta rete di rapporti ufficiosi che, da quel momento, egli avrebbe messo a servizio del Pontefice non soltanto per gestire questioni puntuali, di natura amministrativa (la cui soluzione stava a cuore soprattutto al Segretario di Stato Cardinale Gasparri) ma anche per contribuire attivamente agli sforzi volti a spianare la strada alla Conciliazione, fine ultimo al quale ambiva Benedetto XV, con «una speciale attenzione, completamente nuova rispetto al passato» (Varnier 1976, cit.). Monti fu anche oggetto di una sorta di accreditamento informale, venendo indicato da papa Della Chiesa - e accettato dalla controparte italiana, l'allora Presidente del Consiglio Antonio Salandra - come persona di fiducia alla quale affidare tale ruolo, fin dai giorni immediatamente successivi all'elezione del nuovo Pontefice.

---

<sup>12</sup> Asdmaeci, Archivio Politico Ordinario di Gabinetto, busta 177, fascicolo 'Concordato Serbia - Santa Sede', *Nota del Marchese di San Giuliano al barone Monti*, n. 44166/804, 1914.

<sup>13</sup> Asdmaeci, Archivio Politico Ordinario di Gabinetto, busta 177, fascicolo 'Concordato Serbia - Santa Sede', *Nota del Marchese di San Giuliano alla Regia Legazione a Belgrado*, n. 44394, 1 agosto 1914.

Da entrambe le rive del Tevere si ricorreva abitualmente ai buoni uffici del Direttore del Fondo per il Culto per veicolare messaggi politici o curare il disbrigo di pratiche di carattere amministrativo. Sul piano informale, il barone Monti fu spesso incaricato dal Pontefice di trasmettere i suoi appunti a Orlando e Nitti e, viceversa, i Presidenti del Consiglio ricorsero più volte al suo tramite in presenza di questioni delicate che, in particolare nel periodo bellico, imponevano un raccordo con l'«altra Roma»<sup>14</sup>. Quanto al piano formale, il canale di comunicazione che passava da Monti appare consolidato, privo di carattere di eccezionalità e pertanto parte di una più generale tendenza complessiva alla progressiva normalizzazione dei rapporti tra Italia e Santa Sede. Il tenore degli scambi tra il ministero degli Esteri e il barone Monti non differiva sensibilmente da quello che si avrebbe avuto con un Ambasciatore d'Italia presso la Santa Sede.

Non era infrequente che alle Sedi diplomatiche italiane in Paesi presso i quali la Santa Sede non era rappresentata venisse chiesto di trasmettere messaggi destinati al Santo Padre, che da Palazzo della Consulta (sede del ministero degli Affari Esteri fino al 1922) venivano poi inoltrati al barone Monti per il successivo invio alla Curia. Avvenne così per un telegramma da parte del cardinale Bourne, Arcivescovo di Westminster, e del Custode di Terra Santa in occasione delle celebrazioni per il settimo centenario del viaggio di San Francesco in Medio Oriente<sup>15</sup>.

Diverse erano le richieste di assistenza alle rappresentanze diplomatiche e consolari d'Italia all'estero. Furono numerosi i casi in cui ambasciate o consolati italiani curarono il trasferimento di masserizie appartenenti a prelati o intervennero affinché venissero accordate facilitazioni di viaggio agli stessi. Sempre grazie all'intervento di Monti, vennero agevolate le comunicazioni di Mons. Bonaventura Cerretti, inviato in missione presso gli Stati dell'Intesa verso la fine del 1918, con il Segretario di Stato Gasparri, anche mediante il ricorso ai canali riservati delle rappresentanze italiane in loco.

Sul versante nazionale, degna di nota è la richiesta della Santa Sede, veicolata anch'essa al Governo italiano tramite Monti, di assicurare l'ordine pubblico in occasione della celebrazione, nella Sistina, di una cappella papale per il trigesimo della morte dell'imperatore d'Austria Francesco Giuseppe, scomparso il 21 novembre 1916. Accolta dalle Autorità italiane, tale richiesta denota gli ampi margini di au-

---

<sup>14</sup> Si veda, in proposito, il carteggio di Orlando al barone Monti, conservato presso l'Archivio Centrale dello Stato, *Carte Orlando*, busta 15, fascicolo 782.

<sup>15</sup> Asdmaeci, Sezione Affari Politici, busta 1253, fascicolo 'Santa Sede', *Telegramma della R. Agenzia diplomatica in Cairo al Ministero degli Esteri*, n. 369, 23 gennaio 1919.

tonomia di cui godeva la Santa Sede all'epoca, se si considera che le facilitazioni in parola furono concesse nonostante si trattasse del Capo di uno Stato con il quale l'Italia era in guerra. Alla luce del carattere eccezionale della situazione, la Santa Sede accolse dapprima il suggerimento italiano di evitare di dare eccessiva visibilità alla notizia su *L'Osservatore Romano* e, dopo aver ottenuto dalla controparte ampie rassicurazioni sull'impegno a garantire il libero svolgimento della funzione, scelse l'alternativa di una cerimonia privata, giudicandola più opportuna<sup>16</sup>.

L'intermediazione di Monti con il Guardasigilli Orlando (suo diretto superiore) si rivelò essenziale, nel dicembre 1914, anche nella soluzione della vicenda di Mons. Andrea Caron, la cui nomina ad arcivescovo di Genova, decisa da Pio X, venne osteggiata dalle Autorità italiane, che temevano ripercussioni negative delle sue rigide posizioni antimoderniste sugli equilibri sociali e religiosi della città. Per evitare lacerazioni, fu scelta la via pragmatica della concessione del regio *exequatur* al presule, a condizione che rinunciasse immediatamente all'incarico, permettendo la nomina di un prelado gradito allo Stato. Fu quella la prima occasione di rilievo dall'elezione di Benedetto XV in cui Monti esercitò il proprio ruolo di intermediario.

Anche nell'ambito dell'attività ordinaria di Direttore del Fondo per il Culto, il barone Monti si mostrò particolarmente sensibile alla necessità di ridurre le tensioni inevitabilmente generate dall'applicazione della legislazione «eversiva». In diversi casi, egli si fece latore di istanze della Santa Sede presso il vertice politico, per perorare soluzioni pragmatiche. Avvenne così per una vertenza riguardante la chiesa romana di Santa Maria della Concezione in Campo Marzio, in uso al Patriarcato siro-cattolico, che nel 1920 Monti sottopose direttamente al Presidente del Consiglio Nitti e al successore Giolitti, attirandone l'attenzione sul rilievo che la soluzione auspicata avrebbe avuto per gli interessi dell'Italia in Medio Oriente. Tra i suoi ultimi atti in quella veste, nell'ottobre 1923, Monti facilitò la conclusione di una transazione che non solo avrebbe posto fine a un'annosa controversia, riguardante i diritti annessi al titolo cardinalizio di S. Cecilia in Trastevere, ma avrebbe così anche evitato un precedente sfavorevole nell'eventualità di contenziosi analoghi<sup>17</sup>.

---

<sup>16</sup> Sulla questione si vedano: Archivio Apostolico Vaticano, *Segreteria di Stato, Guerra*, rubr. 244, fascicolo 8, ff. 34-44; *ibidem*, *Fondo Culto (Carte Monti)*, *Santa Sede*, pos. 85; Archivio della Sezione per i Rapporti con gli Stati, Affari Ecclesiastici Straordinari, Stati Ecclesiastici, pos. 477; Scottà A., cit., pp. 520-522, 535 del volume I.

<sup>17</sup> Per una dettagliata ricostruzione delle situazioni richiamate si veda Iuozzo C., *Vicende di monasteri e comunità femminili soppresse*, in Bevilacqua M., Caffiero M., Sturm S., *Monasteri di clausura a Roma. Dalle soppressioni unitarie alla nascita del Fondo Edifici di Culto*, Perugia, 2018.

Sul piano della politica estera, il barone Monti continuò a seguire, per conto del Governo italiano, le dinamiche dei rapporti tra la Santa Sede e i principali Stati europei, ricevendo puntuali aggiornamenti da Palazzo della Consulta. Ne costituisce esempio una nota del 17 settembre 1914, con la quale egli veniva informato della decisione del Governo francese di ricevere la comunicazione formale dell'elezione del nuovo Pontefice – e di rispondere con un messaggio augurale – per il tramite dell'Arcivescovo di Parigi<sup>18</sup>. Negli anni successivi, Monti fu incaricato di acquisire informazioni sulle prospettive di ristabilimento delle relazioni diplomatiche tra Francia e Santa Sede e di fornire valutazioni sulle possibili conseguenze per l'Italia, in particolare con riguardo ai diritti e alle aspirazioni di Roma sulle missioni cattoliche nel Levante. Si noti, per inciso, che la questione dei rapporti tra Francia e Santa Sede era tutt'altro che marginale per l'Italia, avendo riflessi diretti sulle prospettive di una conciliazione. Analogamente, venne chiesto a Monti di riferire circa gli orientamenti della Segreteria di Stato in relazione all'eventuale chiusura dell'Ambasciata britannica presso la Santa Sede<sup>19</sup> e alla prospettata ripresa delle relazioni tra quest'ultima e la Confederazione Elvetica.

Nelle settimane precedenti il Natale del 1919 egli seguì le vicende del rimpatrio dei prigionieri di guerra ancora detenuti in Italia, dei quali il Pontefice aveva chiesto la liberazione in vista delle festività. In questo caso, tuttavia, Monti fece da raccordo soltanto su alcuni passaggi successivi – legati, in particolare, alle difficoltà di trasporto che ritardarono le operazioni di trasferimento – mentre fu lo stesso Gasparri a sollecitare per primo le Autorità italiane sulla questione, veicolando gli auspici di Benedetto XV con una propria lettera, su carta intestata, indirizzata al Ministro degli Esteri Vittorio Scialoja<sup>20</sup>.

---

<sup>18</sup> Asdmaeci, Sezione Affari Politici, busta 34, fascicolo 'Santa Sede 1914', *Telegramma dell'Ambasciata d'Italia a Bordeaux al Ministero degli Esteri*, n. 3839, 17 settembre 1914 (si noti che le principali istituzioni repubblicane erano state trasferite, nel settembre di quell'anno, da Parigi a Bordeaux, a seguito dell'aggravarsi del conflitto).

<sup>19</sup> Asdmaeci, Sezione Affari Politici, busta 1253, fascicolo 'Santa Sede', *Nota del barone Monti al Conte Sforza, Sottosegretario di Stato agli Esteri*, 21 dicembre 1919.

<sup>20</sup> Asdmaeci, Sezione Affari Politici, busta 1253, fascicolo 'Santa Sede', *Lettera del Segretario di Stato Gasparri al Ministro degli Esteri Scialoja*, n. 99503, 1 dicembre 1919.



### 3. Un'eredità duratura

Come ricorda Varnier nella sua monografia sulla Questione romana, Vittorio Emanuele Orlando qualificò le relazioni intercorse tra Italia e Santa Sede con la mediazione di Monti come «forme singolari di indiretta rappresentanza diplomatica», dal momento che costituirono un *unicum* nella prassi delle relazioni internazionali per il fatto di essersi sviluppate con particolare intensità pur in assenza di riconoscimento formale tra i due soggetti coinvolti.

La delicata missione del quale Monti fu incaricato era per sua natura a termine, destinata ad esaurirsi in parallelo al progressivo riavvicinamento tra Italia e Santa Sede e alla normalizzazione dei rapporti bilaterali. Come si è accennato, se è vero che nella fase immediatamente successiva al 1870 non mancarono casi di contatti diretti tra i vertici delle due Rome, questi conobbero una naturale intensificazione nel periodo degli ultimi governi liberali, in particolare ad opera di Nitti e Gasparri, i quali raramente ricorsero a fiduciari tra loro. Come ogni buon diplomatico, Monti si adoperò per ridurre le distanze e favorire compromessi e, una volta create le condizioni per l'avvio di un'interlocuzione diretta tra Italia e Santa Sede, lasciò spazio ai rapporti di vertice, ormai sufficientemente maturi per progredire senza necessità di mediazione.

Già provato nel fisico, egli si ritirò dalla direzione del Fondo nel 1923, un anno dopo la morte di Benedetto XV, e scomparve l'anno successivo. L'inedita iniziativa della Santa Sede per l'acquisto del suo archivio personale fu la prima e più evidente dimostrazione del rilievo politico della sua opera, i cui riflessi erano destinati a non rimanere confinati a quelle pagine ma a riverberarsi sul futuro delle relazioni tra Italia e Santa Sede.



# L'Università di Genova nella seconda metà dell'Ottocento: dal 'declassamento' al 'pareggiamento'

Roberta Braccia

## 1. Premessa

Alla fine del XIX secolo, superate le maggiori criticità causate dalla politica universitaria sabauda precedente e successiva l'Unità, l'ateneo ligure «si riteneva finalmente abbastanza forte da cominciare a celebrare ufficialmente sé stesso» come dimostrano i contenuti dei *Cenni storici* inseriti nell'*Annuario della Regia Università degli Studi Genova* dell'anno accademico 1899-1900, una quindicina di pagine in cui se ne ricordavano le origini medievali<sup>1</sup>. Da quel momento in poi tali pagine vennero mantenute nell'*Annuario*, 'bollettino ufficiale' dell'ateneo genovese, parzialmente riscritte e aggiornate soprattutto nel Ventennio, non senza un adeguamento stilistico alla retorica di propaganda del regime<sup>2</sup>.

Probabilmente con le medesime finalità e in un periodo di auspiccate e auspicabili riforme del sistema universitario del Regno, nel frontespizio dell'*Annuario*

---

<sup>1</sup> Si cita tra virgolette Assereto G., *Antecedenti, inizi, eclissi e sviluppi. La facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Genova dall'antico regime al primo Novecento*, in Id. (a cura di), *Tra i palazzi di via Balbi. Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia*, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, n.s., XLIII (CXVII), fasc. II, 2003 ('Fonti e Studi per la Storia dell'Università di Genova', 5), p. 71.

<sup>2</sup> In generale, sulle dinamiche e sugli esiti della fascistizzazione del linguaggio nell'ambiente accademico ligure si rinvia alle osservazioni di Gazzolo T., *Atmosfere culturali tra fascismo e antifascismo nella Genova del Ventennio*, in Varnier G.B. (a cura di), *Teoria e filosofia del diritto in Antonio Falchi (1879-1963)*, Atti del convegno di studi (25-26 ottobre 2013), Genova, Genova University Press, 2015, pp. 109-127.

dell'anno accademico 1903-1904 e in quello dell'anno accademico successivo fece la sua comparsa la dicitura «anno 433° dalla Fondazione» e «anno 434° dalla Fondazione»<sup>3</sup>; una dicitura che dall'anno accademico 1905-1906 fu abbandonata, seppur coerente con le notizie riferite nei menzionati *Cenni storici*, e che offre lo spunto per ritornare, anche se in estrema sintesi, sulla questione delle origini dell'ateneo ligure<sup>4</sup>.

È proprio nella seconda metà dell'Ottocento, in una fase assai delicata per la sopravvivenza dell'ateneo ligure, di cui si dirà, che si ritenne opportuno insistere sulle origini medievali dell'università genovese indicando come anno di fondazione il 1471 o il 1475<sup>5</sup>.

Tale leggenda è stata smentita definitivamente nel 1994 sulla base di una rilettura critica e corretta delle fonti, contro posizioni storiografiche ancora oggi resistenti: del resto, in estrema sintesi, se il punto di partenza per affermare l'esistenza di un centro universitario è che siano contestualmente riuniti in una istituzione studenti e docenti e un'autorità in grado di concedere le lauree, per Genova tali condizioni si sono oggettivamente presentate solo a partire dal XVII secolo, circostanza che sposta la 'fondazione' dell'ateneo ligure di almeno due secoli. Quella che oggi è la tesi più accreditata dalla storiografia di settore ha trovato autorevole fondamento negli studi inclusi in un volume dedicato all'archivio storico dell'ateneo genovese curato da Rodolfo Savelli: un corposo e articolato inventario della documentazione universitaria, versata nell'archivio di stato cittadino, corredato da saggi tesi a ripercorrere le vicende più significative di questa istituzione dalle origini sino agli inizi del Novecento<sup>6</sup>.

<sup>3</sup> Cfr. *Annuari della Regia Università degli Studi di Genova*, anno scolastico 1903-1904, che si apre con la consueta *Relazione del Rettore*, allora il celebre letterato Anton Giulio Barrili.

<sup>4</sup> Si ricorda che la pubblicazione degli *Annuari della Regia Università degli Studi di Genova*, fonte preziosa per la ricostruzione delle vicende dell'ateneo genovese, fu interrotta solo a causa della Grande Guerra nel 1916-17, e sempre per motivi bellici dal 1943 al 1950. Per ulteriori dettagli si rinvia a Braccia R., *La Facoltà di Giurisprudenza di Genova tra Fascismo e Liberazione (1938-1950)*, in Cavina M. (a cura di), *Giuristi al bivio. Le Facoltà di Giurisprudenza tra regime fascista ed età repubblicana*, Bologna, Clueb, 2014, p. 130.

<sup>5</sup> Puntuali considerazioni sul «mito», alimentato nella seconda metà dell'Ottocento, per cui la fondazione dell'ateneo genovese risalirebbe addirittura al 1471, si trovano anche in Farinella C., *Accademie e università a Genova, secoli XVI-XIX*, in Puncuh D. (a cura di), *Storia della cultura ligure*, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 2005, vol. 3, pp. 177-178 (*Atti della Società Ligure di Storia Patria*, n.s., XLV (CXIX), fasc. I, 2005).

<sup>6</sup> Savelli R. (a cura di), *L'archivio storico dell'Università di Genova*, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, n.s., XXXIII (CVII), 1994, con *Presentazione* di Piergiovanni V., volume che apre la menzionata collana 'Fonti e studi per la storia dell'università di Genova', promossa dalla Società Ligure di Storia Patria.

Prendendo quindi le mosse da tale strumento, fondamentale e imprescindibile per condurre studi concernenti la storia dell'ateneo genovese, a partire dalla fine del secolo scorso la storiografia si è occupata della vita e della vitalità dell'università di Genova percorrendo sostanzialmente due strade: da un lato si sono realizzati studi sulla storia di alcune facoltà, dall'altro si è incentrata l'attenzione su singoli insegnamenti (o 'scuole') o su singoli docenti<sup>7</sup>.

Per quanto il panorama delle ricerche condotte sulla storia dell'ateneo ligure si sia arricchito considerevolmente, come ha avuto modo di rimarcare Giovanni Battista Varnier, attualmente «manca ancora un adeguato spazio per la trattazione organica riservata alle vicende delle singole Facoltà», con il risultato che, nonostante la presenza di lavori d'insieme, anche di pregio, una storia completa dell'Ateneo genovese «è lontana dall'essere scritta, in modo metodologicamente apprezzabile»<sup>8</sup>.

## **2. Il 'declassamento' dell'ateneo genovese: dalla legge Boncompagni alla legge Casati**

A partire dal 1847 il Regno di Sardegna, guidato da Carlo Alberto, attraversa una fase intensa di riforme e di rinnovamento istituzionale, poi sfociata nella promulgazione dello Statuto albertino, che coinvolgerà anche il sistema dell'istruzione superiore, progressivamente ridisegnato sia a livello centrale sia a livello periferico<sup>9</sup>.

Inspirate ad una politica di accentramento evidentemente tesa a rafforzare lo stato sabauda, le Regie Patenti del 1847 inaugurarono un dicastero *ad hoc* per la pubblica istruzione prevedendo la possibilità di istituire in sede locale dei «consigli speciali per la gestione dei diversi ordini scolastici» (art. 6)<sup>10</sup>. Con la promulgazione della successi-

---

<sup>7</sup> Una rassegna esemplificativa di tali studi in Braccia R., *Antonio Falchi preside della facoltà giuridica di Genova*, in Varnier G.B. (a cura di), *Teoria e filosofia del diritto in Antonio Falchi (1879-1963)*, cit., p. 100.

<sup>8</sup> Cfr. Varnier G.B., *“Carissimo Professore e Maestro”. La costruzione di una carriera accademica nelle lettere di Carlo Alberto Biggini ad Antonio Falchi (1927-1944)*, Milano, Giuffrè, 2022, p. 2.

<sup>9</sup> Cfr. Braccia R., *L'università di Genova negli anni di Giovanni Torti*, in Verdino S. (a cura di), *Giovanni Torti (1774-1852) tra letteratura ed impegno patriottico*, Atti del Convegno, Genova, Accademia Ligure di Scienze e Lettere, 2007, pp. 139-157.

<sup>10</sup> Cfr. Regie Lettere Patenti del 30 novembre 1847, n. 652 (in *Raccolta degli Atti del Governo di Sua Maestà il Re di Sardegna*, Torino, Stamperia Reale, 1833-1861, vol. XV, pp. 577-580), organizzate in 8 brevi articoli e seguite a distanza di alcuni anni da altre leggi e regolamenti.

va legge Boncompagni del 4 ottobre 1848 (n. 818), venne abolita la facoltà di Scienze e Lettere con lo sdoppiamento della medesima in due facoltà<sup>11</sup>; di conseguenza, in questa fase, a Genova risultavano attive la facoltà di *Belle Lettere e Filosofia*, la facoltà di *Scienze Fisiche e Matematiche*, la facoltà di *Teologia*, la facoltà di *Legge* e la facoltà di *Medicina e Chirurgia*. La gestione dell'apparato universitario a livello locale spettava a un Consiglio universitario per l'istruzione accademica, composto da un Presidente scelto dal Re, da cinque professori in ruolo o emeriti provenienti dalle cinque facoltà, «nominati dal Re sopra altrettante terne formate dai Collegi delle facoltà», e da due membri di nomina regia «scelti tra le persone illustri per merito scientifico e letterario». In ossequio alla tradizione venne mantenuta la figura del Rettore, ma subordinata a quella del Presidente e scelta dal Re tra i «Consiglieri Professori»<sup>12</sup>.

Primo Presidente del Consiglio Universitario genovese fu, all'età di 75 anni, il letterato milanese Giovanni Torti, esule colpevole di aver composto un inno per le Cinque Giornate<sup>13</sup>. Collocato a riposo nel 1843, Torti aveva così ottenuto a Genova un nuovo impiego nell'ambito della pubblica istruzione, forse il più rilevante di tutta la sua vita, non tanto per i guadagni prospettati quanto per il prestigio connesso. Di fatti, nello stesso periodo, assunsero la carica di Presidente del Consiglio Universitario Ferrante Aporti, celebre pedagogista e politico, a Torino, Pasquale Tola, illustre storico, biografo e giureconsulto, a Sassari, mentre a Cagliari, tra gli altri, il futuro ministro della pubblica istruzione, Cristoforo Mameli.

Come si è detto, pur subordinata alla figura del Presidente, rimaneva nella 'governance' universitaria del tempo quella del Rettore<sup>14</sup>: a rivestire tale carica fu

---

<sup>11</sup> Il testo della Legge Boncompagni si trova in *Raccolta degli Atti del Governo di Sua Maestà il Re di Sardegna*, Torino, Stamperia Reale, 1833-1861, vol. XVI parte seconda, pp. 939-967.

<sup>12</sup> Oltre al Rettore era prevista la figura del Vice-Rettore, cfr. sul punto Braccia R., *L'università di Genova negli anni di Giovanni Torti*, cit.

<sup>13</sup> Sul clima politico genovese negli anni del "rettorato" di Giovanni Torti, cfr. Costa E., *La vita politica a Genova (1849-52)*, in *Giovanni Torti (1774-1852) tra letteratura ed impegno patriottico*, cit., pp. 158-163, e più nel dettaglio, cfr. per tutti, Tonizzi M.E., *Genova nell'Ottocento. Da Napoleone all'Unità 1805-1861*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013, p. 89 ss.

<sup>14</sup> Negli *Annuari della Regia Università degli Studi di Genova*, la *Serie dei Rettori* – vale a dire l'elenco di coloro che avevano rivestito tale carica – «succeduti a partire dal 1848 al Magistrato della Riforma», fu inserita a partire dal volume relativo all'anno scolastico 1881-1882: in cima alla lista compare Giovanni Torti che, come detto, esercitava funzioni che lo ponevano al di sopra del rettore.

chiamato un giurista di spicco cioè Cesare Parodi (1779-1870), zio di Cesare Cabella, che insegnò diritto commerciale nella facoltà di Legge dal 1827 al 1865<sup>15</sup>.

La *Tabella statistica numerica degli studenti della Regia Università di Genova nel 1850-51* fotografa in particolare la seguente situazione: la facoltà meno frequentata era quella di Teologia (6 studenti in tutto) – numero che non stupisce stante la politica anticlericale di quegli anni – mentre quelle più frequentate erano sicuramente Medicina e Chirurgia, con 145 studenti, e *in primis* quella di Legge che ne contava addirittura 232, più un altro centinaio di iscritti ai corsi non ordinari (compreso il corso di «elementi di diritto civile patrio e di procedura per la professione di Notaio e di Causidico»)<sup>16</sup>. In totale gli studenti immatricolati dell'università genovese erano 666, cifra che aumentò nell'anno successivo di quarantasei unità<sup>17</sup>.

Senza dubbio a Genova, analogamente a quanto è rilevabile altrove, la facoltà giuridica e la facoltà medica costituirono la struttura portante dell'università non solo durante il Regno sardo, ma anche durante quello italiano: non solo attiravano il maggior numero di studenti, ma erano anche quelle che, rispetto ad altre facoltà, richiamavano un'attenzione peculiare da parte del governo centrale<sup>18</sup>.

Stante l'importanza rivestita dalla facoltà di legge nell'ambito del sistema universitario pre-unitario e post-unitario, è possibile sfruttarne le vicende storiche come angolo prospettico privilegiato per comprendere le caratteristiche e le potenzialità di tale sistema comprese, soprattutto, le insite criticità. Sicuramente fra le questioni particolarmente dibattute nell'ambito della politica universitaria dell'e-

---

<sup>15</sup> Cfr. Piergiovanni V., *L'Italia e le assicurazioni nel secolo XIX. Casi giudiziari (1815-1877)*, Milano, 1981, pp. 27-29, ora in Id., *Norme, scienza e pratica giuridica tra Genova e l'Occidente Medievale e Moderno*, Genova, Società Ligure di Storia Patria, pp. 840-844 (*Atti della Società Ligure di Storia Patria*, n.s., LII/II, 2012).

<sup>16</sup> Cfr. *Calendario scolastico coll'indicazione degl'impiegati nella Regia Università di Genova... per l'anno scolastico 1851-52*, Genova, Regia Tipografia di Gio. Ferrando Stampatore della R. Università [sd], p. 109.

<sup>17</sup> Cfr. *Calendario scolastico coll'indicazione degl'impiegati nella Regia Università di Genova... per l'anno scolastico 1852-53*, Genova, dai Fratelli Ferrando q. Giovanni Tipografi della R. Università [sd], p. 115.

<sup>18</sup> Cfr., ad esempio, Tosatti G., *Gli studenti di giurisprudenza e le carriere amministrative in età liberale*, in Brizzi G.P., Romano A. (a cura di), *Studenti e dottori nelle università italiane (origini-XX secolo)*, Atti del convegno, Bologna, Clueb, 2000, pp. 357-367. Sulle varie ragioni del successo goduto dagli studi legali nell'Ottocento si rinvia alle sempre valide considerazioni svolte da Birocchi I., *Le università sarde dopo la "fusione perfetta"*, in Da Passano M. (a cura di), *Le università minori in Italia nel XIX secolo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1993, pp. 52-57.

poca spiccano la libertà di insegnamento e il trattamento economico dei docenti.

A tal proposito vale la pena rammentare che su istanza del governo, nel settembre del 1850, la facoltà di Legge genovese incaricava Ludovico Casanova, Maurizio Bensa e Antonio Caveri, tre dei più importanti giuristi della città, di esprimere un parere al governo in ordine alla compilazione di un nuovo progetto per il regolamento degli studi legali<sup>19</sup>.

Costoro elaborarono un articolato documento che pur riguardando solo la facoltà di legge implicava valutazioni di ordine generale sulla 'struttura universitaria': da un lato non si criticava eccessivamente la politica di centralizzazione e di capillare controllo avviata dallo stato sabauda, ma dall'altro si richiedeva la massima libertà di insegnamento per i docenti e un considerevole aumento delle loro retribuzioni, notoriamente molto basse<sup>20</sup>.

Riguardo alla questione degli stipendi va detto che con Regio Brevetto n. 656 del 20 dicembre 1847 lo stipendio fisso dei professori dell'università di Genova era stato aumentato passando da £ 1333,33 a £ 1500 a partire dal 1° gennaio 1848, ma evidentemente tale aumento non era sembrato né sufficiente né dignitoso, specie se confrontato con quello percepito dai docenti dell'università della Capitale<sup>21</sup>.

Per quanto concerne la libertà di insegnamento, un *leitmotiv* del dibattito in corso sulla pubblica istruzione di quegli anni<sup>22</sup>, si ricorda che era stata sancita nell'ottobre del 1851 l'abolizione dei «trattati o testi ufficiali» con la conseguenza che i docenti non sarebbero più stati costretti a presentare preventivamente i testi

---

<sup>19</sup> Ludovico Casanova (1799-1853) e Antonio Caveri (1811-1870), più di Maurizio Bensa (1813-1883), padre del famoso Paolo Emilio (1858-1928), sono indubbiamente esponenti di spicco della cultura giuridica-accademica genovese, come ha rimarcato anche Ferrante R., *Codificazione e cultura giuridica*, Torino, Giappichelli, 2006, p. 254 ss.

<sup>20</sup> Il testo del *Parere emesso dalla Commissione della facoltà di Legge in Genova intorno ad un progetto di regolamento per gli studi legali* fu pubblicato in due *tranches* sulla prima pagina della *Gazzetta dei Tribunali*, anno II (1850), fasc. 74 e fasc. 78 (rispettivamente dell'11 e del 14 settembre). Puntuali riflessioni sull'attività svolta da tale commissione sono state proposte da Storti C., *Ludovico Casanova e le sue lezioni di diritto internazionale*, in Varnier G.B. (a cura di), *Giuristi liguri dell'Ottocento*, Atti del Convegno, Genova, Accademia Ligure di Scienze e Lettere, 2001, pp. 57-59.

<sup>21</sup> Il testo del menzionato Regio Brevetto si trova *Raccolta degli Atti del Governo di Sua Maestà il Re di Sardegna*, Torino Stamperia Reale, 1833-1861, vol. XV, pp. 605-611.

<sup>22</sup> Sul tema della libertà di insegnamento nello stato subalpino resta fondamentale la monografia di Colao F., *La libertà di insegnamento e l'autonomia nell'Università liberale. Norme e progetti per l'istruzione superiore in Italia (1848-1923)*, Milano, Giuffrè, 1995, in particolare sul periodo in esame cfr. pp. 5-48.



delle loro lezioni, ma semplicemente i programmi contenenti «per sommi capi la distribuzione della materia», da stampare ogni anno e da diffondere agli studenti<sup>23</sup>.

Tra le varie ulteriori riforme attuate negli anni successivi, se vogliamo, nel senso del «progresso», si segnala poi l'obbligo di usare la lingua italiana come lingua ufficiale in tutte le Università degli stati sabaudi<sup>24</sup>.

Tuttavia, nonostante tali 'aperture', accolte generalmente con favore in ambiente accademico a livello nazionale, mediante la legge Casati del 13 novembre 1859 (n. 3725) l'Ateneo genovese venne di fatto condannato a sopportare un periodo ancora più critico durante il quale le sue potenzialità, già minate in parte dalla politica accentratrice sabauda negli anni Quaranta, vennero notevolmente ridimensionate. Come noto, la legge Casati distinse, infatti, le università in tre classi: alla prima appartenevano le Università di Torino e di Pavia con l'Accademia di Milano; alla seconda quella di Genova; alla terza quella di Cagliari, mentre la soppressione dell'università di Sassari venne sospesa<sup>25</sup>.

Inoltre, si decise di abolire il Consiglio universitario, stabilendo che ogni ateneo dovesse essere governato da un rettore nominato dal Re tra i professori delle sedi di appartenenza, mentre le facoltà previste dalla riforma erano al momento sempre cinque: Teologia; Giurisprudenza; Medicina; Scienze fisico-matematiche e naturali; Filosofia e lettere.

### **3. L'Ateneo di Genova dopo l'Unità: dal 'declassamento' al 'pareggiamento'**

Dopo la legge Casati, con la successiva legge Matteucci del 1862 (n. 719), che propose una classificazione ancora differente tra centri universitari, venne confermato il declassamento dell'Ateneo ligure con il risultato che la sede universitaria

---

<sup>23</sup> Sul decreto che abolì i «testi ufficiali» cfr. Levra U., *La nascita, i primi passi: organizzazione istituzionale e ordinamento didattico (1792-1862)*, in Lana I. (a cura di), *Storia della facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Torino*, Firenze, Olschki, 2000, pp. 80-83.

<sup>24</sup> Facevano eccezione i professori di Teologia e quelli di Eloquenza latina (e altri pochi specifici casi) per i quali era consentito l'uso della lingua latina, cfr. Mattone A., *Storia della facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Sassari (secoli XVI-XX)*, Bologna, Il Mulino, 2016, p. 184.

<sup>25</sup> Considerazioni sulle conseguenze che ebbe nell'ateneo genovese la legge Casati in S., Rotta *Della favolosa antichità dell'Università di Genova*, in Savelli R. (a cura di), *L'Archivio storico dell'Università di Genova*, cit., p. XLVI.

di Genova fu collocata tra le cosiddette «università di second'ordine»<sup>26</sup>.

Se nel Regno gli atenei di prim'ordine o «maggiori» erano Torino, Pavia, Pisa, Bologna, Napoli, Palermo, tra quelli di second'ordine o «minori» comparivano Modena, Parma, Macerata, Siena, Sassari, Cagliari, Messina e Catania; un'ulteriore categoria era rappresentata dagli atenei «liberi», tra cui Ferrara, Urbino, Camerino e Perugia.

Tra le conseguenze di questo nuovo declassamento del nostro Ateneo si registrò fin da subito un macroscopico decremento del numero degli studenti immatricolati a conferma di un *trend* negativo inarrestabile: basti pensare che se gli iscritti nell'a.s. 1855-56 erano 540, nell'a.s. 1862-1863 gli iscritti erano solo 199<sup>27</sup>. Evidentemente furono molti gli studenti liguri che, a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta, si erano spostati altrove per studiare in una «grande» università.

Un decremento, se non una vera e propria emorragia, che si cercò di contenere adottando alcuni piccoli accorgimenti, quali ad esempio l'annua distribuzione di medaglie a partire dal 1863 poi sostituite dal 1875 da diplomi d'onore, e in più in generale garantendo una buona copertura delle varie cattedre con docenti di ruolo e non<sup>28</sup>.

Fra i giovani genovesi che preferirono studiare altrove si può ricordare Pietro Cogliolo (1859-1940) che si laureò in Giurisprudenza a Roma per poi intraprendere la professione forense, ma soprattutto per diventare, a seguire, professore in varie università italiane e infine Senatore del Regno<sup>29</sup>; nelle sue famose *Malinconie Universitarie*, opera edita per la prima volta nel 1887, scrisse:

---

<sup>26</sup> Di fatto la legge Matteucci introdusse fra le università del Regno d'Italia due categorie di stipendi per i professori, cfr. Porciani I., *Lo stato unitario di fronte alla questione dell'Università*, in Porciani I. (a cura di), *L'Università tra Otto e Novecento: i modelli europei e il caso italiano*, Napoli, Jovene Editore, 1994, pp. 132-184.

<sup>27</sup> Cfr. *Annuario della Regia Università degli Studi di Genova*, anno scolastico 1885-1886, allegato n° 3, *Numero degli studenti iscritti ai corsi universitari nell'ultimo trentennio cioè dall'anno scolastico 1855-1856 al 1884-1885*. Il numero degli iscritti dell'a.s. 1862-1863 risulta essere il più basso del trentennio.

<sup>28</sup> Cfr. Rotta S., *Della favolosa antichità dell'Università di Genova*, cit., p. XLVII ss., dove si sottolineano gli scarsi risultati ottenuti dalla reazione della classe politica genovese per frenare l'emigrazione degli studenti liguri in altre sedi universitarie.

<sup>29</sup> Notizie biografiche e bibliografiche su questo giurista genovese in Braccia R., voce *Cogliolo Pietro*, in Birocchi I., Cortese E., Mattone A., Miletto M. (a cura di), *Dizionario Biografico dei giuristi italiani (XII-XX secolo)*, Bologna, Il Mulino, 2013, pp. 558-559.

Quando ero studente a Roma avevo per le città e università minori una sfiducia invincibile: sembravami impossibile che conoscessero le nuove teorie che noi studiavamo, che avessero insegnanti come i nostri, e che desiderassero come noi la civiltà. Che fosse l'età giovane o l'aria della capitale, certo è che pensando ad un piccolo luogo di provincia non sapevo immaginare altro, che la conversazione alla sera nella bottega del farmacista, o il vendere i buoi e le galline nel giorno di mercato<sup>30</sup>.

Ovviamente non tutti i giovani genovesi intenzionati a proseguire gli studi universitari scelsero una sede di prim'ordine: il giovane Giacomo Della Chiesa (1854-1922), ad esempio, futuro Pontefice, salito al soglio di Pietro col nome di Benedetto XV, studiò a Genova, sua città natale, nella prima metà degli anni Settanta<sup>31</sup>. Portò del resto a termine gli studi giuridici nella «università minore» genovese anche Paolo Emilio Bensa (1858-1928), suo compagno di corso, protagonista di una brillante carriera accademica<sup>32</sup>.

Nella seconda metà degli anni Settanta, con la caduta della Destra e l'avvento della Sinistra al governo, mutò finalmente la politica universitaria<sup>33</sup>: la strada

---

<sup>30</sup> Cogliolo P., *Malinconie universitarie*, Firenze, G. Barbera editore, 1887, p. 176. Nella successiva edizione di quest'opera risalente al 1936, che ebbe una circolazione minore rispetto alla precedente, l'Autore aggiunse una seconda parte comprensiva di «alcuni scritti recenti attinenti alla cultura universitaria» (per lo più «discorsi»), egli finisce con l'esaltare le «benefiche riforme» introdotte dal «*novus ordo* creato dal fascismo». Cogliolo, ormai anziano, non sfuggì al fascino del nazionalismo statalista e patriottico del regime come ha rilevato, da ultimo, anche Varnier G.B., *Giuristi italiani tra il retaggio del Risorgimento, la Grande Guerra e il fascismo. I profili biografici dei protagonisti*, in *Storia e Politica*, XI (2019), 2, p. 257.

<sup>31</sup> Cfr. Varnier G.B., 1918: «*un attestato di memore animo e di riconoscente affetto*»: Benedetto XV dona all'Università di Genova una copia del Codice di Diritto Canonico, in *Nuova Giurisprudenza Ligure*, XXII (2020), 1, pp. 43-46, che ha sottolineato come il giovane Dalla Chiesa si iscrisse proprio quando con la l. 1251 del 26 gennaio 1873 venne decretato lo scioglimento delle facoltà teologiche di Stato con il risultato che gli insegnamenti che lì venivano impartiti passarono alle facoltà di Lettere e Filosofia. Sul clima politico e sui progetti che furono realizzati prima di tale legge cfr. tra gli altri Soresina M., *Cesare Correnti ministro della "cultura"*, in «*Società e Storia*», 2006, 114, pp. 686-687.

<sup>32</sup> Il legame tra Giacomo Della Chiesa e Paolo Emilio Bensa è stato ricordato anche da Varnier G.B., 1918: «*un attestato di memore animo e di riconoscente affetto*», cit., pp. 43-44. Per notizie biografiche e bibliografiche aggiornate su Paolo Emilio Bensa e sulla centralità della sua figura nella storia della civilistica della facoltà giuridica genovese si veda, da ultimo, Benedetti A.M., *Antichi e moderni a confronto. Una storia del diritto civile a Genova*, in *Jus Civile*, 2017, 1, pp. 18-21.

<sup>33</sup> Con Regio Decreto dell'8 ottobre 1876, si intervenne nuovamente in materia con

della razionalizzazione nella distribuzione degli atenei, implicante la probabile soppressione di molti centri universitari, venne abbandonata e si optò per una soluzione alternativa<sup>34</sup>. Sotto gli auspici del ministro della pubblica istruzione Michele Coppino si attestò una nuova tendenza vale a dire lasciare in vita anche le università più deboli e asfittiche, quasi agonizzanti, invece di pervenire ad una loro soppressione.

Per garantirne il funzionamento si incentivò la realizzazione di consorzi tra università ed enti locali, da attuarsi con il cofinanziamento di quest'ultimi; gli organismi consortili, così strutturati, non tardarono ad affermarsi diventando lo strumento privilegiato attraverso il quale si poteva raggiungere il «pareggiamento» degli atenei di secondo grado a quelli di primo<sup>35</sup>.

Analogamente ad altre 'università minori' anche l'ateneo di Genova fece ricorso a questo espediente: nel 1877, infatti, il rettore, Cesare Cabella (1807-1888), noto giurista e figura emblematica di un ceto docente, di origine locale, impegnato nella vita politica e nell'amministrazione municipale, promosse la costituzione di un consorzio universitario con la provincia e il comune genovesi<sup>36</sup>.

In base all'art. 4 dello statuto organico di tale ente i fondi raccolti avrebbero dovuto sostenere sia l'attività didattica sia la ricerca o meglio, più specificamente, avrebbero dovuto provvedere «ad accrescere gli insegnamenti nelle diverse facoltà», «a stabilire assegnamenti straordinari agli stabilimenti scientifici universitari per incremento del materiale scientifico e per rendere possibili le ricerche scientifiche, gli esperimenti e le esercitazioni pratiche», nonché «a stabilire maggiori

---

il *Regolamento generale degli studi universitari* elaborato da Ruggero Bonghi, ultimo ministro della Pubblica Istruzione del Governo di Destra. Tale *Regolamento generale* sostituì quello precedente introdotto con Regio Decreto n. 2728 del 3 ottobre 1875; una sintesi in Ricuperati G., *Per una storia dell'Università italiana da Gentile a Bottai: appunti e discussioni*, in Porciani I. (a cura di), *L'Università tra Otto e Novecento: i modelli europei e il caso italiano*, cit., pp. 315-316.

<sup>34</sup> Su queste vicende, ben note, si rinvia per tutti alle sintetiche riflessioni di Porciani I., *La questione delle piccole università dall'unificazione agli anni Ottanta*, in Brizzi G.P., Verger J. (a cura di), *Le Università minori in Europa (secoli XV-XIX)*, Atti del Convegno internazionale di studi (Alghero 30 ottobre-2 novembre 1996), Soveria Mannelli, Rubbettino, 1998, pp. 14-15.

<sup>35</sup> Cfr. Porciani I., *La questione delle piccole Università*, cit., pp. 14-15.

<sup>36</sup> Sulla costituzione del consorzio universitario di Genova, approvata con R. D. 11 marzo 1877, e sulle ulteriori vicende legate al pareggiamento dell'ateneo ligure si riprende quanto già rilevato in Braccia R., *Un avvocato nelle istituzioni. Stefano Castagnola giurista e politico dell'Italia liberale*, Milano, Giuffrè, 2008, pp. 126-132.

assegnamenti a qualche professore di taluna delle facoltà, quando ciò si rendesse necessario nell'interesse degli studi onde chiamarlo a insegnare nella Regia Università o conservarlo nell'insegnamento che già gli fosse affidato».

Nel frattempo, sia tra l'opinione pubblica sia dalle sedi istituzionali si levarono voci e si assunsero iniziative a favore del pareggiamento, un ambito traguardo che avrebbe potuto ridare nuova vita e maggiore dignità all'ateneo genovese<sup>37</sup>.

Non a torto, ad un certo punto, di fronte al continuo incremento degli studenti immatricolati, la Commissione del Consorzio, presieduta dal rettore *pro tempore*, confidava:

di veder pienamente coronata l'opera filantropica degli Onorevoli Enti locali che tanto contribuiscono al bene del patrio Ateneo essendo le pratiche iniziate col Governo allo scopo di ottenere l'agognato pareggiamento a quelli di prim'ordine già tanto avviate da lasciar sperare che entro l'anno 1885 sarà approvato dal Parlamento il relativo progetto di legge al quale succederà l'immediata promulgazione<sup>38</sup>.

Nel dicembre del 1884 il Corpo Accademico aveva nominato un Comitato di docenti, presieduto da Stefano Castagnola (1825-1891), un altro giurista ligure

---

<sup>37</sup> Si ricorda, inoltre, che già nel 1881 la Giunta municipale aveva fatto domanda al Governo affinché l'Università di Genova fosse annoverata tra quelle di prima classe, cfr. *Memoria sulla convenienza di equiparare l'ateneo ligustico alle università di primo ordine*, Genova, tipografia di Luigi Sambolino, 1881. Peraltro, lo stesso rettore Riccardo Secondi, il 2 gennaio 1882, aveva indirizzato una lunga lettera ai consigli municipale e provinciale al fine di ottenere aiuti e sovvenzioni per la costituzione di un nuovo consorzio (il testo è stato successivamente pubblicato in *Annuario della Regia Università degli Studi di Genova*, anno scolastico 1885-86). Val la pena, infine, menzionare, quale testimonianza efficace del condiviso e acceso desiderio degli accademici genovesi di vedere finalmente equiparato il proprio ateneo a quelli 'di rango primario', il testo del discorso pronunciato da Giuseppe Bruzzo (1812-1889), ordinario di diritto romano, per l'inaugurazione dell'anno accademico 1881-82, intitolato *L'autonomia dell'università* (in *Annuario della Regia Università degli Studi di Genova*, anno scolastico 1881-1882, pp. 7-27). Altrettanto significativi gli auspici espressi da Emanuele Celesia, *L'ateneo genovese e il suo pareggiamento alle Università di primo ordine. Discorso inaugurale dell'anno accademico 1883-84*, in *Annuario della Regia Università degli Studi di Genova*, anno scolastico 1883-1884, pp. 5-33, in cui illustrava le «liguri glorie» della tradizione scientifica e letteraria genovese; Celesia (1821-1899), giurista di formazione ma docente di lettere, aveva già scritto tra l'altro la *Storia della Università di Genova del P. Lorenzo Isnardi continuata fino a' di nostri per Emanuele Celesia*, Genova, Sordo-Muti, 1867, vol. II.

<sup>38</sup> Cfr. *Relazione della commissione del Consorzio universitario di Genova per l'anno accademico 1883-84*, Genova, regio stabilimento tipo-litografico Pietro Martini, 1885, p. 10.

di spicco, con l'incarico di redigere un «indirizzo» al fine di sollecitare l'allora ministro della Pubblica Istruzione Coppino a presentare uno speciale progetto di legge per il pareggiamento dell'ateneo genovese; con tale documento, del 3 novembre 1885, il Comitato si permetteva di insistere sulle presunte «antiche origini» dell'ateneo ligure e, soprattutto, sui danni arrecati sia dalla Legge Casati che «venne ad essiccare d'un tratto la fonte degli studi superiori fra noi, scemando questa Università di parecchie cattedre» sia dalla Legge Matteucci che «cospirò per assottigliarla e renderla anemica»<sup>39</sup>.

Uno spazio maggiore veniva però riservato all'illustrazione delle due principali ragioni per le quali il legislatore avrebbe potuto e dovuto decidere finalmente l'approvazione della legge di pareggiamento dell'ateneo genovese: il concreto e fruttuoso impegno finanziario degli enti coinvolti (Provincia e Comune di Genova)<sup>40</sup>, da un lato, e il costante incremento del numero degli studenti, dall'altro<sup>41</sup>.

In effetti, come risulta dagli *Annuari*, il numero complessivo degli studenti, 720 nell'anno accademico 1884-85, era salito a 804 nell'anno accademico successivo; inoltre già nel 1881 la facoltà di Legge genovese, allora frequentata da 260 studenti, risultava superiore da questo punto di vista non solo a tutte le «università minori», ma anche ad alcune tra quelle di «prim'ordine» e cioè Pavia, Bologna, Pisa e Palermo<sup>42</sup>.

---

<sup>39</sup> Il documento elaborato dal Comitato Universitario consta di 13 pagine e venne dato immediatamente alle stampe, cfr. *Indirizzo del Corpo Accademico della Regia Università di Genova ai Senatori del Regno*, Genova, regio stabilimento tipo-litografico Pietro Martini, 1885.

<sup>40</sup> I progressi e i successi ottenuti dal Consorzio universitario genovese sono analiticamente testimoniati dalle *Relazioni* annuali presentate agli enti finanziatori dalla Commissione consortile, composta dal Rettore pro tempore dell'Ateneo (Presidente della stessa) e da due rappresentanti di Provincia e Municipio. Tali relazioni furono stampate a partire dal 1879 sino al 1886 per i tipi di Pietro Martini.

<sup>41</sup> Così si esprimeva il Comitato Universitario sul punto: «Il Comitato, che ha l'onore di rappresentare il Corpo Accademico, considera che se vi è Legge la quale meriti non solo il voto ma l'encomio del Parlamento, è questa che non recando aggravii al bilancio dello Stato provvede col denaro della provincia e del comune di Genova al prestigio di un Ateneo, che già seppe, mediante il concorso delle locali amministrazioni, l'opera devota degli insegnanti, i ricchi musei, i ben forniti laboratori e il numero della scolaresca uguagliare parecchi di prim'ordine. Sommarono, infatti, a più di ottocento gli Studenti dell'anno decorso e la progressione del numero si farà d'anno in anno maggiore», cfr. *Indirizzo del Corpo Accademico*, cit., p. 8.

<sup>42</sup> Cfr. *Memoria sulla convenienza di equiparare l'ateneo ligure*, cit., p. 6.

Veramente determinante per il conseguimento della tanto agognata promozione fu poi l'iniziativa assunta dal senatore Cesare Cabella che, nella tornata del 4 dicembre 1885, malgrado i tentativi contrari di Luigi Cremona (relatore dell'Ufficio centrale), riuscì a far approvare la sua proposta di invertire l'ordine del giorno ossia di discutere la legge sul pareggiamento prima di quella sulla riforma dell'Istruzione superiore che avrebbe richiesto tempi più lunghi; pertanto, il 5 dicembre, fu aperta la discussione sul pareggiamento cui aspiravano in quel momento anche le università meridionali di Catania e di Messina<sup>43</sup>; fu, infine, nella tornata del 9 dicembre che, messa ai voti la legge che lo sosteneva, il pareggiamento venne definitivamente approvato<sup>44</sup>: al termine di un quinquennio piuttosto travagliato, la promozione dell'università di Genova giunse mediante la legge del 13 dicembre 1885 (n. 3571) in forza della quale, dal primo di gennaio del 1886, cessò di esistere anche il Consorzio universitario e, quindi, la Commissione consortile, non prima che questa avesse espresso la propria soddisfazione per il felice esito della sua intensa attività<sup>45</sup>. Così, non a torto, si esprimeva il rettore Riccardo Secondi, Presidente della Commissione consortile:

La Commissione nel presentare agli Onorevoli Consigli Municipale e Provinciale la presente Relazione nella quale è compendiato l'interno andamento del Consorzio, confida di aver corrisposto al compito suo con soddisfazione dei due Benemeriti Enti locali al di cui patriottismo la nostra Università deve la sua grandezza presente ed avvenire<sup>46</sup>.

---

<sup>43</sup> L'intervento in aula del senatore genovese fu pubblicato come opuscolo nella Capitale, cfr. Cabella C., *Discorso pronunciato dal Senato del Regno nella seduta del 5 dicembre 1885*, Roma, tipografia Forzani, 1885. Tra i vari discorsi pronunciati a favore del pareggiamento dei tre atenei fu senz'altro incisivo quello presentato in Senato il 7 dicembre 1885 dal siciliano Salvatore Majorana Calatabiano, *Pareggiamento delle Università di Genova, Catania e Messina a quelle di prim'ordine*, Roma, Forzani e c., 1885.

<sup>44</sup> Sulle circostanze e sui contenuti dell'intervento del senatore Cabella, sulle ostilità manifestate da Luigi Cremona e da altri e, più in generale, su alcune vicende collegate al pareggiamento dell'ateneo genovese cfr. Ridella F., *La vita e i tempi di Cesare Cabella*, Genova, 1923 (*Atti della Società Ligure di Storia Patria*, serie del Risorgimento I), pp. 496-499.

<sup>45</sup> La conseguenza fu che «alle facoltà e alle scuole già esistenti a spese dello Stato e ai corsi complementari vennero aggiunti la completa facoltà di Scienze fisiche e naturali, la completa facoltà di Filosofia e Lettere e il primo anno della Scuola d'applicazione per ingegneri», cfr. Rotta S., *Della favolosa antichità dell'Università di Genova*, cit., p. XLVII ss. Con la stessa legge, inoltre, avevano ottenuto l'agognato pareggiamento anche gli atenei siciliani di Messina e di Catania, sul punto cfr. per tutti Calabrò V., *Istituzioni universitarie e insegnamento del diritto in Sicilia (1767-1885)*, Milano, Giuffrè, 2002, p. 135.

<sup>46</sup> Cfr. *Relazione della commissione del Consorzio universitario di Genova per l'anno accademico*



A distanza di circa un lustro, gli effetti benefici del pareggiamento furono comunicati ufficialmente dallo stesso Rettore Secondi nell'*Annuario* dell'anno accademico 1889/90:

Con lieto animo adempio al gradito dovere esponendo con questi pochi cenni i miglioramenti conseguiti dalla nostra Università, specialmente nell'ultimo decennio (dal 1880 al 1890), per concorso delle Magistrature Cittadine e del Governo [...]. A corredo di questi brevi cenni faccio seguire la *Tabella dimostrativa dell'aumento delle Cattedre e del numero degli Studenti dal 1880 al 1890*. Dal suesposto appare pertanto che non furono deluse le speranze delle Magistrature Cittadine, e che la nostra Università per il conseguito pareggiamento a quelle di primo grado, assorta a vita vigorosa, può gareggiare con le Università sorelle<sup>47</sup>.

All'indomani della promozione del suo ateneo, il capoluogo ligure, sindaco per la seconda volta il barone Andrea Podestà (1882-1887), figura di spicco della vita politica genovese, stava attraversando un periodo di grande sviluppo in tutti i settori economici<sup>48</sup>: come ha osservato, tra gli altri, Luciana Garibbo, gli anni Ottanta rappresentano per Genova il momento del decollo industriale che si manifesta sia nella tradizionale industria leggera

---

1884-1885, Genova, regio stabilimento lito-tipografico Pietro Martini, 1886, p. 13.

<sup>47</sup> Cfr. *Annuario della Regia Università degli Studi di Genova*, anno scolastico 1889-1890, pp. I-IX, segue la *Tabella* da cui si evince che se nell'a.s. 1884-1885 le cattedre dell'ateneo erano 67 e gli studenti immatricolati 804, a distanza di un quinquennio, nell'a.s. 1889-90 le cattedre erano 82 e gli studenti immatricolati 940. Riccardo Secondi fu Senatore del Regno e docente di oculistica; membro del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, cfr. T. Sarti, *Il Parlamento Subalpino e Nazionale. Profili e-Cenni Biografici di tutti i Deputati e Senatori eletti e creati dal 1848 al 1890*, Roma 1896, p. 866. Il suo nome è ricordato da una tavola bronzea murata il 9 maggio 1886 nell'Aula Magna (il cui testo fu dettato da Emanuele Ceesia); in tale occasione Antonio Ponsiglioni (1842-1907), intervenuto a celebrare l'evento ricordato, pronunciò un interessante e partecipato discorso dedicato a *L'Ateneo di Genova e la questione universitaria in Italia*, Genova, regio stabilimento lito-tipografico Pietro Martini, 1886, su cui cfr. le osservazioni di Assereto G., *Antecedenti, inizi, eclissi e sviluppi*, cit., p. 64.

<sup>48</sup> Notizie biografiche e bibliografiche su Andrea Podestà si trovano nella voce a lui dedicata, curata da Elisabetta Colombo, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 84, 2015 (consultabile online). Un busto collocato nel Palazzo dell'Università – che ospita una trentina di ritratti di benefattori, docenti, politici e patrioti – lo ricorda, cfr. De Marini A. (a cura di), *Il palazzo dell'Università di Genova*, Milano, Giuffrè, 1999, p. 71.



sia soprattutto nella industria siderurgica sostenuta dalle sovvenzioni e dalle commesse statali<sup>49</sup>.

Un *trend* positivo, seppur con alti e bassi, in uno scenario decisamente in fermento che si proiettava in ambiente accademico, dove anche docenti non genovesi si trovavano a fare i conti con la tradizionale vocazione commerciale della città<sup>50</sup>.

Così, ad esempio, il giurista lombardo Sebastiano Gianzana (1849-1897), professore ordinario di procedura civile e ordinamento giudiziario, che nelle more del pareggiamento dell'ateneo ligure, ormai imminente, scelse, non a caso, di pronunciare nel 1885 una prolusione su *Il diritto commerciale e marittimo internazionale privato*<sup>51</sup>. In tale prolusione egli ricordava uno dei padri della giuscommerciale europea cioè Giuseppe Lorenzo Maria Casaregi (1670-1737), celebre giurista genovese, la cui opera, pur di antico regime, ancora esprimeva e avrebbe espresso le sue potenzialità guidando pratici e scienziati del diritto<sup>52</sup>.

Col supporto finanziario delle istituzioni cittadine e grazie allo sforzo di docenti, esponenti dell'élite dirigente locale e della classe politica nazionale, l'Ateneo ligure giunse, quindi, agli inizi del nuovo secolo vantando una nuova dignità e disponendo di maggiori risorse, tra millantate antiche origini e concrete robuste

---

<sup>49</sup> Garibbo L., *Politica, amministrazione e interessi a Genova (1815-1940)*, Milano, FrancoAngeli, 2000, p. 95 e *passim*.

<sup>50</sup> Una vocazione commerciale che non impedì alla città di diventare anche un centro culturale, seppure modesto, sensibile alle lettere e alle arti, come ha precisato Assereto G., *Antecedenti, inizi, eclissi e sviluppi*, cit., pp. 44-45.

<sup>51</sup> Cfr. *Annuario della Regia Università degli Studi di Genova*, anno scolastico 1885-1886, pp. 29-30. Sebastiano Gianzana nacque a Pieve del Cairo (Mortara) e venne chiamato nell'ateneo genovese nel 1880; cenni biografici e indicazioni relative a fonti archivistiche su questo giurista che meriterebbe un'attenzione maggiore da parte della storiografia si trovano in Braccia R., *Un avvocato nelle istituzioni*, cit., p. 176.

<sup>52</sup> L'utilità dell'opera del Casaregi è dimostrata, ad esempio, dalla nuova edizione genovese del 1897 dei suoi primi cinquanta *Discursus legales de commercio*, a cura degli avvocati Pietro Cogliolo e Ugo Carcassi, Iosephi Laurentii Mariae Casaregis *Discursus legales de commercio*, Genova, Luigi Ferrari, Tipografia R. Istituto Sordo-Muti, 1897. Su questa iniziativa editoriale e per riferimenti bibliografici su Casaregi cfr. Braccia R., *Alla ricerca di uno ius commune italiano ed europeo: Pietro Cogliolo (1859-1940) tra codici e diritto romano*, in *Itinerari in comune. Ricerche di storia del diritto per Vito Piervigiani*, Milano, Giuffrè, 2011, pp. 1-3, dove si ricorda che nel 1892, in occasione dei festeggiamenti colombiani, gli fu dedicata una lapide posta all'interno del Palazzo dell'Università, mentre nel 1899, sempre a Genova, venne fondato *Il Casaregis*, rivista di diritto marittimo, giurisprudenza, dottrina e legislazioni comparate.

tradizioni, pronto a «gareggiare con le Università sorelle»<sup>53</sup>: quello che accadde dopo, specialmente nel periodo compreso tra Grande Guerra e Ventennio, rimane in parte da indagare.

---

<sup>53</sup> Cfr. Piergiovanni V., *Cultura accademica e società civile alle origini dell'Ateneo genovese*, in *Annuario dell'Università di Genova*, Genova 1995, pp. 5-11 (Prolusione letta in occasione dell'inaugurazione dell'Anno Accademico 1994/95 del Polo Universitario Imperiese, Imperia 29 novembre 1994) ora in Id., *Norme, scienza e pratica giuridica tra Genova e l'Occidente Medievale e Moderno*, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 2012, pp. 283-290 (*Atti della Società Ligure di Storia Patria*, n.s., LII/I, 2012). Tra virgolette le parole di Riccardo Secondi già citate.

# Il *Cursus Studiorum* di Benedetto XV

Maria Antonietta Falchi

## 1. La formazione di Giacomo Della Chiesa

Giacomo Della Chiesa, eletto papa allo scoppio della Grande Guerra il 3 settembre 1914, [...] è l'ultimo papa di ascendenza nobiliare che ha potuto vantare nella propria famiglia altri due pontefici (Callisto II e Innocenzo VII) [...] È il primo papa che, per l'ostilità manifestata dal padre, il marchese Giuseppe Della Chiesa, a una troppo rapida entrata nel seminario diocesano di Genova, frapponne fra la propria vocazione e il suo compiersi l'intero ciclo di studi presso la Regia università di Genova, conclusosi con il grado di dottore in giurisprudenza nel 1875<sup>1</sup>.

Questa esperienza gli consentirà una conoscenza dall'interno del mondo giovanile e studentesco che i suoi successori, passati tutti dalla formazione filosofica e teologica ecclesiastica, incontreranno solo attraverso le opere e le organizzazioni cattoliche.

Alle sue spalle, Benedetto XV aveva un impianto dottrinale di lettura della storia, fondato su una tradizione incline a vedere il conflitto o dentro i parametri della cosiddetta guerra giusta della tradizione tomista o come la sanzione dell'apostasia moderna; non certo come il dispiegarsi di una minaccia radicale all'annuncio cristiano. E, rispetto al bagaglio culturale che era il suo, Benedetto XV cercò la coniugazione, sempre difficile in tutti i tempi, fra il principio paolino dell'obbedienza ai governanti

---

<sup>1</sup> Parolin P. card., *Prolusione*, in *Benedetto XV. Papa Giacomo Della Chiesa nel mondo dell'“inutile strage”*, vol. I, Bologna, Il Mulino, 2017, pp. XV-XVI.

(Rm 13,1 è ovviamente citata nell' Enciclica *Ad beatissimi*)<sup>2</sup> e il principio escatologico della pace come strumento di annuncio del Vangelo del Regno di Dio<sup>3</sup>.

Tale incontro fu molto difficile in quel contesto bellico nel quale quasi dieci milioni di soldati persero la vita e milioni di uomini si trovarono bisognosi di un soccorso in cui il papato si prodigò senza sosta.

Questo nuovo profilo del papato è introdotto da Benedetto XV, dal quale derivano alcune tendenze che segneranno tutto il secolo XX. Benedetto, già nella sua enciclica programmatica *Ad beatissimi*, manifesta l'intenzione di porre fine al contrasto più acuto con il modernismo, aprendo la via alla Chiesa che preferisce la misericordia alla severità.

Benedetto XV è il papa che portò a compimento il primo *Codex iuris canonici*<sup>4</sup> con il quale la Chiesa cattolica adottava lo strumento del codice, dopo secoli di trasmissione del diritto canonico attraverso il *Corpus*<sup>5</sup>.

In un saggio pubblicato nel 2007 su *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, Varnier presenta la formazione giuridica di papa Benedetto:

---

<sup>2</sup> *Ad Beatissimi Apostolorum* è la prima enciclica di papa Benedetto XV, datata 1 novembre 1914. In essa, il nuovo Pontefice delinea il suo programma di governo della Chiesa, basato sui principi della carità e della giustizia cristiana, ed invita tutti a fare ogni sforzo perché la carità di Cristo torni a dominare fra gli uomini. Il richiamo al Buon Pastore e al mandato di pascere il gregge del Signore viene assunto a fondamento di tutta l'azione del successore di Pietro con una rilevante novità: quel gregge non è identificato soltanto nella Chiesa, ma in tutta l'umanità, per cui il papa è ripetutamente definito padre di tutti gli uomini e la sua missione vista in prospettiva universalistica.

<sup>3</sup> Parolin P. card., *Prolusione*, in *Benedetto XV. Papa Giacomo Della Chiesa nel mondo dell'inutile strage*, cit., p. XVI,

<sup>4</sup> Cfr. *Codex iuris canonici*, Raccolta ufficiale di norme vigenti nel diritto canonico. La prima versione fu promulgata nel 1917 da Benedetto XV (Codice pio-benedettino) con la costituzione *Providentissima mater*, ed entrò in vigore il 19 maggio 1918. Dalla prima versione restavano esclusi sia il diritto della Chiesa Orientale sia il diritto pubblico concernente i rapporti tra Stato e Chiesa, che venivano regolati dai Concordati.

<sup>5</sup> Cfr. *Corpus iuris canonici*, Corpo normativo della Chiesa cattolica, pubblicato ufficialmente nel 1582 e comprendente il *decretum Gratiani* e le successive 5 raccolte: il *Liber Extra* (o *decretales*), emanato da Gregorio IX nel 1234, il *Liber Sextus*, emanato da Bonifacio VIII nel 1298, e le *Clementinae*, promulgate da Clemente V. Successivamente se ne considerarono parte anche le *Extravagantes Johannis XXI*, raccolta di decretali redatta all'incirca nel 1317 e le *Extravagantes communes*, raccolta privata di decretali realizzata da Giovanni di Chappuis.

Il presente contributo, focalizzando l'attenzione su particolari inediti, si propone di colmare una lacuna nella conoscenza del percorso formativo di Giacomo Della Chiesa. A questo proposito giova ricordare che in anni di deciso anticlericalismo, egli fu studente modello, svolgendo studi regolari, dal 1862 al 1869, presso l'istituto Danovaro e Giusso, avente sede nel palazzo Spinola, oggi sede della Prefettura di Genova, per poi passare come alunno esterno del Seminario arcivescovile; distinguendosi sempre, non solo per pietà e per applicazione, ma anche in relazione al curriculum scolastico. Iscrittosi alla Facoltà giuridica nell'Ateneo genovese, dopo aver seguito gli studi previsti dall'ordinamento, il 5 agosto 1875, fu proclamato dottore in Giurisprudenza<sup>6</sup>.

Come osserva G.B. Varnier, riprendendo il Vistalli:

Gli scritti agiografici sono concordi nel sottolineare che, sebbene già negli anni del liceo il giovane avesse manifestata una sicura vocazione religiosa, probabilmente per influenza del prozio, il cappuccino Giacomo da Genova, figlio del marchese Giovanni Antonio Raggi, ministro di Stato di re Carlo Alberto, il padre volle che maturasse ulteriormente questa scelta. In verità, il marchese Giuseppe Della Chiesa non aveva iscritto il figlio al corso liceale del Seminario coll'intenzione ch'egli entrasse nella carriera ecclesiastica<sup>7</sup>.

Il 13 novembre 1871 il giovane Giacomo Della Chiesa sostenne l'esame di ammissione al primo anno della Facoltà di Giurisprudenza nell'Ateneo genovese. In data 26 luglio 1875 presentò poi istanza per essere ammesso all'esame di laurea e il 30 luglio il Rettore firmò il nulla osta di ammissione all'esame generale di laurea. Il 5 agosto 1875 fu infine proclamato dottore in Giurisprudenza. Per l'occasione presentò una tesi scritta, di struttura breve, svolta con metodo logico, dal titolo: *Dell'interpretazione delle leggi*. «Il suo è un lavoro breve dedicato alla disamina dei metodi di interpretazione delle leggi, sottolineandone le potenzialità di evoluzione e adattamento»<sup>8</sup>.

---

<sup>6</sup>Varnier G.B., *La formazione giuridica di Giacomo Della Chiesa nell'Università di Genova. La tesi di laurea del 1875*, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, serie XLVII, fasc. II, 2007, p. 421.

<sup>7</sup>Varnier G.B., *Giacomo Della Chiesa. Un Pontefice genovese capace di guardare lontano*, PM Edizioni, 2022, p. 10; Vistalli F., *Benedetto XV*, Roma, Tipografia Poliglotta Vaticana, 1928, p. 21.

<sup>8</sup>Buonasorte N., *La formazione e gli studi al seminario arcivescovile di Genova*, in *Benedetto XV. Papa Giacomo Della Chiesa nel mondo dell'"inutile strage"*, cit., vol. I, p. 52.

Questa dissertazione, attraverso alterne vicissitudini, è giunta fino a noi, in una trascrizione del 1914 quando, in occasione della elezione di Giacomo Della Chiesa al soglio pontificio, fu rintracciata nell'Archivio dell'Università di Genova la documentazione relativa a papa Della Chiesa. In quella circostanza il rettore del tempo, il clinico Edoardo Maragliano, si rivolse, con una lettera riservata in data 24 settembre 1914, al ministro dell'Istruzione Pubblica, comunicandogli l'intenzione di raccogliere il materiale relativo all'illustre allievo, in vista di una pubblicazione celebrativa.

Sfortunatamente per i proponenti, la risposta del ministro al rettore spese gli entusiasmi legati al progetto di una pubblicazione, ricordando che «le notizie relative alla carriera scolastica degli studenti possono essere fornite soltanto agli interessati stessi, ai genitori o tutori, all'autorità giudiziaria ed al Ministero»<sup>9</sup>.

La pratica non ebbe seguito, anche se è probabile che ci sia stato un tentativo per ottenere l'autorizzazione dalla famiglia del papa. Infatti, tra le carte conservate a Roma nell'archivio di Giuseppe Della Chiesa: «v'è anche un fascicolo inviato dal rettore dell'Università genovese in cui viene riportato il *curriculum* di studi di Giacomo Della Chiesa presso l'università della città e la riproduzione della tesi di laurea»<sup>10</sup>.

Della Chiesa ebbe come maestri alcuni tra i principali giuristi dell'Ateneo genovese, in particolare Cesare Cabella, insigne giureconsulto, deputato al parlamento nazionale e senatore del regno, che ricoprì l'ufficio di rettore dal 1870 al 1878; Giovanni Maurizio (Diritto costituzionale e amministrativo); Giuseppe Bruzzo (Istituzioni di diritto romano), presidente della commissione di laurea del futuro Pontefice, di cui si sente l'ispirazione nella tesi; Maurizio Bensa (Diritto e Procedura penale). Insieme a questi troviamo: Domenico Boccardo (Diritto romano); Giuseppe Bozzo (Filosofia del diritto e Diritto internazionale); G.B. Danneri (Diritto canonico); Giuseppe De Giorgi (Introduzione generale allo studio delle Scienze giuridiche e Storia del diritto); G.B. Garibaldi (Medicina legale); Luigi Leveroni (Diritto commerciale); Giuseppe Morro (Procedura civile e Ordinamento giudiziario); Pietro Rota (Economia politica).

Giacomo Della Chiesa fu il primo Pontefice a ottenere un titolo accademico in una Università laica. Nel XIX secolo per un ecclesiastico l'aver conseguito un titolo accademico dello Stato, in anni di forte separatismo, costituiva un evento rarissimo, rimasto unico per un Pontefice.

---

<sup>9</sup> Ministero dell'Istruzione, Direzione generale della Istruzione Superiore. Lettera del 6 ottobre 1914, oggetto: Benedetto XV, Notizie sulla carriera scolastica.

<sup>10</sup> Scottà A., *Giacomo Della Chiesa arcivescovo di Bologna, (1908-1924). L'«ottimo noviziato» episcopale di Benedetto XV*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2002, p. 171.

Nel periodo degli studi universitari il giovane si distinse, non solo per il suo comportamento religioso e per lo studio, ma anche per l'ottimo curriculum scolastico, nel periodo in cui l'Ateneo genovese fu travolto dall'anticlericalismo, fino alla soppressione della cattedra di Diritto canonico nell'a.a. 1872-73 e della Facoltà di Teologia.

Dopo aver sostenuto l'esame di ammissione al primo anno di giurisprudenza il 13 novembre 1871, superato con la votazione di 22/30, il giovane iniziò a frequentare l'Università di Genova e assistette alla chiusura delle facoltà di Teologia statali, dove teneva la cattedra di Teologia lo stesso Magnasco: l'ultimo anno accademico prima della soppressione fu infatti il 1872/1873<sup>11</sup>.

## 2. Gli studi critici

La notizia della laurea genovese, ricordata dai primi biografi Francesco Vistalli<sup>12</sup> e Camillo Corsanego<sup>13</sup> oltre che da Filippo Crispolti<sup>14</sup>, che ne tratta nell'*Enciclopedia Italiana*, non fu ripresa da ricerche successive.

Nonostante un ritorno di attenzione, a seguito dell'apertura degli archivi vaticani, a cui si sommano le carte dell'episcopato bolognese, oggetto di ricerca da parte di Antonio Scottà<sup>15</sup>, la conoscenza si è arricchita solo di una serie di studi su temi settoriali. A molti decenni dalla pubblicazione, la più completa biografia, a cui tutte le altre attingono, resta quella del sacerdote Francesco Vistalli<sup>16</sup>. La personalità del Pontefice è tuttora delineata nelle pagine dell'*Enciclopedia cattolica* da Giuseppe Dalla Torre<sup>17</sup>, direttore dell'*Osservatore romano*.

---

<sup>11</sup> Buonasorte N., *La formazione e gli studi al seminario arcivescovile di Genova*, cit., p. 51.

<sup>12</sup> Cfr. Vistalli F., *Benedetto XV*, con prefazione di Sua Eminenza Rev.ma Card. Alfonso M. Mistrangelo, Arcivescovo di Firenze, Roma, Tipografia Poliglotta Vaticana, 1928.

<sup>13</sup> Cfr. Corsanego C., *Benedetto XV e l'Università di Genova*, in *Studium*, XXVIII (1932), 1, pp. 9-12.

<sup>14</sup> Cfr. Crispolti F., *Benedetto XV*, in *Enciclopedia Italiana*, VI, Roma, 1930, pp. 614-615.

<sup>15</sup> Scottà A., *Giacomo della Chiesa, Arcivescovo di Bologna (1908-1914). L' "ottimo noviziato" episcopale di Benedetto XV*, cit.

<sup>16</sup> Cfr. Vistalli F., *Benedetto XV*, cit.

<sup>17</sup> Dalla Torre G., *Benedetto XV, papa*, in *Enciclopedia cattolica*, II, Città del Vaticano, 1949, col. 1286: «Sortì di natura vivace ingegno, rapido e sicuro intuito, memoria ferrea, mente aperta alle ampie visioni, cuore magnanimo. Esile della persona, lievemente difformi gli omeri, irregolare e mutevole il volto, svelava dall'occhio vivido e penetrante

La formazione universitaria è significativa, da un lato perché la preparazione giuridica restò decisiva nella visione religiosa del futuro papa, e dall'altro per il confronto con l'ambiente studentesco risultato ostile, in quanto anticlericale. A questo proposito, oltre alla dissertazione di laurea e al fascicolo accademico di Giacomo Della Chiesa, possiamo le testimonianze di Camillo Corsanego, Paolo Emilio Bensa e Francesco Vistalli.

Il Corsanego, che dal 1922 al 1928 fu presidente generale dell'Azione cattolica italiana e poi membro dell'Assemblea Costituente e avvocato concistoriale, ricorda, nel 1932 nella rivista *Studium*<sup>18</sup>, che l'Università di Genova contribuì a fare di Benedetto XV il «papa giurista» e pone anche attenzione all'ambiente laico dell'Ateneo genovese.

Per il Vistalli, che tuttavia non fu testimone degli eventi, «degnò di nota è anche il disegno che il Della Chiesa si era fatto fin dai primi giorni d'Università, di ribattere tutti gli errori e pregiudizi contro il Cattolicesimo e le sue istituzioni e dottrine che gli venissero indicati o di cui potesse avere conoscenza»<sup>19</sup>.

Più diretto risulta il ricordo di Paolo Emilio Bensa, citato più volte dal Vistalli. Nel 1926 venne affissa, non senza discussioni, una targa in ricordo di papa Giacomo Della Chiesa e della sua azione di pace, con le parole: «In questo Ateneo fece i suoi studi giuridici Giacomo dei Marchesi Della Chiesa che assunto al pontificato dal MCMXV-MCMXXXII col nome di Benedetto XV fu apostolo di pace e di carità. MCMXXXVI». In questa circostanza l'orazione ufficiale<sup>20</sup> fu affidata a Paolo Emilio Bensa.

L'oratore ricordò che il Della Chiesa:

---

sì robusto e nobile spirito da trasfigurarsi assai spesso in sembianze di grazia suggestiva e portamento di maestà veneranda. Proclive all'arguzia ed alla satira, d'indole impetuosa e persino collerica, era pronto alla mite cordialità, all'obbligante cortesia, a finezza squisita. Di pietà profonda, di ingenuo abbandono alla preghiera, tenacissimo negli affetti, incapace di rancore, dimentico di ogni offesa, di generosità regale, delle avversioni e delle critiche trionfava irresistibilmente confondendole, imperturbato, con aperta giovialità, con sollecita preferenza per chi non sapesse amico, quasi a gratitudine di quel dover esercitare la virtù del compatimento e del perdono. Per così spiccati caratteri, soggiogante ed attraente insieme, incideva negli animi l'impressione di una vigorosissima personalità, un ricordo commovente ed indelebile».

<sup>18</sup> Cfr. Corsanego C., *Benedetto XV e l'Università di Genova*, cit.

<sup>19</sup> Vistalli F., *Benedetto XV*, cit., p. 25.

<sup>20</sup> Bensa P.E., *Commemorazione di Benedetto XV nella R. Università di Genova. L'orazione del Sen. P.E. Bensa*, Università degli Studi di Genova, s.l., s.d.



apparteneva ad un gruppo di studenti, che per le loro convinzioni erano qualificati clericali, e quel gruppo si teneva alquanto appartato dalla variopinta folla degli altri, che andava dai moderati di destra – scarsi a dir vero – attraverso ai progressisti di diverse gradazioni, fino ai repubblicani accesi: di socialisti poco o punto si parlava. [E aggiungeva:] Fra questi spicca nella mia rimembranza con singolare risalto la figura di un giovane col quale la familiarità di amici comuni mi condusse a conversare: esile nella persona, nobile per casato e per costumi, serio e pensoso nell'aspetto, egli pareva portare entro di sé stesso l'inconscia attrattiva di un mistero<sup>21</sup>.

Il Bensa sottolinea che Giacomo Della Chiesa ricevette nell'Ateneo di Genova una formazione che è di particolare importanza per la cultura giuridica che sottende il *Codex*.

Benedetto, portando a compimento l'opera preparata dal suo antecessore, fu il promulgatore del nuovo Codice di diritto canonico; e il compiacimento da Lui posto in questo mirabile monumento giuridico è consacrato nella costituzione *Providentissima Mater Ecclesia*, della Pentecoste del 1917, in cui traspare l'opera personale del Pontefice giurista, che tratteggia con mano maestra i concetti da cui fu guidata la codificazione che ha dato forma moderna all'annosa materia. Poiché le norme canonistiche, in ciò che non ha posto la loro base nel dogma immutabile, sottostanno esse pure alla legge dell'evoluzione, e non crediate che la parola sia introdotta da me con inopportuno sapore positivisticò, essa è proprio del Papa, che adopera il verbo evolvere con profondo senso storico, e coglie l'occasione per rendere un eloquente omaggio alla grandezza del diritto romano<sup>22</sup>.

L'impostazione giuridica venne quindi a connotare l'intero pontificato:

L'orientamento giuridico, liberamente scelto fra tante altre vie aperte alla preparazione giovanile, indica una *forma mentis* che affiorerà poi sempre sulla vita e sulle opere del grande Pontefice, che *in tempore iracundiae actus est reconciliator*<sup>23</sup>.

Ancora più interessante è la cultura giuridica, cui fa cenno il Bensa, che è a monte della codificazione: cioè la legge dell'evoluzione a cui è sottoposta ogni

---

<sup>21</sup> Bensa P.E., *Commemorazione di Benedetto XV nella R. Università di Genova*, cit., pp. 9-10.

<sup>22</sup> Bensa P.E., *Commemorazione*, cit., p. 18.

<sup>23</sup> Corsanego C., *Benedetto XV e l'Università di Genova*, in *Studium*, cit., p.11.

norma, anche della Chiesa, ed è rilevante il richiamo alla grandezza dell'impianto del diritto romano. Questi concetti sono sottolineati, oltre che da Bensa, anche da Vistalli<sup>24</sup>, Corsanego<sup>25</sup>, Crispolti. «Negli studi giuridici il giovane Della Chiesa temprò la mente a quel rigore quasi scolastico, che durante il pontificato gli servì di punto fermo a regolare le fervide libertà delle proprie iniziative: studi giuridici che dal campo civile allargò a quello ecclesiastico e internazionale»<sup>26</sup>.

In questa linea risulta centrale la data del 27 maggio 1917, quando, con la promulgazione del Codice di Diritto canonico, perseguendo il disegno di Pio X, per la prima volta un papa consegna alla Chiesa cattolica un codice, accettando in tal modo la codificazione propria degli Stati continentali di modello napoleonico.

L'impostazione giuridica qualifica così l'intero pontificato. Come osserva Bensa, l'orientamento giuridico indica una *forma mentis* che affiorerà poi sempre nella vita e nelle opere del grande Pontefice.

### 3. Curriculum universitario di Benedetto XV

Il Della Chiesa il 13 novembre 1871 sostenne l'esame di ammissione al primo anno della Facoltà di Giurisprudenza con il punteggio di 22/30 e con votazione più alta superò gli altri esami previsti: il 5 luglio del 1872 l'esame di Introduzione allo studio delle Scienze giuridiche (30/30 lode); il 10 luglio dello stesso anno quello di Istituzioni di Diritto Romano (26/30) e nella stessa data di Istituzioni di Diritto Canonico (30/30 lode); nel secondo anno sostenne il 2 luglio 1873 l'esame di Diritto e Procedura Penale (26/30) e il 7 luglio quello di Diritto Costituzionale (30/30 lode). Il corso fu continuato il 1° luglio con gli esami di Diritto Romano, (30/30 lode), il 6 luglio di Diritto Amministrativo (30/30 lode) e il 10 luglio 1874 di Diritto Internazionale (30/30 lode)<sup>27</sup>.

In data 26 luglio 1875 il candidato presentò istanza per essere ammesso all'esame di laurea e, il 30 luglio, il rettore firmò il nulla osta di ammissione all'esame generale di laurea.

---

<sup>24</sup> Cfr. Vistalli F., *Benedetto XV*, cit., pp. 21-31

<sup>25</sup> Cfr. Corsanego C., *Benedetto XV e l'Università di Genova*, cit., p. 11.

<sup>26</sup> Crispolti F., *Benedetto XV*, cit., p. 614.

<sup>27</sup> *Curriculum universitario di Benedetto XV*, 5/8/1875, in Archivio Università degli Studi di Genova, fasc *Giacomo Della Chiesa oggi SS. Benedetto XV*.

Vista la domanda del Sig.re Della Chiesa Giacomo per essere ammesso all'esame Generale di Laurea in Giurisprudenza; Visto che il medesimo ha sostenuto favorevolmente tutti gli esami speciali dei quattro anni di corso; Vista la quietanza di pagamento delle Lire 120; Nulla osta a che il predetto Sig.re Della Chiesa Giacomo sia ammesso all'esame generale di Laurea in Giurisprudenza, il quale sarà dato in conformità dell'Articolo 54 e seguenti del Regolamento Generale Universitario 6 Ottobre 1868. Genova 30 Luglio 1875. Il Rettore<sup>28</sup>.

La dissertazione, secondo il costume del tempo, è un lavoro che risponde a criteri di brevità e che, attraverso alterne vicissitudini, è giunto fino a noi, in una trascrizione del 1914. L'elaborato del Della Chiesa, di un giovane di ventuno anni, esprime la cultura eminentemente umanistico-letteraria propria del tempo, cultura con la quale veniva affrontato anche lo studio del diritto. Si tratta di uno dei pochi testi di tesi di laurea di quegli anni che siano conservati<sup>29</sup>.

#### 4. La tesi di Giacomo Della Chiesa

Il lavoro del futuro Papa porta come intestazione: *Dell'interpretazione delle leggi*. Tesi libera di Giacomo Della Chiesa<sup>30</sup>.

Dalle parole del Bensa ricaviamo questa descrizione della tesi:

Lo stile è sobrio, un po' aulico, infiorato qua e là, senza abuso e senza ostentazione, di qualche richiamo letterario. L'esposizione chiara ed organica, specialmente nella prima parte, che è la più accurata, e che tratta delle fonti della triplice ermeneutica, autentica, giudiziale e dottrinale; notevole l'esemplificazione, che spazia nei vari rami del diritto[...] Come fu da parecchi rilevato, la mente di lui era di stampo dialettico e metodico, e così particolarmente idonea e proclive alla forma giuridica; però anche in questo scritto giovanile non manca da quando a quando qualche sprazzo di quella fiamma interiore di entusiasmo che [...] gli ardeva

---

<sup>28</sup> Cfr. Archivio Università degli Studi di Genova, fasc. *Giacomo Della Chiesa, oggi SS, Benedetto XV*.

<sup>29</sup> Cfr. Varnier G.B., *La formazione giuridica di Giacomo Della Chiesa nell'Università di Genova. La tesi di laurea del 1875*, cit., pp. 419-446.

<sup>30</sup> Cfr. Archivio Università degli Studi di Genova, fasc. *Giacomo Della Chiesa oggi S.S. Benedetto XV*.

nell'intimo dell'animo: allora la meditata freddezza dell'esposizione cede il luogo per qualche istante alla vivezza poetica dell'immagine<sup>31</sup>.

La tesi di laurea del Della Chiesa studia il percorso delle leggi dal Potere legislativo al Potere Esecutivo. La legge che diventa esecutiva può essere applicata nei singoli casi, secondo le norme obbligatorie per tutti i cittadini. Ma avviene talora che la Legge presenti difficoltà ad essere applicata. È allora necessario interpretare la legge. Quando le parole che esprimono il pensiero del legislatore non appaiono chiare e «questo stesso pensiero talora non fanno chiaramente palese, nasce la necessità di interpretare la Legge: *naturaliter fit*, osserva Pomponio, *ut legibus latis interpretatio desideretur*»<sup>32</sup>.

La parola interpretazione, che nel suo più semplice e ampio senso significa l'indispensabile operazione intellettuale con cui si conosce la Legge per applicarla alla vita reale, indica qui «la spiegazione di una Legge difettosa in quanto scopre l'incognito pensiero del Legislatore o armonizza col suo cognito pensiero le parole della Legge»<sup>33</sup>.

Nella tesi, Della Chiesa distingue l'interpretazione propria del legislatore (autentica), quella dell'autorità giudiziaria (usuale o giudiziale) e quella dei giureconsulti (dottrinale), secondo il metodo dell'interpretazione letterale, quello logico-razionale e quello storico<sup>34</sup>.

Così Della Chiesa elenca e illustra i diversi percorsi e metodi dell'interpretazione:

il potere di correggere la Legge non è incluso in quello di applicarla. Ma dato il dubbio, tre metodi si hanno per la interpretazione e sono il grammaticale o letterale, il logico o razionale, lo storico. Il primo sta nell'indagare quale sia il senso della Legge secondo le parole usate dal legislatore; il secondo consta nel ricercare quale sia il senso della Legge secondo la mente del Legislatore ossia secondo lo scopo dall'autore della Legge [...]; col terzo metodo si cerca il senso della Legge secondo le fonti storiche dalle quali essa fu tratta<sup>35</sup>.

---

<sup>31</sup> Bensa P.E., *Commemorazione di Benedetto XV nella R. Università di Genova*, cit., pp. 12-13.

<sup>32</sup> Della Chiesa G., *Dell'interpretazione delle leggi*, in Varnier G.B., *La formazione giuridica di Giacomo Della Chiesa nell'Università di Genova. La tesi di laurea del 1875*, cit., p. 435.

<sup>33</sup> *Ibidem*.

<sup>34</sup> Buonasorte N., *La formazione e gli studi al seminario arcivescovile di Genova*, cit., p. 52.

<sup>35</sup> Della Chiesa G., *Dell'interpretazione delle leggi*, cit., p. 440.

Quindi il potere di correggere la Legge non è incluso in quello di applicarla, tuttavia si possono presentare casi dubbi. Negli eventuali casi dubbi, intervengono i tre metodi per la interpretazione, il grammaticale o letterale, il logico o razionale, lo storico. Il primo consiste nell'indagare quale sia il senso della Legge secondo le parole usate dal legislatore; il secondo nel ricercare quale sia il senso della Legge secondo la mente del Legislatore ossia secondo lo scopo dell'autore; col terzo metodo si cerca il senso della Legge secondo le fonti storiche. Se non vi fosse accordo tra il significato delle parole secondo la connessione di esse e l'intenzione del Legislatore, quale sarà l'interpretazione da preferirsi?

Il Legislatore si valse delle parole siccome di veste al suo pensiero, se quella veste in luogo di far palese l'intenzione del Legislatore l'abbia velata così che ai cittadini o alla giudiziaria Autorità non sia dato distinguerla; si tolga essa che non è se non il mezzo mentre è fine il pensiero, ed imperi la legge 17 del Digesto: *scire leges non est earum verba tenere sed vim ac potestatem*<sup>36</sup>.

Ovviamente, se le parole del Legislatore non presentano dubbi, non si può dare alla Legge senso diverso dal significato naturale delle parole. Qualora invece il significato delle parole sia dubbio e ambiguo, occorre scegliere il senso più coerente con la presunta volontà del Legislatore. Rimane l'interpretazione restrittiva: questa deve essere usata per tutte quelle leggi che limitano il libero esercizio dei diritti del cittadino. «E invero scopo della legislazione in ogni civile consorzio è anzi quello di garantire a ciascun cittadino il libero esercizio de' suoi diritti»<sup>37</sup>.

Infine l'ultimo e innovativo metodo di interpretazione viene chiamato storico, perché interpreta la nuova legge consultando l'antica, le vecchie consuetudini; gli usi di una volta nella stessa nazione.

Giacomo Della Chiesa conclude la sua tesi con queste parole:

Ed ecco, o Signori, che esponendo le principali regole dell'Interpretazione delle Leggi io diedi eziandio la seconda risposta di cui mi feci debitore a principio. Ma perché in queste povere pagine ho mostrato di considerare sempre l'interpretazione siccome rimedio ad un male, ora per conchiudere io non mi allontano da questo punto di vista, ma fissando vieppiù e insieme alimentando il degnissimo amore di patria, fò caldi voti che nel paese nostro le Leggi sieno ognor dotate di quella

---

<sup>36</sup> Ivi, p. 441.

<sup>37</sup> Ivi, pp. 443-444.

maggiore chiarezza che è possibile, affinché il rimedio non sia applicato sol per non esservi il mal da curare, ma se avverrà talora che attesa la finalit  della mente umana il mio voto non riesca appagato in tutta la sua pienezza, oh! Per quel tempo formo un desiderio, del pari ardente: che alla sollecitudine sia unita la perfezione nell'interpretazione fatta necessaria, che in essa si possa veramente salutare quella Stella Polare alla cui luce solo si pu  navigare con sicurezza e fiducia di entrar nel porto della Giustizia, quando altrimenti non si avrebbe che l'universale impero delle tenebre<sup>38</sup>.

Il manoscritto della tesi   vistato dal Presidente della Commissione professor Giuseppe Bruzzo e firmato dal laureando Giacomo Della Chiesa.

La tesi di Giacomo Della Chiesa, della quale sono stati qui analizzati i passi pi  significativi,   svolta con chiarezza metodica ed   elaborata con una prospettiva di logica dialettica. Il contenuto   argomentato in modo approfondito. Non si tratta tuttavia di una tesi di ricerca. Presenta infatti pochi riferimenti critici e testuali, relativi ai giureconsulti romani e ai testi giuridici moderni e contemporanei. Lo svolgimento   ispirato alle istituzioni del diritto romano, alle massime dei giureconsulti, ai *responsa prudentium* (*Digesto*), ai testi giuridici moderni e contemporanei, citati ed interpretati, come lo *Statuto Albertino*. Particolarmente interessante e innovativo, aperto a una visione politica,   il rilievo attribuito all'interpretazione storica delle leggi, gi  sottolineato con grande forza nella commemorazione di Paolo Emilio Bensa.

Possiamo cos  definire Benedetto XV come un Papa giurista, politico e storico, con un'ampia visione internazionale, e il primo che ha riunito in s  questi caratteri.

---

<sup>38</sup> Ivi, p. 446.

# Spiritualità e pietà del giovane Giacomo Della Chiesa

*Aldo Gorini*

## 1. Introduzione

Qual è il senso dell'indagine sulla spiritualità e sulla pietà di una persona nel suo periodo giovanile? Si tratta di un'investigazione che contiene e offre più di una valenza. Intanto essa ovviamente mira a delineare, appunto, la spiritualità e la pietà della persona negli anni giovanili. Ma non solo. Il vissuto spirituale e di pietà in età giovanile, riguardando una fase più tenera della vita, può rivelare forse maggiormente sia inclinazioni naturali sia influssi e condizionamenti. E attraverso una sapiente collazione con i dati dell'età adulta, può così essere utile per capire meglio la personalità del soggetto come espressa nella piena maturità. Nell'essenza e nelle manifestazioni della spiritualità e della pietà in gioventù, si possono inoltre ricercare le radici, i prodromi e le anticipazioni della religiosità della persona matura. Interessante è pure osservare il cammino spirituale e di pietà compiuto dalla persona nel corso della vita, rilevando costanti, reiterazioni, coerenze e anche differenze e cambiamenti rispetto al periodo giovanile.

Per l'approfondimento della conoscenza di una persona è indubbiamente utile l'esame del tempo giovanile e ciò pure proprio in relazione alla spiritualità e alla pietà. Quanto ho affermato, poi, va tenuto a maggior ragione presente quando ci si occupa di una figura di alto profilo ecclesiale. In tal caso l'importanza stessa della persona induce a perseguire un più elevato grado di conoscenza e questo richiede che si ponga attenzione anche al periodo giovanile. Spiritualità e pietà, per giunta, sono componenti imprescindibili nello studio di una figura di rilievo ecclesiale.

La spiritualità è l'insieme delle ispirazioni e delle convinzioni che animano interiormente il cristiano nella sua relazione con Dio, nonché l'insieme delle reazioni, delle espressioni e delle forme esteriori visibili che concretizzano tale re-

lazione<sup>1</sup>. È una realtà che tocca l'uomo nel suo essere concreto e nella sua radice profonda, dove le dimensioni spirituali si legano e si fondono, nell'unità dinamica della persona, con quelle psicologiche e somatiche<sup>2</sup>. La pietà, secondo l'autorevole definizione di Giuseppe De Luca, è quello stato della vita dell'uomo quando egli ha presente in sé Dio, per consuetudine di amore, e che abbraccia quindi e informa tutto l'esistere e l'agire umano<sup>3</sup>. La spiritualità però postula essenzialmente un'esigenza di perfezione, mentre la pietà attiene al vissuto di fatto e costituisce un aspetto inferiore della spiritualità, la quale è una forma di pietà superiore<sup>4</sup>.

Nella mia relazione ho raccolto in un insieme organico una serie di elementi concernenti la spiritualità e la pietà del giovane Giacomo Della Chiesa, a partire dal più ampio aspetto fenomenico consistente semplicemente nella risposta alla vocazione cristiana e alla vocazione al sacerdozio ministeriale, per giungere ad alcuni punti più particolari. Ho cercato infine di sintetizzare i dati emersi e di confrontarli, almeno a grandi linee, con quelli del contesto generale e locale e della vita di Benedetto XV. Il termine cronologico *ad quem*, entro il quale si è fermata la mia ricerca sul periodo giovanile del Della Chiesa, coincide con la sua ordinazione presbiterale.

## 2. La risposta alla vocazione cristiana

Un primo argomento importante e anzi fondamentale, da considerare trattando della spiritualità e della pietà del giovane Giacomo Della Chiesa, è costituito dalla sua risposta alla vocazione cristiana e dalla sua inclinazione a una vita di fede cristiana.

Egli nacque da una famiglia aristocratica, sia da parte del padre, marchese Giuseppe, sia da parte della madre, marchesa Giovanna Migliorati<sup>5</sup>. Sebbene ari-

---

<sup>1</sup> Cfr. Dumeige G., *Storia della spiritualità*, in *Nuovo dizionario di spiritualità*, a cura di De Fiore S. e Goffi T., Cinisello Balsamo (Milano), Edizioni Paoline, 1989<sup>5</sup>, p. 1543.

<sup>2</sup> Cfr. *Premessa*, in Ancilli E. (a cura di), *Le grandi scuole della spiritualità cristiana*, Roma, Pontificio Istituto di Spiritualità del Teresianum – Edizioni O.R. Milano, 1984, p. 6.

<sup>3</sup> Cfr. De Luca G., *Introduzione alla storia della pietà*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1962, p. 7.

<sup>4</sup> Cfr. Petrocchi M., *Premessa*, in Id., *Storia della spiritualità italiana*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1996, p. XV.

<sup>5</sup> Cfr. *Benedetto XV. Cenni biografici*, in *Rivista diocesana genovese*, IV (1914), 9-10, p. 211; Cervetto L.A., *I patrizi Della Chiesa e Migliorati dai quali discende il sommo Pontefice Benedetto XV*, Genova, Tipografia della Gioventù, 1915; Boggiano Pico A.,



stocratica, la famiglia tuttavia non era più ricca come un tempo<sup>6</sup>. Dai Migliorati era venuto addirittura un papa, quando Cosimo, o Cosma, nel 1404 fu eletto al soglio pontificio e divenne sommo Pontefice con il nome di Innocenzo VII<sup>7</sup>. La marchesa Giovanna è stata descritta come distintamente educata, intelligente, amabile, dotata di spirito di pietà, briosa ma dignitosa, colta, fornita di buon gusto, prudente nei giudizi, attenta a formare i figli alla pietà e a istillare nel loro cuore generosità verso i poveri, dei quali fu benefattrice ella stessa<sup>8</sup>. Condivise con il marito la misericordia verso i detenuti<sup>9</sup>. Pure i Della Chiesa avevano avuto

---

*Benedetto XV. Discorso commemorativo tenuto il 19 marzo 1922 al teatro Carlo Felice in Genova*, Genova, Stab. Grafico Editoriale, 1922, p. 4; *Benedetto XV «Il Pacificatore»*, in *Nel primo anniversario della morte di S. S. papa Benedetto XV*, omaggio del bollettino *Il santuario della Guardia*, Genova, Stab. Tip. G.B. Marsano, 1923, p. 6; Vistalli F., *Benedetto XV*, Roma, Tipografia Poliglotta Vaticana, 1928, pp. 11-14; Durante A., *Benedetto XV*, Roma, Editrice A.V.E., 1939, pp. 8-9; Pollard J.F., *Il papa sconosciuto. Benedetto XV (1914-1922) e la ricerca della pace*, Cinisello Balsamo (Milano), San Paolo, 2001, p. 17; Doldi M., *Benedetto XV. Un papa da conoscere e da amare*, Casale Monferrato (Alessandria), Portalupi Editore, 2004, pp. 9-11; Id., *Figlio di Genova. Gli anni giovanili di Giacomo Della Chiesa*, in Mauro L. (a cura di), *Benedetto XV. Profeta di pace in un mondo in crisi*, Argelato (Bologna), Minerva Edizioni, 2008, pp. 19, 21; Vinelli L., *Benedetto XV costruttore di pace*, Chiavari (Genova), Edizioni Internòs, 2016, pp. 11-13; Meloni F., *Il patriziato genovese tra XVI e XIX secolo: sulle tracce della famiglia Della Chiesa*, in *Benedetto XV. Papa Giacomo Della Chiesa nel mondo dell'«inutile strage»*, direzione di Melloni A., a cura di Cavagnini G. e Grossi G., Bologna, Società editrice il Mulino, 2017, I, pp. 18-28; Falcioni A., *I Migliorati e la discendenza di Innocenzo VII*, ivi, pp. 29-37; Varnier G.B., *Giacomo Della Chiesa. Un Pontefice genovese capace di guardare lontano*, Varazze (Savona), PM edizioni, 2022, p. 9.

<sup>6</sup> Cfr. Pollard J.F., *Il papa sconosciuto*, cit., pp. 17-18. Cfr. anche Falconi C., *I papi del ventesimo secolo*, Milano, Feltrinelli Editore, 1967, pp. 152-153.

<sup>7</sup> Cfr. *Benedetto XV. Cenni biografici*, in *Rivista diocesana genovese*, cit., p. 211; Cervetto L.A., *I patrizi Della Chiesa e Migliorati*, cit., p. 20; Vistalli F., *Benedetto XV*, cit., pp. 13-14; Durante A., *Benedetto XV*, cit., p. 8; Dalla Torre G., *Benedetto XV*, in *Enciclopedia cattolica*, II, Città del Vaticano, Ente per l'Enciclopedia cattolica e per il libro cattolico, 1949, col. 1285; Pollard J.F., *Il papa sconosciuto*, cit., p. 17; Doldi M., *Benedetto XV*, cit., p. 11; Id., *Figlio di Genova*, cit., p. 21; Vinelli L., *Benedetto XV costruttore di pace*, cit., p. 13; Falcioni A., *I Migliorati e la discendenza di Innocenzo VII*, cit., pp. 31-32; Varnier G.B., *Giacomo Della Chiesa*, cit., p. 9.

<sup>8</sup> Cfr. Cervetto L.A., *I patrizi Della Chiesa e Migliorati*, cit., pp. 24-25; Durante A., *Benedetto XV*, cit., pp. 8, 12.

<sup>9</sup> Cfr. M.D.C., *La famiglia Della Chiesa e la Compagnia di Misericordia*, in *Benedetto XV e la Misericordia*, numero unico, a cura della Congregazione Giovanile della Misericordia,

in passato membri che avevano abbracciato lo stato ecclesiastico<sup>10</sup>. I Della Chiesa inoltre avevano abbellito parti di chiese genovesi come quella, poi distrutta, di Santa Maria della Pace e quella di Santa Maria di Castello<sup>11</sup>. Nicolò Della Chiesa era stato benefattore del santuario di N. S. della Misericordia di Savona e quando, agli inizi del secolo XVII, curò il rifacimento e l'ampliamento del palazzo della famiglia a Pegli, volle che sull'architrave esterno dell'ingresso, entro una piccola nicchia, venisse collocata una statua marmorea di N. S. della Misericordia, sotto la quale fu scolpito il motto «Plus Hic Vitae»<sup>12</sup>.

I Della Chiesa avevano avuto anche parte in due istituzioni benefiche genovesi come la Compagnia della Misericordia e la Venerabile Arciconfraternita della Morte e Sepoltura di Cristo e specialmente alla prima fu assai legato lo stesso marchese Giuseppe, padre di Giacomo futuro papa Benedetto XV<sup>13</sup>. Iscrittosi alla Compagnia della Misericordia nel giugno 1851, egli dimostrò molta operosità e in seno a tale istituzione si fece promotore nel 1864 del Patronato per i liberati dal carcere e nel 1867 di una Casa di ricovero per minorenni corrigendi<sup>14</sup>, di

---

Genova, Stab. Grafico C. Mascarello, 1916, p. 5; *Inaugurandosi il busto marmoreo del sommo Pontefice Benedetto XV a cura dei suoi confratelli della Ven. Compagnia di Misericordia sotto il titolo della Morte e Sepoltura di Cristo e di S. Giovanni Decollato nell'oratorio di San Donato in Genova sua patria li 30 aprile 1916. Parole dette dal confratello avv. Pietro Ansaldo*, Genova, Tip. della Gioventù, 1916, p. 6; Sanguineti D., *Il papa Benedetto XV*, in *Benedetto XV e la Ven. Compagnia di Misericordia*, Genova, Tipografia Arcivescovile, 1922, p. 7; Doldi M., *Benedetto XV*, cit., p. 17; Id., *Figlio di Genova*, cit., p. 27.

<sup>10</sup> Cfr. Vistalli F., *Benedetto XV*, cit., p. 11; Doldi M., *Benedetto XV*, cit., p. 9; Id., *Figlio di Genova*, cit., p. 19; Vinelli L., *Benedetto XV costruttore di pace*, cit., p. 12.

<sup>11</sup> Cfr. Vistalli F., *Benedetto XV*, cit., pp. 12-14, nota 1; Durante A., *Benedetto XV*, cit., p. 9; Doldi M., *Benedetto XV*, cit., p. 10; Id., *Figlio di Genova*, cit., pp. 19, 21; Vinelli L., *Benedetto XV costruttore di pace*, cit., p. 12.

<sup>12</sup> Cfr. Vistalli F., *Benedetto XV*, cit., p. 15, nota 1.

<sup>13</sup> Cfr. M.D.C., *La famiglia Della Chiesa e la Compagnia di Misericordia*, cit., p. 5; *Inaugurandosi il busto marmoreo del sommo Pontefice Benedetto XV*, cit., pp. 6-7; Sanguineti D., *Il papa Benedetto XV*, cit., pp. 7-8; Vistalli F., *Benedetto XV*, cit., p. 28; Fabbri F., *L'opera della Compagnia di Misericordia dal 1464 a oggi*, in *La Veneranda Compagnia di Misericordia dal medioevo al terzo millennio*, a cura di Paolucci C., Genova, Associazione Amici della Biblioteca Franzoniana, 2003, p. 33.

<sup>14</sup> Cfr. M.D.C., *La famiglia Della Chiesa e la Compagnia di Misericordia*, cit., p. 5; *Inaugurandosi il busto marmoreo del sommo Pontefice Benedetto XV*, cit., pp. 6-7; Sanguineti D., *Il papa Benedetto XV*, cit., p. 7; Vistalli F., *Benedetto XV*, cit., p. 28; Durante A., *Benedetto XV*, cit., p. 9; Fabbri F., *L'opera della Compagnia di Misericordia dal 1464 a oggi*, cit., p. 33; Vinelli L., *Benedetto XV costruttore di pace*, cit., p. 16.

cui, sia dell'uno sia dell'altra, fu presidente<sup>15</sup>. E consta che il marchese Giuseppe mettesse impegno e puntualità nell'assolvimento dei suoi compiti all'interno delle menzionate istituzioni e dell'attività di esse<sup>16</sup>. È stato inoltre scritto che, quando si recava nei quartieri più popolari per i soccorsi a domicilio, conduceva spesso con sé i figli affinché imparassero dal suo esempio<sup>17</sup> e che frequentemente coinvolgeva il piccolo Giacomo nelle opere di carità a favore dei carcerati, trasmettendogli con l'esempio e la pratica quei sentimenti di generosità e di solidarietà che resteranno indelebili<sup>18</sup>. Lo stesso Benedetto XV, a quanto risulta, ricordava come il suo genitore conducesse lui giovinetto con sé nei giorni festivi nel disimpegno delle sue opere di carità presso la Casa per minorenni corrigendi<sup>19</sup>. Trasferitosi poi a Roma, il marchese Giuseppe fu governatore secolare della Confraternita di S. Giovanni Battista de' Genovesi dal 12 giugno 1887 fino alla morte, avvenuta nel 1892<sup>20</sup>.

Del Giacomo Della Chiesa fanciullo sono state riferite alcune reminiscenze della sorella maggiore, Giulia, moglie e poi vedova del conte Fausto Persico di Venezia<sup>21</sup>. Ella lo ricordava vivace e brioso, amico degli altri fanciulli, festosi come lui, ma mai «scapigliati», dedito, specialmente quando si trovava in vacanza a Pegli in estate, ad attività fisica<sup>22</sup>. Sempre secondo lei, un giorno, però, egli apparve di punto in bianco più contegnoso e riservato, né il mutamento poteva destare sospetti, poiché bastava guardarlo per essere rassicurati dall'ingenua grazia che emanava dagli atti e dalla persona<sup>23</sup>. Soprattutto edificavano la sua tenerezza ver-

---

<sup>15</sup> Cfr. *Inaugurandosi il busto marmoreo del sommo Pontefice Benedetto XV*, cit., pp. 6-7; Vistalli F., *Benedetto XV*, cit., p. 28.

<sup>16</sup> Cfr. M.D.C., *La famiglia Della Chiesa e la Compagnia di Misericordia*, cit., pp. 5-6; *Inaugurandosi il busto marmoreo del sommo Pontefice Benedetto XV*, cit., p. 7; Vistalli F., *Benedetto XV*, cit., p. 28; Durante A., *Benedetto XV*, cit., pp. 9-10; Falconi C., *I papi del ventesimo secolo*, cit., p. 113; Vinelli L., *Benedetto XV costruttore di pace*, cit., p. 16.

<sup>17</sup> Cfr. Durante A., *Benedetto XV*, cit., p. 10.

<sup>18</sup> Cfr. Doldi M., *Figlio di Genova*, cit., p. 27.

<sup>19</sup> Cfr. M.D.C., *La famiglia Della Chiesa e la Compagnia di Misericordia*, cit., p. 5.

<sup>20</sup> Cfr. Bonfigli C., *Direttive del papa Benedetto XV per il laicato cattolico. Conversazione tenuta nel chiostro della Confraternita di S. Giovanni Battista de' Genovesi*, Roma, Confraternita di S. Giovanni Battista dei Genovesi in Roma (Quaderni del Chiostro, 7), 1987, p. 10; Vinelli L., *Benedetto XV costruttore di pace*, cit., pp. 16-17.

<sup>21</sup> Cfr. Vistalli F., *Benedetto XV*, cit., p. 15.

<sup>22</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>23</sup> Cfr. *ibidem*; Ruggia L., *Il papa della Grande Guerra. Benedetto XV*, Alba-Roma, Pia Società Figlie di S. Paolo, 1938, p. 15.

so i fratelli, mai capricciosa o viziata, e la pronta obbedienza ai genitori, ai quali era felice di venire moltiplicando attestazioni di affetto e di stima<sup>24</sup>. «Da tutto poi appariva che egli guardava alto e ubbidiva ad una volontà superiore»<sup>25</sup>. Non tenne mai molto ai divertimenti, ma finì per lasciarli interamente<sup>26</sup>. Nuove tendenze e nuovi gusti si venivano sviluppando in lui<sup>27</sup>. Gli piacevano le visite alle chiese e sentiva il fascino dei riti e delle funzioni solenni<sup>28</sup>. Di più, da quando la nonna materna, marchesa Ersilia Migliorati Raggi, gli regalò a S. Lucia un altarino con il rispettivo corredo, il piccolo Giacomo fu felice di imitare e riprodurre in casa le funzioni e cerimonie che aveva visto in chiesa<sup>29</sup>. Il barone Carlo Monti, suo amico d'infanzia, poi direttore del Fondo per il Culto, attestò che il Della Chiesa fin dalla fanciullezza si faceva ammirare per la grande pietà e devozione<sup>30</sup>. Quanti lo conobbero o ne scrissero, concordano nell'affermare che Giacomo anche da fanciullo e da giovane dimostrava una serietà precoce e una pietà religiosa profondamente sentita<sup>31</sup>. È stato scritto che durante l'infanzia e l'adolescenza egli non fu particolarmente ciarliero, passava però molto tempo a leggere e fino all'età adulta mantenne una certa riservatezza, mentre il suo fisico, piuttosto minuto e fragile fin dalla nascita, non gli permetteva di fare attività sportiva<sup>32</sup>. L'avvocato professor Antonio Boggiano Pico, deputato al parlamento, nel discorso commemorativo tenuto il 19 marzo 1922 al teatro Carlo Felice in Genova disse che «Gli anni primi di Giacomo Della Chiesa [...] rivelarono la tendenza alla riflessione, alla pietà, allo studio»<sup>33</sup>.

<sup>24</sup> Cfr. Vistalli F., *Benedetto XV*, cit., p. 15; Ruggia L., *Il papa della Grande Guerra*, cit., p. 15.

<sup>25</sup> Vistalli F., *Benedetto XV*, cit., p. 15.

<sup>26</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>27</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>28</sup> Cfr. *ivi*, pp. 15-16.

<sup>29</sup> Cfr. *ivi*, p. 16; Ruggia L., *Il papa della Grande Guerra*, cit., p. 16; Durante A., *Benedetto XV*, cit., pp. 15-16; Falconi C., *I papi del ventesimo secolo*, cit., p. 113.

<sup>30</sup> Cfr. Scottà A., *Giacomo Della Chiesa arcivescovo di Bologna (1908-1914). L'«ottimo noviziato» episcopale di papa Benedetto XV*, Soveria Mannelli (Catanzaro), Rubbettino, 2002, p. 169.

<sup>31</sup> Cfr. Durante A., *Pegli e la chiesa dell'Immacolata*, Genova, Tipolitografia Bruzzone, 1980, p. 109.

<sup>32</sup> Cfr. Pollard J.F., *Il papa sconosciuto*, cit., pp. 18-19.

<sup>33</sup> Cfr. Boggiano Pico A., *Benedetto XV*, cit., p. 4.

Il fanciullo Giacomo Della Chiesa mostrò doti di ingegno e di amore verso lo studio<sup>34</sup>. Dopo aver ricevuto in casa i primi rudimenti del sapere<sup>35</sup>, dall'autunno 1862 frequentò in Genova l'Istituto Danovaro e Giusso, dove seguì le scuole elementari e quindi il ginnasio, ricevendo onorificenze ed encomi fra i condiscipoli<sup>36</sup>. L'avvocato Pietro Ansaldo, che era stato uno di questi, in una sua testimonianza di poi relativa a quel tempo designò Giacomo Della Chiesa come «Esempio di studio, di ordine, di precisione, di obbedienza, verso i parenti e superiori, di rigore verso se stesso»<sup>37</sup> e aggiunse che nessuno poteva dire di «averlo mai visto prendere parte con passione a lunghi e chiassosi divertimenti»<sup>38</sup>. Il medesimo avvocato Ansaldo affermò inoltre:

Pare vederlo, quando bambino, piuttosto esile, cominciò nel 1862 a frequentare la seconda elementare nell'Istituto Danovaro e Giusso, [...] dove seguì i corsi sino al 1869, conseguendo sempre lodi negli esami, e nelle *provoche* allora in uso. Di eletta modestia, i compagni ricordano le Sue rivolte, e le riprensioni schiette e severe, verso chi teneva discorsi non dicevoli a onesti giovinetti<sup>39</sup>.

E testimoniò pure che il Della Chiesa «A scuola era sempre preciso, composto, attento e piuttosto taciturno»<sup>40</sup>.

È stato sostenuto, circa il Della Chiesa, che

---

<sup>34</sup> Cfr. Vistalli F., *Benedetto XV*, cit., p. 18; Ruggia L., *Il papa della Grande Guerra*, cit., p. 17; Pollard J.F., *Il papa sconosciuto*, cit., p. 19; Doldi M., *Benedetto XV*, cit., p. 13; Id., *Figlio di Genova*, cit., p. 25.

<sup>35</sup> Cfr. anche Scottà A., *Giacomo Della Chiesa arcivescovo di Bologna*, cit., p. 169.

<sup>36</sup> Cfr. Vistalli F., *Benedetto XV*, cit., p. 18; Ruggia L., *Il papa della Grande Guerra*, cit., p. 17; Scottà A., *Giacomo Della Chiesa arcivescovo di Bologna*, cit., p. 170; Doldi M., *Benedetto XV*, cit., p. 13; Id., *Figlio di Genova*, cit., p. 25.

<sup>37</sup> Cfr. *Inaugurandosi il busto marmoreo del sommo Pontefice Benedetto XV*, cit., p. 6; Vistalli F., *Benedetto XV*, cit., p. 18; Ruggia L., *Il papa della Grande Guerra*, cit., pp. 17-18; Doldi M., *Benedetto XV*, cit., p. 13; Id., *Figlio di Genova*, cit., p. 25; Vinelli L., *Benedetto XV costruttore di pace*, cit., p. 18.

<sup>38</sup> Cfr. *Inaugurandosi il busto marmoreo del sommo Pontefice Benedetto XV*, cit., p. 6; Vistalli F., *Benedetto XV*, cit., p. 18; Ruggia L., *Il papa della Grande Guerra*, cit., p. 18; Doldi M., *Figlio di Genova*, cit., p. 25; Vinelli L., *Benedetto XV costruttore di pace*, cit., p. 18.

<sup>39</sup> Cfr. *Inaugurandosi il busto marmoreo del sommo Pontefice Benedetto XV*, cit., p. 6; Vistalli F., *Benedetto XV*, cit., p. 18; Vinelli L., *Benedetto XV costruttore di pace*, cit., p. 18.

<sup>40</sup> Cfr. Durante A., *Benedetto XV*, cit., p. 18.

Intelligenza arguta e volontà indomita, furono le doti che in Lui si manifestarono bellamente fin da quando giovanetto Egli frequentava l'Istituto Danovaro e Giusso a Palazzo Spinola; doti che lo accompagnarono poi sempre: al Seminario Arcivescovile, alla Regia Università<sup>41</sup>.

Secondo quanto narrò la sorella di Giacomo Della Chiesa, questi, da alunno ginnasiale, si applicava allo studio così tanto da richiedersi l'intervento della mamma per staccarlo dai libri, come ci volle quello del papà, consigliato dai medici, per indurlo, durante la stagione, a fare i bagni di mare<sup>42</sup>. Schivo di ciò che fosse o sapesse di ostentazione, Giacomo era contrario a tutto quello che contrastasse con il gusto e le abitudini più semplici<sup>43</sup>. Il suo svago preferito, nelle vacanze a Pegli, consisteva in brevi passeggiate in riva al mare o nella coltivazione di fiori e alberelli: piantò anche una palma che il colono suo coetaneo Carlo Montaldo additava poi come «la palma del papa»<sup>44</sup>.

Le fonti suggeriscono presenti nel giovane Della Chiesa una certa meticolosità, una mente chiara e ordinata<sup>45</sup>.

Giacomo Della Chiesa fu certamente valido pure come studente universitario<sup>46</sup>. Il senatore professor Paolo Emilio Bensa, nella commemorazione di Benedetto XV che pronunciò nell'aula magna dell'Università di Genova il 2 giugno 1926, parlò del Della Chiesa, che era stato suo collega studente universitario, attestando ciò e ricordando il Della Chiesa stesso come «esile nella persona, nobile per casato e per costumi, serio e pensoso nell'aspetto»<sup>47</sup>. E il senatore Bensa,

---

<sup>41</sup> Cfr. Cervetto L.A., *I patrizi Della Chiesa e Migliorati*, cit., p. 18.

<sup>42</sup> Cfr. Vistalli F., *Benedetto XV*, cit., p. 18; Doldi M., *Benedetto XV*, cit., pp. 13-14; Id., *Figlio di Genova*, cit., p. 25. Cfr. anche Ruggia L., *Il papa della Grande Guerra*, cit., p. 21; Durante A., *Pegli e la chiesa dell'Immacolata*, cit., p. 110.

<sup>43</sup> Cfr. Vistalli F., *Benedetto XV*, cit., p. 18.

<sup>44</sup> Cfr. *ivi*, pp. 18-19; Durante A., *Benedetto XV*, cit., p. 14; Id., *Pegli e la chiesa dell'Immacolata*, cit., p. 110. Cfr. anche Cervetto L.A., *I patrizi Della Chiesa e Migliorati*, cit., pp. 10-11; Ruggia L., *Il papa della Grande Guerra*, cit., pp. 20-21.

<sup>45</sup> Cfr. Pollard J.F., *Il papa sconosciuto*, cit., p. 19.

<sup>46</sup> Cfr. *Commemorazione di Benedetto XV nella R. Università di Genova. L'orazione del sen. P.E. Bensa*, Genova, Tip. Artigianelli, s. d., pp. 9-10; Vistalli F., *Benedetto XV*, cit., pp. 25-26; Varnier G.B., *La formazione giuridica di Giacomo Della Chiesa nell'Università di Genova. La tesi di laurea del 1875*, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, n. s., XLVII (CXXI), (2007), 2, pp. 430-431.

<sup>47</sup> Cfr. *Commemorazione di Benedetto XV nella R. Università di Genova*, cit., p. 7; Vistalli F., *Benedetto XV*, cit., pp. 25-26.

nella medesima occasione, disse inoltre che «egli pareva portare entro se stesso l'inconscia attrattiva di un mistero»<sup>48</sup>.

È stato sottolineato che il giovane Della Chiesa «fu in società gentiluomo distintissimo» e, da studente, fu un modello sia all'Istituto Danovaro e Giusso, sia al seminario, sia all'Università<sup>49</sup>.

Al tempo degli studi universitari egli frequentò pregnanti letture religiose, sia di indirizzo apologetico, come *L'uomo sotto la legge del soprannaturale* di Gaetano Alimonda, amico di suo padre e canonico e prevosto del capitolo metropolitano di Genova nonché futuro vescovo di Albenga e cardinale arcivescovo di Torino, sia di carattere spirituale, come *l'Imitazione di Cristo*, la *Manna dell'anima* di Paolo Segneri, le *Opere ascetiche* di S. Francesco di Sales, le *Elevazioni sul mistero dell'Eucaristia raccolte dalle opere del B. Alberto Magno* di Pio Alberto del Corona<sup>50</sup>.

In quel tempo il Della Chiesa, oltre che nello studio, si impegnò pure nell'apostolato<sup>51</sup>. In questo egli ebbe alimento nella pratica assidua degli esercizi di pietà del buon cristiano, come la preghiera, la meditazione delle verità eterne, la frequenza alla Parola di Dio e ai sacramenti, la visita quotidiana al Santissimo<sup>52</sup>.

E con altri tre compagni, che insieme a lui attendevano agli studi giuridici nell'Università di Genova, formò un gruppetto di quattro giovani uniti nel nome del Signore «e col titolo di figliuoli di Pio IX»<sup>53</sup>. Circa quegli anni, lo stesso Benedetto XV, in un'udienza del 29 settembre 1914 a una rappresentanza della Federazione Universitaria Cattolica Italiana, ricordò che a Genova esisteva un piccolo gruppo di studenti universitari cattolici che si erano uniti per mantenere dei buoni sentimenti cattolici ed attendere a utili propositi e disse che egli ne fu segretario<sup>54</sup>.

---

<sup>48</sup> Cfr. *Commemorazione di Benedetto XV nella R. Università di Genova*, cit., p. 7; Vistalli F., *Benedetto XV*, cit., p. 26.

<sup>49</sup> Cfr. Boggiano Pico A., *Benedetto XV*, cit., p. 5.

<sup>50</sup> Cfr. Vistalli F., *Benedetto XV*, cit., p. 25. Cfr. anche Ruggia L., *Il papa della Grande Guerra*, cit., p. 29; Falconi C., *I papi del ventesimo secolo*, cit., p. 114.

<sup>51</sup> Cfr. Vistalli F., *Benedetto XV*, cit., p. 27; Ruggia L., *Il papa della Grande Guerra*, cit., pp. 27-28.

<sup>52</sup> Cfr. Vistalli F., *Benedetto XV*, cit., p. 27. Cfr. anche Vinelli L., *Benedetto XV costruttore di pace*, cit., p. 51.

<sup>53</sup> Cfr. Vistalli F., *Benedetto XV*, cit., pp. 36-37. Cfr. anche Migliori G., *Benedetto XV*, Milano, Pontificia Editrice Arcivescovile G. Daverio, 1955<sup>2</sup>, p. 40; Falconi C., *I papi del ventesimo secolo*, cit., pp. 114-115.

<sup>54</sup> Cfr. Migliori G., *Benedetto XV*, cit., pp. 35-36.



È stato osservato che l'esperienza compiuta da studente universitario gli consentì di conoscere direttamente dall'interno il mondo giovanile e studentesco<sup>55</sup>.

L'affetto di Giacomo per la sua famiglia risaltò poi quando egli si separò da essa per andare a studiare a Roma<sup>56</sup>. All'amico Pietro Ansaldo in quei momenti scrisse: «io non ti celo [...] il vivo dispiacere che provo nel separarmi dalla mia famiglia che ho sempre tenerissimamente amata; [...] ad ogni modo l'affetto è sempre fortissimo»<sup>57</sup>. L'amore del Della Chiesa per la sua famiglia fu sempre grande<sup>58</sup> e risulta del resto provato sia da sue lettere sia da testimonianze di familiari e conoscenti<sup>59</sup>. Significativi sono anche le prose e i sonetti che egli scrisse in varie occasioni, come la ricorrenza dell'onomastico del papà e della mamma o il matrimonio della sorella Giulia<sup>60</sup>. E pure in età più matura fu intenso il suo affetto per i familiari<sup>61</sup>, come attestato anche da lettere edite<sup>62</sup>, e il legame rimase vivo ancora da papa<sup>63</sup>.

Nella circostanza del trasferimento a Roma per andare a studiare risaltò inoltre l'affetto di Giacomo Della Chiesa per gli amici<sup>64</sup>. Da lettere di lui di quel tempo emerge non solo ciò, ma pure un sentimento di amicizia vissuto con un'inclinazione religiosa, intento a sostenere la religiosità altrui e concepi-

---

<sup>55</sup> Cfr. Parolin P., *Prolusione*, in *Benedetto XV. Papa Giacomo Della Chiesa nel mondo dell'«inutile strage»*, direzione di Melloni A., cit., I, p. XVI.

<sup>56</sup> Cfr. Vistalli F., *Benedetto XV*, cit., pp. 34-35.

<sup>57</sup> Cfr. *Benedetto XV e la Misericordia*, numero unico, a cura della Congregazione Giovanile della Misericordia, cit., p. 14; *Inaugurandosi il busto marmoreo del sommo Pontefice Benedetto XV*, cit., p. 11; Vistalli F., *Benedetto XV*, cit., p. 34; Doldi M., *Benedetto XV*, cit., p. 20.

<sup>58</sup> Cfr. *Inaugurandosi il busto marmoreo del sommo Pontefice Benedetto XV*, cit., p. 10.

<sup>59</sup> Cfr. Vistalli F., *Benedetto XV*, cit., p. 35.

<sup>60</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>61</sup> Cfr. *Inaugurandosi il busto marmoreo del sommo Pontefice Benedetto XV*, cit., p. 10; Vistalli F., *Benedetto XV*, cit., pp. 69-71; Durante A., *Benedetto XV*, cit., pp. 10-13; Pollard J.F., *Il papa sconosciuto*, cit., p. 32; Vinelli L., *Benedetto XV costruttore di pace*, cit., pp. 17, 57.

<sup>62</sup> Cfr. Della Chiesa G., *Lettere ad un amico. Teodoro Valfè di Bonzo*, a cura e con introduzione di Rumi G., Milano, NED, 1992, pp. 26, 29, 36, 39, 42.

<sup>63</sup> Cfr. Durante A., *Benedetto XV*, cit., pp. 12-13; Pollard J.F., *Il papa sconosciuto*, cit., pp. 99-101, 152.

<sup>64</sup> Cfr. *Benedetto XV e la Misericordia*, numero unico, a cura della Congregazione Giovanile della Misericordia, cit., pp. 14-15; *Inaugurandosi il busto marmoreo del sommo Pontefice Benedetto XV*, cit., p. 9; Vistalli F., *Benedetto XV*, cit., pp. 35-37.



to come unione di forze utile a fini religiosi<sup>65</sup>. Il giovane Della Chiesa nutrì un vivo senso dell'amicizia<sup>66</sup> ed è stato affermato che egli ebbe, anzi, un concetto altamente spirituale dell'amicizia<sup>67</sup>. Il senatore Bensa ha spiegato che il giovane Giacomo era piuttosto riservato, ma «il sentimento dell'amicizia, come quello degli affetti famigliari, fu in lui profondo, fedele e tenacissimo, senza mai smentirsi per tutta la vita verso coloro che avevano saputo conquistarsi un posto nel suo cuore»<sup>68</sup>. Secondo l'avvocato Pietro Ansaldo, il Della Chiesa svolse un «persistente apostolato verso gli amici» e coltivò la vera e salda amicizia cristiana con gli umili come con i potenti, sempre fedele<sup>69</sup>. Ripetutamente è stata asserita la sua fedeltà per gli amici<sup>70</sup>. Del resto, dopo essere stato ordinato sacerdote Giacomo pensò cordialmente agli amici pure nei momenti della celebrazione delle prime messe, come testimoniato da una lettera nella quale scrisse all'Ansaldo:

In questa solenne circostanza di mia vita io non potevo dimenticare i miei carissimi compagni, epperò nella prima Messa feci speciale raccomandazione di tutti e singoli i miei amici presenti e lontani; il nostro Giuseppino Migone, fece la Comunione alla mia prima Messa, e mi servì la seconda, ed in questa volli contentarti applicando per te il Santo Sacrificio<sup>71</sup>.

Anche posteriormente il Della Chiesa continuò a essere in rapporti con amici e condiscipoli<sup>72</sup>.

### 3. La vocazione al sacerdozio ministeriale

In una personalità dunque con supporti e possibili addentellati utili, si manifestò la vocazione di Giacomo Della Chiesa al sacerdozio ministeriale.

---

<sup>65</sup> Cfr. Vistalli F., *Benedetto XV*, cit., pp. 35-38.

<sup>66</sup> Cfr. anche Vinelli L., *Benedetto XV costruttore di pace*, cit., pp. 45-49.

<sup>67</sup> Cfr. Vistalli F., *Benedetto XV*, cit., p. 43.

<sup>68</sup> Cfr. *Commemorazione di Benedetto XV nella R. Università di Genova*, cit., p. 8.

<sup>69</sup> Cfr. *Inaugurandosi il busto marmoreo del sommo Pontefice Benedetto XV*, cit., p. 9.

<sup>70</sup> Cfr. anche Boggiano Pico A., *Benedetto XV*, cit., p. 5.

<sup>71</sup> Cfr. *Inaugurandosi il busto marmoreo del sommo Pontefice Benedetto XV*, cit., pp. 11-12; Vistalli F., *Benedetto XV*, cit., p. 43.

<sup>72</sup> Cfr. *Inaugurandosi il busto marmoreo del sommo Pontefice Benedetto XV*, cit., p. 10.

Ho già ricordato che, da quando la nonna materna gli regalò un altarino con il rispettivo corredo, Giacomo, fanciullo, fu felice di imitare e riprodurre in casa le funzioni e cerimonie viste in chiesa. Aggiungo che, anzi, forse la nonna gli fece il dono perché già egli, nella sua cameretta del palazzo della famiglia a Pegli, imitava le funzioni sacre<sup>73</sup>. La nonna stessa attribuì a tale comportamento del nipotino il significato di un sintomo di precocità e di vocazione ecclesiastica<sup>74</sup>. Una vecchia cameriera di casa, Rosina Muratori, a quanto risulta vi ricamava sopra da parte sua dei pronostici sbalorditivi<sup>75</sup>. Sembra inoltre che il fanciullo Della Chiesa, in casa o dalle finestre prospicienti il mare del palazzo di Pegli della famiglia, tenesse prediche<sup>76</sup>.

Un fratello di Giacomo Della Chiesa, intervistato quando questi fu eletto papa, disse di lui che «Durante la giovinezza [...] dimostrò subito una speciale vocazione per il sacerdozio»<sup>77</sup>. Secondo Luigi Ruggia, biografo di Benedetto XV, «Un passo decisivo, verso la sua vocazione, fu dato da Lui nel giorno della sua prima Comunione»<sup>78</sup> e «La vocazione al Sacerdozio, [...] dopo la 1.a Comunione, si fece più viva e insistente, radicandosi completamente nel suo animo»<sup>79</sup>. Benedetto XV dichiarò che il proposito della vita sacerdotale in lui andò maturando ai piedi della Madonna delle Vigne, venerata nella sua parrocchia d'origine<sup>80</sup>.

Pare che la vocazione ecclesiastica in lui si sia fatta sentire più precisamente all'età di dodici/tredici anni<sup>81</sup>. Ciò si trova affermato già in pubblicazioni degli anni del pontificato di Benedetto XV stesso, quando egli era vivente e i fatti erano non così remoti e più viva poteva esserne la memoria<sup>82</sup>, è scritto inoltre in testi

<sup>73</sup> Cfr. Durante A., *Benedetto XV*, cit., pp. 15-16.

<sup>74</sup> Cfr. Vistalli F., *Benedetto XV*, cit., pp. 16-18.

<sup>75</sup> Cfr. *ivi*, p. 18.

<sup>76</sup> Cfr. Durante A., *Benedetto XV*, cit., p. 15; *Id.*, *Pegli e la chiesa dell'Immacolata*, cit., p. 110.

<sup>77</sup> Cfr. *Conversando con i parenti del nuovo papa*, in *Il messaggero*, 4 settembre 1914, p. 2.

<sup>78</sup> Cfr. Ruggia L., *Il papa della Grande Guerra*, cit., p. 14.

<sup>79</sup> Cfr. *ivi*, p. 15.

<sup>80</sup> Cfr. *Benedetto XV e i Genovesi*, in *Rivista diocesana genovese*, XII (1922), p. IX; Doldi M., *Benedetto XV*, cit., pp. 135-136; *Id.*, *Figlio di Genova*, cit., p. 29.

<sup>81</sup> Cfr. anche Migliori G., *Benedetto XV*, cit., p. 39.

<sup>82</sup> Cfr., ad es., *Benedetto XV. Cenni biografici*, in *Rivista diocesana genovese*, cit., p. 211; *Papa Benedetto XV*, Pegli (Genova), Stab. Cromo-Tipografico, 1914, p. 7; Boggiano A., *Benedetto XV*, in *Ecce sacerdos magnus. Ricordo del solenne ingresso di sua ecc. rev.ma mons. Lodovico Gavotti nella sua sede metropolitana di Genova, VII marzo MCMXV*, numero unico, p. XLIII.

appena successivi alla di lui morte<sup>83</sup> e fu sostenuto pure da Antonio Durante nel suo libro sul papa genovese<sup>84</sup>, volume che è del 1939, ma nel quale l'autore sembra sensibile anche a ricordi di testimoni del periodo giovanile del Della Chiesa<sup>85</sup>.

Un momento importante, nella storia della vocazione di Giacomo Della Chiesa al sacerdozio ministeriale, pare essere stato quello della presenza di lui in seminario per frequentarne le scuole. Come già noto dalla storiografia, terminato nell'estate del 1869 il ginnasio nell'Istituto Danovaro e Giusso, egli passò per il liceo al seminario arcivescovile di Genova e ne frequentò le scuole come alunno esterno<sup>86</sup>. Il marchese Giuseppe Della Chiesa non aveva iscritto il figlio al corso liceale del seminario con l'intenzione che egli entrasse nello stato clericale, ma, secondo quanto dichiarato dalla contessa Persico, solo a causa di divergenze insorte tra il marchese stesso e la direzione dell'Istituto Danovaro e Giusso, presso il quale diversamente Giacomo avrebbe finito di compiere anche il liceo<sup>87</sup>. Tuttavia fu forse nell'ambiente del seminario che il giovane Giacomo maturò la sua vocazione<sup>88</sup>. Il già citato avvocato Pietro Ansaldo, che fu compagno di Giacomo Della Chiesa pure nelle scuole del seminario, le quali anch'egli frequentò come alunno esterno<sup>89</sup>, attestò più tardi:

ben ricordando l'intensa devozione colla quale [Della Chiesa] lungamente pregava in quella Cappella [del seminario], penso che trovandosi nell'ambiente che doveva essere Suo, allora forse maturò quella vocazione al Santuario<sup>90</sup>.

---

<sup>83</sup> Come Boggiano Pico A., *Benedetto XV. Discorso commemorativo*, cit., pp. 4-5.

<sup>84</sup> Cfr. Durante A., *Benedetto XV*, cit., p. 15.

<sup>85</sup> Cfr. *ivi*, p. 14.

<sup>86</sup> Cfr. Vistalli F., *Benedetto XV*, cit., p. 21; Ruggia L., *Il papa della Grande Guerra*, cit., p. 23; Migliori G., *Benedetto XV*, cit., p. 39; Falconi C., *I papi del ventesimo secolo*, cit., p. 113; Scottà A., *Giacomo Della Chiesa arcivescovo di Bologna*, cit., pp. 11, 170; Doldi M., *Benedetto XV*, cit., p. 14; *Id.*, *Figlio di Genova*, cit., p. 25; Vinelli L., *Benedetto XV costruttore di pace*, cit., p. 18.

<sup>87</sup> Cfr. Vistalli F., *Benedetto XV*, cit., pp. 21-22. Cfr. anche Migliori G., *Benedetto XV*, cit., p. 39; Vinelli L., *Benedetto XV costruttore di pace*, cit., p. 18.

<sup>88</sup> Cfr. Vistalli F., *Benedetto XV*, cit., pp. 21-22; Ruggia L., *Il papa della Grande Guerra*, cit., pp. 23-24; Migliori G., *Benedetto XV*, cit., p. 39; Falconi C., *I papi del ventesimo secolo*, cit., p. 113; Doldi M., *Benedetto XV*, cit., p. 14; *Id.*, *Figlio di Genova*, cit., p. 25; Vinelli L., *Benedetto XV costruttore di pace*, cit., pp. 18-19.

<sup>89</sup> Cfr. *Benedetto XV nei ricordi dei suoi condiscipoli. Discorso dell'avv. P. Ansaldo*, in *Fides nostra*, III (1920), 1, pp. 7-11; Vistalli F., *Benedetto XV*, cit., p. 21.

<sup>90</sup> Cfr. *Inaugurandosi il busto marmoreo del sommo Pontefice Benedetto XV*, cit., p. 6; Vistalli F., *Benedetto XV*, cit., p. 21.

Non solo, ma sul finire del corso liceale Giacomo, a quanto pare, si aprì un giorno con la sorella Giulia, manifestandole il desiderio di rimanere in seminario anche per la teologia, avendo deciso di farsi sacerdote<sup>91</sup>.

Ai genitori, informati da Giulia, forse «la notizia non tornò di grande stupore»<sup>92</sup>. Il padre però volle che il figlio si iscrivesse all'Università per il corso di legge<sup>93</sup>. L'ambiente universitario, di fatto, poteva mettere alla prova la vocazione di Giacomo, essendo presente in esso ostilità alla Chiesa e al cristianesimo<sup>94</sup>, ma in realtà la vocazione piuttosto si rafforzò<sup>95</sup>.

È stato sostenuto che comunque

Sotto il profilo formativo gli anni [...] in seminario hanno lasciato un segno profondo, soprattutto per lo studio della filosofia scolastica grazie alla quale ha sviluppato in maniera singolare le sue doti intellettuali, e che appare come un prisma attraverso cui il Della Chiesa filtra anche lo studio del diritto nella facoltà di Giurisprudenza di Genova<sup>96</sup>.

---

<sup>91</sup> Cfr. Vistalli F., *Benedetto XV*, cit., p. 22; Ruggia L., *Il papa della Grande Guerra*, cit., p. 24; Scottà A., *Giacomo Della Chiesa arcivescovo di Bologna*, cit., p. 170; Doldi M., *Benedetto XV*, cit., p. 14; Id., *Figlio di Genova*, cit., p. 25; Vinelli L., *Benedetto XV costruttore di pace*, cit., p. 51.

<sup>92</sup> Cfr. Vistalli F., *Benedetto XV*, cit., p. 22. Cfr. anche Vinelli L., *Benedetto XV costruttore di pace*, cit., p. 51.

<sup>93</sup> Cfr. *Inaugurandosi il busto marmoreo del sommo Pontefice Benedetto XV*, cit., p. 6; Vistalli F., *Benedetto XV*, cit., p. 22; Ruggia L., *Il papa della Grande Guerra*, cit., p. 25; Durante A., *Benedetto XV*, cit., p. 15; Migliori G., *Benedetto XV*, cit., pp. 39-40; Falconi C., *I papi del ventesimo secolo*, cit., p. 113; Pollard J.F., *Il papa sconosciuto*, cit., p. 20; Scottà A., *Giacomo Della Chiesa arcivescovo di Bologna*, cit., p. 170; Doldi M., *Benedetto XV*, cit., p. 14; Id., *Figlio di Genova*, cit., p. 25; Vinelli L., *Benedetto XV costruttore di pace*, cit., p. 51.

<sup>94</sup> Cfr. anche Durante A., *Pegli e la chiesa dell'Immacolata*, cit., p. 111; Varnier G.B., *La formazione giuridica di Giacomo Della Chiesa nell'Università di Genova*, cit., p. 423; Id., *Giacomo Della Chiesa*, cit., p. 12.

<sup>95</sup> Cfr. *Benedetto XV. Cenni biografici*, in *Rivista diocesana genovese*, cit., p. 212; Vistalli F., *Benedetto XV*, cit., pp. 22-24; Ruggia L., *Il papa della Grande Guerra*, cit., pp. 25-27; Durante A., *Benedetto XV*, cit., pp. 15, 20; Cappa P., *Il pontificato di Benedetto XV. Dal "non expedit" al presidente De Gasperi. Conferenza tenuta a Genova il 21 dicembre 1952 ed a Bologna il 23 febbraio 1953*, Roma, Tipografia del Senato del dott. G. Bardi, 1953, p. 10; Pollard J.F., *Il papa sconosciuto*, cit., pp. 20-21; Doldi M., *Benedetto XV*, cit., pp. 15, 19; Id., *Figlio di Genova*, cit., pp. 25-26; Varnier G.B., *La formazione giuridica di Giacomo Della Chiesa nell'Università di Genova*, cit., p. 424.

<sup>96</sup> Cfr. Scottà A., *Giacomo Della Chiesa arcivescovo di Bologna*, cit., p. 171.

È stato scritto che il Della Chiesa fu aiutato a custodire la sua vocazione pure dal rettore del seminario di Genova, monsignor Giobatta De Bernardis<sup>97</sup>.

Durante il periodo universitario, in Giacomo Della Chiesa sia la vocazione cristiana sia quella all'ordine sacro ebbero il sostegno delle letture religiose da lui compiute<sup>98</sup>. Benedetto XV, ad esempio, riferendosi alla pubblicazione *Elevazioni sul mistero dell'Eucarestia raccolte dalle opere del B. Alberto Magno* di Pio Alberto del Corona, disse che «aveagli fatto un gran bene, essendogli stata conforto e guida, in un momento decisivo della sua vita» e raccontò che

da giovane secolare e studente di Università in Genova, manifestò a suo padre il desiderio che avea di farsi prete, e che il padre non gli fece opposizione, ma soltanto gli disse che pensasse allora a terminare i suoi studi e a prender la laurea, e poi facesse quel che meglio credeva. E così fece, ma in quel tempo di preparazione a rispondere alla chiamata di Dio prese a leggere con gran gusto il volumetto delle *Elevazioni* di Mons. Pio Alberto del Corona<sup>99</sup>.

John F. Pollard, biografo di Benedetto XV, ha affermato che il giovane Della Chiesa subì l'influenza degli scritti del cardinale Alimonda<sup>100</sup>.

Svolse un ruolo, in relazione alla vocazione ecclesiastica di Giacomo Della Chiesa, un prozio di quest'ultimo, il cappuccino padre Giacomo Raggi da Genova<sup>101</sup>. Al padre Raggi, che era fratello di quella nonna Ersilia che regalò al piccolo Giacomo Della Chiesa un altarino con il rispettivo corredo con cui questi giocava imitando funzioni e cerimonie religiose, accennò lo stesso Bene-

<sup>97</sup> Cfr. Durante A., *Benedetto XV*, cit., p. 15.

<sup>98</sup> Cfr. Vistalli F., *Benedetto XV*, cit., p. 25.

<sup>99</sup> Cfr. *ivi*, p. 25, nota 1.

<sup>100</sup> Cfr. Pollard J.F., *Il papa sconosciuto*, cit., p. 19.

<sup>101</sup> Cfr. *Benedetto XV. Cenni biografici*, in *Rivista diocesana genovese*, cit., p. 212; Vistalli F., *Benedetto XV*, cit., p. 24; Ruggia L., *Il papa della Grande Guerra*, cit., p. 30; Durante A., *Benedetto XV*, cit., p. 15; *Id.*, *Pegli e la chiesa dell'Immacolata*, cit., p. 111; De Rosa G., *Benedetto XV*, in *Enciclopedia dei papi*, III, s. I., Istituto della Enciclopedia italiana fondata da G. Treccani, 2000, p. 608; Pollard J.F., *Il papa sconosciuto*, cit., p. 19; Scottà A., *Giacomo Della Chiesa arcivescovo di Bologna*, cit., p. 170; Doldi M., *Benedetto XV*, cit., p. 15; *Id.*, *Figlio di Genova*, cit., p. 26; Vinelli L., *Benedetto XV costruttore di pace*, cit., p. 51; Gorini A., *Giacomo Raggi da Genova frate cappuccino e la vocazione di Giacomo Della Chiesa*, in *Benedetto XV. Papa Giacomo Della Chiesa nel mondo dell'«inutile strage»*, direzione di Melloni A., cit., I, pp. 38-45; Varnier G.B., *Giacomo Della Chiesa*, cit., p. 10.

detto XV in un'udienza privata del 21 settembre 1914 con il ministro generale e i padri della curia generalizia dei Frati Minori Cappuccini e, al di là della difficoltà di capire esattamente la portata delle parole espresse, certamente il papa con esse attestò che il prozio è presente nella storia della sua vocazione sacerdotale<sup>102</sup>. Secondo Ruggia,

Data la mutua affezione, fondata sulla stima e benevolenza reciproca, il dotto e pio religioso capì la missione che era chiamato a svolgere accanto a quel nipote, che portava il suo stesso nome. Sacerdote di vita austera, conoscitore di uomini e cose, figura di vero asceta, consumato negli esercizi della pietà e della carità, fu per il nipote la guida dolce, amabile e sapiente, che gli schiuse le vie del Santuario, infondendogli nel cuore, quella saggia e austera vita di pietà che il futuro Pontefice mai dimenticò. A lui va il merito di averlo in gran parte iniziato al sacerdozio e, Benedetto XV compensò la benevolenza usatagli dallo zio, Padre Giacomo, esternando sempre, e da Vescovo e da Pontefice, un senso di ammirata gratitudine verso i religiosi Cappuccini<sup>103</sup>.

Posso qui aggiungere che il padre Raggi dovette superare qualche ostacolo, posto dai genitori, per realizzare la sua vocazione religiosa<sup>104</sup>: forse per questo fu ancora più sensibile nei confronti della Chiesa, il quale anche ebbe da superare qualche difficoltà?

È stato indicato che un incontro utile per la vocazione del giovane Giacomo Della Chiesa poté essere pure quello con il beato Tommaso Reggio, abate di Carignano in Genova e futuro arcivescovo: ebbe occasione di avvicinarlo, restando colpito dalla sua scienza e pietà, durante gli esercizi spirituali che il Reggio predicò in preparazione alla Pasqua del 1874, nella sede della Veneranda Compagnia di Misericordia, vicino alla chiesa di S. Donato<sup>105</sup>.

Laureatosi in diritto civile agli inizi di agosto del 1875<sup>106</sup>, Giacomo Della

---

<sup>102</sup> Cfr. Gorini A., *Giacomo Raggi da Genova frate cappuccino*, cit., pp. 38-45.

<sup>103</sup> Cfr. Ruggia L., *Il papa della Grande Guerra*, cit., p. 30.

<sup>104</sup> Cfr. Gorini A., *Giacomo Raggi da Genova frate cappuccino*, cit., p. 39.

<sup>105</sup> Cfr. Doldi M., *Benedetto XV*, cit., pp. 15-16; Id., *Figlio di Genova*, cit., p. 26.

<sup>106</sup> Cfr. *Inaugurandosi il busto marmoreo del sommo Pontefice Benedetto XV*, cit., p. 9; *Commemorazione di Benedetto XV nella R. Università di Genova*, cit., p. 10; Vistalli F., *Benedetto XV*, cit., p. 31; Ruggia L., *Il papa della Grande Guerra*, cit., p. 30; Migliori G., *Benedetto XV*, cit., p. 40; Scottà A., *Giacomo Della Chiesa arcivescovo di Bologna*, cit., pp.

Chiesa poté quindi seguire subito la sua vocazione al sacerdozio ministeriale<sup>107</sup>. È stato scritto che il giorno stesso in cui dal rettore dell'Università gli venne rilasciato il diploma di dottore in legge, egli pregò la mamma di riferire al papà che, adempiute da parte sua tutte le condizioni, si riteneva finalmente libero, come da promessa fattagli, di seguire la propria vocazione<sup>108</sup>. È stata messa in evidenza, anzi, la calma ma tenace fermezza di volontà con cui il giovane Della Chiesa seguì il suo proposito di diventare sacerdote<sup>109</sup>. Ed è stato affermato che il marchese Giuseppe, da indizi e ragioni persuaso della consistenza e della serietà della vocazione di Giacomo allo stato ecclesiastico, non oppose difficoltà, soltanto consigliò il figlio di iscriversi per il corso della teologia in qualche seminario di Roma, per il motivo che egli intendeva trasferirsi quanto prima nella città eterna<sup>110</sup>. Secondo Pollard il marchese Giuseppe riteneva che andando a Roma, al Collegio Capranica e all'Università Gregoriana, il figlio avrebbe avuto la prospettiva di una carriera più rapida che a Genova<sup>111</sup>. In ogni caso, il motivo della partenza da Genova sarebbe da attribuirsi alla decisione paterna<sup>112</sup>.

Giacomo Della Chiesa, il quale, secondo quanto è stato pubblicato, «avrebbe preferito trattenersi nel Seminario di Genova», si iscrisse all'alto Collegio Capranica in Roma, dove fece il suo ingresso nel novembre 1875<sup>113</sup>. Egli patì il di-

---

11, 171; Doldi M., *Benedetto XV*, cit., p. 17; Id., *Figlio di Genova*, cit., p. 28; Varnier G.B., *La formazione giuridica di Giacomo Della Chiesa nell'Università di Genova*, cit., p. 421; Id., *Giacomo Della Chiesa*, cit., p. 10; Vinelli L., *Benedetto XV costruttore di pace*, cit., p. 51.

<sup>107</sup> Cfr. Vistalli F., *Benedetto XV*, cit., p. 33; Ruggia L., *Il papa della Grande Guerra*, cit., p. 31; Durante A., *Benedetto XV*, cit., pp. 20-21; Pollard J.F., *Il papa sconosciuto*, cit., p. 21; Scottà A., *Giacomo Della Chiesa arcivescovo di Bologna*, cit., p. 11; Doldi M., *Benedetto XV*, cit., p. 19; Id., *Figlio di Genova*, cit., p. 28; Vinelli L., *Benedetto XV costruttore di pace*, cit., p. 52.

<sup>108</sup> Cfr. Vistalli F., *Benedetto XV*, cit., p. 33. Cfr. anche Durante A., *Benedetto XV*, cit., p. 20; Vinelli L., *Benedetto XV costruttore di pace*, cit., p. 52.

<sup>109</sup> Cfr. Oldrà A., *Benedetto XV. Commemorazione detta il 29 gennaio 1922 nella chiesa dei SS. Martiri in Torino*, Torino, Libreria Buona Stampa, 1922, pp. 11-12.

<sup>110</sup> Cfr. Vistalli F., *Benedetto XV*, cit., p. 33; Ruggia L., *Il papa della Grande Guerra*, cit., p. 31.

<sup>111</sup> Cfr. Pollard J.F., *Il papa sconosciuto*, cit., p. 21.

<sup>112</sup> Cfr. Doldi M., *Benedetto XV*, cit., pp. 19-20.

<sup>113</sup> Cfr. Vistalli F., *Benedetto XV*, cit., p. 33. Cfr. anche Ruggia L., *Il papa della Grande Guerra*, cit., pp. 31-32; Migliori G., *Benedetto XV*, cit., p. 43; Scottà A., *Giacomo Della Chiesa arcivescovo di Bologna*, cit., pp. 11, 171; Vinelli L., *Benedetto XV costruttore di pace*, cit., p. 52; Varnier G.B., *Giacomo Della Chiesa*, cit., p. 13.



spiacere del distacco da Genova, dalla famiglia, dagli amici<sup>114</sup>. Rimase comunque sicuro della scelta, che giudicava opportuna per potersi dedicare maggiormente allo studio, e dichiarò di essere stato lui ad avere il desiderio di non fare i suoi studi continuando a dimorare in casa: egli accettava consapevolmente il rovescio della medaglia e scrisse che offriva a Dio quel dolore<sup>115</sup>.

Entrato al Collegio Capranica pieno di buona volontà<sup>116</sup>, Giacomo Della Chiesa, sotto il governo del rettore monsignor Francesco Vinciguerra, vi trascorse «nella quiete degli studi e fra le dolcezze della pietà gli anni forse i più belli della sua vita»<sup>117</sup>. Di là egli frequentò i corsi di teologia dell'Università Gregoriana, dove ebbe illustri professori e conseguì la laurea con lode nell'estate del 1878<sup>118</sup>. Intanto progredì non solo negli studi, ma anche nella pietà<sup>119</sup>. Al Collegio Capranica si trovò bene, a suo agio, e tenne fisso innanzitutto il fine di diventare sacerdote<sup>120</sup>. Raggiunse l'obiettivo dell'ordinazione sacerdotale il 21 dicembre 1878, nella basilica di S. Giovanni in Laterano in Roma per l'imposizione delle mani del cardinale Raffaele Monaco La Valletta, vicario di Leone XIII<sup>121</sup>.

<sup>114</sup> Cfr. *Benedetto XV e la Misericordia*, numero unico, a cura della Congregazione Giovanile della Misericordia, cit., p. 14; *Inaugurandosi il busto marmoreo del sommo Pontefice Benedetto XV*, cit., p. 11; Boggiano Pico A., *Benedetto XV. Discorso commemorativo*, cit., p. 5; Vistalli F., *Benedetto XV*, cit., pp. 34-38; Doldi M., *Benedetto XV*, cit., p. 20.

<sup>115</sup> Cfr. *Benedetto XV e la Misericordia*, numero unico, a cura della Congregazione Giovanile della Misericordia, cit., p. 14; *Inaugurandosi il busto marmoreo del sommo Pontefice Benedetto XV*, cit., p. 11; Vistalli F., *Benedetto XV*, cit., p. 35.

<sup>116</sup> Cfr. *Benedetto XV e la Misericordia*, numero unico, a cura della Congregazione Giovanile della Misericordia, cit., p. 14; *Inaugurandosi il busto marmoreo del sommo Pontefice Benedetto XV*, cit., p. 9; Vistalli F., *Benedetto XV*, cit., p. 39; Doldi M., *Benedetto XV*, cit., p. 22; Vinelli L., *Benedetto XV costruttore di pace*, cit., p. 52.

<sup>117</sup> Cfr. Vistalli F., *Benedetto XV*, cit., p. 40; Vinelli L., *Benedetto XV costruttore di pace*, cit., p. 52. Cfr. anche Ruggia L., *Il papa della Grande Guerra*, cit., p. 33.

<sup>118</sup> Cfr. Vistalli F., *Benedetto XV*, cit., p. 40; Ruggia L., *Il papa della Grande Guerra*, cit., p. 33; Scottà A., *Giacomo Della Chiesa arcivescovo di Bologna*, cit., p. 171; Vinelli L., *Benedetto XV costruttore di pace*, cit., p. 52.

<sup>119</sup> Cfr. Vistalli F., *Benedetto XV*, cit., p. 40.

<sup>120</sup> Cfr. *ivi*, p. 42.

<sup>121</sup> Cfr. *ibidem*; Ruggia L., *Il papa della Grande Guerra*, cit., p. 33; Durante A., *Pegli e la chiesa dell'Immacolata*, cit., p. 112; Pollard J.F., *Il papa sconosciuto*, cit., p. 22; Scottà A., *Giacomo Della Chiesa arcivescovo di Bologna*, cit., pp. 12, 172; Doldi M., *Benedetto XV*, cit., p. 22; Vinelli L., *Benedetto XV costruttore di pace*, cit., p. 53; Varnier G.B., *Giacomo Della Chiesa*, cit., p. 13.



#### 4. Tratti caratteristici della spiritualità e della pietà

Il giovane Giacomo Della Chiesa sentì la sua vocazione cristiana e sentì la sua vocazione al sacerdozio ministeriale. Condusse con impegno una vita cristiana ed entrò nello stato clericale. Se questi sono i tratti più ampi del vissuto della spiritualità e della pietà di lui, ci sono inoltre elementi più particolari che emergono circa tale vissuto.

Giacomo nutrì forti sentimenti di amore e attaccamento alla Chiesa<sup>122</sup>. Egli giunse all'ordinazione presbiterale manifestando «sprazzi d'un infiammato amore per la Chiesa»<sup>123</sup>, probabilmente intrisi anche di ardore giovanile. Secondo Francesco Vistalli, suo qualificato biografo,

La Chiesa è tutto per lui: è dessa sola che predica, difende, conserva e spande la verità e moralità fra i popoli. Senza la sua dottrina divina e salutare, senza i suoi sacramenti, strumenti della grazia divina, che essa sola ha il potere ed il privilegio d'amministrare, l'umanità sarebbe ripiombata nella barbarie. La Chiesa è un focolare di carità e d'amore... È la sola istituzione che ha contribuito e contribuisce alla pace, alla salute, alla prosperità, all'avvenire dei popoli<sup>124</sup>.

Interessante, in relazione alla concezione ecclesiologica e non solo, è pure l'immaginetta sacra realizzata e distribuita a ricordo della prima messa del Della Chiesa, celebrata a Roma in S. Pietro<sup>125</sup>. L'immaginetta raffigura il Bambino Gesù che domina dall'alto al di sopra di una croce coronata di spine, con in mano il calice e l'ostia consacrata dai quali parte un fascio di raggi scendenti a illuminare la basilica di S. Pietro in Vaticano con le principali basiliche del mondo<sup>126</sup>. Vi si trovano poi un'invocazione alla Madonna e un'altra nella quale sostanzialmente viene espresso:

O Pietro Principe degli Apostoli che in Roma veneriamo rischiarante i popoli col lume della verità, sorreggi me Giacomo Della Chiesa alunno dell'Almo Collegio Capranicense, che sul tuo altare e sulla tua Salma celebriamo la prima Messa nel Nata-

---

<sup>122</sup> Cfr. Vistalli F., *Benedetto XV*, cit., p. 45.

<sup>123</sup> Cfr. *ibidem*. Cfr. anche Falconi C., *I papi del ventesimo secolo*, cit., pp. 115-116.

<sup>124</sup> Cfr. Vistalli F., *Benedetto XV*, cit., p. 45.

<sup>125</sup> Cfr. *ivi*, p. 43; Pollard J.F., *Il papa sconosciuto*, cit., pp. 22-23.

<sup>126</sup> Cfr. *Inaugurandosi il busto marmoreo del sommo Pontefice Benedetto XV*, cit., p. 12; Vistalli F., *Benedetto XV*, cit., pp. 43, 44; Durante A., *Benedetto XV*, cit., p. 22.

le del 1878: Dammi lena a mantenere Sacri e inviolati i diritti tuoi, e a respingere con animo invitto i malaugurati assalti dei nemici del Pontificato!<sup>127</sup>

Nell'immaginetta, al di là del fatto d'occasione della celebrazione in S. Pietro in Roma, è presente una chiara concezione della Chiesa e del papato, con Cristo fattosi uomo e venuto sulla terra, la croce dolorosa, l'Eucaristia, la sede papale illuminata da questa mostrata da Gesù, le altre chiese. Ed è presente pure un'ansia difensiva.

Già da un'età giovanissima il Della Chiesa si impegnò per la causa papale<sup>128</sup>.

Il giovane Giacomo era sensibile alla difesa delle istituzioni e dei diritti della Chiesa<sup>129</sup>. A quanto consta, fin dai primi giorni di Università si propose di ribattere tutti gli errori e i pregiudizi contro il cattolicesimo e le sue istituzioni e dottrine che gli fossero stati indicati o di cui fosse venuto a conoscenza<sup>130</sup>. Fu con tale intento che egli giunse a costituirsi una propria «più che discreta» biblioteca apologetica e polemico-religiosa, con opere come innanzitutto *L'uomo sotto la legge del soprannaturale* di Gaetano Alimonda<sup>131</sup>. Oltre che ai libri, al medesimo scopo si rivolgeva anche a persone competenti<sup>132</sup>. Per impulso e sotto le direttive di Giacomo Della Chiesa si formò tra gli studenti universitari un gruppo di amici che burlescamente veniva chiamato Società degli interessi cattolici e che fu attivo pure nelle polemiche vive con i compagni dell'altra sponda<sup>133</sup>. Ancora quando fu al Collegio Capranica, nella corrispondenza con gli amici di Genova egli effuse esortazioni e raccomandazioni affinché essi continuassero a intensificare i loro sforzi per la causa della difesa cattolica<sup>134</sup>. È stato sostenuto che soprattutto nella

---

<sup>127</sup> Cfr. *Inaugurandosi il busto marmoreo del sommo Pontefice Benedetto XV*, cit., p. 12; Vistalli F., *Benedetto XV*, cit., p. 44; Durante A., *Benedetto XV*, cit., p. 22. Cfr. anche Falconi C., *I papi del ventesimo secolo*, cit., p. 116.

<sup>128</sup> Cfr. Pollard J.F., *Il papa sconosciuto*, cit., p. 20.

<sup>129</sup> Cfr. Vistalli F., *Benedetto XV*, cit., p. 45. Cfr. anche Falconi C., *I papi del ventesimo secolo*, cit., p. 115.

<sup>130</sup> Cfr. Vistalli F., *Benedetto XV*, cit., p. 25. Cfr. anche Doldi M., *Benedetto XV*, cit., p. 16; Id., *Figlio di Genova*, cit., p. 26.

<sup>131</sup> Cfr. Vistalli F., *Benedetto XV*, cit., p. 25. Cfr. anche Doldi M., *Benedetto XV*, cit., p. 16; Id., *Figlio di Genova*, cit., pp. 26-27.

<sup>132</sup> Cfr. Vistalli F., *Benedetto XV*, cit., p. 25.

<sup>133</sup> Cfr. *Inaugurandosi il busto marmoreo del sommo Pontefice Benedetto XV*, cit., p. 8; Vistalli F., *Benedetto XV*, cit., p. 30. Cfr. anche Cervetto L.A., *I patrizi Della Chiesa e Migliorati*, cit., p. 18.

<sup>134</sup> Cfr. Vistalli F., *Benedetto XV*, cit., p. 37.

sua predicazione giovanile, ma anche in quella matura, si avverte l'impronta apologetica, recepita già negli anni degli studi universitari genovesi, dove l'indirizzo anticattolico, liberale, risorgimentale imponeva una specie di separazione o anche di conflittualità tra religione e ragione, tra fede e scienza, tra Chiesa e Stato o società politica<sup>135</sup>. Sebbene sia stato parimenti sostenuto che l'istanza apologetica tuttavia non appare mai ostentata o provocatoria, ma stimolo persuasivo per una vita di fede da impegnare nella testimonianza, mentre «Il positivismo imprigiona la ragione, spegne nell'uomo il desiderio di infinito, disattiva le sue attese e le sue speranze coartandole in obiettivi materiali»<sup>136</sup>.

Il giovane Giacomo Della Chiesa ebbe dunque un'attitudine pratica, rivolta all'azione, sia pure sul piano intellettuale. In relazione al periodo del Collegio Capranica, è stato scritto che egli era di indole «forse un po' fredda, fatta per la speculazione e per il calcolo, [...] geometricamente precisa»<sup>137</sup>. Aveva, a quanto risulta, un'inclinazione e un'impostazione di tipo giuridico<sup>138</sup> e, facendo riferimento alla sua tesi di laurea in legge, è stato affermato che «la mente di lui era di stampo dialettico e metodico, e così particolarmente idonea e proclive alla forma giuridica»<sup>139</sup>. Sussisteva in lui tuttavia un substrato spirituale, che forse poteva affiorare nella tesi di laurea stessa<sup>140</sup>. La sua inclinazione all'ascetica e il suo desiderio di spiritualità sono provati dalla lettura, che ho già segnalato, nel periodo degli studi universitari, di testi come l'*Imitazione di Cristo* e come quelli di Paolo Segneri, di S. Francesco di Sales, di Pio Alberto del Corona<sup>141</sup>.

Ho già indicato che, al tempo dei suoi studi universitari, Giacomo Della Chiesa praticò assiduamente gli esercizi del buon cristiano, come la preghiera, la meditazione delle verità eterne, la frequenza alla Parola di Dio e ai sacramenti, la visita quotidiana al Santissimo. Ed ho segnalato che ciò gli diede anche alimento per l'impegno nelle opere di apostolato, per comunicare agli altri la luce e l'a-

<sup>135</sup> Cfr. Scottà A., *Giacomo Della Chiesa arcivescovo di Bologna*, cit., p. 171.

<sup>136</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>137</sup> Cfr. Vistalli F., *Benedetto XV*, cit., p. 40.

<sup>138</sup> Cfr. anche Corsanego C., *Benedetto XV e l'Università di Genova*, in *Studium*, XXVIII (1932), 1, p. 11.

<sup>139</sup> Cfr. *Commemorazione di Benedetto XV nella R. Università di Genova*, cit., p. 10; Vistalli F., *Benedetto XV*, cit., p. 26; Durante A., *Benedetto XV*, cit., p. 18.

<sup>140</sup> Cfr. *Commemorazione di Benedetto XV nella R. Università di Genova*, cit., p. 10; Vistalli F., *Benedetto XV*, cit., p. 26; Durante A., *Benedetto XV*, cit., pp. 18-19.

<sup>141</sup> Cfr. Vistalli F., *Benedetto XV*, cit., p. 25.

more di Dio<sup>142</sup>. In quel tempo egli si dedicò sia all'attività di studio sia a quella di apostolato<sup>143</sup>. L'avvocato Pietro Ansaldo sostenne poi che «All'Università [...] Giacomo Della Chiesa si fece un apostolo dello insegnare colle parole e con l'esempio ai compagni, come si possa essere giovani e allegri, attendere agli studi, e conservare intatta la Fede avita, seguendone i precetti»<sup>144</sup>. Mentre lasciava Genova per il Collegio Capranica, all'amico Pietro Ansaldo il Della Chiesa scrisse:

Un bisogno dell'epoca nostra, e certo fra i principali, è l'attuazione di un vero apostolato laicale: non ho mestieri di scriverti a lungo sulla sua necessità, perché tu potrai rinfrescarti alla memoria i discorsi nostri sotto l'atrio dell'Ateneo [...]. Tu hai dato il tuo nome a circoli della Gioventù Cattolica, e questo mi è arra del tuo buon volere anche in ciò. [...] Né smarritevi davanti alle difficoltà; ove sarebbe la Chiesa se gli Apostoli all'uscire dal Cenacolo, si fossero numerati?<sup>145</sup>

Giacomo incitava gli amici all'apostolato<sup>146</sup>, credeva molto importante la stampa come possibile strumento per esso<sup>147</sup> e all'Ansaldo dichiarò: «Io ti confesso che se Dio non mi chiamava ancora qualche anno al ritiro della pietà in comune e degli studi teologici, io consacravo tutti i miei ozii alla stampa cattolica»<sup>148</sup>.

Nella corrispondenza posteriore del Della Chiesa con gli amici, i ricordi più frequenti e particolareggiati relativi al tempo degli studi universitari riguardano l'azione cattolica, sostenuta in Genova dal gruppetto di studenti da lui

---

<sup>142</sup> Cfr. *ivi*, p. 27.

<sup>143</sup> Cfr. *ivi*, pp. 27, 31; Ruggia L., *Il papa della Grande Guerra*, cit., pp. 27-29.

<sup>144</sup> Cfr. *Inaugurandosi il busto marmoreo del sommo Pontefice Benedetto XV*, cit., p. 8; Vistalli F., *Benedetto XV*, cit., p. 30, nota 1.

<sup>145</sup> Cfr. *Benedetto XV e la Misericordia*, numero unico, a cura della Congregazione Giovanile della Misericordia, cit., p. 15; Vistalli F., *Benedetto XV*, cit., p. 38.

<sup>146</sup> Cfr. *Benedetto XV e la Misericordia*, numero unico, a cura della Congregazione Giovanile della Misericordia, cit., p. 15; *Inaugurandosi il busto marmoreo del sommo Pontefice Benedetto XV*, cit., pp. 9-10.

<sup>147</sup> Cfr. *Benedetto XV e la Misericordia*, numero unico, a cura della Congregazione Giovanile della Misericordia, cit., p. 15.

<sup>148</sup> Cfr. *ibidem*; *Inaugurandosi il busto marmoreo del sommo Pontefice Benedetto XV*, cit., p. 9; Vistalli F., *Benedetto XV*, cit., p. 38; Bonfigli C., *Direttive del papa Benedetto XV per il laicato cattolico*, cit., p. 13. Cfr. anche Falconi C., *I papi del ventesimo secolo*, cit., p. 115.

capeggiato<sup>149</sup>. Tale gruppetto, che, come ho già riferito, era chiamato burlescamente Società degli interessi cattolici, fu attivo nelle polemiche, ma a poco a poco pure in conferenze e nel reclutamento della gioventù cattolica cittadina<sup>150</sup> e comunque si segnalava per il buon esempio e la pietà<sup>151</sup>. I più coraggiosi e intraprendenti di esso, con in capo sempre il giovane Della Chiesa, ebbero parte anche nella fondazione dell'importante quotidiano cattolico genovese *Il cittadino*<sup>152</sup>, del quale il Della Chiesa fu tra i primi collaboratori<sup>153</sup>. Dal Collegio Capranica, Giacomo pensava agli amici e il pensiero di essi non poteva restare disgiunto dall'opera che di concerto con essi stessi aveva dato all'azione cattolica<sup>154</sup>. Nella corrispondenza con loro tornava perciò spesso sull'argomento e li esortava e si raccomandava affinché perseverassero e si impegnassero<sup>155</sup>. A proposito del circolo della Gioventù Cattolica, scrisse all'Ansaldo: «Quella cara società attende al bene ed a zelare specialmente la educazione dei giovani»<sup>156</sup>.

Giacomo Della Chiesa fu molto attivo nell'esercizio della carità<sup>157</sup>. Seguendo anche il precedente attuato da suo padre, egli da studente universitario ebbe caro di occuparsi di uffici di carità, come quello di visitare e assistere i malati dell'ospedale, servendoli nei loro più umili bisogni<sup>158</sup>.

<sup>149</sup> Cfr. Vistalli F., *Benedetto XV*, cit., p. 29. Cfr. anche Vinelli L., *Benedetto XV costruttore di pace*, cit., p. 52.

<sup>150</sup> Cfr. Vistalli F., *Benedetto XV*, cit., p. 30. Cfr. anche Migliori G., *Benedetto XV*, cit., p. 43.

<sup>151</sup> Cfr. Durante A., *Benedetto XV*, cit., p. 17. Cfr. anche Migliori G., *Benedetto XV*, cit., pp. 42-43.

<sup>152</sup> Cfr. Vistalli F., *Benedetto XV*, cit., p. 30; Durante A., *Benedetto XV*, cit., p. 19; Migliori G., *Benedetto XV*, cit., p. 43; Doldi M., *Figlio di Genova*, cit., p. 26. Cfr. anche Bonfigli C., *Directive del papa Benedetto XV per il laicato cattolico*, cit., p. 13; Vinelli L., *Benedetto XV costruttore di pace*, cit., p. 52.

<sup>153</sup> Cfr. Scottà A., *Lo Stato Liberale ed il progetto di infeudazione della Chiesa di Roma. Missione esplorativa fra i metropoli d'Italia di mons. Giacomo Della Chiesa*, in *Benedetto XV. Profeta di pace in un mondo in crisi*, a cura di Mauro L., cit., p. 43, nota 45.

<sup>154</sup> Cfr. Vistalli F., *Benedetto XV*, cit., p. 37.

<sup>155</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>156</sup> Cfr. *ivi*, p. 38.

<sup>157</sup> Cfr. *ivi*, pp. 27-28.

<sup>158</sup> Cfr. *ivi*, pp. 28-29; Doldi M., *Benedetto XV*, cit., p. 17; *Id.*, *Figlio di Genova*, cit., p. 28. Cfr. anche Ruggia L., *Il papa della Grande Guerra*, cit., p. 29; Vinelli L., *Benedetto XV costruttore di pace*, cit., pp. 51-52.

Altri elementi. È stata trovata la bozza di un santino in cui è raffigurata l'immagine di Pio IX e sotto di essa, scritta a mano dal Della Chiesa, si legge una preghiera, forse del 1874:

Clementissime Iesu, salus, vita, resurrectio nostra Tu solus es: Te ergo quaesumus, ne derelinquas nos in angustiis et perturbationibus nostris, sed per agoniam Cordis tui Sanctissimi et per dolores Matris tuae immacolatae, tuis famulis subveni, quos pretioso sanguine redemisti<sup>159</sup>.

È stato osservato che tale preghiera mette in evidenza tre devozioni sicuramente presenti nella riflessione spirituale del giovane Giacomo Della Chiesa: quella del Sacro Cuore, quella della Madonna Immacolata e Addolorata e quella del papa, di cui egli si sentiva partecipe delle angustie, dei turbamenti o sofferenze morali<sup>160</sup>. Aggiungo che tale preghiera manifesta inoltre una spiritualità cristocentrica e uno stato d'animo preoccupato.

La pietà del Della Chiesa apparve presto basata sulla devozione al Santissimo Sacramento e al Sacro Cuore di Gesù<sup>161</sup>.

Nella spiritualità e nella pietà del giovane Della Chiesa emerge l'elemento mariano, che pare essersi manifestato presto ed essere andato quindi crescendo. Ancora giovanissimo, quando dal soggiorno di Pegli ideava con i fratelli e gli amici più cari delle passeggiate, egli aveva di solito come meta il santuario della Madonna dell'Acquasanta o quello della Madonna della Guardia<sup>162</sup>. Quest'ultimo, a quanto sembra, finì per conquistarlo e di anno in anno le passeggiate a tale santuario presero l'impronta di veri e propri pellegrinaggi<sup>163</sup>. Il santuario della Madonna della Guardia divenne a lui sempre più caro<sup>164</sup>. E ciò è suggerito dal contenuto delle lettere agli amici<sup>165</sup>. La Madonna della Guardia fu molto importante per la pietà del giovane Della Chiesa<sup>166</sup>. Egli,

---

<sup>159</sup> Cfr. Scottà A., *Giacomo Della Chiesa arcivescovo di Bologna*, cit., p. 170.

<sup>160</sup> Cfr. *ivi*, pp. 170-171.

<sup>161</sup> Cfr. Pollard J.F., *Il papa sconosciuto*, cit., p. 19.

<sup>162</sup> Cfr. Vistalli F., *Benedetto XV*, cit., p. 19; Durante A., *Pegli e la chiesa dell'Immacolata*, cit., pp. 109-110.

<sup>163</sup> Cfr. Vistalli F., *Benedetto XV*, cit., p. 19.

<sup>164</sup> Cfr. *ibidem*; Ruggia L., *Il papa della Grande Guerra*, cit., p. 21.

<sup>165</sup> Cfr. Vistalli F., *Benedetto XV*, cit., p. 19.

<sup>166</sup> Cfr. Pollard J.F., *Il papa sconosciuto*, cit., p. 19.

giovinetto, ripetutamente visitò pure il santuario di N. S. della Misericordia a Savona<sup>167</sup>.

L'attaccamento di Giacomo al santuario della Madonna della Guardia può anche apparire come emblematicamente indicativo del legame di lui con Genova e proporre l'esistenza di un nesso tra la spiritualità e la pietà di lui e l'ambiente locale, stante il rapporto stretto esistente tra il santuario stesso e la religiosità genovese. L'amore per Genova si palesò soprattutto quando egli andò a Roma nel Collegio Capranica. Se il fatto, da me già segnalato, che il Della Chiesa avrebbe preferito trattenersi nel seminario di Genova può esso stesso essere manifestazione dell'affetto di lui per il capoluogo ligure, ma non necessariamente, potendo eventualmente riguardare l'ambiente di vita più intimamente vicino e non la città, quell'affetto è invece certamente provato da alcune sue lettere. In una lettera all'amico Ansaldo scritta quando, da Pegli, stava per partire per Roma, Giacomo attestò il suo sentimento per Genova scrivendo: «Coelum non animum mutò, circa all'affetto mio per Genova»<sup>168</sup>. In un'altra lettera, scritta dal Collegio Capranica il 24 febbraio 1876, chiese notizie circa il riscontro ottenuto da un progetto per l'ampliamento del porto di Genova<sup>169</sup>.

## 5. Conclusione

### 5.1 Ricapitolando

Giacomo Della Chiesa nacque da una famiglia di tradizioni cattoliche, sebbene forse non di speciale religiosità<sup>170</sup>, di religiosità normale per allora e sensibile alla carità. Fu fanciullo dai modi composti, ottimo nei rapporti con i fratelli e con i genitori. Gli piacevano le visite alle chiese e le celebrazioni liturgiche, tanto da imitare e riprodurre in casa le funzioni che vedeva in chiesa. Si distingueva per

<sup>167</sup> Cfr. Durante A., *Benedetto XV*, cit., p. 62.

<sup>168</sup> Cfr. *Benedetto XV e la Misericordia*, numero unico, a cura della Congregazione Giovanile della Misericordia, cit., p. 15; *Inaugurandosi il busto marmoreo del sommo Pontefice Benedetto XV*, cit., p. 9; Vistalli F., *Benedetto XV*, cit., p. 34; Varnier G.B., *Giacomo Della Chiesa*, cit., p. 13. Cfr. anche Vinelli L., *Benedetto XV costruttore di pace*, cit., p. 52.

<sup>169</sup> Cfr. Vistalli F., *Benedetto XV*, cit., p. 37.

<sup>170</sup> Cfr. anche Pollard J.F., *Il papa sconosciuto*, cit., pp. 19-20; Varnier G.B., *Giacomo Della Chiesa*, cit., p. 10.

la grande pietà e devozione. Ebbe inclinazione per lo studio e vi si applicò con impegno. Rimproverava frasi non consone a buoni giovinetti. Fu schivo di ogni ostentazione e favorevole alla semplicità. Studente universitario appariva serio e pensoso. In quel tempo frequentò letture religiose di peso, sia di indirizzo apologetico sia di carattere spirituale. Si impegnò inoltre nell'apostolato. Intanto praticava assiduamente la preghiera, la meditazione delle verità eterne, la frequenza alla Parola di Dio e ai sacramenti, la visita quotidiana al Santissimo. Con tre compagni universitari formò un gruppetto unito da sentimenti e fini religiosi. Amò la sua famiglia. Nutrì affetto per gli amici e visse l'amicizia in chiave religiosa.

In questo *humus* si manifestò la vocazione del Della Chiesa al sacerdozio ministeriale. Pare, anzi, che ciò sia avvenuto presto. Importante sembra essere stata la presenza di lui in seminario per frequentarne le scuole. Sul finire del corso liceale Giacomo manifestò alla sorella il desiderio di rimanere in seminario avendo deciso di diventare sacerdote. L'ambiente universitario, al quale invece egli passò per obbedire alla volontà del papà, costituì una sfida sul suo cammino, ma la vocazione di lui piuttosto si rafforzò. Nel periodo universitario la vocazione del Della Chiesa ebbe il sostegno delle letture religiose da lui compiute. Svolse un ruolo, per tale vocazione, il prozio cappuccino padre Giacomo Raggi da Genova. Dopo il conseguimento della laurea in diritto civile Giacomo Della Chiesa seguì la sua vocazione al sacerdozio ministeriale. Si iscrisse all'alto Collegio Capranica in Roma, frequentò i corsi di teologia dell'Università Gregoriana dove si laureò con lode e frattanto progredì anche nella pietà e tenne fisso il fine di diventare sacerdote. Raggiunse quindi l'obiettivo dell'ordinazione sacerdotale.

Il giovane Giacomo nutrì forti sentimenti di amore e di attaccamento alla Chiesa, consapevole dell'essenza e dei grandi compiti di essa. Era sensibile alla difesa della fede, delle istituzioni e dei diritti della Chiesa e si impegnò attivamente allo scopo pure con un gruppo di amici universitari che si erano raccolti intorno a lui. Ebbe un'attitudine pratica, rivolta all'azione, sia pure sul piano intellettuale, e un'indole «fatta per la speculazione e per il calcolo» e un'impostazione di tipo giuridico dal procedere dialettico e metodico; ma in lui sussistevano un substrato spirituale, un'inclinazione all'ascetica e un desiderio di spiritualità. Al tempo degli studi universitari egli, come ho indicato, praticò assiduamente la preghiera, la meditazione delle verità eterne, la frequenza alla Parola di Dio e ai sacramenti, la visita quotidiana al Santissimo, ma si dedicò anche all'azione di apostolato. Credette nell'importanza dell'apostolato laicale, ne fu sostenitore e vi si applicò. Credette inoltre nell'importanza della stampa come possibile strumento utile di apostolato. Con il gruppetto di studenti universitari da lui capeggiato, sostenne in Genova l'azione cattolica ed ebbe pure qualche parte negli inizi del giornale



cattolico genovese *Il cittadino*. Nutrì cordiale stima per l'associazione della Gioventù Cattolica. Fu molto attivo nell'esercizio della carità, come nel visitare e assistere i malati dell'ospedale. La sua pietà apparve presto basata sulla devozione al Santissimo Sacramento e al Sacro Cuore di Gesù. Nella spiritualità e nella pietà del giovane Della Chiesa emerge poi l'elemento mariano. Risulta infine vivo in lui il legame, anche affettivo, con Genova.

## 5. 2 Cenni di contestualizzazione

Cerco di aggiungere qualche spunto di contestualizzazione e di storicizzazione.

L'amore e l'attaccamento alla Chiesa uniti alla preoccupazione per la difesa di essa, delle sue istituzioni e dei suoi diritti e della fede cattolica non sono affatto qualcosa di singolare, ma anzi ciò corrisponde a una certa fase storica dei rapporti tra Chiesa e mondo ed è in sintonia con un conseguente atteggiamento diffuso nell'ambito cattolico. In Europa la Rivoluzione francese aveva dato impulso a un forte processo di secolarizzazione; scottata dalla rivoluzione, la Chiesa cattolica prese a sentirsi minacciata, assediata e a rifugiarsi su posizioni di difesa, di arroccamento; fu grande il timore nei confronti della modernità, si diffuse la nostalgia per un medioevo idealizzato e crebbe il mito della cristianità medievale; si sviluppò quella che nella storiografia è stata indicata come «ideologia di cristianità»<sup>171</sup>. In Italia fu vissuto anche il drammatico dissidio tra papato e Risorgimento. Nel 1870 vi era stata la presa di Roma da parte delle truppe italiane e l'ansia difensiva presente nell'invocazione a S. Pietro scritta sull'immaginetta della prima messa è stata espressamente posta, da qualche biografo, in relazione con il turbamento che il Della Chiesa poté provare di fronte all'atmosfera che si respirava nella città eterna<sup>172</sup>. È stato sostenuto che il Concilio Vaticano I, con la definizione dell'infalibilità del papa, e la Breccia di Porta Pia «si erano impressi in modo indelebile nella fantasia del giovanetto» Della Chiesa<sup>173</sup>. Viva e attiva era l'avversione contro la Chiesa, il papa, il clero e i cattolici da parte degli anticlericali<sup>174</sup>, e

<sup>171</sup> Cfr. Menozzi D., *La Chiesa cattolica e la secolarizzazione*, Torino, Einaudi, 1993; Zagheni G., *L'età contemporanea. Corso di storia della Chiesa – IV*, Cinisello Balsamo (Milano), San Paolo, 1996, pp. 21-82.

<sup>172</sup> Cfr. Pollard J.F., *Il papa sconosciuto*, cit., pp. 21-22; Doldi M., *Benedetto XV*, cit., pp. 22-23.

<sup>173</sup> Cfr. Falconi C., *I papi del ventesimo secolo*, cit., pp. 113-114.

<sup>174</sup> Cfr., in generale, ad es., Penco G., *Storia della Chiesa in Italia, II: Dal Concilio di Trento ai nostri giorni*, Milano, Jaca Book, 1978, pp. 339-340.

ciò pure a Genova<sup>175</sup>. E Benedetto XV, pur essendo uomo di pace e conciliante, che, tra l'altro, abolì il «*non expedit*», conservò una certa intransigenza<sup>176</sup>.

Quanto all'esistenza di un determinato rapporto tra concretezza e asceti nel giovane Giacomo Della Chiesa, va messa in evidenza la salda base religiosa presente e attiva in lui. Una manifestazione in età matura di quello spirito di concretezza nel vivere valori cristiani, si può forse vedere nella stessa azione di Benedetto XV per la pace, sia sul piano internazionale, sia con i singoli Stati, sia all'interno della Chiesa<sup>177</sup>. Di fronte alla Prima guerra mondiale egli agì sul piano diplomatico e umanitario, ma invitò a pregare e compose lui stesso una speciale preghiera<sup>178</sup>. E circa l'impostazione giuridica non si può non rilevare che, sebbene non essendone stato il promotore, fu comunque Benedetto XV a promulgare il primo Codice di diritto canonico, che del resto risultò ben legato pure alla personalità di lui<sup>179</sup>. È stato scritto che «L'orientamento giuridico, liberamente scelto fra tante altre vie aperte alla preparazione giovanile, indica una *forma mentis* che affiorerà poi sempre sulla vita e sulle opere del grande Pontefice»<sup>180</sup>. La preparazione giuridica, risalente alla formazione universitaria, è stata giudicata «decisiva nella visione religiosa» del Della Chiesa<sup>181</sup> e capace di «connotare l'intero pontificato»<sup>182</sup>. La

---

<sup>175</sup> Circa Genova cfr., in generale, Varnier G.B., *Continuità e rotture (1870-1915)*, in *Il cammino della Chiesa genovese dalle origini ai nostri giorni*, a cura di Puncuh D., Genova, Arcidiocesi di Genova, 1999 (volume pubblicato in coedizione con *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, n. s., XXXIX/2, e *Quaderni Franzoniani*, XII/2), pp. 441, 443-444; Massobrio A., *Storia della Chiesa a Genova. Dalla fine della Repubblica aristocratica ai giorni nostri*, Genova, De Ferrari Editore, 1999, pp. 43-99 *passim*; Gorini A., *Breve storia della diocesi di Genova. Dalle origini ad oggi*, Genova, Erga Edizioni, 2016, pp. 76-77, 81-82.

<sup>176</sup> Cfr. Falconi C., *I papi del ventesimo secolo*, cit., pp. 116-117.

<sup>177</sup> Cfr. la letteratura su Benedetto XV e sul suo pontificato e i vari manuali di storia della Chiesa.

<sup>178</sup> Cfr. la letteratura su Benedetto XV e sul suo pontificato e i vari manuali di storia della Chiesa.

<sup>179</sup> Cfr. Zanotti A., *Benedetto XV e il Codex Iuris Canonici*, in Mauro L. (a cura di), *Benedetto XV. Profeta di pace in un mondo in crisi*, cit., pp. 167-179; Varnier G.B., *Benedetto XV e i problemi della società contemporanea*, ivi, p. 333; Id., *Giacomo Della Chiesa*, cit., p. 23.

<sup>180</sup> Cfr. Corsaneco C., *Benedetto XV e l'Università di Genova*, cit., p. 11.

<sup>181</sup> Cfr. Varnier G.B., *La formazione giuridica di Giacomo Della Chiesa nell'Università di Genova*, cit., p. 423; Id., *Giacomo Della Chiesa*, cit., p. 12.

<sup>182</sup> Cfr. Id., *La formazione giuridica di Giacomo Della Chiesa nell'Università di Genova*, cit., p. 427; Id., *Giacomo Della Chiesa*, cit., p. 23.

concretezza poi pare elemento caratteristico dell'ambiente genovese e proprio anche nella sfera religiosa: in diocesi di Genova si è attuata nella storia un'unione tra fede, concretezza e operatività e la fede si è espressa davvero pure nelle opere<sup>183</sup>.

L'azione cattolica e la fiducia nell'apostolato laicale da parte del giovane Della Chiesa si collocano in un contesto storico nel quale il movimento laicale cattolico ebbe sviluppo<sup>184</sup>. Esso produsse un impegno in difesa della Chiesa e una nuova attività con fini religiosi e nel campo sociale e culturale. Crebbe l'azionismo cattolico. A Genova nel 1854, proprio l'anno della nascita di Giacomo Della Chiesa, nacque la Società operaia cattolica di Nostra Signora del Soccorso e di S. Giovanni Battista<sup>185</sup>, la quale è comunemente ritenuta la prima società operaia cattolica di mutuo soccorso sorta in Italia<sup>186</sup> e si pose all'inizio del movimento,

---

<sup>183</sup> Cfr. Gorini A., *Breve storia della diocesi di Genova*, cit., *passim* e spec. p. 121 (e v. la bibliografia indicata a p. 123).

<sup>184</sup> Cfr. i vari manuali di storia della Chiesa e inoltre: Cardini L., *Azione cattolica (A. C.) e Azione Cattolica Italiana (A. C. I.)*, in *Enciclopedia cattolica*, II, cit., rispettivamente coll. 593-598 e 599-609; Guzzetti G.B., *Il movimento cattolico italiano dall'Unità ad oggi*, Napoli, Edizioni Dehoniane, 1980; *Storia del movimento cattolico in Italia*, diretta da Malgeri F., Roma, Il Poligono, 1980-1981 (6 voll.); Traniello F., Campanini G. (direttori), *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia, 1860-1980*, Torino – Casale Monferrato (Alessandria), Marietti, 1981-1984 (3 voll. in 5 tomi); Canavero A., *I cattolici nella società italiana. Dalla metà dell'800 al Concilio Vaticano II*, Brescia, Editrice La Scuola, 1991; Fantoni S., *Breve storia del movimento cattolico italiano (1870-1920)*, Treviso, Santi Quaranta, 1991.

<sup>185</sup> Per la bibliografia circa tale Società, mi sia consentito rimandare a Gorini A., *La cooperazione e la mutualità negli atti dei sinodi diocesani genovesi celebrati dalla metà dell'Ottocento ad oggi e del concilio provinciale ligure del 1950*, in *Lettera Censcoop*, IV (1988), 15, pp. 10-11; Id., *L'area ligure: un panorama ricco di spunti interessanti*, in *Mezzo secolo di ricerca storica sulla cooperazione bianca. Risultati e prospettive*, a cura di Zaninelli S., Verona, Società Cattolica di Assicurazione, 1996, parte I, tomo I, pp. 45-46, 59. Inoltre: Durante A., *La prima società operaia cattolica in Italia (a 125 anni dalla fondazione)*, in *Rivista diocesana genovese*, 1979, 4, pp. 301-303; Varnier G.B., *1854: sotto il patrocinio di San Giovanni Battista nasce il mutualismo cattolico*, in *San Giovanni Battista nella vita sociale e religiosa a Genova e in Liguria tra medioevo ed età contemporanea. Atti del convegno di studi in occasione del nono centenario della traslazione a Genova delle ceneri del Precursore (Genova, 16-17 giugno 1999)*, a cura di Paolucci C., in *Quaderni Franzoniani*, XIII (2000), 2, pp. 431-451; Conti G., *Una storia lunga così... La Società operaia cattolica Nostra Signora del Soccorso e San Giovanni Battista nel suo 150° anno di fondazione*, Genova, Tipolitografia Sorriso Francescano, 2004.

<sup>186</sup> Cfr. Tramontin S., *Carità o giustizia? Idee ed esperienze dei cattolici sociali italiani dell'800*, Torino, Marietti, 1973, p. 22; Id., *Profilo di storia della Chiesa italiana dall'Unità ad oggi*, in *Nuova storia della Chiesa*, direzione di Rogier L.J., Aubert R., Knowles M.D.,

assolutamente non trascurabile, delle società operaie cattoliche in Liguria<sup>187</sup>. Come noto, nel 1863 a Malines si tenne il primo congresso cattolico internazionale, nel 1867 a Bologna fu fondata la Società della Gioventù Cattolica, nella quale è solitamente vista l'origine dell'Azione Cattolica Italiana, e nel 1874 a Venezia cominciò la serie dei congressi dei cattolici italiani, nel secondo dei quali, l'anno successivo a Firenze, fu decisa la nascita dell'Opera dei Congressi e dei Comitati Cattolici in Italia<sup>188</sup>. Se però il movimento laicale cattolico ebbe grande sviluppo, quantunque la storia abbia avuto in quegli anni uno svolgimento accelerato non erano lontani i momenti in cui erano ben presenti e diffuse diffidenze nei confronti del laicato tra i membri della gerarchia ecclesiastica<sup>189</sup>. Il giovane Della Chiesa, come ho segnalato, giudicava l'apostolato laicale tra i principali bisogni del tempo. E si può aggiungere che Benedetto XV incoraggiò e promosse il laicato<sup>190</sup>, lo ebbe a cuore e nel 1915 con lui venne riorganizzata la struttura del movimento cattolico italiano<sup>191</sup>. Gli fu

---

V/2: Aubert R., Hajjar J., Bruls J., Tramontin S., *La Chiesa nel mondo moderno*, Torino, Marietti, 1979, p. 351, nota 73; Id., *Profilo di storia della Chiesa italiana dall'Unità ad oggi*, Torino – Casale Monferrato (Alessandria), Marietti, 1980, p. 33, nota 73; Durante A., *La prima società operaia cattolica in Italia*, cit.; Gorini A., *La cooperazione e la mutualità*, cit., p. 10; Id., *L'area ligure*, cit., p. 45; Varnier G.B., *Continuità e rotture*, cit., p. 460; Id., *1854*, cit., p. 435; Massobrio A., *Storia della Chiesa a Genova*, cit., pp. 67-68; Assereto G., *Dalla fine della Repubblica aristocratica all'Unità d'Italia*, in *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, a cura di Puncuh D., Genova, Società Ligure di Storia Patria, 2003, p. 542.

<sup>187</sup> Cfr. Gorini A., *La cooperazione e la mutualità*, cit., pp. 10-11; Id., *L'area ligure*, cit., pp. 45-46, 59; Varnier G.B., *Continuità e rotture*, cit., pp. 459-460; Id., *1854*, cit., p. 438.

<sup>188</sup> Cfr. le opere di storia del movimento cattolico indicate *supra* nella nota 184.

<sup>189</sup> Cfr. Martina G., *L'atteggiamento della gerarchia di fronte alle prime iniziative organizzate di apostolato dei laici alla metà dell'Ottocento in Italia*, in *Spiritualità e azione del laicato cattolico italiano*, Padova, Editrice Antenore, 1969, I, pp. 311-357; Penco G., *Storia della Chiesa in Italia*, II, cit., pp. 340-341; Tramontin S., *Un secolo di storia della Chiesa. Da Leone XIII al Concilio Vaticano II*, Roma, Edizioni Studium, 1980, II, p. 2.

<sup>190</sup> Cfr. Veneruso D., *Benedetto XV e il laicato cattolico italiano*, in *Spiritualità e azione del laicato cattolico italiano*, cit., I, pp. 403-445.

<sup>191</sup> Cfr., ad es. Vistalli F., *Benedetto XV*, cit., p. 365 ss.; Ruggia L., *Il papa della Grande Guerra*, cit., p. 277 ss.; Durante A., *Benedetto XV*, cit., pp. 83-89; Cardini L., *Azione Cattolica Italiana (A. C. I.)*, cit., col. 602; Migliori G., *Benedetto XV*, cit., p. 214; Tramontin S., *Un secolo di storia della Chiesa*, cit., II, pp. 19-21; Moro R., *Azione Cattolica Italiana (ACI)*, in Traniello F., Campanini G. (direttori), *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, cit., I/2: *I fatti e le idee*, 1981, p. 182; Veneruso D., *L'Azione Cattolica Italiana durante i pontificati di Pio X e di Benedetto XV*, Roma, A.V.E.,

particolarmente cara la Gioventù Cattolica<sup>192</sup>, come, d'altra parte, Giacomo Della Chiesa mostrò pure da arcivescovo di Bologna<sup>193</sup>.

Il giovane Giacomo credette nell'importanza della stampa cattolica, ma del resto questa in quel tempo ebbe incremento. In Italia la crescita fu notevole e Genova fu tra i centri principali<sup>194</sup>. Qui, tra l'altro, per quanto concerne i periodici, dal 1849 fu attivo il giornale *Il cattolico*, sostituito nel 1861 da *Lo stendardo cattolico*, nel 1863 ebbe origine la rivista mensile *Annali cattolici*, mentre nel 1871 nacque *La settimana religiosa* e nel 1873 il quotidiano *Il cittadino*. E pure posteriormente al Della Chiesa, arcivescovo di Bologna prima e papa dopo, premette la stampa cattolica<sup>195</sup>.

La carità verso il prossimo ha caratterizzato la vita di Giacomo Della Chiesa fin dagli anni giovanili ed egli, divenuto arcivescovo di Bologna, scrisse poi una lettera pastorale sullo spirito di carità<sup>196</sup>, mentre è persino quasi superfluo menzionare l'impegno caritativo di Benedetto XV di fronte alla tragedia della Prima guerra mondiale<sup>197</sup>. E Benedetto XV mostrò viva sensibilità caritativa anche al di là del riscontro alle contingenze belliche<sup>198</sup>. L'azione caritativa è sempre stata peculiare nella comu-

---

1984, pp. 77-163; Bonfigli C., *Direttive del papa Benedetto XV per il laicato cattolico*, cit., pp. 21-24; Monticone A., *Il pontificato di Benedetto XV*, in *Storia della Chiesa*, iniziata da Fliche A. e Martin V., XXII/1: *La Chiesa e la società industriale (1878-1922)*, a cura di Guerriero E. e Zambarbieri A., Cinisello Balsamo (Milano), Edizioni Paoline, 1990, p. 166; de Antonellis G., *Azione Cattolica ieri e oggi*, Cinisello Balsamo (Milano), Edizioni Paoline, 1993, p. 33; Doldi M., *Benedetto XV*, cit., p. 72; Ferrari L., *La riforma dell'Azione Cattolica*, in *Benedetto XV. Papa Giacomo Della Chiesa nel mondo dell'«inutile strage»*, direzione di Melloni A., cit., II, pp. 629-643.

<sup>192</sup> Cfr. Durante A., *Benedetto XV*, cit., pp. 98-107.

<sup>193</sup> Cfr. Scottà A., *Giacomo Della Chiesa arcivescovo di Bologna*, cit., pp. 320-322.

<sup>194</sup> Cfr. *Storia della Chiesa dalle origini ai nostri giorni*, cominciata sotto la direzione di Fliche A. e Martin V., XXI/2: Aubert R., *Il pontificato di Pio IX (1846-1878)*, edizione italiana a cura di Martina G., Torino, Editrice S.A.I.E., 1970<sup>2</sup>, pp. 832-838.

<sup>195</sup> Cfr. Vistalli F., *Benedetto XV*, cit., pp. 337-338; Ruggia L., *Il papa della Grande Guerra*, cit., pp. 247-249; Bonfigli C., *Direttive del papa Benedetto XV per il laicato cattolico*, cit., p. 14; Scottà A., *Giacomo Della Chiesa arcivescovo di Bologna*, cit., pp. 441-471; Doldi M., *Benedetto XV*, cit., p. 97.

<sup>196</sup> Cfr. Scottà A., *Giacomo Della Chiesa arcivescovo di Bologna*, cit., pp. 218-219; Doldi M., *Benedetto XV*, cit., pp. 35-36.

<sup>197</sup> Cfr. la letteratura su Benedetto XV e sul suo pontificato e i vari manuali di storia della Chiesa.

<sup>198</sup> Cfr., ad es., Migliori G., *Benedetto XV*, cit., pp. 121-142; Falconi C., *I papi del ventesimo secolo*, cit., pp. 151-156.

nità ecclesiale<sup>199</sup>, ma nell'Ottocento si sviluppò in quest'ultima una nuova sensibilità per il sociale, la quale coinvolse ecclesiastici, religiosi, Ordini e Congregazioni religiose, laici<sup>200</sup>. Con pragmatismo, di fronte ai problemi e alle sfide che una società in grande trasformazione presentava, il mondo cattolico diede risposte concrete, con il sorgere di istituzioni educative, caritative, di promozione sociale, associative. È in tale contesto che nacquero, ad esempio, l'Opera di S. Giovanni Bosco, quella di S. Giuseppe Benedetto Cottolengo e quella di S. Lodovico Pavoni, le Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli fondate dal beato Federico Ozanam e le società operaie cattoliche, per non dire delle molte nuove Congregazioni religiose di vita attiva impegnate nel sociale. Si manifestò un vero e proprio movimento spirituale attento al sociale<sup>201</sup>, la cui presenza sarebbe continuata nel secolo XX<sup>202</sup>. In Genova poi l'unione tra fede,

<sup>199</sup> Cfr., ad es., Scaduto M., *Carità. II. Storia della carità*, in *Enciclopedia cattolica*, cit., III, 1949, coll. 810-834; Riquet M., *La carità di Cristo in atto*, Catania, Edizioni Paoline, 1962.

<sup>200</sup> Cfr., ad es., *Storia della Chiesa*, iniziata da Fliche A. e Martin V., XX/2: Leflon J., *Restaurazione e crisi liberale (1815-1846)*, edizione italiana a cura di Naselli C., Torino, Editrice S.A.I.E., 1977<sup>2</sup>, pp. 1009-1043 *passim*; ivi, XXI/2: Aubert R., *Il pontificato di Pio IX*, cit., pp. 689-752 *passim*; Becker W., *Il cattolicesimo sociale in Europa*, ivi, XXII/1: *La Chiesa e la società industriale*, cit., pp. 239-272; Rocca G., *La vita religiosa dal 1878 al 1922*, ivi, XXII/2: *La Chiesa e la società industriale (1878-1922)*, a cura di Guerriero E. e Zambarbieri A., Cinisello Balsamo (Milano), Edizioni Paoline, 1990, in part. p. 153; Aubert R., Lill R., *Il risveglio della vitalità dei cattolici*, in *Storia della Chiesa*, diretta da Jedin H., VIII/1: Aubert R., Beckmann J., Lill R., *Tra rivoluzione e Restaurazione, 1775-1830. Secolarizzazione, concordati, rinascita teologico-spirituale*, Milano, Jaca Book, 1977, pp. 239-279 *passim*; Aubert R., *Luci ed ombre della vitalità cattolica*, ivi, VIII/2: Id., Beckmann J., Corish P.J., Lill R., *Liberalismo e integralismo. Tra Stati nazionali e diffusione missionaria, 1830-1870. Risorgimento italiano, movimenti cattolici, ultramontanismo*, Milano, Jaca Book, 1977, pp. 347-359 *passim*; Köhler O., *La formazione dei cattolicesimi nella società moderna*, ivi, IX: *La Chiesa negli Stati moderni e i movimenti sociali (1878-1914). Leone XIII e gli Stati cattolici, prime riforme di ecumenismo, crisi modernista*, Milano, Jaca Book, 1979, pp. 223-277 *passim*; Bihlmeyer K., Tuechle H., *Storia della Chiesa*, IV: *L'epoca moderna*, edizione italiana a cura di Rogger I., Brescia, Morcelliana, 1983<sup>7</sup>, pp. 193-204 *passim*, 295-307 *passim*.

<sup>201</sup> Cfr. anche Ancilli E., *La spiritualità cristiana: sintesi storica*, in *Le grandi scuole della spiritualità cristiana*, a cura di Id., cit., p. 120; Dumeige G., *Storia della spiritualità*, cit., pp. 1569-1570; *Storia della spiritualità*, a cura di Bouyer L., Ancilli E., Secondin B., VII: Goffi T., *La spiritualità dell'Ottocento*, Bologna, Edizioni Dehoniane, 1989, pp. 245-353 *passim*.

<sup>202</sup> Cfr., ad es., *Storia della spiritualità*, a cura di Bouyer L., Ancilli E., Secondin B., VIII: Goffi T., *La spiritualità contemporanea (XX secolo)*, Bologna, Edizioni Dehoniane, 1987, pp. 115-132.



concretezza e operatività attuata nel corso della storia si è sempre espressa pure nella cura del prossimo e ha dato vita a una tradizione di iniziative e istituzioni assistenziali e caritative, di attenzione al sociale<sup>203</sup>. Emblematica è la figura di S. Caterina Fieschi Adorno (S. Caterina da Genova), vissuta tra il 1447 e il 1510, mistica e modello di carità sociale<sup>204</sup>, ma ci fu una viva componente caritativa e sociale in pressoché tutta la storia della spiritualità e della pietà genovese. Il giovane Giacomo Della Chiesa, nel suo esercizio della carità, fu dunque anche nel solco e, insieme, parte di tutto ciò, lui che poi come Pontefice venne definito, dopo la morte, «il Papa della Giustizia e della Carità» dal cardinale Alfonso M. Mistrangelo<sup>205</sup>. E del resto l'opera del giovane Della Chiesa nel campo della carità è già stata, nella storiografia, posta in relazione sia con la tradizione caritativa genovese sia con l'impegno del papà di lui in quel campo<sup>206</sup>. Significativi sono la stima e l'attaccamento di Giacomo Della Chiesa per la genovese Compagnia della Misericordia espressi nel 1914 in uno scambio di lettere avuto da lui con essa in occasione dell'elevazione alla porpora cardinalizia<sup>207</sup>. L'azione caritativa del giovane Della Chiesa sembra comunque essersi mossa piuttosto entro schemi e strutture collaudati.

Se poi la pietà del Della Chiesa apparve presto basata sulla devozione al Santissimo Sacramento e al Sacro Cuore di Gesù, si può osservare che nella seconda metà dell'Ottocento la devozione complessivamente andò orientandosi sempre più anche proprio verso Cristo misericordioso, il Suo Cuore, l'Eucaristia<sup>208</sup>. La devozione al Sacro Cuore ebbe grande diffusione, fu sostenuta dai Gesuiti, prese anche una

---

<sup>203</sup> Mi permetto di rimandare a Gorini A., *Breve storia della diocesi di Genova*, cit., e alla bibliografia ivi indicata a p. 123.

<sup>204</sup> Cfr. Gordini G.D., *Caterina da Genova, santa*, in *Bibliotheca sanctorum*, III, Roma, Istituto Giovanni XXIII nella Pontificia Università Lateranense, 1963, coll. 984-989; Spanò S., *Caterina da Genova*, in *Il grande libro dei santi. Dizionario enciclopedico*, diretto da Leonardi C., Riccardi A., Zarri G., a cura di Guerriero E., Tuniz D., I, Cinisello Balsamo (Milano), San Paolo, 2002<sup>2</sup>, pp. 385-388.

<sup>205</sup> Cfr. Mistrangelo A.M., *Prefazione*, in Vistalli F., *Benedetto XV*, cit., p. VI.

<sup>206</sup> Cfr. Vistalli F., *Benedetto XV*, cit., pp. 27-29; Ruggia L., *Il papa della Grande Guerra*, cit., p. 29; Durante A., *Benedetto XV*, cit., p. 19; Doldi M., *Benedetto XV*, cit., pp. 16-17; Id., *Figlio di Genova*, cit., p. 27.

<sup>207</sup> Cfr. Durante A., *Benedetto XV*, cit., pp. 19-20.

<sup>208</sup> Cfr. *Storia della Chiesa dalle origini ai nostri giorni*, cominciata sotto la direzione di Fliche A. e Martin V., XXI/2: Aubert R., *Il pontificato di Pio IX*, cit., pp. 704-711; Dumeige G., *Storia della spiritualità*, cit., p. 1568; *Storia della spiritualità*, a cura di Bouyer L., Ancilli E., Secondin B., VII: Goffi T., *La spiritualità dell'Ottocento*, cit., pp. 105-156.

valenza sociale e politica<sup>209</sup>. Pur in presenza di tendenze opposte all'interno della Chiesa, figure come quelle di don Bosco e Giuseppe Frassinetti furono promotrici della comunione frequente<sup>210</sup>. E la devozione eucaristica e quella del Sacro Cuore di Gesù risaltarono altresì nel Giacomo Della Chiesa dell'età adulta<sup>211</sup>.

La devozione mariana nel secolo XIX complessivamente crebbe, fu anche incrementata dalla proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione nel 1854 ed ebbe pure il supporto e la promozione di importanti apparizioni, come quella a S. Caterina Labouré nel 1830 e quelle di La Salette nel 1846 e Lourdes nel 1858<sup>212</sup>. La pietà mariana è un elemento ben presente nella tradizione religiosa genovese<sup>213</sup>, un dato che emerge nella storia del Genovesato, dove essa ha avuto molte e varie manifestazioni: dalla dichiarazione della Madonna regina e imperatrice della città capoluogo e della riviera nel 1637 e dal grido di guerra «Viva Maria» adottato dai contadini insorti in difesa della religione nel 1797, fino alla crescita quantitativa e qualitativa dei santuari mariani, alle polemiche ottocentesche a proposito della demolizione di porte della città di Genova sulle quali si trovava la statua di Maria Santissima, alle numerosissime edicole mariane disseminate sul territorio e all'importanza della Madonna nel culto popolare<sup>214</sup>. Nella seconda metà dell'Ottocento

---

<sup>209</sup> Cfr. anche Zagheni G., *Letà contemporanea*, cit., pp. 61-64; Menozzi D., *Sacro Cuore. Un culto tra devozione interiore e restaurazione cristiana della società*, Roma, Viella, 2001.

<sup>210</sup> Cfr. *Storia della spiritualità*, a cura di Bouyer L., Ancilli E., Secondin B., VII: Goffi T., *La spiritualità dell'Ottocento*, cit., p. 123.

<sup>211</sup> Cfr. Scottà A., *Giacomo Della Chiesa arcivescovo di Bologna*, cit., pp. 179-182.

<sup>212</sup> Cfr. *Storia della Chiesa dalle origini ai nostri giorni*, cominciata sotto la direzione di Fliche A. e Martin V., XXI/2: Aubert R., *Il pontificato di Pio IX*, cit., pp. 711-713; Gambero L., *Culto*, in *Nuovo dizionario di mariologia*, a cura di De Fiores S. e Meo S., Cinisello Balsamo (Milano), Edizioni Paoline, 1986<sup>2</sup>, p. 435; Dumeige G., *Storia della spiritualità*, cit., p. 1568; *Storia della spiritualità*, a cura di Bouyer L., Ancilli E., Secondin B., VII: Goffi T., *La spiritualità dell'Ottocento*, cit., pp. 226-229; Maggiani S.M., *Culto*, in *Mariologia*, a cura di De Fiores S., Ferrari Schiefer V., Perrella S.M., Cinisello Balsamo (Milano), San Paolo, 2009, p. 365; Rosso S., *Pietà e devozione mariana nell'Ottocento*, in Boaga E., Gambero L. (a cura di), *Storia della mariologia*, II: *Dal modello letterario europeo al modello manualistico*, Roma, Città Nuova, 2012, pp. 756-759.

<sup>213</sup> Cfr. Vistalli F., *Benedetto XV*, cit., pp. 7-9; De Negri F., *Genova città di Maria. Cenni storici illustrati*, Genova, Stab. Graf. «Buona Stampa», 1952<sup>2</sup>; *Maria regina di Genova. Lineamenti storici di pietà mariana a Genova*, a cura di Lanzi N., Roma, Confraternita di S. Giovanni Battista dei Genovesi in Roma (Quaderni del Chiostro, 10), 1991; Borzone L., *Genova cristiana*, Genova, Grafiche Fassicom, 1995, pp. 27-48.

<sup>214</sup> Cfr. Gorini A., *Breve storia della diocesi di Genova*, cit., p. 121.



poi aumentò l'importanza del santuario genovese della Madonna della Guardia<sup>215</sup>. E in Giacomo Della Chiesa la devozione mariana rimase ben presente e viva anche in età più matura<sup>216</sup>. Tra l'altro, egli fu al santuario genovese della Madonna della Guardia pure quando ormai da tempo non abitava più a Genova<sup>217</sup>: partecipò alle feste solenni in esso nell'agosto del 1900 e nel panegirico da lui stesso tenuto proclamò il suo sentirsi genovese e la fede e la pietà dei Liguri per la Celeste Guardianiana<sup>218</sup>. Diventato papa, a quel santuario decretò il titolo e l'onore di basilica<sup>219</sup> e concesse altri privilegi<sup>220</sup>. Per giunta un'immagine della Madonna della Guardia stava nella camera di lui ormai prossimo alla morte ed egli a essa si rivolse<sup>221</sup>. Anzi, è stato scritto ultimamente che «Benedetto XV è figlio della religiosità ligure, fatta di fede e di pietà mariana, e restò legato alla sua città natale anche devozionalmente»<sup>222</sup>. Ed era già stato affermato che fin da giovane Giacomo Della Chiesa per il santuario genovese della Madonna della Guardia «aveva la predilezione che ogni genovese ha sempre provato»<sup>223</sup>.

<sup>215</sup> Cfr. Nuovo L., *Da cappella a «santuario della ligure terra»*. *Lo sviluppo della devozione alla Madonna della Guardia*, in *Apparizioni mariane a Genova*, a cura di Fontana P., Genova-Milano, Marietti, 2006, pp. 57-71.

<sup>216</sup> Cfr. Scottà A., *Giacomo Della Chiesa arcivescovo di Bologna*, cit., pp. 182-186.

<sup>217</sup> Cfr. *Inaugurandosi il busto marmoreo del sommo Pontefice Benedetto XV*, cit., p. 15.

<sup>218</sup> Cfr. *Le glorie del Figogna. Panegirico di Nostra Signora della Guardia detto da monsignor Giacomo dei marchesi Della Chiesa, prelado domestico di sua santità, nel santuario del monte Figogna nella grande solennità del 29 agosto dell'anno santo 1900*, nel fascicolo con collocazione N°. 16. 10 (46) conservato nella Biblioteca Diocesana «Mons. Luigi Roba» di Genova, pp. 41-59; Vistalli F., *Benedetto XV*, cit., pp. 8-9.

<sup>219</sup> Cfr. *Privilegi concessi al santuario da S. S. Benedetto XV*, in *Nel primo anniversario della morte di S. S. papa Benedetto XV*, omaggio del bollettino *Il santuario della Guardia*, cit., p. 20; Vistalli F., *Benedetto XV*, cit., p. 19; Ruggia L., *Il papa della Grande Guerra*, cit., p. 21; Doldi M., *Benedetto XV*, cit., p. 132; Varnier G.B., *Giacomo Della Chiesa*, cit., p. 15.

<sup>220</sup> Cfr. *Privilegi concessi al santuario da S. S. Benedetto XV*, cit., pp. 20-21; Durante A., *Benedetto XV*, cit., p. 65; Doldi M., *Benedetto XV*, cit., pp. 132-133; Varnier G.B., *Giacomo Della Chiesa*, cit., p. 15.

<sup>221</sup> Cfr. Vistalli F., *Benedetto XV*, cit., p. 427; Ruggia L., *Il papa della Grande Guerra*, cit., pp. 337-338.

<sup>222</sup> Cfr. Varnier G.B., *Giacomo Della Chiesa*, cit., p. 15.

<sup>223</sup> Cfr. Durante A., *Pegli e la chiesa dell'Immacolata*, cit., p. 110.

### 5. 3 Il legame con Genova

Del resto, quell'impronta genovese e quel legame affettivo con Genova che in lui, persona di fede, sembrano appunto esprimersi simbolicamente nel santuario della Madonna della Guardia sul monte Figogna, a quanto risulta sussistertero nella Chiesa per tutta la vita<sup>224</sup>; è stato affermato che Roma, che pur esercitò su di lui un fascino e un dominio immenso, non poté fargli mai dimenticare Genova e che per tutta la vita egli sentì il fascino di Genova<sup>225</sup>. Di più, è stato scritto che Genova fu sempre nell'anima, tenacemente ligure, di lui<sup>226</sup> e che egli «fu, innanzitutto, figlio di Genova»<sup>227</sup>. Ed è stato sostenuto: «Si può dire che a Genova abbia imparato virtù umane e cristiane, le quali connoteranno significativamente il suo avvenire. In tal senso non si capirebbe questo grande papa, trascurando le sue radici»<sup>228</sup>. Da espressioni usate in lettere si può notare quanto Giacomo Della Chiesa, pure in età matura, si sentisse genovese e ligure e nutrisse amore per i Genovesi<sup>229</sup>. Persino poco prima di morire egli, a quanto consta, ricordò Genova<sup>230</sup>. L'attaccamento a Genova risulta anche da testimonianze relative ad udienze di Benedetto XV<sup>231</sup>. Ricevendo una rappresentanza di Genovesi recatasi ad assistere alla sua incoronazione, Benedetto XV proclamò inequivocabilmente il suo amore per la sua Genova e per i Genovesi<sup>232</sup>.

<sup>224</sup> Cfr. anche *Sanctissimus dominus noster Benedictus PP. XV in pace Christi quievit die 22 ianuarii hora 6 a. m.*, in *Rivista diocesana genovese*, XII (1922), p. IV; Pittaluga F., *Benedetto XV*, in *Dizionario biografico dei Liguri, dalle origini al 1990*, a cura di Piastra W., I, Genova, Consulta ligure, 1992, p. 463.

<sup>225</sup> Cfr. Vistalli F., *Benedetto XV*, cit., p. 34.

<sup>226</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>227</sup> Cfr. Doldi M., *Figlio di Genova*, cit., p. 19.

<sup>228</sup> Cfr. *ivi*, p. 28.

<sup>229</sup> Cfr. Della Chiesa G., *Lettere ad un amico*, cit., pp. 79, 100.

<sup>230</sup> Cfr. Giosuè [Signori] arcivescovo, *Al clero ed ai fedeli dell'archidiocesi di Genova*, in *Nel primo anniversario della morte di S. S. papa Benedetto XV*, omaggio del bollettino *Il santuario della Guardia*, cit., p. 3.

<sup>231</sup> Cfr. D.C., *Benedetto XV teneva a precisare d'esser nato a «Genova città»*, in *Il nuovo cittadino*, 30 marzo 1955, p. 3.

<sup>232</sup> Cfr. *Benedetto XV e i Genovesi*, in *Rivista diocesana genovese*, cit., p. VI; *Benedetto XV «Il Pacificatore»*, in *Nel primo anniversario della morte di S. S. papa Benedetto XV*, omaggio del bollettino *Il santuario della Guardia*, cit., p. 18; Durante A., *Benedetto XV*, cit., pp. 167-168.

Ancora tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento il Della Chiesa trascorreva le vacanze a Pegli<sup>233</sup>, dove inoltre, nell'occasione, nella chiesa parrocchiale frequentemente predicava e non di rado teneva la spiegazione del Vangelo domenicale<sup>234</sup>. Rispettivamente nel 1894 e nel 1899 a Pegli pronunciò un discorso per le feste di S. Rosalia<sup>235</sup>, come, d'altra parte, già nel 1879<sup>236</sup>. A Pegli fu pure successivamente<sup>237</sup> e nell'agosto del 1913 vi amministrò la comunione generale<sup>238</sup>. Fu attivo nella fondazione della nuova parrocchia pegliese di S. Maria Immacolata, iniziata nel 1884, e anche da papa diede a essa doni ed elargizioni<sup>239</sup>. Pure alla parrocchia antica di Pegli, S. Martino, Benedetto XV inviò doni e contributi<sup>240</sup>. Sia anteriormente sia posteriormente all'ascesa al soglio pontificio, Giacomo Della Chiesa si curò delle vicende ecclesiastiche di Pegli, altresì tormentate<sup>241</sup>. L'affetto

<sup>233</sup> Cfr. Vistalli F., *Benedetto XV*, cit., pp. 69-70; Della Chiesa G., *Lettere ad un amico*, cit., pp. 51, 70; Doldi M., *Benedetto XV*, cit., p. 124.

<sup>234</sup> Cfr. Vistalli F., *Benedetto XV*, cit., pp. 69-70, nota 2.

<sup>235</sup> Cfr. Durante A., *Pegli e la chiesa dell'Immacolata*, cit., pp. 96, 349-353; Id., *Ricordando tre prevosti*, in *Parrocchia S. Maria Immacolata e S. Marziano, Genova Pegli. 1890-1990, centenario parrocchiale*, Pegli (Genova), Tipolitografia «Manni & C.», 1991, p. 140.

<sup>236</sup> Cfr. Durante A., *Pegli e la chiesa dell'Immacolata*, cit., pp. 112, 255.

<sup>237</sup> Cfr. Parodi G., *Il palazzo padronale dei marchesi Della Chiesa in Pegli*, in *Benedetto XV e la Misericordia*, numero unico, a cura della Congregazione Giovanile della Misericordia, cit., p. 11; *Inaugurandosi il busto marmoreo del sommo Pontefice Benedetto XV*, cit., p. 15.

<sup>238</sup> Cfr. Scottà A., *Giacomo Della Chiesa arcivescovo di Bologna*, cit., p. 33; Doldi M., *Benedetto XV*, cit., p. 124.

<sup>239</sup> Cfr. Durante A., *Benedetto XV*, cit., pp. 171-173, 175-176; d.g.r., *Il buon samaritano*, in *Pegli ricorda Benedetto XV nel 50° anniversario della sua morte*, supplemento a *Squilli di campane*, parrocchia S. M. Immacolata – Pegli, Genova, Grafica BI-ESSE, s. d., pp. 8-9; Durante A., *Benedetto XV a Pegli*, ivi, pp. 10-11; Vannini E., *Benedetto XV. Il papa "santo" di Pegli*, ivi, p. 15; Durante A., *Pegli e la chiesa dell'Immacolata*, cit., pp. 43, 92, 112-113, 130-131, 179, 190, 192; *Patrimonio artistico parrocchiale. Antologia fotografica*, in *Parrocchia S. Maria Immacolata e S. Marziano, Genova Pegli. 1890-1990, centenario parrocchiale*, cit., pp. 92-93, 96-97, 98-99; Saginati L., *La realtà religiosa nell'ultimo secolo in parrocchia*, ivi, p. 135; Durante A., *Ricordando tre prevosti*, ivi, p. 141.

<sup>240</sup> Cfr. *Benedetto XV e i Genovesi*, in *Rivista diocesana genovese*, cit., p. VI; Durante A., *Benedetto XV*, cit., p. 177; d.g.r., *Il buon samaritano*, cit., pp. 8-9; Durante A., *Benedetto XV a Pegli*, cit., p. 11; Id., *Pegli e la chiesa dell'Immacolata*, cit., p. 131.

<sup>241</sup> Cfr. Durante A., *Pegli e la chiesa dell'Immacolata*, cit., pp. 68, 141-146; Fontana P., «Ella può essere ben persuasa dell'interesse che prendo alle cose di Pegli». *Benedetto XV e la nuova parrocchia di Pegli. Note da un carteggio inedito*, in *Benedetto XV. Profeta di pace in un mondo in crisi*, a cura di Mauro L., cit., pp. 315-326.

per Pegli fu costante nella vita del Della Chiesa<sup>242</sup>. In una testimonianza scritta rimasta e in parte pubblicata, si legge che egli «ha sempre dimostrato il suo affetto per questa cittadina», che Benedetto XV è sempre stato amico «di tutta Pegli», che l'elezione del Della Chiesa al soglio pontificio «ha entusiasmato moltissimo tutta Pegli» e che Pegli restò visibilmente colpita dalla notizia della morte di lui<sup>243</sup>. Possediamo anche altre testimonianze dell'entusiasmo presente in Pegli per l'elezione del Della Chiesa al sommo pontificato<sup>244</sup>.

Significativi del rapporto con Genova e con la pietà e operatività genovese sono poi l'attaccamento e l'apprezzamento espressi da Giacomo Della Chiesa nel 1914 nei confronti della Compagnia della Misericordia di Genova nel già indicato scambio epistolare avuto con essa. Nel 1910 egli fu presente a una seduta del consiglio generale della Compagnia della Misericordia<sup>245</sup>. Di questa fu membro<sup>246</sup> e con essa «si teneva sempre legato [...] da vincoli di parentela spirituale», mostrando «una speciale e continua predilezione»<sup>247</sup>.

E se ho fornito qualche cenno sui rapporti tra il Della Chiesa e il santuario genovese della Madonna della Guardia, aggiungo che egli, a quanto pare, anche in età matura si recò al santuario dell'Acquasanta nel Genovesato<sup>248</sup> e, divenuto papa Benedetto XV, fece preziosi doni alla chiesa di S. Maria delle Vigne nel capoluogo

<sup>242</sup> Cfr. Durante A., *Benedetto XV a Pegli*, cit., pp. 10-11.

<sup>243</sup> Cfr. Merialdo S., *Diario di Antonio Parodi, un pegliese dell'Immacolata*, in *Parrocchia S. Maria Immacolata e S. Marziano, Genova Pegli. 1890-1990, centenario parrocchiale*, cit., pp. 45-49.

<sup>244</sup> Cfr. Durante A., *Pegli e la chiesa dell'Immacolata*, cit., pp. 129-130.

<sup>245</sup> Cfr. *Inaugurandosi il busto marmoreo del sommo Pontefice Benedetto XV*, cit., p. 3; Varnier G.B., *Dalla carità nascosta al volontariato: la Veneranda Compagnia di Misericordia di Genova nel XIX secolo*, in *La Veneranda Compagnia di Misericordia dal medioevo al terzo millennio*, a cura di Paolucci C., cit., p. 209; Buonasorte N., *La Compagnia di Misericordia nel Novecento*, ivi, p. 217.

<sup>246</sup> Cfr. S.E.M., *Benedetto XV e la Compagnia di Misericordia*, in *Benedetto XV e la Misericordia*, numero unico, a cura della Congregazione Giovanile della Misericordia, cit., pp. 6-7; *Inaugurandosi il busto marmoreo del sommo Pontefice Benedetto XV*, cit., p. 5; *Benedetto XV e la Ven. Compagnia di Misericordia*, Genova, Tipografia Arcivescovile, 1922, cit., *passim*; Varnier G.B., *Dalla carità nascosta al volontariato*, cit., p. 210.

<sup>247</sup> Cfr. Sanguineti D., *Il papa Benedetto XV*, cit., pp. 8, 14.

<sup>248</sup> Cfr. *Inaugurandosi il busto marmoreo del sommo Pontefice Benedetto XV*, cit., p. 15.

ligure<sup>249</sup>, sua parrocchia d'origine<sup>250</sup>. Con una cospicua somma concorse inoltre al generale abbellimento di tale chiesa<sup>251</sup>. Una statua della Madonna delle Vigne, donatagli dai Genovesi nel 1917, venne da lui collocata sul tavolo d'onore della sua biblioteca privata<sup>252</sup>. Benedetto XV fu munifico per chiese genovesi in costruzione e per istituzioni genovesi di carità<sup>253</sup>. Beneficati, a Genova, risultano pure il capitolo della cattedrale di S. Lorenzo, la chiesa collegiata di N.S. del Rimedio, il seminario diocesano<sup>254</sup>. Alla biblioteca del seminario di Genova donò molti volumi<sup>255</sup>. Pubblicato il Codice di diritto canonico, per suo volere un esemplare venne inviato all'Università di Genova<sup>256</sup>, ed è attestato lo speciale sentimento del papa legato a tale atto<sup>257</sup>. Nel 1910 Giacomo Della Chiesa, arcivescovo di Bologna, celebrò pontificalmente e tenne il panegirico nella cattedrale genovese di S. Lorenzo in occasione dei festeggiamenti in onore di S. Caterina da Genova<sup>258</sup> e

---

<sup>249</sup> Cfr. *Benedetto XV e i Genovesi*, in *Rivista diocesana genovese*, cit., pp. VI, IX-X; Durante A., *Benedetto XV*, cit., pp. 63-64; Id., *Pegli e la chiesa dell'Immacolata*, cit., p. 130; Doldi M., *Benedetto XV*, cit., p. 136; Id., *Figlio di Genova*, cit., p. 29; Id., *L'albo d'oro della Madonna delle Vigne*, Genova, Grafiche Fassicomo, 2009, p. 42.

<sup>250</sup> Cfr. *Benedetto XV. Cenni biografici*, in *Rivista diocesana genovese*, cit., p. 211; *Benedetto XV e i Genovesi*, in *Rivista diocesana genovese*, cit., p. VI; *Benedetto XV «Il Pacificatore»*, in *Nel primo anniversario della morte di S. S. papa Benedetto XV*, omaggio del bollettino *Il santuario della Guardia*, cit., pp. 6, 19; Vistalli F., *Benedetto XV*, cit., p. 12; Scottà A., *Giacomo Della Chiesa arcivescovo di Bologna*, cit., p. 11; Doldi M., *Benedetto XV*, cit., pp. 11, 134; Id., *Figlio di Genova*, cit., pp. 21, 23, 28; Vinelli L., *Benedetto XV costruttore di pace*, cit., p. 15.

<sup>251</sup> Cfr. *Benedetto XV e i Genovesi*, in *Rivista diocesana genovese*, cit., p. IX.

<sup>252</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>253</sup> Cfr. *ivi*, p. X; Sanguineti D., *Il papa Benedetto XV*, cit., p. 14.

<sup>254</sup> Cfr. *Benedetto XV e i Genovesi*, in *Rivista diocesana genovese*, cit., p. X.

<sup>255</sup> Cfr. Righetti M., *Doni preziosi ed illustri alla biblioteca per la nuova sala «Benedetto XV»*, in *Fides nostra*, III (1920), 1, pp. 20-23; *Cronaca*, in *Rivista diocesana genovese*, X (1920), 2, p. 95; Durante A., *Benedetto XV*, cit., pp. 94-95.

<sup>256</sup> Cfr. *Il discorso del magnifico rettore*, in *Commemorazione di Benedetto XV nella R. Università di Genova*, cit., p. 5; Corsanego C., *Benedetto XV e l'Università di Genova*, cit., p. 12; Ruggia L., *Il papa della Grande Guerra*, cit., p. 323; Bonfigli C., *Direttive del papa Benedetto XV per il laicato cattolico*, cit., p. 21; Varnier G.B., *Giacomo Della Chiesa*, cit., pp. 23-24.

<sup>257</sup> Cfr. Varnier G.B., *Giacomo Della Chiesa*, cit., pp. 23-24.

<sup>258</sup> Cfr. *Inaugurandosi il busto marmoreo del sommo Pontefice Benedetto XV*, cit., p. 3; Scottà A., *Giacomo Della Chiesa arcivescovo di Bologna*, cit., p. 20; Doldi M., *Benedetto XV*, cit., p. 124.

anche in quella circostanza, tra l'altro, proclamò il suo essere genovese ed espresse il vincolo affettivo con Genova e con i Genovesi<sup>259</sup>. E, diventato papa, alla cattedrale di Genova inviò doni<sup>260</sup>.

Interessante è pure ricordare che i Genovesi donarono a Benedetto XV una statua della Madonna della Guardia, scolpita dallo scultore ligure Antonio Canepa, ed egli volle metterla in onore costruendo nei giardini vaticani un tempietto: la cerimonia inaugurale si tenne il 2 maggio 1917 e dinanzi a quel tempietto il papa si recava spesso a pregare e più volte celebrò là la messa<sup>261</sup>.

E fu con Benedetto XV che si risolse finalmente la dolorosa situazione venutasi a creare nell'arcidiocesi di Genova per il negato *exequatur*, da parte del Governo italiano, all'arcivescovo eletto monsignor Andrea Caron successivamente alla morte dell'arcivescovo Edoardo Pulciano avvenuta nel Natale del 1911<sup>262</sup>, dopo che lo stesso Della Chiesa, già prima di ascendere al soglio pontificio, si era interessato ripetutamente, in quelle tristi circostanze, in favore della Chiesa genovese<sup>263</sup>.

Ampiamente e in varie forme e occasioni, dunque, Giacomo Della Chiesa nella sua vita ha mostrato e attestato il suo amore per Genova e per i Genovesi<sup>264</sup>, però, nonostante tutto, non solo Genova non ha «dispiegato molto impegno per la conoscenza storica di quello che fu l'ultimo Pontefice genovese»<sup>265</sup>, ma inoltre

<sup>259</sup> Cfr. Della Chiesa G., *Santa Caterina Fieschi-Adorno. Panegirico*, Genova, Tipografia della Gioventù, 1911, pp. 3-4.

<sup>260</sup> Cfr. *Benedetto XV e i Genovesi*, in *Rivista diocesana genovese*, cit., pp. VI-VII; Doldi M., *Benedetto XV*, cit., pp. 130-131.

<sup>261</sup> Cfr. Durante A., *Benedetto XV*, cit., pp. 65-66. Cfr. anche *Benedetto XV e i Genovesi*, in *Rivista diocesana genovese*, cit., p. IX.

<sup>262</sup> Cfr. *Benedetto XV e i Genovesi*, in *Rivista diocesana genovese*, cit., p. V; Durante A., *Benedetto XV*, cit., pp. 163-168; Cappa P., *Il pontificato di Benedetto XV*, cit., pp. 35-36; Migliori G., *Benedetto XV*, cit., pp. 74-76, 174-175; Durante A., *Monsignor Andrea Caron e un periodo critico di storia genovese*, Genova-Sampierdarena, Scuola Grafica Don Bosco, 1966; Veneruso D., *Benedetto XV*, in Traniello F., Campanini G. (direttori), *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, cit., II: *I protagonisti*, Casale Monferrato (Alessandria), 1982, p. 34; Doldi M., *Benedetto XV*, cit., pp. 124-129; Varnier G.B., *Benedetto XV e i problemi della società contemporanea*, cit., pp. 341-343; Id., *Giacomo Della Chiesa*, cit., pp. 17, 31.

<sup>263</sup> Cfr. Scottà A., *Giacomo Della Chiesa arcivescovo di Bologna*, cit., pp. 33, 35; Doldi M., *Benedetto XV*, cit., pp. 127-128; Varnier G.B., *Benedetto XV e i problemi della società contemporanea*, cit., pp. 341-343; Id., *Giacomo Della Chiesa*, cit., pp. 14-15.

<sup>264</sup> Cfr. *Benedetto XV «Il Pacificatore»*, in *Nel primo anniversario della morte di S. S. papa Benedetto XV*, omaggio del bollettino *Il santuario della Guardia*, cit., pp. 18-19.

<sup>265</sup> Cfr. Varnier G.B., *Giacomo Della Chiesa*, cit., p. 35.

mi sembra che non sia rimasta nel tempo profonda e precisa memoria del legame sentito e vissuto tra lui e la sua città natale. Quando egli fu eletto papa e ancora nel primo periodo dopo la sua morte, sussisteva tra i Genovesi, a quanto pare, un vivo senso di tale legame<sup>266</sup>, anche al di là del fatto che a Genova il Della Chiesa era identificato come concittadino<sup>267</sup>, ma poi forse quel ricordo andò calando. Secondo quanto scrisse Danilo Veneruso,

Da quel momento [in cui andò a Roma al Collegio Capranica] il giovane [Della Chiesa] scomparire letteralmente dalla sua città natale visitata periodicamente in una forma talmente privata che non gli consente di fare, soprattutto nell'ambiente ecclesiastico, nuove conoscenze rispetto a quelle infantili e giovanili alle quali rimane peraltro molto fedele<sup>268</sup>.

Ciò potrebbe essere stato un fattore di scollegamento tra l'ambiente genovese e Benedetto XV nella memoria locale successiva, ma la questione è probabilmente più complessa e persino singolare. Comunque la "genovesità" del Della Chiesa non va trascurata.

Tentando un'estrema sintesi, si può forse concludere che il giovane Giacomo Della Chiesa fu un genovese con orizzonti aperti, dalla fede stabile, tenace, devoto di Dio, della Madonna e della Chiesa, attivo per vivere, difendere e promuovere il cattolicesimo, attento alle necessità storicamente contingenti, concreto nell'azione cristianamente motivata, persona del suo tempo ma con lo sguardo in avanti, anticipazione di quello che proprio adesso, nella storiografia, da Giovanni Battista Varnier è stato definito «Un Pontefice genovese capace di guardare lontano»<sup>269</sup>.

---

<sup>266</sup> Cfr. *Inaugurandosi il busto marmoreo del sommo Pontefice Benedetto XV*, cit., pp. 4-5; Boggiano Pico A., *Benedetto XV. Discorso commemorativo*, cit., p. 3; Giosuè [Signori] arcivescovo, *Al clero ed ai fedeli dell'archidiocesi di Genova*, cit., p. 3.

<sup>267</sup> Cfr. *Rivista diocesana genovese*, XII (1922), pp. III-XVI.

<sup>268</sup> Cfr. Veneruso D., *La contrastata ascesa di Giacomo Della Chiesa verso il pontificato tra oblio di memoria e incomprendione*, in *Benedetto XV. Profeta di pace in un mondo in crisi*, a cura di Mauro L., cit., p. 348.

<sup>269</sup> Cfr. il sottotitolo di Varnier G.B., *Giacomo Della Chiesa*, cit.





# Le encicliche culturali di Benedetto XV e l'evangelizzazione

*Letterio Mauro*

## 1.

Ben sei delle dodici encicliche di Benedetto XV sono, come è noto, dedicate a illustrare grandi figure della spiritualità e del pensiero cristiani; anche la *Sacra prope diem* (6 gennaio 1921), promulgata in occasione del VII centenario della fondazione del Terz'Ordine francescano, può rientrare infatti a buon diritto tra esse, a motivo del suo esplicito richiamo alla figura e alla spiritualità di Francesco di Assisi. Fanno parte di questo gruppo di encicliche, oltre appunto alla *Sacra prope diem*: la *In hac tanta* (14 maggio 1919), promulgata nel XII centenario dell'inizio della missione evangelizzatrice in Germania di Bonifacio; la *Spiritus paraclitus* (15 settembre 1920), nel XV centenario della morte di Girolamo; la *Principi apostolorum* (5 ottobre 1920), per la proclamazione di Efrem di Nisibis a dottore della Chiesa; la *In praeclara* (30 aprile 1921), nel VI centenario della morte di Dante Alighieri; la *Fausto appetente die* (29 giugno 1921), nel VII centenario della morte di Domenico di Guzmán.

A queste encicliche, tutte posteriori al termine del conflitto, gli studiosi hanno riservato un'attenzione senza dubbio minore<sup>1</sup> rispetto ai pronunciamenti di Benedetto XV sulla guerra e sulla pace, come le encicliche *Ad beatissimi* (1 novembre

---

<sup>1</sup> A mia conoscenza, dedica ad alcune di queste encicliche uno specifico capitolo, intitolato significativamente «Benoit XV, pape humaniste», solo la monografia di Hayward F., *Un Pape méconnu. Benoit XV*, Tournai-Paris, 1955, pp. 153-160, che data peraltro erroneamente l'enciclica su Dante al 30 agosto 1921.

1914) e *Quod iam diu* (1 dicembre 1918) e le esortazioni apostoliche *Allorché fummo chiamati* (28 luglio 1915) e *Dès le début* (1 agosto 1917). Ma vi è di più. A quanto mi consta, non è mai stato rilevato che esse, oltre a testimoniare l'indubbio interesse del Pontefice nei confronti appunto dei temi della cultura cristiana, attestano anche la sua sollecitudine evangelizzatrice nel non lasciar cadere alcuna occasione per ribadire le linee fondamentali di quella «teologia della pace»<sup>2</sup>, che, enunciate sin dall'enciclica programmatica del pontificato (la già menzionata *Ad beatissimi*), ne avevano costantemente ispirato il pensiero e l'azione negli anni della guerra e continuavano a guidarli in quelli della difficile costruzione della «pace giusta e durevole»<sup>3</sup> da lui sempre preconizzata. In altre parole, nel mentre approfondiscono, spesso col sostegno di un ricco corredo documentario (basti pensare alla *Spiritus paraclitus*), filoni tematici importanti della cultura cristiana, questi testi ne traggono spunto per gettare luce su aspetti e problemi della società contemporanea, sottolineando l'esigenza di una riconversione di essa dalle «ragioni della guerra» a quelle della pace, secondo le indicazioni che il Pontefice aveva ripetutamente dato nel corso del conflitto.

Consapevole della grave crisi morale e spirituale che attanagliava la società del suo tempo e di cui la Grande Guerra aveva costituito l'inevitabile esito, Benedetto XV inseriva, come è noto, la sua «teologia della pace» all'interno di una ben precisa concezione ecclesiologicala e antropologica. Se, infatti, da un lato, la Chiesa era da lui vista come madre di tutta l'umanità e strumento dell'auspicato ritorno di quest'ultima a Cristo, dall'altro, gli eventi bellici evidenziavano ai suoi occhi l'esigenza di una profonda trasformazione interiore da parte appunto dell'umanità, attraverso il superamento del nazionalismo, dell'egoismo come legge suprema dell'agire, dei rancori, degli odii, delle invidie tra classi e tra popoli, che la conclusione delle ostilità aveva solo per il momento sopito. La pace vera, intesa cioè non come semplice assenza di guerra, non poteva quindi scaturire dagli «effimeri trattati degli uomini»<sup>4</sup>, cioè da uno stato di cose esterno all'uomo, ma solo da

<sup>2</sup> Cfr. Simonetti N., *Principi di teologia della pace nel magistero di Benedetto XV*, Porziuncola (PG), 2005.

<sup>3</sup> Benedetto XV, *È la quinta volta*, Allocuzione del 24 dicembre 1918, in Bellocchi U. (a cura di), *Tutte le encicliche e i principali documenti pontifici emanati dal 1740*, vol. VIII: *Benedetto XV (1914-1922)*, Città del Vaticano, 2000, pp. 230-233 (la citazione è tratta da p. 232).

<sup>4</sup> Benedetto XV, *In hac tanta*, in *Enchiridion delle Encicliche*, 4. Pio X-Benedetto XV, 1903-1922, Bologna, 1998, p. 547. I testi delle encicliche di Benedetto XV saranno sempre citati secondo questa edizione.

una concreta pratica a livello personale e sociale da parte delle singole coscienze, disposte a superare ogni ragione di contrasto e ostilità; e proprio perché «la legge evangelica della carità tra gli individui non è affatto diversa da quella che deve esistere tra gli Stati e le nazioni»<sup>5</sup>, diveniva possibile avviare anche la riconciliazione fra queste ultime – frutto della ‘riscoperta’ della fratellanza universale insegnata dal Vangelo, e della carità e del perdono nei confronti anche dei nemici – e l’unione di esse col papa, riconosciuto come loro padre comune.

In breve: queste sei encicliche, pur facendo riferimento a contesti e temi assai diversi rispetto a quelli evocati nei documenti promulgati negli anni del conflitto, ne ripropongono, nondimeno, una serie di motivi, in cui trovano espressione le esigenze che dal punto di vista della evangelizzazione più stavano a cuore al papa. Esse sono chiara testimonianza in tal modo dell’opera di disseminazione, per dir così, dei temi relativi alla pace, portata avanti da Benedetto XV; tale opera aveva del resto trovato attuazione, in questo caso indirettamente, anche attraverso le composizioni di diversi musicisti, italiani e non, che si erano espressamente ispirati ai documenti pontifici al riguardo<sup>6</sup>, in particolare al testo della *Preghiera* scritta dal papa e destinata a essere recitata in occasione della *Giornata della Pace* da lui indetta per il 7 febbraio 1915.

## 2.

Prima in ordine di tempo di questo gruppo di encicliche, la *In hac tanta* rilegge premesse, contesto e svolgimento della missione evangelizzatrice di Bonifacio<sup>7</sup> presso i Germani alla luce delle linee-guida della menzionata «teologia della pace» del Pontefice<sup>8</sup>. Promulgata a distanza di soli sette giorni dalla comunicazione

---

<sup>5</sup> Benedetto XV, *Pacem Dei munus*, enciclica del 23 maggio 1920, ivi, p. 567.

<sup>6</sup> Cfr. su questo punto Ghiglione M., *La pace nella musica ai tempi di Benedetto XV*, Santa Margherita Ligure (GE), 2022.

<sup>7</sup> Quella compiuta per decenni da Wynfrith, un nobile del Wessex (che, dopo essersi recato per la prima volta a Roma da papa Gregorio II, ricevendone nel maggio del 719 il mandato di predicare il Vangelo alle popolazioni della Germania, avrebbe assunto il nome di Bonifacio), fu senza dubbio la più famosa fra le missioni anglosassoni dell’VIII secolo. Tale mandato, confermatogli dai tre successivi pontefici (Gregorio III, Zaccaria, Stefano II), era stato da lui eseguito fedelmente in costante unione con la Sede apostolica sino alla sua morte per mano dei Frisoni nel 754.

<sup>8</sup> Per una lettura in questa chiave della *In hac tanta*, mi permetto di rinviare al mio saggio *L'enciclica In hac tanta (1919) e la pace in Europa*, in Cavagnini G., Grossi G. (a cura

alla Germania delle gravose condizioni a essa imposte dalle potenze vincitrici (7 maggio 1919), che gettavano ulteriori, pesanti ombre sulla sua già difficile situazione sul piano interno e internazionale, l'enciclica (che si rivolgeva, oltre che all'arcivescovo di Colonia cardinale Hartmann, a tutti gli altri vescovi della Germania) vedeva, quindi, la luce in una fase particolarmente delicata del processo di pacificazione e, nondimeno, non temeva di riproporre alcuni punti-chiave della visione 'politica' del papa.

Essa muoveva dal ricordo della stretta unità di intenti e di azione di Bonifacio con la Sede apostolica, evidenziando la costante attualità di questo atteggiamento ed esprimendo anzi l'auspicio che essa tornasse a caratterizzare le relazioni di tutti i popoli:

Sappiamo [...] che voi non vi proponete soltanto questo lieto ricordo e questa felice celebrazione del passato, ma anche un certo miglioramento del presente e il desideratissimo ristabilimento per il futuro dell'unità e della pace religiosa. Infatti, questi sommi beni, che derivano unicamente dalla fede e dalla carità cristiane, portati dal cielo da Gesù Cristo, [...] sono stati affidati alla sua Chiesa e al Romano Pontefice, suo Vicario in terra, affinché fossero custoditi, propagati e difesi. Da qui la necessaria unione [*coniunctio*] con la Sede apostolica, di cui il vostro Bonifacio fu perfetto araldo e modello [*exemplar*]; da qui, inoltre, il nascere di quella reciproca intesa [*consensio*] di amicizia e di dimostrazioni di onore tra la Sede Romana e il vostro popolo, che lo stesso Bonifacio ha così meravigliosamente unito a Cristo e al suo Vicario in terra. Ricordando quest'unione e questa somma intesa [*unitatem et consensionem summam*], facciamo pieni voti [*vothis omnibus cupimus*] che esse si ristabiliscano presso tutti i popoli, affinché "Cristo sia tutto in tutti"<sup>9</sup>.

Non si trattava evidentemente solo di espressioni di circostanza. Se nel clima fortemente antitedesco del dopoguerra potevano prestarsi a malevole accuse di germanofilia (ricorrenti peraltro nei confronti del Pontefice, come si dirà più avanti, negli anni del conflitto), esse ribadivano in realtà come, agli occhi di Benedetto XV, le condizioni essenziali per una pace vera fossero, da una parte, la riconciliazione delle nazioni attraverso la carità, la benevolenza e la fraternità universale insegnate dal Vangelo; dall'altra, l'unione delle stesse con il Pontefice, riconosciu-

---

di), *Benedetto XV. Papa Giacomo Della Chiesa nel mondo dell'«inutile strage»*, II, Bologna, 2017, pp. 726-735.

<sup>9</sup> Benedetto XV, *In hac tanta*, cit., p. 529 (la traduzione è stata modificata).

to – analogamente a quanto avevano fatto Bonifacio e i popoli da lui evangelizzati – come vicario di Cristo e padre di tutti gli uomini.

Pur consapevole della condizione di isolamento della Chiesa nella società e nella politica, il Pontefice non rinunciava, tuttavia, ad assegnare al papato un ruolo politico, inteso nel senso di un servizio alla e per la *polis* umana, in virtù dell'autorità morale acquisita grazie alle molteplici iniziative di carattere umanitario intraprese durante il conflitto, riaffermando al contempo, di contro a letture della religione in chiave nazionalistica su cui avrà modo di ritornare, il carattere sopranazionale della Chiesa.

D'altra parte, il ruolo centrale della carità al fine di ricomporre su nuove basi le relazioni tra gli uomini veniva espressamente rilanciato, con chiaro riferimento alla situazione contemporanea, attraverso l'esempio di Bonifacio «la cui meravigliosa carità non si è limitata alla nazione germanica, ma ha abbracciato tutti i popoli, anche quelli profondamente nemici tra loro», come «il vicino popolo dei Franchi, del quale fu riformatore assai saggio, e i suoi compatrioti 'discendenti da stirpe inglese'»<sup>10</sup>.

Se la parte centrale (e più ampia) dell'enciclica era dedicata a illustrare le principali tappe della vita e della missione di Bonifacio, sulla base del ricco epistolario, della *Vita Bonifatii* di Willibaldo di Eichstätt<sup>11</sup> e della *Vita Bonifatii* di Otloh von Sankt Emmeran<sup>12</sup>, nella chiusa di essa il Pontefice ritornava ai temi ai lui più cari. Rifacendosi sempre di nuovo all'esempio di Bonifacio, egli vi riproponeva, infatti, il rinnovamento della moderna civiltà, cristianamente ispirato dai principi del perdono e della carità tra tutti i popoli, come unico efficace fondamento della vera pace<sup>13</sup>. Che quest'ultima fosse al centro delle sue preoccupazioni era del resto testimoniato con chiarezza dalla contrapposizione, già ricordata, da lui istituita tra essa e gli «effimeri accordi degli uomini [*fluxis hominum pactis*]»<sup>14</sup>.

L'esplicito riferimento a questi ultimi confermava che, agli occhi del papa, la pace non s'identificava con una serie di trattati, ma con una trasformazione

<sup>10</sup> Ivi, p. 545 (la traduzione è stata modificata).

<sup>11</sup> *Vita Bonifatii auctore Willibaldo*, in Levison W. (a cura di), *Vitae Sancti Bonifatii Archiepiscopi Moguntini*, Hannover-Lepzig, 1905, pp. 11-58.

<sup>12</sup> *Vita Bonifatii auctore Otloho libri duo*, in Levison W. (a cura di), *Vitae Sancti Bonifatii*, cit., pp.111-217.

<sup>13</sup> Sui caratteri della «vera pace» Benedetto XV sarebbe ritornato, un anno dopo la *In hac tanta*, nella già menzionata enciclica *Pacem Dei munus*; cfr. Benedetto XV, *Pacem Dei munus*, cit., pp. 556-573.

<sup>14</sup> Benedetto XV, *In hac tanta*, cit., p. 547 (la traduzione è stata modificata).

interiore consapevolmente perseguita da parte di tutti gli uomini. Ciò valeva ancor più per i popoli cristiani, che il conflitto mondiale aveva contrapposto e ai quali egli si rivolgeva con le stesse parole indirizzate nel corso del I secolo da papa Clemente I ai Corinzi. Esse risultavano particolarmente significative, in quanto costituivano il primo intervento di un Pontefice negli affari di una Chiesa lontana da Roma: «sarà per noi una vera gioia se, docili a ciò che vi scriviamo mossi dallo Spirito Santo, troncherete ogni risentimento e ogni gelosia, e metterete in pratica questa nostra esortazione alla pace e alla concordia»<sup>15</sup>.

### 3.

L'ampiezza della *Spiritus paraclitus*, la più estesa tra queste encicliche di Benedetto XV, si spiega senza dubbio con la grande rilevanza culturale e spirituale del personaggio da essa celebrato. Massimo cultore di studi biblici, Girolamo (347ca - 420ca) «ha esposto meravigliosamente e validamente difeso la dottrina cattolica sui Libri sacri e a questo proposito ci fornisce un insieme di insegnamenti di altissimo valore»<sup>16</sup>; proprio per tale motivo il papa, al fine di dare incremento e di esortare al loro studio, lo proponeva come esempio da imitarsi da parte non solo del clero ma di tutti i fedeli<sup>17</sup>.

Facendo ampio riferimento agli scritti di Girolamo, egli rievocava innanzitutto i punti più importanti della sua biografia e passava poi a esporne l'insegnamento circa le sacre Scritture, entrando nel merito sia dei suoi principi esegetici<sup>18</sup>, costantemente fatti propri dal magistero della Chiesa, sia di orientamenti più recenti nella interpretazione della Bibbia che invece se ne allontanavano decisamente. Le critiche formulate dal papa nei confronti di questi ultimi sembravano indirizzate in particolare alle propensioni storico-critiche in ambito esegetico fatte proprie dalla École biblique di Gerusalemme fondata dal domenicano Marie-Joseph Lagrange, che erano state accusate di modernismo. In ogni caso, criticando i moderni metodi di ricerca in campo esegetico senza peraltro formulare esplicite condanne nei confronti

<sup>15</sup> Prima lettera di san Clemente ai Corinti, in Corti G. (a cura di), *I Padri apostolici*, Roma, 1966, pp. 89-90.

<sup>16</sup> Benedetto XV, *Spiritus paraclitus*, ed. cit., p. 577.

<sup>17</sup> «Per quanto sta in noi, [...] non cesseremo mai, sull'esempio di san Girolamo, di esortare tutti i cristiani a leggere quotidianamente e intensamente soprattutto i santissimi Vangeli di nostro Signore, e inoltre gli Atti degli apostoli e le Epistole, in modo da assimilarli completamente». Ivi, p. 617.

<sup>18</sup> Cfr. ivi, pp. 582-591.

di singoli autori, e quindi evitando di creare rotture con le persone, il Pontefice confermava nella *Spiritus paraclitus* la linea da lui seguita riguardo al modernismo<sup>19</sup> sin dalla *Ad beatissimi*. Pur senza transigere sui nodi dottrinali, quest'ultima conteneva chiare affermazioni circa l'impegno del papa «a sopire i dissensi e le discordie tra i cattolici» e soprattutto a garantire il pluralismo di opinioni sulle questioni circa le quali il magistero della Chiesa non si era pronunciato, così da impedire che qualcuno potesse «accusare altri di sospetta fede o di mancata disciplina per la semplice ragione che la pensa diversamente da lui» o ricorresse a «quegli appellativi, di cui si è cominciato a fare uso recentemente per distinguere cattolici da cattolici»<sup>20</sup>.

Ma ai fini del presente discorso appaiono importanti soprattutto altre conseguenze che il papa traeva dall'attività esegetica di Girolamo: innanzi tutto, il suo essersi mantenuto in tale attività sempre unito alla Sede apostolica e, coerentemente con questo atteggiamento, l'aver combattuto vigorosamente gli eretici e quanti a essa comunque si opponevano. Tuttavia, osservava espressamente il Pontefice, «rattristato per la loro defezione, [Girolamo] li supplicava di tornare alla loro madre addolorata, fonte unica di salvezza, e in favore di coloro che erano usciti dalla Chiesa e avevano abbandonato la dottrina dello Spirito Santo per seguire il proprio criterio invocava con tutto il cuore la grazia che ritornassero a Dio»<sup>21</sup>. Veniva in tal modo implicitamente suggerito un significativo parallelo tra l'azione promossa da Girolamo con la preghiera a favore del ritorno nella Chiesa di quanti se ne erano separati e l'azione che attraverso la preghiera e l'esortazione lo stesso Benedetto aveva svolto e continuava indefettibilmente a svolgere allo stesso fine, come egli stesso aveva ribadito al termine della guerra, dichiarandosi esplicitamente padre comune di tutti gli uomini: «Noi fummo Padri nel passato; siamo Padri nel presente, saremo Padri, finché Ci basti la vita, nell'avvenire, sempre mirando [...] alla Paternità che Dio Ci diede, e che è universale come quella di cui è somiglianza partecipata»<sup>22</sup>.

L'assiduo studio della sacra Scrittura aveva poi consentito a Girolamo di acquisire, sul piano culturale, un'approfondita conoscenza di essa e dei suoi molteplici

<sup>19</sup> Nell'ampia bibliografia su questo argomento mi limito a segnalare: Guasco M., *Fine dell'antimodernismo?*, in Mauro L. (a cura di), *Benedetto XV*, cit., pp. 229-238; Vian G., *Il modernismo durante il pontificato di Benedetto XV, tra riabilitazioni e condanne*, in Cavagnini G., Grossi G. (a cura di), *Benedetto XV*, I, cit., pp. 463-473; Unterburger K., *Benedetto XV e il modernismo in Germania*, ivi, pp. 474-481.

<sup>20</sup> Benedetto XV, *Ad beatissimi*, cit., pp. 484-489.

<sup>21</sup> Benedetto XV, *Spiritus paraclitus*, cit., p. 613.

<sup>22</sup> Benedetto XV, *È la quinta volta*, cit., p. 232.

sensi e, su quello spirituale, un livello di vita cristiana più intenso e maturo. Ancora una volta sulla base del suo esempio, il papa elencava quanto di buono sui diversi piani tutti i fedeli potevano desumere dalla lettura e dallo studio dei testi sacri, invitandoli perciò ad accostarsi a essi con particolare impegno<sup>23</sup>, e concludeva:

«[Girolamo] proclama per tutti i figli della Chiesa la necessità di ritornare a una vita degna del nome cristiano e di guardarsi dal contagio dei costumi pagani, che nella nostra epoca sembrano essersi pressoché ristabiliti. Proclama che la cattedra di Pietro, grazie soprattutto alla pietà e allo zelo degli Italiani, entro i cui confini è stata divinamente istituita, goda dell'onore e della libertà assolutamente richiesti dalla dignità e dall'esercizio stesso della missione apostolica. Proclama che le nazioni cristiane che hanno avuto la sventura di separarsi dalla Chiesa, tornino di nuovo alla loro madre dove è posta tutta la speranza della salvezza eterna. E voglia Dio che questo appello sia inteso in primo luogo dalle Chiese orientali, che ormai da troppo tempo sono ostili alla cattedra di Pietro»<sup>24</sup>.

Oltre a proporre, una volta di più, punti significativi della sua «teologia della pace» (relativamente alla esigenza sia di una radicale conversione della società cristiana, sia di un ritorno di tutti i popoli, qui in particolare di quelli dell'Oriente, sotto un unico pastore), con le sue parole Benedetto XV faceva un chiaro riferimento al tema della conciliazione, ossia a una delle questioni dominanti del suo programma di governo non a caso menzionata espressamente nella *Ad beatissimi*<sup>25</sup>, e il cui superamento era

---

<sup>23</sup> Cfr. Benedetto XV, *Spiritus paraclitus*, cit., pp. 620-649. Pur promuovendo lo studio e una più ampia conoscenza del testo biblico tra i fedeli cattolici, il papa poneva comunque come condizione il fare ricorso da parte loro esclusivamente a traduzioni in volgare autorizzate dalla Sede apostolica (con l'esclusione, perciò, di quelle di matrice protestante). Valorizzando nell'enciclica (cfr. ivi, pp. 616-619) l'attività e le pubblicazioni della «Società di san Girolamo», da lui presieduta sino alla sua elevazione al soglio pontificio, e criticando, sempre in prospettiva antiprotestante, ogni forma di libera interpretazione della Scrittura, egli confermava poi l'appoggio dato dai suoi predecessori all'«Opera della Preservazione della Fede». Si veda al riguardo Paiano M., *Contro l'invasione eresia protestante: l'Opera della Preservazione della Fede in Roma (1899-1930)*, in Perin R. (a cura di), *Chiesa cattolica e minoranze in Italia nella prima metà del Novecento: il caso Veneto a confronto*, Roma, 2011, pp. 27-103, in particolare pp. 58-72. Ringrazio l'Autrice per avermi segnalato questo suo importante saggio.

<sup>24</sup> Benedetto XV, *Spiritus paraclitus*, cit., p. 649. (la traduzione è stata in più punti modificata)

<sup>25</sup> «Da lungo tempo ormai la Chiesa non gode di quella libertà di cui ha bisogno; e cioè da



comunque ritenuto da lui (come già dai suoi immediati predecessori, Leone XIII e Pio X) condizione essenziale per dotare il papato di vera, reale libertà nel compimento della sua missione evangelizzatrice. Poco più di un anno prima, nel giugno 1919, era naufragato un tentativo a tale riguardo avviato sulla base del progetto di conciliazione proposto dalla S. Sede e che, dopo l'incontro a Parigi tra il segretario della congregazione degli Affari ecclesiastici straordinari Bonaventura Cerretti e il primo Ministro italiano Vittorio Emanuele Orlando, pareva dovesse concludersi positivamente<sup>26</sup>. Si capisce perciò che il papa, deluso da questo fallimento, ritenesse opportuno "tenere accesa" la questione della conciliazione, a motivo appunto del suo stretto legame con la propria missione evangelizzatrice, richiamata tra l'altro attraverso la menzione di due punti-chiave del suo programma di governo a cui era particolarmente sensibile; se attuati, essi avrebbero contribuito nel suo disegno appunto alla pace, la quale peraltro – come Benedetto XV aveva scritto all'inizio della enciclica *Pacem Dei munus*, di pochi mesi precedente, e con le stesse parole ripeteva significativamente nella chiusa della *Spiritus paraclitus* – restava un «bellissimo dono» di Dio<sup>27</sup>.

#### 4.

Promulgata, come si è detto, il 5 ottobre 1920, dunque a neppure un mese di distanza dalla *Spiritus paraclitus* dedicata a Girolamo, la *Principi apostolorum* celebrava Efrem di Nisibis neo-proclamato dottore della Chiesa. La vicinanza nel tempo delle due encicliche era giustificata dal fatto che, come il Pontefice affer-

---

quando il suo capo, il romano Pontefice, incominciò a mancare di quel presidio che, per disposizione della divina Provvidenza, aveva ottenuto nel volgere dei secoli a tutela della propria libertà. Tolto tale presidio, ne è seguito, cosa d'altronde inevitabile, un non lieve turbamento tra i cattolici; infatti, coloro che si professano figli del romano Pontefice, tutti, i vicini e i lontani, hanno diritto di essere assicurati che il loro Padre comune sia veramente libero nell'esercitare la missione apostolica da ogni umano potere, e libero assolutamente risulti. Pertanto, al voto di una pronta pace tra le nazioni uniamo anche il desiderio della cessazione dello stato anormale, in cui si trova il capo della Chiesa, e che nuoce grandemente, per molti aspetti, alla stessa tranquillità dei popoli. Contro un tale stato rinnoviamo le proteste che i Nostri predecessori levarono più di una volta, indottivi non da ragioni umane, ma dalla santità del dovere; e le rinnoviamo per gli stessi motivi, cioè per tutelare i diritti e la dignità della Sede Apostolica». *Ad beatissimi*, cit., pp. 493-495 (la traduzione è stata modificata).

<sup>26</sup> Cfr. al riguardo Doria P., *Il ruolo di Gaspare Colosimo e del re nel rifiuto della bozza Gasparri*, in Cavagnini G., Grossi G. (a cura di), *Benedetto XV*, II, cit., pp. 655-666.

<sup>27</sup> Cfr. Benedetto XV, *Pacem, Dei munus*, cit., p. 557; Id., *Spiritus paraclitus*, ivi, p. 651 (entrambe le traduzioni sono state modificate).

mava esplicitamente, i personaggi a cui esse erano dedicate, «furono [...] quasi contemporanei, entrambi monaci, entrambi cittadini di Siria, l'uno e l'altro insigni per la conoscenza e lo studio delle sacre Scritture»<sup>28</sup>. In effetti, Efrem (306-373), pur essendo rimasto un semplice diacono, aveva insegnato a lungo a Nisibis e successivamente a Edessa, illustrandosi, oltre che come grande innografo, come studioso e interprete instancabile delle sacre Scritture, che aveva commentato nella loro interezza, opponendosi inoltre con energia ai sostenitori di vari movimenti ereticali: ariani, manichei, marcioniti, seguaci di Bardesane, gnostici. Ricordato dallo stesso Girolamo per «l'acutezza del suo sublime ingegno [*acumen sublimis ingenii*]»<sup>29</sup>, egli aveva raggiunto una grandissima fama sia con i suoi scritti poetici sia con quelli in prosa, diffusisi in Oriente e in Occidente grazie a traduzioni in varie lingue (caldea, armena, greca, latina) e molti dei quali erano stati considerati alla stregua di quelli dei più autorevoli Padri della Chiesa e perciò pubblicamente letti nelle assemblee liturgiche<sup>30</sup>.

Dopo avere esposto i meriti di Efrem sul piano culturale e pastorale, il Pontefice passava a evidenziarne l'esemplarità per il mondo contemporaneo, richiamando in tale contesto in particolare due punti-cardine della propria visione politico-ecclesiale, innanzitutto il considerare la Chiesa primario punto di riferimento nei frangenti più critici della storia umana. Ricordato, infatti, come gli antichi Padri avessero costantemente fatto ricorso alla Sede apostolica nei momenti di più grave crisi determinati dai movimenti ereticali o dalle lotte interne alle singole Chiese<sup>31</sup>, il papa richiamava in particolare l'esempio di Efrem; quest'ultimo si era mantenuto sempre fedele alla Chiesa non solo nell'insegnamento, nella predicazione, nell'interpretazione della Scrittura, ma anche nelle dolorose vicende della sua vita (che aveva conosciuto gravi persecuzioni e l'esilio), così che appunto dal suo esempio sia il clero sia il popolo cristiani dovevano apprendere che

non si deve mai separare né l'amore per questa patria [terrena] da quello per la patria celeste, né anteporlo all'amore [...] per quella patria [...] che altro non è se non l'interiore signoria di Dio nelle anime dei giusti, iniziata qui in terra e to-

<sup>28</sup> Benedetto XV, *Principi apostolorum*, cit., p. 657.

<sup>29</sup> *Hieronymus, Liber de viris illustribus*, cxv, Firenze, ed. Ceresa-Gastaldo A., 1988, pp. 160-161.

<sup>30</sup> Cfr. Benedetto XV, *Principi apostolorum*, cit., pp. 660-667, 675.

<sup>31</sup> Cfr. *ivi*, p. 655.

talmente compiuta nei cieli; di essa mostra misticamente una immagine la Chiesa cattolica, che, cancellato ogni confine di nazioni e di lingue, abbraccia sotto il comune Padre e Pastore tutti i figli di Dio, come una sola famiglia<sup>32</sup>.

Queste parole, che riproponevano circa la sua universale paternità concetti più volte espressi dal papa negli anni del conflitto mondiale, evidenziavano per contrasto come essi in quello stesso frangente fossero stati del tutto disattesi non solo dai governanti ma anche da una parte dello stesso mondo cattolico, quello almeno più legato agli ambienti nazionalisti, dei Paesi belligeranti. In un clima caratterizzato dalla «nazionalizzazione delle religioni» e dalla «sacralizzazione del patriottismo» la voce del papato a favore della pace e della riconciliazione tra i popoli era rimasta di fatto in larga misura inascoltata<sup>33</sup>, a vantaggio dei richiami «carichi di commistioni tra retoriche religiose e politiche» attraverso i quali le Chiese nazionali degli opposti schieramenti, addossando sul nemico l'esclusiva responsabilità della guerra, indicavano nella vittoria del proprio paese «la condizione per il ristabilimento di un ordine internazionale ispirato ai principi cristiani»<sup>34</sup>. Allentatosi sotto questo profilo il legame di parte del mondo cattolico con la S. Sede, quest'ultima, lungi dall'essere considerata da esso punto di riferimento in quella tragica situazione, era divenuta anzi oggetto di una violenta campagna, contro cui il Pontefice aveva con forza e a più riprese protestato<sup>35</sup>, di calunnie e

---

<sup>32</sup> Ivi, p. 671. (la traduzione è stata in vari punti modificata)

<sup>33</sup> Su questo complesso contesto si veda quanto osserva Gugelot F., *Le Chiese in guerra, la fede sotto assedio*, in Cavagnini G., Grossi G. (a cura di), *Benedetto XV*, cit., I, pp. 165-178.

<sup>34</sup> Ceci L., *Religione di guerra e legittimazione della violenza*, ivi, pp. 179-189 (le citazioni sono tratte dalle pp.180-181).

<sup>35</sup> Cfr., ad esempio, Benedetto XV, *Epistola Maximus inter* del 23 maggio 1918, indirizzata all'arcivescovo di Milano, cardinale Ferrari e agli altri vescovi della Lombardia, in Bellocchi U. (a cura di), *Tutte le encicliche e i principali documenti pontifici emanati dal 1740*, cit., pp. 214-215. «Scoppiata questa conflagrazione [...], Noi, per quanto fu in Nostro potere, non tralasciammo mai né di fare né di tentare alcuna cosa che potesse lenirne e mitigarne le dolorosissime conseguenze [...]. Noi riprovammo, come riproviamo di nuovo anche adesso, tutte le violazioni del diritto, dovunque esse siano state perpetrate [...]. Ci studiammo di rendere più vicina la fine di questa immane carneficina. Ciò nonostante voi ben conoscete [...] le stolte ed assurde calunnie che in varie e molteplici guise, pubblicamente e clandestinamente, a voce ed in iscritto, si vanno per ogni dove diffondendo. [...] Si travisano le Nostre parole, si sospettano i Nostri pensieri e le Nostre intenzioni [...]». Cfr. anche Id., *Epistola Animus tuus* del 16 ottobre 1918, indirizzata all'arcivescovo di Québec, cardinale Bégin, ivi, pp. 224-225: «ti rammarichi che siano

di odio; e nei confronti di Benedetto XV e dell'attività da lui svolta si erano moltiplicate le accuse di partigianeria a favore dell'uno o dell'altro dei contendenti.

Il secondo punto della «teologia della pace» di Benedetto XV riproposto dalla *Principi apostolorum* era il richiamo al compito «di restaurare in Cristo ciò che resta dell'umano e civile ordinamento, e fare ritornare a Dio e alla santa Chiesa di Dio la traviata società degli uomini; a quella Chiesa cattolica, cioè, che, mentre vanno in rovina le antiche istituzioni e, negli sconvolgimenti pubblici, tutte le cose umane vengono sovvertite, sola non vacilla e guarda con fiducia al futuro»<sup>36</sup>. L'invito a ritornare a Cristo attraverso la sua Chiesa era qui rivolto in particolare, sull'esempio di Efrem, alle diverse comunità orientali, nei confronti delle quali l'enciclica testimoniava la viva attenzione del papa e che, vi si affermava, «una separazione ormai troppo lunga, contro la dottrina dei loro stessi antichi Padri [...], tiene miseramente lontan[e] da questa sede del beato Pietro»<sup>37</sup>.

Come già nella *In hac tanta*, che analogamente conteneva un richiamo all'unità delle varie popolazioni con la Sede apostolica in quel caso rivolto a quelle della Germania sull'esempio di Bonifacio<sup>38</sup>, anche nella *Principi apostolorum* tale

---

rimaste inascoltate la voce e l'esortazione del Padre, soprattutto quando egli proponeva quelle misure che parevano le sole in grado di costituire la base di una conciliazione. [...] infatti, chi avrebbe creduto che quanto Noi tentammo, spinti da amore paterno per la generale riconciliazione, sarebbe stato usato come strumento per scatenarCi contro l'odio popolare? Sebbene in questa vicenda non vi sia tanto da stupirsi della malvagità di certuni che Ci hanno pubblicamente e aspramente accusati di parzialità nei confronti di una delle parti contendenti, quanto della sconsideratezza di molti che prestarono fede ad un'accusa tanto infondata». Su questa tematica, con particolare riguardo al contesto italiano, si veda Scottà A., *Papa Benedetto XV. La Chiesa, la Grande Guerra, la pace (1914-1922)*, Roma, 2009, pp. 239-252. Tali sospetti e accuse di partigianeria, provenienti da entrambi gli schieramenti, sono registrati puntualmente dal diario del barone Carlo Monti; cfr. Scottà A. (a cura di), «*La conciliazione ufficiosa*». *Diario del barone Carlo Monti «incaricato d'affari» del governo italiano presso la Santa Sede (1914-1922)*, Città del Vaticano, 1997, vol. I, pp. 233-234, 315-317, 340, 494-502; vol. II, pp. 220-221.

<sup>36</sup> Benedetto XV, *Principi apostolorum*, cit., p. 667. (la traduzione è stata lievemente modificata)

<sup>37</sup> Ivi, p. 673.

<sup>38</sup> Cfr. Benedetto XV, *In hac tanta*, cit., pp. 543-545: «Egli [Bonifacio] invita i fedeli discepoli della Chiesa a restare uniti a essa più strettamente e con maggiore amore; invita gli altri, che si sono separati da essa, a ritornare piamente e con fiducia in seno alla madre Chiesa, deponendo gli antichi odi, le rivalità, i pregiudizi; invita infine tutti i credenti in Cristo, vecchi e nuovi, a perseverare nell'unità di fede e di intenti, perché da questa fioriscano la carità di Dio e la concordia stessa della società civile umana».

richiamo aveva sullo sfondo la volontà di sottolineare la rilevanza universale dei valori evangelici, di cui il papato si era fatto negli anni della guerra interprete e propugnatore. E, come nella precedente enciclica, anche in questa il papa con il suo appello non faceva che riproporre entro la propria «teologia della pace» il modello unionista di riunificazione della cristianità, del quale i disastri della guerra avevano ai suoi occhi dimostrato l'urgenza<sup>39</sup>.

## 5.

Unica in questo gruppo di encicliche a focalizzarsi direttamente non su un personaggio rilevante della cultura e della spiritualità cristiane (benché, come si è detto, forte e costante sia in essa il richiamo alla figura di Francesco d'Assisi), ma su un gruppo laicale nel suo complesso, appunto sul Terz'Ordine francescano, la *Sacra propediem* consentiva, proprio per questo, a Benedetto XV di ritornare con forza sui temi a lui cari dell'impegno dei laici cristiani nel mondo a favore della pace e del loro dovere di testimoniare in esso i valori evangelici. Ciò che aveva spinto Francesco, primo tra tutti i fondatori di Ordini «regolari», a istituire il Terz'Ordine in un'epoca di forti travagli religiosi e sociali – «rendere cioè comune a tutti il tenore di vita religiosa», rinnovando in tal modo ogni cosa «secondo i principi cristiani»<sup>40</sup> – appariva, infatti, al papa ancora pienamente valido, e del tutto giustificato gli sembrava, perciò, l'augurarsi «che non vi sia città, paese o villaggio in cui non si riscontri un buon numero di confratelli, che non siano però inerti o che si appaghino solamente del nome di Terziari, ma attivi e solleciti della salvezza propria e altrui»<sup>41</sup>.

L'auspicio da lui formulato che le «varie associazioni cattoliche di giovani, di donne, di operai, che fioriscono quasi per ogni dove» facessero proprio quello spirito di carità e di pace che aveva animato Francesco e che aveva guidato la sua azione di Pontefice negli anni tragici del conflitto mondiale, diveniva anzi l'occasione per richiamare, una volta di più e con la massima chiarezza, le linee-guida della sua «teologia della pace»:

---

<sup>39</sup> Cfr. al riguardo Fouilloux É., *Una congiuntura interconfessionale indecisa (1914-1922)*, in Cavagnini G., Grossi G. (a cura di), *Benedetto XV. Papa Giacomo Della Chiesa nel mondo dell'«inutile strage»*, cit., I, pp. 527-534.

<sup>40</sup> Benedetto XV, *Sacra propediem*, cit., p. 691.

<sup>41</sup> Ivi, p. 695.

La pace che si è invocata dai popoli non è la pace faticosamente elaborata con le arti della politica, bensì quella che ci fu recata da Cristo il quale dice: «La pace m'ha dato a voi: io ve la do non in quel modo, che la dà il mondo» (Gv 14, 27). Poiché quell'accordo tra gli stati e le varie classi civili, che può essere escogitato tra gli uomini, non può durare né avere forza di vera pace se non ha la sua base nella tranquillità degli animi, la quale esiste a sua volta solo a patto che siano tenute a freno le passioni, fomentatrici di ogni genere di discordie<sup>42</sup>.

Due in particolare erano le passioni menzionate dal papa e che richiedevano una radicale trasformazione interiore secondo lo spirito del Vangelo: «l'amore sconfinato delle ricchezze e un'insaziabile sete di piaceri»<sup>43</sup>. Se l'umanità non avesse attuato tale trasformazione, era lecito temere che riesplodesse ciò che, nella visione di Benedetto XV, era stato l'origine dell'immane conflitto, ossia «quell'interno travaglio che agita le nazioni – dovuto al lungo oblio e al disprezzo dei principi cristiani – per cui le varie classi sociali si contendono il possesso dei beni terreni con tanto accanimento»<sup>44</sup>. Proprio per questo egli chiamava il laicato cristiano e in particolare i membri del Terz'Ordine francescano a farsi lievito dell'intera società, tenendosi per quanto possibile lontani dallo spirito del mondo e sforzandosi di far penetrare in ogni occasione nella vita comune lo spirito di Cristo: «quando siano molti a vivere in conformità di questa regola [quella francescana], ne segue che essi a tutti gli altri tra i quali vivono siano d'incitamento non solo a compiere interamente il loro dovere ma anche a tendere ad una perfezione maggiore di quella prescritta dalla legge ordinaria»<sup>45</sup>.

L'invito rivolto agli aderenti al Terz'Ordine francescano a essere autentico fermento nella società uscita dal conflitto si traduceva di fatto in quello a essere fedeli imitatori del loro fondatore Francesco, che di Cristo e delle virtù evangeliche era stato, a sua volta, imitatore perfetto. In tal modo, essi non soltanto sarebbero stati «ammonimento e invito per i traviati fratelli a ritornare sul retto sentiero», ma avrebbero anche preparato quel «ritorno a Cristo» nel quale, come costantemente affermato dal papa negli anni del conflitto, «è riposta ogni speranza di comune salvezza»<sup>46</sup>.

---

<sup>42</sup> *Ibidem.*

<sup>43</sup> *Ivi*, p. 697.

<sup>44</sup> *Ibidem.*

<sup>45</sup> *Ibidem.*

<sup>46</sup> *Ivi*, p. 701.

## 6.

Pur sottolineando più volte l'inestimabile valore artistico della *Commedia*, l'enciclica *In praeclara* non entrava espressamente nel merito della natura della poesia dantesca, toccando appena la questione, allora oggetto di un vivace confronto tra gli studiosi, della effettiva incidenza del pensiero di Tommaso sull'opera di Dante<sup>47</sup>.

Temi di fondo di essa erano piuttosto, da un lato, l'affermazione della piena cattolicità del poeta fiorentino, rimasto sempre fedele agli insegnamenti della rivelazione e all'amore per la Chiesa e il papato, giudicati in termini talora assai severi e persino offensivi a motivo dei comportamenti indiscutibilmente poco edificanti di taluni suoi esponenti; dall'altro, il riconoscimento, proprio sulla base dell'esempio dantesco, della capacità dei valori religiosi di promuovere e sviluppare il genio umano. Da qui il richiamo neppure troppo implicito – e per nulla sorprendente se si ricorda che l'enciclica si rivolgeva in primo luogo a quanti operavano negli istituti cattolici di insegnamento letterario e di alta cultura – alla esigenza di tenere in maggior conto, rispetto a quanto avvenuto durante il conflitto appena concluso, la voce della Chiesa, soprattutto in relazione al tema della pace, sul quale appunto il papa si era instancabilmente impegnato.

È indicativo dell'intento perseguito dal Pontefice il fatto che egli citi (e commenti in termini estremamente positivi) il passo del *De monarchia* in cui Dante, dopo avere affermato che la dignità dell'imperatore discende direttamente da Dio, aggiunge che questo non esclude che sia sottomesso in qualcosa al romano Pontefice, dato che la felicità terrena, che da lui dipende, è in qualche modo ordinata a quella eterna<sup>48</sup>. Se osservato anche nell'epoca contemporanea, notava Benedetto

---

<sup>47</sup> Vanno ricordate al riguardo soprattutto le opposte posizioni di Giovanni Busnelli, sostenitore del «tomismo generale» di Dante (pur riconoscendo che questi aveva talora recepito opinioni di altri autori), e di Bruno Nardi, che sottolineava piuttosto la presenza nella cultura medievale, e quindi anche in Dante, di una pluralità di tradizioni, in tal modo contestando la centralità del tomismo, da lui non più considerato canone di valutazione storica delle filosofie del passato. Su Busnelli e i suoi principali scritti si vedano almeno la voce *Busnelli, Giovanni*, in *Enciclopedia dantesca*, Roma, 1970, I, pp. 729-730, e Vasoli C., *La neoscolastica in Italia*, in Imbach R., Maierù A. (a cura di), *Gli studi di filosofia medievale fra Otto e Novecento*, Atti del convegno internazionale (Roma, 21-23 settembre 1989), Roma, 1991, pp. 167-189: 169-170, 174-176. Sulla storiografia di Nardi si veda Stabile G., *Bruno Nardi storico della filosofia medievale*, ivi, pp. 379-390.

<sup>48</sup> «Que quidem veritas [il diretto provenire da Dio dell'autorità imperiale] [...] non sic stricte recipienda est, ut romanus Princeps in aliquo romano Pontifici non subiaceat, cum mortalis ista felicitas quodammodo ad immortalem felicitatem ordinetur». *De monarchia*,

XV, tale ottimo e sapiente principio avrebbe avuto positive ricadute sulla vita degli Stati<sup>49</sup>; affermazione, questa, ben comprensibile alla luce delle conferme che dagli eventi postbellici sembravano venire al costante insegnamento del Pontefice circa la guerra e le sue più gravi conseguenze (crisi economica, sociale e politica), come pure circa le minacce concernenti appunto la pace stessa, rilevate solo qualche mese prima nella *Sacra propediem*. In quest'ultima, infatti, il papa aveva affermato espressamente che il vasto incendio provocato dal conflitto mondiale era tutt'altro che spento e, anzi, aveva lasciato in triste eredità non meno devastanti conflitti sociali, per cui gli animi si affaticavano ancora nella ricerca della vera pace, la quale, ribadiva, non poteva essere data dalla politica ma soltanto da Cristo<sup>50</sup>.

Nel nuovo, e per molti aspetti non meno difficile, contesto postbellico occorreva riproporre tale ricerca con chiarezza e con forza; era, infatti, convinzione del papa che soprattutto al mondo cattolico toccasse impegnarsi, in unità di intenti col magistero della Chiesa, nel dare solide fondamenta alla pace faticosamente raggiunta, attraverso una riconciliazione basata sulla vicendevole carità, concretamente praticata, capace di vincere gli odi e i rancori che ancora permanevano<sup>51</sup>. Appunto di questo atteggiamento di piena fedeltà alla Chiesa, di cui Dante costituiva un significativo esempio, soprattutto alla luce della tragica esperienza della guerra e delle sue conseguenze, appariva al Pontefice quanto mai urgente recuperare le ragioni e le vie<sup>52</sup>.

## 7.

Il tema di fondo della *Fausto appetente die* – ultima, in ordine di tempo, di questo gruppo di encicliche e anche di tutte quelle promulgate da Benedetto XV –, ossia la ricorrenza del settimo centenario della morte di Domenico di Guzmán, consentiva

---

III 15, a cura di Ricci P.G., in *Le Opere di Dante Alighieri*, Milano, Edizione Nazionale a cura della Società Dantesca Italiana, 1965, V, p. 275. Cfr. *In praeclara*, cit., p. 712.

<sup>49</sup> «Optima enimvero plenaque sapientiae ratio, quae quidem si hodie sancte servetur, fructus sane rebus publicis afferat prosperitatis uberrimos». Cfr. *ivi*, p. 713.

<sup>50</sup> Cfr. Benedetto XV, *Sacra propediem*, ed. cit., pp. 694-695.

<sup>51</sup> Risulta emblematico quanto Benedetto XV osserva in proposito nella enciclica, già più volte menzionata, *Pacem, Dei munus*, ed. cit., pp. 556-573

<sup>52</sup> Significativa al riguardo è l'annotazione, contenuta nelle pagine conclusive della *In praeclara*, circa «la opportunità che, nell'occasione di questo centenario, la parte migliore del mondo cristiano rinserrasse i legami che la uniscono alla fede, protettrice delle arti, poiché se mai questa virtù ha brillato di una grande luce, questo è davvero il caso di Dante». *In praeclara*, ed. cit., p. 717.



al papa di ricordare, oltre che gli anni del suo episcopato a Bologna, dove il corpo di Domenico era da sempre venerato, il costante e valido contributo sul piano dottrinale e culturale dato alla Chiesa dall'Ordine da lui fondato. Al fine di diffondere il messaggio evangelico, l'Ordine dei Predicatori si era, infatti, servito dello strumento usato da Cristo stesso, cioè della predicazione, sostenuta da una ricca e solida preparazione sul piano filosofico e teologico e proprio per questo particolarmente efficace nel contrastare i movimenti ereticali e nel promuovere la verità rivelata.

A questa «nuova e feconda forma di apostolato, la quale aggiungeva al Vangelo e all'insegnamento dei Padri, su cui si basava, abbondanti cognizioni di ogni genere»<sup>53</sup> Domenico aveva saputo unire «un'assoluta devozione verso la sede apostolica». Questo tratto, fatto proprio dal suo Ordine, era stato alla base del valido appoggio che esso aveva assicurato a quest'ultima nella sua opera di evangelizzazione<sup>54</sup> e che una volta ancora era chiamato a garantire dinanzi ai mali presenti nella società a motivo del generale allontanamento dalla fede. Su questo tema, ben presente nella sua visione antropologica ed ecclesiologica, Benedetto XV non mancava, dunque, di insistere anche nella *Fausto appetente die*:

Quante sono le anime oggi, che, private del pane della vita, [...] muoiono di una sorta d'inedia! Quanti sono gli spiriti che, sedotti da un'apparenza di verità, si sono allontanati dalla fede per i molteplici aspetti dell'errore! [...] E parimenti quanti sono i figli della Chiesa che, ingrati e immemori, si sono distolti dal vicario di Gesù Cristo o per ignoranza o per pervertimento della volontà, e che bisogna far ritornare nel grembo della madre comune!<sup>55</sup>

Si trattava di un tema che, variamente modulato, Benedetto XV aveva sempre di nuovo proposto ai diversi contesti sociali, culturali e religiosi a cui si era rivolto nel corso del conflitto mondiale e a cui, «in quest'epoca così perturbata [*in his temporum acerbitatibus*]»<sup>56</sup>, continuava a rivolgersi (a conferma del carattere fortemente coeso del suo magistero), raccomandando quel ritorno alla pratica cristiana che i tempi travagliati, pur in un'epoca di pace formale, gli sembravano rendere ineludibile.

---

<sup>53</sup> Benedetto XV, *Fausto appetente die*, ed. cit., p. 7.

<sup>54</sup> Nella vasta bibliografia su questo punto cfr. da ultimo Dolso M.T., *Gli ordini mendicanti. Il secolo delle origini*, Roma, 2021, pp. 44-51.

<sup>55</sup> Benedetto XV, *Fausto appetente die*, ed. cit., p. 731.

<sup>56</sup> Ivi, p. 733.



# Benedetto XV e la fine dell'Impero ottomano

Giorgio Del Zanna

## 1. Benedetto XV, l'Impero ottomano e i cristiani d'Oriente

I rapporti tra la Santa Sede e l'Impero ottomano durante il pontificato di Benedetto XV non hanno conosciuto una particolare attenzione da parte della storiografia. Anche nei contributi più importanti pubblicati negli ultimi anni sul papato di Giacomo Della Chiesa, non trova spazio una trattazione adeguata di questo aspetto, privilegiando altri temi e le relazioni con altri Paesi e contesti<sup>1</sup>. A parte alcuni saggi pubblicati in anni non recenti, e poche altre eccezioni<sup>2</sup>, il tema è rimasto in secondo piano, in controtendenza rispetto a una stagione storiografica che, soprattutto in concomitanza con il centenario del primo conflitto mondiale, ha messo maggiormente in evidenza il ruolo non secondario dei fronti ottomani, nonché gli effetti di lungo

---

<sup>1</sup> Si vedano Pollard J.F., *The unknown Pope. Benedict XV (1914-1922) and the Pursuit of Peace*, New York, 1999; Launay M., *Benoît XV (1914-1922). Un pape pour la paix*, Paris, 2014; i recenti volumi di Melloni A. (a cura di), *Benedetto XV. Papa Giacomo Della Chiesa nel mondo dell'“inutile strage”*, 2 voll., Bologna, 2017.

<sup>2</sup> Un riferimento, in questo senso, restano i saggi di Riccardi A., *Benedetto XV e la crisi della convivenza multireligiosa nell'Impero ottomano*, in Rumi G. (a cura di), *Benedetto XV e la pace*, Brescia, 1990, pp. 83-128; *Un olocausto cristiano nella Prima Guerra Mondiale? I cristiani d'Oriente tra Giovani Turchi e la Santa Sede*, in Riccardi A., *Mediterraneo. Cristianesimo e Islam tra coabitazione e conflitto*, Milano, 1997, pp. 101-145; si veda, inoltre, il volume incentrato sull'area siriano-libanese di De Dreuzy A., *The Holy See and the Emergence of the Modern Middle East. Benedict XV's Diplomacy in Greater Syria (1914-1922)*, Washington, 2016; mi permetto di rimandare anche al mio *La Santa Sede e i nazionalismi mediorientali alla fine dell'Impero ottomano*, in Agostino M. (a cura di), *Santa Sede e cattolici nel mondo post-bellico*, Città del Vaticano, 2020, pp. 155-171.

periodo di quella originale via ottomana alla modernità forgiata dall'interazione sempre più intensa con l'Europa e con l'Asia nel nuovo globalismo otto-novecentesco<sup>3</sup>.

A orientare gli studi e la ricerca storica su tali temi è stata soprattutto – per riprendere il titolo di un noto libro – «vie et mort de Chrétiens d'Orient»<sup>4</sup>. Le tragiche vicende che coinvolsero le comunità cristiane ottomane durante la guerra, travolte da una violenza 'genocida' che ne ha drasticamente ridotto la presenza numerica, hanno infatti fortemente condizionato gli studi sui rapporti tra la Santa Sede e il mondo ottomano: il necessario tributo delle diaspore alla memoria delle vittime si è così accompagnato allo sforzo di sottrarre all'oblio e al negazionismo i cristiani orientali, segnati lungo il Novecento da un passato doloroso e da un futuro sempre più incerto. La crisi che sconvolse i cristiani ottomani prima, durante e subito dopo la prima guerra mondiale, riducendone drasticamente il peso demografico e il ruolo socio-culturale, costituisce indubbiamente uno degli eventi cruciali della storia del Medio Oriente contemporaneo, causa di squilibri e tensioni destinate a far sentire i loro effetti sul lungo periodo. Tuttavia l'attenzione nei confronti di questi eventi, per quanto sia storicamente corretta e moralmente fondata, ha finito talvolta per estrapolare la vicenda dei cristiani orientali dal loro contesto per relegarli nel campo degli studi sulle 'minoranze', condannandoli in questo modo a una sostanziale irrilevanza non solo dal punto di vista storico, ma anche politico, sociale e culturale. Emerge, in altre parole, la necessità di evidenziare in maniera più adeguata quanto l'«olocausto cristiano» che si consumò durante la guerra mondiale fu l'esito della crisi complessiva del pluralismo ottomano, un complesso e articolato sistema di coabitazione su cui si fondava l'«impero delle differenze», con effetti drammatici non solo per le minoranze ma anche per le maggioranze. Per comprendere meglio la vicenda storica dei cristiani orientali occorre, perciò, mettere al centro l'Oriente 'ottomano' e non solo l'Oriente 'cristiano'<sup>5</sup>.

---

<sup>3</sup> Si vedano, in proposito, Aksakal M., *The Ottoman Empire*, in Gerwarth R., Manela E. (a cura di), *Empires at War, 1911-1923*, Oxford, 2014, pp. 17-33; Coates Ulrichsen K., *The First World War in the Middle East*, London, 2014; Rogan E., *La grande guerra nel Medio Oriente. La caduta degli ottomani 1914-1920*, Milano, Bompiani, 2016; McMeekin S., *Il crollo dell'impero ottomano. La guerra, la rivoluzione e la nascita del moderno Medio Oriente. 1908-1923*, Torino, 2017.

<sup>4</sup> Valognes J-P., *Vie et mort des chrétiens d'Orient*, Paris, 1994. Riguardo all'influenza che la crisi dei cristiani orientali ha avuto nell'orientare la storiografia si vedano le osservazioni di Heyberger B., *Les chrétiens au Proche-Orient. De la compassion à la compréhension*, Paris, 2013, pp. 10-12.

<sup>5</sup> Del Zanna G., *Guerra all'Impero, guerra ai cristiani: le radici della dissoluzione dell'Impero ottomano*, in Valent L. (a cura di), *La lunga guerra. I Balcani e il Caucaso tra conflitto mondiale e conflitti locali (1912-1923)*, Milano, 2020, pp. 29-41.

## 2. La 'questione d'Oriente' vista da Roma

Negli ultimi decenni del XIX secolo, la Santa Sede maturò una chiara consapevolezza di quanto pesasse sulle dinamiche e gli equilibri europei la cosiddetta 'questione d'Oriente', complessivamente intesa come un intreccio di aspetti diplomatici, geopolitici, culturali e religiosi<sup>6</sup>. Negli ambienti vaticani pensare 'geograficamente' era consueto, una sensibilità che si era forgiata nei secoli attraverso la delimitazione territoriale delle diocesi, la scienza cartografica sviluppata dai gesuiti, la stampa di testi e grammatiche in quella stupefacente «fabbrica delle lingue» che era la Tipografia poliglotta vaticana. Tale cultura portava a guardare il mondo ottomano – indicato con la categoria quanto mai indefinita di «Oriente» – come uno spazio vicino e profondamente implicato con l'Europa, al di là delle secolari divisioni tra civiltà e religioni. Molte distanze si stavano riducendo, sia per la crescente proiezione europea nel Mediterraneo, sia per la progressiva inserzione dell'Impero ottomano nel 'concerto' europeo. Uno scenario favorevole ai cristiani ottomani capaci di sfruttare i nuovi spazi che si aprivano per svolgere il ruolo di 'mediatori' tra Occidente e Oriente in campo economico e culturale. Nel 1883, papa Leone XIII aveva confidato a mons. Rotelli, nominato delegato apostolico nel grande Impero osmanli: «Vi affido l'Oriente [...] Sapete che la Santa Sede tiene rivolti gli occhi là, dove si maturano i futuri destini dell'Occidente»<sup>7</sup>. Per Leone XIII l'Oriente non era solo una complessa costellazione di Chiese, comunità, riti, ma un grande spazio alternativo e complementare all'Europa, allora centro del mondo. Non è un caso che in quegli stessi anni la Santa Sede avesse avviato trattative per arrivare a un concordato con l'Impero ottomano – premessa allo stabilimento di relazioni diplomatiche con la Sublime Porta – e tentasse di fare lo stesso con il «celeste impero» cinese<sup>8</sup>. Nelle stanze vaticane si intuiva, infatti, come la questione orientale fosse qualcosa di più di una turbolenza regionale, configurandosi come un grande mutamento di equili-

<sup>6</sup> Un'analisi accurata di tale intreccio è in Augusti E., *Questioni d'Oriente. Europa e Impero ottomano nel diritto internazionale dell'Ottocento*, Napoli, 2013.

<sup>7</sup> Cutini C., *Luigi Rotelli, collaboratore di Pecci*, in Tosti M. (a cura di), *Da Perugia alla Chiesa universale. L'itinerario pastorale di Gioacchino Pecci*, Perugia, 2006, p. 179.

<sup>8</sup> Sulle trattative per un concordato tra Santa Sede e Impero ottomano, si veda Del Zanna G., *Roma e l'Oriente. Leone XIII e l'Impero ottomano (1878-1903)*, Milano, 2003, pp. 394-415. Sui tentativi della Santa Sede di allacciare relazioni diplomatiche con la Cina si rimanda a Giovagnoli A., *Leone XIII*, in Giovagnoli A., Giunipero E. (a cura di), *Chiesa cattolica e mondo cinese. Tra colonialismo ed evangelizzazione (1840-1911)*, Città del Vaticano, 2005, pp. 33-47.

bri, una torsione geo-storica che prefigurava l'irrompere dell'Asia nella storia europea per tramite soprattutto della Russia. Era questa, d'altro canto, la percezione maturata in Europa nei decenni precedenti che aveva progressivamente mutato l'asse geopolitico del continente, con lo Stato zarista non più considerato una potenza del 'Nord' ma un grande Impero orientale<sup>9</sup>. La Santa Sede, sul finire dell'Ottocento, condivideva l'impressione degli ambienti francesi secondo cui le vicende orientali si sarebbero svolte «sous l'oeil des Russes». L'estendersi dell'ombra russa sui possedimenti ottomani, dai Balcani al Medio Oriente, era una prospettiva sgradita a Roma, specie per le implicazioni che avrebbe avuto sui progetti di riunificazione con la Chiesa ortodossa, ma le preoccupazioni vaticane si allargavano oltre le questioni strettamente religiose, come scrive nel 1887 il delegato apostolico a Costantinopoli:

Tutte le grandi potenze hanno un punto nero all'orizzonte, e se una sola di queste vuole dissipare questo suo punto nero, non ci riesce che con una guerra, nella quale tutte le altre sono obbligate di prendere parte<sup>10</sup>.

La guerra si stagliava all'orizzonte dell'Oriente e dell'Europa come una minaccia incombente. La diplomazia vaticana ne colse i segni con grande anticipo, convinta che la pace europea fosse connessa ai problemi suscitati dalla 'questione d'Oriente'. «Non vi è capitale in Europa ove si faccia più di politica che a Costantinopoli», scrive sul finire dell'Ottocento mons. Bonetti, delegato apostolico nella metropoli ottomana<sup>11</sup>. D'altronde, se si osserva lo scenario europeo dal Bosforo non si può fare a meno di constatare come la Grande Guerra sia cominciata nei Balcani nel 1912 e sia terminata dieci anni più tardi, nel 1922, a Smirne. Da queste convinzioni presero forma i capisaldi di quella «politica orientale» vaticana, elaborata da Leone XIII e dal cardinal Rampolla e in seguito ripresa, in una sostanziale continuità, da Benedetto XV, un 'rampolliano' sul trono di Pietro<sup>12</sup>.

---

<sup>9</sup> Roccucci A., *Est-Ovest: l'asse incrinato della molteplicità europea*, intervento a *Oltre l'eurocentrismo. Studiare l'Europa nel mondo contemporaneo*, seminario de 'Il mestiere di storico', Milano 11-12 giugno 2018.

<sup>10</sup> Bonetti a Rampolla, 14 dicembre 1887, Archivio Apostolico Vaticano (d'ora in poi AAV), Segreteria di Stato (d'ora in poi SS), Epoca moderna (d'ora in poi Ep.mod.), 1887, rubr. 283, fasc. 3, f. 195 r.

<sup>11</sup> Bonetti a Rampolla, AAV, SS, Rubr. 283, fasc. 3, f. 15 r.

<sup>12</sup> Sui rapporti tra Della Chiesa, Rampolla e la politica leonina si veda Ticchi J.M., *Rampolla, Della Chiesa, Benedetto XV*, in Melloni A. (dir.), *Benedetto XV*, vol. 1, cit., pp. 85-95.

Quale visione aveva la Santa Sede dell'Impero ottomano allo scoppio della guerra? A dominare due preoccupazioni su tutte, in linea con la politica leonina: il destino di Costantinopoli e il futuro delle comunità cattoliche, ovvero impedire che la capitale ottomana finisse nelle mani dei russi – evitando la temuta saldatura tra la «seconda» e la «terza» Roma – e garantire al meglio quelle condizioni di pluralismo che permettessero alle comunità cattoliche di coabitare in mezzo a musulmani, ortodossi, antichi orientali ed ebrei. Agli inizi del 1915, per indurre l'Impero zarista ad attaccare gli ottomani dal Mar Nero e impedire possibili accordi di pace separati con gli austro-tedeschi, inglesi e francesi aprirono, infatti, alla prospettiva di un futuro controllo russo su Costantinopoli. La metropoli sul Bosforo – *Zarigrad* per i russi – costituì uno dei principali scopi di guerra dell'Impero zarista tanto che anche Lenin faticò non poco nel 1918 a far desistere i bolscevichi dall'intento di conquistarla<sup>13</sup>. Per le autorità vaticane Costantinopoli sotto il dominio russo costituiva un'eventualità da scongiurare con ogni mezzo, al punto da intervenire nel 1915 con pesanti ingerenze negli affari politici dei governi, unico caso in cui la Santa Sede venne meno a quella linea di 'imparzialità' che rappresentava l'unica postura possibile per permettere all'internazionale vaticana di navigare nella tempesta della guerra<sup>14</sup>. L'episodio, spesso trascurato, getta in realtà una luce sulle modalità con cui Roma interpretò la propria imparzialità, intesa non tanto come equidistanza passiva dalle parti in conflitto, quanto piuttosto come azione a favore della pacificazione del quadro internazionale. In questo senso, a premere la Santa Sede era la preoccupazione soprattutto di salvaguardare l'Impero ottomano e il suo sistema pluralista, cruciale per il futuro delle comunità cattoliche e per gli equilibri orientali, destinati a venir meno una volta che Costantinopoli fosse caduta in mano ai russi, potenza considerata ostile agli interessi cattolici. Ciò spiega anche l'ostilità vaticana, nell'immediato dopoguerra, verso le mire dei nazionalisti greci di fare della metropoli sul Bosforo il centro di uno Stato ellenico esteso sulle due sponde dell'Egeo.

Contenere la Russia in Oriente e tutelare gli equilibri della coabitazione nei quali erano inseriti i cattolici ottomani erano due preoccupazioni che si erano

---

<sup>13</sup> Sulla politica estera russa nei confronti dell'Impero ottomano, si veda Cigliano G., *L'Impero zarista nella prima guerra mondiale*, in Canale Cama F. (a cura di), *Una guerra mediterranea. Grande Guerra, imperi e nazioni nel Mediterraneo*, Soveria Mannelli, 2018, pp. 209-225.

<sup>14</sup> Morozzo della Rocca R., *Benedetto XV, Costantinopoli: fu vera neutralità?*, in *Cristianesimo nella storia*, 1993, pp. 375-384.

intrecciate nella questione balcanica che lungo tutto l'Ottocento costituì una vicenda in gran parte ottomana, dalle rivolte serbe del 1804 alle guerre balcaniche del 1912-13, fino alla crisi bosniaca deflagrata a Sarajevo nel giugno del 1914. Le pressioni internazionali e soprattutto la politica russa – specie nella sua declinazione pan-slava – furono, come è noto, tra i principali motori del processo di nazionalizzazione dei popoli balcanici che vide affermarsi un'idea di Stato fondato sul forte nesso tra nazione e religione, quello che il Patriarcato di Costantinopoli condannò come «etnofiletismo»<sup>15</sup>. A partire dal caso greco fece irruzione un modello fortemente 'identitario' di nazione 'etnica', un esito prodotto dallo specifico contesto balcanico ottomano: lo stratificato pluralismo delle società, l'influenza della vicina Europa, l'ascesa socio-economica dei cristiani ottomani nell'età delle riforme (*Tanzimat*), la sfasatura tra preponderanza demografica dei cristiani e la loro esclusione dal potere politico, egemonizzato dalle minoranze musulmane, portò a un'exasperazione delle identità etnico-religiose spinte, dalla polarizzazione indotta dalla crescente conflittualità, ad assumere sempre più valenza politica. I nazionalismi balcanici furono l'esito più che la causa della crisi dell'ordine imperiale, messo in discussione dalle profonde trasformazioni interne e dalle crescenti interferenze esterne. La decisione di rompere con il pluralismo imperiale fece sì che le nuove identità nazionali si imponessero con una più forte virulenza e una più netta spinta esclusivista rispetto ad analoghi processi avvenuti nell'Europa occidentale, innescando, sul lungo periodo, una terribile spirale di violenze<sup>16</sup>.

Tutto ciò ebbe profondi riflessi sulla politica orientale vaticana: agli occhi di Roma il mondo balcanico appariva, infatti, in preda all'«entusiasmo quasi frenetico per le nazionalità»<sup>17</sup>, una valutazione che denotava un giudizio negativo verso le forme di nazionalismo emergenti nella regione. La diffidenza della Santa Sede nei confronti dei movimenti nazionali nasceva dall'amara esperienza vissuta in gran parte dell'Europa dove i processi di 'nazionalizzazione' degli Stati si erano spesso accompagnati al conflitto con la Chiesa cattolica. Quest'ultima, d'altro

---

<sup>15</sup> Riguardo al «filetismo» si veda Morozzo della Rocca R., *Le Chiese ortodosse*, Roma, 1997, pp. 7-18.

<sup>16</sup> Clayer N., *The dimension of confessionalisation in the Ottoman Balkans at the time of Nationalism*, in Granits H., Clayer N., Pichler R. (a cura di), *Conflicting loyalties in the Balkans. The Great Powers, the Ottoman Empire and Nation-Building*, London, 2011, pp. 89-109; Ascombe F., *State, Faith and Nation in Ottoman and Post-Ottoman Lands*, New York, 2014, pp. 149-180.

<sup>17</sup> Archivio Sacra Congregazione per le Chiese Orientali (d'ora in poi ASCO), Ponzene, 1880, pp. 188-189.



canto, stava vivendo un crescente processo di estroversione nel mondo – tramite il rilancio della sua azione missionaria e diplomatica – che la spingeva a ripensare il suo rapporto con la civiltà europea e a cercare un rinnovato rapporto con le altre culture nella prospettiva di una più compiuta universalità<sup>18</sup>. Il rafforzamento del profilo del papa quale «padre comune» dell'umanità, sollecito verso tutti i popoli e interessato ai loro destini senza distinzioni, andò di pari passo con la crescente proiezione internazionale della Santa Sede<sup>19</sup>. Ciò implicava il riconoscimento del valore delle identità specifiche dei popoli, della loro autocoscienza storica e delle loro aspirazioni. Si colloca, non a caso, in questa fase anche la scelta di valorizzare le Chiese, i riti, le tradizioni delle comunità cattoliche orientali – una linea avviata con decisione da Leone XIII e proseguita anche da Benedetto XV – che andava nella direzione di dare maggiore dignità alle differenze, in controtendenza rispetto alle pratiche di 'latinizzazione' che tradizionalmente erano state utilizzate per conformare l'intero orbe cattolico ai modelli romani. A contatto in maniera crescente con popoli, culture, identità differenti, nel quadro del nuovo globalismo ottocentesco, l'internazionale vaticana si dovette confrontare sempre più con la novità costituita dai nazionalismi e con la loro intrinseca ambiguità di essere fattore di coesione e unità all'interno delle società, ma anche elemento di divisione e motivo di conflitto sul piano internazionale. In questo senso la posizione della Santa Sede non fu ideologica né univoca, sebbene fosse chiara la presa di distanza da tutte quelle forme di nazionalismo 'estremo' che inducevano i popoli a porsi gli uni contro gli altri<sup>20</sup>. Tenendo presente queste premesse si possono comprendere sia le preoccupazioni della Santa Sede di fronte al processo di 'nazionalizzazione' dei Balcani, sia la tendenza a dispiegare una politica filo-ottomana fino a quando ciò fu possibile. Negli ultimi decenni dell'Ottocento Roma cercò di temperare le tendenze nazionaliste estreme che si stavano affermando nei Balcani ottomani, provando a dimostrare – ad esempio con l'enciclica *Grande Munus* di Leone XIII del 1880 – che cattolicesimo e slavismo non fossero incompatibili, così da rompere l'identificazione problematica tra nazionalità slave e Ortodossia. Nel trattato di

---

<sup>18</sup> Giovagnoli A., *Universalismo cattolico e missioni ad gentes*, in Giovagnoli A. (a cura di), *La Chiesa e le culture. Missioni cattoliche e "scontro di civiltà"*, Milano, 2005, pp. 15-35.

<sup>19</sup> Sul papa come «padre comune» dell'umanità si veda Riccardi A., *La pace prima della guerra*, in Leone XIII. *Fede, politica, lavoro, società, pace*, Atti del convegno internazionale di studi, Roma, 2004, pp. 41-43.

<sup>20</sup> Su questi aspetti si vedano le osservazioni di Morozzo della Rocca R., *Benedetto XV e il nazionalismo*, in *Cristianesimo nella storia*, 1996, pp. 541-566.

Berlino del 1878 la diplomazia vaticana insistette perché fosse tutelata la «libertà religiosa» nelle nuove «nazioni» balcaniche, una misura a difesa dei cattolici presenti in Stati che si concepivano come «ortodossi»<sup>21</sup>. Nella stessa logica si favorì lo sviluppo tra i greci e i bulgari di comunità cattoliche di rito orientale, anche se gli esiti non furono all'altezza delle attese<sup>22</sup>. A Roma si era consapevoli che nei Balcani il cattolicesimo era 'minoranza' e avrebbe potuto sopravvivere solo in una cornice di pluralismo che risultava, però, arduo realizzare in contesti 'nazionali' fuoriusciti dal sistema ottomano. Riflettere, perciò, sulle vicende balcaniche negli anni che precedettero la Grande Guerra non è irrilevante ai fini di comprendere l'atteggiamento della Santa Sede nei confronti dell'Impero ottomano durante il conflitto mondiale, proprio perché le regioni balcaniche ottomane, tra il 1878 e il 1913, furono teatro del primo profondo *vulnus* alla coabitazione che cominciò a mettere radicalmente in discussione quel sistema pluralista vitale per l'esistenza delle comunità cattoliche, senza dimenticare come il processo di de-islamizzazione della regione – più di un milione di profughi musulmani ricollocati in Anatolia in circa trent'anni – sia stato, indirettamente, la premessa alle successive politiche di de-cristianizzazione dell'Anatolia tra il 1914 e il 1923. Le vicende balcaniche, in altre parole, non possono essere separate da quelle anatoliche.

### 3. La guerra e la pace nell'Impero ottomano

La dura lezione balcanica indusse la Santa Sede a guardare sempre più positivamente il delicato sistema coabitativo governato dalla Sublime Porta, confermata in questo anche dal crescente favore espresso dalla dirigenza ottomana nei confronti dei cattolici dell'Impero i quali, inseriti in una comunità sovranazionale, apparivano meno propensi a farsi irretire dai nazionalismi che stavano frammentando la vasta compagine imperiale<sup>23</sup>. Ciò spiega anche il giudizio tutto sommato

---

<sup>21</sup> In uno degli articoli del trattato si legge: «La distinzione delle credenze religiose non potrà essere opposta ad alcuno come un motivo d'esclusione o d'incapacità riguardo al godimento dei diritti civili e politici [...] La libertà e la pratica esterna di tutti i culti saranno assicurati a tutti i dipendenti dello Stato [...] come pure agli stranieri, e non sarà posto alcun ostacolo sia all'ordinamento gerarchico delle differenti comunioni, sia alle relazioni coi propri capi spirituali». Si vedano gli art. 5, 27, 35 e 44 del Trattato di Berlino in Bonghi R., *Il Congresso di Berlino e la crisi d'Oriente*, Milano, Treves, 1878, p. 270 ss.

<sup>22</sup> Macar E., *İstanbul'un yok olmuş iki cemaati. Doğu ritli katolik Rumlar ve Bulgarlar*, İstanbul, 2002.

<sup>23</sup> Del Zanna G., *The Pope and the Sultan: Vatican Diplomacy and the Ottoman Empire*

positivo dato dalla diplomazia vaticana agli avvenimenti del 1908 in Macedonia quando si realizzò la svolta 'costituzionale' operata dal movimento dei Giovani Turchi<sup>24</sup>. Dopo i vasti massacri di fine Ottocento compiuti dal governo ottomano per reprimere il nazionalismo armeno e di fronte alle aggressive rivendicazioni dei gruppi irredentisti greci, serbi e bulgari presenti a Salonicco, il ripristino della Costituzione ottomana e i proclami della dirigenza giovane turca in chiave 'ottomanista' apparvero alla Santa Sede avviare una nuova fase in grado di garantire maggiormente i diritti delle diverse comunità ottomane, tra cui anche i cattolici<sup>25</sup>. Fu però un'illusione di breve periodo poiché le due guerre balcaniche mostrarono un'inedita violenza etnica tesa a modificare la composizione demografica dei diversi distretti macedoni<sup>26</sup>.

Nel 1914 l'abolizione delle Capitolazioni da parte del governo ottomano e poi la guerra fecero saltare ogni tipo di protezione per la Chiesa cattolica<sup>27</sup>. La belligeranza dei diversi Paesi impediva alla Santa Sede di godere di qualche forma di protezione per i cattolici ottomani senza risultare schierata con l'una o l'altra parte in conflitto. Anche un accordo con il governo ottomano risultava problematico perché troppo incerta la situazione. L'imparzialità necessaria della Santa Sede si tradusse così in un sostanziale isolamento diplomatico che costrinse il papa e il suo delegato a Costantinopoli, mons. Dolci, a far leva solo sul prestigio e la credibilità personale per cercare di ottenere qualche risultato<sup>28</sup>.

---

(19th-20th century), in Yaşar Ertaş M., Şahin H., Kılıçaslan H. (a cura di), *Osmanlı'da Siyaset ve Diplomasi*, Istanbul, 2016, pp. 217-218.

<sup>24</sup> Si veda la lettera del delegato apostolico a Costantinopoli, mons. Tacci, al Segretario di Stato, Merry del Val, 9 agosto 1908. Il documento è ora pubblicato in Marmara R., *Türkiye ile Vatikan diplomatik ilişkileri doğru. Vatikan Gizli Arşiv belgeleri ışığında*, Istanbul, 2012, pp. 13-14.

<sup>25</sup> Sugli eventi del 1908 a Salonicco e la svolta costituzionalista impressa dai Giovani Turchi si rimanda a Mazower M., *Salonicco, città di fantasmi. Cristiani, musulmani ed ebrei tra il 1453 e il 1950*, Milano, 2007, pp. 313-316.

<sup>26</sup> Sulle guerre balcaniche del 1912-13 si vedano Hall R.C., *The Balkan Wars 1912-1913. Prelude to the First World War*, London, 2000; Destani B.D., Elsie R., *The Balkan War: British consular reports from Macedonia in the final years of the Ottoman Empire*, London, 2012.

<sup>27</sup> Per una ricostruzione degli aspetti politici e militari della partecipazione dell'Impero ottomano alla prima guerra mondiale si rimanda a Shaw S.J., *The Ottoman Empire in World War I*, 2 voll., Ankara, 2006.

<sup>28</sup> Sulla particolare posizione della diplomazia vaticana nell'Impero ottomano durante la guerra si rimanda a Riccardi A., *Mediterraneo*, cit., pp. 101-123.

Nello sconvolgimento dei massacri e delle deportazioni dei cristiani, l'intervento vaticano fu prevalentemente di carattere umanitario, teso a salvare dalla deportazione piccoli gruppi di armeni o di greci, a intercedere per la liberazione di un religioso o di un vescovo arrestati ingiustamente, a evitare la confisca di beni e di istituti cattolici<sup>29</sup>. Fu, come è noto, un intervento a tutto campo che da un certo momento in poi non fece distinzioni confessionali né nazionali. Gli orfani armeni e i soldati ottomani feriti, i militari francesi e britannici prigionieri dei turchi, così come il destino dei nestoriani dell'Anatolia orientale furono allo stesso modo oggetto delle attenzioni vaticane. Nel maggio del 1917 il gran rabbino di Turchia, Haim Naoum, espresse a Gasparri, la sua viva riconoscenza per l'intervento del papa a difesa degli ebrei in Palestina<sup>30</sup>. Analogamente il capo spirituale della colonia sciita di Costantinopoli, si rivolse a Benedetto XV per chiedere un suo autorevole intervento a favore della Persia, spingendo mons. Dolci a osservare: «È bello vedere in questo momento uomini di ogni nazione, di ogni rango e di ogni religione rivolgersi ora all'Augusto Capo della Cristianità. Faccia Iddio che l'opera del Santo Padre in favore della pace, possa ottenere il desiderato successo»<sup>31</sup>.

Quando venne pubblicata la nota di pace del 1° agosto 1917, la reazione del governo ottomano fu di meraviglia perché il Pontefice non aveva menzionato i popoli musulmani dell'Egitto e dell'India rivendicando per loro libertà e indipendenza, a conferma di quanto il papa fosse visto anche in contesti non cristiani sempre più come istanza suprema di giustizia e di pace a livello internazionale<sup>32</sup>. Il richiamo su quanto non era presente nella nota di pace permette di osservare come il documento di Benedetto XV effettivamente non affronti apertamente alcuna questione relativa all'Oriente ottomano, tranne il riferimento ad affrontare il problema relativo «all'assetto dell'Armenia», aspetto che la diplomazia vaticana immaginava probabilmente di risolvere concedendo l'in-

<sup>29</sup> Si veda Karakhanian V.V., Viganò O., *La Santa Sede e lo sterminio degli armeni nell'Impero ottomano*, Guerini e associati, Milano, 2016; Ruyssen G., *Benedetto XV e la questione armena*, in Melloni A. (dir.), *Benedetto XV*, cit., pp. 272-284.

<sup>30</sup> AAV, SS, Archivio Delegazione Apostolica di Costantinopoli (d'ora in poi ADC), b. 100, fasc. 518, doc. 2 r.v. Sulle violenze nei confronti degli ebrei di Palestina da parte del governo ottomano e l'azione della Santa Sede a loro difesa, si veda De Dreuzy A., *The Holy See and the Emergence of the Modern Middle East*, cit., pp. 153-157.

<sup>31</sup> Dolci a Gasparri, 9 ottobre 1917, AAV, SS, ADC, b. 97, fasc. 503, doc. 372 r.

<sup>32</sup> Dolci a Gasparri, 8 settembre 1917, AAV, SS, ADC, b. 97, fasc. 503, doc. 369 r.-370 r.

dipendenza alla provincia armena (*Armyanskaya Oblast*) appartenente all'Impero russo, in una fase in cui era possibile ipotizzare dei mutamenti territoriali in quel settore. Si trattava del giusto tributo alle terribili sofferenze patite dalla popolazione armena nei primi anni di guerra, mentre appare molto più significativo il silenzio vaticano sul futuro dell'Impero ottomano, un'implicita presa di posizione a favore del mantenimento di tale compagine, la cui dissoluzione avrebbe creato una situazione di grave incertezza per il futuro della convivenza tra le diverse comunità. A Roma si temeva soprattutto la possibilità che i terribili ottomani, una volta venuta meno la sovranità imperiale, potessero finire sotto il controllo di potenze ostili al cattolicesimo. Il drammatico venir meno della coabitazione, sconvolta dalle violenze che in momenti e modalità diverse travolsero le comunità cristiane anatoliche (armeni, greci, siriani e assiri), pose alla diplomazia vaticana la bruciante domanda di come garantire un futuro alle comunità cristiane. Non è un caso se all'indomani dei grandi massacri, nel 1917, fu decisa la creazione della Sacra Congregazione per le Chiese Orientali e poi del Pontificio Istituto Orientale. La genesi delle due istituzioni risaliva a qualche anno prima, ma le vicende belliche spinsero a darne attuazione proprio per rafforzare i legami tra Roma e le diverse articolazioni del cristianesimo orientale nel momento della sua massima crisi<sup>33</sup>. Nella Santa Sede crebbe, infatti, la coscienza che il papa fosse mediatore e riconciliatore tra i popoli. In Oriente l'impegno per la pace trovò, pertanto, una sua declinazione specifica nello sforzo di difendere il più possibile gli spazi di coabitazione tra minoranze e maggioranze, così come l'aiuto prestato a tutti, senza distinzioni, non rispondeva solo alla scelta dell'imparzialità, ma rifletteva anche il riconoscimento del valore del pluralismo come condizione vitale per la società ottomana, nonché una condizione necessaria alla sopravvivenza delle comunità cattoliche.

#### 4. La 'balcanizzazione' dell'Anatolia

L'armistizio di Mudros, nell'ottobre del '18, stabilizzò momentaneamente la situazione sul campo, ma non decretò la fine delle ostilità nell'Impero ottomano. A differenza dell'Europa occidentale, infatti, in Oriente il 1918 non segnò la

---

<sup>33</sup> Croce G.M., *Benedetto XV e l'enciclica archiviata. Alle origini della Congregazione Orientale e del Pontificio Istituto Orientale*, in Farrugia E.G. (a cura di), *Da Benedetto XV a Benedetto XVI*, Atti del simposio nel novantesimo della Congregazione per le Chiese Orientali e del Pontificio Istituto Orientale, Roma, 2009, pp. 59-78.

cessazione della guerra, ma l'inizio di una nuova fase di scontri. Restavano aperte molte questioni: il destino di Costantinopoli e degli stretti, i futuri assetti delle province arabe, la sistemazione dei distretti anatolici orientali abitati da armeni e curdi che rivendicavano l'indipendenza<sup>34</sup>.

I greci, come anche altre popolazioni del Medio Oriente, rivendicavano città e regioni in nome del principio nazionale. La Santa Sede, pur essendosi spesa perché fossero riconosciuti i giusti diritti di polacchi e armeni, non era però sulla linea wilsoniana dell'autodeterminazione dei popoli ad ogni costo, specie per quanto atteneva al mondo ottomano. Molto si sarebbe deciso alla Conferenza della Pace dove la Santa Sede era esclusa<sup>35</sup>. A Roma si paventavano i disegni dei greci di impossessarsi di Costantinopoli, alle spalle dei quali si stagliavano le ambizioni egemoniche britanniche che puntavano a far leva su quei popoli – greci, arabi, armeni, curdi, ebrei e anche gli assiri – in precedenza sotto il dominio ottomano e che ora rivendicavano il diritto ad avere un proprio Stato. *L'Oeuvre d'Orient*, organizzazione francese preposta al sostegno dei cattolici orientali, segnalò prontamente alla Segreteria di Stato il rischio di un'egemonia britannico-protestante sulle regioni mandatarie, specie in quei distretti – come la provincia di Mossul e la Palestina – dove esistevano importanti comunità cattoliche<sup>36</sup>. In questa prospettiva – come hanno messo in luce diversi studi – si collocano anche le perplessità vaticane verso la situazione della Terra Santa<sup>37</sup>. Roma non gradiva il mandato britannico sulla regione non tanto per il timore che ciò aprisse la strada ai disegni sionisti quanto perché paventava una politica britannica apertamente ostile alla Chiesa cattolica che avrebbe potuto ostacolarne l'agibilità nei Luoghi Santi. Benché le

<sup>34</sup> Zürcher E., *Porta d'Oriente. Storia della Turchia dal Settecento a oggi*, Roma, 2016<sup>2</sup>, pp. 161-184.

<sup>35</sup> Croce G.M., *Le Saint-Siège et la Conférence de la paix (1919). Diplomatie d'Église et diplomaties d'État*, in *Mélanges de l'école française de Rome*, CIX (1997) 2, pp. 801-823. Si veda anche Chenaux P., *Le Saint-Siège et la Conférence de la Paix*, in Agostino M. (a cura di), *Santa Sede e cattolici nel mondo postbellico*, cit., pp. 97-108.

<sup>36</sup> Rapporto de *L'Oeuvre d'Orient*, 6 marzo 1919, Segreteria di Stato - Sezione Rapporti con gli Stati - Archivio Storico (d'ora in poi ASRS), Pos. 53, fasc. 42, ff. 25r. – 28r. Sull'*Oeuvre d'Orient* si veda Legrand H., Croce G.M. (a cura di), *L'Oeuvre d'Orient: solidarités anciennes et nouveaux défis*, Paris, Cerf, 2010.

<sup>37</sup> Sulla posizione della Santa Sede nei confronti della Palestina si vedano Zanini P., *Nascita della politica vaticana verso la Palestina e i Luoghi Santi*, in Melloni A. (dir.), *Benedetto XV*, cit., vol. I, pp. 515-520; De Dreuzy A., *The Holy See and the Emergence of the Modern Middle East*, cit., pp. 222-233.

preferenze della Santa Sede fossero per l'internazionalizzazione di Gerusalemme e della Palestina, alla fine il mandato britannico parve il male minore di fronte a una regione sconvolta dagli etnicismi. Per queste ragioni la Santa Sede, pur mostrandosi sensibile alle rivendicazioni degli arabi, non si schierò mai apertamente a sostegno della loro causa 'nazionale' la cui affermazione sollevava non pochi problemi, soprattutto perché avrebbe messo in difficoltà le comunità cattoliche presenti in Medio Oriente – come gli armeni e i caldei – che non si riconoscevano nell'arabismo<sup>38</sup>. Pur con tutti i loro limiti, i mandati sembravano garantire meglio la preservazione di un certo pluralismo nei nuovi Stati mediorientali e, specie in Libano, il controllo francese era ritenuto una solida garanzia a difesa del ruolo rilevante ricoperto nel Paese dalla comunità e dalla Chiesa maronita<sup>39</sup>.

Nel 1919 l'attenzione della Santa Sede si focalizzò prevalentemente sulla sempre più tesa situazione dell'Anatolia, dopo l'occupazione greca di Smirne e le violenze nei confronti della popolazione musulmana. Anche l'emergere del movimento guidato da Mustafa Kemal faceva temere un violento conflitto nella regione tra opposti nazionalismi<sup>40</sup>. La diplomazia vaticana guardava con preoccupazione

---

<sup>38</sup> Sulla visita del principe Faysal a Papa Benedetto XV e sulla posizione della Santa Sede verso il nazionalismo arabo si veda De Dreuzy A., *The Holy See and the Emergence of the Modern Middle East*, cit., pp. 195-201. Sulla politica dei mandati si veda Pedersen S., *The Guardians. The League of Nations and the Crisis of Empire*, New York, Oxford University Press, 2015, pp. 52-103.

<sup>39</sup> De Dreuzy A., *The Holy See and the Emergence of the Modern Middle East*, cit., pp. 212-217.

<sup>40</sup> Si veda il rapporto, del 7 marzo 1920, di mons. Dolci a Gasparri sulla situazione politica a Costantinopoli e nell'interno dell'Anatolia: «L'approssimarsi della consegna delle condizioni di pace de l'Intesa contro la Turchia, condizioni che si preveggono, a quanto si dice, assai dure, causa un certo fermento negli ambienti politici turchi, e per conseguenza, produce una certa sovraeccitazione negli elementi fanatici musulmani. [...] Chi comanda veramente oggi in Turchia, ciò che impensierisce gli Alti Commissari, è Moustafa Kemal Pacha, l'organizzatore delle forze armate volontarie dell'interno dell'Anatolia. Lo stesso Parlamento ottomano, i cui deputati sono quasi tutti nazionalisti, non segue che la linea di condotta politica tracciata dal menzionato Pacha. Ora, dominando costui e la politica coll'enorme maggioranza alla Camera dei Deputati, e le forze volontarie dell'interno, che a quanto si dice ascendono a più di 200,000 uomini, non si sa dove si andrà a parare. Quello che domanda il partito nazionalista è chiaro ed esplicito: integrità dell'Impero ottomano, Costantinopoli ai turchi; non sopportare condizioni di pace troppo onerose e umilianti; Che cosa ne sarà? Gli avvenimenti dipendono dalla Conferenza della pace». AAV, SS, ADC, b. 97, fasc. 503, ff. 196r.-197r. Sulla «guerra di liberazione» condotta dal movimento nazionale di Mustafa Kemal si rimanda a Zürcher E., *Porta d'Oriente*, cit., pp. 184-194.

pazione lo scenario anatolico in cui si stavano riproponendo le terribili dinamiche viste l'anno prima sul fronte polacco-lituano e su quello caucasico<sup>41</sup>. Le autorità vaticane – a cominciare dal card. Gasparri – giudicarono negativamente i termini del trattato firmato a Sèvres nell'agosto del 1920, le cui clausole – ispirate ad una logica punitiva nei confronti degli ottomani – contraddicevano qualsiasi ideale di un assetto giusto e durevole per la regione mediorientale, ponendo invece le premesse a nuovi conflitti, come puntualmente si verificò con lo scoppio della guerra greco-turca che sconvolse l'Anatolia nei due anni successivi<sup>42</sup>. La pace imposta dalle potenze vincitrici, infatti, decretò *de facto* lo smantellamento dell'Impero ottomano che fino a quel momento era riuscito a sopravvivere con tutte le sue istituzioni. A subire un ulteriore duro colpo fu la coabitazione tra cristiani e musulmani nella parte di Anatolia contesa tra greci e ottomani. La Santa Sede si preoccupò, per questo, di aprire un canale di comunicazione con Mustafa Kemal, leader del nascente 'movimento nazionale', affinché desse garanzie di tutela per le popolazioni cristiane nei distretti sotto il suo controllo. In seguito, ricevendo in udienza il ministro degli esteri kemalista, il papa rinnovò le sue raccomandazioni per la tutela anche dei cristiani presenti in Cilicia, nell'alta Mesopotamia e in Persia. Nel conflitto anatolico, specie nelle regioni occidentali dell'Asia Minore, si assisteva al dispiegarsi di una violenza 'genocida': «Continua – scrive Dolci a Gasparri nel luglio del '21 - con una crudeltà che solo si riscontra ne' secoli più barbari, la lotta per la distruzione di razza. Ieri erano i greci che trucidavano inermi cittadini turchi – oggi sono i turchi che [...] massacrano i greci»<sup>43</sup>. La spirale di pulizie etniche spinse le popolazioni alla fuga. Migliaia furono i profughi greci, armeni, ebrei, turchi costretti a spostarsi. Un mondo di convivenza stava finendo sotto la furia dei nazionalismi. Il tragico epilogo fu la presa di Smirne da parte delle truppe kemaliste nell'estate del 1922<sup>44</sup>. L'incendio di Smirne – città plurale e cosmopolita – mostrò l'immagine iconica del tramonto di un sistema pluralista

<sup>41</sup> Su queste due aree si veda Renoton-Beine N., *La pace nell'Europa orientale*, in Melloni A. (dir.), *Benedetto XV*, vol. 2, cit., pp. 769-779 e Merlo S., *Benedetto XV e il Caucaso*, in *ivi*, pp. 781-789.

<sup>42</sup> Sul trattato di Sèvres del 1920 si veda Zürcher E., *Porta d'Oriente*, cit., pp. 177-178.

<sup>43</sup> Lettera di Dolci a Gasparri, 4 luglio 1921, AAV, SS, ADC, b. 97, fasc. 503, f. 225r.

<sup>44</sup> Sulla distruzione di Smirne si veda Georgelin H., *La fin de Smyrne. Du cosmopolitisme aux nationalismes*, Paris, CNRS Editions, 2005, pp. 210-215; Milton G., *Paradise Lost: Smyrna 1922: The Destruction of a Christian City in the Islamic World*, New York, Basic, 2008, p. 171 ss.



che aveva segnato la storia dell'Oriente ottomano. Ma non si trattava solo della fine di un mondo: le vicende orientali – dal Baltico al Caucaso, dalla Polonia all'Anatolia – evidenziavano come sulle ceneri degli Imperi emergessero forme di nazionalismo particolarmente violente – indicato da papa Pio XI nella sua prima Enciclica come «immoderato nazionalismo»<sup>45</sup> – assai diverse dal tradizionale patriottismo. Tra i primi interventi di Pio XI vi fu la richiesta – il 9 settembre 1922 – ai nazionalisti turchi che avevano da poco occupato Smirne di risparmiare dalle violenze le minoranze religiose, in particolare greci e armeni, della città<sup>46</sup>.

D'altronde, anche lo storico inglese Arnold Toynbee, testimone del conflitto in Anatolia tra il gennaio e l'ottobre del 1921, andò sviluppando, proprio a partire dal caso greco-turco, il concetto di «civiltà» e di «contatto di civiltà» così centrale nella sua filosofia della storia. Lo studio dei rapporti greco-turchi – confluiti nel suo famoso libro *The Western Question in Greece and Turkey: A Study in the Contact of Civilizations*, pubblicato nel 1922 – si inseriva in un'analisi sugli effetti distruttivi prodotti dall'impatto del processo di occidentalizzazione in Oriente<sup>47</sup>. Secondo Toynbee, infatti, l'adozione del modello di Stato-nazione in realtà non omogenee dal punto di vista etnolinguistico e territoriale, finiva con l'innescare «the extreme form of national struggle» istigata da questa «fatal Western idea»<sup>48</sup>.

Alla luce di queste considerazioni acquista particolare rilievo il monumento eretto a Istanbul per ricordare papa Benedetto XV<sup>49</sup>. Si tratta della prima statua pubblica eretta nell'Impero ottomano, voluta da mons. Dolci e realizzata dallo scultore italiano Quattrini. Si legge nel *chronicon* della delegazione apostolica di Costantinopoli:

Monsignor Dolci avendo durante la guerra e l'armistizio lavorato tanto per aiutare tutte le miserie, seguite necessarie della guerra, coll'aiuto di armeni, greci, ebrei, musulmani e altri venne in aiuto con un'opera detta "Lacrime nascoste" a famiglie

<sup>45</sup> Pio XI, *Ubi arcano Dei consilio*, 23 dicembre 1922.

<sup>46</sup> Veneruso D., *Il pontificato di Pio XI*, in Guerriero E. (a cura di), *Storia del cristianesimo 1878-2005*, vol. 3, Cinisello Balsamo, 2005, p. 20.

<sup>47</sup> Toynbee A., *The Western Question in Greece and Turkey. A Study in the Contact of Civilizations*, London, 1922.

<sup>48</sup> Lami G., *I rapporti greco-turchi nella visione di A.J. Toynbee: il cambiamento di prospettiva tra guerra e dopoguerra*, in Valent L. (a cura di), *La lunga guerra*, cit., p. 192.

<sup>49</sup> Marmara R., *La statua di Benedetto XV a Istanbul. Riconoscenza dell'Oriente al papa della carità*, in Melloni A. (dir.), *Benedetto XV*, cit., vol. 2, p. 1060.

intiere rovinate dalla catastrofe della guerra [...] agendo come rappresentante del papa Benedetto XV volle ancora immortalare la memoria benefica di questo papa che da vero pastore e padre ebbe l'intuizione dei bisogni di tutti senza distinzione di religione e di razza<sup>50</sup>.

Il monumento venne realizzato con il contributo di greci, armeni, turchi, protestanti ed ebrei. All'inaugurazione, nel dicembre 1921, era presente il principe ereditario Abdülmecit, i ministri del governo ottomano, il corpo diplomatico, il gran rabbino, il patriarca armeno e il metropolita russo, i capi delle chiese cattoliche orientali. Sotto la statua un'iscrizione: «Al Grande Pontefice dell'ora tragica mondiale Benedetto XV. Benefattore dei Popoli senza distinzione di nazionalità e religione in segno di riconoscenza l'Oriente 1914-1919». Nell'Oriente sconvolto dai nazionalismi che in nome dell'omogeneità etnica avevano operato per distinguere, separare e in molti casi eliminare le popolazioni 'altre', risalta l'opera del papa e della Santa Sede che agirono «senza distinzioni di nazionalità e religione».

---

<sup>50</sup> Ivi, p. 1061.

## Benedetto XV e la Cina

Agostino Giovagnoli

Molti studi su Benedetto XV menzionano le missioni tra le questioni di cui questo papa si è occupato nel suo breve pontificato. Tali studi, inoltre, fanno spesso riferimento alla Cina dopo la fine dell'Impero quale situazione storica che ha maggiormente ispirato il suo più importante documento missionario: la lettera apostolica *Maximum Illud*<sup>1</sup>. Non sempre però è stato evidenziato che questa lettera – insieme al tentativo di stabilire relazioni diplomatiche con la nascente Repubblica di Cina e all'invio di un delegato apostolico nel 1922 – ha strette connessioni con altri aspetti cruciali del pontificato e si inserisce negli orientamenti di fondo di Benedetto XV<sup>2</sup>.

La svolta impressa da questo papa alle missioni cattoliche, infatti, scaturisce dagli effetti negativi della guerra non solo per tutti i Paesi europei ma anche per il ruolo europeo nel mondo. Nel primo dopoguerra, molti intellettuali – tra cui Benedetto Croce – ebbero il senso di una *finis Europae*, ma Benedetto XV aveva percepito già prima della fine della guerra la crisi dell'Europa, anche perché tale crisi non restava all'esterno della Chiesa ma si ripercuoteva profondamente anche al suo interno. Da un lato, la guerra provocò divisioni laceranti e rivelò incri-

---

<sup>1</sup> Cfr. ad esempio Poels V. e de Valk H., *Il cardinale Wilem van Rossum, Benedetto XV e la centralizzazione delle Pontificie opere missionarie a Roma (1918-1922)*; Trinchese S., *La missione Roncalli-Drehmanns presso le sedi francesi e tedesche delle opere missionarie (1921)*; Prudhomme Cl., *Maximum Illud, una svolta missionaria?*; Butturini G., *La politica missionaria cinese della S. Sede prima di Costantini*, in Cavagnini G. e Grossi G. (a cura di), *Benedetto XV. Papa Giacomo della Chiesa nel mondo dell'“inutile strage”*, Bologna, Il Mulino, 2017, vol. I, rispettivamente pp. 381-391, 392-406, 407-422, 423-434.

<sup>2</sup> Ma ci sono eccezioni: cfr. Soetens Cl., *La svolta della Maximum Illud*, in Giovagnoli A. (a cura di), *Roma e Pechino. La svolta extraeuropea di Benedetto XV*, Roma, Studium, 1999, p. 76 ss.

nature inattese nella cristianità europea, insinuando dubbi sulla capacità delle istituzioni ecclesiastiche tradizionali di mantenere saldamente cristiano il Vecchio continente. Dall'altro, fece emergere che, senza un nuovo impegno di tutta la Chiesa, non era possibile radicare veramente il cristianesimo fuori dalla cristianità europea. Erano cambiamenti che implicavano un ripensamento profondo dell'idea stessa di missione e una netta presa di distanza dal 'colonialismo spirituale' ancora dominante, riflesso dell'intreccio costruito nei secoli tra colonialismo europeo e missioni cattoliche benché si trattasse di fenomeni che rispondevano a logiche e interessi molto diversi. Le missioni *ad gentes* non potevano più essere pensate come opera di una Chiesa europea che attraverso i missionari governa le comunità cattoliche delle diverse aree del mondo e neppure come il tentativo di 'replicare' questa Chiesa in contesti culturali e sociali profondamente diversi.

È questa consapevolezza a ispirare la novità della lettera apostolica *Maximum Illud* del 30 novembre 1919, primo documento della S. Sede sulle missioni firmato da un papa. La lettera non esprime una rottura con la Congregazione di *Propaganda Fide*, il cui Prefetto van Rossum ebbe un ruolo nella sua preparazione<sup>3</sup>. Rilancia infatti la promozione del clero indigeno e il divieto di «trapiantare l'Europa» – e cioè tradizioni, abitudini e culture europee – in Asia, in Africa o in altri continenti, entrambi già espressi da *Propaganda* nella famosa *Istruzione* del 1659<sup>4</sup>. Uno dei passaggi più noti dell'*Istruzione*, non a caso recita:

Che cosa c'è infatti di più assurdo che trapiantare in Cina la Francia, la Spagna, l'Italia o qualche altro paese d'Europa? Non è questo che voi dovete introdurre, ma la fede, che non respinge né lede i riti e le consuetudini di alcun popolo, purché non siano cattivi, ma vuole piuttosto salvarli e consolidarli.

Malgrado la piena sintonia con la strada maestra indicata per secoli – anche se non sempre effettivamente seguita – da *Propaganda Fide*, la firma del papa per la prima volta in un testo della S. Sede sulle missioni costituì tuttavia una grande novità: in precedenza, infatti, tutti i documenti della S. Sede su questo argomento erano stati pubblicati da *Propaganda Fide*.

La novità è enfatizzata anche dalla mancanza di riferimenti ai numerosi documenti di questa Congregazione – compresa l'*Istruzione* del 1659 – che pure andavano nella direzione indicata dalla *Maximum Illud*. Tale sintonia sostanziale e tale

---

<sup>3</sup> Ivi, p. 69.

<sup>4</sup> Butturini G., *La politica missionaria cinese della S. Sede*, cit., p. 430.

silenzio formale rendono evidente la volontà di sottolineare l'assunzione diretta da parte del papa del tema missionario, dopo secoli di una gestione delle missioni in forte autonomia da parte di Propaganda Fide e del suo Prefetto, chiamato non a caso «il Papa rosso». Con Benedetto XV, le missioni acquistano un'importanza 'strategica' per il papato e con questo papa viene inaugurato un nuovo corso del governo pontificio riguardo a esse. Dopo di lui tutti i pontefici sono intervenuti su questo tema: Pio XI, Pio XII e Giovanni XXIII hanno pubblicato encicliche missionarie e, a partire da quest'ultimo, tutti i pontefici hanno messo l'evangelizzazione al primo posto tra i compiti della Chiesa nel mondo contemporaneo. Da ultimo, papa Francesco ha elevato quello per l'evangelizzazione dei popoli a primo dicastero della Curia romana, di cui è prefetto il papa stesso.

L'assunzione diretta del tema missionario da parte del papa nel 1919 rendeva inoltre possibile investire la Chiesa intera della responsabilità missionaria: non a caso, la lettera non si rivolgeva ai missionari ma a tutti i vescovi cattolici, il che la rendeva simile a un'enciclica. La *Maximum Illud* cita solo passi della Scrittura e si apre con un'introduzione che riepiloga tutta la storia delle missioni radicandola nell'azione degli apostoli: sono i loro successori – e cioè i vescovi – che devono farsene carico. La *Maximum Illud* segna dunque una forte innovazione rispetto all'impostazione post-tridentina, che distingueva nettamente fra il governo della cristianità – affidato ai vescovi – e quello delle missioni *ad gentes* – affidato a corpi 'specializzati'. È l'inizio della fine della «delega» – durata quasi tre secoli – del compito missionario a ordini e congregazioni religiosi. In questo senso, la *Maximum Illud* ha aperto la strada al cammino verso il Vaticano II, nel corso del quale la questione missionaria è stata riaffidata ai vescovi e verso i dibattiti post-conciliari sull'inculturazione del Vangelo nei diversi contesti asiatici, africani o latino-americani.

Sebbene si tratti di un documento religioso, è rilevante anche la sua valenza politica o, più precisamente, geopolitica. Allontanandosi dal condizionamento dei nazionalismi europei, la svolta missionaria di Benedetto XV proponeva un nuovo ruolo della S. Sede al servizio di una Chiesa cattolica più universale e in sintonia con il sorgere di tendenze nazionalistiche fuori dall'Europa<sup>5</sup>. I legami

---

<sup>5</sup> Oltre all'introduzione, il testo comprende tre parti: la prima è dedicata al ruolo dei responsabili delle missioni (vescovi, vicari, prefetti apostolici), la seconda ai doveri dei missionari che operano sul campo e la terza alla collaborazione dovuta dai Paesi di antica cristianizzazione alla missione universale della Chiesa. È forse nella seconda parte, quella in cui il papa afferma che un apostolato ispirato al nazionalismo sarebbe deplorabile (*pestis teterrima*) e comprometterebbe l'autorità del missionario tra la gente, che si

con la situazione cinese sono in questo senso eloquenti. Anche se nella *Maximum Illud* non è mai citata espressamente, è dalla Cina che sono venuti input decisivi per la svolta missionaria di Benedetto XV<sup>6</sup>. Non si è trattato di una prima volta. Oltre alla già citata *Istruzione* del 1659, verso la fine del Settecento un progetto di riforma di Propaganda fu incentrato proprio sulla Cina e a questo grande paese asiatico fece riferimento anche la *Neminem Profecto* del 1845<sup>7</sup>. Si era inoltre discusso di missioni in Cina durante il pontificato di Pio IX e, soprattutto di Leone XIII. Meno invece lo si era fatto durante quello di Pio X, fortemente segnato dalla rivolta dei Boxer del 1900 e dalla convinzione ricorrente che dei cinesi «non ci si poteva fidare». Da secoli, insomma, la Cina era oggetto di una particolare attenzione nelle stanze di piazza Spagna, sede della Congregazione de Propaganda Fide. E anche nel caso della *Maximum Illud* il legame tra Cina e politica missionaria della S. Sede fu molto importante particolarmente forte.

Secondo Claude Soetens, «le circostanze particolari del momento concernenti la Cina, hanno dato a Roma l'occasione di prendere posizione, allargando però l'affermazione all'insieme del mondo missionario»<sup>8</sup>. In realtà, la Cina offrì qualcosa di più di un'occasione. Dopo l'elezione di Benedetto XV cominciarono a intensificarsi le notizie che venivano da questo Paese entrato, dopo il tramonto dell'Impero e il passaggio alla Repubblica, in una stagione di intense trasformazioni. Di particolare importanza furono i memoriali e le lettere inviati a Roma da due missionari belgi, i padri Vincent Lebbe e Antonie Cotta<sup>9</sup>. I due operavano a Tianjin, dove nel 1916 scoppiò l'«incidente di Laoxikai». Nell'anno precedente, era iniziata in questa città la pubblicazione del giornale cattolico *Yi shi bao* ad opera di padre Lebbe, il console francese – con l'acquiescenza del vicario apostolico francese<sup>10</sup> – cercò di allargare i territori della propria concessione, includen-

---

trovano gli aspetti più innovativi del documento, segnando una profonda svolta nel superamento del nazionalismo in favore di un progetto universale della Chiesa.

<sup>6</sup> Soetens Cl., *La svolta della Maximum Illud* cit., p. 75 ss.

<sup>7</sup> Cfr. Giovagnoli A., *Leone XIII*, in Id. e Giunipero E. (a cura di), *Chiesa cattolica e mondo cinese tra colonialismo ed evangelizzazione (1840-1911)*, Urbaniana University Press, 2005, p. 33

<sup>8</sup> Soetens Cl., *La svolta della Maximum Illud*, cit., p. 80.

<sup>9</sup> Cfr. Soetens Cl., *Inventaire des archives Vincent Lebbe. Recueil des Archives Vincent Lebbe. Pour l'Église chinoise*, vol I, *La vîste apostolique des missions de Chine*; vol II, *Une nociature à Pékin en 1918*; vol. III, *L'encyclique "Maximum Illud"*, Louvan-La-Neuve, Publication de la Faculté de Théologie, 1982-1984.

<sup>10</sup> Soetens Cl., *La svolta della Maximum Illud*, cit., p. 82.

dovi anche la cattedrale cattolica. *Yi shi bao* si oppose duramente a tale progetto e quando nel 1916 i francesi occuparono con la forza i terreni nella zona di Laoxikai, Lebbe appoggiò la protesta dei cittadini cinesi contro l'imperialismo francese. A seguito di questo episodio, fu allontanato dal Vicariato apostolico di Tianjin, ma l'episodio venne considerato molto importante da Propaganda e nella successiva consultazione di sei vicari apostolici in Cina venne «inquadrate nella questione generale del sistema di evangelizzazione»<sup>11</sup>. Lebbe e Cotta, infatti, trasmisero a Roma la convinzione che il crollo dell'Impero avesse creato possibilità senza precedenti per evangelizzare la Cina purché la Chiesa cattolica si separasse chiaramente dai colonizzatori europei.

Lebbe e Cotta sostennero questa tesi in numerose missive inviate a Roma. Gran parte della loro analisi della storia dell'evangelizzazione della Cina – a partire dalla presenza nestoriana del VII secolo – non conteneva elementi particolarmente originali e anch'essi si muovevano nella prospettiva indicata dall'*Istruzione* di Propaganda del 1659. Padre Lebbe era molto critico verso Matteo Ricci e gli altri gesuiti del XVII secolo, che avevano anteposto alla conversione del popolo la vicinanza alla Corte imperiale ed esposto la loro opera alla 'trappola' della controversia dei riti<sup>12</sup>. A suo avviso, invece, le *Missions Etrangères de Paris* (Mep) – una delle più importanti congregazioni missionarie presenti in Cina dalla fine del Settecento – avevano operato per promuovere clero e vescovi indigeni, fondare Chiese locali e rendere superflui i missionari. Ma questa spinta era stata bloccata dal colonialismo: la vera novità dell'analisi di Lebbe e Cotta riguardava i tempi più recenti e si concentrava sui cambiamenti avvenuti in Cina dopo la fine dell'Impero.

I documenti inviati dai due missionari a Roma<sup>13</sup> descrivevano efficacemente il disprezzo dei missionari europei verso i fedeli cinesi e la tenace vigilanza perché i secondi fossero sempre subordinati ai primi, vivendo all'interno della Chiesa in condizioni di inferiorità<sup>14</sup>. Contro la possibilità di ordinare vescovi preti cinesi, gli europei insistevano sull'incapacità dei sacerdoti locali, sulle insuperabili

<sup>11</sup> Ivi, p. 84.

<sup>12</sup> *Le condition de l'apostolat en Chine par le père Lebbe*, AAEISS, Asia-Africa-Oceania, 1917-1918, pos. 111, f. 76, p. 8.

<sup>13</sup> Tra questi particolare importanza ebbero probabilmente quelli conservati presso la AAEISS, girati da Propaganda probabilmente per il loro rilievo anche politico.

<sup>14</sup> *Memoires sur le clergé indigène*, manoscritto di p. Cotta indirizzato al Prefetto di Propaganda Fide, 6 febbraio 1917, p. 27, AAEISS, Asia-Africa-Oceania, 1917-1918, pos. 111, f. 76, p. 27

differenze razziali e sul pericolo di uno scisma nel caso che le sorti della Chiesa cattolici in Cina fossero passate nelle mani di vescovi autoctoni<sup>15</sup>. Molti missionari erano addirittura convinti che i cinesi non avevano nessun interesse per la dimensione spirituale: avevano solo interessi materiali<sup>16</sup>. Inutile quindi tentare di evangelizzarli: i cinesi erano inconvertibili<sup>17</sup>. Meglio, secondo alcuni come il vicario apostolico di Pechino mons. Jarlin, ricorrere al metodo del *millet*: rafforzare, cioè, la presenza cattolica aumentando il numero dei battezzati, spinti a seguire il catechismo anche con «a pagamento»<sup>18</sup>.

Per Lebbe e Cotta, quello che avrebbe dovuto essere uno stadio necessario ma transitorio nella parabola di qualunque Chiesa locale era diventata da molto tempo una norma immodificabile nella vita della Chiesa in Cina<sup>19</sup>. Si era creata infatti una totale dipendenza dallo straniero<sup>20</sup>, del tutto contraria alle direttive della S. Sede, che configurava una vera e proprio «colonialismo spirituale»<sup>21</sup>. La dipendenza era tale che, se fosse venuta meno la presenza dei missionari, il cattolicesimo sarebbe scomparso totalmente da questo grande Paese<sup>22</sup>. Inoltre – argomentavano Lebbe e Cotta – costituiva la causa principale delle persecuzioni dei cristiani in Cina<sup>23</sup> e, ancor più grave, della refrattarietà cinese ad accogliere il Vangelo. Era cioè la causa del fallimento missionario in Cina (e altrove). Dopo il tramonto dell'Impero e l'avvento della Repubblica, infine, i cattolici godevano della libertà religiosa<sup>24</sup>: era dunque anche venuta meno la principale giustificazione di tale dipendenza e cioè la 'protezione' esercitata dalle potenze europee – in particolare dalla Francia – nei loro confronti. Lebbe e Cotta chiedevano perciò di

<sup>15</sup> Ivi, p. 25 ss.

<sup>16</sup> *Le condition de l'apostolat en Chine par le père Lebbe*, cit., p. 40

<sup>17</sup> Ivi, p. 39.

<sup>18</sup> Ivi, pp. 26-34.

<sup>19</sup> *Memoires sur le clergé indigène* cit., p. 2.

<sup>20</sup> «La Chiesa in Cina vive dello straniero e dipende dallo straniero per la direzione, il reclutamento e le risorse finanziarie», *ibidem*.

<sup>21</sup> «Ciò che ci colpisce e rattrista è il contrasto assoluto [...] tra le direttive pontificie e le tendenze delle missioni in Cina. La Santa Sede vuole che queste cristianità vivano infine di loro vita propria, di una vita piena e feconda e ciò che innervosisce è come colonie spirituali», *ibidem*.

<sup>22</sup> *Ibidem*.

<sup>23</sup> *Le condition de l'apostolat en Chine par le père Lebbe*, cit., p. 12.

<sup>24</sup> Ivi, p. 13-



sostituire i vecchi metodi e di applicare il «metodo di Tientsin»<sup>25</sup> che consisteva ‘semplicemente’ nella predicazione del Vangelo, nell’attrarre alla fede cristiana e nel diffondere il gusto per il Vangelo tra i fedeli cinesi<sup>26</sup>. Non era affatto vero, infatti, che i cinesi fossero inconvertibili: non erano «semi-uomini»<sup>27</sup> e la loro inferiorità era tutta da dimostrare<sup>28</sup>. Al contrario di quanto sostenevano molti pregiudizi, gli ostacoli che incontrava il cattolicesimo in Cina erano minori che in altri Paesi «pagani»<sup>29</sup> e i veri ostacoli all’evangelizzazione riguardavano la mancanza di adattamento e la scarsa diffusione del cristianesimo<sup>30</sup>: per affrontarli, era necessario che i missionari si facessero cinesi coi cinesi, che venissero ordinati più sacerdoti e vescovi cinesi<sup>31</sup>, che si aprissero le porte delle Chiese e, se non bastava, si uscisse da queste porte<sup>32</sup>, che venissero create associazioni di laici come in Europa ecc.<sup>33</sup>. Lebbe e Cotta sognavano che i convertiti cinesi svolgessero in futuro lo stesso ruolo avuto dagli apologisti e dai dottori della Chiesa nei primi secoli del cristianesimo in Europa. Molto di tutto questo si ritrova nella *Maximum Illud*<sup>34</sup>.

---

<sup>25</sup> Ivi, p. 39 ss.

<sup>26</sup> Ivi, p. 49.

<sup>27</sup> *Memoires sur le clergé indigène*, cit., p. 27.

<sup>28</sup> Cotta, nelle conclusioni del suo manoscritto, sottolineava che i cinesi erano uomini come noi, membri della stessa umanità, chiamati alla stessa fede soprannaturale, che non esisteva un’entità chiamata «i cinesi», ma questo o quell’uomo o cristiano, ivi, p. 43. E che «i popoli dell’Estremo Oriente non [erano] inferiori all’Europa che per forza materiale», ivi, p. 44.

<sup>29</sup> Ivi, p. 41.

<sup>30</sup> Ivi, p. 42.

<sup>31</sup> Ivi, p. 45.

<sup>32</sup> Ivi, p. 48.

<sup>33</sup> Ivi, p. 51.

<sup>34</sup> Nei documenti di Cotta e di De Guebriant, tra i problemi più gravi a cui porre rimedio venivano indicati: la rivalità e la scarsa collaborazione tra gli ordini religiosi che a volte tendevano a trattare le missioni come loro proprietà; il nazionalismo di molti missionari; l’inadeguatezza di diversi dei responsabili delle missioni e la scarsa formazione a cui aveva accesso il clero locale. Esisteva inoltre il problema di una frattura generazionale molto forte tra missionari anziani, affezionati a una vecchia mentalità ormai superata, e missionari giovani che, insieme al clero cinese, spingevano invece per un deciso cambiamento e per una maggiore autonomia della Chiesa locale. Anche l’insistenza che troviamo nella *Maximum illud* sulla conoscenza delle lingue locali che i missionari devono avere, anche se non rappresenta un elemento nuovo, è fortemente contenuta nelle note di padre Cotta.

Il «metodo di Tientsin [Tianjin] » aveva anche un'altra implicazione: interrompere l'«esilio» cui erano costretti i cattolici cinesi nella loro stessa patria a causa del loro cattolicesimo<sup>35</sup>. Spezzare la dipendenza dallo straniero significava infatti anche permettere ai cattolici cinesi di esprimere il loro patriottismo come facevano abitualmente i cattolici europei. La questione nazionale era stata messa di traverso alla questione religiosa, notava p. Lebbe<sup>36</sup>, ma la Provvidenza aveva permesso ai cattolici cinesi di testimoniare la loro sincerità, in occasione dell'«incidente di Laoxikai» di cui si è già detto e, ancora di più, con una netta presa di posizione anti-giapponese<sup>37</sup>. Verso di loro crebbe moltissimo la stima dei connazionali, comprese alte personalità<sup>38</sup>. Per i cattolici di Tianjing era finito l'«esilio in patria».

Le analisi e le proposte di Lebbe e Cotta riguardavano la questione delle missioni in Cina e, indirettamente, in altri Paesi. Giunsero però a Roma mentre qui cresceva la delusione per i comportamenti delle potenze europee durante la guerra, saldandosi – come si è già accennato – ad altre analisi e ad altri progetti che spingevano per un nuovo ruolo della S. Sede a sostegno dell'universalità della Chiesa e della sua maggiore presenza in Paesi extraeuropei. Tale spinta si intrecciò con il tentativo di stabilire relazioni diplomatiche proprio con la Cina. Già nel 1916, cominciarono alcuni sondaggi da parte cinese per stabilire tali relazioni con la S. Sede<sup>39</sup>. Nel 1917 l'iniziativa fu rilanciata da Lu Zhengxiang. All'occupazione inglese di Gerusalemme, nel dicembre 1917, la S. Sede fece seguire la fine del protettorato francese in Medio Oriente e nella primavera 1918 iniziarono i negoziati per stabilire le relazioni diplomatiche tra Roma e Pechino. A luglio la decisione era già stata presa e divenne ufficiale con due articoli pubblicati sull'*Osservatore Romano*, mentre veniva inviata a mons. Petrelli la lettera di nomina a nunzio a Pechino. La Francia, che inizialmente non era sembrata contraria, manifestò immediatamente la sua opposizione.

Sembrò ripetersi un copione già visto. Già con Leone XIII, infatti, nel 1886 l'Impero cinese aveva chiesto di allacciare relazioni diplomatiche con la S. Sede<sup>40</sup>. A Roma se ne era discusso molto e diversi cardinali si erano opposti perché «non ci

<sup>35</sup> «A causa nostra sono come esiliati all'interno», *Memoires sur le clergé indigène*, p. 42.

<sup>36</sup> *Le condition de l'apostolat en Chine par le père Lebbe*, cit., p. 53.

<sup>37</sup> Ivi, p. 57.

<sup>38</sup> Ivi, p. 58.

<sup>39</sup> Giovagnoli A., *Rapporti diplomatici tra Santa Sede e Cina*, in Id. (a cura di), *Roma e Pechino*, cit., p. 44.

<sup>40</sup> Cfr. Giovagnoli A., *Leone XIII*, cit.

si può fidare dei cinesi», una motivazione in linea con la mentalità denunciata più tardi da Lebbe e Cotta. Ma Leone XIII decise lo stesso di allacciare relazioni diplomatiche con il Celeste impero. La decisione provocò la reazione irata della Francia, che minacciò di rompere le sue relazioni con Roma, con la motivazione che la S. Sede non aveva il diritto di interferire con il protettorato francese e di allacciare rapporti con una nazione ‘pagana’. La S. Sede non si piegò alle pretese del governo francese perché «il Vangelo non aveva bisogno dei cannoni» per essere annunciato. Ma dovette cedere alle pressioni dei cattolici francesi, che fecero intuire gravi danni per le missioni cattoliche in Cina e altrove nel caso si proseguisse sulla strada delle relazioni tra S. Sede e Impero cinese. Alcuni collaboratori di Leone XIII – dallo stesso Giacomo Della Chiesa, divenuto più tardi papa Benedetto XV, al card. Pietro Gasparri, poi Segretario di Stato di quest’ultimo – si trovarono a gestire anche la nuova richiesta di relazioni diplomatiche che venne dalla Repubblica di Cina a partire dal 1916. Stavolta non ci fu alcun dubbio: nel tempo intercorso tutte le obiezioni francesi erano state attentamente esaminate e respinte alla luce di una nuova missione dei rapporti con le nazioni ‘pagane’. Questa volta, inoltre, la Francia non poteva più agitare la minaccia di rompere le relazioni diplomatiche tra Parigi e Roma perché erano già state interrotte nel 1904. Il governo francese intervenne duramente ma inutilmente: la S. Sede non desistette. La Francia dovette spostare le sue pressioni sulla Cina, in gravi difficoltà sul piano internazionale, costringendola a cedere. È singolare che anche gli Imperi centrali abbiano avanzato in quelle circostanze dure proteste, interpretando l’atteggiamento vaticano verso la Cina come a loro ostile. Alla fine della guerra, inoltre, ci fu l’espulsione dei missionari cattolici tedeschi dalla Cina, voluta da francesi e inglesi<sup>41</sup>. Anche sulla questione cinese si riproducesse insomma quell’isolamento di Benedetto XV e della S. Sede in Europa emerso fra guerra e dopoguerra.

Dopo la fine della guerra e con la firma del trattato di Versailles, sia la Cina sia la Santa Sede si ritrovarono accomunate da una reazione negativa alle decisioni prese dai vincitori sull’assetto post-bellico. La Santa Sede non era riuscita a risolvere la «questione romana» e, oltre a ciò, giudicava in modo critico il nazionalismo esasperato che aveva ispirato l’imposizione di condizioni molto pesanti alla Germania. A sua volta, la Cina vide i suoi territori in precedenza controllati dalla Germania, in particolare lo Shandong, passare al Giappone. Il rappresentante cinese a Versailles, il cattolico Lu Zhengxiang, non firmò il trattato e in Cina

---

<sup>41</sup> De Marco V., *Le missioni tedesche in Cina dopo la prima guerra mondiale*, in Giovagnoli A. (a cura di), *Roma e Pechino*, cit., p. 171 ss.

scoppiò la protesta che diede vita al movimento del 4 maggio. Tale movimento confermò, agli occhi della Santa Sede, la validità delle analisi di Cotta e Lebbe sulle aspirazioni cinesi al riconoscimento della dignità nazionale.

La S. Sede non rinunciò al progetto di emancipazione dalle potenze europee. Non è un caso che la *Maximum Illud* sia stata pubblicata nell'autunno 1919, proprio all'indomani della pace di Versailles. Ed è significativo che, nell'impossibilità di allacciare relazioni diplomatiche con Pechino, si cominciò subito a preparare l'invio di un nunzio apostolico in Cina. Il terzo elemento di questa emancipazione dalle potenze europee per quanto riguardava la presenza della Chiesa in territori extraeuropei fu costituita dalla svolta impressa, sempre nel 1919 alla lunga vicenda – i cui inizi risalivano addirittura a Gregorio XVI – della centralizzazione delle Opere missionarie. Nel gennaio di quell'anno, d'accordo con il papa, Van Rossum aveva avviato il progetto di portare a Roma la sede della più importante organizzazione per la raccolta di offerte per le missioni: l'*Oeuvre pour la Propagation de la Foi*. Nel clima di esasperato nazionalismo del dopoguerra, sembrò urgente trasferire a Roma la gestione dei finanziamenti per le missioni: solo qui prevaleva una visione d'insieme, svincolata da pressioni politiche e ugualmente sollecita verso tutti gli interessi nazionali, capace di ispirare scelte strategiche per l'evangelizzazione, come l'apertura di scuole e università in Cina e altrove, necessarie alla penetrazione nelle classi colte<sup>42</sup>.

---

<sup>42</sup> Tedde E., *Propagazione della fede e riorganizzazione delle missioni (1919-1922)*, in Giovagnoli A. (a cura di), *Roma e Pechino*, cit., p. 145 ss.

# Russia e Santa Sede negli anni di pontificato di Benedetto XV

Lara Piccardo

Quando Giacomo Della Chiesa salì al Soglio di Pietro, in Russia era in corso una trasformazione politica e religiosa così profonda, da essere degna di una speciale attenzione da parte della Santa Sede.

Infatti gli anni di pontificato di Benedetto XV coincisero con un momento delicato della storia slava: quello delle rivoluzioni, della fine dello zarismo, della guerra civile e della costruzione di un nuovo Stato socialista, a partito unico e convintamente antireligioso. Sullo sfondo, la tragedia della Grande Guerra.

## 1. I rapporti tra Russia imperiale e Santa Sede prima dell'elezione di Benedetto XV

Fino alla vigilia della Rivoluzione del 1905, la Russia sembrava essere una zona marginale per il cattolicesimo. Le diocesi cattoliche di rito orientale integrate dall'Impero russo durante le spartizioni della Polonia alla fine del Settecento erano state abolite e i fedeli si erano convertiti – almeno formalmente – all'ortodossia.

Nel febbraio 1839, il sinodo di Polotsk<sup>1</sup> aveva annullato *ex autoritate* l'unione di Brest del 1596<sup>2</sup>, sopprimendo *de facto* tutte le eparchie cattoliche dell'Impero

---

<sup>1</sup> Cfr. Elli A., *Breve storia delle Chiese cattoliche orientali*, Milano, Edizioni Terra Santa, 2017; Korzo M., *Vnešnja traditsija kak istoričnik vdochnovenija. K voprosu ob avtorstve kievskich i moskovskich pravoslavniich tekstov XVII v. Dva primera* [La tradizione estera come fonte di ispirazione. Sulla questione della paternità dei testi ortodossi di Kiev e Mosca del XVII secolo. Due esempi], in *Studi slavistici*, XVI (2019) 2, pp. 59-84.

<sup>2</sup> *Magnus Dominus et laudabilis*, in *Bullarium pontificium Sacrae congregationis de propaganda fide*, tomo I, Romae, Typis Collegii Urbani, 1839, pp. 15-23; Magocsi P.R., Pop I.,

russo, che passarono alla Chiesa ortodossa. La Santa Sede fu accusata di non aver difeso i cattolici di rito orientale dai cattolici di rito latino, modificandone anche la liturgia propria: solo la protezione dello zar avrebbe salvato la Chiesa ucraina e quella polacca. Era ovvia la politica zarista di russificazione dei popoli sottomessi, cominciando dal piano religioso, tanto che Nicola I approvò la decisione del sinodo il 25 marzo dello stesso anno<sup>3</sup>.

Ciononostante, nel dicembre 1845 lo zar visitò Roma ed ebbe due incontri con Gregorio XVI. Sarebbero stati il prologo della firma, il 3 agosto 1847, dell'unico Concordato nella storia dei rapporti russo-vaticani, che cessò la sua validità nel 1865 a seguito della repressione zarista dell'insurrezione polacca del 1863: ciò lasciò i cattolici di rito latino in una situazione estremamente delicata<sup>4</sup> e portò a una nuova rottura delle relazioni tra San Pietroburgo e Santa Sede.

Sarebbero stati gli ultimi due decenni del XIX secolo a vedere una rinascita dell'interesse cattolico verso la Russia e viceversa. La distensione diplomatica con il governo zarista, diligentemente realizzata da Leone XIII e pazientemente seguita da Pio X, rappresentò l'aspetto più importante di quel periodo.

La prima svolta si ebbe con l'enciclica papale del 28 dicembre 1878, *Quod apostolici muneris*<sup>5</sup>, nella quale Leone XIII si pronunciò contro il nichilismo, il socialismo e il radicalismo: una condanna cara al monarca russo, Alessandro II, costantemente posto sotto pressione da parte di quelle forze politiche. I ripetuti attentati alla vita dello zar diedero al Papa l'opportunità di reiterare i suoi avvertimenti, che furono letti in tutte le Chiese cattoliche anche orientali<sup>6</sup>.

L'assassinio di Alessandro II il 13 marzo 1881 non rallentò i contatti diplomatici. Nella primavera del 1882, il fratello del nuovo re, il granduca Vladimir

---

*Encyclopedia of Rusyn History and Culture*, Toronto, University of Toronto Press, 2005.

<sup>3</sup> Cfr. Elli A., *Breve storia delle Chiese cattoliche orientali*, *passim*. Si veda inoltre l'*Allocuzione della Santità di Nostro Signore Gregorio PP. XVI al Sagro Collegio nel Concistoro segreto del 22 luglio 1842 seguita da una esposizione corredata di documenti sulle incessanti cure della stessa Santità sua a riparo dei gravi mali da cui è afflitta la religione cattolica negli imperiali e reali domini di Russia e Polonia*, Roma, Tipografia camerale, 1842.

<sup>4</sup> Cfr. Uranov G., *Rapporti Russia-Santa Sede*, in *Rivista di studi politici internazionali*, LXV (gennaio-marzo 1998) 1 (257), pp. 23-35, segnatamente pp. 24-25.

<sup>5</sup> Per il testo dell'enciclica si veda il sito della Santa Sede alla pagina [https://www.vatican.va/content/leo-xiii/it/encyclicals/documents/hf\\_l-xiii\\_enc\\_28121878\\_quod-apostolici-muneris.html](https://www.vatican.va/content/leo-xiii/it/encyclicals/documents/hf_l-xiii_enc_28121878_quod-apostolici-muneris.html), consultata l'8 ottobre 2023.

<sup>6</sup> Cfr. Karlov J.E., *La Russia e la Santa Sede. Un lungo cammino verso la comprensione*, in *Rivista di studi politici internazionali*, LX (ottobre-dicembre 1993) 4 (240), pp. 496-506.

Aleksandrovič, visitò Roma per preparare il terreno necessario per l'avvio dei negoziati ufficiali tra il governo russo e la Santa Sede. L'incontro con il Pontefice si svolse il 2 aprile 1882, proseguendo quella discussione sulla posizione della Chiesa cattolica in Russia avviata a Vienna nel 1880 tra l'ambasciatore russo Evghenij Petrovič Novikov e il nunzio apostolico Ludovico Jacobini<sup>7</sup>, futuro segretario di Stato vaticano. A seguito dell'incontro, il 24 dicembre 1882, furono firmati alcuni accordi tra la Santa Sede e l'Impero russo, che disciplinavano la soluzione di eventuali situazioni di incomprensione e conflitto, comprendevano un documento sullo *status* dell'Accademia teologica di San Pietroburgo e sul riconoscimento del metropolita della diocesi di Mogilev come leader della Chiesa cattolica romana in Russia e annoveravano una dichiarazione del governo russo, secondo la quale San Pietroburgo era obbligata ad annullare o modificare i provvedimenti eccezionali presi nei confronti del clero cattolico, riconoscendo alla Santa Sede il diritto di nominare 12 vescovi per quei posti vacanti sin dagli anni Sessanta dell'Ottocento, pur rimanendo la situazione della Chiesa cattolica romana in Russia in una peggiore rispetto a quella successiva alla conclusione del Concordato del 1847<sup>8</sup>.

La cerimonia di incoronazione di Alessandro III il 15 maggio 1883<sup>9</sup> offrì a Leone XIII l'occasione di sondare sia la possibilità dell'approfondimento del dialogo con il nuovo zar sia le prospettive di espansione dell'influenza cattolica nell'Impero russo. Il Pontefice inviò una rappresentanza ufficiale vaticana guidata dal cardinale Vincenzo Vannutelli, che fu capace di rafforzare il canale diplomatico già ben avviato.

---

<sup>7</sup> Il carteggio tra i due è riportato in S. Olszamowska Skowronska, *Les Accords de Vienne et de Rome entre le Saint-Siège et la Russie 1880-1882*, Roma, Università Gregoriana Editrice, 1977, p. 106 e ss.

<sup>8</sup> Cfr. Besschetnova E., *Correspondence between Leo XIII and Emperor Alexander III of Russia as a Source for the History of the Holy See-Russia Relations in the Second Half of the 19<sup>th</sup> Century*, in *Novaja i Novejšaja istorija* [Storia moderna e contemporanea], giugno 2020, 3, pp. 56-69.

<sup>9</sup> *Veličie zempli ruskvoj: koronatsija imperatora Aleksandra III. Moskva, 15 maja 1883 g.* [La grandezza della terra russa: l'incoronazione dell'imperatore Alessandro III, 15 maggio 1883], Moskva, Tip. L.F. Sneghireva, 1883. Dopo la tragica morte di Alessandro II, il governo attese due anni prima di incoronare il suo successore. Il 24 gennaio 1883 fu firmato un decreto sulla formazione di una commissione per l'incoronazione e il 27 marzo fu approvata la cerimonia del trasporto pubblico delle insegne imperiali dalla Sala dei Diamanti del Palazzo d'Inverno all'Armeria. Alessandro III raggiunse l'antica capitale, Mosca, il 10 maggio, dove sarebbe stato incoronato 5 giorni dopo.

Non casualmente, dunque, nel 1887 si aprirono i negoziati per il ristabilimento delle relazioni diplomatiche. Si trattò di incontri non ufficiali affidati dallo zar a un giovane diplomatico liberale, il conte Aleksandr Petrovič Izvol'skij, che sarebbe diventato ministro degli Esteri nel 1906, concludendo, il 30 agosto dell'anno successivo, quell'accordo con la Gran Bretagna che avrebbe portato alla nascita della Triplice Intesa.

I motivi politici che sottendevano a queste prime consultazioni sono ben riassunti dalle parole che Leone XIII rivolse a Izvol'skij nel corso del loro primo incontro nel marzo 1888: «Perché mai la Russia non dovrebbe avere come alleata una gigantesca potenza morale come la Santa Sede?»<sup>10</sup>. Concretizzando questo pensiero del Papa, il cardinale Mariano Rampolla, segretario di Stato vaticano, ebbe modo di riferire allo stesso Izvol'skij che «la Curia romana è un'alleata della Russia nel raggiungimento dei suoi obiettivi internazionali in Europa e in particolare nella penisola balcanica»<sup>11</sup>.

A conferma di ciò, negli anni Ottanta dell'Ottocento, Leone XIII si era adoperato per creare una sorta di contraltare alla Triplice Alleanza rivolgendosi a Francia e Russia, con una politica di riavvicinamento alla repubblica francese che comportava una implicita legittimazione della sua laicità e alla Russia ortodossa con un'implicita legittimazione del cesaropapismo zarista<sup>12</sup>. Negli obiettivi del Pontefice, questa strategia avrebbe dovuto permettere sia di riaffermare la sovranità del suo magistero e il dominio incontrastato sulle coscienze dei fedeli, sia di mantenere l'attenzione internazionale sulla 'questione romana'. Sebbene il progetto non riuscì a dare i risultati sperati<sup>13</sup>, il riavvicinamento con la Russia ebbe invece maggior fortuna: Izvol'skij portò felicemente a termine l'incarico e nel 1894 Alessandro III lo nominò ministro-residente presso la Santa Sede, informandolo della delicatezza dell'incarico: «La missione che vi è affidata può dare

---

<sup>10</sup> Citazione tratta da Karlov J.E., *La Russia e la Santa Sede*, cit., p. 499.

<sup>11</sup> *Ibidem*.

<sup>12</sup> Cfr. Barberini G., *Russia zarista, Unione Sovietica comunista e Santa Sede*, in *Stato, Chiese e pluralismo confessionale*, novembre 2010, pp. 1-45, segnatamente p. 10, <https://statoechiese.it/en/articles/russia-zarista-unione-sovietica-comunista-e-santa-sede>, consultato l'8 ottobre 2023.

<sup>13</sup> Due furono i principali motivi che decretarono il fallimento dell'iniziativa di Leone XIII: in primo luogo, in Italia stava crescendo il movimento dei cattolici meno intransigenti e, in secondo luogo, era ormai impossibile «nell'età delle nazionalità, impostare una politica supernazionale sulla base dei soli interessi religiosi». Spadolini G., *L'opposizione cattolica da Porta Pia al '98*, Firenze, Vallecchi, 1961, p. 649.



buoni frutti; essa richiede da Voi grande prudenza ed impegno perché li incontrerete dei diplomatici estremamente abili e piuttosto destri che sinceri»<sup>14</sup>.

Le relazioni rimasero buone anche con Nicola II, alla cui cerimonia di incoronazione fu nuovamente inviato Vannutelli. In occasione dell'organizzazione della prima conferenza dell'Aja, che si sarebbe tenuta dal 18 maggio al 29 luglio 1899, l'ultimo zar si spese con convinzione per avere il Pontefice tra i partecipanti<sup>15</sup>.

Anche il promemoria del 1903 che la Congregazione degli Affari ecclesiastici straordinari<sup>16</sup> presentò all'inizio del pontificato<sup>17</sup> di Pio X al Papa e al suo segretario di Stato, Rafael Merry del Val, confermò che i rapporti tra la Curia romana e la

<sup>14</sup> Citazione tratta da Karlov J.E., *La Russia e la Santa Sede*, cit., p. 498.

<sup>15</sup> Si vedano due scritti di carattere generale: Fiore P., *L'Imperatore di Russia e la Conferenza*, in *La Nuova Antologia*, LXXX (1899), pp. 167-180; Crispi F., *La Conferenza pel disarmo*, in *La Nuova Antologia*, LXXXI (1899), pp. 360-366. Ampi riferimenti documentari con una precisa ricostruzione dei fatti in: Toscano M., *L'Italia e la prima Conferenza per la pace dell'Aia del 1899*, in *La comunità internazionale*, luglio 1949, pp. 245-276; Leanza U., Mucci F., *La partecipazione dell'Italia alla prima Conferenza per la pace dell'Aja del 1899*, in *La comunità internazionale*, I (1999), pp. 3-32. Una lunga e dettagliata esposizione dei lavori della Conferenza si trova invece in: Zanichelli D., *Il Papa alla Conferenza internazionale del disarmo*, in *La Nuova Antologia*, 16 febbraio 1899, pp. 682-691; Geouffre de Lapradelle A., *La Conférence de la Paix (La Haye, 18 mai-29 juillet 1899)*, Paris, A. Pedone, 1900; Martini A., *La questione romana e il mancato invito alla S. Sede per la prima Conferenza dell'Aja nel 1899*, in *La civiltà cattolica*, 1962, 1, pp. 221-235; Lanza A., *La Santa Sede e le conferenze della pace dell'Aja del 1899 e 1907. Studio giuridico-diplomatico*, Roma, Lateran University Press, 2002.

<sup>16</sup> La Congregazione degli Affari ecclesiastici straordinari nacque con Pio VII il 19 agosto 1814, come istituzione permanente, di natura consultiva, a disposizione della Segreteria di Stato nella trattazione degli affari ecclesiastici. Progettata quale aiuto principale al Papato nell'opera di Restaurazione, sarebbe stata soppressa il 1° marzo 1989 da Giovanni Paolo II. Cfr. Colombo A., *Una fonte per la storia del movimento sociale cattolico tra Otto e Novecento. L'archivio della S. Congregazione degli AA.EE.SS.*, in *Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale in Italia*, vol. 33, 1998, pp. 267-273; Del Re N., *La Curia romana. Lineamenti storico-giuridici*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1998, pp. 428-434; Jankoviak F., *La Curie romaine de Pie IX à Pie X: le gouvernement central de l'Eglise et la fin des Etats pontificaux (1846-1914)*, Rome, Ecole française de Rome, 2007; Pettinaroli L., *Les sessions de la congrégation des Affaires ecclésiastiques extraordinaires: évaluation générale (1814-1939) et remarques sur le cas russe (1906-1923)*, in *MÉFRIM*, CXXII (2010) 2, pp. 493-537; Regoli R., *Congrégation pour les Affaires ecclésiastiques extraordinaires*, in Dickès C. (sous la direction de), *Dictionnaire du Vatican et du Saint-Siège*, Paris, Robert Laffont, 2013, pp. 309-312.

<sup>17</sup> Regoli R., Valvo P., *Tra Pio X e Benedetto XV: la diplomazia pontificia in Europa e America Latina nel 1914*, Roma, Studium, 2018, p. 5.

Russia zarista erano buoni: «Le relazioni fra la S. Sede e l'Imperiale Governo russo sono attualmente normali. [...] Specialmente dopoché coll'assunzione al trono dell'attuale Imperatore Nicolò II i rapporti fra la S. Sede e l'Imperiale Governo russo divennero realmente migliori»<sup>18</sup>. Il promemoria spiegava come nel Caucaso, dopo anni di vessazioni per gli armeno-cattolici, la Santa Sede fosse riuscita a siglare un accordo con l'Esecutivo di San Pietroburgo sull'amministrazione ecclesiale. Gli affari pendenti riguardavano le zone periferiche dell'Impero, come la provvista di alcune diocesi vacanti sia nei territori propriamente russi (Mogilev e Vilna), sia in quelli polacchi (Seyna e Augustow)<sup>19</sup>. Fra i lituani si registravano disordini a causa di «quella che essi chiama[va]no azione polonizzatrice»<sup>20</sup> da parte del vescovo di Samogizia. La Santa Sede interpretava il proprio ruolo come finalizzato a «ricondurre anche fra quelle agitate popolazioni la tranquillità e la concordia degli animi»<sup>21</sup>.

Il 17 aprile 1905, nel mezzo di quella che Lenin ebbe a definire «la grande prova generale», lo zar emanò il noto «Editto di Tolleranza», *Sul consolidamento dei fondamenti della tolleranza in materia di fede*, che conferiva lo *status* giuridico alle religioni non comprese nella Chiesa ortodossa russa. Seguì l'editto del 30 ottobre 1906, che concedeva la stessa condizione anche a scismatici e settari ortodossi<sup>22</sup>.

Se dunque a cavallo tra Otto e Novecento si avviavano le condizioni per stabilire i pieni rapporti diplomatici tra la Russia e il Vaticano, pochi anni più tardi quella favorevole congiuntura pareva sfumata: Nicola II era ormai uno zar debole, circondato da tanti e diversi nemici politici, attanagliato da una crisi economica severa, afflitto dalle crescenti rivalità internazionali e incapace di riformare uno Stato dalle strutture amministrative e organizzative anacronistiche.

Nel settembre 1914, la relazione sull'Impero zarista, che la Congregazione degli Affari ecclesiastici straordinari redasse in occasione del passaggio al pontificato di Benedetto XV, presentava una situazione molto mutata rispetto a quella di nove anni prima:

---

<sup>18</sup> Citazione tratta da Regoli R., Valvo P., *Tra Pio X e Benedetto XV*, cit., p. 50. Il promemoria è conservato presso l'Archivio apostolico vaticano, Sezione per i Rapporti con gli Stati (S.RR.SS.), Fondo 'Congregazione degli Affari ecclesiastici straordinari' (AA.EE.SS.), *Stati Ecclesiastici*, pos. 1307, fasc. 451.

<sup>19</sup> Regoli R., Valvo P., *Tra Pio X e Benedetto XV*, cit., p. 51.

<sup>20</sup> *Ibidem*.

<sup>21</sup> *Ibidem*.

<sup>22</sup> Cfr. Pospielovsky D., *La Chiesa russa sotto il regime sovietico*, Crestwood (NY), St. Vladimir Seminary Press, 1984, p. 22.

Sovente, in questi ultimi anni, la S. Sede ebbe ad occuparsi della triste situazione fatta dal Governo russo alla Chiesa Cattolica. [...] Si rileva tutta una serie di vessazioni variamente ideate e sistematicamente inflitte alla religione cattolica con uno spirito di avversione, tanto più profonda, quanto meglio dissimulata dallo zelo di far rispettare le leggi e le singole formalità della procedura dell'Impero; vessazioni che, sebbene, purtroppo, debbano dirsi tradizionali nei domini dello Czar, tuttavia, per confessione di tutti gli onesti, erano andate rapidamente aggravandosi, nonostante il decantato Editto o Ukaze di tolleranza del 17 aprile 1905 e sembrano ormai minacciare la stessa esistenza del Cattolicesimo in Russia<sup>23</sup>.

Trattandosi di una reale mancanza di libertà della Chiesa e non di semplice giurisdizionalismo novecentesco, la Santa Sede replicò alla politica zarista con l'invio di due *memoranda*: il primo, redatto il 4 febbraio 1912, fu trasmesso il 26 successivo; il secondo venne inoltrato il 30 agosto 1913 a seguito della risposta di San Pietroburgo. Entrambi i documenti vaticani insistevano sia sulla questione dei territori polacchi, sia sulle diatribe relative alla comunità cattolica di rito greco-russo e al tentativo romano di organizzarla regolarmente, azione che fallì a causa delle opposizioni imperiali.

Si trattava di preoccupazioni religiose più che politiche, confermando come quella vaticana fosse una diplomazia *sui generis*, in quanto non riducibile alle dinamiche e agli interessi propri di una Potenza territoriale<sup>24</sup>.

Così come gli analoghi resoconti su altri Paesi europei, la relazione sulla Russia del 1914 costituì l'indicatore degli interessi del pontificato concluso, la memoria dell'azione e delle concezioni diplomatiche del Papa defunto, ma anche un punto di riferimento per l'avvio consapevole di un nuovo governo pontificio e, in un certo qual modo, un condizionamento per il futuro e per l'agenda del nuovo Pontefice.

Ma quel settembre 1914 segnava anche un altro passaggio: la chiusura del lungo Ottocento e l'inizio del secolo breve, per dirla *à la* Hobsbawm. E, in Vaticano, come altrove, non ve ne era ancora la percezione.

---

<sup>23</sup> *Relazioni presentate al S.P. Benedetto XV, sulla situazione delle Nazioni*, in Segreteria di Stato, S.RR.SS., AA.EE.SS., pos. 1310, fasc. 452, f. 22r.

<sup>24</sup> Regoli R., Valvo P., *Tra Pio X e Benedetto XV*, cit., p. 58.

## 2. Dall'inizio della prima guerra mondiale al Governo provvisorio

L'entrata in guerra della Russia consegnò nuova rilevanza alle questioni nazionali, in particolare ai due casi strettamente collegati al cattolicesimo: l'autonomia polacca e i rapporti con le popolazioni ucraine.

Al fine di garantirsi, in fase di conflitto, la lealtà di Polonia e Ucraina, sottoposte a una pressione militare da parte degli Imperi centrali, il governo russo rilasciò diverse dichiarazioni a favore di una maggiore autonomia di alcune nazionalità<sup>25</sup>.

Il primo proclama riguardò la Polonia e rappresentò la risposta russa ad analoghi atti degli Imperi centrali, che lanciarono appelli ai polacchi per assicurarsene sia la fedeltà che uomini abili alle armi: Guglielmo II lo fece il 7 agosto 1914, Francesco Giuseppe il 9. Il 14 agosto, il granduca Nikolaj Nikolaevič, comandante in capo dell'esercito russo e zio dello zar Nicola II, così si pronunciò:

Proclama del generalissimo russo granduca Nicola Nikolaevič. S. Pietroburgo, 15 agosto 1914. Polacchi! L'ora è suonata nella quale il sacro sogno dei vostri padri e dei vostri avi può essere attuato. Ora è un secolo e mezzo, il vivente corpo della Polonia fu smembrato ma l'anima sua non morì. Essa è vissuta nella speranza che per il popolo polacco sarebbe venuta l'ora della resurrezione e della sua riconciliazione fraterna con la Grande Russia. Le truppe russe vi portano solenne l'annuncio di questa riconciliazione. Distrutte le frontiere che frazionano il popolo polacco unitevi sotto lo scettro dello Tzar russo; sotto di esso la Polonia rinascerà libera nella sua religione, nella sua lingua e nella sua autonomia. La Russia non attende da voi che il reciproco rispetto dei diritti delle nazionalità alle quali la storia vi ha uniti; col cuore aperto e colla mano fraternamente tesa la Grande Russia si fa a voi incontro. La spada che ha colpito i nemici presso Grunwald non è ancora arrugginita. Dall'Oceano Pacifico sino ai mari settentrionali marciano gli eserciti russi. L'alba di una nuova vita s'inizia

---

<sup>25</sup> Coonrod R.W., *The Duma's Attitude toward War-Time Problems of Minority Groups*, in *The American Slavic and East European Review*, 1954, 13, pp. 29-46; Smith C.J., *The Russian Struggle for Power, 1914-1917: A Study of Russian Foreign Policy during the First World War*, New York, Philosophical Library, 1956; Wandycz P.S., *The First World War and the Rebirth of Poland*, in Id., *The Lands of Partitioned Poland, 1795-1918*, Seattle, University of Washington Press, 1974, pp. 331-370; Cigliano G., *Guerra, impero, rivoluzione: Russia 1914-1917*, Napoli, Federico II University Press, 2018, pp. 98-109.

per voi; risplenda in quest'alba il segno della Croce, simbolo della sofferenza e della resurrezione dei popoli<sup>26</sup>.

L'afflato religioso emerge con nitidezza.

Il 24 agosto 1914, il governo russo fece appello anche agli ucraini per l'unione di tutti i 'Piccoli Russi' all'interno della 'Madre Russia'<sup>27</sup>. Poco dopo, nel settembre-ottobre 1914 i successi dell'esercito zarista sul fronte austriaco consentirono l'occupazione di gran parte della Galizia austriaca, in particolare della città di Lemberg<sup>28</sup>. La conquista fu accompagnata non solo dallo sfollamento delle popolazioni, ma anche da un'offensiva religiosa ortodossa contro il clero uniate, di fronte alla quale la risposta della Santa Sede non si fece attendere. Mentre il nunzio a Vienna, Raffaele Scapinelli di Leguigno, proponeva «di dare al vescovo latino e agli armeni le facoltà di accogliere questi cattolici [ruteni dato che] il rito greco-uniate [non è] riconosciuto in Russia»<sup>29</sup>, il segretario di Stato, cardinale Domenico Ferrata<sup>30</sup>, prevedeva una soluzione più flessibile: i cattolici ruteni avrebbero potuto semplicemente dichiarare di seguire il rito latino in attesa dell'evoluzione della situazione militare: «Quindi, non sarebbe ora vero, proprio e definitivo il passaggio al rito latino, ma piuttosto di adattamento a esso, nelle circostanze attuali, a causa della violenza russa»<sup>31</sup>.

Tuttavia, una crisi nei rapporti tra Russia e Santa Sede stava per aprirsi: tra gli arresti effettuati dalle truppe russe in Galizia nel 1914, quello eseguito il 19 settembre a Leopoli ai danni di monsignor Andrij Aleksander Šeptycki provocò un repentino peggioramento delle relazioni<sup>32</sup>.

<sup>26</sup> D'Acandia G., *La questione polacca*, Catania, Francesco Battiato, 1916, pp. 646-647.

<sup>27</sup> Smith C.J., *The Russian Struggle for Power, 1914-1917*, cit., p. 11.

<sup>28</sup> Cfr. Bachturina A.J., *Politika Rossijskoj imperii v vostočnoj Galitsii v gody Pervoj mirovoj vojny* [La politica dell'Impero russo nella Galizia orientale negli anni della prima guerra mondiale], Moskva, Ajro-XX, 2000; von Hagen M., *War in a European Borderland: Occupations and Occupation Plans in Galicia and Ukraine, 1914-1918*, Seattle, University of Washington Press, 2007, segnatamente pp. 19-53.

<sup>29</sup> Citazione tratta da Regoli R., Valvo P., *Tra Pio X e Benedetto XV*, cit., p. 56.

<sup>30</sup> Domenico Ferrata fu segretario di Stato per poco più di un mese, dal 4 settembre 1914 fino al giorno della sua morte, il 10 ottobre dello stesso anno. Cfr. Fagioli Vercellone G., *Ferrata, Domenico*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 46, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1996, *ad vocem*.

<sup>31</sup> Regoli R., Valvo P., *Tra Pio X e Benedetto XV*, cit., p. 57.

<sup>32</sup> L'arresto fu eseguito subito dopo il famoso discorso nella Chiesa dell'Assunta in cui Šeptycki metteva in guardia i fedeli contro la propaganda scismatica cominciata con

Il metropolita fu deportato in Siberia, a Kursk, dove arrivò il 30 settembre. Informato dei fatti da Scapinelli, nunzio apostolico a Vienna, il nuovo segretario di Stato, cardinale Pietro Gasparri, affermò: «Le dolorose vicende di Monsignor Šeptycki preoccupano la S. Sede»<sup>33</sup>.

Gasparri avviò immediatamente un massiccio sforzo diplomatico nel tentativo di liberare Šeptycki o, almeno, di migliorarne le condizioni al confino: prova ne siano i 243 documenti, tra lettere e telegrammi, che la Segreteria di Stato scambiò con i propri rappresentanti all'estero relativi alla detenzione del metropolita. Sullo stesso argomento, diciannove carteggi avvennero tra il Vaticano e Nikolaj Ivanovič Bok, segretario della missione diplomatica russa presso la Santa Sede<sup>34</sup>.

Già nell'ottobre del 1914, Gasparri incaricò i delegati apostolici in Canada e negli Stati Uniti di rivolgersi ai governi canadese e americano. Se l'Amministrazione Wilson fu meno ansiosa di assumere una posizione, il ministro della Giustizia canadese, Charles Doherty, prese immediatamente contatto con il governatore generale, Arthur William Patrick Albert duca di Connaught, figlio più giovane della regina Vittoria e zio del re regnante Giorgio V: Russia e Regno Unito erano alleati nella prima guerra mondiale, così Sua Altezza Reale scrisse direttamente al maggiore Sir John Hanbury-Williams, addetto militare dello zio dello zar, il granduca Nikolaj Nikolaevič, comandante in capo degli eserciti russi. L'iniziativa, tuttavia, non diede alcun esito: a Hanbury-Williams fu chiarito che una petizione allo zar a favore del metropolita non sarebbe stata accolta<sup>35</sup>. Non sorprende, dunque, che la richiesta pontificia del novembre 1914 per la liberazione del monsignore venisse respinta da Nicola II, che pure rassicurava sulle condizioni della prigionia di Šeptycki. Fallì anche la successiva iniziativa del marzo 1916, quando il governo austriaco si rivolse alla Spagna, Paese neutrale, per fungere da mediatore con le autorità zariste: l'ambasciatore spagnolo offrì lo scambio di Šeptycki con un famoso giornalista russo fatto prigioniero dall'Austria, ma Pietrogrado<sup>36</sup>

---

l'occupazione russa della Galizia. Sarebbe stato liberato dopo 3 anni di reclusione, a seguito della Rivoluzione di Febbraio. Cfr. Bučko G., *Il metropolita Andrea Szeptyckij grande figura della Chiesa cattolica ucraina*, Roma, Tip. 'Ecclesia', s.d., p. 11; McVay A.D., *A Prisoner for His People's Faith: Metropolitan Andrei Sheptytsky's Detentions under Russia and Poland*, in *Logos. A Journal of Eastern Christian Studies*, L (2009) 1-2, pp. 13-54.

<sup>33</sup> Ivi, p. 24.

<sup>34</sup> *Ibidem*.

<sup>35</sup> Ivi, p. 25.

<sup>36</sup> Il 1° settembre 1914 il nome della capitale dell'Impero zarista fu trasformato da 'San

respinse la proposta. Il metropolita fu così destinato ad attendere la sua liberazione a seguito della Rivoluzione di Febbraio<sup>37</sup>.

Intanto, il 5 novembre 1916 i tedeschi, conquistata Varsavia, insediarono nei territori della Polonia ex russa uno Stato polacco ‘indipendente’, una pseudo monarchia sotto tutela austro-tedesca governata in via transitoria da un Consiglio di Stato presieduto da Józef Klemens Piłsudski<sup>38</sup>. Il 25 dicembre Nicola II spronò invece i soldati polacchi a combattere per una «Polonia libera da ricostituire con le tre province ora separate»<sup>39</sup>. Varsavia non avrebbe accolto l’esortazione zarista, dando vita alla seconda repubblica polacca<sup>40</sup>: ciò ridusse notevolmente il numero dei cattolici in Russia<sup>41</sup>.

Tra il 1914 e il 1917, dunque, Benedetto XV e Nicola II non riuscirono a risaldare rapporti che, prima della guerra, pur complessi, non erano irrimediabilmente compromessi. Ma il tempo fu loro nemico. Tra il 1916 e il 1917 sia il Pontefice che lo zar vennero assorbiti dalle vicende belliche: quando il Papa lanciò il suo appello per fermare l’«inutile strage» nella nota del 1° agosto 1917<sup>42</sup> l’imperatore russo aveva già il destino segnato.

Non appena il potere dell’autorità del governo zarista si sbriciolò a seguito della Rivoluzione di Febbraio del 1917, le due istituzioni rivali, la Duma e il Soviet di Pietrogrado, si contesero il potere. Lo zar Nicola II abdicò il 15 marzo 1917 e suo fratello, il granduca Michele II, rinunciò a salire al trono il giorno successivo. Il granduca motivò il suo rifiuto con la volontà di demandare il potere al Governo

---

Pietroburgo’ a ‘Pietrogrado’. La città mantenne questo nome sino al 6 gennaio 1924 quando, a cinque giorni dalla morte di Lenin, venne ribattezzata ‘Leningrado’. Nel 1991, a seguito dell’implosione dell’URSS, avrebbe riacquisito il nome originario ‘San Pietroburgo’.

<sup>37</sup> McVay A.D., *A Prisoner for His People’s Faith*, cit., p. 26.

<sup>38</sup> Roos H., *A History of Modern Poland, from the Foundation of the State in the First World War to the Present Day*, New York, Knopf, 1966; Guida F., *L’altra metà dell’Europa: dalla Grande Guerra ai giorni nostri*, Roma-Bari, Laterza, 2015.

<sup>39</sup> Labuda G., Biskup M., Wojcik Z., Stembrowicz K. (eds.), *The History of Polish Diplomacy X-XX c.*, Warszawa, Sejm Publishing Office, 2005, p. 457.

<sup>40</sup> Cfr., tra gli altri, Madonia C., *Fra l’orso russo e l’aquila prussiana. La Polonia dalla repubblica nobiliare alla IV Repubblica (1506-2006)*, Bologna, Clueb, 2013.

<sup>41</sup> Cfr. Morozzo della Rocca R., *Le nazioni non muoiono. Russia rivoluzionaria, Polonia indipendente e Santa Sede*, Bologna, il Mulino, 1992.

<sup>42</sup> Sull’argomento si rimanda al saggio di Morozzo della Rocca R. pubblicato in questo volume.



provvisorio fino alla costituzione di un'Assemblea costituente, che avrebbe determinato la nuova forma di governo del popolo russo. Il Governo provvisorio aveva quindi il compito di guidare il Paese fino alle elezioni della Costituente, ma il suo potere venne di fatto limitato da quello del Soviet di Pietrogrado<sup>43</sup>.

A capo del Governo provvisorio fu eletto il principe Georgij L'vov, che in luglio venne sostituito da Aleksandr Kerenskij. L'vov affidò la carica di procuratore del Santo Sinodo – carica grosso modo equivalente a ministro degli Affari del culto – al nipote, Vladimir L'vov. Il 3 marzo 1917 (16 marzo), il quotidiano *Izvestija* pubblicò la notizia dell'avvenuta formazione del primo Governo provvisorio, che annunciava gli otto punti del proprio programma. Interessanti, in questa sede, sono il primo e il terzo che rispettivamente recitano:

1. Immediata e completa amnistia per tutti i casi di reati di natura politica e religiosa, compresi gli atti di terrorismo, le sommosse militari e le rivolte nelle campagne. [...].
3. Abolizione di tutte le restrizioni legati al rango sociale, alla religione e alla nazionalità<sup>44</sup>.

La Rivoluzione di Febbraio consegnò alla Russia un Governo provvisorio liberale e, con quest'ultimo, arrivò una libertà religiosa senza precedenti. Il Vaticano non poté che essere soddisfatto di questa svolta: «Per parte della Santa Sede – affermò Gasparri il 19 marzo 1917 – non si può che presagire bene per la religione cattolica: la situazione dei cattolici era intollerabile in Russia e la libertà, quindi, proclamata dal nuovo governo, non può che giovare ai cattolici»<sup>45</sup>.

I principi del Governo provvisorio trovarono un'immediata applicazione. Monsignor Šeptycki fu scarcerato e il vescovo Eduard Baron von der Ropp, allontanato il 5 ottobre 1907 da Vilnius per nazionalismo polacco e polonizzazione dei lituani e dei bielorusi, venne rimpatriato dal suo esilio. Furono riconosciuti i nuovi incarichi conferiti dalla Santa Sede: Benedetto XV nominò Ropp arcivescovo di Mogilev, metropolita della Chiesa cattolica romana in Russia e assistente

---

<sup>43</sup> Riasanovsky N.V., *Storia della Russia. Dalle origini a Putin*, Milano, Bompiani, 2001.

<sup>44</sup> Browder R.P., Kerensky A.F. (eds.), *The Russian Provisional Government, 1917: Documents*, Stanford, Stanford University Press, 1961, vol. 3, pp. 287-288; Jarov S., *Rossija v 1917-2000* [La Russia nel 1917-2000], Moskva, Zentrpoligraf, 2021, p. 32.

<sup>45</sup> Scottà A. (a cura di), «*La conciliazione ufficiosa*». *Diario del barone Carlo Monti «incaricato d'affari» del Governo italiano presso la Santa Sede (1914-1922)*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1997, vol. 2, p. 56.



al trono pontificio. Il vescovo John B. Cieplak<sup>46</sup>, che aveva amministrato l'arcidiocesi in assenza dell'arcivescovo, fu nominato suo assistente e vescovo titolare di Ochrid. Fu in questo momento che il Papa affidò a padre Leonid Fëdorov, nativo russo, la carica di esarca della Chiesa cattolica russa di rito orientale<sup>47</sup>. Prima della sua nomina, questa chiesa era stata sotto la direzione di vescovi latini. Infine, il 5 luglio 1917 il Governo provvisorio nominò Aleksandr Iosifovič Lysakovskij ambasciatore russo presso la Santa Sede<sup>48</sup>.

L'esecutivo di Pietrogrado concesse anche a Šeptycki di convocare nella capitale un *sobor*, cioè un'assemblea di cattolici russi, inclusi Ropp, Cieplak, Fëdorov e Vladimir Abrikosov, molto noto in Russia perché, insieme a sua moglie, Anna Ivanovna Abrikosova, conosciuta con il nome religioso di Madre Caterina, aveva organizzato a Mosca un ordine domenicano che apparteneva al rito bizantino e che includeva monache e laici del terzo ordine. Avevano anche fondato una nuova parrocchia chiamata Natività della Beata Vergine Maria. Madre Caterina fu particolarmente efficace nel richiamare donne competenti (polacche, russe e persino un'ebrea convertita), che diventarono membri del convento domenicano<sup>49</sup>.

Il *sobor* si svolse alla fine del maggio 1917 ed elesse padre Leonid Fëdorov (rappresentante dei russo-cattolici) come leader della nuova Chiesa cattolica russa, indicò Šeptycki quale riferimento dei greco-cattolici, nominò Ropp (rappresentante dei cattolici latini) coordinatore dei cattolici dell'Impero zarista e Cieplak suo vice. Ropp e Cieplak iniziarono subito ad autorizzare l'istituzione di nuove chiese e parrocchie in tutto il territorio russo, da Pietrogrado a Mosca fino a Vladivostok<sup>50</sup>.

Intanto, il 1° maggio 1917 Papa Benedetto XV, con il 'motu proprio' *Dei providentis*, aveva creato la *Congregatio pro Ecclesia Orientali*, la Congregazione per le Chiese Orientali, che aveva come compito principale il coordinamento di uno sforzo missionario nell'Oriente cristiano e che vedeva come proprio Prefetto il Pontefice in carica.

---

<sup>46</sup> Father Ledit J., *Archbishop John Baptist Cieplak*, Montreal, Palm Publishers Limited, 1963.

<sup>47</sup> Cfr. Zatko J.J., *Descent into Darkness*, Notre Dame (Ind.), University of Notre Dame Press, 1965, pp. 45-48.

<sup>48</sup> Cfr. Dunn D.J., *The Catholic Church and Soviet Russia, 1917-39*, London-New York, Routledge, 2017, p. 27 e ss.

<sup>49</sup> Cfr. Swift M.G., *Moscow's Catherine of Sienna*, in *America*, 26 July 1986, p. 30.

<sup>50</sup> Gosudarstvennyj Archiv Rossijskoj Federatsii (GARF, Archivio statale della Federazione russa), fond R1041, opis' 1, delo 84 (1917), list 28.

Papa Benedetto XV percepì un futuro roseo per la Chiesa cattolica in Russia, ma questo nuovo corso era destinato a chiudersi repentinamente.

### **3. Dalla Rivoluzione d'Ottobre alla fine del pontificato di Benedetto XV**

L'apertura avviata dal Governo provvisorio ebbe breve durata e con la Rivoluzione d'Ottobre si aprì un'epoca ben diversa nelle relazioni russo-vaticane. Questa seconda fase rivoluzionaria suscitò grande apprensione nella Santa Sede, timorosa, come tutti i governi europei, che la conflagrazione rossa, distruggendo i principi di legge e ordine, potesse diffondersi in altri Paesi.

Da subito, l'obiettivo bolscevico fu quello di sostituire la religione con l'ateismo materialista. Già nell'ottobre 1917 fu emanato un decreto che aboliva ogni proprietà privata e tutte le proprietà fondiari e trasferiva quelle della Chiesa al popolo. A quel tempo, la Chiesa cattolica romana di Russia aveva in deposito un totale di 11.381.009 rubli, che furono sequestrati dal governo bolscevico<sup>51</sup>. Questi fondi erano stati accumulati nel corso dei secoli della confederazione polacco-lituano e in più di un secolo e mezzo dell'impero zarista. La perdita di questi fondi fu, come è facile intuire, un disastro finanziario per la Chiesa.

A novembre le Chiese furono separate dallo Stato, le loro proprietà vennero nazionalizzate e nella scuola fu abolito l'insegnamento della religione per favorire «il diritto di libertà di coscienza». Del resto, si applicavano i principi marxisti: «La religione è il sospiro della creatura oppressa, il sentimento di un mondo senza cuore, così come è lo spirito di una condizione senza spirito. Essa è l'oppio del popolo»<sup>52</sup>.

Dal punto di vista giuridico questa posizione venne formalizzata dal decreto *Sulla separazione della Chiesa dallo Stato e della Scuola dalla Chiesa*, approvato il 20 gennaio e pubblicato sull'*Izvestija* il 23 gennaio 1918<sup>53</sup>.

Nell'agosto successivo fu emanato il decreto attuativo:

---

<sup>51</sup> Cfr. Zatko J.J., *Descent into Darkness*, cit., pp. 63-68.

<sup>52</sup> Marx K., *Per la critica alla filosofia del diritto di Hegel*, scritta nell'autunno del 1843 e pubblicata nell'unico numero degli *Annali franco-tedeschi* nel febbraio 1844. Cfr. Marx K., *Per la critica della filosofia del diritto di Hegel*, Roma, Editori Riuniti, 1983, p. 129.

<sup>53</sup> Szczensniak B. (translated and edited by), *The Russian Revolution and Religion: A Collection of Documents Concerning the Suppression of Religion by the Communists, 1917-1925*, Notre Dame (Ind.), University of Notre Dame Press, 1959, pp. 40-42.

1. La gestione di tutti i beni ecclesiastici è trasferita ai locali Soviet dei Deputati Operai-Contadini.
2. I rappresentanti del credo religioso, che gestiscono la chiesa e altri beni, sono tenuti a presentare, in triplice copia, un elenco di tutti i beni destinati ad essere utilizzati nei servizi religiosi al Soviet locale dei Deputati Operai-Contadini.
3. I Deputati prenderanno in consegna il bene e lo cederanno agli abitanti, che lo conserveranno come "Proprietà Nazionale". [...].
4. Se i soggetti che gestiscono i beni ecclesiastici si rifiutano di fare quanto sopra, il Soviet locale dei Deputati Operai-Contadini compila davanti a testimoni un elenco dei beni e lo consegna al gruppo degli abitanti; le chiese di valore storico, artistico e archeologico sono trasferite alla Sezione Musei del Commissariato della Pubblica Istruzione; i cittadini locali di credo religioso possono firmare l'accordo, dopo il trasferimento, per partecipare all'amministrazione dei beni rituali.  
[...]
6. Tutti gli altri beni di chiese e associazioni religiose, e dipartimenti aboliti, come scuole e istituzioni caritatevoli, sono immediatamente confiscati. Ciò include tutte le proprietà fondiarie, i fondi e gli investimenti a scopo di lucro.  
[...]
9. Il presente decreto vieta l'insegnamento di qualsiasi credo nelle istituzioni educative statali, pubbliche e private<sup>54</sup>.

Su questo decreto attuativo influirono anche la guerra civile e il dissesto finanziario ed è necessario ricordare come fino al 1922 il potere bolscevico non avesse nessun vero programma di lotta contro le Chiese intese come avversario spirituale e politico. Lenin poneva in atto i suoi compiti primari: la fine della guerra, il rafforzamento del potere e la lotta contro la crisi economica.

Dal lato cattolico, sebbene la Chiesa avesse subito un grave danno economico con il sequestro delle proprietà, il divieto dell'insegnamento religioso in tutte le scuole fu considerato la privazione più grave in considerazione del fatto che il clero cattolico orientale valutava l'insegnamento dei giovani e dei seminaristi come la massima priorità in compimento della missione della Chiesa. Pesante fu anche il sequestro delle biblioteche degli istituti superiori di istruzione, che comportò la perdita di libri e documenti religiosi insostituibili. Nei suoi diari, Padre Léopold Braun, allora cappellano dei cattolici nel Corpo diplomatico americano e parroco della Chiesa di San Luigi dei Francesi di Mo-

---

<sup>54</sup> Ivi, pp. 43-46.

sca, raccontò di aver visto le pagine di questi preziosi volumi usati come carta da regalo nei negozi<sup>55</sup>.

Subito dopo la promulgazione del decreto dell'agosto 1918, l'arcivescovo Ropp, nella sua funzione di coordinatore dei cattolici orientali, incontrò il clero di Pietrogrado per comunicare che nessun ecclesiastico avrebbe potuto sottoscrivere alcun accordo relativo ai provvedimenti legislativi bolscevichi perché contrari al diritto canonico. Con l'esarca Fëdorov e i vescovi ortodossi, Ropp presentò formale protesta al Commissariato del popolo di Giustizia. La risposta del dicastero fu l'ordine di inviare un rappresentante direttamente a Mosca per conferire con Lenin o con qualcuno dei suoi più stretti collaboratori<sup>56</sup>. Gli ecclesiastici decisero di inviare il loro intermediario con il governo bolscevico, monsignor Constantine Budkiewicz. Nell'incontro, Budkiewicz fu informato che le tre aree di interesse del governo erano le chiese e i beni ecclesiastici, i registri parrocchiali delle nascite, matrimoni e morti, e il controllo dell'amministrazione e delle entrate dei cimiteri. Sebbene monsignor Budkiewicz potesse acconsentire al trasferimento dei registri, dichiarò che qualsiasi altro trasferimento di proprietà avrebbe dovuto avvenire tra il governo bolscevico e la Santa Sede<sup>57</sup>.

A seguito di questo colloquio insoddisfacente, il clero cattolico si rese conto che il governo bolscevico avrebbe usato la forza, se necessario, per mettere in atto le istruzioni. In una riunione di ecclesiastici del marzo 1919 fu deciso che Ropp avrebbe pubblicato una circolare, che avrebbe permesso al clero di organizzare comitati parrocchiali per salvaguardare quanto più possibile i beni ecclesiastici, il clero e i fedeli. Inoltre, l'arcivescovo decise di formare diversi comitati centrali, composti da due membri di ogni comitato parrocchiale, per assistere queste delegazioni locali e trovare un modo per sostenere e coadiuvare il governo ecclesiastico<sup>58</sup>.

Tuttavia, prima che le disposizioni cominciassero a concretizzarsi, l'arcivescovo Ropp fu arrestato: era il 19 aprile 1919. La Santa Sede, però, aveva avuta notizia del suo arresto all'inizio del mese e quindi già il 2 aprile il cardinale Gasparri inviò a Lenin un telegramma: «Papa Benedetto XV ha appreso con sconfinato dolore che monsignor Ropp, arcivescovo di Mogilev è stato preso in ostaggio a

---

<sup>55</sup> Braun L., *In Lubianka's Shadow: The Memoirs of an American Priest in Stalin's Moscow, 1934-1945*, Notre Dame (Ind.), University of Notre Dame Press, 2006.

<sup>56</sup> Zatkan J.J., *Descent into Darkness*, cit., pp. 73-74.

<sup>57</sup> McCullach F., *The Bolshevik Persecution of Christianity*, New York, E.P. Dutton and Co., 1924, p. 161.

<sup>58</sup> Ivi, pp. 156-159.

Pietrogrado dai bolscevichi. Chiede sinceramente al signor Lenin di dare ordini per la sua immediata liberazione»<sup>59</sup>. Tuttavia, in quel momento, Lenin poté solo rispondere che l'arcivescovo non era stato incarcerato<sup>60</sup>.

Dopo l'arresto di Ropp, Cieplak prese il suo posto nel coordinamento delle azioni dei cattolici russi. Spedì immediatamente un telegramma al Consiglio dei commissari del popolo chiedendo il rilascio dell'arcivescovo e inviò una delegazione a Mosca per lo stesso scopo. Cieplak venne informato che la reclusione era stata convertita in arresti domiciliari. Su intercessione del nunzio a Varsavia, monsignor Achille Ratti, attraverso la Croce Rossa polacca la Santa Sede riuscì a far riconoscere Ropp come suddito del Papa e farlo rilasciare al nunzio in cambio del leader comunista polacco, Karl Radek<sup>61</sup>.

Dopo l'esilio dell'arcivescovo, ci furono molte notizie di altri arresti di sacerdoti, esecuzioni e sequestri di proprietà della chiesa in altre parti dello Stato russo. A Perm furono fucilati 25 sacerdoti cattolici e il vescovo sepolto vivo, mentre a Osa furono massacrati 30 sacerdoti ortodossi<sup>62</sup>. Oltre alla tragedia umana, la perdita degli ecclesiastici non poteva essere sostituita perché tutti i seminari erano stati sequestrati dai bolscevichi.

Sebbene molti membri del clero di Pietrogrado avessero ritenuto che il potere bolscevico sarebbe stato di breve durata, nel 1919 era ormai chiaro che avrebbe avuto invece lunga vita. Pertanto, riesaminarono la loro politica nei confronti del governo in un incontro del giugno 1919. Monsignor Budkiewicz suggerì di tentare di arrivare ad accordi attraverso negoziati tra il governo bolscevico e il Vaticano. Cieplak condivise queste opinioni e pubblicò un documento in cui affermava che la nazionalizzazione della Chiesa e il sequestro dei suoi beni erano contrari allo spirito e alla lettera del diritto canonico ed esortava i comitati delle parrocchie a impegnarsi per prevenire la persecuzione della Chiesa, in modo da garantire l'istruzione religiosa nelle scuole. Inoltre, proponeva una più intensa collaborazione tra il clero cattolico romano e quello ortodosso perché se tutte le

---

<sup>59</sup> Citazione tratta da Szczensniak B., *The Russian Revolution and Religion*, cit., p. 49.

<sup>60</sup> McCullach F., *The Bolshevik Persecution of Christianity*, cit., p. 158.

<sup>61</sup> Zatko J.J., *Descent into Darkness*, cit., pp. 77-80.

<sup>62</sup> McCullach F., *The Bolshevik Persecution of Christianity*, cit.; Father Zuggler C.L., *The Forgotten: Catholics in the Soviet Empire from Lenin through Stalin*, Syracuse, Syracuse University Press, 2001; *Book of Remembrance. Biographies of Catholic Clergy and Laity Repressed in the Soviet Union (USSR) from 1918 to 1953*, Notre Dame (Ind.), University of Notre Dame, 2016, <https://biographies.library.nd.edu/>, consultato l'8 ottobre 2023.

religioni fossero state unite in uno scopo comune, sostenuto dalla maggioranza del popolo, il governo bolscevico sarebbe stato costretto ad accoglierle<sup>63</sup>.

La nuova strategia della Chiesa cattolica in Russia portò a una più intensa persecuzione del clero e dei laici nel 1919 e nel 1920. Su questi soprusi, è interessante citare quanto Felix Edmundovič Dzeržinskij, fondatore e primo direttore della Čeka, scrisse nel 1920: «Senza l'aiuto della polizia segreta sarà impossibile averla vinta sui preti»<sup>64</sup>.

Tra il 1920 e il 1922 il governo bolscevico dovette affrontare una profonda crisi economica, che sarebbe sfociata in una grave carestia. Nell'agosto 1921, l'arcivescovo Cieplak fece appello a tutti i cattolici romani affinché prestassero aiuto alla Russia e la Santa Sede intervenne immediatamente: fu spedito un milione di lire, che doveva essere distribuito dagli arcivescovi Ropp e Cieplak, entrambi ormai riconosciuti dai bolscevichi quali sudditi del Papa. Inoltre, Benedetto XV inviò un rappresentante pontificio presso l'Associazione internazionale di Soccorso che si stava organizzando a Ginevra e, in dicembre, fece recapitare 50 vagoni ferroviari di soccorso papale<sup>65</sup>.

Ciononostante, il 26 dicembre 1921 Mosca approvò un nuovo decreto, *Sulla separazione della Chiesa dallo Stato*, con cui, al pari delle chiese e dei monasteri ortodossi, anche le chiese cattoliche dovevano cessare i propri uffici, tanto che, alla fine degli anni Trenta, in Unione Sovietica, erano rimaste solo due chiese cattoliche funzionanti: la Chiesa di San Luigi dei Francesi a Mosca e Nostra Signora di Lourdes a Leningrado. Il 3 gennaio 1922, il provvedimento *Censura delle prediche e divieto di educazione religiosa per i minori di quattordici anni* chiuse definitivamente l'istruzione di ogni credo.

Quando Benedetto XV morì nel gennaio 1922, il suo successore, Pio XI, continuò il programma di soccorso pontificio e sostenne attivamente l'Associazione internazionale di Soccorso. Sarebbe stato proprio Pio XI a proseguire la resistenza a uno dei più gravi attacchi alla religione del mondo<sup>66</sup>.

---

<sup>63</sup> McCullach F., *The Bolshevik Persecution of Christianity*, cit., pp. 202-203.

<sup>64</sup> Citazione tratta da Padre Onisim, *I rapporti tra Chiesa e Stato negli anni del potere sovietico e nella Russia attuale*, <http://www.italia-russia.it/wp-content/uploads/2017/12/27-11-2017-INTERVENTO-ONISIM.pdf>, consultato l'8 ottobre 2023.

<sup>65</sup> Zatko J.J., *Descent into Darkness*, cit., pp. 108-109.

<sup>66</sup> Cfr. Pettinaroli L., *La politique russe du Saint-Siège (1905-1939)*, Roma, École française de Rome, 2015.

## Il governo papale

Roberto Regoli

In occasione del centenario dell'elezione di Benedetto XV e della prima guerra mondiale sono stati pubblicati nuovi contributi scientifici intorno al papa e al suo pontificato. I temi più battuti in questi ultimi anni, come d'altra parte nel passato, hanno riguardato l'operato della Santa Sede al tempo della prima guerra mondiale e nel periodo postbellico, il contributo alla pace internazionale, il compimento del percorso di stesura e applicazione del Codice di diritto canonico del 1917 e, a livello italiano, gli impulsi dati al cattolicesimo nazionale negli anni del trapasso politico del sistema liberale<sup>1</sup>. La pubblicazione più significativa di questi ultimi anni, in quanto maggiormente esaustiva, è stata realizzata in occasione del centenario della famosa nota di pace del 1917, sotto la direzione di Alberto Melloni<sup>2</sup>.

Un elemento che finora ha trovato poco spazio riguarda il governo papale in quanto tale, approccio che invece sta riscuotendo sempre più attenzione e interesse a livello storiografico, massimamente per l'epoca moderna, ma anche per la contempo-

---

<sup>1</sup> Limitatamente alle tematiche belliche si possono ricordare: Botrugno L. (a cura di), «*Inutile strage*». *I cattolici e la Santa Sede nella prima guerra mondiale. Raccolta di Studi in occasione del Centenario dello scoppio della Prima guerra mondiale (1914-2014)*, Città del Vaticano, 2016; Agostino M. (a cura di), *Santa Sede e cattolici nel mondo postbellico 1918-1922. Raccolta di Studi nel centenario della conclusione della Prima Guerra Mondiale*, Città del Vaticano, 2020. Per tutti gli altri aspetti citati rimando all'elenco bibliografico curato da Maria Silvia Boari presente nella Rivista *Archivum Historiae Pontificiae*.

<sup>2</sup> Melloni A. (dir.), *Benedetto XV. Papa Giacomo Della Chiesa nel mondo dell'«inutile strage»*, Cavagnini G., Grossi G. (a cura di), 2 voll., Bologna, il Mulino, 2017. Anche in inglese: Melloni A. (dir.), *Benedict XV. A pope in the World of the 'Useless Slaughter' (1914-1918)*, ed. by Cavagnini G. and Grossi G., Turnhout, 2020.

ranea<sup>3</sup>. In relazione al pontificato benedettino si può segnalare una sola opera che va in questa direzione, la monografia sulla Congregazione degli Affari ecclesiastici straordinari di Nicholas Doublet<sup>4</sup>, che è debitrice di altri studi per i pontificati che precedono o seguono quello di papa Della Chiesa<sup>5</sup>. Vanno altresì ricordati altri contributi che si sono interessati alle dinamiche informative e decisionali romane, ma secondo delle declinazioni assai specifiche, come l'attività missionaria del cattolicesimo<sup>6</sup>.

Nel presente contributo si vuole andare incontro a questo interesse storiografico e così presentare e analizzare il governo papale di Benedetto XV, cioè si vogliono affrontare le modalità e lo stile di governo del papa rispetto al Sacro Collegio e alla Curia. Una riflessione su questa materia richiederebbe di per sé una poderosa monografia, qui si tenterà unicamente di individuare alcune tracce di ricerca e di fornire una visione di insieme.

Il governo papale può essere esaminato da più punti di vista, come le relazioni del Pontefice con la Curia romana, il Collegio cardinalizio e l'episcopato. I primi due ambiti dicono le modalità più ordinarie e quotidiane del governo papale, così che appaiono come una chiave di accesso più immediata allo stesso, tanto che appare opportuno trattarne in questo breve saggio.

---

<sup>3</sup> Si pensi agli studi intorno al pontificato di Pio XI, specialmente al volume di Pettinaroli L. (a cura di), *Le gouvernement pontifical sous Pie XI. Pratiques romaines et gestion de l'universel*, Rome, 2013.

<sup>4</sup> Doublet N.J., *A politics of peace. The Congregation for Extraordinary Ecclesiastical Affairs during the pontificate of Benedict XV (1914-1922)*, Roma, Studium, 2019.

<sup>5</sup> Prudhomme C., *Stratégie missionnaire du Saint-Siège sous Léon XIII (1878-1903). Centralisation romaine et défis culturels*, Rome, 1994; Jankowiak F., *La Curie romaine de Pie IX à Pie X: le gouvernement central de l'Eglise et la fin des Etats pontificaux (1846-1914)*, Rome, 2007; Regoli R., *Il ruolo della Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari durante il pontificato di Pio XI*, in *La sollecitudine ecclesiale di Pio XI. Alla luce delle nuove fonti archivistiche. Atti del Convegno Internazionale di Studio. Città del Vaticano, 26-28 febbraio 2009*, a cura di Semeraro C., Città del Vaticano, 2010, p. 183-229; Regoli R., *Decisioni cardinalizie ed interventi papali. Il caso della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari*, in Pettinaroli L. (a cura di), *Le gouvernement pontifical sous Pie XI. Pratiques romaines et gestion de l'universel*, cit., p. 481-501; *Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari*, in Lovison F. (dir.), *Dizionario Storico Tematico. La Chiesa in Italia*, vol. II, Regoli R., Tagliaferri M. (a cura di), *Dopo l'unità nazionale*: <http://www.storiadellachiesa.it/glossary/congregazione-affari-ecclesiastici-straordinari-e-la-chiesa-in-italia-in-preparazione/>.

<sup>6</sup> Grignani M.L., *Propaganda Fide, le missioni e le inchieste sulla schiavitù de facto degli indigeni in America Latina (1918-1922)*, Città del Vaticano, 2022.



## 1. Il Sacro Collegio

Il governo papale in relazione ai cardinali si manifesta tramite due modalità: il governo per concistori, che vive una evidente decadenza nell'epoca contemporanea, e per mezzo dei dicasteri della Curia romana, coinvolgendo così maggiormente per non dire esclusivamente i cardinali residenti a Roma, che sono membri dei dicasteri e prefetti dei medesimi.

I concistori vivono nella contemporaneità una loro prolungata crisi di rilevanza<sup>7</sup>, della quale non è esclusa neanche l'esperienza del pontificato di Benedetto XV, che li vede ridotti a momenti passivi, a pura cerimonialità<sup>8</sup>. Ormai non sono più degli organi di governo<sup>9</sup>, come nel trapasso tra medioevo e modernità, ma per lo più strumenti di validazione di decisioni preparate altrove, come, nel tempo di Benedetto XV, presso la Congregazione dei Riti per le canonizzazioni o la Congregazione Concistoriale per la creazione di nuove diocesi o per le nomine episcopali<sup>10</sup>. All'interno dei concistori vengono anche creati i nuovi cardinali: al tempo di Benedetto XV sono stati compiuti 5 concistori di questo genere<sup>11</sup>. Tra le diverse tipologie di concistori, se ne contano ogni anno da 2 a 4. A volte in queste adunanze i papi possono esprimere le loro preoccupazioni e le loro visioni del mondo, di cui poi i cardinali si devono fare portatori e interpreti, sebbene questo lavoro sia svolto principalmente dalla stampa cattolica che ne diffonde i contenuti a livello di opinione pubblica, come anche dalla Segreteria di Stato che dispiega eminentemente la sua attività nell'ambiente diplomatico e politico. Nel caso specifico si pensi alle inquietudini di Benedetto XV in ordine alla prima guerra mondiale e alle sue conseguenze nell'allocuzione concistoriale *Nostis Profecto* del 6 dicembre 1915, che tratta della questione della pace giusta<sup>12</sup>, o nel discorso ai

---

<sup>7</sup>Pettinaroli L., «*Venerabiles Fratres*»: recherches sur le consistoire et les allocutions consistoriales (XIXe-XXe siècle), in Jankowiak F., Pettinaroli L. (a cura di), *Les cardinaux entre Cour et Curie. Une élite romaine, 1775-2015*, Rome, 2017, pp. 167-179.

<sup>8</sup>Cfr. Martin V., *Les cardinaux et la Curie*, Paris, 1930, p. 46; De la Brière Y., *L'Église et son gouvernement*, Paris, 1935, p. 59.

<sup>9</sup>In questo modo si esprime Martin V., *Les cardinaux et la Curie*, cit., p. 46.

<sup>10</sup>Cfr. Pettinaroli L., «*Venerabiles Fratres*», cit., p. 169.

<sup>11</sup>Cfr. *ivi*, p. 171.

<sup>12</sup>Benedetto XV, allocuzione concistoriale al Sacro Collegio *Nostis Profecto*, 6 dicembre 1915, in *Acta Apostolicae Sedis*, 1915, pp. 509-513.

cardinali in occasione del Natale 1915 ancora una volta in ordine alla pace<sup>13</sup>. In questo contesto il fatto di rivolgersi ai cardinali è assunto come strumento per parlare all'intero mondo, non solo quello cattolico. La presenza cardinalizia è strumentale al discorso politico pubblico.

In relazione al Collegio cardinalizio bisogna partire dalla constatazione che esiste un gruppo non irrilevante di cardinali che non ha sostenuto l'elezione del cardinale Della Chiesa nel conclave del 1914<sup>14</sup>. Il nuovo papa si trova così di fronte a una duplice sfida personale. Da una parte ha la preoccupazione di allargare il proprio consenso tra i cardinali e nella più ampia compagine ecclesiale e dall'altra ha la necessità di inserire dentro il Sacro Collegio uomini di sua fiducia, comunque a lui più vicini e indubbiamente non alternativi al suo progetto, che possono aiutarlo a portare avanti il suo lavoro. Il nuovo papa deve occuparsi del rapporto non solo con chi non l'ha votato, ma anche con i suoi elettori, poggiandosi e confrontandosi con loro, soprattutto con coloro che hanno tessuto le fila della sua salita al soglio pontificio. Come giustamente fa notare Melloni, la nomina di Domenico Ferrata alla Segreteria di Stato è indicativa non solo della stima del nuovo papa, quanto dell'esigenza di corrispondere alle aspettative della maggioranza dei cardinali elettori, di cui Ferrata era *leader* indiscusso<sup>15</sup>. Solo gradualmente il papa potrà muoversi con maggiore libertà, secondo la tipica tempistica di ogni nuovo pontificato, che vede inizialmente i papi condizionati dai loro elettori.

In ogni caso, le reali capacità di influsso dei singoli cardinali dipendono dalla facilità di accesso al papa e alla sua disponibilità di ascolto. Nel primo caso, i cardinali che risultano più incisivi sul governo universale della Chiesa sono quelli residenti a Roma e presumibilmente le nuove creature (ma non sempre è così, come si vedrà in seguito).

L'accesso al cardinalato dipende dalla volontà del papa<sup>16</sup>, ma secondo dinami-

---

<sup>13</sup> Benedetto XV, discorso nella vigilia del Natale al Sacro Collegio, 24 dicembre 1915, in [https://www.vatican.va/content/benedict-xv/it/speeches/documents/hf\\_ben-xv\\_spe\\_19151224\\_sacred-college.html](https://www.vatican.va/content/benedict-xv/it/speeches/documents/hf_ben-xv_spe_19151224_sacred-college.html).

<sup>14</sup> Sull'argomento: Regoli R., *Benedetto XV e i cardinali*, in Melloni A. (dir.), *Benedetto XV. Papa Giacomo Della Chiesa nel mondo dell'«inutile strage»*, vol. 2, cit., pp. 937-947. Anche nell'edizione in lingua inglese: *Benedict XV and the Cardinals*, in Melloni A. (dir.), *Benedict XV. A Pope in the World of the 'Useless Slaughter' (1914-1918)*, cit., pp. 1361-1375.

<sup>15</sup> Melloni A., *Il conclave. Storia dell'elezione del papa*, Bologna, 2013<sup>2</sup>, p. 96.

<sup>16</sup> Sulla tematica della politica cardinalizia dei papi dell'epoca contemporanea: LeBlanc J., *Dictionnaire biographique des cardinaux du XIX<sup>e</sup> siècle. Contribution à l'histoire du Sacré Collège sous les pontificats de Pie VII, Léon XII, Pie VIII, Grégoire XVI, Pie IX et Léon XIII, 1800-*

che prestabilite, che in ultimo lasciano pochi margini di originalità e creatività. In tal senso, Benedetto XV non spicca per intraprendenza di nomine. Crea 32 cardinali in 5 concistori, tra il 1915 ed il 1921<sup>17</sup>. Si tratta generalmente di porporati che provengono dalla carriera curiale e diplomatica, come pure di vescovi di importanti diocesi. Solo tre di loro sembrano frutto di un *intuitu personae* di Benedetto XV: lo spagnolo Francisco de Asís Vidal y Barraquer arcivescovo di Tarragona, sede episcopale che solitamente non gode del galero cardinalizio; Filippo Camassei, patriarca latino di Gerusalemme, il cui ruolo non lo avrebbe destinato tradizionalmente alla porpora; e Giorgio Gusmini, successore del papa a Bologna, che «appare fundamentalmente un fedele esecutore degli indirizzi di Benedetto XV»<sup>18</sup> e non tanto un ideatore o comunque un consigliere. Ma che meriti speciali hanno? Sembra trattarsi di nomine propriamente prive di particolare luce, ad eccezione di quella spagnola, in quanto Vidal saprà poi far fronte agli anni delicati della Repubblica spagnola.

Le promozioni cardinalizie appaiono italoentriche e poi euroentriche, attuando così una politica ben diversa da quella dei suoi predecessori, soprattutto di quello immediato, che aveva un orizzonte più internazionale. Unica eccezione tra le nomine benedettine è quella di Andreas Frühwirth<sup>19</sup>. La Curia soffre nella sua internazionalizzazione. Anche se va detto che l'internazionalità non è data

---

1903, Montréal, 2007; LeBlanc J., *D'Agagianian à Wyszyński. Dictionnaire biographique des cardinaux de la première moitié du XX<sup>e</sup> siècle (1903-1958)*, Ottawa, 2017; Regoli R., *L'élite cardinalizia dopo la fine dello Stato Pontificio*, in *Archivum Historiae Pontificiae*, 2009, pp. 63-87; Regoli R., *Il Sacro Collegio tra cardinali navigati e nuove creature (1823-1829)*, in Fiumi Sermattei I., Regoli R. (a cura di), *La corte papale nell'età di Leone XII*, Ancona 2015, pp. 22-34; Weber C., *Das Kardinalskollegium in del letzten Jahren Pius' IX*, in *Archivum Historiae Pontificiae*, 1973, pp. 323-351; Weber C., *Kardinäle und Prälaten in den letzten Jahrzehnten der Kirchenstaates*, vol. 1-2, Stuttgart, 1978. Utili strumenti di lavoro rimangono: Boutry P., *Souverain et pontife. Recherches prosopographiques sur la Curie romaine à l'âge de la Restauration (1814-1846)*, Rome 2002; Wolf H., *Prosopographie von römischer Inquisition und Indexkongregation 1814-1917*, voll. 1-2, Paderborn [etc.], 2005.

<sup>17</sup> Cfr. *Acta Apostolicae Sedis*, 1915, pp. 509-522; *Acta Apostolicae Sedis*, 1916, pp. 465-477; *Acta Apostolicae Sedis*, 1919, pp. 485-489; *Acta Apostolicae Sedis*, 1921, pp. 121-126, 281-289.

<sup>18</sup> Fantappiè C., Astorri R., *Gasparri, Pietro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 52, Roma, 1999, pp. 500-507.

<sup>19</sup> Su di lui: Walz A., *Andreas Kardinal Frühwirth (1845-1933). Ein Zeit- und Lebensbild*, Wien, 1950; LeBlanc J., *D'Agagianian à Wyszyński. Dictionnaire biographique des cardinaux de la première moitié du XX<sup>e</sup> siècle (1903-1958)*, cit., pp. 256-259.

tanto dalla somma delle nazionalità, quanto da un pensiero e da una cultura con orizzonti che vanno al di là delle singole visioni nazionali e statali, secondo le pretese proprie della cattolicità, che non solo per etimologia si vuole universale. In tal senso è significativa la nomina del redentorista olandese Willem van Rossum a prefetto di *Propaganda fide* nel 1918<sup>20</sup>, cioè l'anno successivo alla *Maximum illud*, enciclica dedicata alle missioni. Con lui si ha l'avvio di una nuova politica missionaria papale. Ma è uomo di Pio X.

## 2. La Curia romana

Benedetto XV eredita la Curia riformata secondo le intenzioni di Pio X nel 1908<sup>21</sup>. Nella sua attuazione, però, la riforma piana viene ritoccata immediatamente da papa Della Chiesa, a causa di problematiche non risolte o di competenze non chiaramente distribuite fra i dicasteri, che ingenerano tensioni.

---

<sup>20</sup> Cfr. Poels V., *Henricus van de Wetering or Willem van Rossum? Pope Pius X's choice of the first Dutch cardinal*, in Van Geest P., Regoli R. (a cura di), "Suavis laborum memoria". *Chiesa, Papato e Curia Romana, tra storia e teologia*, Città del Vaticano, 2013, pp. 143-166; Poels V., Salemink T., de Valk H., *Life with a Mission. Cardinal Willem Marinus van Rossum C.Ss.R. (1854-1932)*, Gent, 2011; J. Vernooij, *Cardinal Willem van Rossum, C.Ss.R. "The Great Cardinal of the Small Netherlands" (1854-1932)*, in *Spicilegium Historicum Congregationis Ss.mi Redemptoris*, 2007, pp. 347-400; Poels V., *Cardinal van Rossum and the American Board of Catholic Missions (1919-1924)*, in Denny C., Hayes P., Rademacher N. (a cura di), *A Realist's Church. Essays in Honor of Joseph A. Komonchak*, Maryknoll 2015; Poels V., "A desire to become what they were". *Willem van Rossum as a Redemptorist before his Roman years (1873-1895)*, in *Spicilegium Historicum Congregationis Ss.mi Redemptoris*, 2014, p. 151-245; Poels V., *The one and only candidate. Willem van Rossum at the 1909 Redemptorist General Chapter*, in *Spicilegium Historicum Congregationis Ss.mi Redemptoris*, 2014, p. 421-438; Poels V., de Valk H., *A Stranger in the Sacred College of Cardinals. Contextual and heuristic problems in investigating Cardinal van Rossum*, in Jankowiak F., Pettinaroli L. (eds.), *Cardinaux et cardinalat. Une élite à l'épreuve de la modernité, 1775-1978*, in *Mélanges de l'École française de Rome - Italie et Méditerranée modernes et contemporaines*, 2016: <http://journals.openedition.org/mefrim/2395>; V Poels, de Valk H., *Il cardinale Willem van Rossum, Benedetto XV e la centralizzazione delle Pontificie opere missionarie a Roma (1918-1922)*, in Cavagnini G. and Grossi G. (a cura di), *Benedetto XV. Papa Giacomo Della Chiesa nel mondo dell'"inutile strage"*, vol. 1, Bologna, 2017, pp. 381-391; Poels V., *Volksgehoof of provocatie? Het 27e Internationaal Eucharistisch Congres in Amsterdam (22-27 juli 1924)*, in *Na de Reformatie: Katholicisme in Holland*, Lantink F.W., De Vries B. (a cura di), Hilversum, 2017.

<sup>21</sup> Cfr. Pio X, costituzione apostolica *Sapienti Consilio*, 29 giugno 1908, in *Acta Apostolicae Sedis*, 1909, pp. 7-19.

Benedetto XV trasforma la Congregazione degli Studi in Congregazione dei Seminari e delle Università degli Studi (1915), attribuendole per l'appunto competenze sui seminari fino ad allora concentrate presso la Concistoriale, ristrutturata il Tribunale della Segnatura (1915), sopprime la Congregazione dell'Indice, trasferendo le sue competenze all'Inquisizione (1917), concede piena autonomia alla Congregazione di *Propaganda Fide* per gli affari di rito orientale, che vede trasformato il suo nome in Congregazione per la Chiesa Orientale (1917), con la prefettura riservata al papa stesso e la segreteria affidata al cardinale Niccolò Marini<sup>22</sup>, esperto della materia, manifestando con queste decisioni quanto gli stesse a cuore la politica verso gli orientali.

A seguito del Codice di Diritto Canonico del 1917, che accoglie la riforma piana e le istanze di Benedetto XV, la Curia risulta strutturata in 11 Congregazioni (Sant'Uffizio, Concistoriale, Disciplina dei Sacramenti, Concilio, Religiosi, *Propaganda Fide*, Riti, Cerimoniale, Affari Ecclesiastici Straordinari, Seminari e Università, Chiesa Orientale), 3 Tribunali (Penitenzieria, Sacra Romana Rota, Segnatura) e 6 Uffici (Cancelleria, Dataria, Camera, Segreteria di Stato, Segreteria dei Brevi ai Principi, Segreteria delle Lettere Latine). Nel 1926, però, il cardinale Gaetano De Lai dovrà riconoscere a Pio XI che bisogna ulteriormente migliorare la Curia<sup>23</sup>.

Al di là dell'impalcatura stabile della Curia, il papa riesce a costituire degli Uffici temporanei, funzionali alla sua visione e alla sua politica, come avviene nel caso dell'Ufficio provvisorio per informazioni sui prigionieri di guerra<sup>24</sup>. Questa tipologia di struttura creata *ad hoc* fa parte della prassi curiale da diversi secoli.

Benedetto XV ha uno stile di governo che si rifa a quello di Leone XIII, papa della sua gioventù, sotto il quale entrò in diplomazia e sotto il quale compì una lenta ma graduale ascesa in Segreteria di Stato all'ombra del cardinale Mariano Rampolla del Tindaro<sup>25</sup>. Jean-Marc Ticchi trova che Della Chiesa si ispirò non solo al

<sup>22</sup> LeBlanc J., *D'Agagianian à Wyszynski*, cit., 432-435.

<sup>23</sup> Cfr. Khoraiçe A., *La Sacrée Congrégation des Sacrements. Histoire et activité*, Roma 1978, p. 67, cit. in Del Re N., *La Curia Romana. Lineamenti storico-giuridici*, Città del Vaticano, 1998, p. 52.

<sup>24</sup> Cfr. Valente M., *La "diplomazia dell'assistenza" nella prima guerra mondiale*, in *Storia del Cristianesimo. Bilanci e questioni aperte. Atti del seminario per il cinquantesimo del Pontificio Comitato di Scienze Storiche (Città del Vaticano, 3-4 giugno 2005)*, a cura di Vian G.M., Città del Vaticano 2007, pp. 176-182; Valente M., *Benedetto XV e l'Ufficio provvisorio per informazioni sui prigionieri di Guerra (1914-1918)*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, 2019, pp. 367-386.

<sup>25</sup> Su di lui e sugli altri cardinali citati nel testo si rimanda al *Dizionario biografico*

suo mentore Rampolla, ma anche al cardinale Ercole Consalvi<sup>26</sup>, seguendo una bella pennellata dell'ambasciatore francese presso il Vaticano, François Charles-Roux, che considerava che la difesa dei diritti essenziali della Chiesa «n'a lieu d'être rigide que sur les principes fondamentaux et gagne, au contraire, en efficacité à se monter souple sur les questions de modalités»<sup>27</sup>. Un'ottima descrizione di quel che nella storiografia francese sarà chiamato consalvismo<sup>28</sup>, a partire dal nome e dalla politica del cardinale segretario di Stato Ercole Consalvi (1757-1823)<sup>29</sup>. In questo senso appaiono significativi i primi giudizi dei diplomatici accreditati presso la Santa Sede. A quattro mesi dall'elezione, l'ambasciatore austro-ungherese registrava che il nuovo papa era un uomo che contava sempre solo sul «possibile e il realizzabile»<sup>30</sup>.

Se si vogliono impiegare le categorie interpretative relative alle politiche papali, Benedetto XV può essere considerato come un vero frutto della linea diplomatica pontificia che parte dal già citato Consalvi, per giungere a Rampolla e irradiarsi con lo stesso nuovo Pontefice diplomatico. Si tratta di quell'indirizzo che pratica un radicale realismo nella gestione delle politiche internazionali della Santa Sede. Come fece lo stesso Consalvi al tempo della firma del concordato francese del 1801, quando non si oppose a numerose concessioni ai francesi, ma senza mai sottoscrivere ciò che poteva essere contrario alla dottrina della Chiesa<sup>31</sup>: il punto centrale è propriamente quello di salvaguardare la dottrina cattolica,

---

*degli italiani* (Roma, Istituto per l'Enciclopedia italiana) e LeBlanc J., *D'Agagianian à Wyszyński. Dictionnaire biographique des cardinaux de la première moitié du XX<sup>e</sup> siècle (1903-1958)*.

<sup>26</sup> Ticchi J.-M., *Rampolla, Della Chiesa, Benedetto XV*, in Melloni A. (dir.), *Benedetto XV. Papa Giacomo Della Chiesa nel mondo dell'«inutile strage»*, cit., p. 91.

<sup>27</sup> Cfr. Charles-Roux F., *Prefazione*, in J.P. Martin, *La Nonciature de Paris et les affaires ecclésiastiques de France sous le règne de Louis-Philippe (1830-1848)*, Paris, 1949, pp. IX-X.

<sup>28</sup> Cfr. Bouthillon F., *La Naissance de la Mardité. Une théologie politique à l'âge totalitaire: Pie XI (1922-1939)*, Strasbourg, 2001.

<sup>29</sup> Su di lui: Regoli R., *Ercole Consalvi. Le scelte per la Chiesa*, Roma, 2006.

<sup>30</sup> «Ein Mann [...], welcher beim [...] Möglichen und Durchführbarem rechnet», in Engel-Janosi F., *Oesterreich-Ungarn während des Pontifikats Pius X. und der Wahl Benedikts XV*, in *Mitteilungen des Österreichischen Staatsarchivs*, 1952, p. 301, cit. in Ticchi J.-M., *Rampolla, Della Chiesa, Benedetto XV*, in Melloni A. (dir.), *Benedetto XV. Papa Giacomo Della Chiesa nel mondo dell'«inutile strage»*, cit., pp. 91 e 94, n. 52.

<sup>31</sup> Cfr. chiarimenti di Ercole Consalvi sulla convenzione, annesso n°17 del dispaccio del 16 luglio, in Boulay de la Meurthe A., *Documents sur la négociation du Concordat et sur les autres rapports de la France avec le Saint-Siège en 1800 et 1801*, vol. I-VI, Paris 1891-1905, qui vol. III, p. 251.

sapendola distinguere dalle questioni politiche, che invece possono essere sottoposte a continue evoluzioni con relativi mutamenti di posizione da parte delle Sede Apostolica (posizione che sarà propria di tutti i cardinali cosiddetti ‘neri’ al tempo della cattività di Pio VII). In questo senso lo stesso Della Chiesa si trova in tale traiettoria, come è stato anche consacrato dalla storiografia, secondo la quale i «rampolliani», «pur non derogando a quella fedeltà dottrinale che li avvicina all’intransigentismo, puntarono a comprendere la contemporaneità non solo in forza d’una “simple habilité diplomatique”»<sup>32</sup>. È il tempo in cui si riescono a compiere sempre più distinzioni a livello concettuale, di modo da facilitare una presenza rinnovata del cattolicesimo sulle scene socio-politiche.

Da quello che si conosce, Della Chiesa era scrupoloso nel rispetto delle dinamiche istituzionali e delle competenze altrui, tanto che da sostituto della Segreteria di Stato di Pio X con l’appena giunto Rafael Merry del Val mal sopportò le nuove pratiche papali che aggiravano gli uffici preposti della Curia romana, impiegando ad esempio l’intraprendenza del segretario personale del papa, mons. Giovanni Bressan. Nei primi giorni del pontificato la segreteria personale del papa, infatti, allargò a livello pratico le sue competenze, emettendo rescritti di nomine<sup>33</sup>. Una procedura, questa, che, come commentano gli studiosi Annibale Zambarbieri e Alejandro Diéguez, «si affiancava all’attività della segreteria di Stato e di altri dicasteri, suscitando “un certo malessere per l’accusa di intromettersi negli affari delle congregazioni”»<sup>34</sup>.

Le regole del gioco e il loro rispetto appaiono fondamentali per l’antico curiale divenuto papa. Il fatto, però, non implica immobilismo o mera ripetizione del passato. Infatti, sul finire del 1916, Benedetto XV rivede gli equilibri del potere all’interno del Sant’Uffizio a favore del cardinale segretario, in quel momento Merry del Val, su istanza del quale era stata promossa la riforma del regolamento

---

<sup>32</sup> Zambarbieri A., *Dialettiche ai vertici: Merry del Val, Della Chiesa, Pio X (1883-1907)*, in Melloni A. (dir.), *Benedetto XV. Papa Giacomo Della Chiesa nel mondo dell’«inutile strage»*, cit., p. 72.

<sup>33</sup> Cfr. Scottà A., *Giacomo Della Chiesa arcivescovo di Bologna (1908-1914). L’«ottimo noviziato» episcopale di papa Benedetto XV*, Soveria Mannelli, 2002, p. 48; Diéguez A.M. (a cura di), *L’archivio particolare di Pio X. Cenni storici e inventario*, Città del Vaticano, 2003, XVI. Si rimanda anche a C. Snider, *L’episcopato del cardinale Andrea Ferrari*, vol. II, *I tempi di Pio X*, Vicenza, 1982, p. 335.

<sup>34</sup> Zambarbieri A., *Dialettiche ai vertici: Merry del Val, Della Chiesa, Pio X (1883-1907)*, cit., p. 77. L’autore cita Diéguez A.M. (a cura di), *L’archivio particolare di Pio X. Cenni storici e inventario*, Città del Vaticano, 2003, p. XV, rimandando pure alle pp. VI-XXII.



interno al dicastero<sup>35</sup>. In qualche modo, il papa lascia spazi sempre più ampi a Merry del Val, a detrimento di altre figure interne al dicastero quali l'assessore e il commissario. Si è compiuta una netta verticalizzazione, che anticipa ciò che accadrà nella Curia romana nei decenni successivi (si pensi soprattutto alla futura riforma del 1967 di Paolo VI).

L'attenzione alle regole si estende anche alla forma, allo stile diplomatico di scrittura. Il 30 gennaio 1918 Benedetto XV confidava all'amico Teodoro Valfrè di Bonzo (nunzio a Vienna) che i suoi dispacci erano «fatti bene», ritrovandovi «lo stile degli antichi nunzi [...] Ferrara, Rampolla, Jacobini perché fra i più recenti – escluso Pacelli – pochi conoscono il vero stile della Santa Sede»<sup>36</sup>.

Al di là delle strutture riformate, ritoccate, create o soppresse, il governo del papa si attua tramite la relazione con gli uomini che ricoprono gli uffici o sono investiti delle cariche interne all'amministrazione e, in secondo ordine, nella capacità di sceglierne di nuovi, massimamente i cardinali, come anche i prelati e gli ufficiali.

In questo senso, papa Della Chiesa è il prodotto dell'amministrazione papale dei decenni precedenti e vero esponente di una lunga tradizione di uomini, che hanno dedicato la loro intera esistenza al servizio del papa nello svolgimento del loro lavoro, apparentemente grigio e nascosto, ma dalle importanti ricadute nelle vite delle Chiese locali.

A livello storiografico c'è chi ha posto l'accento sul fatto che negli anni benedettini riemergono o meglio si ricompongono all'interno della Curia «nuclei dirigenziali portatori di critiche rispetto ai mutati indirizzi della S. Sede e a chi li promuoveva»<sup>37</sup>. In questo senso, Zambarbieri fa rientrare tali modalità in una dinamica tipica delle strutture burocratiche, quale quella degli «small groups of officials»<sup>38</sup>, che costituiscono e attraversano per l'appunto molte strutture amministrative. C'è chi parla anche di poli attrattivi di opposizione, ad esempio quelli

<sup>35</sup> Cfr. Castelli F., *Il potere conteso. Papi e cardinali del Sant'Uffizio nel primo Novecento (1903-1939)*, 300 e soprattutto Castelli F., *La Lex et Ordo S. Congregationis S. Officii del 1911 e le edizioni del 1916 e del 1917*, in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia*, (2012), pp. 115-154.

<sup>36</sup> Della Chiesa a Valfrè di Bonzo, 30 gennaio 1918, in Rumi G. (a cura di), *Benedetto XV. Un epistolario inedito*, in *Civitas*, 1991, p. 66.

<sup>37</sup> Zambarbieri A., *Continuità e discontinuità: Pio X, Benedetto XV, Pio XI*, in Melloni A. (dir.), *Benedetto XV. Papa Giacomo Della Chiesa nel mondo dell'«inutile strage»*, cit., p. 1114.

<sup>38</sup> Cfr. Blau P.M., *Dynamics of Bureaucracy. A Study of Interpersonal Relations in Two Government Agencies*, Chicago-London, 1963<sup>2</sup>, cit. in Zambarbieri A., *Continuità e discontinuità: Pio X, Benedetto XV, Pio XI*, cit. p. 1114 e 1118.



gravitanti intorno a Merry del Val, tanto che la sua residenza venne definita un «Vaticanetto»<sup>39</sup>. Anche prelati dell'anticamera papale vi partecipavano, come i monsignori Alberto Arborio Mella di Sant'Elia e Camillo Caccia Dominioni. Benedetto XV non se ne faceva carico, perché ricordava al suo amico barone Carlo Monti che anche lui sotto Pio X andava ogni settimana a trovare il cardinale Rampolla, «senza che egli ritenesse dovesse scusarsi dell'adempimento di un dovere di gratitudine e di amicizia»<sup>40</sup>. Ciononostante, alcuni studiosi ritengono che «seguitavano a esistere strappi nel tessuto del governo centrale della Chiesa»<sup>41</sup>. D'altra parte sono dinamiche tipiche di un'amministrazione, che a Roma sono ben attestate anche nei decenni precedenti. Si pensi a quello che scriveva Arturo Carlo Jemolo sui curiali ottocenteschi, dopo il 1870 (ambiente nel quale cresce e si forma il giovane Della Chiesa):

fedeltà assoluta alla istituzione, rispetto formale al Pontefice regnante, a quanti rivestissero la porpora o recassero l'anello vescovile, ciò che non impediva quella libertà di giudizio, ed anche, quando si fosse nella intimità, quelle drastiche espressioni con cui si criticava l'opera sia del papa che dei suoi collaboratori [...]; buoni preti, ma raramente asceti; capaci di vita povera, ma non dispregiatori della ricchezza, [...]; colti di teologia, soprattutto di testi ufficiali, ma non uomini, in massima, da infervorarsi in dispute teologiche<sup>42</sup>.

Sebbene vada ricordata, a partire dall'ultimo quarto dell'Ottocento, quella identità sacerdotale che nella memorialistica e pure nella storiografia passa sotto il nome di «prete romano», uomo di cultura e spirituale e, per quel che concerne i curiali, perito nel lavoro d'ufficio e devoto alla Santa Sede, presso la quale presta il proprio servizio<sup>43</sup>.

Sugli addentellati di governo tra precedente e nuova gestione, interessa riportare la testimonianza del cardinale Nicola Canali, protetto di Merry del Val,

---

<sup>39</sup> Scottà A., «*La conciliazione ufficiosa*»: *diario del barone Carlo Monti "incaricato d'affari" del governo italiano presso la Santa Sede (1914-1922)*, vol. 1, Città del Vaticano, 1997, p. 450.

<sup>40</sup> Scottà A., «*La conciliazione ufficiosa*», cit., p. 450.

<sup>41</sup> Zambarbieri A., *Continuità e discontinuità: Pio X, Benedetto XV, Pio XI*, cit., p. 1114.

<sup>42</sup> Jemolo A.C., *Il cardinal Gasparri e la questione romana*, in *Nuova Antologia*, n. 2064, dicembre 1972, pp. 479-480.

<sup>43</sup> Cfr. Fantappiè C., *Chiesa romana e modernità giuridica*, vol. I, Milano, 2008, p. 351.

resa in occasione del processo di beatificazione e canonizzazione di Pio X: «Devo aggiungere che Merry del Val, di pieno accordo con Pio X, incaricava sempre mons. Della Chiesa di recarsi presso il card. Rampolla per sottoporgli le relative questioni ed avere il suo autorevole ed apprezzato parere»<sup>44</sup>.

E su questi addentellati bisogna meglio ragionare.

### 3. I cardinali di Curia e alcuni prelati

I cardinali curiali sono i primi collaboratori del papa, essi formano una classe residuale di cardinali rispetto al resto del Sacro Collegio<sup>45</sup>. In tal senso, secondo Claude Prudhomme, esiste una logica di promozione nelle *élites* della Chiesa cattolica che trascende gli itinerari individuali e privilegia i percorsi tipici<sup>46</sup>.

Arrivato al vertice della Chiesa cattolica, Benedetto XV può contare sulla rete ecclesiale che si era creato ai tempi della sua permanenza in Vaticano, come su quella del suo Collegio di formazione, il Capranica, da cui proviene pure il suo maestro e mentore, il cardinale Mariano Rampolla del Tindaro, e un suo stretto collaboratore, mons. Eugenio Pacelli<sup>47</sup>. Il nuovo papa trova una Curia con la presenza ramificata degli uomini scelti dal suo predecessore, ma a causa delle accennate relazioni questo fatto non appare gravosamente condizionante.

Nell'insieme Benedetto XV mantiene la precedente impalcatura curiale, ad eccezione del naturale avvicendamento alla testa della Segreteria di Stato, che vede il passaggio da Rafael Merry del Val a Domenico Ferrata e poi a Pietro Gasparri.

La nomina del segretario di Stato in epoca contemporanea è tra le principali che deve compiere il nuovo papa, per assicurarsi una amministrazione curiale coerente ai propri progetti. Il suo rapporto con Ferrata deve essere ancora ben indagato, mentre qualcosa in più è conosciuto a proposito del rapporto con Ga-

---

<sup>44</sup> *Informatio*, §347, cit. in Scottà A., *Giacomo Della Chiesa arcivescovo di Bologna (1908-1914). L'«ottimo noviziato» episcopale di papa Benedetto XV*, Soveria Mannelli, 2002, p. 48, n. 15.

<sup>45</sup> «we regard curial cardinals (along with discretionary diocesan appointments) as forming a “residual” class of cardinals»: Viton P.A., ‘Obligatory’ Cardinalatial Appointments, 1851-1929, in *Archivum Historiae Pontificiae*, 1983, pp. 275-294, qui p. 277.

<sup>46</sup> Cfr. Prudhomme C., *Les hommes de la Secrétairerie d'Etat. Carrières, réseaux, culture*, in *Mélanges de l'Ecole française de Rome. Italie et Méditerranée*, 1998, p. 476.

<sup>47</sup> Su Pacelli in quegli anni in Vaticano e nella missione in Baviera: Ickx J., *Diplomazia segreta in Vaticano (1914-1915). Eugenio Pacelli e la resistenza alleata a Roma*, Siena, 2018; Chenuaux P., *Eugenio Pacelli, l'uomo di pace di Benedetto XV*, in Melloni A. (dir.), *Benedetto XV. Papa Giacomo Della Chiesa nel mondo dell'«inutile strage»*, cit., pp. 948-959.

sparri<sup>48</sup>. In ogni caso, tutti e tre erano parte attiva del gruppo dei ‘rampolliani’ ai tempi di Leone XIII, convintamente ‘leonini’ nella loro visione della Chiesa e del mondo e in sinceri rapporti di affetto tra loro<sup>49</sup>.

I cardinali ai vertici dei dicasteri rimangono al loro posto fino alla morte naturale (Ferrata, Francesco di Paola Cassetta, Girolamo Maria Gotti, Sebastiano Martinelli, Serafino Vannutelli, Agliardi, Angelo Di Pietro, Francesco Salesio Della Volpe; come anche un suo prescelto a vertice di un dicastero, Giulio Serafini, fra le ultime creature di Pio X), ad eccezione di Ottavio Cagiano de Azevedo che lascia la Congregazione dei religiosi, per altro incarico<sup>50</sup>.

Anche le prime successioni ai vertici curiali annoverano la vecchia guardia cardinalizia<sup>51</sup>. Bisogna aspettare il 1917 per un affrancamento di Benedetto XV dai suoi elettori, così che si avranno le nomine di prefetto per Tonti, sua prima creatura, alla Congregazione dei religiosi, e di Marini all’Orientale. Seguiranno le altre successioni: Scapinelli di Leguigno (1918) e Valfrè di Bonzo (1920) sempre ai religiosi; Giorgi alla Penitenzieria (1918) e Silj alla Segnatura (1920). Queste nomine appaiono numericamente esigue rispetto all’insieme e nel merito degli uffici affidati sono di scarso rilievo sia per quanto concerne il governo curiale, sia per quello della Chiesa universale.

L’inserimento dei nuovi porporati avviene con più facilità nei ruoli di membri delle Congregazioni. Da tutti questi inserimenti si evince che la Congregazione meno toccata dalle nomine papali è quella del Sant’Uffizio, i cui membri nel 1922, cioè alla fine del pontificato, sono essenzialmente della vecchia guardia piana e in fondo gli oppositori all’elezione di Dalla Chiesa. Si tratta dei cardinali Merry del Val, De Lai, Domenico Pompilj, Louis Billot, ma anche dei più ‘governativi’ filopapali Gasparri, Van Rossum e Michele Lega. Delle creature di Benedetto XV vi è solo Oreste Giorgi. Tra le Congregazioni più rinnovate per membri, si ha quella degli Affari ecclesiastici straordinari. Nel 1922, su 15 membri, 8 sono

<sup>48</sup> De Volder J., *Gasparri et Benoît*, in *Les secrétaires d’Etat du Saint-Siège, XIX<sup>e</sup>-XX<sup>e</sup> siècles*, che coincide con *Mélanges de l’École française de Rome. Italie et Méditerranée*, 2004, pp. 243-254.

<sup>49</sup> Cfr. De Volder J., *Gasparri et Benoît*, cit., p. 245.

<sup>50</sup> Sul rapporto tra Benedetto XV e i cardinali: Regoli R., *Benedetto XV e i cardinali*, in Melloni A. (dir.), *Benedetto XV. Papa Giacomo Della Chiesa nel mondo dell’«inutile strage»*, cit.

<sup>51</sup> Sulle nomine curiali qui e in seguito menzionate, cfr. *Annuario pontificio*, Roma, 1914-1922; *Acta Apostolicae Sedis*, 1915-1921; *L’Osservatore Romano* di quegli anni di pontificato dal 1914 all’inizio del 1922.

benedettini (ma uno è il residenziale Achille Ratti, da lì a breve Pontefice con il nome di Pio XI), a cui va aggiunto il segretario di Stato Gasparri, ben sintonizzato con il papa. Ma a bene vedere, 3 di questi 8 non partecipano mai agli incontri. Si tratta dei cardinali delle ultime due creazioni concistoriali: Francesco Ragonesi, Giovanni Tacci Porcelli e Ratti<sup>52</sup>. Se Leone XIII aveva fatto operare in questa Congregazione sue 7 creature e Pio X ben 11, Benedetto XV si limita a sole 5<sup>53</sup>. Anche in questo ambito papa Della Chiesa sembra poco incisivo. Probabilmente perché preferisce controllare e indirizzare in altro modo.

La neonata Congregazione per la Chiesa Orientale conta 13 membri, di cui 7 sono benedettini. Tra questi ultimi, però, alcuni sono residenziali, non partecipando così ai lavori. L'equilibrio è a favore dei vecchi nominati. Purtroppo tra questi non si ha contezza di chi sostenne l'elezione di Della Chiesa e quindi la sua successiva politica papale. Equilibri simili si hanno anche nelle altre Congregazioni, per cui l'unica vera eccezione del pontificato rimane il Sant'Uffizio. Per capire tale impostazione bisogna raffrontarla con la situazione precedente, quella del periodo del pontificato di Pio X. Infatti, come ha ben messo in luce Francesco Castelli, papa Sarto per circa 10 anni «dall'agosto 1903 al marzo 1913, non procedé a nessun inserimento nella congregazione cardinalizia inquisitoriale»<sup>54</sup>, ad eccezione della nomina di Merry del Val, che è piuttosto formale. Insomma, Pio X lascia sul posto solo i cardinali leonini. Castelli ben mette in luce «il contrasto tra l'aumentato controllo dottrinale del pontificato di Pio X e una sorta di immobilismo nelle nomine dell'organismo preposto a tale fine»<sup>55</sup>. A differenza del suo predecessore, Benedetto XV procede sin dall'inizio alla nomina di cardinali membri del Sant'Uffizio, scegliendoli dallo schieramento avverso alla sua elezione: Serafini, De Lai, Merry del Val, ma poi anche un uomo a lui vicino, Gasparri, nomina quest'ultima di prassi per un segretario di Stato. La nomina di Merry del Val a segretario del dicastero comporterà un cambiamento non trascurabile negli equilibri interni al dicastero, con l'emanazione di nuove norme. Ciononostante,

<sup>52</sup> Cfr. Doublet N.J., *The Congregation for Extraordinary Ecclesiastical Affairs*, cit., pp. 127-130, 190, 195-196.

<sup>53</sup> Cfr. Doublet N.J., *The Congregation for Extraordinary Ecclesiastical Affairs*, cit., pp. 128-130.

<sup>54</sup> Castelli F., *Il potere conteso. Papi e cardinali del Sant'Uffizio nel primo Novecento (1903-1939)*, in Jankowiak F., Pettinaroli L. (a cura di), *Les cardinaux entre cour et curie: une élite romaine (1775-2015)*, Rome, 2017, p. 296.

<sup>55</sup> Ivi, p. 297.

«Benedetto XV poté e di fatto volle seguire meticolosamente le decisioni del dicastero e esaminarle in ogni risvolto facendo sentire il suo orientamento e la propria superiore autorità»<sup>56</sup>.

Per quanto riguarda la Congregazione degli Affari ecclesiastici straordinari, il papa non corregge le decisioni dei cardinali, come ad esempio farà sistematicamente Pio XI<sup>57</sup>, seguendo in questo senso la scuola e lo stile di governo di Leone XIII, rispettoso del lavoro collegiale dei porporati<sup>58</sup>. Benedetto XV asseconda, anche perché in Curia non vi sono raggruppamenti rigidi di ecclesiastici. Nei verbali delle sessioni della Congregazione degli Affari ecclesiastici straordinari emerge, infatti, che in molte occasioni Gasparri adotta chiaramente la posizione di Merry del Val nella risoluzione delle questioni in gioco. Si deve allora parlare di raggruppamenti cardinalizi fluidi che variano da una sessione all'altra, a seconda delle tematiche in gioco. Evidentemente in alcune sessioni la discussione è molto intensa e i punti di vista sono espressi senza timori, tuttavia nella maggior parte dei casi i cardinali convergono su una proposta comune<sup>59</sup>.

I due dicasteri vengono diversamente trattati dal papa, che lascia fare alla Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari, mentre interviene sul Sant'Uffizio, che vede concentrati i suoi non sostenitori al tempo del conclave.

Anche la costituzione di commissioni cardinalizie create *ad hoc*, con una certa copiosità sotto Pio VII e Leone XIII, non trova una originalità di governo sotto Benedetto XV, essendone poche e per giunta legate a questioni molto puntuali<sup>60</sup>.

Con queste premesse è difficile individuare un partito benedettino, con suoi esponenti di spicco che condizionano il pontificato. Gli uomini nuovi non deter-

---

<sup>56</sup> Ivi, p. 302.

<sup>57</sup> Cfr. Regoli R., *Il ruolo della Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari durante il pontificato di Pio XI*, cit., p. 219-228; Regoli R., *Decisioni cardinalizie ed interventi papali. Il caso della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari*, cit., p. 481-501.

<sup>58</sup> Cfr. Pinna D., *Leone XIII, la Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari e l'Italia. Direttive papali e orientamenti cardinalizi nel primo decennio del pontificato leonino (1878-1887)*, in *Chiesa e Storia*, 2012, pp. 331-354.

<sup>59</sup> Cfr. Doublet N.J., *The Congregation for Extraordinary Ecclesiastical Affairs*, cit.

<sup>60</sup> Dieguez A.M., «*Gli Eminentissimi Padri nella loro alta prudenza e saggezza vedranno cosa proporre*». *Fonti vaticane per la ricostruzione dell'attività dei cardinali*», *Mélanges de l'École française de Rome - Italie et Méditerranée modernes et contemporaines* [on-line], CXXVII (2015) 2, <http://journals.openedition.org/mefrim/2331>; DOI: <https://doi.org/10.4000/mefrim.2331>.

minano né sotto Benedetto XV, né sotto Pio XI. Lo stesso Ratti, papa nel futuro immediato, non può essere considerato un successo della politica benedettina, quanto piuttosto un *outsider*.

Il papa rimane attorniato dai cardinali della vecchia guardia, alcuni dei quali non lo avevano sostenuto nella sua elezione, ciononostante attivi negli affari vaticani. Il Pontefice lascia spazio a questi cardinali al Sant'Uffizio, ma contenendoli. In qualche modo tale politica rientra nello stile curiale (che Della Chiesa incarna pienamente sia per visione sia per appartenenza di lunga data), per cui si ha una certa sobrietà anche nella rivalsa, evitando ogni eccesso improprio al sommo profilo istituzionale.

I nuovi cardinali entrano gradualmente negli affari del governo centrale della Chiesa, ma non appaiono incisivi sulla politica papale. Anche nei pontificati successivi questi porporati non sembrano significativi, almeno quelli della Curia, pur se li si trova abbastanza presenti nei lavori delle Congregazioni (come Tommaso Pio Boggiani o Donato Sbarretti agli Affari ecclesiastici straordinari durante il pontificato di Pio XI, ma limitatamente al segretariato di Stato di Gasparri, in quanto sotto il cardinale Eugenio Pacelli vengono sempre meno coinvolti<sup>61</sup>).

Perché questo grigiore? Forse perché in questo modo il papa stesso, esperto conoscitore della Curia e dei mezzi di governarla, poteva meglio gestirla ed indirizzarla? Indubbiamente Benedetto XV sa meglio riconoscere e mettere in luce i talenti delle seconde linee, come Pacelli o Bonaventura Cerretti. In qualche modo sta preparando i migliori esponenti del futuro Sacro Collegio, ma non del proprio. Pacelli e Cerretti a Monaco, come a Roma o Parigi o altrove, sanno interpretare e portare a compimento i *desiderata* del papa e del cardinale segretario di Stato del momento.

Se si prende in mano l'Annuario Pontificio dell'epoca si rimane sorpresi alla lettura dei nomi dei vertici e degli ufficiali della Segreteria di Stato e della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari del tempo. Nel 1917, ad esempio, si ha a segretario della Congregazione prima Pacelli e poi Cerretti. Come sostituto della Segreteria di Stato monsignor Federico Tedeschini. Come minutanti Francesco Marmaggi, Luigi Maglione e Giuseppe Pizzardo. L'apparato curiale del secondo decennio del XX secolo mostra una vivacità rimarchevole, che è frutto della vitalità della struttura amministrativa, al di là del fatto che il papa sia Leone XIII, Pio X o Benedetto XV. Papa Della Chiesa è frutto di questo sistema e suo

---

<sup>61</sup> Cfr. Regoli R., *Il ruolo della Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari*, cit., pp. 217-218.

promotore e per tale motivo sa muoversi a suo agio al suo interno, senza doverne provocare rotture o tensioni. Il suo governo ne è testimone. Un governo per prelatura e non per cardinali, almeno non per tutti.





# Benedetto XV e la codificazione del diritto della Chiesa

*Giorgio Feliciani*

Benedetto XV e Giovanni Paolo II assumono il supremo pontificato quando ormai sono sostanzialmente conclusi i lavori per la codificazione del diritto della Chiesa promossi dai loro immediati predecessori. Può, quindi, presentare un certo interesse una comparazione delle iniziative assunte da ciascuno di essi prima di procedere alla promulgazione dei rispettivi Codici. Quelle del Pontefice polacco si possono così riassumere. Nel 1980 si vede presentare un nuovo e completo schema del Codice postconciliare<sup>1</sup>. Per non rinviarne ulteriormente la promulgazione, non ritiene opportuno sottoporlo agli organi di consultazione, come avvenuto per i precedenti schemi dei singoli libri, ma dispone che il suo esame venga effettuato dalla competente commissione cardinalizia, allargata, per l'occasione, ad altri vescovi dei vari continenti, scelti secondo criteri della massima rappresentatività<sup>2</sup>. Successivamente Giovanni Paolo II decide di sottoporre i più rilevanti problemi ancora aperti a un proprio esame di carattere personale e ap-

---

<sup>1</sup> Pontificia Commissio Codici Iuris Canonici recognoscendo, *Schema Codicis Iuris Canonici iuxta animadversiones S.R.E. Cardinalium, Episcoporum Conferentiarium, Dicasteriorum Curiae Romanae, Universitatum Facultatumque ecclesiarum necnon Superiorum Institutorum vitae consecratae recognitum*, (Patribus commissionis reservatum), Libreria Editrice Vaticana, 1980. Salvo diverso avviso, tutti i documenti relativi al processo di codificazione postconciliare menzionati nel presente studio sono consultabili sul sito del Pontificio Consiglio per i testi legislativi [www.delegumtextibus.va/content/testilegislativi/it/documenta/cic.html](http://www.delegumtextibus.va/content/testilegislativi/it/documenta/cic.html).

<sup>2</sup> Per gli esiti di tale consultazione vedi Pontificia Commissio Codici Iuris Canonici recognoscendo, *Relatio complectens synthesim animadversionum ab Em. mis atque Exc. mis Patribus Commissionis ad novissimum schema Codicis Iuris Canonici exhibitum, cum responsionibus a Secretaria et consultoribus datis*, (Patribus Commissionis stricte reservata), Typis Polyglottis Vaticanis, 1981.

profondito, condotto con l'aiuto di due commissioni, composte, rispettivamente, da esperti e vescovi. Per questi ultimi lavori, allo stato, ci si può avvalere solo delle testimonianze in private conversazioni di quanti vi hanno preso parte, come, ad esempio, Eugenio Corecco.

Analogamente, quando il cardinale Giacomo Della Chiesa viene eletto al supremo ministero non solo i lavori promossi da Pio X sono completati, ma è stata persino predisposta, come meglio si vedrà in seguito, la bozza della relativa costituzione di promulgazione. Le notizie circa le iniziative assunte al riguardo dal nuovo Pontefice sono piuttosto scarse anche se un accenno ad esse si può riconoscere nella costituzione «Providentissima Mater Ecclesia»<sup>3</sup> con cui il 27 maggio 1917 viene promulgato il nuovo Codice. In essa Benedetto XV, dopo aver ricordato l'impegno per la codificazione profuso dal predecessore, afferma: «novum totius canonici iuris Codicem, iam pridem in ipso Concilio Vaticano a pluribus sacrorum Antistibus expetitum, et abhinc duodecim solidos annos inchoatum, in omnes suas partes recognovimus, approbavimus, ratum habuimus»<sup>4</sup>. Più specificamente, secondo la ricostruzione offerta da un attento studioso<sup>5</sup>, papa Benedetto ritenne di dover procedere a una revisione completa dell'opera e, a tale scopo, nella seconda metà del 1916, sottopose lo *Schema Codicis* «prima all'esame di un gruppo di cardinali aventi importanti incarichi di Curia, e poi a un gruppo di periti, per la maggior parte già consultori della Commissione per la codificazione». Inoltre, nei primi mesi del 1917, avvenne una ultima revisione del testo ad opera di una commissione ristretta composta da «alcuni periti di fiducia di Benedetto XV e di Gasparri».

Va peraltro rilevato che il Pontefice volle, per così dire, minimizzare la rilevanza di tutta questa intensa attività, nell'intento di riconoscere al predecessore l'intero merito dell'opera. Infatti il 4 dicembre 1916, annunciando la prossima

<sup>3</sup> In *Acta Apostolicae Sedis*, 1917, pars II, pp. 5-8, e in tutte le edizioni ufficiali del Codice.

<sup>4</sup> Per quanto specificamente concerne i voti formulati al Concilio Vaticano I vedi Feliciani G., *Verso la codificazione del diritto della Chiesa*, in Baumeister M., Ciampani A., Jankowiak F., Regoli R. (a cura di), *Il Concilio Vaticano I e la modernità*, Roma, 2020, pp. 561-577.

<sup>5</sup> Fantappiè C., *Chiesa Romana e modernità giuridica*, II, *Il Codex Iuris Canonici (1917)*, Milano, 2008, pp.747-748. Da rilevare che nel 1916 si perviene a un nuovo schema dell'intero Codice. Vedi Archivio Apostolico Vaticano, Fondo Pontificia Commissione per la codificazione del Diritto canonico, busta 88, (Schema Codicis Iuris Canonici) (Sub secreto pontificio), *Codex Iuris Canonici cum notis Petri Card. Gasparri*, Romae, Typis Polyglottis Vaticanis, 1916. Tutti i documenti di tale Fondo menzionati nel presente saggio sono stati consultati presso la Facoltà di diritto canonico San Pio X di Venezia nella microfilmoteca *La codificazione del diritto canonico*.

promulgazione del Codice ai cardinali presenti nel concistoro segreto, attribuì al Signore la volontà di «riservare il merito e la gloria» della codificazione a Pio X. E, di conseguenza, dopo aver ricordato l'impegno profuso dallo stesso per l'opera, affermò esplicitamente: «se non gli fu concesso di condurla a termine, purtuttavia deve egli solo ritenersi l'autore di questo Codice, per il quale il suo nome resterà illustre nei secoli a venire»<sup>6</sup>. Ma curiosamente, come noto, questo codice è passato alla storia con il nome di «pio-benedettino» o anche «piano-benedettino», come se Benedetto XV ne fosse coautore. Circostanza che appare tanto più singolare se si considera che il codice postconciliare viene comunemente indicato senza menzione dei pontefici a cui è dovuto.

Occorre comunque riconoscere che le attività svolte da Benedetto XV e da Giovanni Paolo II nel periodo immediatamente precedente la promulgazione dei rispettivi codici sono molto simili, ma, mentre quelle del Pontefice polacco sono in larga misura documentate, quelle di papa Della Chiesa restano in larga parte ancora da esplorare. Da una parte chi ne ha messo in luce le linee essenziali non ha offerto adeguata indicazione di fonti archivistiche, e, dall'altra, nel fondo relativo ai lavori preparatori del Codice del 1917, conservato presso l'Archivio Apostolico Vaticano, non sono stati finora reperiti significativi documenti riguardanti Benedetto XV, ad eccezione dello schema del 1916. Si aggiunga che manca tuttora una analitica e organica comparazione tra il testo degli ultimi schemi elaborati durante il pontificato di Pio X e quello effettivamente promulgato, che consenta di mettere in luce le 'novità' introdotte durante il pontificato del successore di Pio X. Si può, peraltro, affermare con certezza che i canoni riguardanti la Curia Romana ricevono significative e rilevanti modifiche e integrazioni per adeguarli alle riforme di questo istituto disposte dal nuovo Pontefice. In proposito basti ricordare che il 4 novembre 1915 il *motu proprio* «Seminaria clericorum»<sup>7</sup> istituisce la Congregazione dei Seminari e delle Università degli studi; il 25 marzo 1917 il *motu proprio* «Alloquentes proxime»<sup>8</sup> sopprime la Congregazione dell'Indice,

---

<sup>6</sup> Annuncio della promulgazione del Codice di diritto canonico. Discorso del Santo Padre Benedetto XV ai Cardinali di Santa Romana Chiesa presenti nel Concistoro Segreto. Quandoquidem quae, 4 dicembre 1916, [www.vatican.va/content/benedict-xv/it/speeches/documents/hf\\_ben-xv\\_spe.19161204\\_diritto-canonico.html](http://www.vatican.va/content/benedict-xv/it/speeches/documents/hf_ben-xv_spe.19161204_diritto-canonico.html). Testo latino in *Acta Apostolicae Sedis*, 1916, pp. 465-468.

<sup>7</sup> Consultabile nel sito della Santa Sede [www.vatican.va](http://www.vatican.va) nella sezione dedicata agli atti di Benedetto XV.

<sup>8</sup> In *Acta Apostolicae Sedis*, 1917, p. 9.

attribuendone le competenze al Sant'Uffizio, e, infine, il successivo 1° maggio, il *motu proprio* «*Dei providentis*»<sup>9</sup> sopprime la Congregazione di Propaganda Fide per gli Affari di Rito Orientale, e istituisce la autonoma Congregazione per la Chiesa Orientale, presieduta dallo stesso Pontefice.

In tale situazione, almeno in questa sede, è opportuno concentrare l'attenzione sugli atti di Benedetto XV concernenti la promulgazione e i successivi adempimenti, e, innanzitutto, sulla costituzione «*Providentissima Mater Ecclesia*». Un atto che ha avuto un *iter* di elaborazione alquanto complesso. Per una sua ricostruzione occorre prendere le mosse da una lettera indirizzata da Gasparri a Pio X in data imprecisata, ma comunque certamente negli ultimi mesi del pontificato. Con essa il porporato inviava al Pontefice «copia dello Schema constitutionis pontificiae pro Codicis promulgatione, che Vostra Santità ha approvato come materia di studio». E si dichiarava lieto che il Pontefice ne avesse «riconosciuto l'importanza somma, e quindi la necessità che sia ponderata bene e da molti»<sup>10</sup>. A tale scopo viene promossa una apposita consultazione che, a differenza di quanto era avvenuto con gli schemi del Codice, riguarda soltanto un numero quanto mai ristretto di autorevoli prelati di diversi Paesi europei. In particolare gli arcivescovi di Friburgo in Brisgovia, Colonia, München, Cracovia, Esztergom, Malines, Valencia<sup>11</sup>. La questione sottoposta alla loro attenzione richiede, infatti, di essere valutata con particolare riservatezza e discrezione, riguardando essenzialmente «num quae in eo (Codicis) contenta sint sufficerent ad praecavendas difficultates ex parte civilis auctoritatis»<sup>12</sup>. In linea di massima gli interpellati ritengono che le preannunciate disposizioni circa la permanenza in vigore dei concordati, delle consuetudini centenarie o immemorabili nonché dei privilegi concessi dalla Santa Sede, siano idonee a prevenire gravi conflitti, ma non mancano di segnalare i possibili inconvenienti. Tali rilievi vertono, peraltro, su questioni di carattere specifico e, dunque, non meritano ulteriore attenzione in questa sede, anche perché una loro adeguata comprensione richiederebbe la conoscenza della legislazione ecclesiastica vigente nelle singole nazioni interessate.

<sup>9</sup> In *Acta Apostolicae Sedis*, 1917, pp. 529-531.

<sup>10</sup> Archivio Apostolico Vaticano, Fondo Pontificia Commissione per la codificazione del Diritto canonico, busta 90, minuta di una lettera senza data del card. Gasparri a Pio X.

<sup>11</sup> Le risposte pervenute sono conservate in Archivio Apostolico Vaticano, Fondo Pontificia Commissione per la codificazione del Diritto canonico, busta 90.

<sup>12</sup> Come risulta dalla risposta dell'arcivescovo di Colonia.

Di notevole interesse, invece, lo schema della costituzione<sup>13</sup>, che indica come data della sua promulgazione il 1° gennaio 1915. Si tratta, infatti, di un documento articolato e complesso in quanto comprende le materie che diventeranno poi oggetto, oltre che della costituzione «Providentissima Mater Ecclesia», dei primi sei canoni del Codice, riguardanti la relazione dello stesso con la legislazione previgente, e del *motu proprio* «Cum iuris canonici Codicem»<sup>14</sup> con cui, come si vedrà, il 15 settembre 1917 verrà istituita la Commissione per l'interpretazione autentica.

Per quanto riguarda la costituzione essa si attiene sostanzialmente e spesso anche letteralmente al testo dello schema, fatti salvi i cambiamenti imposti dal mutamento del firmatario della stessa. Se nello schema Pio X fa presente quanto ha operato per la codificazione, nel testo promulgato Benedetto XV ricorda negli stessi termini l'impegno del predecessore.

In ogni caso la costituzione «Providentissima Mater Ecclesia» costituisce il più rilevante atto di papa Della Chiesa riguardante la codificazione e merita quindi più attenzione di quanto le sia comunemente concessa. Particolarmente significativa al riguardo appare la letteratura concernente la relazione tra il Codice e la teorica della *societas iuridice perfecta*. Ad esempio è stato giustamente osservato che il Codice del 1917 esprime «l'identità di un modello teologico e sociale ben preciso, quello di una Chiesa [...] definita come “societas perfecta”» e, al contempo, si è avvertito che tale definizione non è dovuta «ufficialmente» al Codice stesso<sup>15</sup>. Ora certamente essa non compare in nessun canone specifico, ma viene pur sempre enunciata con forza nelle prime parole della stessa costituzione di promulgazione, dove si rivendica alla Chiesa lo «*ius ferendarum legum proprium et nativum*» in quanto «ita a Conditor Christo constituta, ut omnibus instructa esset notis quae cuilibet perfectae societati congruunt». Ma anche chi tra gli Autori pone attenzione a questo passo, evidenziando tutti gli effetti di tale concezione sulla struttura della nuova legislazione<sup>16</sup>, non giunge a riconoscerla espressamente la

<sup>13</sup> Archivio Apostolico Vaticano, Fondo Pontificia Commissione per la codificazione del Diritto canonico, busta 90, (Sub Secreto Pontificio), Schema Constitutionis Pontificiae pro Codicis promulgatione.

<sup>14</sup> In *Acta Apostolicae Sedis*, 1917, pp. 483-484 e in tutte le edizioni ufficiali del Codice.

<sup>15</sup> Corecco E., *I presupposti culturali ed ecclesiologici del nuovo “Codex”*, in Id., *Ius et communio. Scritti di Diritto Canonico*, Borgonovo G. e Cattaneo A. (a cura di), 1997, II, p. 623.

<sup>16</sup> Fantappiè C., *Chiesa Romana e modernità giuridica*, II, *Il Codex Iuris Canonici (1917)*, cit., p. 1076.

enunciazione della *ratio generalis* dell'intero Codice, da cui non si può prescindere per una sua corretta interpretazione.

Anche nei canoni preliminari del Codice il testo promulgato si attiene essenzialmente a quanto previsto dal menzionato schema di costituzione, ma, oltre a vari miglioramenti di carattere formale e stilistico, presenta alcune modifiche che meritano attenzione.

Al riguardo va innanzitutto rilevato che lo schema si dimostra particolarmente preoccupato delle possibili reazioni degli Stati e, di conseguenza, ha cura di dare loro le più ampie rassicurazioni, precisando che il Pontefice non ha «nulla [...] mens [...] initas ab Apostolica Sede cum variis Nationibus conventiones abrogandi aut iis aliquid obrogandi vel derogandi». Decisamente meno preoccupato delle reazioni degli Stati, forse a causa degli esiti della ricordata consultazione di alcuni prelati europei, il canone 3 del Codice che si limita ad affermare che le sue disposizioni «nullatenus abrogant aut [...] aliquid obrogant» di quanto stabilito nelle «conventiones», senza alcuna menzione della relativa *mens*.

Da segnalare anche una significativa modifica circa la permanenza in vigore di leggi particolari contrarie alle disposizioni del Codice. Lo schema mostra di ritenere tale eventualità del tutto eccezionale e comunque limitata a casi ben circoscritti, in quanto la consente solo qualora «particularis quaedam lex in Codice expresse servetur». Una maggior apertura dimostra il canone 6, 1° del Codice, che, al riguardo, adotta una formula di carattere generale. Prevede, infatti, che tutte le norme vigenti, universali e particolari, contrarie siano senz'altro abrogate «nisi de legibus particularibus aliud expresse caveatur».

Quanto al *motu proprio* «Cum iuris canonici Codicem» del 15 settembre 1917 è opportuno preliminarmente ricordare che con tale atto viene istituita la Commissione alla quale spetterà, in modo esclusivo, «ius [...] Codicis canones authentice interpretandi», dopo aver ascoltato nelle questioni di maggior rilevanza la Congregazione che ha proposto il quesito sottoposto all'esame della Commissione stessa. Il corrispondente testo dello schema di costituzione si esprimeva in termini ben più rigorosi. Non solo attribuiva alla Commissione «omnem [...] potestatem [...] iudicandi, definiendi, interpretandi» quanto stabilito dal Codice, ma proibiva severamente a chiunque altro «eadem interpretari aut de issdem iudicium ferre». Un divieto di tale rigore da riguardare, oltre ai giudici ordinari e straordinari, i nunzi e gli stessi cardinali, sia legati sia *a latere*, nonché qualunque altra dignità o potestà presente e futura.

L'attenuazione di queste disposizioni operata, come si è visto, durante il pontificato di Benedetto XV, non è priva di significato dal momento che esse sono quanto mai indicative della ideologia di Gasparri. A suo avviso, come si vedrà

ancora meglio in seguito, il Codice è una opera talmente chiara, completa, esauriente e, per quanto possibile nelle realtà umane, perfetta, da dover essere preservata da qualunque interpretazione che non provenga dal competente organo della Santa Sede. In questa prospettiva si giunge a negare al giudice il potere di interpretare autenticamente la legge, nonostante il can. 17 § 3 attribuisca la qualifica di interpretazione autentica anche a quella data «per modum sententiae iudicialis aut rescripti in re peculiari», pur precisando che essa non ha valore di legge e, di conseguenza, riguarda solo le persone e le cose per le quali è pronunciata.

In ogni caso merita rilevare che, in singolare contrasto con le convinzioni di Gasparri circa la chiarezza del Codice, il numero dei quesiti proposti alla Commissione rischia di essere talmente rilevante da indurla ad adottare diversi espedienti per ridurre il proprio carico di lavoro. Così, già vari mesi prima della entrata in vigore del Codice, il 9 dicembre 1917, la plenaria della stessa decide di prendere in considerazione solo i *dubia* proposti «ab Ordinariis, a Superioribus maioribus Ordinum et Congregationum religiosarum, etc.» e non quelli presentati «a privatis personis, nisi mediante proprio Ordinario»<sup>17</sup>. Inoltre, nella stessa occasione, si prevede che i quesiti “*minoris momenti*” e non molto difficili possano essere risolti dal presidente della Commissione<sup>18</sup>, che, è bene sottolineare, è lo stesso Gasparri opportunamente chiamato a tale funzione da Benedetto XV. Inoltre i quesiti riguardanti più l’attuazione dei canoni che la loro interpretazione vengono rimessi alla Congregazione competente per materia, come avviene in un caso che merita essere ricordato in quanto emblematico della varietà, molteplicità e specificità delle questioni che insorgono. Il *dubium* era stato sollevato dal vescovo di Gnesnen, diocesi passata dalla Prussia alla Polonia, preoccupato degli abusi del suo clero nell’esercizio della caccia. In specie il prelado chiedeva se, stante il disposto del can. 138 che raccomandava ai chierici di non indulgere in tale attività e vietava loro comunque la «venatio clamorosa», potesse proibire, sotto pena di *suspensio ipso facto*, anche la caccia non clamorosa. La risposta della Congregazione del Concilio è negativa «nisi graves et speciales adsint rationes»<sup>19</sup>.

<sup>17</sup> Pontificia Commissio ad Codicis canones authentice interpretandos, De dubiorum solutione, in *Acta Apostolicae sedis*, 1918, p. 77.

<sup>18</sup> Pontificia Commissio ad Codicis canones authentice interpretandos, *Dubia soluta in plenaris comitiis Emorum Patrum*, in *Acta Apostolicae sedis*, 1919, p. 480.

<sup>19</sup> Sacra Congregatio Concilii, Gnesnen, et Posnaniens., circa venationem, die 11 iunii 1921, in *Acta Apostolicae sedis*, 1921, pp. 498-501.

Da rilevare che la Commissione non manca di prendere in considerazione anche quanto viene formulato in sede dottrinale, e nemmeno, all'occorrenza, di censurarlo. Si veda, ad esempio, il responso del 16 ottobre 1919, in cui, dopo aver risolto una complessa questione in tema di voti religiosi semplici, si avverte: «Caddono per conseguenza i commenti fatti in Riviste pur autorevoli ad altro dubbio o incompletamente o indebitamente pubblicato»<sup>20</sup>.

L'ideologia di Gasparri circa la codificazione, chiaramente condivisa, almeno nelle linee essenziali, da Benedetto XV, emerge con ancor maggior evidenza nelle altre disposizioni del *motu proprio* che, in modo del tutto irrealistico, intendono arrestare l'evoluzione della legislazione, o almeno disciplinarla in modo da farla riconfluire nel Codice. Infatti vi si prevede che in avvenire le Congregazioni romane si astengano dall'emanare decreti generali, limitandosi a pubblicare istruzioni che si presentino come spiegazioni e complementi della normativa codiciale. Qualora poi una grave necessità della Chiesa universale esiga nuove norme, si provvederà a redigerle in canoni da sostituire o aggiungere a quelli del Codice, in modo da non alterarne la sistematica e la stessa numerazione. Una direttiva che, nonostante i numerosi provvedimenti che nei decenni successivi hanno modificato o integrato la disciplina sancita nel 1917, non ha trovato pratica attuazione. Tuttavia queste disposizioni meritano attenzione, in quanto, come ha osservato un attento autore, dimostrano quanto «nella mente del legislatore ci fosse l'idea racchiusa nella celebre frase *quod non est in Codice non est in mundo*»<sup>21</sup>.

Si aggiunga che il Codice veniva considerato un'opera di tale chiarezza da non richiedere, ai fini di una adeguata comprensione dei suoi canoni, né approfonditi studi giuridici di natura dogmatica e sistematica, né il ricorso ad altri testi. In tal senso si esprime chiaramente l'istruzione della Congregazione dei seminari del 7 agosto 1917 che impone ai docenti di diritto canonico di analizzare accuratamente ogni singolo canone, attenendosi «*religiosissime*» all'«*ordo Codicis*», in modo tale che, di regola, gli alunni non abbiano bisogno di alcun altro scritto. Disposizioni che, almeno per quanto riguarda la produzione scientifica, non hanno avuto grande effetto se un Autore decisamente critico della opzione per la codificazione ha potuto attribuire a questo Codice il merito di avere impresso «un impulso straordinario» alla scienza canonistica<sup>22</sup>.

<sup>20</sup> Pontificia Commissio ad Codicis canones authentice interpretandos, Dubia soluta in plenaris comitiis Emorum Patrum, in *Acta Apostolicae sedis*, 1919, p. 476.

<sup>21</sup> Baura E., *Lo spirito codificatore e la codificazione latina*, in *La codificazione e il diritto nella Chiesa*, a cura di Baura E., Alvarez de las Asturias N., Sol T. (a cura di), Milano, 2017, p. 39.

<sup>22</sup> Corecco E., *I presupposti culturali ed ecclesiologici del nuovo "Codex"*, cit., p. 620.



Occorre, peraltro, rilevare come a tutt'oggi, manchi una ricerca organica sul contributo offerto da Benedetto XV alla prima codificazione della Chiesa latina. Una indagine che dovrebbe prendere le mosse dalle eventuali *animadversiones* da lui formulate in qualità di arcivescovo di Bologna circa gli schemi del Codice. Sarebbe poi necessario esaminare gli atti riguardanti le ultime revisioni del testo, da lui disposte, allo scopo di mettere in luce tutte le modifiche apportate ai precedenti schemi del Codice, nell'intento di identificarne i criteri ispiratori. Non si dovrà comunque trascurare l'intensa attività svolta dalla Commissione per l'interpretazione autentica, sempre allo scopo di individuarne, per quanto possibile, gli orientamenti di carattere generale.

In ogni caso, è del tutto evidente che, al di là di tutte le possibili precisazioni e specificazioni, il contributo offerto da Benedetto XV alla prima codificazione della Chiesa latina consiste essenzialmente nell'aver portato a termine l'impegnativa impresa. Se questo debba essere considerato un merito oppure, al contrario, un demerito, dipende, ovviamente, dalla valutazione che si intenda dare del Codice pio-benedettino. Non è certo questa la sede per addentrarsi nel relativo dibattito che dura da decenni ed è tuttora in corso. Si può solo constatare che, in relazione alle condizioni dei tempi in cui ha visto la luce, esso, con una tecnica per molti aspetti pregevole, ha posto fine alla confusione legislativa preesistente<sup>23</sup>, ha permesso una migliore conoscenza delle leggi ecclesiastiche, ha consentito un più ordinato svolgimento della vita ecclesiale, ha favorito, come ricordato, un notevole sviluppo degli studi canonistici.

---

<sup>23</sup> Al riguardo merita ricordare che la consultazione del *Corpus* si presentava tutt'altro che agevole a causa della sua ampiezza, del diverso valore giuridico delle singole parti, della insufficiente sistematica, della scarsa rispondenza alle esigenze dei tempi. La difficoltà a individuare il diritto vigente era poi moltiplicata, oltre che dalle fonti non recepite e non abrogate dal *Corpus*, dall'immenso materiale legislativo pubblicato dalla fine del secolo XIV: decreti dei concili, soprattutto di quello tridentino, atti dei pontefici, decreti, responsi e decisioni dei dicasteri della Curia romana.



# Il Codice dopo la promulgazione: inventario delle ricerche da compiere

Carlo Fantappiè

## Premessa

L'esigenza scientifica di svolgere ricerche sulla fase storica successiva alla promulgazione del *Codex iuris canonici* del 1917 scaturisce dall'applicazione di principi che guidano la teoria ermeneutica contemporanea, in particolare da quello secondo cui l'interpretazione di un'opera deve comprendere la storia della sua fortuna e dei suoi effetti<sup>1</sup>. Una teoria che vale anche per l'interpretazione della norma giuridica, e più specificatamente per la norma canonica, la quale da Graziano in avanti, come sappiamo, era orientata dall'abbinamento dell'istituto della *promulgatio* con quello della *receptio legis*<sup>2</sup>.

Anche se la dottrina ha finito per obliare questa essenziale relazione, non è possibile separare il processo di redazione del Codice dalle modalità della sua applicazione. Come la vita della legge si inserisce nel ciclo vitale della sua esistenza, dal formarsi all'esplicarsi nell'azione concreta, allo stesso modo, e forse ancor più, la vita di un codice giuridico non può essere separata dalla vicenda successiva alla sua redazione. Ecco perché dobbiamo spostare la nostra attenzione dal processo della formazione al processo della recezione, passare dal Codice *in fieri* al Codice *in facto*.

---

<sup>1</sup> Sulla *Wirkungsgeschichte* come fattore ermeneutico è imprescindibile il riferimento a Gadamer H.G., *Verità e metodo*, Milano, 1994, pp. 350-357.

<sup>2</sup> Ancora fondamentale, al riguardo, lo studio di De Luca L., *L'accettazione popolare della legge canonica nel pensiero di Graziano e dei suoi interpreti*, ora in Id., *Scritti vari di diritto ecclesiastico e canonico*, II, Padova, 1977, pp. 271-356.

D'altra parte, il destino storico di un Codice non dipende solamente dal linguaggio, dai contenuti e dall'architettura con cui è stato ideato e costruito, bensì da un complesso di norme, istruzioni, direttive che ne regolano non solo lo studio e l'interpretazione ma la vigenza e l'applicazione giurisprudenziale. Ma anche questo tipo di indagine resterebbe confinato nell'ambito, peraltro rilevante, dell'ermeneutica giuridica, se non intervenisse un'ulteriore esigenza ricostruttiva, la quale obbliga a proiettare la comprensione del Codice non solo *dopo* la sua promulgazione e la fissazione dei criteri interpretativi, ma anche *al di là* della sua sfera propriamente giuridica.

Come la dottrina ha messo in luce, ogni codificazione è, infatti, radicalmente correlata all'istituzione che la promuove e alla società cui si rivolge<sup>3</sup>. Nel caso della codificazione canonica è poi impossibile trascurare le molteplici incidenze che la vigenza del Codice ha esercitato nei differenti ambiti e sui diversi piani non soltanto della vita della Chiesa bensì nelle relazioni che essa ha avuto con gli Stati e con le società nonché nella cultura giuridica dei vari Paesi e continenti.

Lo «spazio giuridico» coperto dal *Codex iuris canonici* del 1917 è stato immenso – si direbbe «globale», per la prima volta nell'età contemporanea – e le indagini sulla sua proiezione complessiva, salvo che per alcune tematiche circoscritte, è ancora in grandissima parte da compiere. Anche la ricorrenza del centenario del Codice non mi sembra abbia prodotto, nelle istituzioni ecclesiastiche e nelle sedi accademiche, un adeguato ritorno d'interesse, al di là delle diseguali valutazioni che se ne potevano dare<sup>4</sup>. Qualcuno potrebbe notare lo scarto profondo fra le

---

<sup>3</sup> Cfr. Cappellini P., Sordi B., *Introduzione* a Cappellini P., Sordi B., (a cura di), *Codici: una riflessione di fine millennio. Atti dell'incontro di studio, Firenze, 26-28 ottobre 2000*, Milano, 2002, p. VI; Caroni P., *Saggi sulla storia della codificazione*, Milano, 1998, pp. 99-134; Cazzetta G., *Codice civile e identità giuridica nazionale*, Torino, 2018<sup>2</sup>; Irti N., *Codice civile e società politica*, Roma-Bari, 2016<sup>10</sup>.

<sup>4</sup> Si vedano comunque i diversi contributi in Miñambres J. (a cura di), *Diritto canonico e culture giuridiche nel centenario del Codex Iuris Canonici del 1917. Atti del XVI Congresso Internazionale della Consociatio internationalis Studio Iuris Canonici Promovendo, Roma 4-7 ottobre 2017*, Roma, 2019. Tra i contributi a parte, si segnala Sedano J., *La codificación de 1917 y la canonística española a través de la manualística y de las revistas especializadas*, in *Revista de estudios histórico-jurídicos*, 2021, 43, pp. 203-237. Due riflessioni a carattere generale sulla codificazione in Fantappiè C., *Per un cambio di paradigma. Diritto canonico, teologia e riforma nella Chiesa*, Bologna, 2019, e in Gómez-Iglesias Casal V., *De la centralidad de la ley al primado de la persona en el Derecho de la Iglesia. Historia y perspectivas canónicas en el centenario del Código de 1917*, in *Ius canonicum*, 2017, pp. 495-568.

iniziative ufficiali promosse a Roma nel 2017 e quelle attuate nel lontano 1904 a Parigi in occasione del centenario del *Code civil*<sup>5</sup>.

Nella presente ricognizione vorrei esibire alcuni dati minimi, col semplice scopo di richiamare lo sguardo degli studiosi su elementi, aspetti, problemi poco noti o trascurati della 'vita vissuta' del codice canonico: la celebrazione della nascita, la diffusione a stampa nelle sue diverse edizioni, i metodi interpretativi cui è stato sottoposto, le modalità della sua recezione, dentro e fuori la Chiesa. Una serie di cantieri di ricerca nell'ambito dei quali si potrebbe lavorare molto, tenendo comunque conto che i multiformi volti assunti dal Codice in tempi, luoghi e domini diversi, durante la prima metà del Novecento, necessitano di venire inquadrati nei rispettivi contesti storici, a cominciare dalla situazione in cui versava la Chiesa cattolica al momento della sua promulgazione.

## 1. Il contesto della promulgazione

Nella coscienza dei contemporanei la promulgazione (27 maggio 1917) e la successiva entrata in vigore del Codice (18 maggio 1918) segnarono un avvenimento di grande rilevanza per la Chiesa universale. Alcuni osservatori di parte cattolica si spinsero a notare il forte contrasto tra la realtà della carneficina della guerra, che offendeva il diritto e dissacrava la fede nei trattati internazionali, e i valori della giustizia, della moralità, del diritto della Chiesa di Roma che ora riceveva una moderna forma tecnica<sup>6</sup>.

Le circostanze storico-politiche di quell'evento legislativo non erano certo favorevoli alla Santa Sede. Lo scenario internazionale era dominato dalla guerra in atto nell'Europa centrale, che poco meno di due mesi dopo la promulgazione del Codice divenne mondiale, e dalla Rivoluzione russa del marzo del 1917 divenuta rivoluzione bolscevica nel novembre successivo. L'attività diplomatica della Santa Sede, che si era notevolmente prodigata da anni per l'assistenza ai prigionieri di guerra, non era stata minimamente riconosciuta sul piano politico. Anzi, l'opinione pubblica dei Paesi in guerra con gli imperi centrali giudicava parziale l'atteggiamento da essa tenuto. Com'è noto, la Santa Sede fu esclusa dalle tratta-

---

<sup>5</sup> Lo schema delle celebrazioni francesi fu diviso in quattro sezioni: I. *Le Code civil. Généralités*; II. *Le Code civil. Études spéciales*; III. *Le Code civil à l'étranger*; IV. *La question de la révision; Documents*.

<sup>6</sup> In primo luogo, il cardinale Gasparri nella presentazione del Codice a Benedetto XV: si veda il testo del suo discorso in *Il Monitore Ecclesiastico*, 1917, pp. 265-266.

tive di pace nel 1918 e dalla Società delle Nazioni nel 1919. Anche le relazioni bilaterali della Santa Sede con i singoli Stati europei – ad eccezione della Polonia e dell'Irlanda – non erano buone. Senza contare che in Italia restava aperta la «questione romana», anche se la guerra aveva contribuito a riavvicinare i cattolici alla coscienza nazionale e lo Stato alla Chiesa<sup>7</sup>.

Ma il fenomeno forse più preoccupante per la gerarchia era il processo di laicizzazione delle leggi e delle istituzioni nei Paesi di lunga tradizione cattolica in Europa, nelle repubbliche dell'America Latina e nel Messico. Non solo erano da tempo divenuti rari i concordati, ma veniva deliberatamente escluso ogni riferimento esplicito al diritto canonico. Fra i sociologi e fra i politici prevaleva l'idea che il secolo XX, dopo la legge francese del 1905, avrebbe condotto quasi tutti gli Stati verso un regime più o meno netto di separazione con la Chiesa<sup>8</sup>.

A questo fosco quadro politico e sociale, si aggiungevano i problemi interni alla Chiesa. La repressione dei sacerdoti modernisti era oramai giunta al massimo grado, dopo che Pio X, l'iniziatore del progetto di codificazione, aveva condannato il movimento modernista nel 1907. Clero e laicato erano divisi nelle scelte sociali e politiche, mentre il rafforzamento dell'atteggiamento antigierarchico si era espresso nello scisma nazionalistico in Cecoslovacchia<sup>9</sup>.

Questo contesto assai problematico della promulgazione del Codice solleva una prima domanda di portata generale: come e perché, ossia mediante quali condizioni, accorgimenti e mezzi, la Santa Sede è riuscita a far recepire le nuove norme senza sollevare forti contrasti o resistenze in seno alla Chiesa, negli Stati e nelle società civili?

## 2. Il Codice celebrato, edito, tradotto e diffuso

Nonostante le preoccupazioni e i tanti motivi di crisi presenti nella Chiesa, la promulgazione del Codice fu celebrata in Vaticano in modo solenne. La pre-

---

<sup>7</sup> Per un quadro complessivo si veda: Varnier G.B. (a cura di), *La Santa Sede nell'assetto internazionale dopo la Grande Guerra. La "relazione sui vari Stati presentata al nuovo Pontefice Pio XI"*, Firenze, 2004.

<sup>8</sup> De la Brière Y., *La renaissance contemporaine du droit canonique dans plusieurs législations séculières*, in *Revue de droit international et de législation comparée*, 1935, p. 213.

<sup>9</sup> La Chiesa cecoslovacca hussita nacque nel 1919-1920 da un'unione del clero denominata *Jednota* che contestava le posizioni politiche della Santa Sede e si proponeva la democratizzazione della Chiesa. Il movimento era capeggiato da Karel Farský, eletto primo patriarca.

sentazione al papa Benedetto XV avvenne il 28 giugno del 1917, alla presenza del collegio cardinalizio, dei consultori, di molti arcivescovi e vescovi presenti in Curia, di prelati della Segnatura, della Rota e della Corte pontificia<sup>10</sup>. L'evento fu ricordato anche con una raffigurazione pittorica nella Sala Ducale in Vaticano ad opera di Silvio Galimberti e con la coniazione di una medaglia pontificia ad opera di Francesco Bianchi<sup>11</sup>.

Il Codice fu valutato dai commentatori cattolici come una svolta epocale. Tra i suoi redattori vi fu chi lo definì l'avvenimento più importante nella storia della Chiesa del XX secolo oppure l'inizio di una nuova età nella storia del diritto canonico<sup>12</sup>. Taluni esegeti curiali non esitarono a paragonare il Codice al «sole maestoso che illumina di sua luce il mondo intero»<sup>13</sup>. Tale entusiasmo venne smorzato dalle valutazioni più disincantate di un giurista laico come Mario Falco, che però venne criticato dalla *Civiltà cattolica*<sup>14</sup>.

Sarebbe utile analizzare le *presentazioni* del Codice nella stampa quotidiana, nelle riviste bibliografiche, teologiche, canonistiche e giuridiche, nei giornali cattolici, nei bollettini diocesani e nelle riviste per il clero allo scopo di ricostruire le impressioni e le reazioni suscitate nei vari ambienti culturali, religiosi e politici dei differenti Paesi.

Andrebbe anche ricostruita la storia editoriale del Codice mediante le sue *diverse edizioni*. L'«editio typica» vaticana, che costituisce il testo autentico, fu pubblicata per la ricordata presentazione al papa del 28 giugno 1917 in un fascicolo

---

<sup>10</sup> *Il Monitore Ecclesiastico*, 1917, pp. 265-266.

<sup>11</sup> Ben poca cosa, dunque, rispetto alle raffigurazioni cui andò incontro il Code Napoléon nel corso di due secoli: cfr. Solimano S., *Ei fu... il codice (anche). La costruzione di un mito attraverso le immagini*, in *LawArt*, 2021, pp. 19-42.

<sup>12</sup> Cfr. Noval J., *Codificationis juris canonici: recensio historico-apologetica et Codicis piano-benedictini notitia generalis; doctrina ad studium novi Codicis Canonici propaedeutica*, Romae, 1918, p. 8; Vermeersch A., Creusen J., *Epitome iuris canonici cum commentariis ad scholas et ad usum privatum*, I, Mechliniae - Romae, 1937, n. 6. Secondo un altro commentatore, le correnti nuove di pensiero contrarie alla Chiesa e la rinascita dei valori religiosi avrebbero contribuito «a collocare il Codice al posto di primo ordine che gli spetta tra gli avvenimenti spirituali dell'età moderna» (Caviglioli G., *Manuale di diritto canonico*, Torino, 1932, p. V).

<sup>13</sup> Vito P., *Quistioni canoniche di materie riguardanti i nostri tempi secondo il Codice di diritto canonico*, 2 voll., Napoli, 1926-1932, I, p. 5.

<sup>14</sup> Cfr. *La Civiltà cattolica*, 1925, vol. II, pp. 446-447.

a parte degli *Acta Apostolicae Sedis*<sup>15</sup>. Ma il 17 ottobre la Segreteria di Stato, dietro l'autorità del papa, chiese la correzione di alcuni errori incorsi nell'edizione ufficiale<sup>16</sup>. Il 31 dicembre fu pubblicata l'*Appendix* al fascicolo degli *Acta* contenente diversi documenti: l'errata-corrige, il motu proprio *Cum iuris* del 15 settembre (con cui si istituiva la Pontificia commissione per l'interpretazione autentica dei canoni del Codice), l'*Index analytico-alphabeticus*.

Sempre nel 1918 la tipografia Poliglotta pubblicò altre edizioni corrette e integrate da altri documenti. Una prima, contenente una *Praefatio* firmata P.C.G. (ossia Pietro Cardinal Gasparri) e l'*Index* suddetto; una seconda che, oltre alle giunte della precedente edizione, includeva le note relative alle fonti anteriori dei canoni. Quest'edizione, di cui si parlerà più avanti, presenta nel frontespizio la dizione «cum adnotatione fontium».

Nel frattempo, uscì a Ratisbona presso gli editori Pustet e Herder un'edizione privata, la quale riproduceva la prefazione di Gasparri e portava in calce la dizione della concordanza con l'edizione tipica vaticana<sup>17</sup>.

Subito dopo la pubblicazione del Codice vi furono diverse richieste di *traduzione* nelle lingue volgari. Sulla base del principio dell'ineguaglianza delle traduzioni rispetto al testo autentico, esse furono a lungo proibite dalla Santa Sede<sup>18</sup>. Una traduzione parziale dei canoni relativi alle «religiose laiche» (all'incirca i canoni 487-681, oltre a una ventina di altri canoni dispersi nel Codice) fu preparata in italiano, tedesco, francese, spagnolo e inglese e, pur non essendo edizione ufficiale, fu stampata con l'espressa autorizzazione della Santa Sede<sup>19</sup>. Si può facilmente supporre il motivo sottostante: come rendere vincolanti le nuove disposizioni alle religiose laiche che raramente conoscevano il latino e quindi

---

<sup>15</sup> *Acta Apostolicae Sedis*, 1917, pars II.

<sup>16</sup> *Acta Apostolicae Sedis*, 1917, pars I, pp. 557 e 589.

<sup>17</sup> L'attestazione della concordanza è però datata 27 gennaio 1919, ciò che fa pensare che l'edizione sia uscita all'inizio del nuovo anno anziché nel 1918 come si legge nel frontespizio. Dalle inserzioni pubblicitarie presenti nelle riviste dell'epoca, sembra sia stata predisposta anche un'edizione privata dall'editore pontificio Desclée.

<sup>18</sup> Questa la motivazione di un autore anonimo vicino alla Curia: «per quanto studiata e precisa, l'interpretazione non può uguagliare mai l'originale: sia fatta a senso, sia fatta alla lettera, rimarranno sempre differenze non solo col testo, ma anche e specialmente fra una traduzione e l'altra; e qualunque differenza in tale materia è grave nocumento, tanto più che la responsabilità verrebbe in certo modo condivisa dalla S. Sede senza la cui *licenza* nessuna traduzione può pubblicarsi» (*Il Monitore Ecclesiastico*, 1920, p. 86).

<sup>19</sup> *Legislazione canonica riguardante le religiose laiche*, Roma, Tipografia Vaticana, 1919.



non potevano comprendere le norme? Dato che anche una seconda edizione del libretto conteneva errori, la Santa Sede si rafforzò nel proposito che «il *testo* della legge resti *uno e solo* in tutta la Chiesa, quello dato solo da essa, nella lingua universale ecclesiastica»<sup>20</sup>.

Consapevoli delle difficoltà linguistiche che presentava il testo latino per i loro fedeli, alcuni vescovi dell'Europa chiesero, invano, l'autorizzazione a tradurre il Codice<sup>21</sup>. Di fatto, bisognerà attendere gli anni Quaranta per avere una traduzione sommaria in italiano<sup>22</sup>, gli anni Cinquanta per la lingua spagnola<sup>23</sup> e la lingua cinese<sup>24</sup>, gli anni Duemila per quella inglese<sup>25</sup>. In compenso, molte opere offrirono traduzioni settoriali o parziali dei canoni relativi alla cura pastorale, alla vita dei fedeli, alla disciplina dei religiosi e religiose. In altri casi, come nel trattato francese del Naz, si ricorse alla traduzione a fronte delle singole norme nel corso del commentario dottrinale<sup>26</sup>.

La proibizione delle traduzioni solleva una domanda più ampia su come la Santa Sede abbia potuto pensare di conciliare la necessità della promulgazione con l'ignoranza della lingua latina da parte della maggioranza dei fedeli. Il carattere clericale del Codice aiuta a comprendere ma non è sufficiente, considerato che moltissime religiose e religiosi non lo potevano intendere. La difesa a oltranza

---

<sup>20</sup> *Il Monitore Ecclesiastico*, 1920, p. 86.

<sup>21</sup> Archivio Apostolico Vaticano, *Segreteria di Stato*, anno 1917 rubr. 18 fasc. 3; anno 1918 rubr. 18 fasc. 4.

<sup>22</sup> Ad opera del cardinale Vincenzo La Puma, *Sommario del Codice di diritto canonico (canoni 1-2414)*, Torino, 1940 e 1942. Il volume è dedicato «ai giovani studiosi del Diritto».

<sup>23</sup> Miguélez Domínguez L., Alonso Morán S., Cabrerros de Anta M. (a cura di), *Código de derecho canónico y legislación complementaria. Texto latino y versión castellana, con jurisprudencia y comentarios por los catedráticos de Texto de Código en la Pontificia Universidad Eclesiástica de Salamanca*, Madrid, 1945.

<sup>24</sup> Ne fu autore il francescano tedesco Cirillo Rodolfo Jarre, che tradusse il Codice canonico nella lingua nazionale kuo yü e il Codice della Repubblica Cinese del 1929 in lingua latina nel 1937. Mons. Jarre, poi nominato arcivescovo, era stato missionario nel Vicariato di Tsinanfu dal 1905, dove insegnava diritto canonico, oltre che all'Antoniano di Roma e nel Collegio di Propaganda Fide. Cfr. Eguren J.A., *A propósito de la traducción china del Código de Derecho Canónico*, in *Revista española de derecho canónico*, 1946, pp. 779-791.

<sup>25</sup> Peters E.N. (a cura di), *The 1917 or Pio-Benedictine Code of canon law in English translation with extensive scholarly apparatus*, San Francisco 2001.

<sup>26</sup> *Traité de Droit Canonique publié sous la direction de Raoul Naz*, 4 voll., Paris, 1946-1948.

del monopolio interpretativo della Santa Sede ebbe la meglio su qualunque altro diritto dei fedeli.

Appena stampato, il Codice divenne un vero e proprio *long seller* della tipografia Vaticana, la quale pensò bene di diversificare l'offerta libraria. Furono messi in circolazione tre formati: un'edizione in -18 «con caratteri chiari e leggibilissimi, carta sottile ed opaca», un'edizione in -12 «con caratteri più grandi e ben marcati su carta fina», un'edizione in -8 «su carta forte, caratteri grandi». Il Codice poteva così divenire un volume accessibile a tutti i chierici per un modico prezzo, un *pocket* da infilare comodamente nella tonaca e uno strumento di pronto uso grazie all'aiuto dell'indice analitico<sup>27</sup>.

La stampa del volume risultò un investimento economico per la Santa Sede. Questa si riservò, fin dall'«editio typica», oltre quello di ristampa e di traduzione, anche il diritto d'autore<sup>28</sup>. Ma su questo diritto nacque un dibattito dottrinale interessante per saggiare le relazioni fra Stato italiano e Chiesa. La rivendicazione della Santa Sede poneva, infatti, il problema del riconoscimento della sua capacità d'acquisto come persona giuridica nel diritto italiano e nel diritto internazionale. Ne discussero il grande romanista e civilista Vittorio Scialoja<sup>29</sup> e l'ecclesiasticista e canonista Vincenzo Del Giudice<sup>30</sup>. In ogni caso non ci furono edizioni pirata, e i diritti alla Santa Sede furono pagati. Nella sua relazione ufficiale al Congresso giuridico internazionale celebrato all'Università lateranense nel 1934, Gasparri volle tracciare un lusinghiero bilancio finanziario di quella che considerava la 'sua' opera<sup>31</sup>.

<sup>27</sup> Le misure del volumetto del Codice erano 9½ x 15 cm. nel formato più piccolo. Quest'ediz. era messa in vendita a lire 6.50 nel catalogo Desclée del 1917.

<sup>28</sup> «Ius proprietatis sibi reservat Sanctae Sedes in Codicem et E.mus Petrus Card. Gasparri in Praefationem, Fontium annotationes et Indicem analytico-alphabeticum».

<sup>29</sup> Scialoja ammise l'esistenza di un diritto di autore per Gasparri, ma lo esclude per la Santa Sede in Italia. Tuttavia riconobbe ad essa «un diritto di difesa contro pubblicazioni fatte in modo da offendere il pubblico interesse», ex art. 11 del TU 19 sett. 1882 n. 1012. (Scialoja V., *Sul diritto d'autore relativamente al Codex iuris canonici*, in *Studi di diritto industriale*, fasc. 1 del 1921).

<sup>30</sup> Del Giudice si espresse a favore del riconoscimento della proprietà artistica della Santa Sede, senza ammettere per essa la possibilità di infliggere sanzioni civili contro i trasgressori del divieto di reimpressione e traduzione (Del Giudice V., *Del diritto d'autore e del divieto di reimpressione e traduzione riguardo al Codex iuris canonici*, in *Annali dell'Università di Perugia*, 1921, p. 46 dell'estratto).

<sup>31</sup> «La spesa complessiva per la composizione del Codice fu di circa lire 100.000, poiché è da notare che la collaborazione di tutti, non escluso il Presidente, fu assolutamente gratuita. Alla fine del mese di luglio 1930 erano state vendute 360.000 copie; l'incasso lordo era stato

Per conoscere l'ampiezza e la localizzazione della diffusione del Codice, sarebbe interessante repertoriare le edizioni e i formati, indicare i costi e il numero delle copie vendute. Non c'è dubbio che, nella prima metà del Novecento, esso divenne uno dei libri più diffusi in mezzo al clero: meno dei libri di preghiere ma ben oltre la diffusione della bibbia. Il suo successo può essere paragonato, per certi aspetti, a quello del breviario liturgico per il clero con cura d'anime. Nella vita quotidiana del clero in cura d'anime formavano una diade essenziale: l'uno per alimentare la spiritualità sacerdotale, l'altro per regolare l'attività pastorale. Del resto, non mancano le analogie formali fra i due 'breviari': entrambi sono libri dotati dei caratteri di autorità, sacralità, tradizione; entrambi si recitano, si leggono diuturnamente, quasi si imparano a memoria; uniti idealmente si completano l'uno l'altro.

### 3. Il Codice annotato

Altro problema da investigare sarebbe quello dell'annotazione del Codice con le fonti. Siamo di fronte ad una eccezione, dato che nessun codice civile dell'Ottocento e del Novecento, nel suo testo ufficiale, presenta in calce le proprie fonti<sup>32</sup>. La loro presenza nel codice canonico è una conseguenza della decisione di Pio X di rifiutare la proposta cardinalizia di aggiornare prima il vecchio *Corpus iuris canonici* e di rinviare a un secondo tempo la redazione del *Codex*. La soluzione imposta dal papa fu di passare all'«immediata codificazione», consistente «nell'estendere in brevi articoli le prescrizioni del Diritto secondo i vari argomenti senza dimostrazioni e commentarii e colle semplici note d'onde furono tolti»<sup>33</sup>.

Il lavoro di annotazione delle fonti cominciò nell'autunno del 1908, quando cioè i lavori della codificazione erano iniziati da alcuni anni, e terminò nell'otto-

---

di lire 4.500.000, l'incasso netto era stato di lire tre milioni; al quale dobbiamo aggiungere l'incasso dei quattro anni successivi. La nuova Tipografia vaticana, che è tra le migliori d'Italia, fu costruita ed arredata col denaro ricavato dalla vendita del Codice» (Gasparri P., *Storia della codificazione del diritto canonico per la Chiesa latina*, in *Acta Congressus iuridici internationalis Romae 12-17 Novembris 1934*, vol. IV, Romae, 1937, p. 9).

<sup>32</sup> Tutt'al più, nel caso dei codici statuali dell'Ottocento, si hanno edizioni private in cui vengono aggiunte talune indicazioni circa le fonti, specialmente romanistiche, da cui sarebbero derivati gli articoli. Devo l'informazione all'amico Paolo Cappellini.

<sup>33</sup> Il documento autografo di Pio X dell'11 marzo 1904 è stato da me pubblicato in appendice al saggio *Gli inizi della codificazione pio-benedettina alla luce di nuovi documenti*, in *Il Diritto Ecclesiastico*, CXIII (2002), pp. 80-82.

bre del 1917. Fu quindi un lavoro ‘parallelo’ alla redazione dei canoni. Giustiniano Serédi, monaco benedettino ungherese, allora docente al Collegio Sant’Anselmo di Roma e poi arcivescovo primate d’Ungheria, venne incaricato del «compito speciale di scegliere nelle biblioteche e negli archivi il testo delle leggi, le quali tra le molte centomila norme legali della Chiesa millenovecentennale sono utilizzabili per duplice fine: appoggiare la codificazione e nell’avvenire facilitare l’interpretazione dei canoni pregnanti del Codice, che verrà promulgato»<sup>34</sup>.

Qui si apre non solo il problema dei criteri scelti da Serédi, ma quello, più rilevante, del valore storico ed ermeneutico dei riferimenti alle fonti classiche e dell’appropriatezza e correttezza di tanti rinvii in nota. È chiaro che lo scopo dell’opera di annotazione fosse quello di mostrare la piena continuità fra il *Corpus* e il *Codex*, come se si trattasse di due opere dello stesso stampo<sup>35</sup>, e di fornire un supporto all’interpretazione dei canoni non modificati facendo riferimento al significato che essi avevano nell’antico diritto (cfr. CIC 1917, c. 6).

Ma chiunque abbia fatto un po’ di ricerche storiche sul Codice si sarà accorto della non piena corrispondenza, talvolta della scarsa rilevanza o almeno della distanza che intercorre fra il testo del canone codificato e i testi delle fonti indicate da Serédi nelle note<sup>36</sup>.

Altro grosso problema è rappresentato dagli otto volumi dei *Fontes* preparati dallo stesso Serédi e in parte comparsi sotto il nome di Gasparri. Anche a tale riguardo bisognerebbe compiere ricerche specifiche o mirate; ma è indubbio che i documenti selezionati non possono avere la pretesa di essere considerati esaustivi, perché talvolta omettono la fonte principale del canone del Codice e, inoltre, il loro valore docu-

<sup>34</sup> Bánk J., *Normae a Justiniano Card. Serédi conscriptae de fontibus C.J.C. edendis*, in *Monitor Ecclesiasticus*, 1958, p. 33.

<sup>35</sup> Serédi ricorda le rimostranze contro il Codice: «in tempo della grande codificazione del Diritto Canonico fummo anche noi accusati [come lo fu Giustiniano rispetto alle leggi di Teodosio e degli altri imperatori] come se con indelicatezza e mancanza di pietà avessimo buttato via l’antico *Corpus Juris Canonici* ed in genere l’antico Diritto Canonico». A tali rimproveri egli replica osservando che la codificazione «non ha soppresso affatto il diritto antico perché utilizza in 26.000 casi le sue 10.500 norme (fra le quali sono 3000 dell’antico *Corpus J.C.*)», ma dall’altra parte dimostra anche che la codificazione ha creato nuovo diritto, specialmente nel libro IV relativo alla procedura canonica. Al riguardo censisce 854 canoni su 2414 «che non si appoggiano su fonti» (Bánk J., *Normae a Justiniano Card. Serédi conscriptae de fontibus C.J.C. edendis*, cit., pp. 331-332).

<sup>36</sup> Nella sua voluminosa *Introduction à l’étude du droit en général et du droit canonique contemporain* (Paris, 1963), Pierre Andrieu-Guitrancourt valuta l’importanza delle fonti citate dal Serédi, ma osserva anche una serie di negligenze (pp. 894-896).

mentario è vario per il fatto che alcuni testi sono presi da edizioni non autentiche<sup>37</sup>.

Tutto ciò impone, a mio avviso, di non appagarsi dei riferimenti in nota ai canoni, ma di svolgere una ricerca complementare sulle fonti indicate dai consultori e collaboratori ai singoli canoni o titoli del Codice, comprese le fonti a stampa (oltre le opere delle codificazioni private, i manuali, i trattati, le monografie). Si tratterà di verificare le fonti veramente attinenti al canone definitivo e, al tempo stesso, di misurare i cambiamenti linguistici o anche di significato dei termini o delle locuzioni.

#### 4. Il Codice interpretato

E veniamo al problema dell'interpretazione. Il Codice presenta per la prima volta, nella storia del diritto della Chiesa, una disciplina uniforme e unificata. Dalle norme medesime si evince che dovevano essere escluse le opinioni e le congetture meramente soggettive e che occorreva tendere verso una interpretazione genuina ed oggettiva, come del resto appare prescritto dal can. 18. Del resto Benedetto XV, al momento della sua presentazione, si era espresso chiaramente, da un lato affermando che il Codice contiene «tutte e sole le leggi che oggi reggono la Chiesa» (una sorta di chiusura ermetica del sistema canonico), dall'altro lato dichiarando che si proponeva «di zelarne la fedele osservanza, chiudendo l'orecchio ad ogni domanda di qualsiasi deroga» (una sorta di serrata alle richieste di dispensa da qualunque parte essa venisse)<sup>38</sup>.

Come per i decreti disciplinari tridentini, all'indomani della promulgazione del Codice fu creata una Commissione pontificia per la sua *interpretazione autentica*. Ad essa spettava la riserva esclusiva sulla risoluzione di tutti i dubbi sul significato e la portata delle norme<sup>39</sup>. Il fatto è che mancano studi ricostruttivi sui criteri adottati e sui lavori svolti dalla Commissione per tutto il tempo che rimase in vita (dal 1917 fino al 1963): dalla composizione personale ai principi direttivi adottati, dai criteri di selezione dei *dubia* ai *responsa* ufficiali passando

---

<sup>37</sup> Tra l'altro Serédi afferma di aver potuto accedere agli archivi delle congregazioni romane ma non a quello del Sant'Uffizio.

<sup>38</sup> Cfr. motu proprio *Cum iuris canonici* di Benedetto XV e il commento di Brems A., *De interpretatione authentica Codicis per Commissionem pontificiam*, in *Jus pontificium*, 1935, pp. 161-190; 298-313; 1936, pp. 78-105; 217-256; 312-313.

<sup>39</sup> Va però tenuto conto che le *responsiones* furono emanate anche da altre congregazioni romane.

per i *vota* emessi dai membri, dall'analisi delle risposte alla loro classificazione per libri, canoni o materia, dai tempi dell'esame del dubbio alla pubblicazione del responso, dall'importanza delle decisioni alla loro incidenza sulla giurisprudenza e sulla dottrina canonica<sup>40</sup>.

Si tratterebbe di un lavoro decisamente importante da svolgere nell'archivio della Commissione presso il Dicastero per i Testi legislativi. Queste carte ci direbbero infatti molto sui vari tipi di interpretazione (restrittiva o estensiva) praticata a seconda dei casi, sulle metodologie impiegate nel lavoro interpretativo (anche ai fini di un confronto con la scuola dell'esegesi o con quella dogmatica allora dominanti nel diritto secolare), sulle scelte giuridiche ed ecclesiologiche compiute dalla Commissione<sup>41</sup>. Lo scavo archivistico permetterebbe inoltre di venire a conoscenza di molti altri quesiti e dubbi presentati e discussi, ma le cui decisioni non vennero pubblicate<sup>42</sup>.

## 5. Il Codice commentato

Immenso, anche se non molto vario, sarebbe il campo della *dottrina* e della *giurisprudenza canonica* sviluppatasi dopo il 1917. La pubblicazione del Codice ha favorito, da un lato, la fioritura di una ampia serie di *generi letterari* (introduzioni, istituzioni, manuali, commentari, somme, compendi, sinossi, prontuari, ecc.) analoghi per certi versi a quelli sorti per i codici civili, e, dall'altro lato, ma in misura notevolmente inferiore a quanto avvenuto nella civilistica e per giunta in

---

<sup>40</sup> A titolo puramente indicativo si potrebbe ricordare il voluto ritardo con cui certe risposte furono elaborate e, anche dopo la loro soluzione, rese pubbliche. Un caso emblematico è quello del can. 105 sulla necessità delle consultazioni prescritte agli ordinari e superiori per compiere determinati atti giuridici. Cfr. Creusen J., *Un anniversaire canonique (1918-1928)*, in *Nouvelle Revue théologique*, 1928, p. 609.

<sup>41</sup> Al momento esistono i lavori di Giacchi O., *Formazione e sviluppo della dottrina della interpretazione autentica in diritto canonico*, Milano, 1935, e di Gomez de Ayala A., *La Commissione per l'interpretazione autentica del Codex iuris canonici e il canone 17*, in *Il diritto ecclesiastico*, 1960, pp. 462-580.

<sup>42</sup> I *responsa* della Commissione sono raccolti in *Codicis iuris canonici interpretationes authenticae seu Responsa a Pontificia commissio ad Codicis canones authenticae interpretandos annis MCMXVII-MCMXXXV data et in unum collecta atque Romanorum Pontificum actis et R. Curiae decisionibus aucta*, vol. I, Romae, 1935; vol. II (anni 1936-1950), Romae, 1950. Raccolte private furono composte da Blat A. (Romae, 1934), Conte a Coronata M. (Taurini, 1948), da Regatillo E.F. (Santander, 1953) e da Sartori C., la cui ultima edizione è apparsa a Roma nel 1963 a cura di Belluco B.G.

tempi tardivi, lo sviluppo di *scuole canonistiche*, a seconda delle facoltà e università pontificie romane e non, delle università cattoliche e delle università statali. Su questi aspetti non ci resta che rinviare, per il momento, a repertori bibliografici<sup>43</sup> e a qualche lavoro di sintesi<sup>44</sup>. Quel che si avverte è la mancanza di una ricostruzione organica della scienza canonistica del Novecento rispetto alla riflessione critica compiuta nel proprio percorso dalla scienza giuridica secolare<sup>45</sup>: una ricostruzione, cioè, che ne ponga in risalto le fasi, le articolazioni, i metodi, le scuole, i principali maestri e, in ultima analisi, i risultati complessivi in rapporto alla grande novità del secolo che è stata la codificazione canonica. Una tale opera avrebbe un valore non solo ricostruttivo ma prospettico, in quanto servirebbe a cogliere pregi e difetti della dottrina e quindi a indicare possibili vie di correzione per il futuro.

---

<sup>43</sup> Le prime rassegne ragionate di bibliografia sul Codice apparvero nella rivista *Il Monitore Ecclesiastico* a partire dal 1918. Tre anni dopo apparve di Del Giudice V., *Saggio di bibliografia del Codex Iuris Canonici*, in *Archivio giuridico "Filippo Serafini"*, 1921, pp. 289 ss. Successivamente fu la rivista *Apollinaris* a curare per decenni un aggiornamento sistematico e periodico degli studi. Ne fu estratto anche un volume parziale a cura di Moschetti G., *Bibliographia iuris canonici ex ephemeridibus ab anno 1918 ad annum 1934*, Romae, 1942.

<sup>44</sup> Per un panorama generale allo stato attuale delle indagini: Cimetier F., *Pour étudier le Code de droit canonique. Introduction générale, bibliographie, réponses et décisions, documents complémentaires (1917-1927)*, Paris, 1927; De la Hera A., *Introducción a la ciencia del derecho canónico*, Madrid 1973; Redaelli C.R.M., *Diritto canonico*, in Canobbio G., Coda P. (a cura di), *La teologia del XX secolo. Un bilancio*, III, Roma, 2003, pp. 232-391; Fantappiè C., *Diritto canonico codificato*, in *Dizionario del sapere storico-religioso del Novecento*, a cura di Melloni A., Bologna, 2010, I, pp. 654-700; Id., *L'insegnamento del diritto canonico in Italia dal Concilio Vaticano I ai codici vigenti*, in Gruppo Italiano Docenti Di Diritto Canonico – Associazione Canonistica Italiana, *L'insegnamento del diritto canonico, XL Incontro di Studio Centro Turistico Pio X - Borca di Cadore (BL) 1-5 luglio 2013*, Milano, 2014, pp. 31-57. Va notato che poco sappiamo della giurisprudenza canonica, fatta eccezione di quella matrimoniale della Rota romana, da sempre analizzata e citata. Cfr. Bonnet P.A., Gullo C. (a cura di), *L'immaturità psico-affettiva nella Giurisprudenza della Rota Romana*, Città del Vaticano, 1990; Arcisodalizio della Curia Romana (a cura di), *Errore e dolo nella giurisprudenza della Rota romana*, Città del Vaticano, 2001.

<sup>45</sup> Valgano per l'Italia gli esempi di Ferrajoli L., *La cultura giuridica nell'Italia del Novecento*, Roma-Bari, 1999; Grossi P., *Scienza giuridica italiana del Novecento. Un profilo storico 1860-1950*, Roma-Bari, 2000. Ma, già prima della fine del secolo, un grosso volume miscelaneo tracciava le linee direttive di ciascuna disciplina: *Cinquanta anni di esperienza giuridica in Italia (Messina - Taormina, 3-8 novembre 1981)*, Milano, 1982.



## 6. Il Codice applicato

Un altro cantiere d'indagine particolarmente ampio e complesso dovrebbe riguardare l'applicazione del Codice nella vita della Chiesa<sup>46</sup>. Andrebbe esaminata la sua *recezione pastorale* mediante lo spoglio e l'analisi delle lettere pastorali, delle omelie episcopali e parrocchiali, degli articoli per le riviste per il clero e per i religiosi, dei volumi rivolti ai parroci con finalità pratiche nelle più diverse lingue.

Al di là di questa letteratura specifica, andrebbe considerata l'immensa fortuna del genere letterario della *casistica morale-canonica* ripresa alle soglie della codificazione canonica dal sacerdote, poi cardinale, Casimiro Gènnari in Italia e presto diffusasi a macchia d'olio, immediatamente dopo la sua promulgazione, negli altri Paesi dell'Europa continentale, in America Latina e, in parte, negli Stati Uniti. In genere si pubblicava la risoluzione di casi in apposite rubriche di riviste e poi si raccoglievano in volumi di notevole successo, data la loro utilità pratica per il clero in cura d'anime allo scopo di risolvere un'infinità di casi la cui soluzione non era proprio direttamente ostensibile nei 2414 canoni del Codice.

In questi prontuari pratici per il clero il pericolo maggiore non era tanto la casuistica, pur necessaria nell'applicazione pastorale delle norme, ma la mescolanza e quasi il *sopravvento della teologia morale* sul diritto canonico<sup>47</sup>.

Altra dimensione da indagare sarebbe la *recezione canonica* del Codice mediante la celebrazione di concili plenari, concili particolari e sinodi diocesani nonché di sinodi missionari, poco o punto esplorati. All'inizio, almeno in Italia, la prassi conciliare fu promettente, con un concilio provinciale a Palermo presieduto dal cardinal De Lai, uno dei prelati più influenti sotto Pio X e già consultore della codificazione, e un sinodo particolarmente riuscito a Pisa indetto dal cardinale Maffi, entrambi celebrati nel 1920. Ma nel prosieguo, tanto in Italia come altrove, la prassi conciliare subì un rallentamento<sup>48</sup>.

---

<sup>46</sup> Qualche spunto nel mio saggio *El Código de derecho canónico de 1917 y su repercusión en la vida de la Iglesia*, in *Ius Communionis*, 2017, pp. 209-224.

<sup>47</sup> Ne è prova, fra gli altri, il successo del *Summarium theologiae moralis ad recentem Codicem iuris canonici accommodatum* del gesuita Antonio María Arregui, che nel 1952 aveva raggiunto diciassette edizioni in latino e venti in castigliano. Cfr. Creusen J., *Un anniversaire canonique (1918-1928)*, cit., pp. 611-612.

<sup>48</sup> Troviamo una lista dei concili plenari e provinciali approvati dalla Congregazione del Concilio nel primo quindicennio dopo il Codice in *Jus Pontificium*, 1932, p. 179 nota: Palermo, 7 maggio 1921 (concilio plenario); Malines, 8 luglio 1922; Tours, 10 novembre 1923; Poggio Mirteto, 13 dic. 1924; Oristano, 14 marzo 1925; Chieti, 14



Andrebbe verificato quale impiego venne fatto nei *concili* e nei *sinodi* delle norme e dell'ordine interno del Codice. Sulla lunga durata andrebbe anche riscontrato se la codificazione del diritto comune della Chiesa latina abbia dato luogo, nei vari Paesi e continenti, a un fenomeno di contrazione o limitazione del diritto particolare e delle consuetudini – cosa più che probabile – oppure abbia stimolato la reviviscenza dell'antica dinamica canonica fra diritto universale e diritto particolare<sup>49</sup>.

Dalle prime sperimentazioni sinodali degli anni Venti si può comunque cominciare a delineare una varietà di tendenze. Vi sono vescovi che si limitano ad ancorarsi all'autorità del diritto comune, a selezionare una serie di canoni utili per la propria diocesi e a riprodurne il dettato, senza nulla aggiungere. Vi sono poi vescovi che, sebbene imitino la struttura e la forma del Codice, appaiono meno dipendenti dalle sue formulazioni, e quindi sono portati ad aggiungervi le precisazioni necessarie per ottenere un'applicazione più determinata e ristretta, in modo da porre il clero con cura d'anime nella condizione di conoscere quello che nel caso concreto debbono fare o omettere. In altri casi ancora si elaborano norme di diritto particolare mediante l'aggiunta di una serie di «norme prudenziali», ognuna delle quali forma una legge subordinata ma anche distinta da quella del diritto comune<sup>50</sup>. E, infine, vi sono, più raramente, vescovi che tendono a riprodurre in miniatura per la loro diocesi il complesso delle norme del Codice e ne seguono fedelmente l'ordine e le scansioni, anche se non ne rispettano la concisione

---

marzo 1925; Sevilla, 20 dicembre 1925; Salerno, 13 febbraio 1926; Utrecht, 26 marzo 1927; Algeri, 21 maggio 1927; Benevento, 12 novembre 1927; Venezia, 13 dicembre 1927; Armagh, 9 giugno 1928; Torino, 9 giugno 1928; Molfetta, 19 gennaio 1929; Lisbona, 16 febbraio 1929; Loreto, 20 aprile 1929; x... [sic] 11 luglio 1931; Valladolid, 9 gennaio 1932. Si veda anche Pioppi, C., *I concili plenari e provinciali italiani durante i primi anni del pontificato di Pio XI (1922-1929)*, in F. Cajani (ed), *Pio XI e il suo tempo. Atti del convegno, Desio 6 febbraio 2016*, in *I Quaderni della Brianza*, 2017, pp. 299-324.

<sup>49</sup> Manchiamo ancora di repertori organici dei sinodi. Per quelli celebrati in Francia dal 1919 al 1951, si rinvia a Guizard L., *Chronique des synodes diocésains et des statuts synodaux français*, in *L'Année canonique*, 1952, pp. 265-270. Per l'Italia Silvio Ferrari ha diretto una collana dedicata alla ripubblicazione dei sinodi diocesani sotto i vari pontificati da Pio IX a Giovanni XXXIII.

<sup>50</sup> È il caso del Concilio plenario siculo del 1920, che declina le norme sulla preservazione della fede con il riferimento alla propaganda protestante, quelle sulla disciplina dei laici con disposizioni relative alle associazioni a delinquere, le varie forme di azione sociale e interviene anche sulle cartoline illustrate (cfr. *Notiziario bibliografico*, in *Il Monitore Ecclesiastico*, 1921, p. 308).

e la brevità fino a formare una sorta di codice canonico diocesano corrispettivo a quello universale appena promulgato<sup>51</sup>. Un lavoro interessante sarebbe poi quello di ricostruire le diverse filiazioni dei modelli di sinodo<sup>52</sup>.

## 7. Il Codice e le missioni

Un ambito davvero poco esplorato dagli studiosi e, mio avviso, di grande interesse è quella relativo agli sviluppi del diritto missionario nella prima metà del Novecento e al suo rapporto con la codificazione canonica<sup>53</sup>.

Sappiamo che la lettera apostolica *Maximum illud* di Benedetto XV del 30 novembre del 1919 segna l'inizio di una «nuova era missionaria» per la concezione e i nuovi orizzonti che essa dischiude<sup>54</sup>. E sappiamo anche che essa provocò, sotto il pontificato del suo successore, un notevole incremento degli organismi che preparavano la formazione di nuove diocesi nei Paesi di missione<sup>55</sup>.

Si intuisce che le missioni siano potute divenire uno dei più rilevanti settori espansivi dell'attività della Chiesa del Novecento e, al tempo stesso, uno dei terreni più rilevanti per verificare la tenuta del sistema legislativo costruito attorno al Codice.

---

<sup>51</sup> La XI Sinodo pisana sopra ricordata, forma un esempio notevole di trasposizione coerente e organica delle norme comuni (cann. 124-1530) in un cospicuo numero di canoni (1110). Ad ogni canone del sinodo viene indicato, a margine, il corrispettivo nel Codice, quasi a formare una sinossi canonica. Il testo ha una sua esemplarità anche perché reca, in appendice, secondo la tradizione tridentina, la riproduzione di formulari vari, di questionari per la visita pastorale, di regolamenti (concorsi e archivi parrocchiali, igiene e sicurezza delle chiese, ecc.). Né manca la dimensione propriamente spirituale della celebrazione, attestata dall'aggiunta, sempre in appendice, delle *Lecture* del card. Maffi al clero nelle adunanze del sinodo.

<sup>52</sup> Un valore di esemplarità viene attribuito alla *Synodus dioecesis Sarnensis dieb. 10-12 april. 1921* (Neapoli, 1921), per originalità, organicità e ispirazione pastorale per il fatto che le disposizioni del Codice vi sono interpretate e integrate in modo facile e pratico.

<sup>53</sup> Un'opera da cui partire è quella di Pulte M., *Das Missionsrecht ein Vorreiter des universalen Kirchenrechts. Rechtliche Einflüsse aus den Missionen auf die konziliare und nachkonziliare Gesetzgebung der lateinischen Kirche*, Nettetal, 2006.

<sup>54</sup> Cfr. Martinelli M., *La Lettera apostolica «Maximum illud» di Benedetto XV e il rinnovamento missionario del ventesimo secolo*, in *Ius missionale*, 2016, pp. 173-201.

<sup>55</sup> Si pensi che sotto il pontificato di Pio XI sono istituite 31 stazioni missionarie, 139 prefetture apostoliche, 113 vicariati apostolici. Cfr. Weber W., *Statistische*, in Jedin H. (a cura di), *La Chiesa del ventesimo secolo (1914-1975)*, vol. 10/1, Milano, 1980, p. 20.

In primo luogo, a motivo del fatto che quello missionario è un diritto scaturente da una pluralità e varietà di fonti: da quelle dei canoni del Codice espressamente dedicati alle missioni (canoni 252, 215 § 1, 216 § 2, 198, 203-311, 752 ss., 782 § 2; 497 § 1; 533, 1182. 1519, 1350 § 2), che restavano comunque incompleti perché non trattavano delle scuole e delle opere missionarie, a quelle provenienti dalle convenzioni concordatarie sulle missioni (ad es. Repubblica del Portogallo e Francia), a quelle provenienti dal diritto civile dei singoli Stati (leggi relative ai collegi missionari, al servizio militare degli addetti alle missioni, alle scuole e opere di carità, sussidi, pensioni, atti civili, ecc.) nonché dal diritto internazionale (trattati e convenzioni internazionali relativi in forma diretta o indiretta alle missioni, norme generali e trattati particolari fra gli Stati).

Ma, soprattutto, perché il diritto missionario metteva singolarmente a prova il diritto canonico codificato. Mentre quest'ultimo presuppone un sistema tendenzialmente chiuso, il primo, a motivo delle sue finalità peculiari, da sempre contempla ampie e svariate mitigazioni delle norme, mediante privilegi, indulti, facoltà, tutti istituti che tengono conto delle situazioni locali o eccezionali. Non a caso molti decreti emanati dalla Congregazione di Propaganda Fide relativi al diritto missionario, e non sempre conformi al Codice, furono qualificati *leggi speciali* con la creazione di un diritto *a latere* a quello codificato<sup>56</sup>.

Inoltre, le consuetudini, gli usi e abitudini dei popoli da evangelizzare rivestono una più o meno grande importanza per il diritto missionario e sono trattate in modo differenziato. Se le consuetudini contrarie alla fede e ai buoni costumi non erano ammesse dalla Chiesa ma solo tollerate, altre consuetudini nel corso dei secoli avevano mutato il loro significato religioso di segno contrario alla fede cristiana ed erano divenute espressione di un sentimento patrio, e perciò ammesse da Propaganda Fide (è il caso dei riti cinesi e dei doveri dei cattolici giapponesi verso la patria).

Per queste ragioni lo studioso di missionologia mons. Saverio Paventi paragonava, nel 1940, il diritto missionario al diritto militare, «il quale presenta adattamenti e perfezionamenti più per le difficoltà da superare che per principi dottrinali. Le teorie verranno dopo per incasellare quanto è stato già messo in pratica»<sup>57</sup>. E aggiungeva che all'autorità ecclesiastica si richiedeva molta prudenza,

---

<sup>56</sup> Cfr. Werquin J., *De iure missionario universali eiusque fontibus cognoscendi*, in *Commentarium pro religiosis et missionariis*, 1947, pp. 120-157.

<sup>57</sup> «Forse questa particolare esigenza delle missioni ha costretto i codificatori ad essere incompleti nelle prescrizioni riguardanti il diritto missionario» (Paventi S., *La Chiesa missionaria. Manuale di missionologia dottrinale*, Roma, 1940, p. 62).

perché «una fretta non giustificata nell'imporre integralmente il diritto comune, ad esempio, nelle diocesi dell'India, della Cina e del Giappone, si risolverebbe piuttosto in un danno che in un vantaggio»<sup>58</sup>.

Studiare le modalità assunte dal diritto missionario nei diversi paesi o regioni, analizzarne i riflessi in rapporto agli altri sistemi giuridici, indagare sui problemi di coesistenza o di armonizzazione fra la rigida disciplina canonica codificata e il flessibile e variegato diritto missionario sarebbe di grande interesse sotto molteplici profili: da quella della possibile inculturazione del diritto canonico a quello dei rapporti fra diritto missionario e concordati, e fra diritto canonico, diritto missionario e diritti secolari.

## 8. Il Codice e il riassetto organizzativo della Chiesa

Un'altra serie di indagini potrebbe essere dedicata ai riflessi giuridico-istituzionali indotti dal Codice sulla Chiesa nella prima metà del Novecento.

Sebbene manchino studi particolari e generali, non v'è dubbio che la codificazione abbia provocato una vasta riorganizzazione, anche se di diverso grado e ampiezza, delle istituzioni ecclesiastiche. Pensiamo in primo luogo al riassetto delle curie vescovili, le quali avevano assunto una configurazione assai varia di uffici e di personale, ora ristrutturate secondo le disposizioni del Codice<sup>59</sup>. Ma anche l'intera rete organizzativa diocesana venne uniformata allo schema universalistico prescritto dal Codice: struttura delle parrocchie, dei capitoli cattedrali, delle collegiate, degli oratori pubblici e privati, delle confraternite laicali, ecc. Si può supporre che la sedimentazione istituzionale che si era depositata da secoli su tutte queste strutture si sia trovata investita da trasformazioni più o meno grandi, a seconda dei Paesi e delle regioni.

Anche la disciplina del clero secolare e regolare subì un notevole rinnovamento. Sarebbe interessante analizzare, ad esempio, in una serie di diocesi prese

---

<sup>58</sup> Paventi S., *La Chiesa missionaria*, cit., p. 64. Al riguardo, rilevava da par suo Jemolo, nel 1937: «Non ci sarebbe capitolo più interessante [...] che l'esame delle varie prescrizioni, alcune recentissime, su ciò che in estremo oriente sia possibile concedere ai convertiti e ai neofiti, perché l'adesione al cattolicesimo non segni un troppo brusco strappo dalle loro tradizioni inveterate, e non dia loro l'impressione di aderire a una civiltà antitetica, e talora nemica ed oppressiva, rispetto a quella del loro Paese» (Jemolo A.C., *Le idee sociali nel Codex iuris canonici*, in *Il diritto ecclesiastico*, 1937, p. 434).

<sup>59</sup> Lo accenna significativamente Gasparri P., *Storia della codificazione del diritto canonico per la Chiesa latina*, cit., p. 9.

a campione, quali effetti abbiano avuto i divieti sistematici prescritti al clero in materia di copertura di uffici pubblici o di cariche politiche, di esercizio delle professioni vili o nobili, di attività commerciali, di partecipazione a società finanziarie, ecc.<sup>60</sup>.

D'altra parte, il Codice provoca profondi sommovimenti nella qualifica, nelle costituzioni e nella struttura organizzativa degli istituti religiosi<sup>61</sup>. Un'indagine da svolgere dovrebbe vertere sulle conseguenze del processo di concentrazione e uniformazione dei vari istituti e sulla revisione sistematica delle loro costituzioni. Sappiamo, infatti, che nel 1921 la Congregazione dei religiosi emanò nuove norme che obbligavano a uniformare il diritto proprio di ciascun ordine e congregazione alle norme stabilite dal Codice, anzi a usare possibilmente «le parole stesse del Codice». Bisognerebbe allora studiare mediante quali processi, metodi, tecniche si raggiunse quella che è stata definita «la standardizzazione generalizzata delle Costituzioni e degli Stati di Ordini e Congregazioni»<sup>62</sup> e, al tempo stesso, ricostruire le forme di resistenza o i compromessi da essi posti in essere per tutelare la loro identità storica e spirituale<sup>63</sup>.

## 9. Il Codice e le relazioni con gli Stati e con le società

Spostandosi dalle prospettive di ricerca *ad intra* a quelle *ad extra*, il primo amplissimo fronte è rappresentato dagli influssi del Codice sulle relazioni con gli Stati. In quest'ambito di ricerche il primo problema da esaminare potrebbe essere lo studio degli eventuali conflitti fra i diritti statuali e la nuova legislazione canonica nei Paesi dove già vigeva un sistema concordatario.

---

<sup>60</sup> Cfr. ad es. Punzi Nicolò A.M., *Diritto e morale nella valutazione canonistica dei delicta di carattere economico. Dal jus vetus al Codex juris canonici del 1917*, in Cardia C. (ed.), *Studi in onore di Anna Ravà*, Torino, 2003, pp. 625-641; P.V. Aimone, *Il divieto di attività imprenditoriale per chierici. Norme di diritto missionario*, in *Ius missionale*, 2015, pp. 149-176.

<sup>61</sup> Per un primo avvicinamento al tema, si veda Sastre Santos E., *La vita religiosa nella storia della chiesa e della società*, Milano, 1997, pp. 893-939; in riferimento alle congregazioni monastiche: Fantappiè C., *Gli aspetti giuridici del monachesimo contemporaneo*, in *Humanitas*, 2014, pp. 398-420.

<sup>62</sup> Zanolini A., *Benedetto XV e il Codex iuris canonici*, in *Benedetto XV Profeta di pace in un mondo in crisi*, Bologna, 2008, pp. 177-178.

<sup>63</sup> Un'indagine sulla rivista *Commentarium pro religiosis* dall'anno 1921 in avanti offrirebbe una prima base documentaria e dottrinale.

La Spagna presenta, ad esempio, una serie di microconflitti sulla nuova legislazione matrimoniale<sup>64</sup> oppure sull'uso del diritto canonico come fonte suppletoria del codice civile nella Catalogna. Le *Cortes* spagnole esaminarono in due occasioni il codice canonico nel corso del 1917. Il ministro di grazia e giustizia dichiarò senza esitazione che un sovrano straniero come il papa non poteva modificare il regime legale degli spagnoli, per cui non si potevano riconoscere le innovazioni del Codice rispetto al diritto canonico supplementare che governava la Catalogna<sup>65</sup>. Il re Alfonso XIII concesse il *paese regio* per la pubblicazione del Codice con regio decreto del 19 maggio 1919, ma esso non divenne mai legge dello Stato.

Un ulteriore percorso di ricerca, forse in parte più solcato dei precedenti sopra indicati, ma comunque ancora foriero di nuovi risultati e di valutazioni differenziate, è quello delle connessioni fra *Codice* e attività concordataria. Già nel secolo scorso Arnaldo Bertola aveva colto i legami plurimi fra le due realtà e parlava di «una connessione intrinseca, onde entrambi i fenomeni si presentano uniti da molteplici legami e da reciproche influenze»<sup>66</sup>. È significativo che nel 1920, a distanza di tre anni dalla promulgazione del *Codex*, avvenga la pubblicazione ufficiale da parte della Santa Sede della *Raccolta di concordati*. Il nesso fra le due fonti era dato dal can. 5 del Codice, il quale stabiliva che conservava tutto il suo valore il diritto concordatario.

Quanto peso giuridico-politico abbiano avuto i concordati nel Novecento si può immaginare riportando le valutazioni di uno scritto del futuro cardinale Ottaviani, il quale sosteneva nel 1943 che «il Cattolicesimo è riuscito a informare le Costituzioni e le Leggi non già ai criteri di separazione che finiscono per mutarsi

---

<sup>64</sup> Cfr. Vázquez García-Peñuela J.M., *La publicación en España del decreto 'Ne temere' como ley del Reino*, in Cattaneo A. (ed.), *L'eredità giuridica di san Pio X*, Venezia, 2006, pp. 323-334.

<sup>65</sup> Llaquet de Entrambasaguas J.L., *Incidencia del CIC de 1917 en el Derecho estatal y concordatario español*, in Martín M.d.M. (a cura di), *Entidades eclesiásticas y derechos de los Estados. Actas del II Simposio Internacional de Derecho concordatario. Almería, 9-11 de noviembre de 2005*, Granada, 2006, pp. 535-541; Id., *La correspondencia entre la Nunciatura española y la Secretaría de Estado vaticana con ocasión del Pase regio del CIC de 1917 en España*, in Cattaneo A. (a cura di), *L'eredità giuridica di San Pio X*, cit., pp. 217-221; Id., *La Discusión doctrinal acerca del código canónico de 1917 como ley del reino de España*, in *Revista de DretHistòricCatalà*, 2015, pp. 323-336.

<sup>66</sup> Bertola A., *Attività concordataria e codificazione del diritto della Chiesa*, ora in Id., *Scritti minori*, I, Torino, 1967, p. 6. Da ultimo: Astorri R., *Le leggi della Chiesa tra codificazione latina e diritti particolari*, Padova, 1992, pp. 87-294.

praticamente in sistemi di litigio e il più delle volte di oppressione (come insegna la così detta Separazione che fu instaurata in Francia e nella Spagna rossa, e quella che vige nella Russia bolscevica) bensì a criteri di unione, di collaborazione, di mutuo accordo e vantaggio degli Stati moderni più importanti»<sup>67</sup>.

Strettamente legata ai concordati novecenteschi è l'opera di comparazione e di armonizzazione della legislazione canonica con la legislazione concordataria. Anche qui numerosi manuali, destinati soprattutto al clero, sono stati elaborati nei diversi Paesi, in specie in Italia e in Spagna<sup>68</sup>.

## 10. Il Codice e le dottrine sociali

Un ultimo profilo da approfondire potrebbe essere costituito dai rapporti fra *Codice canonico e dottrine politico-sociali*. Già nel 1917 Giovan Battista Nicola, studioso di cose internazionali e in specie americane, intendeva sviluppare gli aspetti di dottrina sociale contenuti nel Codice nel periodico di scienze sociali fondato da Talamo e da Toniolo.

La sua tesi era che il mondo intero, durante la tragedia della Prima guerra mondiale, avrebbe dovuto trarre stimolo e conforto dal codice canonico «per la formazione di un codice di eletti principî, che conduca i popoli a raggiungere il loro perfezionamento religioso, morale e sociale»<sup>69</sup>. A suo avviso, inoltre, volendo fare una comparazione fra le differenti forme di governo presenti nei vari continenti, «la Chiesa nella sua fondazione e prassi secolare presenta ben più perfezionato il sistema delle ultime democrazie americane: saggia ed anche rigida elezione dei Capi; ampi poteri loro concessi dopo la nomina»<sup>70</sup>.

---

<sup>67</sup> Ottaviani A., *Luce di Roma cristiana nel diritto*, 1943, p. 44-45. Una riflessione meno militante nel saggio di Maccarrone M., *I concordati nella storia della Chiesa*, in *Iustitia*, 1975, pp. 313-350.

<sup>68</sup> Mi limito a segnalare, per la Spagna, Postius y Sala J., *El Código canónico aplicado a España en forma de Instituciones*, Madrid, 1926<sup>4</sup>, che pone a confronto la legislazione canonica con quella concordataria spagnola, e, per l'Italia, le opere molto diffuse di Stocchiero G., *Il codice del clero secondo il Codex iuris canonici, i principii del diritto pubblico ecclesiastico e la legislazione italiana in materia ecclesiastica*, Vicenza, 1928, e la *Pratica pastorale a norma del codice di diritto canonico in regime concordatario*, Vicenza, 1932 (entrambi con diverse edizioni).

<sup>69</sup> Nicola G.B., *Aspetti sociali del Codice di diritto canonico*, in *Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie*, 1917, pp. 1-13 dell'estratto.

<sup>70</sup> Ivi, p. 6.

L'idea di un codice sociale ispirato al codice canonico venne ripresa più avanti, negli anni dell'affermazione del totalitarismo, da giuristi cattolici e canonisti. Un convegno internazionale di diritto comparato celebratosi nel 1937 all'Aia vide la presentazione di cinque relazioni su *Le idee sociali del Codex iuris canonici*: una dello studioso polacco Leona Halbana<sup>71</sup>, una seconda di un professore dell'Università cattolica di Parigi, Pierre Andrieu-Guitrancourt, che due anni dopo ne trasse una monografia di non grande valore<sup>72</sup>, una terza del canonico Stefano Sipos, e altre due di canonisti italiani, il noto processualista Roberti del Pontificio Ateneo «Utriusque Iuris»<sup>73</sup>, e l'ancor più noto e valido studioso laico Arturo Carlo Jemolo<sup>74</sup>.

Nonostante il giustificato scetticismo di Jemolo sulla validità del titolo del convegno, ritenuto troppo generico, e sulla stessa possibilità di rinvenire nel Codice un quadro organico del programma sociale della Chiesa, che in realtà si doveva dedurre dalle encicliche pontificie, resta il fatto che dagli organizzatori del convegno si presupponeva che la normativa del Codice potesse esercitare un influsso positivo anche nel campo politico-sociale. Sarebbero comunque da indagare le eventuali connessioni fra le dottrine canonistiche, la dottrina sociale della Chiesa coeva e le elaborazioni politiche dei cattolici italiani alla Costituente.

## Conclusioni

La storia del Codice dopo e oltre il Codice si presenta come un grande laboratorio di ricerca e di riflessione critica per molteplici discipline fra loro connesse: dalla storia giuridica alla storia delle istituzioni, dalla storia dei concordati e della politica ecclesiastica alla storia delle pratiche pastorali e delle missioni.

Non c'è dubbio che il Codice abbia esercitato un'influenza profonda e capillare nella vita della Chiesa della prima metà del Novecento: ha guidato la riorganizzazione delle istituzioni ecclesiastiche, ha stimolato gli studi e le facoltà di diritto

---

<sup>71</sup> Halbana L., *Les idées sociales dans le Codex Iuris Canonici*, in *Thémis polonaise*, s. III, vol. X, 1937, p. 1-31.

<sup>72</sup> Andrieu-Guitrancourt P., *Les principes sociaux du droit canonique contemporain*, Paris, 1939.

<sup>73</sup> Roberti P., *Respectus sociales in Codice iuris canonici*, in *Apollinaris*, 1937, pp. 55 dell'estratto, poi tradotto in inglese per la rivista canonistica *The Jurist*.

<sup>74</sup> Jemolo A.C., *Le idee sociali nel Codex iuris canonici*, cit., pp. 425-435.



canonico nel mondo, ha influenzato il sapere e l'educazione del clero con cura delle anime, ha plasmato la mentalità dell'episcopato e del papato<sup>75</sup>.

Allo stesso tempo il Codice ha svolto un importante ruolo di mediazione giuridica nei rapporti fra la Chiesa, gli Stati e le società, favorendo l'attività concordataria e le interazioni fra il diritto canonico e il diritto secolare nei diversi ambiti, anche se con speciale riguardo al campo del diritto matrimoniale.

Si capisce che la rilevanza su queste tematiche non è soltanto storico-ricostruttiva bensì dottrinale. Il processo di recezione del Codice solleva una serie di questioni teoriche rilevanti per la situazione attuale. Pensiamo a quelle della recezione canonica delle leggi, della crescita di una legislazione speciale a lato di quella del Codice, delle relazioni fra diritto codificato e diritti particolari, propri e speciali, come nel caso delle norme degli ordinari locali, degli istituti religiosi e delle missioni.

Un approfondimento di queste problematiche da un lato renderebbe possibile integrare le altre discipline con l'apporto del diritto canonico, dall'altro servirebbe a riaprire questioni metodologiche di primaria importanza nella dottrina canonistica, come lo scarto fra il diritto prescritto e il diritto vissuto.

---

<sup>75</sup> Basterebbe richiamare la *mens iuridica* di papa Benedetto XV e specialmente di Pio XII, i cui discorsi danno largo spazio al diritto romano e al diritto canonico.



## Benedetto XV giurista e legislatore oltre il *Codex iuris canonici*

Lorenzo Sinisi

Il 2 marzo del 1922 nello studio romano dell'avvocato Carlo Patriarca, legale di fiducia della Santa Sede, il regio notaio Severino Urbani provvedeva, su richiesta dello stesso avvocato, a ricevere con tutte le formalità richieste dalla legge italiana il deposito, ai fini della pubblicazione, di un testamento olografo che la qualità dell'autore rendeva particolarmente prezioso<sup>1</sup>. Si trattava infatti, come la carta intestata sormontata da un riconoscibilissimo stemma pontificio indicava immediatamente, delle ultime volontà di Sua Santità Benedetto XV – Giacomo Della Chiesa fu Giuseppe, deceduto in Roma il 22 gennaio dello stesso anno, come risultava anche dall'estratto dell'atto di morte rilasciato dalla Direzione dello Stato Civile e Anagrafe del Comune di Roma che, a norma di legge, come per qualunque comune mortale veniva allegato all'atto notarile di pubblicazione<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Una copia autentica del verbale di *Deposito del testamento olografo di S.S. Benedetto XV*, rogato dal notaio Severino Urbani con sede in Roma su richiesta dell'avvocato Patriarca, avvocato rotale e consulente legale per l'amministrazione dei beni della Santa Sede, si trova conservata in Archivio Apostolico Vaticano - AAV, *Segr. Stato, Morte di Pontefici e Conclavi, Benedetto XV*, scat. 36/A, fasc. 11, atto in data 2 marzo 1922; per un'efficace illustrazione delle formalità in materia di deposito di testamento olografo, stabilite dall'allora vigente Codice civile del Regno d'Italia del 1865 all'art. 912 e scrupolosamente osservate nell'atto qui oggetto di attenzione, si vedano fra gli altri Pacifici Mazzoni E., *Istituzioni di diritto civile*, lib. II, P. I, Firenze, 1872, pp. 270-271; Ricci F., *Corso teorico-pratico di diritto civile*, vol. III delle successioni, Torino, 1893, pp. 384-386; più in particolare sugli aspetti relativi alla prassi notarile in materia cfr. Michelozzi C., *Il formulario e prontuario per la pratica degli atti notarili*, Firenze, 1876, pp. 144-147, 261-266.

<sup>2</sup> Come di regola, il verbale contiene la trascrizione integrale della scheda testamentaria con una descrizione minuziosa delle caratteristiche esteriori della scheda stessa; per la

Fin qui nulla di strano a parte il fatto di un Pontefice che, pur disponendo di una schiera di referendari e protonotari apostolici, sceglieva una formalità del tutto secolare per la manifestazione delle sue ultime volontà<sup>3</sup>. La forma e il contenuto dell'atto testamentario non erano, però, per nulla casuali perché l'illustre testatore conosceva benissimo il diritto civile italiano che aveva studiato negli anni della sua giovinezza nell'ateneo della città che gli aveva dato i natali, vale a dire nella Regia Università di Genova, allora illustrata proprio nella cattedra civilistica dalla celebre figura di Cesare Cabella, avvocato di grido, senatore del Regno e in quegli anni anche Magnifico Rettore della stessa Università<sup>4</sup>.

L'antico studente divenuto Papa da appena due anni e avendo allora da poco compiuto sessantuno anni, un'età che oggi definiremmo decisamente giovanile soprattutto per un Pontefice, nel febbraio del 1916 aveva infatti sentito il bisogno, per uno scrupolo che solo un giurista poteva avere, di «dichiarare il carattere dei beni» dei quali si trovava allora «al possesso», riconoscendosi proprietario sol-

---

trascrizione integrale del documento – il cui tenore fa intravedere, per quanto riguarda la personalità del testatore, accanto al rigore del giurista la spiritualità dell'uomo di fede – si rinvia all'appendice in calce al presente contributo.

<sup>3</sup> Contrariamente a quanto affermato dall'autorevole giuspubblicista Federico Cammeo, secondo il quale i due predecessori di papa Della Chiesa «Leone XIII e Pio X testarono secondo la legge italiana» (Cammeo F., *Ordinamento giuridico dello Stato della Città del Vaticano*, Firenze, 1932, p. 17), parrebbe che, almeno il primo, lo avesse invece fatto il 28 novembre 1880 secondo le forme del diritto comune-pontificio del testamento *in scriptis*, scritto da persona di sua fiducia sotto sua dettatura, chiuso, sigillato e consegnato di fronte a sette testimoni al decano del Collegio dei Protonotari Apostolici, monsignor Luigi Pericoli, affinché fosse conservato negli atti dello stesso Collegio «per essere aperto solo dopo la sua morte a richiesta dei legittimi rappresentanti della Santa Sede» (AAV, *Segr. di Stato, Morte di Pontefici e Conclavi, Leone XIII*, scat. 7/C, fasc. 14, doc. n. 1613, ff. 927r-930r); per Pio X, non è stato purtroppo possibile fare un simile riscontro dal momento che il suo testamento, regolarmente inventariato, non è purtroppo reperibile nella relativa unità archivistica perché da questa estratto nel 1954, verosimilmente in occasione dell'ultima fase della causa di canonizzazione dello stesso papa Sarto, e poi non più ricollocato nella sua sede originaria sino a oggi (AAV, *Segr. di Stato, Morte di Pontefici e Conclavi, Pio X*, scat. 22/A, fasc. 4, doc. n. 73107); per un quadro sulle diverse forme testamentarie dal Basso Medioevo alla codificazione ottocentesca si rinvia a Sinisi L., *Forme testamentarie e formulari notarili nell'età del diritto comune: note brevi su un lungo percorso*, in *Rivista di Storia del diritto italiano*, XCII (2019) 1, pp. 5-22.

<sup>4</sup> Sulla figura e la carriera di Cesare Cabella cfr. Ridella F., *La vita e i tempi di Cesare Cabella*, Genova, 1923; Braccia R., *Cabella, Cesare*, in Birocchi I., Cortese E., Mattone A., Miletto M.N. (a cura di), *Dizionario dei giuristi italiani*, Bologna, 2013, vol. I, p. 368.

tanto di due immobili «intestati nel pubblico Catasto» a suo nome (uno a Pegli e l'altro a Bologna) che legava a suo nipote *ex fratre* Giuseppe; essendosi per il resto volontariamente spogliato di tutti i beni mobili da lui posseduti al momento della sua «elevazione al Pontificato», precisava che tutti gli altri beni di cui aveva o avrebbe avuto la disponibilità al momento della sua morte non dovevano essere considerati di sua proprietà, non avendo di tali beni altro che l'uso «di guisa che non ne posso disporre pel momento successivo alla mia morte; in quel momento tali beni dovranno essere da tutti riconosciuti come esclusiva proprietà della Santa Sede e nessun mio parente potrà mai vantare alcun diritto»<sup>5</sup>.

Non è il caso qui di soffermarsi ulteriormente sulla formazione giuridica di papa Della Chiesa nell'Università di Genova e sulla sua interessante dissertazione di laurea, perché ben difficilmente si potrebbe aggiungere qualcosa a quanto già puntualmente scritto da Giovanni Battista Varnier in un suo importante saggio<sup>6</sup>; è invece opportuno mettere in rilievo il fatto che il conseguimento della laurea in giurisprudenza non comportò di certo l'interruzione dei suoi studi giuridici. La scelta della vita sacerdotale gli impose infatti un approfondimento delle sue conoscenze del diritto della Chiesa di cui era ancora riuscito ad acquisire qualche nozione basilare durante il suo primo anno di corsi universitari (1871-72), seguendo le ultime lezioni di *Istituzioni di diritto canonico* tenute dall'anziano sacerdote, nonché vicario generale dell'Arcidiocesi, Giovanni Battista Daneri che, morendo nel febbraio del 1873, si evitò il dispiacere di assistere alla soppressione degli insegnamenti canonistici nelle università statali<sup>7</sup>.

---

<sup>5</sup> AAV, *Segr. Stato, Morte Pontefici e Conclavi, Benedetto XV*, scat. 36/A, fasc. 11, ff. 309-310; fra i beni di spettanza della Santa Sede, in relazione ai quali lo stesso Pontefice in vita si sentiva solo come depositario, secondo le suddette disposizioni furono compresi quelli ritrovati il giorno della sua morte, come si legge nel relativo inventario, «nella sua stanza da letto dopo il trasporto della salma nella sala del trono» consistenti in alcuni anelli e croci pettorali con catena nonché alcune medaglie annuali del pontificato di Leone XIII ed una commemorativa della Sede Vacante del 1914; di questi beni, tutti ricevuti in dono dal defunto per lo più dopo la sua elezione al sommo pontificato, esiste un inventario analitico che, redatto su carta intestata della «Commissione Pontificia per le Opere di Religione» dal cardinale Luigi Sincero nella sua veste di «Segretario del Sacro Collegio», si trova conservato insieme alla copia autentica del testamento di papa Benedetto XV (cfr. *ivi*, f. 317).

<sup>6</sup> Varnier G.B., *La formazione giuridica di Giacomo Della Chiesa nell'Università di Genova. La tesi di laurea del 1875*, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, n.s. XLVII, (CXXI) (2007) 2, pp. 419-450.

<sup>7</sup> A Genova, come nel resto del Regno, si trattava ormai di insegnamenti (tenuti in genere da docenti di livello mediamente modesto) in cui, accanto al diritto canonico in senso

La decisione della famiglia di trasferirsi a Roma diede quindi l'occasione al dottor Giacomo di corroborare la sua vocazione al sacerdozio e conseguire una solida formazione nelle scienze sacre, diritto canonico compreso, in una città senza dubbio più attrezzata, soprattutto per quest'ultima finalità, della natia Genova che dovette lasciare non senza qualche rimpianto; entrato nel prestigioso Collegio Capranica, dopo un triennio di studi all'Università Gregoriana conseguì nel 1879 la laurea in Sacra Teologia, cui unì nel novembre dello stesso anno il baccellierato in diritto canonico<sup>8</sup>. A tal fine egli dovette verosimilmente seguire

---

stretto, grande spazio veniva dedicato alla regolamentazione dei rapporti fra lo Stato e la Chiesa (sulla situazione di crisi degli insegnamenti canonistici nell'Italia pre e post-unitaria e sul «clima anticlericale» che negli ultimi decenni del XIX secolo favorì alcuni interventi governativi che portarono quasi alla loro estinzione nelle facoltà statali cfr. Condorelli O., *Tra storia e dogmatica: momenti e tendenze dello studio e dell'insegnamento del diritto canonico in Italia [secoli XIX-XX]*, in *Il Diritto Ecclesiastico*, CXV (2004) 4, pp. 917-918; in particolare sulla soppressione delle Facoltà teologiche nelle università statali v. Scaduto F., *L'abolizione delle Facoltà di Teologia in Italia [1873] studio storico critico*, Torino, 1886; sulle successive contrastate vicende relative alla breve soppressione degli insegnamenti canonistici, stabilita con il Regio decreto 11 ottobre 1875 n. 2775, v. Falchi F., *La soppressione del corso autonomo di diritto canonico delle Facoltà giuridiche da parte del ministro Bonghi nel 1875*, in *Stato, Chiese e pluralismo confessionale*, sett. 2011, pp. 1-71). Giovanni Battista Daneri, nato a Genova nel 1805 dove si laureò nel 1828, iniziò la sua attività di docente presso l'ateneo della sua città nel 1836 ottenendo la cattedra di *Istituzioni canoniche* dalla quale passò, nel 1843, all'insegnamento progredito di *Decretali* che tenne sino al 1847; a seguito della riforma dell'ordinamento della facoltà legale, tenne quindi l'insegnamento di *Diritto ecclesiastico* che mutò la sua denominazione nel 1865 in quella di *Istituzioni di diritto ecclesiastico* (per alcune notizie biografiche sul Daneri, del cui insegnamento ed attività scientifica non ci è pervenuto nulla di pubblicato, cfr. Archivio di Stato di Genova - ASG, *Università* 1047/13 e Luxardo F., *Una nuova Chiesa in Val Polcevera*, in *Opuscoli religiosi, letterari e morali*, serie III, t. XI, fasc. XXXI, 1875, pp. 204-208, mentre i vari passaggi di cattedra che contraddistinguono la sua lunga carriera possono essere ricostruiti attraverso Il *Calendario generale pe' Regii Stati* [divenuto poi *Calendario generale del Regno*], Torino [poi Roma], 1836-1873 e gli Annuari dell'Università [*Calendario scolastico coll'indicazione degl'impiegati nella Regia Università di Genova*, Genova 1844-1873]. L'insegnamento del diritto canonico nell'Università di Genova riprenderà soltanto nel 1878 con l'incarico al giurista e politico chiavarese Stefano Castagnola che tenne i corsi sino al 1891 (sulla figura del Castagnola ed in particolare sul suo magistero in materia ecclesiastico/canonica che fu all'origine di un'interessante monografia sulle relazioni giuridiche fra la Chiesa e lo Stato si veda Braccia R., *Un avvocato nelle istituzioni. Stefano Castagnola giurista e politico nell'Italia liberale*, Milano, 2008, soprattutto pp. 136-149).

<sup>8</sup> Secondo il maggior biografo di papa Della Chiesa, egli in un primo momento «avrebbe

le lezioni del corso di *Institutiones iuris ecclesiastici* tenuto dal concittadino padre Sebastiano Sanguineti, figura interessante di canonista, autore di un originale e ampio manuale in cui si segnala, da un lato l'adozione dello schema romanistico-lancellottiano delle *Institutiones*, e dall'altro una fedeltà all'interno dei singoli tre libri all'ordine delle decretali<sup>9</sup>.

È da rimarcare il fatto che, a differenza di quanto facevano i più (e come farà di lì a pochissimi anni anche il giovane Achille Ratti, suo futuro successore con il nome di Pio XI), il giovane Della Chiesa, da poco ordinato sacerdote, non proseguì i suoi studi canonistici nell'Ateneo gesuitico ma, entrato nell'Accademia dei Nobili Ecclesiastici, completò la sua formazione nel diritto canonico in parte all'interno di questa istituzione e, verosimilmente, in parte presso l'Ateneo del Seminario Romano dell'Apollinare dove, oltre a conseguire la laurea in tale materia nell'estate del 1880, avrebbe anche frequentato il corso di filosofia scolastica tenuto da monsignor Salvatore Talamo, uno dei maggiori protagonisti della rinascita tomistica voluta da Leone XIII<sup>10</sup>. L'utilizzo del condizionale è dovuto al

---

preferito trattarsi nel Seminario di Genova» (Vistalli F., *Benedetto XV*, Roma, 1928, p. 33); sul Collegio Capranica «negli anni di Giacomo Della Chiesa» v. Guasco M., *I capranicensi all'epoca del rettore Francesco Vinciguerra*, in Cavagnini G., Grossi G. (a cura di), Melloni A. (dir.), *Benedetto XV Papa Giacomo Della Chiesa nel mondo dell'«inutile strage»*, Bologna, 2017, vol. I, pp. 54-57; sugli studi teologici e sul grado di baccelliere in diritto canonico conseguito alla Pontificia Università Gregoriana durante la frequenza dell'ultimo anno dei corsi di Teologia cfr. Gallagher C., *Cenni storici sulla Facoltà di diritto canonico*, in *Periodica de re morali, canonica et liturgica*, LXVI (1977) 3-4, p. 410.

<sup>9</sup>Sanguineti S., *Iuris ecclesiastici privati institutiones ad Decretalium enarrationem ordinatae*, Romae, 1884; sulla figura del canonista gesuita (Genova 1829-Roma 1893), che trascorse la maggior parte della sua vita lontano dalla sua città natale, si veda Fantappiè C., *Chiesa Romana e modernità giuridica*. t. I, *L'edificazione del sistema canonistico (1563-1903)*, Milano, 2008, pp. 164-165.

<sup>10</sup> «Entrato nell'Accademia dei Nobili Ecclesiastici, si laureò in Diritto Canonico nella nostra Università all'Apollinare, ove seguì anche il corso di filosofia superiore (tomista) avendo per professore Monsignor Talamo» (Maccarrone M., *Benedetto XV*, in *La Pontificia Università Lateranense*, Roma, 1963, p. 65); sappiamo che nell'Accademia dei Nobili Ecclesiastici seguì le lezioni dei corsi, oltre che di Diritto, di Storia ecclesiastica, di Lingue e di Diplomazia nel periodo compreso fra il 1879 e il 1882 (Migliori G.B., *Benedetto XV*, Milano, 1932, p. 47; sull'Accademia ecclesiastica, istituzione finalizzata alla formazione degli ecclesiastici votati alla carriera diplomatica, cfr. *La Pontificia Accademia Ecclesiastica 1701-1951*, Città del Vaticano, 1951); sulla figura di Salvatore Talamo e sull'importanza del suo magistero romano cfr. Degl'Innocenti U., *Mons. Salvatore Talamo*, in *La Pontificia Università Lateranense*, cit., pp. 271-274.

fatto che, essendo purtroppo lacunosa per il periodo in esame la documentazione conservata nell'archivio della Pontificia Università Lateranense, ci si è potuti basare soprattutto su quanto riporta una pubblicazione della stessa Università Lateranense del 1963 in cui l'autore, peraltro affidabile, omette purtroppo di indicare le fonti su cui appoggia tali informazioni<sup>11</sup>. Ci si riserva quindi di compiere nel futuro ulteriori ricerche al riguardo, non tanto nella speranza di trovare una dissertazione di laurea che faccia il paio con quella pubblicata da Giovanni Battista Varnier, visto che in quel periodo non sembra che fossero in genere richieste nelle Università pontificie, quanto piuttosto per reperire i dati precisi in merito al conseguimento del dottorato in diritto canonico sul quale tutti i biografi di papa Benedetto, compreso il Vistalli, sono assai sfuggenti se non imprecisi<sup>12</sup>; vale forse

---

<sup>11</sup> Presso l'Archivio della Pontificia Università Lateranense ho potuto visionare il *Registro dei baccalaureati e delle lauree* che però copre solo il periodo compreso fra il 1850 e il 1877 terminando, per una singolare combinazione, in data 3 agosto 1877 con la verbalizzazione del conseguimento del grado del baccellierato da parte di un giovane presbitero destinato anch'esso ad una luminosa carriera: Pietro Gasparri (Archivio della Pontificia Università Lateranense - APUL, *Registro degli atti accademici, gradi in Teologia e Legge*, vol. I, p. 568); risulta purtroppo mancante il volume successivo relativo al periodo in cui il giovane Della Chiesa avrebbe frequentato la Facoltà giuridica del Seminario dell'Apollinare. Quanto al riferimento alle fonti in merito all'asserita laurea dell'allora giovane chierico genovese presso tale Ateneo romano, esso manca anche nel testo dattiloscritto preparatorio del breve intervento pubblicato nel 1963 (APUL, *Fondo Maccarrone*, 916/14, p. 1); seguendo la scia del noto storico della Chiesa Michele Maccarrone (che, avendo insegnato a lungo nell'Università Lateranense in anni non troppo lontani dal pontificato di papa Della Chiesa, potrebbe aver anche semplicemente recepito dai colleghi più anziani una tradizione orale al riguardo), si pone un recente volume sul rapporto particolare intercorrente, sin dalle sue origini più remote, fra i pontefici e l'Università del Laterano, il cui autore dà per certo il fatto che Benedetto XV si fosse laureato in diritto canonico presso l'Ateneo dell'Apollinare segnalandolo come il secondo Pontefice, dopo Pio IX, formatosi in quella Istituzione precorritrice dell'attuale Università Lateranense (Sanna I., *I Papi e la Pontificia Università Lateranense*, Roma, 2001, p. 9).

<sup>12</sup> L'erudito storico e archeologo tedesco Anton De Waal (1837-1917), il primo fra tutti a scrivere un'approfondita biografia del nuovo papa a pochi mesi dalla sua elezione, così preciso nel dare conto degli studi teologici compiuti dallo stesso alla Gregoriana tramandando addirittura i nominativi dei componenti della sua commissione esaminatrice di laurea, non dice praticamente nulla dei suoi studi canonistici (De Waal A., *Der neue Papst unser hl. Vater Benedikt XV*, Hamm in Westfales, 1915; per quanto riguarda invece il Vistalli, egli fa semplicemente menzione del fatto che alla laurea in diritto civile, conseguita a Genova nella Regia Università, il giovane Don Giacomo poté aggiungere «nell'estate del 1880» quella in diritto canonico, limitandosi a indicare come



la pena di aggiungere che, se tali notizie fossero confermate, il giovane sacerdote genovese avrebbe avuto modo di seguire le lezioni progredite di Testo canonico, esposto allora secondo l'ordine delle decretali da importanti canonisti come Filippo de Angelis e il suo allievo Francesco Santi<sup>13</sup>.

I titoli accademici brillantemente conseguiti e l'acutezza del suo ingegno lo segnarono fra gli idonei a ricevere incarichi didattici, come dimostrano due insegnamenti che il giovane presbitero genovese tenne nei primi anni '80: nel primo, quello di storia dei Concili dei secoli XV e XVI istituito presso il Collegio del Sacro Cuore a Trinità dei Monti, egli poté dimostrare la sua conoscenza dei canoni e decreti del Concilio tridentino, allora ancora vigenti come diritto positivo, mentre nel secondo, attivato nella stessa Accademia dei nobili ecclesiastici, si occupò di una materia, lo "*Stile diplomatico*", che veniva di solito insegnata in quella istituzione insieme alla Storia ecclesiastica<sup>14</sup>; è verosimile che la prepa-

---

sede dei suoi studi in questo periodo la sola Accademia dei Nobili Ecclesiastici (Vistalli F., *Benedetto XV*, cit., p. 47); venendo infine al più ampio e recente studio sul periodo antecedente al pontificato del Della Chiesa, esso si limita a riportare la data della sua laurea in diritto canonico (1880), omettendo di menzionare la sede accademica in cui essa fu conseguita (Scottà A., *Giacomo Della Chiesa arcivescovo di Bologna [1908-1914]. L'«ottimo noviziato» episcopale di papa Benedetto XV*, Soveria Mannelli, 2002, p. 12).

<sup>13</sup> Sul magistero di questi due canonisti e più in generale sull'organizzazione e lo svolgimento degli studi giuridici presso l'Ateneo dell'Apollinare nella seconda metà del XIX secolo si veda Fantappiè C., *La formazione teologica e giuridica di Pietro Gasparri a Roma nel Seminario dell'Apollinare*, in *Melanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée*, t. 116 (2004), pp. 129-132.

<sup>14</sup> Notizie sul corso tenuto alle allieve del Collegio del Sacro Cuore di Roma e sul taglio canonistico dato dal giovane Della Chiesa alle sue lezioni si trovano in Masetti Zannini G.L., «*Quelques pages confuses d'histoire*? Lezioni inedite di don Giacomo Della Chiesa (poi Benedetto XV) alle allieve del Sacré-Coeur alla Trinità dei Monti (1881)», in *Strenna dei romanisti*, XXXVIII (1977), pp. 234-246, dove si mette a profitto un quaderno manoscritto di appunti presi a lezione da una allieva del Collegio; ben più scarse sono invece le notizie in merito all'insegnamento di «Stile diplomatico», impartito più o meno nello stesso periodo (al riguardo cfr. Vistalli F., *Benedetto XV*, cit., p. 47); purtroppo non è stato possibile aver accesso all'archivio dell'Accademia ecclesiastica dove potrebbero essere conservati importanti documenti circa non solo l'attività didattica del giovane presbitero genovese, ma anche circa la sua formazione, tenendo inoltre presente che, avendo tale istituzione ricevuto fra l'altro da Pio VII la facoltà di «conferire ai suoi alunni lauree dottorali in Teologia e in Diritto canonico e civile», non si può nemmeno escludere del tutto l'ipotesi che il Della Chiesa possa aver conseguito la laurea in Diritto canonico proprio presso tale prestigiosa Accademia (la notizia del privilegio concesso da papa Chiaramonti con breve in data 15 settembre 1815 si trova in Procaccini di

razione in tale materia a contenuti teorico-pratici, finalizzata a insegnare come rapportarsi con gli incaricati dei governi degli Stati illustrando le caratteristiche dei documenti diplomatici e le formalità tecniche da osservare nella redazione degli stessi, fu il trampolino di lancio per entrare stabilmente in Segreteria di Stato dove, assunto come «minutante», ebbe modo di distinguersi proprio per la *forma mentis* di giurista di solida preparazione, venendo poi anche per questo nominato consultore, insieme al Gasparri che conobbe proprio in Segreteria di Stato, della Congregazione suprema dell'Inquisizione romana<sup>15</sup>.

Raggiunto il ruolo importante di Sostituto godendo della massima considerazione da parte del cardinale Segretario di Stato Rampolla del Tindaro, monsignor Della Chiesa fu già in predicato di dimostrare ulteriormente le sue doti nel governo di una diocesi verso la fine del 1901, quando fu fatto il suo nome per la successione alla guida dell'Arcidiocesi di Genova a seguito della morte di monsignor Reggio<sup>16</sup>. Fu proprio l'opposizione del Rampolla, che non si voleva privare

---

Montescaglioso F., *La Pontificia Accademia dei nobili Ecclesiastici. Memoria storica*, Roma, 1889, p. 46).

<sup>15</sup> I contenuti essenziali della materia insegnata all'Accademia dal Della Chiesa sono ben illustrati in un agile manualetto composto da Monsignor Umberto Benigni, presbitero perugino che ebbe la cattedra di «Stile diplomatico» nella stessa Pontificia Accademia Ecclesiastica circa un ventennio dopo l'insegnamento del presbitero genovese (cfr. Benigni U., *Manuale di Stile Diplomatico specialmente ad uso del servizio ecclesiastico*, Firenze, 1920, soprattutto pp. 1-15); il giovane Della Chiesa comincia a comparire come «minutante aggiunto» nella Segreteria di Stato in *La Gerarchia Cattolica, la Famiglia e la Cappella Pontificia con appendice di altre notizie riguardanti la Santa Sede*, Roma, 1888, p. 648, mentre lo vediamo figurare come consultore della «Sacra Congregazione della Santa Romana e Universale Inquisizione», insieme a monsignor Gasparri già arcivescovo titolare di Cesarea e segretario della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari, a partire dal 1902 quando era già da qualche mese asceso all'importante ruolo di Sostituto della Segreteria di Stato (cfr. *La Gerarchia Cattolica la Famiglia e la Cappella Pontificia con appendice*, Roma, 1902, p. 714).

<sup>16</sup> Proprio in quello stesso anno 1901 aveva ricevuto la promozione a Sostituto «per gli Affari ecclesiastici ordinari» (sul lungo servizio del presbitero genovese presso la Segreteria di Stato cfr. Unterburger K., *Da minutante a sostituto della Segreteria di Stato*, in Cavagnini G., Grossi G. (a cura di), Melloni A. (dir.), *Benedetto XV Papa Giacomo Della Chiesa*, cit., vol. I, 61-67). Era stato il cardinale arcivescovo di Firenze Alfonso Maria Mistrangelo - savonese di nascita, interpellato da uno dei principali collaboratori del Pontefice, Mons. Augusto Guidi, in considerazione della sua conoscenza dell'ambiente della Chiesa ligure - a suggerire la nomina del genovese Mons. Della Chiesa come successore di un arcivescovo come Tommaso Reggio molto amato dai genovesi; a svelare

di un così valido collaboratore, a ritardare di qualche anno questo traguardo che fu infine raggiunto nel 1907 con la nomina, pare voluta dallo stesso Pio X, ad arcivescovo di Bologna<sup>17</sup>.

Le carte dei fondi 'Concistoriale' e 'Segreteria dei Brevi' dell'Archivio Vaticano relative a tale nomina sono molto povere di notizie sulla persona del candidato, dando invece autonomo risalto alla lista delle tasse da pagare per le quali la Chiesa ottenne, su sua espressa richiesta, una riduzione<sup>18</sup>. Ben più ricca a tal fine risulta la documentazione relativa ai circa sei anni di «noviziato episcopale» dell'ormai ultracinquantenne prelado genovese che, messa a frutto da Antonio Scottà nel suo ponderoso volume, non manca di fornire interessanti notizie che confermano il ruolo decisivo della formazione giuridica nella visione religiosa del

---

i motivi che portarono a preferire per la successione alla cattedra di S. Siro il vescovo di Novara, Edoardo Pulciano, fu lo stesso cardinale Mistrangelo la cui testimonianza si trova raccolta dal Vistalli (Id., *Benedetto XV*, cit., pp. 67-68) che ebbe tra l'altro l'onore di pubblicare in testa al proprio volume una prefazione scritta proprio dall'allora arcivescovo di Firenze.

<sup>17</sup> Le circostanze in cui avvenne l'elezione di monsignor Della Chiesa a successore del cardinale Svampa, morto appena cinquantaseienne nell'agosto di quell'anno dopo tredici anni di governo della Chiesa petroniana, sono ben ricostruite da Scottà A., *Giacomo Della Chiesa arcivescovo di Bologna*, cit., pp. 83-88.

<sup>18</sup> In tale documentazione ci si limita a ricordare genericamente i suoi titoli dottorali «tum in Sacra Theologia tum in Utroque Iure», oltre ai fatti ben noti del suo servizio presso la Legazione di Madrid e di quello «inter primarios Secretariae Status officiales» (AAV, *Arch. Concist., Acta Congr. Consist.*, 1907, parte I, fasc. 20, «*Propositio Metropolitanae Ecclesiae Bononiensis*»); è da notare il fatto singolare che la «propina dovuta alla Santità di Nostro Signore per la proposizione della Chiesa Metropolitana di Bologna», così come quelle dovute in quel periodo per le altre diocesi, sia ancora fissata in «scudi» e «baiocchi» e precisamente in scudi 69 e baiocchi 12,50 (AAV, *Secr. Brev.*, 6218, c. 809), vale a dire in monete che non erano più in uso dal 1866, ovvero da quando Pio IX aveva introdotto in quello che rimaneva dello Stato Pontificio il sistema decimale, adottando una nuova valuta, la lira pontificia divisa in cento centesimi, di valore equiparato a quello della lira italiana. Che l'ammontare della somma dovuta normalmente fosse indicato ancora nella vecchia valuta verosimilmente in ossequio a un antico uso, viene dimostrato dal fatto che nella successiva annotazione di quanto effettivamente da versare da parte del nominato a seguito di un provvedimento grazioso di riduzione (che non veniva concesso a tutti, come dimostrano le altre pratiche simili conservate nella stessa unità archivistica, e che non riporta alcuna motivazione) l'importo sia indicato in lire e precisamente in lire 107 e centesimi 50 che, secondo il rapporto di conversione fissato negli anni '60 del secolo XIX (1 scudo romano = 5,32 lire), equivalevano a poco meno di un terzo della tassa normale (*ibidem*).

suo ruolo di pastore di un gregge, quello felsineo, non proprio facile da governare e da guidare verso la salvezza. Particolarmente significativa al riguardo risulta la *relatio ad limina* del 1911 che, rispecchiando la mentalità di canonista e la coscienza integerrima dell'arcivescovo, si segnala come una delle «più complete e particolareggiate»<sup>19</sup>. Emblematico è il riferimento alla programmata celebrazione di un Sinodo diocesano che, non più indetto, così come in altre diocesi, da più di un secolo nonostante il (normalmente disatteso) decreto tridentino che ne imponeva la celebrazione con cadenza annuale, si rimandava però alla conclusione della visita pastorale; fu probabilmente l'elezione al Sommo Pontificato che impedì alla Chiesa di realizzare tale proposito, i cui contenuti giuridici sono particolarmente evidenti trattandosi della sede in cui il vescovo esercitava in modo solenne la sua potestà legislativa per la Chiesa particolare a lui affidata<sup>20</sup>. Non meno indicativa della *forma mentis* di vescovo giurista, degno successore sulla cattedra petroniana di quel Prospero Lambertini – Benedetto XIV di cui non a caso vorrà rinnovare il nome una volta eletto Pontefice, fu poi la decisione, cui si fa riferimento nella stessa relazione, di dar vita al *Bollettino della diocesi*, in modo da rendere facilmente conoscibili nel territorio della Chiesa petroniana, accanto ai provvedimenti di diritto particolare dell'Arcivescovo, le norme di portata

<sup>19</sup> Per un'analisi puntuale dei contenuti della relazione, redatta dall'arcivescovo nel dicembre 1911 dopo tre anni e 10 mesi di governo della diocesi, cfr. Scottà A., *Giacomo Della Chiesa arcivescovo di Bologna*, cit., pp. 473-489.

<sup>20</sup> Il riferimento all'intenzione di subordinare l'indizione del Sinodo diocesano alla conclusione della visita pastorale, che rivela una volta di più la scrupolosità della Chiesa che per poter legiferare in maniera efficace voleva avere un quadro completo delle necessità della sua diocesi, si trova nel testo della relazione scritto di pugno dallo stesso arcivescovo al cap. III intitolato *De iis quae ad ordinarium pertinent* (AAV, *Segr. Stato, Spogli Curia*, Mons. Migone, busta 1, fasc. 1B). L'ultimo presule bolognese a celebrare il Sinodo diocesano era stato nel 1788 il cardinal Andrea Gioannetti i cui decreti, particolarmente ampi e dettagliati (cfr. *Synodus Dioecesis Bononiensis... celebrata diebus II, III et IV septembris ann. MDCCLXXXVIII*, Bononiae, 1788), rimasero quindi formalmente in vigore sino alle riforme successive alla celebrazione del Concilio Vaticano II (sul cardinale Gioannetti e sull'importanza dei suoi decreti sinodali cfr. Meluzzi L., *Gli Arcivescovi di Bologna*, Bologna 1967, pp. 69-71; sui sinodi diocesani nella storia del diritto canonico e sulle nuove caratteristiche assunte da tale istituto, trasformato dal diritto postconciliare in «assemblee a carattere eminentemente pastorale, ripartite in più sessioni e di durata generalmente pluriennale» invece dei tradizionali tre giorni dei sinodi posttridentini, il cui ciclo si conclude di fatto con il Sinodo romano celebrato da papa Giovanni XXIII nel gennaio del 1960, cfr. Varnier G.B., *Il Sinodo diocesano nella nuova normativa canonica*, in *Raccolta di scritti in onore di Pio Fedele*, Perugia, 1984, pp. 613-626).

universale emanate dal Papa nonché i decreti delle Congregazioni romane, così importanti nella prassi quotidiana del foro ecclesiastico<sup>21</sup>.

L'improvvisa accelerazione che conobbe la carriera del presule genovese, che nel giro di cento giorni passò dalla nomina cardinalizia all'elezione a Sommo Pontefice, trovò impreparato lo stesso interessato che dovette adoperarsi per farsi spedire da Bologna alcuni effetti personali e soprattutto alcuni libri fra i quali, nella lettera inviata al suo ex vicario generale monsignor Menzani, non mancava di menzionare «specialmente» quelli di «Diritto Canonico» che, evidentemente, gli erano particolarmente cari e che dovevano essere fra quelli più di frequente consultati nel governo della sua diocesi<sup>22</sup>. Anche se a Roma non avrebbe certo avuto difficoltà a

---

<sup>21</sup> L'importanza della conoscenza di queste fonti normative soprattutto per il clero con cura d'anime, ma anche l'utilità di un periodico (caratterizzato anche dalla presenza di sezioni dedicate al «Movimento catechistico», alle «Associazioni ed Opere Cattoliche», a note di carattere storico e alla «Cronaca») come mezzo di comunicazione fra il vescovo e i suoi diocesani anche laici, vengono messe in evidenza da monsignor Della Chiesa nell'indirizzo di saluto pubblicato in testa al primo numero del *Bollettino* uscito il 4 ottobre 1910 (cfr. *Saluto di S.E. l'Arcivescovo al "Bollettino"*, in *Bollettino della Diocesi di Bologna*, 1910, I, pp. 3-4; sull'istituzione del *Bollettino* cfr. Scottà A., *Giacomo Della Chiesa arcivescovo di Bologna*, cit., pp. 288-289). Prima di tale iniziativa, nei primissimi tempi del suo episcopato bolognese aveva cercato di ovviare al bisogno di diffondere la conoscenza dei provvedimenti della Santa Sede e di schiarirne il significato con singoli interventi come, ad esempio, l'ordinanza a stampa del 25 marzo 1908 con la quale il nuovo arcivescovo dettava istruzioni in merito all'esecuzione del decreto della Congregazione del Concilio *Ne temere* del 2 agosto 1907 in forza del quale erano state introdotte importanti norme che innovavano in alcuni punti significativi (come l'estensione dell'obbligatorietà della forma canonica di celebrazione del matrimonio stabilita a Trento nel 1563 a tutti i territori indipendentemente dall'avvenuta pubblicazione o meno del decreto conciliare *Tametsi* e l'obbligatorietà della forma scritta per gli sponsali) la normativa tridentina; lo scrupolo del legislatore giurista di fronte all'importanza della materia lo si può intravedere nella norma di chiusura in cui stabiliva che «in caso di necessità di ulteriori schiarimenti i parrochi e i sacerdoti ricorrano a Noi che, come la grazia del Signore vorrà concederci, daremo ad essi nelle singole contingenze le direzioni opportune, o potremo impetrare dalla Suprema Autorità Apostolica autentiche interpretazioni» (*Ordinanza dell'Illustrissimo e Reverendissimo Mons. Giacomo Della Chiesa Arcivescovo di Bologna sull'esecuzione del Decreto Ne Temere de sponsalibus et matrimonio*, Bologna, 1908, art. 20, p. 15; sui contenuti del decreto *Ne temere*, che «fu una delle anticipazioni sull'opera del Codex» allora in fase di elaborazione, cfr. Jemolo A.C., *Il matrimonio nel diritto canonico*, Milano, 1941, p. 50).

<sup>22</sup> La lettera in oggetto, datata 2 dicembre 1914, si trova pubblicata in Scottà A., *Giacomo Della Chiesa arcivescovo di Bologna*, cit., pp. 743-744. Fra la nomina cardinalizia nel concistoro del 25 maggio 1914 e la sua elezione al Sommo Pontificato, avvenuta il 3

rifornirsi di testi di tale materia avendo a disposizione i ricchissimi fondi della Biblioteca Apostolica, questi volumi (probabilmente ‘vissuti’ se non personalmente annotati) erano particolarmente cari al Pontefice che li riteneva parimenti necessari per il governo non solo della sua nuova diocesi, ma anche della Chiesa Universale.

Non era certo la prima volta che veniva eletto al soglio pontificio un giurista: basti pensare ad alcune grandi figure di pontefici di età bassomedievale come Innocenzo III o il ligure Sinibaldo Fieschi-Innocenzo IV, ma anche altre di età moderna come, ad esempio, Gregorio XIII e il già menzionato Benedetto XIV<sup>23</sup>. Così come accadde per questi suoi illustri predecessori, anche nel caso di Benedetto XV l’essere giurista ebbe una certa influenza sul modo di affrontare gli impegni che comportava il suo alto ministero, a cominciare da quello dell’esercizio della suprema potestà legislativa per la Chiesa universale<sup>24</sup>.

Se i papi sopra menzionati furono più o meno tutti artefici, promotori e talvolta promulgatori di compilazioni normative che segnarono momenti importanti nella storia della legislazione canonica, anche il papa genovese ebbe la ventura di legare il suo nome a un testo normativo destinato a segnare una svolta nella

---

settembre dello stesso anno, trascorsero appena tre mesi e nove giorni (sul conferimento della porpora all’arcivescovo di Bologna, «chiamato a far parte del S. Collegio» con il titolo dei Santi Quattro Coronati, cfr. Vistalli F., *Benedetto XV*, cit., pp. 97-103; per una ricostruzione del particolare clima in cui si svolse il conclave, apertosi poco dopo l’inizio di quella che il neo-eletto avrebbe poi definito come «un’inutile strage», e sull’andamento delle votazioni che avrebbero visto prevalere il cardinale di Bologna sul candidato della «continuità integrista» rappresentata dal cardinale Domenico Serafini, si veda Melloni A., *Il conclave. Storia dell’elezione del Papa*, Bologna, 2013, pp. 91-96).

<sup>23</sup> Sulla formazione giuridica del grande papa anagnino v. K. Pennington, *The Legal education of Pope Innocent III*, in *Bullettin of Medieval Canon Law*, n.s., IV (1974), pp. 70-77; sulla figura e sull’opera del celebre Pontefice-giurista di Lavagna si veda da ultimo Piergiovanni V., *Innocenzo IV legislatore e commentatore. Spunti tra storiografia, fonti e istituzioni*, in Dilcher G., Quaglioni D. (a cura di), *Gli inizi del diritto pubblico. 2 Da Federico I a Federico II*, Bologna-Berlin 2008, pp. 195-222; per un breve profilo dei due papi bolognesi di età moderna che guidarono la Chiesa in due secoli diversi distinguendosi entrambi come giuristi e come legislatori cfr. Sinisi L., *Boncompagni, Ugo (Gregorio XIII, papa)*, in Birocchi I., Cortese E., Mattone A., Miletti M. N., *Dizionario biografico dei giuristi italiani - DBGI*, Bologna, 2013, vol. I, pp. 286-287; Id., *Lambertini, Prospero (Benedetto XIV, papa)*, in *DBGI*, vol. I, pp. 1136-1137.

<sup>24</sup> Come è stato ben evidenziato riguardo a papa Della Chiesa «l’impostazione giuridica venne quindi a connotare l’intero pontificato» (Varnier G.B., *Benedetto XV e i problemi della società contemporanea*, in Mauro L. [ed.], *Benedetto XV profeta di pace in un mondo in crisi*, Bologna, 2008, p. 333).

storia del diritto della Chiesa. Non è qui il caso di soffermarsi troppo a lungo sul *Codex iuris canonici*, sui cui presupposti e genesi è più che sufficiente fare rinvio al monumentale lavoro di Carlo Fantappiè<sup>25</sup>; basterà qui dire che, se lo stesso papa Benedetto ebbe più volte modo di affermare, con la modestia e l'onestà intellettuale che lo contraddistinguevano, che il lavoro di maggior mole era già stato compiuto sotto il suo predecessore che di tale iniziativa era stato il primo promotore sin dagli albori del suo pontificato e che quindi di tale opera egli solo doveva «ritenersi l'autore», non bisogna però dimenticare l'attenzione che egli dedicò al perfezionamento del lavoro compiuto decidendo nell'estate del 1916 una «revisione completa dell'opera» che poteva così vedere la luce nel giugno del 1917, sei secoli esatti dopo l'emanazione dell'ultima compilazione ufficiale di diritto della Chiesa, quelle *Constitutiones clementinae* che similmente il papa avignonese Giovanni XXII aveva ereditato dal proprio predecessore Clemente V, morto poco prima della conclusione dei relativi lavori<sup>26</sup>.

---

<sup>25</sup> Fantappiè C., *Chiesa Romana e modernità giuridica*, voll. I *L'edificazione del sistema canonistico (1563-1903)* e II *Il Codex iuris canonici (1917)*, Milano, 2008; anche se, in considerazione della formazione e forma mentis giuridica del Della Chiesa è verosimile che lo stesso avesse preso parte, quando era ancora alla guida della diocesi di Bologna, all'opera di codificazione nella quale S. Pio X aveva voluto coinvolgere tutto l'episcopato latino, mediante la redazione di sue *Animadversiones* relative alle bozze a stampa di varie parti del *Codex* inviate per posta, la frammentarietà e lacunosità (peraltro ben segnalata dallo stesso Fantappiè) del fondo archivistico vaticano – dove troviamo solo una minima parte delle risposte inviate da singoli vescovi (AAV, *Commissione cod. Diritto Canonico*, scat. 5) ed una sintesi a stampa dei «postulata» che, essendo però relativa alla prima fase dei lavori non può contenere alcuna testimonianza relativa al futuro Pontefice allora non ancora vescovo (Klumper B., *Postulata episcoporum in ordinem digesta*, Romae, 1905) – non ci permettono di avere a disposizione una fonte che ai nostri fini sarebbe stata estremamente preziosa; infruttuose si sono purtroppo rivelate anche le ricerche di tale documentazione presso il ben ordinato archivio diocesano bolognese che di fatto conserva una sola unità archivistica relativa all'episcopato del Della Chiesa (Archivio Generale Arcivescovile di Bologna – AGAB, *Segreteria Arcivescovile*, 265/1).

<sup>26</sup> In merito al contributo personale del Pontefice al lavoro di rifinitura del testo prima della pubblicazione, anche se allo stato della documentazione superstite è difficile identificare con precisione i singoli apporti, è assai verosimile quanto affermato da un suo biografo americano secondo il quale, «pope Benedict himself made suggestions and changes before the final revision went to print» (Peters W.H., *The life of Benedict XV*, Milwaukee, 1959, p. 206; sull'ultima fase dei lavori e sulla revisione voluta dal nuovo papa giurista cfr. Fantappiè C., *Chiesa Romana e modernità giuridica*, cit., vol. II, p. 804; la modestia del Pontefice genovese nell'attribuire tutto il merito dell'opera al suo predecessore è ben dimostrata dalle parole con le quali, durante il concistoro segreto



Anche se questo fu sicuramente l'atto più importante di Benedetto XV nelle vesti di legislatore, già in passato celebrato non senza una certa enfasi da Paolo Emilio Bensa che arrivò ad attribuire allo stesso Pontefice genovese le parole della costituzione apostolica di promulgazione, che invece sappiamo esser stata già abbozzata dal Gasparri per il suo predecessore nel 1914<sup>27</sup>, non si devono però trascurare o sminuire altri importanti interventi normativi non solo emanati, ma anche pensati ed elaborati durante il breve ma intenso pontificato benedettino.

Non è certo possibile in questa sede ripercorrere in maniera analitica la ricca produzione normativa contenuta negli otto volumi degli *Acta Apostolicae Sedis* che coprono gli anni di questo pontificato e che in tale raccolta ufficiale vengono variamente qualificati, a seconda anche della loro rilevanza, natura e destinazione, con le diverse denominazioni di «*motu proprio*», «*litterae apostolicae*», «*litterae*

---

del 4 dicembre 1916, annunciò ai cardinali presenti l'ormai imminente promulgazione del Codice: «quod si non Ei licuit inceptum absolvere, is tamen unus huius Codicis habendus est auctor, eiusque propterea nomen, ut Innocentii III, ut Honorii III, ut Gregorii IX, pontificum in historia Iuris canonici clarissimorum perpetuo posthac praedicabitur: Nobis satis fuerit si, quod ille effecit, promulgare contigerit» (*Allocutio Sanctissimi Domini Nostri Benedicti XV et creatio cardinalium S.R.E.*, 4 decembris 1916, in *Acta Apostolicae Sedis*, a. VIII, 1916, p. 466). Sulla genesi delle *Clementinae* (collezione di decretali che, nelle intenzioni del legislatore, avrebbe dovuto portare il titolo di *Liber Septimus*) e sulla loro promulgazione da parte del successore di papa Clemente v. Stickler A.M., *Historia Iuris Canonici latini – I Historia fontium*, Torino, 1950, pp. 264-268.

<sup>27</sup> Quanto asserito dal Bensa, secondo il quale nella costituzione di promulgazione del *Codex* «traspare l'opera personale del Pontefice giurista, che tratteggia con mano maestra i concetti da cui fu guidata la codificazione che ha dato forma moderna all'annosa materia», sembra per buona parte smentito dal fatto che lo «schema constitutionis Pontificiae pro codicis promulgatione» sia da ascrivere al Gasparri che sin dalla fine del 1914 aveva predisposto il testo facendo ancora riferimento a Pio X come legislatore ed esordendo con le parole «Providens mater Ecclesia», che saranno poi sostituite nella versione definitiva del 1917 con quelle di «Providentissima mater Ecclesia» (al limite, oltre a questo, potrebbero essere attribuiti al nuovo Pontefice pochi altri interventi correttivi-integrativi del testo del 1914 che si possono evidenziare da un confronto fra quest'ultimo e quello definitivo del 1917 inserito in testa al *Codex*; per un esemplare a stampa della bozza del provvedimento cfr. AAV, *Commissione cod. Diritto Canonico*, scat. 90). Indipendentemente dalla paternità delle singole parole che compongono la costituzione di promulgazione, è invece indubbio il contributo determinante che il Pontefice giurista diede nel portare a termine l'opera iniziata dal suo predecessore e nel rendere poi tale opera attraverso successivi provvedimenti «effettiva ed efficace nella Chiesa» (Gherri P., *Codificazione canonica tra tecnica e sistema*, in *Eastern Canon Law*, II [2013]1, 2.2.2).



*enciclicae*», «*epistolae apostolicae*», «*chirographa*», «*litterae decretales*» ecc<sup>28</sup>. Ci si limiterà a un obiettivo più circoscritto, vale a dire quello di ricordare brevemente soltanto alcuni di essi che, a parere di chi scrive, evidenziano una volta di più l'importante contributo che il Papa genovese diede allo sviluppo della legislazione e delle istituzioni della Chiesa universale.

A questo riguardo bisogna subito osservare come il 1917 fu sicuramente un anno particolarmente fecondo sotto questo profilo perché, oltre alla promulgazione del *Codex*, si registrarono non pochi interventi normativi destinati a lasciare il segno anche negli anni a venire; fra questi dobbiamo ricordare innanzitutto il motu proprio *Cum iuris canonici* con cui il 15 settembre di quell'anno il Pontefice – sull'esempio dei suoi predecessori che affidarono l'interpretazione autentica dei decreti del Concilio di Trento ad un'apposita Congregazione cardinalizia, detta appunto del Concilio, destinata a svolgere un ruolo cruciale nello sviluppo del diritto canonico precodificale – istituì una Commissione cui venne affidato il delicato incarico di fornire l'interpretazione autentica dei canoni del Codice, al fine non solo di chiarire eventuali dubbi sul significato e la portata delle norme in esso contenute, ma anche di evitare il pericolo che venisse compromessa, attraverso opinabili interpretazioni e congetture di privati, la stabilità e validità dello stesso<sup>29</sup>. Allo stesso tempo si cercava di porre un argine all'emanazione da parte delle

---

<sup>28</sup> Per una distinzione, non sempre netta, fra le diverse tipologie di provvedimenti riportati con le loro rispettive denominazioni negli *Acta Apostolicae Sedis* cfr. Wernz F., Vidal P., *Ius Canonicum ad Codicis normam exactum*, t. I, *Normae generales*, Romae, 1938, pp. 279-281.

<sup>29</sup> Il riferimento da parte di papa Della Chiesa, cultore oltre che di diritto di storia ecclesiastica, al precedente rappresentato dagli interventi dei pontefici cinquecenteschi (Pio IV, Pio V e Sisto V) che vollero essere coadiuvati da un organo che si occupasse dell'attuazione e dell'interpretazione dei decreti tridentini di natura disciplinare, è esplicito: «Exemplum decessorum Nostrorum secuti, qui decretorum Concilii Tridentini interpretationem proprio patrum Cardinalium coetui commiserunt, Consilium seu Commissionem, uti vocant, constituimus, cui uni ius erit Codicis canones authentice interpretandi, audita tamen, in rebus maioris momenti, Sacra ea Congregatione cuius propria res sit, quae disceptanda proponitur» (Benedetto XV, Motu proprio *Cum iuris canonici*, 15 settembre 1917, in *Acta Apostolicae Sedis*, a. IX, 1917, art. I, p. 483); sul motu proprio *Cum iuris canonici* e sulla Commissione per l'interpretazione autentica del *Codex* cfr. Gomez de Ayala A., *La Commissione per l'interpretazione autentica del Codex iuris canonici e il canone 17*, in *Il Diritto Ecclesiastico*, LXXI (1960), pp. 462-523; in particolare sul ruolo svolto dalla Congregazione del Concilio, attraverso la sua attività interpretativa-giurisdizionale, per lo sviluppo del diritto canonico in età posttridentina v. Sinisi L., «*Pro tota iuris decretalium ulteriore evolutione*»: le declarationes della

Congregazioni romane di decreti generali che non fossero meramente attuativi del *Codex*, ingiungendo alle stesse di limitarsi all'emanazione di semplici istruzioni<sup>30</sup>.

L'attività di papa Della Chiesa volta alla prosecuzione dell'opera riformatrice del suo predecessore non si fermò però di certo al *Codex*, ma si estese anche al completamento e al perfezionamento della grande riforma della Curia Romana varata da Pio X nel 1908 con la Costituzione apostolica *Sapienti consilio*<sup>31</sup>. Il primo passo importante fu compiuto nel 1915 con l'accorpamento delle competenze relative ai Seminari, prima affidate alla Congregazione Concistoriale, a quelle relative agli studi universitari, già affidate alla Congregazione degli Studi dando origine così alla nuova «Congregazione dei Seminari e delle Università degli studi» che, responsabile per l'intero settore dell'istruzione ecclesiastica, avrebbe così più efficacemente sovrinteso alla disciplina, all'amministrazione e agli studi in quelle istituzioni scolastiche così importanti per la formazione del clero volute dal Concilio di Trento<sup>32</sup>. L'efficacia dell'intervento di papa Benedetto in questo settore non tardò a farsi sentire, come dimostrano i decreti con cui, fra il 1917 e

---

*Congregazione del Concilio e le loro raccolte dei secoli XVI e XVII fra divieti e diffusione*, in *Historia et Ius*, 18 (2020), p. 8, pp. 1-40.

<sup>30</sup> Motu proprio *Cum iuris canonici*, cit., art. II, p. 484; come è stato ben sottolineato, il motu proprio in oggetto «aveva un'estensione ben più larga di quanto presentava nel titolo. Non era semplicemente finalizzato all'interpretazione autentica bensì a imporre regole sulla produzione giuridica che completassero il sistema delle fonti canoniche delineato in forma rigida dopo tanti secoli dal Codice» (Fantappiè C., *Vantaggi e limiti della codificazione del 1917*, in Miñambres J. [a cura di], *Diritto canonico e culture giuridiche nel centenario del Codex iuris canonici del 1917*, Atti del XVI Congresso internazionale della *Consociatio Internationalis Studio Iuris Canonici Promovendo*, Roma 4-7 ottobre 2017, Roma, 2019, pp. 63-92).

<sup>31</sup> Sulla genesi e sulle caratteristiche della grande riforma piana della Curia Romana si veda per tutti Feliciani G., *Pio X e il riordinamento del governo centrale della Chiesa*, in Cattaneo A. (ed.), *L'eredità giuridica di San Pio X*, Venezia, 2006, pp. 269-281.

<sup>32</sup> L'accorpamento fu stabilito col motu proprio *Seminaria clericorum* del 4 novembre 1915 (cfr. *Acta Apostolicae Sedis*, a. VII, 1915, pp. 493-495), in forza del quale papa Benedetto, lungi dal voler rendere del tutto estranea l'attività della nuova Congregazione a quella della Sacra Congregazione Concistoriale di cui egli stesso era il Prefetto, stabiliva che il cardinale Prefetto della nuova Congregazione sarebbe stato annoverato d'ufficio fra i membri della Congregazione Concistoriale, mentre il Segretario di quest'ultima sarebbe stato inserito d'ufficio fra porporati membri della nuova Congregazione (*ibidem*; sulla nascita della Congregazione per i Seminari e le Università e sugli organismi preesistenti che si occuparono del settore dell'istruzione ecclesiastica si veda Del Re N., *La Curia Romana, lineamenti storico-giuridici*, Città del Vaticano, 1998, pp. 183-189).

il 1920, la nuova Congregazione intervenne a disciplinare gli studi nei Seminari e nelle Facoltà universitarie; interpretando un chiaro desiderio del Pontefice, se da un lato si ribadì con forza quanto già stabilito da Pio X in merito all'esclusiva destinazione dei Seminari alla formazione dei soli giovani incamminati verso il sacerdozio, dall'altro particolare attenzione fu dedicata allo studio e all'insegnamento del diritto canonico, che dovevano necessariamente essere rivisti e ripensati alla luce del nuovo testo fondamentale di riferimento rappresentato dal *Codex iuris canonici*<sup>33</sup>.

---

<sup>33</sup> Un primo intervento in questo senso lo troviamo già pochi mesi dopo la promulgazione del *Codex* quando, in vista del successivo anno accademico 1917-1918, si ridisegnava la metodologia di insegnamento nelle Facoltà di diritto canonico degli anni successivi al primo, dedicati alla «schola textus» che, incentrata sino ad allora sullo studio delle decretali, doveva ora essere rivolta a uno studio analitico delle norme contenute nel *Codex* integrato da una considerazione storica delle loro rispettive origini e sviluppi; per quanto riguardava in particolare l'ordine che doveva essere seguito nell'esposizione dagli insegnanti si stabiliva, sulla scia di quanto cento anni prima era stato prescritto riguardo all'insegnamento del diritto civile in relazione al *Code Napoléon*, che le spiegazioni a lezione dovevano avvenire «ipso Codicis ordine ac titulorum capitumque serie religiosissime servata» (Sacra Congregatio de Seminariis et de Studiorum Universitatibus, decreto *Cum novum iuris canonici*, 7 agosto 1917, in *Acta Apostolicae Sedis*, IX, 1917, p. 439); c'è chi, non senza qualche ragione, ha visto in questo provvedimento, che sancisce di fatto «l'adozione esclusiva del metodo esegetico nell'insegnamento del 'nuovo' diritto canonico» una chiara influenza del Pontefice che secondo questo metodo era stato formato come giurista nell'Ateneo genovese (Gherri P., *Codificazione canonica tra tecnica e sistema*, cit., 2.2.2; più in generale sulla fortuna del metodo esegetico in diritto canonico codificato si veda Redaelli C.R.M., *Il metodo esegetico applicato al Codice di diritto canonico del 1917 e a quello del 1983*, in *Periodica de Re Canonica*, 1997, 86, pp. 57-100; sulle origini e sulla diffusione del metodo esegetico, che si afferma nel corso del XIX secolo in Francia e in Italia in relazione soprattutto al diritto civile insegnato «dans l'ordre établi par le Code», cfr. Ferrante R., *Codificazione e cultura giuridica*, Torino, 2006, pp. 30-71). Di più ampio respiro, riguardando l'insegnamento nei Seminari di tutte le scienze sacre, è l'istruzione sull'«ordinamento dei Seminari» indirizzata ai «Rev.mi Ordinari d'Italia», dove comunque si sottolinea l'importanza del diritto canonico il cui studio, previsto nel *Corso teologico* «in forma di Istituzioni», era visto in stretto collegamento con quello della Teologia morale mostrando «le pratiche applicazioni a tutto ciò che concerne il governo della Chiesa, l'amministrazione delle cose sante, i diritti e i doveri dei suoi ministri, l'uso dei beni temporali di cui essa ha bisogno per l'adempimento della sua missione» (S. Congregazione dei Seminari e delle Università degli Studi, *Istruzione sull'ordinamento dei Seminari*, 26 aprile 1920, in *Il Monitore ecclesiastico*, XXXIII (1921), pp. 208-209); su tale provvedimento, qualificato anche come *Regolamento*, cfr. Guasco M., *La formazione del clero*, Milano, 2002, pp. 69-70; Sagliocco C., Sangalli M., *I Seminari*, in *Cristiani*

L'opera di perfezionamento delle riforme avviate dal suo predecessore veniva quindi proseguita con l'emanazione nel marzo del 1917 del motu proprio *Alloquentes proxime*, con il quale si provvedeva a sopprimere la Congregazione dell'Indice attribuendo la funzione di esercitare la censura sui libri esclusivamente al S. Ufficio, denominazione ormai assunta stabilmente dopo la riforma curiale del 1908 dalla Sacra Congregazione dell'Inquisizione Romana<sup>34</sup>; il provvedimento, che ebbe il merito di porre fine a sovrapposizioni e conflitti che talvolta erano sorti fra i due dicasteri, stante che l'Inquisizione aveva conservato la facoltà, già esercitata prima dell'istituzione nel 1571 della Congregazione dell'Indice, di emanare condanne relativamente alle pubblicazioni a stampa di opere eterodosse, si risolse più che altro in una sorta di fusione per incorporazione, dal momento che le competenze della soppressa Congregazione vennero affidate a un'apposita sezione del S. Ufficio che veniva però a perdere, per evitare un sovraccarico di lavoro, la competenza in materia di indulgenze, contestualmente affidata alla Penitenzieria apostolica<sup>35</sup>.

---

*d'Italia*, Roma, 2011, §. 7.1; più in generale per un quadro storico sull'importanza del diritto canonico nella formazione del clero cfr. Sinisi L., «Nulli sacerdotum liceat canones ignorare». *Brevi annotazioni storico-giuridiche sul ruolo del diritto nella formazione del clero latino fra tardo Medioevo e prima età contemporanea*, in *Archivio Giuridico*, a. CLIV (2022) 1, pp. 11-40.

<sup>34</sup> Tale assunzione avvenne in forma definitiva con la riforma curiale piana del 1908 che eliminò la denominazione originaria di «Santa e Universale Inquisizione» (Del Re N., *La Curia Romana*, cit., p. 101); come affermato dallo stesso Pontefice nell'allocuzione pronunciata in occasione del Concistoro segreto del 22 marzo 1917, già nella preparazione della bolla di riforma del 1908 si era pensato di fondere le due Congregazioni in una sola «ut praecaveantur de competentia inter easdem Congregationes controversiae» ma, per vari motivi non specificati, si era preferito rimandare l'operazione ad un momento più propizio (cfr. Benedictus XV, *Allocutio, 22 marzo 1917*, in *Acta Apostolicae Sedis*, IX (1917), p. 162; per una sintesi sulla parabola storica della Congregazione dell'Indice, che già era stata depotenziata da S. Pio X con la privazione del diritto di comminare pene agli autori di opere condannate, cfr. Rebellato E., *Congregazione dell'Indice*, in Prosperi A., Lavenia V., Tedeschi J. (a cura di), *Dizionario storico dell'Inquisizione*, Pisa, 2010, pp. 386-388; sulle trasformazioni conosciute dalla *Suprema* nel corso del XX secolo, compreso l'ulteriore cambio di denominazione dopo il Concilio Vaticano II, v. Del Col A., *L'Inquisizione in Italia dal XII al XXI secolo*, Milano, 2006, pp. 794-859).

<sup>35</sup> Benedictus XV, Motu proprio *Alloquentes proxime*, 25 marzo 1917, in *Acta Apostolicae Sedis*, IX, 1917, art. 4, p. 167; per un'analisi dei contenuti di tale provvedimento, pubblicato prontamente pochi mesi dopo emanazione dello stesso motu proprio, cfr. A. Villien, *Le Saint-Office et la suppression de la Congregation de l'Index*, in *Le Canoniste contemporain*, XL (1917), pp. 98-111.

In conclusione di questa rapida e, per ragioni di spazio e di tempo, necessariamente parziale, panoramica sulla produzione normativa di cui fu artefice papa Della Chiesa, bisogna ancora ricordare alcuni importanti provvedimenti riguardanti le Chiese orientali, espressione di una particolare attenzione che Benedetto XV ebbe (forse anche perché originario di una città come Genova, storicamente molto legata all'Oriente dove ebbe importanti colonie e basi commerciali) per un ampio territorio di antichissime tradizioni cristiane, comprendendo anche zone che fra l'altro avevano visto i primi passi della Chiesa apostolica<sup>36</sup>. Il primo maggio 1917 veniva infatti istituita la «Sacra Congregazione per la Chiesa orientale» con il motu proprio *Dei providentis*, provvedimento che segnava, sulla scia delle aperture di Leone XIII, un deciso cambiamento di atteggiamento della Santa Sede nei confronti dei riti e tradizioni dei così detti «Orientali» di cui si era occupata sino ad allora la Congregazione de Propaganda Fide<sup>37</sup>. Per sottolineare la particolare considerazione nei confronti di questi 'diletti figli della Chiesa', il Pontefice riservava a sé la prefettura

---

<sup>36</sup> Non a caso c'è chi ha attribuito, e non senza una qualche ragione, al papa genovese una vera e propria «passione per le Chiese orientali» (Poggi V., *Il Pontificio Istituto Orientale da Benedetto XV a Pio XI*, in Id., *Per la storia del Pontificio Istituto Orientale. Saggi sull'istituzione, i suoi uomini e l'Oriente Cristiano*, Roma, 2000, pp. 45-46); oggetto della premurosa attenzione di Benedetto XV fu la stessa Terrasanta ed in particolare la tutela della minoranza cattolica di fronte a una situazione di forti cambiamenti dovuti alla dissoluzione dell'Impero Ottomano di cui essa faceva parte, alla presenza di potenze mandatarie occidentali e alla «crescente contrapposizione tra il sionismo e il movimento nazionale arabo-palestinese» (sul tema si veda Zanini P., *Nascita della politica vaticana verso la Palestina e i luoghi santi*, in Cavagnini G., Grossi G. (a cura di), Melloni A. [dir.], *Benedetto XV Papa Giacomo Della Chiesa nel mondo dell'«inutile strage»*, cit., vol. I, pp. 514-524).

<sup>37</sup> Benedictus XV, Motu proprio *Dei providentis*, 1° maggio 1917, in *Acta Apostolicae Sedis*, a. IX, 1917, pp. 529-531; se a partire dal 1862 la situazione degli orientali era migliorata a seguito della creazione in seno alla Congregazione de Propaganda Fide di una sezione speciale per gli affari riguardanti i riti di quei fedeli, i cui territori non venivano così più assimilati ai Paesi non cristiani da evangelizzare, fu soprattutto sotto Leone XIII che si affermò per la prima volta la piena e pari dignità dei riti orientali rispetto al rito latino riconoscendone l'utilità per la vita della Chiesa, la cui unità nella fede non veniva scalfita dalla «varietà delle liturgia» (sulla linea di continuità con la politica orientale di Leone XIII in cui si pone papa Della Chiesa e sulla fondazione della Congregazione, denominata un po' impropriamente «per la Chiesa Orientale» riguardando essa un insieme ben variegato di Chiese tutte portatrici di proprie antiche tradizioni soprattutto in campo liturgico, cfr. N. Loda, *Benedetto XV, il Codice del 1917 e le Chiese d'Oriente*, in Farrugia E.G. (a cura di), *Da Benedetto XV a Benedetto XVI*, Atti del simposio del novantennio della Congregazione per le Chiese Orientali e del Pontificio Istituto Orientale, Roma, 9 novembre 2007, Roma, 2009, pp. 234-237).

di tale Congregazione, cui venivano attribuiti tutti gli affari di qualunque tipo che si riferissero a regole o a riti delle Chiese orientali di qualsiasi genere e così le operazioni miste che riguardassero anche i «Latini». Come teneva a sottolineare il Pontefice, questi ultimi non dovevano avere alcuna diffidenza verso gli Orientali perché la Chiesa Cattolica Apostolica Romana era una sola e di Cristo e proprio per questo

in Ecclesia Iesu Christi, ut quae non latina sit, non graeca, non slavonica sed Catholica, nullum inter eius filios intercedere discrimen, eosque sive latinos, sive graecos, sive slavos, sive aliarum nationum, omnes apud hanc Apostolicam Sedem eundem locum obtinere<sup>38</sup>.

Proseguendo su questa linea, il 15 ottobre sempre di quel fatidico 1917 veniva quindi emanato un altro motu proprio, l'*Orientis Catholici*, col quale veniva fondato il Pontificio Istituto Orientale, un'istituzione culturale e formativa di alto profilo finalizzata a promuovere lo sviluppo degli studi orientali<sup>39</sup>. La norma più significativa del documento era senza dubbio l'articolo VI, il quale, pronunciandosi in merito ai soggetti abilitati ad ottenere l'ammissione a tale Pontificio Istituto, stabiliva che, oltre ai sacerdoti di rito latino destinati a esercitare il sacro ministero in Oriente e naturalmente ai chierici orientali, esso fosse aperto anche agli ortodossi non in comunione con Roma «veritatis altius inquirendae cupidi»<sup>40</sup>.

---

<sup>38</sup> Benedictus XV, Motu proprio *Dei providentis*, cit., p. 530.

<sup>39</sup> Benedictus XV, Motu proprio *Orientis Catholici*, 15 ottobre 1917, in *Acta Apostolicae Sedis*, IX, 1917, pp. 531-533 (è significativo il fatto che tale provvedimento, pur essendo di oltre cinque mesi successivo a quello di istituzione della nuova Congregazione, sia stato pubblicato nella raccolta ufficiale degli *Acta* di seguito a quello, in veste di seconda parte di un complesso unitario); sul Pontificio Istituto Orientale, oltre al già citato studio di V. Poggi, si veda Farrugia E.G., *Benedetto XV e la fondazione del Pontificio istituto orientale (1917): lungimiranza, intuizione, riflessioni a posteriori*, in: Cavagnini G., Grossi G. (a cura di), Melloni A. [dir.], *Benedetto XV Papa Giacomo Della Chiesa nel mondo dell'«inutile strage»*, cit., vol. II, pp. 1098-1110. Fra gli interventi più importanti del Papa genovese a favore delle Chiese orientali bisogna ancora menzionare l'istituzione in Calabria, mediante la Costituzione apostolica *Catholici fideles* del 13 febbraio 1919 (cfr. *Acta Apostolicae Sedis*, X, 1919, pp. 222-226), dell'Eparchia di Lungro, una diocesi autonoma per le popolazioni italo-albanesi di rito Greco dell'Italia continentale (sul provvedimento istitutivo e sulla storia di tale realtà ecclesiale che recentemente ha celebrato il suo primo secolo di vita cfr. Lanza P., Guzzardi D. (a cura di), *Eparchia di Lungro. Una piccola Diocesi Cattolica Bizantina per i fedeli Italo-Albanesi «precursori del moderno ecumenismo»*, Cosenza, 2009).

<sup>40</sup> Benedictus XV, Motu proprio *Orientis Catholici*, cit., art. VI, p. 533.

Si trattava di un'apertura sulla via di quell'ecumenismo destinato a essere affermato come un'opzione imprescindibile dalla Chiesa nel Concilio Vaticano II, un ecumenismo in cui Benedetto XV credeva fermamente e che fa di lui una figura anche in questo caso profetica<sup>41</sup>.

## Appendice

**Testamento olografo di S.S. Papa Benedetto XV (AAV, *Segr. di Stato, Morte di Pontefici e Conclavi, Benedetto XV*, scat. 36/A, fasc. 11, ff. 309-310)**

STUDIO NOTARILE URBANI  
ROMA

Li 2 marzo 1922

Deposito del testamento olografo di S.S. Benedetto XV

Copia semplice

Repertorio n. 6015

Deposito del testamento olografo di S.S. Benedetto XV

Vittorio Emanuele III  
Per grazia di Dio e volontà della Nazione  
Re d'Italia

---

<sup>41</sup> Questa caratteristica della personalità e del pontificato di papa Benedetto XV è ben messa in evidenza sin dal titolo nel lavoro di Varnier G.B., *Giacomo Della Chiesa. Un Pontefice genovese capace di guardare lontano*, Varazze, 2022.

L'anno millenovecentoventidue (1922) il giorno due (2) del mese di marzo, in Roma nello studio dell'Avvocato Patriarca nel Palazzo al Corso Vittorio Emanuele n. 87 alle ore 17, alla presenza dell'illustrissimo Sig. Avvocato Cav. Renzo Santelli Pretore del IV Mandamento di Roma ed avanti di me Dottor Severino Urbani, Notaro residente in Roma nel mio ufficio in Via Arenula numero 4 ed iscritto presso il Collegio Notarile di Roma, assistito dai testimoni Signori Polani Luigi fu Cesare nato in Roma, Avvocato, domiciliato in Roma Via Monserrato numero 194 e Carlo Lombardi di Stanislao nato in Roma, Procuratore, domiciliato in Roma piazza S. Maria Maggiore, numero 12

è comparso

il Commendatore Avvocato Carlo Patriarca fu Ermete, nato e domiciliato in Roma Corso Vittorio Emanuele numero 87 di identità personale a me certa.

Il comparente ha chiesto di depositare presso di me notaro il testamento olografo di S.S. Benedetto XV – Giacomo Della Chiesa fu Giuseppe, deceduto in Roma il 22 gennaio corrente anno come risulta anche dall'estratto dell'atto di morte rilasciato dalla Direzione dello Stato Civile e Anagrafe del Comune di Roma che previa lettura allego sotto la lettera A.

Infatti alla presenza del Signor Pretore e delli testimoni mi ha consegnato una busta aperta sulla quale è scritto «Testamento olografo di Giacomo Della Chiesa fu Giuseppe Benedictus PP XV».

Estraggo dalla busta alla presenza come sopra, il suo contenuto consistente in un foglio da lettera sormontato dallo stemma pontificio, sottoscritto in ciascuna pagina.

Detto documento porta la data del 20 febbraio 1916 e in esso non si notano abrasioni, cancellature o postille.

Il foglio è scritto nelle sue quattro pagine per intero ed il richiedente riconosce nella scrittura il carattere del testatore. Il contenuto viene da me pubblicato mediante lettura fattane al richiedente alla presenza come sopra e quindi il foglio stesso e la busta che lo conteneva vengono sottoscritti per la prevista vidimazione dal richiedente, dai testimoni, dal Pretore e da me Notaro e si uniscono al presente atto sotto le lettere B e C.

Il contenuto di detto foglio si trascrive letteralmente nel modo seguente:

[1a pagina]

Il pensiero che la mia vita sta in mano a Dio, e che da un momento all'altro mi potrebbe esser tolta, mi consiglia di estendere questo atto di mia ultima volontà,



principalmente per dichiarare il carattere dei beni dei quali mi trovo al possesso.

Invocato il Divino aiuto e confidando nell'intercessione della SS. Vergine, di S. Giuseppe, dei S.S. Pietro e Paolo e di S. Giacomo e di S. Benedetto, accetto sin d'ora la morte per quel momento in cui sarà da Dio ordinata  
(Giacomo Della Chiesa fu) Giuseppe Benedictus PP XV)

[2a pagina]

a metter termine alla mia esistenza e per quell'ora dichiaro che io non possiedo a titolo di proprietà se non quei pochi beni che prima della mia assunzione al Pontificato Romano erano già intestati nel pubblico Catasto al mio nome e si trovano nel Comune di Pegli (Genova) e di Bologna, mentre in occasione della mia elevazione al Pontificato io mi sono volontariamente spogliato di tutti i beni mobili che possedevo. Dei sopradetti beni immobili intestati nel Catasto al mio nome, qualora prima della mia morte non abbia altrimenti disposto, chiamo erede mio nipote Giuseppe Della Chiesa figlio di mio fratello Giovan-  
(Giacomo Della Chiesa fu) Giuseppe Benedictus PP XV

[3a pagina]

ni Antonio. Tutti gli altri beni dei quali ho attualmente, e potrò avere la disponibilità al momento della mia morte, dichiaro che non sono, e non potranno essere da me posseduti se non a titolo di deposito, essendone proprietaria la Santa Sede: di tali beni non ho propriamente altro che l'uso, di guisa che non ne posso disporre pel momento successivo alla mia morte; in quel momento tali beni dovranno essere da tutti riconosciuti come esclusiva proprietà della Santa Sede, e nessun mio parente potrà mai vantare alcun  
(Giacomo Della Chiesa fu) Giuseppe Benedictus PP XV

[4a pagina]

titolo sopra di essi. Eleggo poi a mio sepolcro la Basilica Vaticana ed ordino che non si faccia la imbalsamazione della mia salma, dichiarando assolutamente abolita per me l'antica consuetudine di tumulare i precordii del Papa defunto in luogo distinto dal sepolcro della salma.

Faccio assegnamento sui suffragi delle persone che mi furono legate dai vincoli della carità e confido che un giorno ci ritroveremo tutti congiunti in Dio.

Nel Vaticano – Roma, 20 febbraio 1916

Giacomo Della Chiesa fu Giuseppe - Benedictus PP XV

Sono le ore diciotto

Del presente atto scritto da persona di mia fiducia in sette pagine questa compresa di due fogli bollati ho dato lettura al richiedente alla presenza del Signor Pretore e dei detti testimoni i quali tutti con me Notaro lo firmano a forma di legge dopo che il richiedente da me interpellato lo ha dichiarato conforme alla verità.

Firmato. Carlo Patriarca, Luigi Polani teste, Carlo Lombardi teste, Avv. Renzo Santelli Pretore, Dott. Severino Urbani Notaro

Registrato a Roma li 17 marzo 1922 al n. 11731 del Reg. 421 Atti Pubblici esatte L. 51.60

il Ricevitore

firmato

Miovilovich

## Verso la Conciliazione: il ruolo del pontificato di Benedetto XV

*Fabio Franceschi*

*Giugno 1919: Vittorio Emanuele Orlando, di ritorno da Parigi, dove a margine della Conferenza di pace ha incontrato in forma del tutto riservata l'inviato pontificio monsignor Bonaventura Cerretti, riferisce a Sua Maestà il Re dei colloqui parigini e dei preliminari di intesa per una conciliazione tra Stato e Chiesa in quella sede raggiunti. Lon. Orlando illustra a Vittorio Emanuele III ragioni e utilità di una soluzione pattizia della questione romana. Il Re appare titubante, ma infine si convince. La pacificazione religiosa dell'Italia, dopo la fine della guerra, gli appare più importante di ogni resistenza, di natura personale e/o ideologica, nei confronti di una definitiva soluzione del dissidio con la Santa Sede apertosi in epoca risorgimentale. Le trattative ufficiali fra le Parti vengono avviate, e un testo ricalcante i punti dell'intesa raggiunta a Parigi viene infine redatto e presentato al Parlamento, che l'approva, malgrado l'opposizione dell'ala più conservatrice, ancora legata ai principi laici e liberali della politica separatista risorgimentale. La Conciliazione è fatta. La questione romana è definitivamente risolta. Benedetto XV passa alla storia come il Pontefice della Conciliazione.*

(Racconto immaginario)

### **1. *Sliding doors*: la storia che non c'è. Benedetto XV e la «Conciliazione mancata»**

La storia non si fa con i 'se'. Ma chi di storia si diletta, rileggendo e ricostruendo i fatti del passato col senno di poi, conscio dell'esito degli accadimenti e delle loro conseguenze sopra il successivo dispiegarsi degli eventi, non sempre riesce a sottrarsi alla tentazione del fatidico «cosa sarebbe accaduto se...»; di congetturare che se un dato evento non si fosse realizzato, o si fosse realizzato diversamente, la storia avrebbe preso una piega differente.

Ogni momento della storia, si sa, costituisce un crocevia. E se unica è la via che dal passato conduce al presente, da quest'ultimo una moltitudine di possibili percorsi si dirama immancabilmente verso il futuro. Sono, poi, le circostanze contingenti, con il loro mutevole svolgersi, le forze e i fattori che concorrono a influenzarle e le complesse interazioni fra le medesime – se si preferisce, a seconda dei punti di vista, fato, destino o provvidenza – a indirizzare il corso degli eventi e a scrivere quel frammento di sapere che noi chiamiamo storia, scegliendo a ciascuna crocevia, tra i plurimi percorsi possibili, l'unica via verso il futuro.

Per gli storici, soprattutto in relazione a periodi o accadimenti rispetto ai quali esiste una conoscenza dettagliata, quali di solito sono quelli recenti, risulta abbastanza semplice ricostruire, attraverso le testimonianze dirette e indirette, i dati documentali e archivistici, etc., la serie di eventi specifici che hanno condotto la situazione da un punto a un altro, ossia il 'come' della storia. Decisamente più complesso, e spesso pressoché impossibile, è invece «individuare i nessi causali che dimostrano la consequenzialità di questa serie particolare di eventi con l'esclusione di tutti gli altri»<sup>1</sup>, ossia spiegare perché, tra i molteplici possibili, proprio quel particolare esito si sia effettivamente realizzato. Detto diversamente, comprendere il 'perché' della storia.

In tale prospettiva, sono le strade che la storia non ha preso ad attrarre inevitabilmente la curiosità dello studioso. Difficile non pensare, particolarmente di fronte a eventi-chiave di un determinato periodo storico, che a quello specifico crocevia un'altra direzione sarebbe stata possibile (e percorribile), e che tale svolta avrebbe impresso al futuro un corso del tutto differente. Difficile, soprattutto, non riflettere sul fatto che il giudizio della storia, e, con esso, la memoria dei posteri risultino a volte ingenerosi. La storia, con rare eccezioni, ricorda solo i vincitori. Ai vinti, o semplicemente a coloro che si fermarono a un passo dal traguardo, senza arrivare a varcarlo, di rado viene tributato l'onore della memoria, e con esso il riconoscimento del contributo (e del merito) del loro operato sul successivo dispiegarsi degli eventi. Più spesso, se non la condanna, tocca loro l'oblio.

«Cosa sarebbe accaduto se...». Naturalmente è solo un gioco, un esercizio di fantasia di fatto fine a sé stesso. La storia, si sa, non si fa con i 'se'. Eppure...

Benedetto XV, al secolo Giacomo Della Chiesa, Sommo Pontefice tra il 1914 e il 1922, arrivò a un passo dall'essere (e dal poter essere ricordato) come il Papa della storica conciliazione tra la Santa Sede e il Regno d'Italia<sup>2</sup>. Colui che, dopo i decenni

<sup>1</sup> Estrapolo la citazione, riferita a un contesto di carattere più generale, da Harari Y.N., *Sapiens. Da animali a dèi. Breve storia dell'umanità*, Milano, 2019, pp. 296-297.

<sup>2</sup> Sulla figura di Benedetto XV cfr., *ex amplius*, Vistalli F., *Benedetto XV*, Roma, 1928; De

di acerrimo dissidio tra le ‘due Rome’ susseguente agli accadimenti del 1870, aveva concorso in maniera determinante a risolvere la questione romana, garantendo alla Sede Apostolica la restituzione del governo sopra un presidio territoriale, per quanto di esigue dimensioni (e, con esso, il diritto a essere riconosciuta nella sua identità internazionale, ossia quale soggetto dotato di indipendenza e di libertà *iure proprio*), e offrendo, altresì, un decisivo contributo alla pacificazione religiosa della nazione, con il garantire ai cattolici, dopo decenni di lacerazione delle coscienze, la libertà di integrarsi finalmente a pieno titolo nella società italiana.

Sarebbe bastato che Vittorio Emanuele III, re d’Italia, avesse avallato l’intesa di massima raggiunta il 1 giugno 1919 a Parigi, in una camera dell’Hotel Ritz, dal Presidente del Consiglio Vittorio Emanuele Orlando e da monsignor Bonaventura Cerretti, inviato pontificio, per una definitiva soluzione, nel comune interesse, della questione romana. Intesa, come noto, raggiunta sulla base di un breve esposto redatto di suo pugno dal cardinale Segretario di Stato Pietro Gasparri, recante il punto di vista e una serie di richieste da parte della Sede Apostolica per addivenire a una soluzione del conflitto apertosi in epoca risorgimentale, la più rilevante delle quali era quella relativa alla creazione e al riconoscimento di uno Stato vaticano indipendente e sovrano, con una estensione territoriale da definire ma nella sostanza non troppo diversa dalla porzione di territorio italiano già nella disponibilità della Santa Sede per effetto della legge delle guarentigie del 1871. L’avallo sovrano, difatti, avrebbe consentito di intavolare una trattativa formale fra le Parti, volta a definire i dettagli dei preliminari di intesa raggiunti nei colloqui parigini, così da giungere alla definizione di un accordo di portata storica tra le due sponde del Tevere, che – l’Orlando ne era convinto – sarebbe, poi, stato tradotto in legge dal Parlamento, chiudendo una volta per tutte la questione romana<sup>3</sup>.

La storia, lo sappiamo, ci racconta tutt’altra verità.

---

Rosa G., *Benedetto XV*, in *Enciclopedia dei Papi*, t. III, Roma, 2000, pp. 609-617; Pollard J.F., *Il papa sconosciuto. Benedetto XV (1914-1922) e la ricerca della pace*, ed. it., Cinisello Balsamo, 2001; Varnier G.B., *Benedetto XV e i problemi della società contemporanea*, in Mauro L. (a cura di), *Benedetto XV. Profeta di pace in un mondo in crisi*, Soveria Mannelli, 2008, pp. 327-343; Id., *Giacomo Della Chiesa. Un Pontefice genovese capace di guardare lontano*, Varazze (SV), 2022; Scottà A., *Papa Benedetto XV. La Chiesa, la Grande Guerra, la pace (1914-1922)*, Roma, 2009. Si vedano, inoltre, i vari saggi contenuti in Cavagnini G., Grossi G. (a cura di), *Benedetto XV. Papa Giacomo Della Chiesa nel mondo dell’«inutile strage»*, Melloni A. (dir.), Bologna, 2017, dedicati ai più importanti tratti della figura del Papa genovese e ai principali eventi del suo pontificato.

<sup>3</sup> In proposito, cfr. Orlando V.E., *Miei rapporti di governo con la Santa Sede*, Milano, 1944.

Il Re si rifiutò recisamente di avallare l'intesa di massima raggiunta a Parigi<sup>4</sup>, e il governo Orlando cadde di lì a pochi giorni, travolto dalle polemiche per il deludente esito politico-diplomatico conseguito nella Conferenza della pace di Versailles.

I preliminari di intesa raggiunti a Parigi rimasero lettera morta. La figura di Benedetto XV, anziché passare alla storia come quella del protagonista della storica «conciliazione» fra Stato e Chiesa, è stata a lungo trascurata dagli studiosi e paradossalmente condannata all'oblio dall'apparente mancanza di risultati concreti del suo pontificato, schiacciata tra quelle, decisamente ingombranti, del suo predecessore Pio X e del suo successore Pio XI. Il ruolo di questo Pontefice nella storia del Novecento è stato a lungo ingiustamente «sottovalutato o ridotto a puro corredo narrativo»<sup>5</sup>, così come il suo apporto – nella impostazione del tema e nella individuazione di soluzioni giuridiche concrete – rispetto a quell'evento fondamentale nello svolgimento dei rapporti fra Stato e Chiesa in Italia del secolo scorso che fu, poi, rappresentato dalla Conciliazione del 1929, accreditata nella sua interezza, *ex parte Ecclesiae*, al suo successore Pio XI.

Eppure, ricostruendo e riesaminando criticamente il pontificato di Benedetto XV sulla base delle nuove evidenze e/o delle diverse possibili interpretazioni ricavabili dalle informazioni esistenti – dunque, non solo ciò che fu realizzato, ma anche ciò che fu avviato, senza arrivare a compimento – è oggi possibile presentare una lettura parzialmente diversa degli accadimenti di quegli anni, che, senza ovviamente giungere a modificare la 'storia ufficiale', permetta, tuttavia, di rivalutare tali accadimenti, riconoscendo il giusto merito al contributo di Giacomo Della Chiesa rispetto alla definitiva composizione della questione romana: a quella Conciliazione ufficiale tra le 'due Rome' raggiunta, in realtà, soltanto sette anni dopo la morte del Pontefice genovese, nel 1929.

## **2. «Réddite quae sunt Caésaris Caésari». Il pontificato di Benedetto XV come momento propedeutico della Conciliazione del 1929**

Già Francesco Margiotta Broglio, qualche anno addietro, parlava di «centralità del pontificato 'chiave' di Benedetto XV nella storia della Chiesa nel Nove-

---

<sup>4</sup> Circa il ruolo decisivo di Vittorio Emanuele III nel fallimento delle trattative v. *infra*, § 8.

<sup>5</sup> Melloni A., *Introduzione*, in Cavagnini G., Grossi G. (eds.), *Benedetto XV. Papa Giacomo Della Chiesa nel mondo dell'«inutile strage»*, cit., p. XXIV.

cento»<sup>6</sup>. Un pontificato breve e per molti versi controverso, a lungo sottovalutato, i cui effetti poterono essere compresi e apprezzati nel lungo periodo ben più di quanto non lo furono nell'immediato e nei primi decenni successivi alla sua scomparsa<sup>7</sup>.

Osservazione senza dubbio veritiera, solo che si pensi ai fondamentali accadimenti, per la storia della Chiesa e non solo, del pur breve pontificato del Papa genovese (1914-1922): la grande guerra, con le sue conseguenze tanto sul piano politico generale (fine dei grandi imperi, ridisegnarsi dei confini e degli equilibri politici in Europa e nel mondo, etc.) quanto su quello specificamente religioso (impegno per la pace e nascita di una diplomazia umanitaria, nuova visione della Chiesa nel mondo, etc.); la codificazione canonica del 1917, e i legami della stessa con l'avvio di una rinnovata politica concordataria; infine, e per quanto specificamente ci interessa, l'avvio di un nuovo corso dei rapporti con il Regno d'Italia, caratterizzato dal superamento della pregiudiziale anti-italiana successiva agli accadimenti del 1870, e dal tentativo di perseguire un cauto 'avvicinamento' tra le Parti, attraverso l'instaurazione di rapporti quantomeno 'ufficiosi' con il governo italiano, pur tra significative difficoltà (e non senza qualche ambiguità), soprattutto a causa del travagliato evolversi degli eventi bellici.

È in tale ultimo contesto che devono essere collocati l'interesse di Benedetto XV, fin dalla sua ascesa al soglio pontificio, per la questione romana; la consapevolezza della necessità (e la volontà concreta) di addivenire a una

---

<sup>6</sup>Margiotta Broglio F., *Prefazione* a Paolini G., *Offensive di pace. La Santa Sede e la prima guerra mondiale*, Firenze, 2008, p. 11.

<sup>7</sup>In proposito, cfr. De Rosa G., *Benedetto XV*, cit., p. 616. L'attenzione critica sulla figura e sull'operato di Papa Della Chiesa, come noto, ha preso avvio soltanto a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso, a muovere dal colloquio di Spoleto del settembre 1962, i cui atti furono pubblicati l'anno seguente a cura di Rossini G. (*Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*, Roma, 1963), dando avvio a un processo di vero e proprio revisionismo storico nei riguardi della figura e dell'operato del Pontefice genovese; processo proseguito dopo l'apertura degli archivi vaticani relativi al periodo del suo pontificato, e tuttora in corso, anche grazie alla celebrazione di ricorrenze significative quali quelle del centenario, rispettivamente, della Grande Guerra e del *Codex iuris canonici* del 1917, nonché, da ultimo, del secolo dalla scomparsa di Papa Della Chiesa, ricordato in questo Convegno, che hanno contribuito a riportare la giusta luce sulla personalità e sull'azione di un Pontefice chiamato a guidare la Chiesa in un periodo di tragici eventi e di cambiamenti epocali, quali quelli del primo ventennio del secolo scorso, destinati ad avere enormi implicanze sul successivo sviluppo degli accadimenti.

soluzione diversa da quella a suo tempo imposta dall'Italia con la legge delle guarentigie, da ricercare nel contesto dei nuovi equilibri mondiali post-bellici; la progressiva presa di coscienza della imprescindibilità di una soluzione territoriale da concordare con l'Italia, comportante il riconoscimento di una espressione materiale di dominio, di un «presidio», come definito nella lettera enciclica *Ad Beatissimi Apostolorum* del 1 novembre 1914, idoneo a garantire la libertà e l'indipendenza del Vicario di Cristo in terra, e, dunque, la libera e indipendente esplicazione del ministero della Chiesa; infine, gli sforzi in tal senso della diplomazia vaticana nel corso del pontificato benedettino<sup>8</sup>.

Da questo punto di vista, il pontificato di Benedetto XV segna senz'altro un momento di frattura rispetto al passato: l'inizio di una nuova era, per prendere a prestito le parole di Giovanni Battista Varnier<sup>9</sup>, nel segno della distensione, in cui non solo si determinarono le condizioni per il ripristino di un dialogo informale tra le due sponde del Tevere, ma, soprattutto, si gettarono le basi della futura Conciliazione. In ambito curiale, difatti, mettendosi da parte le pregiudiziali legate agli eventi del periodo risorgimentale, si cominciò a ragionare concretamente intorno alla possibilità (e alla convenienza) di una sistemazione diversa dei rapporti con il Regno basata su un accordo tra le parti, che portasse alla definizione di una soddisfacente e come tale accettabile soluzione della questione romana. Tale inversione di rotta – pur non importando modifiche sostanziali nei

---

<sup>8</sup> In argomento, esiste una ricca bibliografia. Su tutti, cfr. Vercesi E., *Il Vaticano, l'Italia e la guerra*, Milano, 1925; Piola A., *La questione romana nella storia del diritto. Da Cavour al Trattato del Laterano*, Padova, 1931, pp. 75-189; Del Giudice V., *La questione romana e i rapporti fra Stato e Chiesa fino alla Conciliazione*, Roma, 1947, p. 173 ss.; Margiotta Broglio F., *Italia e Santa Sede dalla Grande Guerra alla Conciliazione. Aspetti politici e giuridici*, Bari, 1966, pp. 13-50; Varnier G.B., *Gli ultimi governi liberali e la questione romana (1918-1922)*, Milano, 1976; Id., *La Santa Sede e le ipotesi di un ritorno del potere temporale durante la Grande Guerra*, in De Leonardis M. (a cura di), *Fede e diplomazia. Le relazioni internazionali della Santa Sede nell'età contemporanea*, Milano, 2014, pp. 69-91; Garzia I., *La questione romana durante la I guerra mondiale*, Napoli, 1981; Rigano G., "Un così necessario dissidio". *La Santa Sede e la Conferenza per la Pace: politica religiosa, questione romana e diplomazia internazionale (1914-1919)*, in *Storia e politica. Annali della Fondazione Ugo La Malfa*, XXXII (2017), pp. 104-139; Franceschi F., *Benedetto XV e la questione romana negli anni della Grande Guerra*, in *Stato, Chiese e pluralismo confessionale, Rivista telematica* ([www.statoechiese.it](http://www.statoechiese.it)), 2020, 1, pp. 32-85.

<sup>9</sup> Varnier G.B., *Il pontificato di Benedetto XV (1914-1922) e l'inizio di una nuova era nei rapporti tra la Santa Sede e l'Italia*, in Mazzola R., Zuanazzi I. (a cura di), *Aequitas sive Deus. Studi in onore di Rinaldo Bertolino*, II, Torino, 2011, p. 1107 ss.



rapporti ufficiali tra il Regno e la Sede Apostolica, posto che sul piano formale i termini del dissidio italo-vaticano rimasero immutati – trovò sponda anche in ambito italiano, dove, quantomeno sul piano ‘ufficioso’, si cominciò a registrare una cauta disponibilità da parte di alcuni esponenti politici italiani (Salandra, Orlando, Nititi su tutti) a ragionare sopra una possibile soluzione della questione romana diversa da quella a suo tempo imposta con la legge delle guarentigie, e finanche sulla proposta di una sovranità territoriale limitata per la Santa Sede<sup>10</sup>.

Sotto tale profilo, risulta certamente corretto parlare del pontificato di Benedetto XV come di antecedente, come di momento propedeutico della «Conciliazione», come di premessa e punto di avvio di quella politica bilaterale destinata, poi, a sfociare nella firma dei Patti Lateranensi del 1929 e nel rinnovato corso dei rapporti fra le Parti con la stessa avviato. E se negli otto anni di regno del Papa genovese, durante e al termine del primo conflitto mondiale, non si riuscì ad addivenire alla soluzione auspicata fu, invero, perché in quel lasso di tempo, ai diversi crocevia della storia, non si determinarono le condizioni idonee a favorire lo storico traguardo: quelle che, invece, si manifestarono poi con l’avvento del fascismo e la svolta nei rapporti tra le Parti che lo stesso fece segnare<sup>11</sup>. Fato, destino o provvidenza, a seconda dei punti di vista. Forse, semplicemente, i tempi non erano ancora maturi. La strada, tuttavia, era da considerare aperta. L’idea di una possibile «conciliazione formale», ossia del raggiungimento di un accordo sul piano giuridico tra le parti volto al definitivo superamento del dissidio apertosi con l’Italia all’indomani della occupazione di Roma e dell’abolizione del potere temporale, era in sé, matura. Bisognava attendere il momento propizio.

In tale prospettiva, i Patti Lateranensi del 1929, siglati sette anni dopo la morte di Benedetto XV, possono correttamente essere considerati l’epilogo, il punto di arrivo di un programma politico-diplomatico delineato e concretamente avviato con il pontificato di Papa Della Chiesa, fortemente voluto e perseguito in ambito vaticano (come, del resto, testimoniato dai tentativi di ricerca di soluzione della questione romana negli anni della Grande Guerra e in quelli immediatamente successivi)<sup>12</sup>.

---

<sup>10</sup> Sul punto sia consentito il rinvio alle considerazioni e alle indicazioni bibliografiche contenute in Franceschi F., *Benedetto XV e la questione romana negli anni della Grande Guerra*, cit., pp. 36-37.

<sup>11</sup> In proposito, cfr. Guasco A., *Cattolici e fascisti. La Santa Sede e la politica italiana all'alba del regime (1919-1925)*, Bologna, 2013.

<sup>12</sup> V. *infra*, §§ 4-6.

### 3. Benedetto XV e Gasparri

Al riguardo, chiarisco subito che preferisco parlare di ‘pontificato di Benedetto XV’ (non soltanto, dunque, dell’operato di Papa Della Chiesa) per mettere in evidenza, rispetto al tema in esame, il nesso profondo e per molti versi inscindibile tra l’opera del Pontefice genovese e quella del suo Segretario di Stato, Pietro Gasparri, il quale, come noto, rimase nella carica anche con Pio XI e che della Conciliazione del 1929 fu, poi, uno degli artefici e dei protagonisti<sup>13</sup>.

L’interazione tra queste due figure e tra queste due forti personalità merita e necessita sicuramente di essere a tutt’oggi ancora studiata e approfondita: l’acuta intelligenza degli avvenimenti, il grande senso pratico, il saper essere al passo con la modernità avanzante, la fiducia nel dialogo politico e diplomatico come via per la soluzione delle problematiche del Pontefice genovese, unite al realismo intransigente di Gasparri – uomo estroso, appassionato, battagliero, dotato di sottile intelligenza e capacità di comprensione del proprio tempo, sensibile ai fatti più che alle idee – in qualche modo si trovarono, integrandosi e completandosi a vicenda, nei fatti dando vita a un ‘ticket’ che, rispetto a una possibile soluzione della questione romana, sarebbe potuto risultare vincente già durante il pontificato benedettino.

Lungi dall’essere cancellati dalla morte di Benedetto XV e dall’insediamento sul soglio pontificio di Pio XI, peraltro, i frutti della sinergia e del lavoro svolto da Papa Della Chiesa e dal suo Segretario di Stato per una ‘accettabile’ soluzione della questione romana furono ripresi, portati avanti e consolidati, arrivando a maturazione, negli anni successivi, proprio grazie all’opera del Gasparri, e sfociarono (*rectius*: furono trasfusi) nelle soluzioni consacrate con i Patti Lateranensi del 1929, le quali, seppure in un contesto storico e politico ormai profondamente

---

<sup>13</sup> Sulla figura del cardinale Pietro Gasparri e sul suo contributo, negli anni in cui fu Segretario di Stato (1914-1930), alla elaborazione e all’attuazione della politica vaticana, anche con specifico riguardo alla Conciliazione, molto è stato scritto. *Ex amplius*, cfr. Martini A., *Pietro Gasparri cardinale della Conciliazione*, in Id., *Studi sulla questione romana e la Conciliazione*, Roma, 1963, pp. 77-104; e *Le memorie del cardinale Gasparri e la loro presentazione*, in *La Civiltà Cattolica*, 124 (1973), quad. 2943, pp. 259-267; Spadolini G. (a cura di), *Il cardinale Gasparri e la questione romana (con brani delle memorie inedite)*, 2a ed., Firenze, 1973; Astorri R., Fantappiè C., *Gasparri, Pietro*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 52, Roma, 1999, pp. 500-507, nonché, da ultimo, i vari contributi contenuti in Pettinaroli L., Valente M. (a cura di), *Il cardinale Pietro Gasparri, Segretario di Stato (1914-1930)*, Heidelberg, 2020 (URL: [heiu.uni-heidelberg.de/catalog/book/631](https://heiu.uni-heidelberg.de/catalog/book/631)).

mutato, risulteranno, a ben vedere, perfettamente in linea con l'impostazione a suo tempo data alla questione da Benedetto XV (e con le sue scelte in materia, frutto del travaglio degli anni del primo conflitto mondiale).

Sono evidenti gli elementi di continuità nella politica vaticana rispetto a una possibile soluzione della questione romana nei due pontificati, il cui *trait d'union* è rappresentato proprio dall'opera del cardinale di Ussita. In sostanza, nel lavoro svolto durante il pontificato di Papa Ratti da Gasparri a favore della conciliazione, in un contesto storico e politico profondamente mutato, ci fu (e ritornò) tutta l'esperienza maturata accanto a Benedetto XV<sup>14</sup>. La conferma si ricava dall'esame del materiale documentale e archivistico disponibile, dal quale emerge come molte delle soluzioni normative utilizzate nel 1929 fossero state elaborate già negli anni del pontificato benedettino. Su questo tornerò nel dettaglio oltre.

La richiamata unità di intenti sul tema non va, peraltro, a sminuire le differenze che indubbiamente vi furono tra la linea di Papa Della Chiesa e l'operato del suo Segretario di Stato, *in primis* riconducibili alla diversa personalità, al diverso temperamento e al diverso *background* culturale delle due figure. Tali differenze, tuttavia, non devono a mio avviso essere enfatizzate. Sicuramente, anche rispetto al tema della possibile soluzione della questione romana non mancarono, nel corso degli anni, difformità di vedute tra il Pontefice e il suo Segretario di Stato. Ma esse riguardarono più il come – ossia i metodi da seguire per ottenere il risultato – che il fine, l'obiettivo da perseguire, che invece fu chiaro a entrambi e sul quale ci fu piena sintonia: gettare le basi per un nuovo corso dei rapporti con il Regno d'Italia,

---

<sup>14</sup> Questo, ovviamente, pone il problema di individuare quale sia stato il contributo personale di Gasparri nella politica vaticana di quegli anni, pure in contesti storici e politici profondamente diversi; quali le relazioni con i pontefici che egli servì come Segretario di Stato; quali le linee di forza di Gasparri nella gestione degli affari internazionali, e in particolare della questione italiana; soprattutto, quanta parte del risultato, ossia della Conciliazione del 1929, sia da attribuire a lui e quanta ai suoi superiori. Come scrisse il Crispolti, «Il fato dei Segretari di Stato pontifici [...] è questo: non poter il più delle volte, agli occhi della storia, restar distinti da chi fu sopra di loro. E, se per circostanze speciali, alcuni, sopra tutti il Consalvi, lo poterono, come lo potrà chi, come il Gasparri, servì due Papi, Benedetto XV e il papa regnante, entrambi attivissimi, intraprendentissimi, consapevoli della propria suprema autorità, e avvezzi a esercitarla intera? Il giurista godette in lui assai maggior indipendenza e possibilità di segnare visibili impronte proprie, che non il politico». Crispolti F., *Corone e porpore. Ricordi personali*, Milano, 1936, pp. 234-235. Certo è, ad ogni modo, che Gasparri sentì il successo conseguito con i Patti Lateranensi «come qualcosa di suo, come il frutto peculiare e preferito di una lotta di tanti anni». Spadolini G. (a cura di), *Il cardinale Gasparri e la questione romana*, cit., p. 27.

propedeutico a una soluzione ‘conciliata’ della questione romana, che prevedesse una soluzione territoriale, ossia il riconoscimento alla Santa Sede di un presidio territoriale, anche di esigue dimensioni, considerato come condizione essenziale per la libertà e l’indipendenza del Papato e della sua missione. E se certamente Gasparri, nel corso del pontificato benedettino, si rivelò, coerentemente al suo ruolo, «un fedele esecutore degli indirizzi di Benedetto XV, sia di quelli a carattere umanitario, sia di quelli più specificamente politici»<sup>15</sup>, è altrettanto vero che, sul tema specifico, la sintonia con il Pontefice fu piena e costante: bisognava trovare il modo, il ‘come’, ma sulla strada da seguire – quella di una soluzione della questione romana sulla base di «una trattativa diplomatica solenne, complessa, fondata sul *do ut des* e quindi su una preventiva riparazione»<sup>16</sup> – non vi fu incertezza alcuna.

A ciò si aggiunga che Giacomo Della Chiesa e Pietro Gasparri, oltre alle comuni ascendenze leoniane e rampolliane, possedevano un altro elemento in comune: parlavano la stessa lingua, quella del diritto. La formazione giuridica di Benedetto XV, appresa in una università laica, in anni contrassegnati da un acceso separatismo e da un fervente anticlericalismo, fu sicuramente decisiva nella visione religiosa e politica del futuro Pontefice e nella sua opera di capo della cattolicità e legislatore della Chiesa universale. Il suo influsso risulta evidente nell’intero pontificato del Papa genovese, nella sua visione religiosa e politica e nella sua opera di capo della cattolicità e legislatore della Chiesa universale: dall’apporto tutt’altro che secondario alla codificazione del 1917, all’attività diplomatica intrapresa dalla Santa Sede durante il conflitto e poi, dopo il termine dello stesso, sino, e per quanto maggiormente ci interessa, alla impostazione dei rapporti con il Regno d’Italia<sup>17</sup>. E in questo la sintonia con il Gasparri, il «diplomatico giurista»<sup>18</sup> fu piena ed evidente. La comune formazione e cultura giuridica permise loro di intendersi facilmente, tanto sulla natura dei problemi da affrontare (quello della condizione giuridica della Santa Sede alla luce della legge n. 214 del 1871, le

<sup>15</sup> Astorri R., Fantappiè C., *Gasparri, Pietro*, cit., pp. 503-504. Sul punto v. anche Aubert R., *Gasparri, Pietro*, in *Dictionnaire d’histoire et de géographie ecclésiastiques*, 19, Paris, 1981, c. 1373.

<sup>16</sup> Spadolini G. (a cura di), *Il cardinale Gasparri e la questione romana*, p. 25.

<sup>17</sup> Sul punto, cfr. Varnier G.B., *Il pontificato di Benedetto XV*, cit., p. 1084 ss. Per ciò che specificamente concerne il contributo di Papa Della Chiesa alla codificazione del 1917 cfr. Feliciani G., *Benedetto XV e la codificazione del diritto della Chiesa*, in questo volume.

<sup>18</sup> Ciprotti P., *Il diplomatico giurista*, in Fiorelli L. (a cura di), *Il Cardinale Pietro Gasparri*, Roma, 1960, pp. 91-96.

possibili soluzioni per la questione romana, l'eventualità di una internazionalizzazione della questione stessa, etc.), quanto sulle possibili soluzioni da approntare.

#### **4. L'azione della Santa Sede per la soluzione della questione romana durante il pontificato benedettino**

Quali furono, dunque, gli aspetti di questo nuovo corso delle relazioni fra il Regio Governo e la Santa Sede, inaugurato con l'elevazione al soglio pontificio di Giacomo Della Chiesa? Fin dall'inizio del pontificato, e, poi, per tutto il corso dello stesso fu palese la volontà del nuovo Pontefice – che, nella visione del medesimo, era al contempo necessità – di addivenire a una soluzione della questione romana, ossia di approntare una definizione dei rapporti politici fra Stato e Chiesa cattolica in Italia, che portasse ad una diversa e accettabile sistemazione della condizione giuridica della Sede Apostolica, con superamento della legge delle guarentigie (benché dubbi vi fossero sul come, sul quale fosse, cioè, la strada da seguire per giungere a tale risultato).

Risulta, al riguardo, del tutto evidente l'inversione di rotta rispetto alle convinzioni (e alla politica) dei pontefici che l'avevano preceduto, fermi nella condanna degli eventi del 1870 e nella protesta nei confronti della situazione venutasi a creare a seguito della medesima, ripetutamente definita «inaccettabile» in ragione della sua inidoneità a garantire la piena libertà e l'indipendenza del Papato<sup>19</sup>.

Con Benedetto XV i termini dell'approccio alla questione mutarono in maniera radicale. La ferma intenzione di non poter rinunciare alla rivendicazione temporale del potere (in pratica, alla restaurazione del potere temporale nei termini *ante* 1870), che era stata propria dei suoi predecessori, cominciò a lasciare il posto a valutazioni più realistiche, in linea con l'evoluzione dei tempi, della società e della stessa Chiesa. Fu chiaro al Pontefice, in specie, il fatto che la soluzione della questione romana non sarebbe potuta consistere nella ricostituzione dell'ormai cessato Stato Pontificio; che, in altri termini, sarebbe stato impensabile e, comunque, ormai impraticabile ottenere la restituzione di quanto era stato tolto e la riparazione dei diritti della Santa Sede, ossia il ristabilimento del potere temporale, specialmente sulla città di Roma.

Tale consapevolezza, all'atto pratico, si tradusse nell'abbandono di ogni remissività temporalistica e nella disponibilità ad accettare il Risorgimento italiano

---

<sup>19</sup> Per una dettagliata ricostruzione delle proteste pontificie cfr. Jemolo A.C., *La questione romana*, Milano, 1938, pp. 129-163.

– e con esso l’idea di separazione, ormai deprivata degli eccessi del neo-giurisdizionalismo liberale, anche per effetto della progressiva entrata dei cattolici sulla scena politica – come fatto ormai compiuto. Soprattutto, nella volontà di ricercare un accomodamento con il Regno, funzionale a una revisione della legislazione ecclesiastica in essere maggiormente in linea con le esigenze e con le rivendicazioni del Papato.

Il problema, da un punto di vista pratico, era rappresentato dal ‘come’ ottenere siffatto risultato auspicato, ossia dall’individuazione del percorso e dello strumento giuridico più idonei al definitivo superamento del dissidio post-risorgimentale e alla conseguente normalizzazione dei rapporti italo-vaticani. Bisognava, in altri termini, «trovare una formula che, sorvolando sul passato, consacrasse una nuova situazione egualmente accetta alle due parti»<sup>20</sup>. L’Italia, da parte sua, non aveva, difatti, interesse a rivedere l’assetto dei rapporti con il Vaticano successivo alla fine del potere temporale, considerando la questione romana già definitivamente risolta con la legge delle guarentigie del 1871. Per questo, Benedetto XV e il suo Segretario di Stato, il cardinale Gasparri, si sforzarono per fare assumere alla medesima un carattere nuovo, trasformandola da problema meramente interno, rispetto alla quale le potenze estere non si intromettevano, in questione di rilievo internazionale<sup>21</sup>.

Tale proposito trovò un alleato prezioso nel conflitto europeo in corso. La guerra e il successivo intervento italiano nel conflitto offrirono, difatti, alla Sede Apostolica un’occasione propizia per provare a rimettere in discussione l’assetto unilaterale di rapporti che l’Italia aveva formalmente definito con la legge delle guarentigie, sensibilizzando l’opinione pubblica internazionale e le potenze stra-

---

<sup>20</sup> Così, icasticamente, riassume il problema il marchese Giuseppe Brambilla, consigliere della delegazione italiana alla Conferenza della pace di Versailles: cfr. Relazione di Giuseppe Brambilla a Tommaso Tittoni, 28 luglio 1919, in Archivio storico diplomatico del ministero degli Affari esteri, Archivio conferenza della pace [d’ora in poi: Asdmac, Acp], b. 82, pos. 45, fasc. Affari della Santa Sede (anche in Rigano G., *I colloqui Cerretti-Orlando a Parigi e la Nota Gasparri sulla questione romana (maggio-giugno 1919)*, in *Contemporanea*, XXIII (gennaio-marzo 2020) 1, pp. 92-94).

<sup>21</sup> È in tale ottica che devono essere letti i tentativi costanti della diplomazia pontificia, specialmente nei primi anni del pontificato benedettino, volti a sensibilizzare le potenze europee e la comunità internazionale sulla precaria condizione giuridica della Sede Apostolica (e sulle difficoltà, conseguenti, in cui il Papato, per effetto di essa, si trovava rispetto al libero esercizio della propria missione spirituale). In proposito, sia consentito il rinvio a Franceschi F., *Benedetto XV e la questione romana negli anni della Grande Guerra*, cit., p. 52 ss.

niere sulla inaccettabilità della legge (e, comunque, sull'insufficienza della soluzione con essa apprestata per garantire quella piena, assoluta, indipendenza e superiorità che la grave situazione bellica richiedeva, e, più in generale, l'effettiva e visibile libertà della Santa Sede nel governo della Chiesa universale), e sulla necessità di una soluzione della questione romana nel contesto di quel riassetto politico degli equilibri internazionali che sarebbe stato inevitabile alla fine delle ostilità. Per tutto il corso della guerra, attraverso un incessante lavoro diplomatico, gli sforzi vaticani furono indirizzati alla creazione di un legame assai stretto tra le vicende del (e i problemi politici creati dal) conflitto e quelle relative alla soluzione della questione romana. L'idea sottesa era che la ridefinizione dell'assetto politico europeo al termine delle ostilità avrebbe costituito, per la Santa Sede, l'occasione per modificare l'insoddisfacente condizione imposta dall'Italia. In tal senso è sicuramente corretto parlare di impegno della Santa Sede a favore di una internazionalizzazione della questione romana<sup>22</sup>; ed era ciò che maggiormente preoccupava il governo italiano, che intendeva in ogni modo evitare interferenze in quella che reputava una questione interna, tanto più in un frangente delicato quale quello del conflitto bellico in corso. Tutto lo sforzo diplomatico del governo italiano del periodo per impedire qualsivoglia forma di possibile partecipazione di un rappresentante pontificio alla futura Conferenza della pace, a cominciare dall'inserimento della famigerata clausola segreta nel Patto di Londra, deve essere letto in tal senso<sup>23</sup>.

In concreto, per raggiungere l'obiettivo di una diversa sistemazione della condizione giuridica della Sede Apostolica, il Vaticano diede avvio a una politica bivalente e complessa nei riguardi dell'Italia e della stessa questione romana, che si prolungò per tutti gli anni del conflitto, caratterizzata dall'apertura di un duplice fronte operativo. Da una parte la ricerca di una soluzione condivisa con lo Stato italiano, attraverso l'instaurazione di un dialogo politico e diplomatico con il Regio Governo finalizzato all'ottenimento di una revisione della legislazione ecclesiastica in essere maggiormente in linea con le esigenze e le rivendicazioni

---

<sup>22</sup> Ipotesi da non confondere con quella, del tutto diversa, di una possibile internazionalizzazione della legge delle guarentigie, ossia della estensione e del conseguente riconoscimento sul piano internazionale della medesima; ipotesi ventilata da alcuni, anche in ambienti curiali, ma assolutamente invisa al Vaticano. Sul punto, si veda il Dossier realizzato dalla Segreteria di Stato sul finire del 1918 e destinato al cardinale Mercier in vista di una sua possibile partecipazione alla Conferenza della pace di Parigi, in AA.EE. SS, III, Stati ecclesiastici, pos. 1350, fasc. 513, vol. III, f. 107, *Ragioni che dimostrano la insufficienza della internazionalizzazione della legge delle guarentigie*.

<sup>23</sup> V. *infra*, § 7.

della Sede Apostolica (c.d. «conciliatorismo interno»), dall'altra la via della 'internazionalizzazione' della questione romana, ossia quella della ricerca di un riconoscimento giuridico internazionale della Santa Sede *iure proprio*, che comportasse l'impegno delle potenze mondiali a garantire, nel rinnovato assetto dell'Europa post-bellica, la libertà e l'indipendenza della stessa<sup>24</sup>.

I due fronti, almeno sino a un certo punto, furono tenuti aperti parallelamente. Nei primi anni del conflitto è corretto parlare di oscillazione delle posizioni vaticane sulla strada da seguire per la soluzione della questione romana, con Benedetto XV che ancora nell'agosto del 1916 sembrava non ritenere utile «il ritorno al governo materiale di uno Stato, per quanto piccolo»<sup>25</sup>, mostrando piuttosto di propendere per una soluzione tutelata a livello di diritto internazionale.

## 5. La svolta conciliatorista e l'opzione per la soluzione 'mini-territoriale'

Già dalla seconda metà del 1916, tuttavia, e poi sempre più negli anni successivi, pur senza del tutto accantonare la strada della internazionalizzazione della questione romana, da parte vaticana si cominciò a guardare in via prioritaria alla prospettiva di un possibile accomodamento con lo Stato italiano in vista di un'ac-

---

<sup>24</sup> Peraltro, pur mirando a una internazionalizzazione, nel senso precedentemente precisato, della questione romana, Benedetto XV volle che intorno alla stessa non si scatenasse, in ambito internazionale, una polemica faziosa, la quale sarebbe risultata nociva agli interessi della Sede Apostolica. L'obiettivo del Pontefice, infatti, era quello di arrivare ad un'accettabile soluzione della questione romana, riconosciuta e suggellata anche in ambito internazionale, che fosse condivisa dallo Stato italiano, e non coattivamente imposta al medesimo: in altri termini, a una soluzione *con* l'Italia, e non *contro* di essa. Sul punto, cfr. Franceschi F., *Benedetto XV e la questione romana negli anni della Grande Guerra*, cit., p. 52.

<sup>25</sup> Siffatta esternazione si trova riportata nel Diario del barone Monti: cfr. Scottà A., *La conciliazione ufficiosa. Diario del barone Carlo Monti "incaricato d'affari" del governo italiano presso la Santa Sede (1914-1922)*, II, Città del Vaticano, 1997, p. 416. Sulla figura del barone Monti, e sul suo fondamentale ruolo di *trait d'union*, di tramite ufficioso, confidenziale tra i due poteri, di uomo di collegamento tra il Governo italiano e la Santa Sede, per il ripristino di un dialogo, seppure ufficioso, tra le due sponde del Tevere cfr. Paolini G., *Monti, Carlo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 76, Roma, 2012, pp. 229-231; Scottà A., *La conciliazione ufficiosa. Diario del barone Carlo Monti "incaricato d'affari" del governo italiano presso la Santa Sede (1914-1922)*, 2 voll., cit., nel quale vengono raccolte le memorie del Monti relative agli anni della sua 'missione diplomatica ufficiosa', conservate, dal 1924, nell'Archivio Segreto Vaticano.



cettabile soluzione, nel reciproco interesse, della questione romana. In sostanza si ritenne più realistico seguire la via del «conciliatorismo interno», ossia puntare all'ottenimento di un'intesa con l'Italia funzionale a una revisione negoziata della legislazione in essere in grado di garantire alla Sede Apostolica l'indipendenza non solo apparente ma anche effettiva di fronte agli altri Paesi per il compimento della propria missione spirituale nel mondo intero.

L'opzione per tale via importava, ovviamente, la disponibilità ad accettare il Risorgimento italiano come fatto ormai compiuto, a condizione, però, che si individuasse una soluzione atta a garantire il principio irrinunciabile della libertà e della indipendenza della Sede Apostolica. E tale indipendenza, nella visione curiale, non poteva che essere legata a un qualche possesso territoriale, anche di minima estensione. La soluzione della questione romana – era ferma convinzione del Pontefice, maturata già negli anni degli incarichi in Curia precedenti alla elezione alla Cattedra di Pietro – non poteva in alcun modo prescindere dal ristabilimento di una situazione territoriale. La restituzione di una sovranità formale e giuridica al Capo della Chiesa, in buona sostanza, doveva essere considerato il punto di partenza ineludibile di ogni possibile soluzione di compromesso. Si poteva discutere sulla ampiezza del territorio da riconoscere al dominio pontificio, ma era impossibile pensare di poter prescindere da una soluzione territoriale della questione romana, per quanto di esigue dimensioni<sup>26</sup>.

Si cominciò, perciò, a ragionare concretamente sopra l'ipotesi di una sistemazione che prevedesse l'assegnazione di un territorio che, in quanto espressione materiale di dominio, servisse a rendere visibile la sovranità papale, garantendo la libertà e l'indipendenza del Vicario di Cristo in terra, e, dunque, la libera esplicazione del mandato divino affidato alla Chiesa. A partire dalla metà del 1916, in specie, l'iniziativa vaticana per la soluzione della questione romana assunse gradatamente toni e contorni più definiti, finendo con lo stabilizzarsi nella proposta di una soluzione territoriale su base negoziata prevedente un *minimum* di richieste base, sopra le quali impostare una trattativa con il Governo italiano, funzionale al conseguimento di una modificazione della legislazione ecclesiastica in essere.

Nel suo realismo, Benedetto XV puntò, dunque, a convertire le rivendicazioni temporalistiche dei suoi predecessori, ormai antistoriche, nel risultato più

---

<sup>26</sup> Come ebbe a chiarire il cardinale Gasparri in un colloquio con il barone Monti del 7 dicembre 1918, esprimendo un pensiero comune al Pontefice: «Noi non facciamo questione di un po' di territorio, più o meno, purché la Santa Sede sia libera, non solo nella sostanza, ma anche nell'apparenza», cfr. Scottà A., *La conciliazione ufficiosa*, II, cit., p. 404.

favorevole alla Chiesa che si potesse ottenere in quel frangente, onde restituire alla stessa non solo una conveniente sistemazione dei suoi rapporti con lo Stato italiano, ma anche, per il tramite di tale sistemazione, uno statuto internazionale definito (giacché era ferma convinzione del Pontefice che al dissidio essenzialmente interno delle relazioni fra Stato e Chiesa occorresse trovare una soluzione internazionalmente valida).

È quello che, a ragione, deve essere ritenuto l'avvio della politica concordataria con l'Italia. Siamo, infatti, già oltre la soglia dei discorsi vaghi, dei *mera desiderata*. Con Benedetto XV siamo già entrati in una fase operativa, in cui si ragiona intorno a soluzioni concrete, che gradualmente prendono forma, seppure tra oscillazioni e incertezze, negli anni del primo conflitto mondiale, sino ad arrivare ad una forma compiuta al termine del conflitto.

In tal senso, è sicuramente corretto parlare di «svolta conciliatorista» di Benedetto XV, con la quale venne definitivamente messa da parte la precedente indisponibilità a trattare, e si gettarono le basi di una possibile soluzione negoziata del conflitto che divideva le Parti dai tempi della *debellatio* dello Stato Pontificio, dirigendo la Santa Sede sulla strada di quella politica concordataria che sarebbe, poi, stata proseguita e perfezionata sotto Pio XI, nei riguardi dell'Italia e non solo, anche grazie al fondamentale apporto di due fedeli collaboratori e protagonisti della politica di rilancio dell'azione diplomatica della Santa Sede durante il pontificato benedettino, quali il Gasparri e il Pacelli<sup>27</sup>.

Tale svolta certamente derivò dalla fiducia di Benedetto XV nella capacità della Chiesa cattolica di vivere nel quadro giuridico dello Stato liberale post-bellico. Soprattutto, dietro tale scelta vi fu la consapevolezza, nel Pontefice, dei vantaggi che sarebbero derivati da una soluzione bilaterale concordata della questione romana. Essa, difatti, avrebbe dissipato ogni dubbio sulla natura della Chiesa e sulla sua identità, specie nei riguardi di coloro che ancora volevano considerarla come una mera associazione operante nell'ordinamento italiano<sup>28</sup>. Inoltre, avrebbe sancito in maniera incontestabile il diritto della Sede Apostolica a essere riconosciuta nella sua identità internazionale, ossia quale soggetto dotato di indipendenza e di libertà *iure proprio*. Infine, avrebbe favorito l'affermazione del ruolo della Chie-

<sup>27</sup> Sul punto, cfr. Astorri R., Fantappiè C., *Gasparri, Pietro*, cit., pp. 504-505, per i quali la scelta di dirigere la Santa Sede sulla strada della politica concordataria risultava tutt'altro che scontata, posto che altri prelati dell'epoca di Pio X vi si opponevano fermamente.

<sup>28</sup> Per tutti, Scaduto F., *Diritto ecclesiastico vigente in Italia. Manuale*, I, 2a ed., Torino, 1892-1894, p. 2.

sa cattolica come punto di riferimento per l'affermazione dell'unità del genere umano, al di sopra delle frontiere ideologiche, territoriali e politiche. Una Chiesa dalla missione universale, il cui messaggio non si esauriva in una nazione, cultura o civiltà, ma che doveva riguardare l'intera umanità.

Rispetto alla «svolta conciliatorista» di Benedetto XV due fattori più di altri risultarono, peraltro, decisivi: da una parte il protrarsi della guerra, con tutte le incertezze legate al suo esito; dall'altra la presa d'atto della scarsa utilità pratica delle iniziative per la pace incessantemente portate avanti nel corso del conflitto, e, con esse, del tentativo della Santa Sede di auto-accreditarsi di un ruolo di mediazione tra i belligeranti. A questo riguardo, risulta evidente l'esistenza di una correlazione tra le iniziative della Sede Apostolica miranti a favorire il ristabilimento della pace (o, quantomeno, la limitazione del conflitto in atto), il tentativo della stessa di accreditarsi come interlocutore *super partes* e l'interesse per la soluzione della questione romana. Nella visione del Pontefice, difatti, l'azione della Santa Sede in campo internazionale, ivi compresa quella a favore della pace, richiedeva necessariamente la libertà e l'indipendenza del Papato, anche sul piano territoriale, e, dunque, la fine di quella situazione 'anormale' che era stata instaurata dopo il 1870 e formalmente sancita dalla legge delle guarentigie.

## **6. I passi concreti in Vaticano e la progressiva elaborazione dei punti «che si debbono tener presenti per determinare il quid agendum»**

Nei fatti, l'iniziativa vaticana per una possibile soluzione della questione romana si tradusse in alcuni passi concreti.

Già sul finire del 1915, in un momento ancora di profonda incertezza sugli esiti del conflitto e su quella che sarebbe dovuta essere la strada da intraprendere per arrivare a una soddisfacente soluzione della questione romana, il cardinale Gasparri, su incarico del Pontefice, richiese ad alcuni esponenti del Collegio cardinalizio e prelati di esprimere il proprio parere, tramite apposito voto, circa l'atteggiamento più idoneo da adottare per far fronte alla «anormale condizione della Santa Sede in Italia, fatta più precaria e resa anche più evidente dalla partecipazione dell'Italia stessa all'attuale conflitto Europeo»<sup>29</sup>.

---

<sup>29</sup> Cfr. Lettera dell'Emo Sig. Card Segretario di Stato, in data 12 ottobre 1915, in S.RR. SS, AA.EE.SS, Stati ecclesiastici, pos. 1350, fasc. 513, *Italia 1915-1924. Situazione della Santa Sede in Italia. "Questione romana"*, vol. I (1915-1916), p. 27 ss. Destinatari della

I *Vota* elaborati, difforni fra loro per accenti e contenuti, confluirono, per iscritto e in forma anonima, all'interno di una Ponenza «Circa la situazione della Santa Sede in Italia», la quale fu sottoposta all'esame dei cardinali della Congregazione per gli Affari ecclesiastici straordinari nell'adunanza del 26 marzo 1917 (dunque, dopo oltre un anno dalla effettiva redazione dei *Vota*)<sup>30</sup>. In appendice alla Ponenza si trovava allegato un documento, dal titolo «Trattato tra la Santa Sede e il Regno d'Italia», che riproduceva uno schema di Trattato per la soluzione della questione romana inviato nel 1915 dal deputato cattolico tedesco Matthias Erzberger<sup>31</sup>.

---

missiva erano i cardinali Vincenzo Vannutelli, Gaetano De Lai, Rafael Merry del Val, Domenico Serafini, Filippo Giustini, oltre a monsignor Vincenzo Sardi.

<sup>30</sup> Le soluzioni indicate dai cardinali e prelati interpellati all'interno dei singoli *Vota* risultavano assai variegate, spaziando dall'ipotesi di una mera restaurazione dello Stato Pontificio nella ampiezza anteriore agli eventi del 1870 (peraltro unanimemente giudicata irrealizzabile), a quella della creazione di uno Stato coincidente con il territorio della città di Roma, restituito nella sua interezza alla sovranità pontificia, a quella, tendenzialmente ritenuta più realistica, della creazione di un piccolo Stato corrispondente nella sostanza all'area vaticana già nella disponibilità del Pontefice, con l'aggiunta di altre porzioni del territorio cittadino specificamente individuate e di un accesso diretto al mare, fino all'ipotesi di un mero ingrandimento del possedimento già nella disponibilità della Sede Apostolica, con libero sbocco al mare. Il testo originale dei *Voti* è conservato in S.RR.SS, AA.EE.SS, Stati ecclesiastici, pos. 1350, fasc. 513, cit., p. 31 ss. Il testo della Ponenza è, invece, conservato nel volume III (1917-1920), p. 93 ss. Un'analisi accurata dei singoli *Vota*, con l'attribuzione degli stessi, in precedenza anonimi, ai loro autori, è stata realizzata da Varnier G.B., *La Santa Sede e le ipotesi di un ritorno del potere temporale*, cit., pp. 82-86. Per un'accurata ricostruzione della vicenda cfr. anche Margiotta Broglio F., *Marzo 1917: uno Stato per il papa*, in *Le città di Dio. Il mondo secondo il Vaticano*, in *Limes*, Rivista italiana di geopolitica, I (1993) 3, pp. 105-108.

<sup>31</sup> S.RR.SS, AA.EE.SS, Stati ecclesiastici, pos. 1350, fasc. 513, vol. III, *Circa la situazione della S. Sede in Italia*, cit., pp. 105-107. Lo schema di Trattato era accompagnato da un corposo studio, anch'esso allegato alla Ponenza («Parere sul miglior modo di risolvere la questione romana», inviato a stampa dal sig. Erzberger, Deputato cattolico al Reichstag, sullo scorcio del 1915), p. 84 ss. Sul progetto e sull'attività in genere dell'Erzberger cfr. F. Ruffini, *Progetti e propositi germanici per risolvere la questione romana*, in *Nuova Antologia*, 1921, vol. 212, pp. 24-40 (e in *Scritti giuridici minori*, Milano, 1936, I, pp. 221-247); Stehlin S.A., *Germany and a Proposed Vatican State. 1915-1917*, in *The Catholic Historical Review*, LX (1974), pp. 402-406; Trinchese S., *I tentativi di pace della Germania e della Santa Sede nella I guerra mondiale. L'attività del deputato Erzberger e del diplomatico Pacelli (1916-1918)*, in *Archivum Historiae Pontificiae*, XXXV (1997), pp. 225-255; Benedetti C., *Le carte Erzberger*, in *Dall'Archivio Segreto Vaticano, Miscellanea*

Nella successiva adunanza del 29 marzo la Congregazione per gli Affari ecclesiastici straordinari – alla quale parteciparono il Segretario di Stato Gasparri, i cardinali Vannutelli, De Lai, Pompili, Merry del Val, Serafini, Frühwirth e Giustini, nonché il segretario della Congregazione, monsignor Pacelli – fu nuovamente sollecitata a «prendere in esame il grave argomento», al fine di suggerire «un progetto pratico il quale contenga, di fronte alle attuali circostanze, il minimum delle domande della Santa Sede in ordine alla soluzione della questione romana», anche in prospettiva di quella futura Conferenza per la pace chiamata a ridisegnare gli equilibri europei e mondiali al termine del conflitto, alla quale la Santa Sede aspirava a partecipare, reputandola l'occasione più opportuna per porre rimedio all'anormalità della propria condizione. Ai cardinali fu chiesto quale modo concreto si ritenesse più «adatto, nella presente condizione di cose, per restituire alla Santa Sede quella libertà e indipendenza che è assolutamente richiesta dalla Missione divina del Papato». Il verbale dell'Adunanza, redatto da monsignor Pacelli, ci consente di conoscere il punto di vista dei singoli porporati interpellati<sup>32</sup>.

Di peculiare interesse, ai nostri fini, è la sintesi finale dei lavori della Congregazione fatta dal cardinale Gasparri, in cui il Segretario di Stato – rilevata l'impossibilità, nelle condizioni del tempo, di una restaurazione del dominio temporale pontificio, seppure ristretto «alla sola città di Roma, sia pure alla sola Città leonina, con una striscia al mare» – guardava con più realistico favore alla possibilità di ottenere «un qualche miglioramento alla penosa situazione attuale della Santa Sede», tale da rendere «più effettiva o meno precaria la libertà e la indipendenza del Romano Pontefice», senza, tuttavia, al riguardo entrare «in maggiori dettagli», ma rinviando ogni determinazione al termine del conflitto<sup>33</sup>. Probabilmente, nel rapido susseguirsi degli eventi bellici, alla data della riunione cardinalizia l'ipotesi di soluzione territoriale su base negoziata doveva apparire al Gasparri irrealizzabile, quantomeno rispetto ad aspettative di breve termine della

---

*di testi, saggi e inventari*, VII, Città del Vaticano, 2014, pp. 3-102. Per una disamina dello schema di Trattato sia consentito il rinvio anche a Franceschi F., *Tra la legge delle guarentigie pontificie e il Trattato lateranense del 1929: lo schema di proposta di "Trattato tra la Santa Sede e il Regno d'Italia" del 1917*, in D'Arienzo M. (ed.), *Il diritto come "scienza di mezzo"*. Studi in onore di Mario Tedeschi, Cosenza, 2017, vol. II, pp. 1043-1058.

<sup>32</sup> Il documento, che porta la data del 29 marzo 1917 e l'annotazione di monsignor Pacelli che scrive di averne fatto relazione a Benedetto XV il giorno successivo, è conservato in S.RR.SS., AA.EE.SS, Rapporti Sessioni Sacra Congregazione, vol. 72, 1918. Il testo è altresì pubblicato da Margiotta Broglio F., *Marzo 1917*, cit., pp. 109 ss.

<sup>33</sup> *Verbale adunanza Sacra Congregazione degli Affari ecclesiastici straordinari*, 29 marzo, cit.

Sede Apostolica. V'era, in altri termini, la diffusa consapevolezza di come i tempi per una conciliazione con il Regno d'Italia non fossero in quel momento maturi. Di qui la cautela invocata nel prospettare possibili soluzioni, in attesa del termine del conflitto (i cui esiti apparivano ancora assai incerti), e il richiamo alla necessità di accontentarsi, allo stato, di una soluzione minimale, senza tuttavia rinunciare, per il futuro, ossia dopo la fine della guerra, alla rivendicazione della «condizione normale [...] della Santa Sede», rappresentata dal riconoscimento di una «sovranità territoriale né troppo grande né troppo piccola. Non troppo grande, perché il Papato non deve essere una grande Potenza terrena: il governo della Chiesa si concilia male col governo di una grande Potenza. [...] Non troppo piccola, onde sia salvo il concetto di Stato e di Sovrano e sia manifesta agli occhi di tutti la libertà ed indipendenza pontificia»<sup>34</sup>.

L'importanza, sul piano dei contenuti, di tale documento, che non uscì mai dal Vaticano, deriva dal fatto che i punti «che si debbono tener presenti per determinare il *quid agendum*» evidenziati dal Segretario di Stato nelle sue riflessioni conclusive costituiscono, a ben vedere, il punto di arrivo della travagliata elaborazione curiale riguardo ad una possibile soluzione della questione romana nel corso della prima parte del pontificato benedettino (con la richiamata oscillazione tra le opposte posizioni del conciliatorismo interno e della internazionalizzazione della questione romana), e la base, il punto di partenza delle successive rivendicazioni della Santa Sede sul tema, i punti essenziali e irrinunciabili che da lì in poi avrebbero costituito il *quid minimum* delle richieste vaticane per una accettabile soluzione della questione romana, a cominciare da quella relativa al riconoscimento di una sovranità territoriale.

Non a caso, tali punti si ritrovano, pressoché inalterati nella sostanza, tanto nel dossier dal titolo «Questione Romana» redatto dalla Segreteria di Stato per il cardinale Mercier in vista della Conferenza di pace di Parigi, in cui si chiariva la posizione della Santa Sede circa la sua situazione in Italia<sup>35</sup>, quanto nella di poco

---

<sup>34</sup> *Ibidem*.

<sup>35</sup> AA.EE.SS, III, Stati ecclesiastici, pos. 1350, fasc. 513, vol. III, ff. 104-132. Il dossier è stato per la prima volta pubblicato da Rigano G., «Un così necessario dissidio», cit., pp. 135-139, in Appendice. L'importanza dello stesso, secondo l'a., risiede nel fatto che «fino a quel momento la Santa Sede non aveva elaborato una proposta concreta per la soluzione della questione romana», mentre con tale dossier essa «usciva dal suo riserbo ed esprimeva posizioni nette e chiare sulla questione romana, anche se solo in documenti interni, nella speranza che fosse giunto il momento tanto atteso per risolverla definitivamente» (p. 84). Risulta, tuttavia, evidente la continuità sul piano dei

successiva 'Nota' redatta dal cardinale Gasparri e destinata a Vittorio Emanuele Orlando per l'occasione dei colloqui parigini con monsignor Cerretti della tarda primavera 1919, recante il punto di vista vaticano per una soluzione della questione romana. Su tale ultimo documento tornerò oltre.

## **7. La posizione italiana, tra persistenti chiusure di principio e cauta disponibilità nei riguardi della ipotesi di una possibile rivisitazione della legislazione ecclesiastica post-risorgimentale**

Preme, di contro, segnalare come quella di addivenire a una sistemazione della questione romana fosse un'idea che aveva cominciato a prendere forma e consistenza nei pensieri e nei propositi non soltanto del Pontefice e dei suoi più stretti collaboratori, ma anche in alcuni esponenti governativi italiani, che, specialmente negli anni convulsi del conflitto, pur senza rinnegare la politica separatista d'epoca liberale e il principale prodotto della stessa, ossia quella legge 13 maggio 1871 che dall'annessione di Roma al Regno d'Italia aveva regolato la condizione del Pontefice in Roma e i rapporti fra le parti, percepirono come una composizione del dissidio con la Santa Sede sarebbe tornata utile all'Italia, che dal ristabilimento di rapporti con il Papato avrebbe tratto giovamento sul piano interno e su quello internazionale<sup>36</sup>.

In alcuni protagonisti della politica italiana del periodo (Salandra, Orlando, Nitti su tutti) – per quanto la posizione ufficiale del Governo italiano rispetto all'ipotesi di una modificazione dell'assetto delle relazioni ecclesiastiche stabilito con la legge delle guarentigie fosse quella di chiusura, trattandosi di un problema considerato 'definito' – andava crescendo la consapevolezza del fatto che la questione romana, che nei decenni precedenti aveva gradatamente perso di rilievo, finendo di fatto relegata nella sfera delle mere proteste verbali, «aveva ripreso attualità e minacciava, specie nelle condizioni create dal conflitto, di creare seri

---

contenuti tra le proposte esplicitate all'interno del dossier e la sintesi finale dei lavori della Congregazione per gli Affari ecclesiastici straordinari del 29 marzo 1917 fatta dal cardinale Gasparri, precedentemente ricordata. Sull'intera vicenda, rimasta senza seguito per la mancata nomina del cardinale Mercier nella delegazione belga al congresso per la pace, cfr. Aubert R., *Le Card. Mercier 1851-1926: un prélat d'avant-garde*, in *Bulletins de l'Académie Royale de Belgique*, 1994, pp. 267-289.

<sup>36</sup>Varnier G.B., *Gli ultimi governi liberali*, cit., pp. 55-56.

imbarazzi all'Italia»<sup>37</sup>. Ciò che in particolare si temeva, a fronte degli sforzi più o meno manifesti del Vaticano diretti ad approfittare dell'occasione rappresentata dal conflitto per cercare una soluzione differente da quella a suo tempo apprestata dall'Italia, era il pericolo di un ampliamento dell'ambito tradizionale del problema oltre i confini nazionali, attraverso l'internazionalizzazione della legge delle guarentigie, oppure attraverso la sostituzione a essa di un patto internazionale sottoscritto e garantito dalle potenze cattoliche al fine di assicurare l'indipendenza papale. Timore confermato dalla fermezza del Governo nel bloccare qualsiasi tentativo di riproposizione della questione romana sul piano internazionale negli anni del conflitto<sup>38</sup> e dalla pronta disponibilità, al termine del medesimo,

---

<sup>37</sup> Garzia I., *La questione romana durante la I guerra mondiale*, cit., p. 105. Tra gli uomini di governo italiani dell'epoca Vittorio Emanuele Orlando fu certamente quello che guardò con maggiore favore e fiducia alla ipotesi di una conciliazione con la Santa Sede, che valesse ad eliminare, nel reciproco interesse, ogni dissenso. Perciò, pur difendendo in più occasioni la bontà della legge n. 214 del 1871, egli si mostrò, tuttavia, tendenzialmente favorevole ad una revisione della legislazione ecclesiastica vigente, anche attraverso l'ipotesi di una soluzione territoriale e di un concordato per la regolazione dei reciproci rapporti. In proposito, cfr. Orlando V.E., *Su alcuni miei rapporti di governo con la Santa Sede*, Napoli, 1930, e *Miei rapporti di governo con la Santa Sede*, cit. Sulla figura dell'Orlando e sul contributo del medesimo alle vicende dell'epoca interessanti la questione romana cfr. Bordonali S., *Brevi appunti sulla politica ecclesiastica di Vittorio Emanuele Orlando*, in *Incontri meridionali*, 1991, 3, pp. 213-222.

<sup>38</sup> Esornativa, in tal senso, la vicenda dell'impegno profuso dal governo, al momento dell'ingresso in guerra dell'Italia a fianco della Triplice Intesa, per l'inserimento nel Patto di Londra dell'aprile 1915 di un protocollo addizionale contenente l'art. 15, sancente l'impegno, in via preventiva, dei governi dell'Intesa ad appoggiare l'Italia «in quanto essa non permetta che rappresentanti della Santa Sede intraprendano un'azione diplomatica riguardo alla conclusione della pace e al regolamento delle questioni connesse con la guerra», ossia a escludere qualsiasi tentativo di partecipazione della Sede Apostolica alla conferenza di pace che si sarebbe dovuta tenere al termine della guerra, proprio per il timore che in quella sede il rappresentante pontificio potesse tentare di porre sul tavolo della pace anche il problema della sistemazione della situazione del Papato. La posizione di intransigenza italiana circa il problema dell'eventuale partecipazione di un rappresentante della Santa Sede ai futuri lavori della pace si protrasse per tutto il periodo, e sin dopo il termine delle ostilità. Da parte loro, le potenze dell'Intesa mantennero l'impegno assunto con il Patto di Londra, tanto che la Sede Apostolica fu esclusa dalla conferenza di pace di Versailles e dalle delibere dei vincitori al termine della guerra. Per approfondimenti, cfr. Scottà A., *Il Patto di Londra*, e *La questione romana alla Conferenza di Parigi*, in Id., *Papa Benedetto XV*, cit., rispettivamente p. 273 ss. e p. 317 ss. Sulla genesi e sulla funzione dell'art. 15 del Patto di Londra cfr. Orlando V.E., *Miei rapporti di governo con la Santa Sede*, cit., pp. 87-105, e, soprattutto, Garzia I., *La questione romana*,



del Presidente del Consiglio Orlando a incontrare l'inviato pontificio monsignor Cerretti a Parigi, a margine della Conferenza di pace di Parigi.

Di qui la cauta disponibilità nei riguardi della ipotesi di una rivisitazione della legislazione ecclesiastica post-risorgimentale, ossia di una possibile differente soluzione, di carattere interno, dell'annoso conflitto con il Vaticano, che portasse ad una sistemazione definitiva, accettabile e accettata da parte ecclesiastica, la quale valesse a chiudere definitivamente la questione e a "normalizzare" i rapporti con la Santa Sede.

Il problema, quale che fosse la ragione, era sul "come" operare la revisione della legislazione ecclesiastica in essere. Le diverse ipotesi messe sul piatto oscillavano, al riguardo, da modifiche della legge delle guarentigie in modo da renderla accettabile alla Santa Sede (soluzione, in realtà, mai presa in considerazione da quest'ultima, per una insuperabile questione di principio) a quelle, più realistiche, che prevedevano l'avallo italiano ad una soluzione territoriale di modeste proporzioni, ossia la concessione, in linea con i *desiderata* vaticani, di quel *minimum* di territorio richiesto dalla necessità di accordare al Capo della Chiesa una vera e indiscussa indipendenza sovrana, anche sul piano del diritto internazionale. La vera difficoltà, sotto tale profilo, era non tanto nell'ammettere la possibilità di una modifica del contenuto concreto delle norme in essere, con soluzioni maggiormente favorevoli e rispondenti alle esigenze della Sede Apostolica; quanto, piuttosto, sul modo di operare siffatte modifiche, e più precisamente nell'ammettere in via pregiudiziale che le determinazioni da adottare, quali che potessero essere, dovessero anche apparire negoziate ufficialmente con la Chiesa (e, per essa, col suo organo supremo, la Santa Sede), e cioè essere stabilite in negozi giuridici bilaterali, di valore "internazionale" ("concordati", o accordi di analoga natura)<sup>39</sup>. In altri termini, il nodo del contendere era costituito dall'ammissibilità, sul piano politico più (e prima ancora) che su quello giuridico, del possibile passaggio da una visione unilaterale della regolazione dei rapporti con la Chiesa cattolica – la quale poneva lo Stato, in linea con i postulati risorgimentali, in una posizione di piena indipendenza e autonomia dalla stessa – ad una di natura bilaterale, frutto di negoziazione e di reciproche concessioni tra due enti sovrani e protetta dal

---

cit., pp. 33-44. Sull'azione inutilmente svolta dalla Santa Sede per modificare la clausola cfr., da ultimo, S. Marchisio, *La mancata revisione del Patto di Londra (luglio 1918)*, in Cavagnini G., Grossi G. (a cura di), *Benedetto XV. Papa Giacomo Della Chiesa nel mondo dell'inutile strage*, cit., pp. 1003-1018.

<sup>39</sup> Sul punto, cfr. Del Giudice V., *La questione romana*, cit., p. 7.

diritto internazionale nelle forme previste per i trattati (la quale, necessariamente, avrebbe comportato la quantomeno parziale rinuncia a tale posizione di autonomia e indipendenza nei confronti della *Societas Ecclesiae*). Soluzione, quest'ultima, che incontrava insuperabili resistenze in quella parte della classe dirigente (e della stessa scienza giuridica) ancora legata in modo ferreo alle pregiudiziali ideologiche, e *in primis* ai principi laici e liberali, della politica separatista risorgimentale<sup>40</sup>.

## 8. La «Conciliazione mancata». I preliminari di intesa Cerretti-Orlando del giugno 1919 e la mancanza di seguito degli stessi

Il passaggio chiave della storia della «Conciliazione che non c'è» è ovviamente rappresentato dai colloqui riservatissimi del 1 giugno 1919, in una stanza dell'Hotel Ritz a Parigi, tra l'allora Presidente del Consiglio dei ministri Vittorio Emanuele Orlando e l'inviato pontificio Bonaventura Cerretti, segretario della Congregazione degli Affari ecclesiastici straordinari, e dalla intesa verbale di massima in quella sede raggiunta sulla base di un testo scritto redatto dal cardinale Segretario di Stato vaticano Pietro Gasparri, contenente le somme linee di una proposta di accordo fra la Santa Sede e l'Italia, il quale costituì «la base della discussione nonché della intesa così come si era determinata, con la sua accettazione di massima e le fatte riserve»<sup>41</sup>.

L'episodio necessita di essere contestualizzato. Nella prima metà del 1919, in concomitanza con l'avvio dei lavori della Conferenza di pace di Versailles, erano circolate voci insistenti, anche sui mezzi di stampa, riguardo a possibili trattative per una conciliazione tra Stato e Chiesa. Voci in realtà destituite di fondamento,

<sup>40</sup> In proposito, cfr. Franceschi F., *Benedetto XV e la questione romana negli anni della Grande Guerra*, cit., p. 72.

<sup>41</sup> Orlando V.E., *Miei rapporti di governo con la Santa Sede*, cit., p. 136. L'importanza dei «preliminari» di Accordo del 1919 è testimoniata dal richiamo a essi fatto da Mussolini nel discorso sui Patti Lateranensi del 1929 (*Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Legislatura XXVIII, I sessione, Discussioni, tornata del 13 maggio 1929*, Roma, 1929, pp. 142-143, riportato anche in Mussolini B., *Gli accordi del Laterano. Discordi al Parlamento*, Roma, 1929, pp. 55-60), nonché da quello operato dello stesso Orlando in sede di Assemblea Costituente (*Atti dell'Assemblea Costituente sull'art. 7*, a cura di Capitini A. e Lacaita G., Manduria, 1959, p. 334). Per una compiuta ricostruzione dell'antefatto e delle ragioni del colloquio parigino del 1 giugno 1919 cfr. Rigano G., *I colloqui Cerretti-Orlando*, cit., p. 79 ss.

ma che avevano contribuito a tenere desta l'attenzione sulla questione romana. Sull'argomento era intervenuto anche l'*Osservatore Romano* con un articolo del 14 marzo, nel quale si affermava che «tale questione esiste ed esisterà finché non si darà alla Santa Sede quella normale situazione di indipendenza dalla potestà civile italiana che ad essa spetta per diritto divino, e a cui non può rinunciare senza suicidarsi»<sup>42</sup>. Nel Diario del barone Monti, alla data del 6 aprile 1919, è riportato un colloquio con il Pontefice in cui, a proposito delle voci circolanti sui giornali circa la conciliazione e sul suo nome quale possibile ambasciatore italiano presso la Santa Sede, il Monti sottolineava la comune osservazione «che gli ambasciatori vengono nominati dopo e non prima del riconoscimento tra due stati»<sup>43</sup>.

La questione romana, dunque, ufficialmente sopita, continuava ad aleggiare nell'aria, e, nella tarda primavera del 1919, nel momento di massimo contrasto tra la diplomazia italiana e quella statunitense con riguardo alla soluzione della questione adriatica, tornava ad agitarsi, nell'immaginario di alcuni degli esponenti di governo italiani, lo spettro di un possibile utilizzo della medesima in chiave antitaliana nel contesto delle trattative in corso per la pace<sup>44</sup>.

I preliminari e i resoconti dell'incontro del 1 giugno, definito dal Cerretti di «un'importanza eccezionale»<sup>45</sup>, sono noti, specialmente grazie alle memorie dei

---

<sup>42</sup> Cfr. Scottà A., *La conciliazione ufficiosa*, II, cit., p. 453, nota 55. Il giornale concludeva negando non soltanto la comunanza degli interessi del Papato con quelli italiani, ma altresì la volontà del Pontefice di «partecipare alla conferenza della pace, perché mai il Papa accetterà di intervenire in merito ad una pace di imposta dal vincitore al vinto». Secondo lo Scottà, dietro tali parole si percepiva chiaramente l'ispirazione diretta di Benedetto XV, o, comunque, quella della ristretta cerchia pontificia. È, al riguardo, significativa la sostanziale coincidenza terminologica fra il contenuto di tale testo e quello dell'esposto redatto dal cardinale Gasparri e consegnato dal Cerretti all'Orlando nel colloquio parigino del 1 giugno (per il quale v. oltre).

<sup>43</sup> Scottà A., *La conciliazione ufficiosa*, II, cit., p. 459.

<sup>44</sup> Se ne rinviene testimonianza in un telegramma inviato dall'on. Orlando al ministro Colosimo nel quale il presidente del Consiglio dei ministri apertamente manifestava il timore che si architettassero trame contro l'Italia, servendosi della Santa Sede: cfr. Orlando V.E., *Miei rapporti*, cit., p. 134. La circostanza è riportata anche da Scottà A., *La conciliazione ufficiosa*, II, cit., p. 475, nota 93.

<sup>45</sup> Cerretti a Gasparri, 1 giugno 1919, in S.RR.SS., AA.EE.SS., Stati Ecclesiastici, pos. 1350, fasc. 513, vol. III, Anni 1917-1920: «Vorrei riferire tutti i particolari delle vicende di quel povero Enrico [on. Vittorio Emanuele Orlando], accennate nel telegramma n. 3, che ho diretto oggi all'E[minenza]. V[ostra]. Rev[erendissi].ma. La prudenza però mi consiglia di non affidare ad un rapporto quello che si è svolto oggi in una camera di un

diretti protagonisti pubblicate già a partire dagli anni immediatamente successivi al colloquio parigino<sup>46</sup>. Mancava, sino a epoca recente, il testo dell'esposto

---

Hotel di Parigi. L'incontro, combinato più volte e sempre andato a monte a causa di sopravvenuti imprevisti impedimenti, ha avuto un'importanza eccezionale. Il colloquio, durato circa due ore, cordialissimo, non poteva essere più soddisfacente. Di tutto ho preso nota. Dopo aver letto e ponderato il breve esposto, ha esclamato: questo è un documento che ha il merito di essere chiaro e preciso. Alla domanda se lo accettava, ha risposto: in massima sì. La cosa è seria, perché egli è assolutamente convinto della necessità di risolvere la questione e nella maniera proposta. Ma ... quando? Come? That is the question. Quando. Egli ritiene che vi siano forti ragioni tanto per agire subito, cioè prima della firma, quanto per attendere che la firma sia apposta al famoso documento. Sembra inclinare per la seconda parte, anche per mancanza di tempo materiale. Come. Anzitutto consulterà il suo Capo [Vittorio Emanuele III], il quale sarà certamente favorevole, poi i suoi colleghi. Di questi, due forse si mostreranno contrari, ma non teme la loro opposizione. E poi, anche se dovesse buttarli a mare, lo farà. Ha detto: Parigi val bene una Messa, in questo caso bisogna dire il contrario!! Quanto prima pensa di fare una sfuggita al centro (Roma) o in qualche altro luogo, come avvenne testé, per abboccarsi con i suoi colleghi. Egli crede che l'avvenimento sarà uno dei più grandi che la storia ricordi. Se questo affare di suprema importanza, balzato da un incontro veramente casuale di due persone che per la prima volta si vedevano e non erano direttamente interessate nella questione, avrà l'epilogo tanto bramato, sarà il caso di ripetere: Dominus laudit in orbe terrarum! Ed ora mi permetto una domanda: non sarebbe opportuno informare di tutto l'Arciabate [Cardinale Desiré Mercier] o almeno fargli sapere che non faccia altri passi?». Dal rapporto prontamente trasmesso dall'inviato pontificio trapelava un grande ottimismo riguardo alle possibilità di una positiva conclusione della trattativa. Tale ottimismo, come noto, sarebbe svanito di lì a poco. Sulla figura del Cerretti cfr. De Marco V., *Un diplomatico vaticano all'Eliseo. Il cardinale Bonaventura Cerretti (1872-1933)*, Roma, 1984. Il resoconto testuale delle conversazioni che monsignor Cerretti ebbe a Parigi con l'on. Orlando è reperibile nelle memorie del cardinale Gasparri, pubblicate dallo Spadolini alcuni decenni più tardi: cfr. Spadolini G. (a cura di), *Il cardinale Gasparri e la questione romana*, cit., pp. 235-247.

<sup>46</sup> Il riferimento è al cosiddetto *Diario* di monsignor Cerretti, pubblicato per la prima volta nella rivista *Vita e Pensiero*, fasc. giugno/luglio 1929 (*La soluzione della questione romana nelle conversazioni fra l'On. Orlando e Mons. Cerretti a Parigi nel giugno 1919*), e poi, in versione integrale, in De Luca G., *Il cardinale Bonaventura Cerretti*, Roma, 1971, pp. 208-222, nonché ai ricordi dell'allora capo del governo, per i quali cfr. Orlando V.E., *Miei rapporti di governo con la Santa Sede*, cit., specialmente pp. 117-183. Utili informazioni si possono ricavare anche dalle memorie di altri soggetti che ebbero un ruolo nella vicenda dei colloqui parigini, in particolare: Aldrovandi Marescotti L., *Guerra diplomatica. Ricordi e frammenti di diario (1914-1919)*, Milano, 1936, pp. 367-368; Kelley F.C., *The Bishop Jots It Down. An Autobiographical Strain on Memories*, New York-London, 1939, pp. 261-276. Per una ricostruzione dettagliata della vicenda,

(«Nota») del cardinale Gasparri, menzionato da tutti i protagonisti della vicenda, rispetto al cui effettivo contenuto era stato possibile avanzare soltanto verosimili congetture. Vane, difatti, erano risultate le ricerche sia del manoscritto originale autografo del cardinale Gasparri esibito dal Cerretti all'on. Orlando nel colloquio di Parigi (cui, nelle rispettive memorie, facevano riferimento entrambi gli interlocutori), sia di copie dattilografate del medesimo, conservate dai protagonisti della vicenda o negli archivi statali e pontifici. Oggi, grazie al rinvenimento del testo manoscritto dell'esposto nel fondo 'Conferenza della pace 1918-1922' presso l'Archivio storico diplomatico del ministero degli Affari esteri<sup>47</sup>, sappiamo che si trattava di un testo-base, redatto di pugno dal Segretario di Stato, che si limitava a elencare una serie di principi e punti imprescindibili in ottica vaticana in vista di un possibile accordo, evitando di scendere nel dettaglio rispetto a tutti quegli aspetti sui quali maggiore era (o sarebbe potuto essere) il dissidio con l'Italia, onde limitare il rischio di obiezioni e/o irrigidimenti da parte governativa, rinviando a successive trattative fra le Parti la necessaria integrazione del testo, con la definizione degli aspetti tecnici di dettaglio (a cominciare dalla ampiezza territoriale del nuovo Stato).

Il testo della «Nota» Gasparri, unitamente alle testimonianze dei protagonisti e a quelle archivistiche e bibliografiche disponibili, ci permettono oggi di avere un quadro sufficientemente chiaro rispetto a quella che era la posizione vaticana rispetto ad una possibile soluzione della questione romana. Ci consentono, inoltre, di definire i contorni essenziali (al netto degli elementi di dettaglio, da definire sulla base delle successive trattative) di quello che sarebbe potuto essere un accordo tra le Parti già nel giugno del 1919, un decennio prima della Conciliazione ufficiale. Infine, per restare al gioco del «cosa sarebbe accaduto se», ci consentono

---

specialmente con riguardo alla fase preparatoria dell'incontro parigino, cfr. anche Spadolini G. (a cura di), *Il cardinale Gasparri e la questione romana*, cit., pp. 233-248; Varnier G.B., *Gli ultimi governi liberali*, cit., pp. 98-109; Garzia I., *La questione romana*, cit., pp. 198-213, nonché, da ultimo, Rigano G., *I colloqui Cerretti-Orlando a Parigi*, cit., p. 84 ss.

<sup>47</sup> Archivio storico diplomatico del ministero degli Affari esteri, Archivio conferenza della pace [d'ora in poi: Asdmae, Acp], b. 82, pos. 45, fasc. Affari della Santa Sede. Il merito di tale ritrovamento è da attribuire a Gabriele Rigano, che ne ha per primo pubblicato il testo: cfr. Rigano G., *I colloqui Cerretti-Orlando a Parigi*, cit., Documento 2, pp. 95-96. Quello rinvenuto non è, peraltro, il testo originale scritto dal Gasparri ed esibito dal Cerretti all'on. Orlando, ma una copia del medesimo redatta dopo l'incontro, probabilmente da monsignor Cerretti. Sul punto, cfr. Rigano G., *I colloqui Cerretti-Orlando a Parigi*, p. 81.

di immaginare quale impatto una soluzione della questione romana nel 1919 avrebbe potuto avere sul corso della storia e, per quanto direttamente ci interessa, sulla memoria relativa alla figura di Papa Benedetto XV<sup>48</sup>.

Ma andiamo con ordine.

Un dato che salta immediatamente agli occhi, rileggendo gli avvenimenti di quel lontano maggio 1919, è la pronta disponibilità del Vaticano ad attivarsi per una possibile soluzione della questione romana a margine della Conferenza di Pace. Tramontata l'ipotesi di una partecipazione diretta della Sede Apostolica al tavolo della pace, Benedetto XV e Gasparri colsero immediatamente l'occasione offerta dalla opportunità di incontro ventilata da monsignor Kelley, e inviarono senza indugi a Parigi un uomo di fiducia per un così grave disbrigo, individuato nella figura di monsignor Cerretti<sup>49</sup>. È in tal senso sicuramente corretto parlare di 'azione' promossa dalla Santa Sede per provocare un accordo (o, quantomeno, per determinare le condizioni affinché un accordo potesse essere raggiunto)<sup>50</sup>. Il fatto che all'inviato pontificio fosse consegnato un testo scritto da mostrare alla controparte, che presentava le richieste della Santa Sede in vista di un possibile accordo, indica che l'incarico allo stesso affidato era qualcosa di molto di più di un semplice mandato esplorativo. V'era, in ambito curiale, pur nella consapevolezza

---

<sup>48</sup> Soluzione che, è bene rammentarlo, sarebbe risultata priva della caratterizzazione (e della retorica) fascista degli accordi poi siglati nel 1929 tra Gasparri e Mussolini. Sul rapporto tra Chiesa e fascismo, anche con riguardo ai Patti siglati nel 1929, cfr. Salvatorelli L., *La Chiesa e il fascismo*, Firenze, 1950; Baccari R., *Santa Sede, fascismo e Patti lateranensi*, Vicenza, 1967; Scoppola P., *La Chiesa e il fascismo: documenti e interpretazioni*, Bari-Roma, 1973.

<sup>49</sup> Sugli incontri parigini di monsignor Kelley con il marchese Brambilla prima e, poi, con l'on. Orlando, cfr. Rigano G., *I colloqui Cerretti-Orlando a Parigi*, cit., pp. 84-86. Sulla figura di monsignor Francis Clement Kelley e sul suo ruolo negli eventi del maggio 1919 cfr. Gaffey J.P., *Francis Clement Kelley & the American dream*, vol. I, Bensenville, 1980, pp. 233-256. A testimonianza del fatto che in Vaticano le informazioni recate da monsignor Kelley a seguito del suo incontro parigino con l'on. Orlando fossero ritenute assai credibili c'è il fatto che il prelado americano, giunto a Roma il 22 maggio, ripartì immediatamente alla volta di Parigi, dove giunse il 25 maggio, in compagnia di monsignor Cerretti.

<sup>50</sup> Indicative, al riguardo, le parole pronunciate da monsignor Cerretti nell'incontro parigino del 1 giugno 1919: «L'occasione è forse la più favorevole che si sia mai presentata e non bisogna lasciarsela sfuggire» (Spadolini G. (a cura di), *Il cardinale Gasparri e la questione romana*, cit., p. 236). Le parole dell'inviato pontificio esprimevano pienamente quello che era il punto di vista, in quel frangente, di Benedetto XV e del suo Segretario di Stato.

delle difficoltà dell'impresa<sup>51</sup>, una precisa volontà di cogliere l'attimo, e di farlo in tempi rapidi, senza indugi, presentandosi all'incontro parigino con una proposta chiara e già tendenzialmente delineata, quantomeno nei suoi contorni essenziali, per quanto in forma necessariamente sommaria<sup>52</sup>.

Qualche parola deve essere spesa per la questione della attribuzione del testo. Nessun dubbio che lo stesso fosse stato materialmente redatto dal Gasparri, presumibilmente tra il 22 e 23 maggio, ossia subito prima della partenza di monsignor Cerretti per Parigi (il testo originale era scritto a mano e, secondo i ricordi dell'Orlando, conteneva cancellature e correzioni, segno di una evidente redazione frettolosa)<sup>53</sup>. È tuttavia evidente, data l'importanza della questione, che del contenuto del testo Benedetto XV fosse pienamente a conoscenza e che Egli ne condividesse appieno i termini. In sostanza, pur essendo Gasparri l'autore materiale del testo, quello al suo interno riportato era da considerare a tutti gli effetti il pensiero del Pontefice intorno a una possibile (e accettabile, da parte vaticana) definizione della questione romana<sup>54</sup>.

---

<sup>51</sup> Sergio M.L., *Bonaventura Cerretti e le missioni impossibili*, in Cavagnini G., Grossi G. (a cura di), *Benedetto XV. Papa Giacomo Della Chiesa nel mondo dell'«inutile strage»*, cit., p. 987 ss.

<sup>52</sup> Una ulteriore conferma si ricava dal telegramma cifrato inviato dal Cerretti a Gasparri da Parigi in data 14 giugno 1919 (in Asv, Aes, Stati Ecclesiastici, pos. 1350, vol. III (214), p. 300), dopo l'abbandono per protesta della Conferenza di pace da parte dell'Orlando: «Le notizie che vengono dal suo paese (Italia) sono gravi. Resterà egli o se ne andrà? Sarebbe un guaio se se ne andasse ora che ha mostrato buona volontà di agire. Qui i suoi ritengono che rimanga con alcuni cambiamenti. In questo caso cercheremo di indurlo a farlo subito». V'era, in sostanza, la percezione che le cose potessero mettersi rapidamente per il peggio, e si voleva evitare di perdere una occasione percepita come assolutamente favorevole.

<sup>53</sup> Non sembra essere suffragata da sufficienti riscontri l'ipotesi formulata dal Margiotta Broglio (*Italia e Santa Sede*, cit., p. 55) che il testo fosse stato redatto dall'avvocato concistoriale conte Carlo Santucci, uomo di fiducia e intimo del cardinale Gasparri. A rendere poco credibile tale ipotesi, del resto, sono la natura del testo, quella di memoriale (e non di vero e proprio progetto, dettagliato e articolato), nonché il tenore del relativo contenuto, in linea con le precedenti esternazioni sul tema provenienti dalla Corte pontificia. L'attribuzione al Segretario di Stato vaticano della paternità della *Nota* è avvalorata anche dalla Relazione sui colloqui Cerretti-Orlando redatta dal marchese Brambilla in data 28 luglio 1919, destinata al nuovo ministro degli Affari Esteri Tommaso Tittoni, ove trovasi scritto: «Monsignor Cerretti fece leggere all'On. Orlando un memoriale redatto tutto di pugno del Cardinale Segretario di Stato, del quale Monsignor Cerretti mi consegnò poi la qui unita copia»: Relazione di Giuseppe Brambilla a Tommaso Tittoni, 28 luglio 1919, cit.

<sup>54</sup> Una conferma in tal senso si ricava dalle memorie del cardinale Gasparri, ove trovasi affermato: «io non ricordo ciò che scrissi nell'esposto rimesso all'On. Orlando, ma posso



Sul piano dei contenuti, del resto, nella *Nota* redatta dal Gasparri non vi era, nella sostanza, nulla di nuovo rispetto alle precedenti rivendicazioni ed esternazioni curiali. Era, in un certo senso, una sintesi, ordinata e limitata ai punti principali, di quella che poteva considerarsi una soddisfacente soluzione della questione romana da parte vaticana, già messa a punto nell'ultimo periodo del conflitto<sup>55</sup>, i cui termini essenziali, benché non formalizzati, dovevano reputarsi certamente noti al governo italiano e, particolarmente, all'Orlando, principalmente grazie alla intermediazione svolta dal senatore Silj e dal barone Monti<sup>56</sup>.

La novità, semmai, era rappresentata dal fatto che per la prima volta si arrivasse a un incontro formale fra le Parti, per quanto in forma ufficiosa e strettamente riservata, per provare a ragionare intorno a una possibile soluzione della questione romana. In altri termini, la vera novità era la disponibilità a sedersi al tavolo delle trattative da parte del governo italiano (o meglio, alla luce degli eventi successivi, da parte dell'allora Presidente del Consiglio dei Ministri, Vittorio Emanuele Orlando). Le ragioni, quantomeno immediate, di tale interesse sono note: il timore, probabilmente frutto di un fraintendimento di quella che era l'effettiva capacità di influenza di monsignor Kelley sopra l'opinione pubblica d'oltreoceano, che la questione romana potesse essere utilizzata contro l'Italia, come del resto era avvenuto già negli anni del conflitto, particolarmente dagli americani<sup>57</sup>. Quanto

---

affermare due cose. Quanto disse Mons. Cerretti circa il territorio da assegnarsi alla Santa Sede rispecchiava le idee di Benedetto XV, da formularsi in articoli da discutersi [...]», Spadolini G. (ed.), *Il cardinale Gasparri e la questione romana*, cit., p. 246.

<sup>55</sup> V. *supra*, § 6.

<sup>56</sup> La circostanza risulta confermata dalla di poco precedente nota autografa sulla conciliazione del cardinale Gasparri da questi consegnata al senatore Cesare Silj affinché fosse recapitata al Presidente del Consiglio on. Orlando, riportata in copia dal Margiotta Broglio (*Italia e Santa Sede*, cit., Documento 150, p. 536), ove, in forma non dissimile dal punto 1 del manoscritto di cui era latore monsignor Cerretti, si legge: «La Santa Sede deve avere una situazione normale che le dia la indipendenza non solo reale, ma anche apparente di fronte alle altre nazioni, nel compimento della sua missione spirituale nel mondo». Si trattava, in sostanza, di un punto ormai acquisito, e, come tale, ricorrente nelle rivendicazioni vaticane sul tema. Riguardo alla figura e al ruolo del Silj in quegli anni cfr. Paolini G., *Un "pontiere" fra le due rive del Tevere: Cesare Silj e la questione romana*, in *Nuova Antologia*, 147 (2012), 2263, pp. 29-31.

<sup>57</sup> In proposito, cfr. Orlando V.E., *Miei rapporti*, cit., pp. 131-132, che, nel ricostruire le ragioni dell'incontro con monsignor Kelley del 18 maggio 1919, ricorda la necessità di «evitare che questione stessa fosse sollevata al di fuori di noi e contro noi» (p. 132). Per una puntuale ricostruzione della vicenda, anche in relazione al problema della eventuale adesione



all'Orlando, sebbene probabilmente tale volontà sia presumibilmente enfatizzata nei suoi ricordi successivi, è verosimile che Egli, a titolo personale, fosse realmente convinto della possibilità e della convenienza di addivenire ad una definitiva soluzione della questione romana; che, finanche, accarezzasse il sogno di legare il suo nome a un evento di portata storica quale indubbiamente sarebbe risultata una conciliazione con la Chiesa al termine del primo conflitto mondiale.

Quale che poi dovesse essere tale soluzione, era tutto da vedere. Ma sulla possibilità di trovare un accordo volto a rinvenire una sistemazione diversa da quella a suo tempo introdotta con la legge delle guarentigie v'era una convergenza di fondo tra le Parti. Così come sul fatto che l'eventuale accordo avrebbe dovuto essere impostato sulla base del riconoscimento di una situazione territoriale, in linea con i *desiderata* dalla Santa Sede: avrebbe, cioè, dovuto portare alla creazione di uno Stato vaticano indipendente e sovrano con una estensione territoriale da definire, ma tendenzialmente corrispondente o di poco più ampia di quella rappresentata dal perimetro dei beni il cui godimento era già garantito alla Sede Apostolica dalla legge delle guarentigie del 1871.

Ottimisticamente, e forse ingenuamente, l'Orlando era convinto che tale soluzione sarebbe stata accolta favorevolmente dal Re<sup>58</sup>, e, poi, approvata dal Parlamento. Lo dimostra l'accettazione di massima della proposta avanzata dalla Santa Sede, pur con la necessità, del resto ovvia, di precisarne i punti di dettaglio attraverso successive trattative, anche al fine di superare talune problematiche che emergevano dal testo dell'esposto presentato da monsignor Cerretti.

Ma cosa prevedeva nel dettaglio la *Nota* scritta dal Segretario di Stato, che servì da traccia per l'incontro parigino del 1 giugno 1919?

Dal punto di vista vaticano, il principio fondamentale (come tale, imprescindibile) da affermare era la necessità di garantire la libertà e l'indipendenza della Santa Sede nella sua azione («La Santa Sede deve avere una tale situazione che garantisca piena libertà ed indipendenza vis à vis di [sic] ogni potere civile ed in particolare dell'italiano: libertà ed indipendenza non solamente reale, ma visibile agli altri po-

---

del Papa alla Società delle Nazioni, cfr. Aldrovandi Marescotti L., *Guerra diplomatica*, cit., pp. 367-368; Rigano G., *I colloqui Cerretti-Orlando a Parigi*, cit., pp. 85-86.

<sup>58</sup> Nel resoconto dell'incontro redatto da monsignor Cerretti si legge: «Del resto, Ella sa che il Re d'Italia è un sovrano veramente costituzionale. Quindi da parte sua non credo che avremo difficoltà». Col senno di poi, dando per scontata la sincerità delle affermazioni dell'Orlando, esercizio palese di inguaribile ottimismo da parte dello stesso.

poli ed agli altri Governi»<sup>59</sup>. Dal che discendeva l'impossibilità di accettare una situazione dipendente e subordinata al governo italiano. A tal fine, ossia per rendere normale la situazione della Santa Sede, era evidentemente necessario prevedere una situazione territoriale («esclusa la territoriale, il Papa sarà necessariamente dipendente e subordinato, almeno in apparenza, ossia agli occhi degli altri popoli e Governi, al Governo italiano»)<sup>60</sup>. In sostanza, la Santa Sede desiderava ottenere dallo Stato italiano una soluzione che le garantisse l'indipendenza sia effettiva che apparente di fronte alle altre Nazioni per il compimento della sua missione spirituale nel mondo intero; e tale indipendenza, per il Pontefice e il suo Segretario di Stato, non poteva che essere legata a un possesso territoriale, anche di esigue dimensioni, ossia alla restituzione al Vaticano di un Principato civile.

Quanto all'ampiezza del territorio da ricomprendere nel nuovo Stato «per rendere normale la situazione della Santa Sede»<sup>61</sup>, la *Nota* conteneva una indicazione assai generica («un territorio che soddisfi al principio sopra stabilito»)<sup>62</sup>, rinviando alle ulteriori successive trattative la precisa definizione del medesimo. A scanso di equivoci, tuttavia, Gasparri precisava che doveva effettivamente trattarsi di un territorio, e non di un semplice bene immobile in proprietà («Non sembra sufficiente il solo Palazzo Vaticano, poiché il Vaticano è un Palazzo, non un territorio»)<sup>63</sup>, e segnalava l'opportunità di ricomprendervi uno sbocco al mare («Uno sbocco al mare costituirebbe certamente di molto a far respirare al Pontefice l'aria

---

<sup>59</sup> Asdmae, Acp, b. 82, pos. 45, fasc. Affari della Santa Sede, *Nota di Pietro Gasparri sulla questione romana*, punto I.

<sup>60</sup> Ivi, punto III.

<sup>61</sup> Ivi, punto IV. Come ebbe a precisare monsignor Cerretti nell'incontro parigino con l'Orlando, «occorre un territorio più o meno esteso non per avere una sicurezza materiale, bensì per avere una base su cui riposi la sovranità, perché questa non si concepisce senza un territorio [...]», Spadolini G. (ed.), *Il cardinale Gasparri e la questione romana*, cit., p. 239.

<sup>62</sup> *Nota di Pietro Gasparri sulla questione romana*, punto IV.

<sup>63</sup> *Ibidem*. Utili indicazioni al riguardo si ricavano dalla già ricordata relazione del marchese Brambilla al ministro Tittoni del 28 luglio 1919, al cui interno il diplomatico, riportando le parole di monsignor Kelley nell'incontro del 17 maggio, parla di «desiderio personale del Papa Benedetto XV di poter comprendere nel territorio della Santa Sede la Basilica e la Piazza di San Pietro e, possibilmente, il Borgo, cioè una striscia di territorio che giungesse al Tevere, o almeno fino alla piazza prospiciente il Tevere al nuovo ponte Vittorio Emanuele» (Asdmae, Acp, b. 82, pos. 45, fasc. Affari della Santa Sede, Relazione di Giuseppe Brambilla a Tommaso Tittoni, 28 luglio 1919). Richieste analoghe emergono dal resoconto dell'incontro parigino del 1 giugno fatto da monsignor Cerretti: Spadolini G. (a cura di), *Il cardinale Gasparri e la questione romana*, cit., p. 239.

libera ed indipendente»)<sup>64</sup>, in linea con quelle che erano le indicazioni contenute nei diversi progetti per la soluzione della questione romana circolati negli anni del conflitto mondiale, per lo più di origine germanica (su tutti, il progetto Erzberger del 1915, allegato alla Ponzenza del 1917)<sup>65</sup>.

Si indicava, inoltre, la necessità di inserire una garanzia internazionale per il territorio del nuovo Stato vaticano («questo piccolo territorio dovrebbe avere dalle varie Potenze una garanzia di neutralità, altrimenti sarà sempre alla mercé del Governo italiano e quindi anche instabile ed insegura [sic] la libertà ed indipendenza pontificia»)<sup>66</sup>, individuata nella previsione dell'ingresso del costituendo microscopico territorio pontificio nella Lega della Società delle Nazioni, nel cui statuto v'era un articolo che garantiva mutualmente il territorio di tutte le Nazioni che ne facevano parte<sup>67</sup>.

Quanto alle altre questioni da risolvere (titolarità dell'esercizio della potestà giudiziaria e coercitiva del nuovo Stato, moneta, esercito e ordine pubblico) e alle necessarie disposizioni di carattere amministrativo, a esse veniva fatto un mero

---

<sup>64</sup> *Nota di Pietro Gasparri sulla questione romana*, punto IV. Nel succitato incontro con il marchese Brambilla del 17 maggio 1919 monsignor Kelley aveva altresì accennato al desiderio del Pontefice di includere nel territorio del nuovo Stato anche una «striscia di 5 o 6 chilometri di larghezza ad Ovest dell'attuale confine 'sufficiente' per riunire intorno al Vaticano non solo le varie amministrazioni della Santa Sede, ma anche le Legazioni estere» (Relazione di Giuseppe Brambilla a Tommaso Tittoni, 28 luglio 1919, cit.). Dal punto di vista curiale, tuttavia, quella dell'accesso al mare non costituiva una pregiudiziale. Una conferma si ricava ancora dalla Relazione Brambilla, laddove il diplomatico precisa che dopo la caduta del governo Orlando monsignor Cerretti avrebbe affermato che riguardo alla questione dell'accesso al mare il Papa «riconosciutane l'impraticabilità, vi aveva rinunciato e che anche per la questione del Borgo, non avrebbe insistito» (Relazione di Giuseppe Brambilla a Tommaso Tittoni, 28 luglio 1919, cit.). Probabilmente, consapevoli delle enormi difficoltà che si frapponavano a una possibile intesa, e pur di arrivare al risultato auspicato, in Vaticano erano disposti ad accettare una soluzione al ribasso: ad accontentarsi, cioè, di una porzione di territorio esigua, purché soggetta alla piena sovranità della Santa Sede. Del resto, come aveva a suo tempo affermato il Gasparri, esprimendo un pensiero comune al Pontefice: «Noi non facciamo questione di un po' di territorio, più o meno, purché la Santa Sede sia libera, non solo nella sostanza, ma anche nell'apparenza», cfr. Scottà A., *La conciliazione ufficiosa*, II, cit., p. 404.

<sup>65</sup> Cfr. S.RR.SS, AA.EE.SS, Stati ecclesiastici, pos. 1350, fasc. 513, *Italia 1915-1924. Situazione della Santa Sede in Italia. "Questione romana"*, vol. III, cit., Appendice, pp. 105-107.

<sup>66</sup> *Nota di Pietro Gasparri sulla questione romana*, cit., punto V.

<sup>67</sup> Ivi, punto V. Sul punto, in realtà, dalle memorie del cardinale Gasparri emerge una certa insoddisfazione di Benedetto XV per la soluzione ventilata: cfr. Spadolini G. (a cura di), *Il cardinal Gasparri e la questione romana*, cit., p. 246.

cenno, rinviandone la definizione alle trattative vere e proprie e ad un'apposita convenzione o a un concordato da stipularsi fra la Santa Sede e il governo italiano<sup>68</sup>. Non v'era, di contro, richiesta e/o previsione di indennità alcuna in favore della Santa Sede, tanto che l'Orlando, nelle sue memorie, poteva affermare con soddisfazione che nella intesa di massima raggiunta a Parigi non si faceva alcuna allusione «a contributi finanziari da parte dell'Italia» (a differenza di quanto fu, poi, previsto con i Patti del 1929)<sup>69</sup>.

L'esposto di Gasparri si chiudeva con un riferimento ai reciproci vantaggi che sarebbero derivati alle Parti dalla conclusione di un accordo («La soluzione della questione romana sarebbe certamente vantaggiosa alla Chiesa Cattolica, ma sarebbe vantaggiosissima all'Italia, sia che si consideri l'interno del paese, sia che si porti lo sguardo al di là delle frontiere. [...] Colui che risolverà la questione romana, sarà il cittadino più benemerito della nazione»)<sup>70</sup>.

In definitiva, leggendo il testo del breve memoriale redatto dal Segretario di Stato pontificio, risulta del tutto evidente come da parte curiale la priorità fosse rappresentata dalla soluzione della questione territoriale, con quella, connessa, della posizione internazionale. Per il resto, ossia sulla definizione dei rapporti, l'intesa si sarebbe potuta raggiungere, anche a costo di qualche sacrificio. Il che conferma che, tutto sommato, la regolamentazione a suo tempo imposta dall'Italia con la legge delle guarentigie non era, poi, così sfavorevole, e che l'obiezione (e il persistere del fermo rifiuto) nei riguardi della stessa era legato più a una insuperabile questione di principio, che non al contenuto delle previsioni della medesima e al trattamento con essa riservato alla Sede Apostolica.

Sulle richieste contenute nella *Nota* di cui era stato latore monsignor Cerretti l'on. Orlando si mostrò disponibile e possibilista. Vi sono, sul punto, le testimonianze concordi dei diretti protagonisti, gli unici presenti all'incontro, e quelle, riportate, dei più stretti collaboratori degli stessi, su tutte quella del marchese Brambilla, consigliere della delegazione italiana a Parigi, secondo il quale la soluzione suggerita era parsa in linea di massima offrire all'on. Orlando «delle nuove possibilità, specialmente se si fosse proceduto in due tempi, stipulando cioè prima un accordo fra Italia e Santa Sede e facendo seguire, in un secondo tempo, l'invito a partecipare alla Lega delle Nazioni»<sup>71</sup>.

<sup>68</sup> *Nota di Pietro Gasparri sulla questione romana*, cit., punto VI.

<sup>69</sup> Orlando V.E., *Miei rapporti di governo con la Santa Sede*, cit., p. 124.

<sup>70</sup> *Nota di Pietro Gasparri sulla questione romana*, cit., punto VII.

<sup>71</sup> Relazione di Giuseppe Brambilla a Tommaso Tittoni, 28 luglio 1919, cit. Dalla

Qualche perplessità era stata avanzata riguardo all'ampiezza territoriale del nuovo Stato, soprattutto con riguardo all'accesso al mare, con il Presidente del Consiglio che pur accettando in via di massima le proposte recate dal delegato pontificio, esprimeva, sul punto, talune riserve, rilevando l'opportunità di contenere l'estensione del nuovo Stato nei limiti territoriali già nella disponibilità della Santa Sede. Ma, sul punto, sembrava all'Orlando che un'intesa si sarebbe potuta agevolmente raggiungere, così come sulle altre difficoltà che inevitabilmente sarebbero sorte dal nuovo stato cose, tutte «difficili ma superabili»<sup>72</sup>. Timori maggiori, semmai, v'erano circa l'impatto di un eventuale accordo sull'opinione pubblica. Tanto che l'unica vera pregiudiziale posta dall'on. Orlando, oltre, ovviamente alla necessità di riferire a Sua Maestà il Re e al Consiglio dei Ministri, era stata quella della scelta del momento opportuno, così da poter preparare il terreno a un evento che indubbiamente avrebbe avuto portata storica («uno dei più grandi che la storia ricordi», con le parole attribuite all'Orlando da monsignor Cerretti)<sup>73</sup>.

Per il resto, l'Orlando non solo si era mostrato disponibile a prendere l'iniziativa per portare avanti la trattativa abbozzata, ma sembrava realmente convinto di poter portare a casa lo storico risultato, superando le presumibili resistenze tanto di quella parte dello schieramento governativo, su tutti, i ministri Sonnino e Berenini<sup>74</sup>, quanto dell'ala più intransigente e conservatrice del Parlamento,

---

medesima relazione sappiamo che l'on. Orlando si era mostrato possibilista già dal colloquio privato con monsignor Kelley del 18 maggio 1919 («L'On. Orlando dichiarò di avere sempre augurato l'accordo fra l'Italia e la Santa Sede, ma che vi si erano finora opposte difficoltà insormontabili»).

<sup>72</sup> Spadolini G. (a cura di), *Il cardinal Gasparri e la questione romana*, cit., pp. 239-240.

<sup>73</sup> Cerretti a Gasparri, 1 giugno 1919, cit. Di certo, era necessario «fare un lavoro preparatorio, sondare un po' gli animi dei principali uomini politici e preparare tutti i dettagli, almeno i più importanti», Spadolini G. (a cura di), *Il cardinal Gasparri e la questione romana*, cit., p. 243. A tal fine, secondo l'Orlando, sarebbe risultato probabilmente opportuno attendere la fine della Conferenza di pace. Un buon esito per l'Italia delle trattative in corso a Parigi, magari con il sostegno della Santa Sede alle richieste italiane su Fiume, avrebbe, difatti, fornito all'Esecutivo «la forza politica di far accettare l'accordo sul piano interno», Rigano G., *I colloqui Cerretti-Orlando*, cit., p. 87.

<sup>74</sup> Esornative, in proposito, le parole attribuite dal Cerretti all'Orlando nel resoconto dell'incontro parigino: «Sonnino è molto angoloso. Non so come prenderà la cosa. Probabilmente dopo aver esaminato da ogni lato la questione anch'egli non si opporrà. Ma certo bisognerà convincerlo. Un altro forse che sarà contrario sarà l'on. Berenini. Se però si trattasse di vincere e di eliminare la loro opposizione non esiterei a sbarazzarmi di essi. L'affare è troppo importante», Spadolini G. (a cura di), *Il cardinal Gasparri e*

l'una e l'altra ancora legate alle pregiudiziali ideologiche, e *in primis* ai principi laici e liberali, della politica separatista risorgimentale. Previsione che peccava probabilmente di eccessivo ottimismo. Se, infatti, poteva apparire fondato immaginare di poter superare le resistenze all'interno della compagine governativa, assai più difficile era pensare di poter poi ottenere la ratifica del Parlamento sopra l'accordo eventualmente raggiunto. Di ciò, a posteriori, sembrò essere convinto anche il Gasparri, il quale nelle sue memorie affermò che «anche se si fosse raggiunto l'on. Orlando, rimaneva sempre l'ostacolo insormontabile del Parlamento, il quale era notoriamente ostile a qualsiasi modificazione territoriale dello statu quo delle Guarentigie»<sup>75</sup>.

Tuttavia, quello che l'Orlando aveva realmente sottovalutato, e che segnò in negativo la sorte dei preliminari di intesa parigini del 1919, impedendo che si traducessero in un effettivo accordo fra le Parti, fu la netta opposizione del Re Vittorio Emanuele III<sup>76</sup>.

Questi, messo al corrente dal vicepresidente del Consiglio Gaspare Colosimo dell'incontro avvenuto con monsignor Cerretti e della proposta di accordo proveniente dal Vaticano, espresse in modo fermo la propria contrarietà a ogni ipotesi di modifica della legislazione ecclesiastica in essere, ritenendo «che la proposta,

---

*la questione romana*, cit., p. 243. Sonnino, anticlericale convinto e intransigente, era considerato anche all'interno della Curia romana il maggiore oppositore nell'ambito del Governo italiano. Sulla figura del Sonnino cfr. Varnier G.B., *Sidney Sonnino e la questione religiosa*, in *Sidney Sonnino e il suo tempo*, I, a cura di Baccini P.L., Firenze, 2000, pp. 223-239.

<sup>75</sup> Spadolini G. (a cura di), *Il cardinale Gasparri e la questione romana*, cit., pp. 246-247. Occorre, tuttavia, tenere conto del fatto che le memorie del Gasparri furono redatte diversi anni dopo gli eventi narrati, fra il 1930 e il 1934, utilizzando appunti e materiali conservati dallo stesso porporato. Ciò potrebbe, ovviamente, avere influenzato il giudizio riportato. Sulle memorie del cardinale di Ussita cfr. Dalla Torre G., *La vicenda poco nota delle Memorie del Cardinale Gasparri*, Roma, 2007, e, più di recente, Carboni L., *Le "Memorie" del cardinale Gasparri e la "Storia documentata della Conciliazione". Vicissitudini di una fonte archivistica sopravvalutata*, in Pettinaroli L., Valente M. (a cura di), *Il cardinale Pietro Gasparri, Segretario di Stato (1914-1930)*, cit., pp. 19-33

<sup>76</sup> Circa il ruolo decisivo di Vittorio Emanuele III nel fallimento delle trattative vedi Margiotta Broglio F., *Italia e Santa Sede dalla Grande Guerra alla Conciliazione*, cit., pp. 56-58, e 538; De Rosa G., *Storia del movimento cattolico in Italia*, I, Bari, 1966, pp. 202-203; Doria P., *Il ruolo di Gaspare Colosimo e del Re nel rifiuto della bozza Gasparri*, in Cavagnini G., Grossi G. (a cura di), *Benedetto XV. Papa Giacomo Della Chiesa nel mondo dell'«inutile strage»*, cit., pp. 655-666; Rigano G., *I colloqui Cerretti-Orlando a Parigi*, cit., pp. 79-97.

se accettata, sarebbe [stata] di danno a noi e al Vaticano; annullerebbe tutt'i benefici di tante lotte culminate con la legge sulle Guarentigie»<sup>77</sup>. Contrarietà strenua e insuperabile, avendo il monarca dichiarato di essere disposto ad andar via «piuttosto che sobbarcarsi ad un concordato simigliante»<sup>78</sup>. Toni, come si vede, profondamente diversi da quelli, ben più dimessi e defilati, utilizzati soltanto un decennio dopo<sup>79</sup>.

## 9. L' 'araba fenice' della Conciliazione: la genesi della politica concordataria con il Regno d'Italia

Nell'immediato, la mancanza di seguito del tentativo di accordo abbozzato a Parigi tra monsignor Cerretti e l'on. Orlando fece naufragare ogni ipotesi di rinnovata sistemazione dei rapporti fra Stato e Chiesa in Italia. Malgrado si possa ritenere che S.E. Nitti, succeduto a Orlando nella carica di Presidente del Consiglio dei Ministri, fosse «nello stesso ordine d'idee» del suo predecessore<sup>80</sup>, e malgrado monsignor Cerretti avesse a più riprese manifestato la propria disponibilità a tornare a

---

<sup>77</sup> A.C.S., *Carte Orlando*, b. 3, *Colosimo, Gaspare*, Colosimo a Orlando, 9 giugno 1919, riprodotta anche in Margiotta Broglio F., *Italia e Santa Sede*, cit., Appendice, doc. n. 52, p. 366.

<sup>78</sup> *Ibidem*.

<sup>79</sup> Come noto, malgrado la tendenziale persistente obiezione di principio nei riguardi di ogni proposta di soluzione della questione romana, ritenuta in sé lesiva della dignità del Paese e di quella della dinastia sabauda, il 22 novembre 1928, a seguito di un incontro con Mussolini, sua Maestà il Re Vittorio Emanuele III, con formale atto di incarico, autorizzò le trattative ufficiali per la stipulazione degli accordi con la Santa Sede, abdicando d'un colpo alla fedeltà a quei principi rispetto ai quali la sua obiezione era stata così ferma un decennio prima: cfr. Vittorio Emanuele a Benito Mussolini, 22 novembre 1928, in Biggini C.A., *Storia inedita della Conciliazione*, Milano, 1942, pp. 236-237.

<sup>80</sup> Questo, almeno, era il pensiero dell'on. Orlando, per come riportato nella menzionata relazione del marchese Brambilla (Giuseppe Brambilla a Tommaso Tittoni, 28 luglio 1919, cit.). Nitti ricevette dal ministro degli Affari Esteri Tommaso Tittoni la copia manoscritta dell'esposto di Gasparri, ma la trattativa non ebbe poi seguito (Asdmac, Acp, b. 82, pos. 45, fasc. Affari della Santa Sede, lettera di Tommaso Tittoni a Francesco Saverio Nitti, n. 02518, 29 luglio 1919). Sulla figura di Francesco Saverio Nitti e sui suoi rapporti con la Santa Sede nel periodo del pontificato benedettino cfr. Varnier G.B., *Gli ultimi governi liberali*, cit., p. 113 ss.

Parigi per riprendere il filo interrotto delle trattative<sup>81</sup>, la questione fu accantonata dal nuovo Governo. Troppo netto era stato il veto del Re, e il successivo ritorno al potere di Giolitti, dopo la breve parentesi del gabinetto Nitti, rese sostanzialmente impossibile, dopo il 1920, riprendere in mano il discorso di una eventuale soluzione della questione romana diversa da quella a suo tempo introdotta con la legge delle guarentigie<sup>82</sup>. Permanevano, invero, insuperabili difficoltà di ordine ideologico e politico, che rendevano concretamente inattuabile ogni ipotesi di possibile conciliazione 'formale' basata su una soluzione negoziata della questione romana.

Da parte italiana non si avvertiva ancora la necessità – e, comunque, l'urgenza – di imprimere una svolta alla politica, alla legislazione e alla ordinaria azione di governo in materia ecclesiastica. Detto diversamente, i tempi (e le condizioni) per una conciliazione non erano ancora arrivati a maturazione. Ne era consapevole Benedetto XV, che, pur dopo i colloqui parigini, continuava, nel suo pragmatico realismo, a non nutrire particolare fiducia nel buon esito delle trattative, se è vero che nel suo Diario il barone Monti, alla data del 2 giugno (dunque, il giorno successivo a quello del colloquio Cerretti-Orlando, dopo che il Pontefice era stato informato dell'esito dello stesso) annota che «il Santo Padre rileva che le cose non vanno bene per l'Italia a Parigi, e che è probabile la caduta di Orlando»<sup>83</sup>. E ne era probabilmente consapevole anche il Gasparri, che infatti nelle sue memorie riserva l'ottenimento di tale risultato ai due uomini prossimi ad agire «ai quali la Divina Provvidenza aveva riservato, per il bene della Chiesa e dell'Italia, la felice soluzione dell'ardua, molto ardua Questione Romana: Pio XI e Benito Mussolini»<sup>84</sup>.

---

<sup>81</sup> Giuseppe Brambilla a Tommaso Tittoni, 28 luglio 1919, cit., in cui, dopo la sottolineatura del rinascimento di monsignor Cerretti «per gli avvenimenti che avevano troncato una così promettente trattativa», il diplomatico italiano ricordava che in più occasioni l'inviato pontificio aveva manifestato «l'ardente desiderio della Santa Sede di veder riuscire delle trattative sorte sotto così fortunati auspici».

<sup>82</sup> Esornativa, in proposito, la testimonianza del Crispolti, che riporta una confidenza fattagli da Giolitti, che gli aveva riferito «esser meglio per il Papa e per l'Italia continuare nei rapporti antichi, poiché una proposta di conciliazione avrebbe scatenato un anticlericalismo, che egli non voleva a nessun costo», Crispolti F., *Corone e porpore*, cit., pp. 236-237. La circostanza è riportata anche dallo Spadolini (*Il cardinale Gasparri e la questione romana*, cit., p. 31), il quale ravvisava nella opinione del politico piemontese la «conferma dell'antica linea di avvicinamento graduale, prudente e discreto: senza colpi di scena che avrebbero contribuito a spaccare il paese in due, a rimettere in discussione l'avviata pace delle coscienze più importante di ogni accorgimento giuridico e di ogni definizione protocollare».

<sup>83</sup> Scottà A., *La conciliazione ufficiosa*, II, cit., p. 477.

<sup>84</sup> Spadolini G. (a cura di), *Il cardinale Gasparri e la questione romana*, cit., p. 246.



Tuttavia, proprio il tentativo Orlando-Cerretti, malgrado l'insuccesso, aveva dimostrato la «evoluzione dei tempi», per usare le parole dello Spadolini<sup>85</sup>. Da parte italiana, per la prima volta si era registrata una cauta disponibilità da parte governativa a mettere in discussione l'assetto dei rapporti stabilito in epoca risorgimentale, superando «quella questione pregiudiziale che sino ad allora si era presentata come insuperabile, cioè [...] quella tale “situazione normale” della Santa Sede che anche formalmente apparisse sovrana verso l'Italia a tutte le nazioni del mondo»<sup>86</sup>. E poco rileva che tale disponibilità fosse, poi, finita soffocata dai residui rigurgiti dell'ideologia del liberalismo italiano post-risorgimentale, compendiate nella strenua opposizione regia ad ogni ipotesi di revisione della legislazione ecclesiastica in essere. Il vento del cambiamento si era ormai levato nell'aria e si preparava a soffiare sul fragile equilibrio politico-sociale dell'Italia post-bellica. Sarebbe toccato al fascismo e al suo mentore, Benito Mussolini, ereditare le premesse liberali della soluzione della Questione romana, portandole, infine, a compimento. Per l'Italia liberale, probabilmente una occasione persa.

Il cambiamento più significativo, tuttavia, era stato quello che aveva interessato la politica vaticana. La volontà di Benedetto XV di provare a ricucire lo strappo con l'Italia, culminata nel tentativo di accordo abbozzato nel colloquio parigino tra monsignor Cerretti e l'on. Orlando, rappresentava una scelta di campo di 'realpolitik', di fatto irreversibile: quella di chiudere una pagina della storia, mettendo da parte ogni residua pregiudiziale anti-italiana per gli accadimenti del 1870, nella consapevolezza della inutilità di ogni sforzo rivolto al passato in un mondo ormai irrimediabilmente mutato, e di dirigere, di contro, in maniera decisa la Santa Sede, nei rapporti con il Regno, sulla via di una conciliazione politica e giuridica finalizzata al definitivo superamento del dissidio post-risorgimentale, del resto in linea con quella tendenziale «conciliazione delle coscienze» che, negli anni del conflitto e al termine dello stesso, aveva portato al riavvicinamento dei cattolici alla causa nazionale, favorendo la definitiva integrazione degli stessi nella società italiana<sup>87</sup>.

---

<sup>85</sup> Ivi, p. 248.

<sup>86</sup> Orlando V.E., *Miei rapporti di governo con la Santa Sede*, cit., p. 139.

<sup>87</sup> Al riguardo, cfr. Varnier G.B., *Gli ultimi governi liberali*, cit., p. 196. Tale scelta di 'realpolitik' trovò riscontro nel più generale sviluppo di una politica concordataria da parte del Vaticano, soprattutto negli anni 1919-1921, come confermato dai diversi concordati stipulati nel periodo, e si spiega con l'impegno personale in tale direzione del Pontefice,

A muovere dai colloqui parigini il pontificato di Papa Della Chiesa può allora essere correttamente inteso come un precedente della Conciliazione del 1929. Si può, in sostanza, fondatamente asserire che, sebbene privo di esiti nell'immediato, il preliminare di accordo raggiunto a Parigi nel giugno del 1919 fra l'Orlando e il Cerretti rientri a pieno titolo fra le tappe interlocutorie di quel percorso, lungo e travagliato, che portò ai Patti Lateranensi del 1929, e al nuovo corso dei rapporti fra le Parti che gli stessi inaugurarono.

L' 'araba fenice' della Conciliazione si avviava a rinascere dalle sue ceneri.

A Papa Benedetto XV, che nella necessità di un definitivo superamento del dissidio post-risorgimentale aveva creduto fermamente, non fu, tuttavia, concesso di vedere raggiunto l'epilogo bramato. Nessuna modificazione della legislazione ecclesiastica e della condizione del Pontefice in Roma – ossia, dello stato di cose introdotto dopo il 20 settembre 1870 – si era rivelata concretamente attuabile nel corso del suo pontificato, né durante gli anni travagliati del conflitto, né tantomeno al termine del medesimo. E se per l'Italia liberale la mancata soluzione della questione romana era stata una occasione persa, per il pontificato di Benedetto XV essa rimaneva un cruccio, un rammarico per ciò che si sarebbe potuto fare e che, per l'infausto concatenarsi delle circostanze contingenti, non si riuscì a fare. *Fato, destino, provvidenza...* Ma il seme era stato gettato, e la strada in qualche modo tracciata. Mancavano ancora le condizioni affinché la Santa Sede e l'Italia riconoscessero, come sarebbe accaduto un decennio più tardi,

la convenienza di eliminare ogni ragione di dissidio fra loro esistente con l'addiventare ad una sistemazione definitiva dei reciproci rapporti, che sia conforme a giustizia ed alla dignità delle due Alte Parti e che, assicurando alla Santa Sede in modo stabile una condizione di fatto e di diritto la quale Le garantisca l'assoluta indipendenza per l'adempimento della Sua alta missione nel mondo, consenta alla Santa Sede stessa di riconoscere composta in modo definitivo ed irrevocabile la "questione romana", sorta nel 1870 con l'annessione di Roma al Regno d'Italia sotto la dinastia di Casa Savoia<sup>88</sup>.

---

in ciò sostenuto dai suoi più vicini collaboratori, Gasparri e Pacelli *in primis*, entrambi protagonisti della politica di rilancio dell'azione diplomatica della Santa Sede durante il pontificato benedettino. Sul punto, cfr. Astorri R., Fantappiè C., *Gasparri, Pietro*, cit., pp. 504-505. Per un bilancio dell'azione politica e diplomatica svolta dal Benedetto XV nel corso del suo pontificato cfr. Varnier G.B., *La Santa Sede nell'assetto internazionale dopo la grande guerra. La "relazione sui vari Stati presentata al nuovo Pontefice Pio XI"*, Firenze, 2004.

<sup>88</sup> Trattato fra la Santa Sede e l'Italia sottoscritto l'11 febbraio 1929, *Premessa*.

Detto diversamente, bisognava attendere che i frutti del lavoro portato avanti da Papa Della Chiesa e dal suo Segretario di Stato arrivassero a maturazione. E la storia racconta che il compito di raccogliere quei frutti e gli onori conseguenti, in tutt'altro contesto politico, toccarono in sorte al successore di Papa Della Chiesa, a quel Pio XI giustamente ricordato dai posteri come il Pontefice della storica conciliazione fra Stato e Chiesa<sup>89</sup>.

## **10. L'eredità di Benedetto XV. Il pontificato benedettino come momento di svolta nella storia della Chiesa del XX secolo**

Benedetto XV è stato un Pontefice a lungo incompreso, sottovalutato e finanche sminuito, specialmente dai contemporanei, ricordato per i 'fallimenti', veri o presunti, del suo pontificato più che per i cruciali apporti del medesimo alla vita della Chiesa e della società del XX secolo. Il fallimento della politica di pace nel corso del primo conflitto mondiale, *in primis*, compendiabile nel mancato accoglimento della *Nota ai capi dei popoli belligeranti* del 1° agosto 1917 e sinteticamente espresso in quell'appellativo di «Papa dell'inutile strage» con il quale il Pontefice genovese è stato a lungo riduttivamente etichettato e ricordato. Quello, connesso, del tentativo di riportare la Chiesa al centro della scena europea e mondiale, destinato a scontrarsi con il cambiamento della società, in un mondo che si rivelava inesorabilmente avviato sulla via della decristianizzazione e della secolarizzazione. Il fallimento, infine, dei tentativi di risolvere sul piano diplomatico la questione romana, tanto sul piano interno, ossia dei rapporti con l'Italia, quanto su quello internazionale, con il progressivo tramonto del sogno, accarezzato soprattutto negli anni della guerra, di addivenire a una soluzione della questione romana nel quadro dei rinnovati equilibri internazionali che si sarebbero dovuti realizzare al termine del conflitto.

Ma tale mancanza di risultati nel breve periodo contrasta, a ben vedere, «con la portata di un cambiamento impresso alla politica romana sulla lunga durata»<sup>90</sup>. Da questo punto di vista, il pontificato di Benedetto XV segna un momento di vera e propria svolta nella storia recente della Chiesa, sotto molteplici profili. Svolta nei rapporti fra il cattolicesimo e il secolo, il mondo moderno, con il progressivo

---

<sup>89</sup> Al riguardo, cfr. Pacelli F., *L'opera di Pio XI per la Conciliazione con l'Italia*, in *Vita e Pensiero*, 10, 1929.

<sup>90</sup> Pellettier D., *Il momento Benedetto XV*, in Cavagnini G., Grossi G. (a cura di), *Benedetto XV. Papa Giacomo Della Chiesa nel mondo dell'«inutile strage»*, cit., p. 1127.

ridimensionamento dell'antimodernismo e lo sforzo diretto a fare uscire la Chiesa dalle secche della crisi modernista di inizio Novecento<sup>91</sup>. Svolta nei rapporti con una società europea che tendeva ormai a non riconoscersi più, come nei secoli precedenti, nei fondamenti dell'autorità della Chiesa di Roma, in cui la Sede Apostolica, privata del potere temporale dall'indipendenza italiana, si trovò costretta a ripensare in chiave moderna non solo la propria struttura e il proprio apparato di governo, ma, soprattutto, a dover costruire *ex novo* le basi, sul piano teologico e su quello giuridico, di un nuovo tipo di autorità «la cui dimensione politica non p[oteva] che essere considerata come un'autorità morale, in mancanza dello status di potenza nel concerto delle potenze»<sup>92</sup>. Svolta, infine, anche nelle relazioni con il Regno d'Italia, con l'avvio di quel processo destinato a 'normalizzare' i rapporti tra Stato e Chiesa in Italia, attraverso la definitiva soluzione della questione romana, arrivato poi a compimento sotto il pontificato di Pio XI. Processo in cui devono inserirsi anche eventi di contorno ma comunque fondamentali del periodo, quali l'apertura al cattolicesimo politico e l'esperienza della nascita del Partito Popolare Italiano<sup>93</sup>.

Sul punto gli elementi di discontinuità rispetto alla politica dei suoi predecessori e, dunque, la cesura rispetto al passato risultano evidenti. Le rivendicazioni vaticane, pur continuando ad essere focalizzate sulla necessità del ristabilimento di una sovranità territoriale, essenziale affinché la Sede Apostolica potesse agire con l'indipendenza che di diritto le competeva e che di fatto le era indispensabile, si spostarono su di un piano decisamente diverso rispetto al passato: non più quello della mera (e ormai inattuabile) richiesta di restituzione di quanto sottratto nel 1870, ma quello, decisamente più realistico, della ricerca di una conciliazione fra le parti funzionale a una revisione negoziata della legislazione in essere in grado di garantire alla Chiesa una condizione maggiormente tutelata sia a livello interno, sia a livello internazionale.

---

<sup>91</sup> Sul punto, si rimanda a cfr. Vian G., *Il modernismo durante il pontificato di Benedetto XV, tra riabilitazioni e condanne*, in Cavagnini G., Grossi G. (a cura di), *Benedetto XV. Papa Giacomo Della Chiesa nel mondo dell'«inutile strage»*, cit., p. 463 ss., e alla bibliografia ivi segnalata.

<sup>92</sup> Pelletier D., *Il momento Benedetto XV*, cit. p. 1124.

<sup>93</sup> In proposito, cfr. Sale G., *Benedetto XV e la nascita del Partito Popolare Italiano*, in *La Civiltà cattolica*, CLIII (2002), quad. 3649, pp. 22-35. Sulla opportunità della non ingerenza del partito popolare rispetto alla questione romana si veda, peraltro, la risposta di Gasparri (marzo 1919) a un discorso di presentazione del Partito Popolare di don Luigi Sturzo, riportato sul Corriere d'Italia: AAEESS, Stati Ecclesiastici, pos. 1350, vol. III (ex 214), riportata anche in Scottà A., *La conciliazione ufficiosa*, cit., II, p. 460, nota 68.

Per Benedetto XV, quello di giungere a un accordo tra Chiesa e Stato costituì un pensiero e un desiderio vivo nel corso dell'intero pontificato. Sin dal momento della sua elevazione al soglio pontificio egli pose all'ordine del giorno la soluzione della questione romana, convinto dell'urgenza di approntare una definizione precisa dell'assetto dei rapporti politici fra Stato e Chiesa in Italia che permettesse al Papato di rientrare a pieno titolo nel contesto internazionale. La posizione del Pontefice genovese rispetto al problema dei nuovi rapporti con l'Italia prese, poi, forma gradualmente negli anni difficili e tormentati del primo conflitto mondiale, assumendo contorni via via più chiari, fino a prendere una fisionomia compiuta al termine del medesimo: apertura all'Italia, con il definitivo accantonamento della pregiudiziale anti-italiana post-risorgimentale che ancora aveva caratterizzato il pontificato di Pio X; massima attenzione e disponibilità verso l'ipotesi di una possibile conciliazione, funzionale a una revisione negoziata della legislazione in essere in grado di garantire alla Chiesa una condizione maggiormente tutelata sia a livello interno, sia a livello internazionale; ma riaffermazione intransigente e precisa, sul tema, di tutti i diritti della Santa Sede, di «quei principii che sono per Noi inviolabili»<sup>94</sup>, a cominciare da quella piena libertà e indipendenza da ogni potere civile inscindibile dal ristabilimento di una 'situazione territoriale' in grado di restituire una sovranità formale e giuridica al capo della Chiesa.

Si trattò, a ben vedere, di un cambiamento epocale, frutto della lungimiranza di un Pontefice che, in linea con il pragmatismo pratico che ne contraddistingueva il carattere, preferì sempre guardare avanti, al futuro, più che ad un passato glorioso ma ormai impossibile da riportare in auge.

Quello di Benedetto XV è allora il pontificato delle 'premesse'. Un pontificato complesso, per certi versi tormentato<sup>95</sup>, in cui, di fronte ai cambiamenti epocali del mondo (e della società occidentale in specie) di quel primo scorcio di XX secolo, amplificati e accelerati dal conflitto mondiale e dai suoi orrori, il Papa genovese gettò le basi per una nuova presenza della Chiesa cattolica nel mondo come risorsa morale, come riferimento superiore anche per coloro che non si rico-

---

<sup>94</sup> Benedetto XV, *Discorso ai cardinali riuniti in Concistoro segreto sulle sorti del cattolicesimo in Palestina*, 13 giugno 1921 ([https://www.vatican.va/content/benedict-xv/it/speeches/documents/hf\\_ben-xv\\_spe\\_19210613\\_cattolicesimo-palestina.html](https://www.vatican.va/content/benedict-xv/it/speeches/documents/hf_ben-xv_spe_19210613_cattolicesimo-palestina.html)).

<sup>95</sup> Gabriele De Rosa, a ragione, lo ritiene «da considerarsi fra i più intensi e importanti della storia contemporanea della Chiesa per diversi aspetti» (De Rosa G., *Benedetto XV*, cit., p. 616).

noscevano (o non si riconoscevano più) nella sua autorità. C'è una forte tensione costitutiva che attraversa tutto il pontificato benedettino. Sotto questo profilo, mi sembra particolarmente felice l'immagine di «un Papa al lavoro» evocata dal Pellettier<sup>96</sup>. Benedetto è un Sommo Pontefice al lavoro per il futuro della Chiesa. Un Papa che abbandona la *comfort zone* rassicurante dei suoi predecessori, per guardare alle sfide di un futuro nebuloso e difficile da decifrare, in cui il 'nuovo' sembrava inesorabilmente e rapidamente destinato a travolgere tutte le certezze (sul piano politico, ideologico, sociale, religioso, etc.) ereditate dal passato, ivi comprese le fondamenta di quello stato liberale uscito in frantumi dal primo conflitto mondiale. Un Papa profetico, la cui eredità è arrivata ai giorni nostri.

E chissà «*cosa sarebbe accaduto se...*».

---

<sup>96</sup> Pellettier D., *Il momento Benedetto XV*, cit. p. 1127.

# La ricezione di Benedetto XV nel magistero pontificio

Andrea Villaforita

## 1. Che cosa è rimasto del «papa sconosciuto»?

È sempre complesso valutare l'eredità di un pontificato: il pericolo è quello di non rendere giustizia, o di celebrare arbitrariamente, o di perdersi in dettagli che stuzzicano l'interesse dello scrivente ma non rispondono a un criterio di oggettività. Per questo ho scelto di valutare l' 'effetto' del pontificato di Benedetto XV da un'angolazione ristretta, presentando la ricezione del magistero del papa genovese nel magistero pontificio posteriore, ignorando la sua azione diplomatica e di governo e la ricezione del suo magistero nella teologia e negli interventi degli altri organismi di curia.

Scelto questo orientamento, mi sono posto due domande: anzitutto se, sotto questo aspetto, Della Chiesa sia o meno un papa dimenticato<sup>1</sup>; in secondo luogo *che cosa* sia rimasto del suo magistero. La prima parte del presente studio cercherà di rispondere al primo interrogativo attraverso una semplice analisi statistica che andrà a considerare *quante volte* Benedetto XV è stato citato dai suoi successori, la seconda parte andrà a rispondere al secondo interrogativo, ripercorrendo analiticamente *quali testi* siano stati ripresi nel magistero preconconciliare, al Concilio Vaticano II e, in maniera più sommaria, nel magistero postconciliare. Una terza ed ultima sezione riprenderà quelli che saranno emersi come i temi più recepiti

---

<sup>1</sup> Così, Pollard J.F., *Il papa sconosciuto*, San Paolo 2001; a prescindere dal titolo, l'Introduzione (pp. 11-13) riporta ampia bibliografia a supporto della tesi e la Prefazione del card. Tettamanzi cita l'autorevole giudizio del card. Siri: «la storia si muove tanto quanto si muovono gli scrittori allorché si tratta dell'apprezzamento degli uomini, Chi non ne trova nella sua scia, è costretto all'oscurità. È quello che è accaduto a Benedetto XV» (p. 5).

dell'insegnamento di Benedetto XV – la pace, le missioni e le Chiese Orientali – in una sintesi che chiamerà in causa anche valutazioni teologiche.

## 2. Un papa dimenticato? Un'analisi statistica

Una buona ricerca statistica deve fondarsi su una buona banca dati. Ad oggi, le risorse informatiche che contengano magistero pontificio ad ampio spettro non sono molte. Tra tutte, la più facilmente raggiungibile – il sito del Vaticano – è una delle più complete e si è dimostrata sufficientemente ricca per fondare una prima indagine che non ha la pretesa di essere né definitiva né esaustiva<sup>2</sup>.

Andando a tabulare per i papi da Pio X a Francesco quante volte ogni Pontefice citi i suoi predecessori<sup>3</sup> troviamo quanto segue.

		papa che cita									
		Pio X	Ben XV	Pio XI	Pio XII	Gv XXIII	Paolo VI	GvPI I	GvPI II	Ben XVI	Franc
papa che viene citato	Clemente XIII	1	0	0	3	1	3	0	1	1	0
	Clemente XIV	0	1	0	1	0	0	0	4	0	3
	Pio VI	0	0	2	1	2	2	0	25	3	17
	Pio VII	1	1	1	6	2	2	0	18	7	6
	Leone XII	0	0	0	3	2	2	0	2	0	0
	Pio VIII	0	0	0	1	0	0	0	2	2	0
	Gregorio XVI	1	1	1	8	1	2	0	9	2	2
	Pio IX	7	5	9	21	25	35	1	287	23	11
	Leone XIII	16	18	27	49	26	116	0	611	35	31
	Pio X		28	16	37	103	42	3	327	41	24
	<b>Benedetto XV</b>			<b>17</b>	<b>18</b>	<b>11</b>	<b>25</b>	<b>0</b>	<b>188</b>	<b>31</b>	<b>48</b>
	Pio XI				148	47	177	1	525	150	89
	Pio XII					136	442	1	898	175	134
	Gv XXIII						377	4	999	193	270
	Paolo VI							9	5030	1140	1870
	Gv Paolo I								410	16	5
Gv Paolo II									2060	1220	
Benedetto XVI										4540	

<sup>2</sup> Il punto forte di questa 'banca dati' è l'*indipendenza* dei campioni (in questo caso: testi) contenuti. Anche se i testi di alcuni pontefici sono più numerosi di altri, per ogni papa si raggiunge un campione significativo e, non essendoci nessuna correlazione tra i testi caricati per un papa e il fatto che in tale testo venga citato un altro Pontefice, l'analisi non è viziata.

<sup>3</sup> I dati sono stati raccolti nel dicembre 2021 sui domini di [vatican.va](http://vatican.va). Per diversi campioni ho provato a cambiare motore o modalità di ricerca, considerando i documenti in diverse lingue, e ho confrontato i risultati con quelli che si ricavano dagli indici analitici dell'*Enchiridion Vaticanum* e dell'*Enchiridion delle Encicliche*. Alla fine, la risorsa più accessibile – le valutazioni

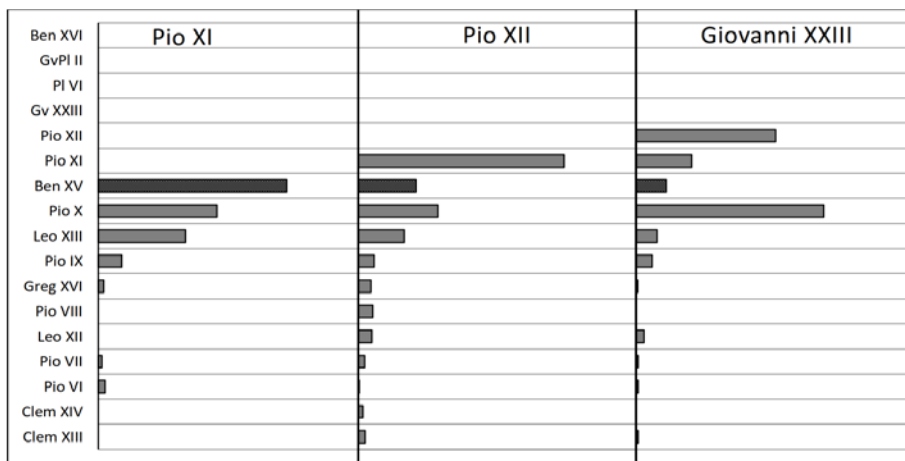


Come è normale attendersi, ogni Pontefice tende a citare con maggior frequenza i papi più recenti, ma se andiamo a considerare Benedetto XV appare vistosa una certa trascuratezza da parte dei suoi immediati successori.

Un elemento che può giustificare questa dimenticanza è la durata relativamente breve del suo pontificato: il quarto più breve da Pio VI ad oggi, a fronte di alcuni tra i più lunghi della storia – si pensi a Pio IX o a Leone XIII. Per bilanciare il dato ovvio che un pontificato lungo tenderà a produrre più documenti e un impatto più duraturo, sono passato a considerare non il numero assoluto di citazioni, bensì tale numero diviso la durata del regno del Pontefice citato<sup>4</sup>; ne risulta una sorta di *fattore di preferenza* che indica quanto un Pontefice ami citare un suo predecessore indipendentemente da quanto a lungo questi abbia governato.

Dall'analisi di questo *fattore* emerge che in relazione al suo pontificato brevissimo Giovanni Paolo I è citato con frequenza tale da oscurare qualunque suo predecessore, ed è questo il motivo per cui Albino Luciani verrà ignorato nella presente analisi statistica.

Riportando in un grafico a barre il *fattore di preferenza* per i successori precorinciliari di Benedetto XV, troviamo un andamento più regolare: i pontefici più recenti sono più citati dei meno recenti.

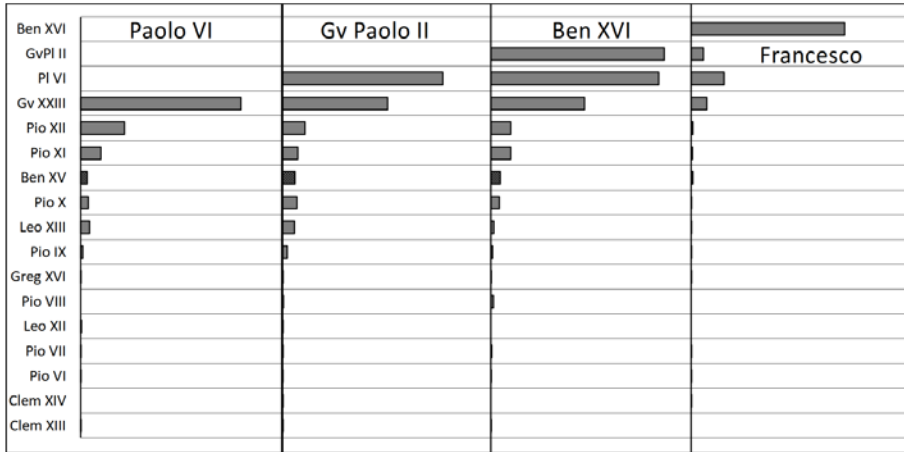


(iniziali) di Google sulle occorrenze delle citazioni nei testi in lingua italiana – si è rivelata la stima più attendibile. Nella selezione dei dati, il punto critico è l'eliminazione dei doppioni (testi presenti sul sito in più lingue o in più formati). Per l'analisi analitica della seconda sezione, ho integrato le citazioni italiane con i testi in latino presenti sul sito, raggiungendo una collezione più ampia di quella che offrono gli indici per autore delle raccolte più comuni.

<sup>4</sup> Se ipotizziamo ingenuamente che ogni Papa dovrebbe citare i suoi predecessori con una probabilità legata unicamente alla durata del loro pontificato, il parametro che valutiamo indica di quanto si scostano le citazioni reali da questa ipotesi, ovvero quali predecessori *preferisca* citare un Pontefice, indipendentemente dalla durata del loro governo.

Per la ricezione di Benedetto XV, in Pio XII si nota una leggera flessione, segno che effettivamente papa Pacelli sembra non aver tributato a Benedetto XV l'attenzione attesa. Diverso è il caso di Giovanni XXIII, che mostra una straordinaria predilezione per Pio X, suo predecessore anche nel Patriarcato a Venezia, ma che per il resto sembra 'dimenticare' i papi antichi secondo l'andamento atteso<sup>5</sup>.

Passando alla ricezione postconciliare di Benedetto XV, si nota soltanto una minima trascuratezza in Paolo VI.



Anche se esula dalla presente ricerca, è interessante notare che, tra gli ultimi pontefici, Benedetto XVI ama citare Paolo VI, mentre Francesco cita con straordinaria frequenza Benedetto XVI ma non altrettanto Giovanni Paolo II.

In conclusione, Benedetto XV non sembra essere un papa ignorato dal magistero successivo, non più di tutti gli altri papi, ma al limite solo leggermente trascurato: la relativa scarsità assoluta di citazioni può ricondursi alla brevità del suo pontificato, in maniera non difforme da quanto accade per tutti i pontefici di vita breve, con la sola eccezione di Giovanni Paolo I. Solo Pio XII, forse, ha mostrato una certa dimenticanza nei suoi confronti; o forse – dato vistoso in Giovanni XXIII – Della Chiesa è stato sempre leggermente oscurato dal suo predecessore san Pio X.

<sup>5</sup> A titolo puramente indicativo, se si pongono i dati sulla corretta griglia temporale, l'andamento che ne risulta ricorda vagamente una curva esponenziale con un tempo di dimezzamento che varia tra i 10 e i 20 anni; non ho insistito sullo studio perché il *fit* è di qualità povera. Non esistendo studi precisi sull'argomento – a conoscenza dello scrivente – la presente analisi si muove in un terreno apparentemente inesplorato.

### 3. La ricezione specifica

Chiarito l'andamento generale, la ricerca si sposta sull'analisi sistematica delle citazioni di Benedetto XV nel magistero successivo, per andare a verificare *che cosa* sia rimasto del Pontefice genovese e che cosa, al contrario, sia stato ignorato o dimenticato. Svilupperemo questa seconda sezione andando a considerare singolarmente le citazioni di Benedetto XV nei suoi tre successori preconciliari, nei documenti del Concilio Vaticano II e nel magistero postconciliare<sup>6</sup>.

#### 3.1 La ricezione nel magistero preconciare

##### 3.1.1 Pio XI

In proporzione alla durata del suo pontificato, Della Chiesa è il papa più citato da Pio XI<sup>7</sup>.

Presentandosi al corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede, papa Ratti raccolse l'augurio di porsi in continuità con l'opera di pacificazione del suo predecessore<sup>8</sup>, e anche nel seguito si riferì al magistero sulla pace di Benedetto XV non frequentemente ma in occasioni significative: l'enciclica programmatica *Ubi arcano*<sup>9</sup> richiama espressamente l'impegno per la pace della Chiesa, ma soprattutto si pone in perfetta continuità con la *Pacem Dei munus* laddove afferma che le cause della perdita della pace si radicano sull'allontanamento da Cristo e dalla Chiesa, dai suoi insegnamenti, dall'ordine che ne consegue; sulla stessa linea si muove l'enciclica per i millecinquecento anni dalla morte di sant'Agostino<sup>10</sup>, dove Pio XI, citando sempre la *Pacem Dei munus*, nota che

---

<sup>6</sup> Per snellire l'apparato bibliografico, i documenti magisteriali vengono citati soltanto con autore, titolo e data. Per Benedetto XV la raccolta di riferimento è Bellocchi U. (a cura di), *Tutte le encicliche e i principali documenti pontifici emanati dal 1740. Benedetto XV (1914-1922)*, Città del Vaticano, 2000. Per gli altri papi, a parte le usuali raccolte cartacee, per una prima lettura tutto il materiale è consultabile sul sito del Vaticano.

<sup>7</sup> Secondo il *fattore di preferenza*. In senso assoluto, il Pontefice più citato è Leone XIII.

<sup>8</sup> Pio XI, *Discorso al corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede*, 19/2/1922.

<sup>9</sup> Pio XI, Lettera Enciclica *Ubi arcano*, 23/12/1922. Cfr. G. Minois, *La Chiesa e la guerra*, Bari, 2003, pp. 513-518.

<sup>10</sup> Pio XI, Lettera Enciclica *Ad salutem humani*, 20/4/1930.

la Chiesa sempre si studiò di unire mediante la legge cristiana le nazioni, e promosse del pari in ogni tempo tutto ciò che poteva stabilire fra gli uomini i benefici della giustizia, della carità e della pace comune, affinché esse tendessero «a una certa unità, generatrice di prosperità e di gloria».

Pensando al magistero missionario di Benedetto XV, nel centenario della fondazione dell'Opera della Propagazione della Fede, in un *motu proprio* in cui tale opera viene dichiarata «pontificia»<sup>11</sup>, Pio XI richiama e loda specialmente la *Maximum illud*<sup>12</sup>; ma è soprattutto nella sua enciclica missionaria<sup>13</sup> che Pio XI riprende esplicitamente e raccomanda l'applicazione dei principi di Benedetto XV: istituzione di un clero e un episcopato locale, conoscenza della lingua e della cultura della terra di missione – principi, questi, che troveranno applicazione in un *motu proprio*<sup>14</sup> che richiama sin dal titolo il papa genovese.

A parte altri riferimenti dovuti o encomiastici, Pio XI riprende del magistero di Benedetto il sostegno al tomismo e alla filosofia scolastica<sup>15</sup> e soprattutto l'impegno per le Chiese orientali<sup>16</sup>.

### 3.1.2 Pio XII

Anche papa Pacelli richiama in maniera significativa il magistero missionario di Benedetto XV. Se la terza enciclica<sup>17</sup>, la prima missionaria, riprende soprattutto gli elementi più tradizionali della teologia della missione – pur presenti nella MI – la seconda e più importante enciclica missionaria<sup>18</sup> si colloca in perfetta continuità con il magistero di Benedetto XV e di Pio XI anche nei suoi elementi più innovativi.

---

<sup>11</sup> Pio XI, *Motu proprio Romanorum Pontificum*, 3/5/1922.

<sup>12</sup> Benedetto XV, *Epistola Apostolica Maximum Illud*, 30/11/1919. Di qui in avanti indicata con MI.

<sup>13</sup> Pio XI, *Lettera Enciclica Rerum Ecclesiae*, 28/2/1926,

<sup>14</sup> Pio XI, *Motu proprio Decessor noster*, 24/6/1920.

<sup>15</sup> Pio XI, *Lettera Apostolica Officiorum omnium*, 1/8/1922; *Lettera Enciclica Studiorum ducem*, 29/6/1923.

<sup>16</sup> Pio XI, *Lettera Decessor noster*, 14/9/1922; *Lettera Enciclica Ecclesiam Dei*, 12/11/1923; *Lettera Enciclica Rerum orientalium*, 8/9/1928; *Motu proprio Quod maxime*, 30/9/1928.

<sup>17</sup> Pio XII, *Lettera Enciclica Saeculo exeunte octavo*, 13/6/1940.

<sup>18</sup> Pio XII, *Lettera Enciclica Evangelii praecones*, 2/6/1951; fu pubblicata nel venticinquesimo della *Rerum Ecclesiae*.

Sul tema della pace, che pure ha avuto un peso rilevante nel suo pontificato, papa Pacelli ricorda genericamente l'impegno di Benedetto XV per la pacificazione e il soccorso dei sofferenti<sup>19</sup>, ma nel Radiomessaggio natalizio del 1953 invita al «disarmo generale» appoggiandosi su alcune affermazioni del Pontefice genovese:

È manifesto che nelle presenti circostanze può verificarsi in una Nazione il caso, in cui, risultato vano ogni sforzo per scongiurarla, la guerra, per difendersi efficacemente e con speranza di favorevole successo da ingiusti attacchi, non potrebbe essere considerata illecita. Se dunque una rappresentanza popolare e un Governo eletti con libero suffragio, in estremo bisogno, coi legittimi mezzi di politica estera ed interna, stabiliscono provvedimenti di difesa ed eseguono le disposizioni a loro giudizio necessarie, essi si comportano egualmente in maniera non immorale, di guisa che un cittadino cattolico non può appellarsi alla propria coscienza per rifiutare di prestare i servizi e adempiere i doveri fissati per legge. In ciò Ci sentiamo pienamente in armonia coi Nostri Predecessori Leone XIII e Benedetto XV, i quali mai non negarono quell'obbligo, ma profondamente lamentarono la sfrenata corsa agli armamenti e i pericoli morali della vita nelle caserme, e additarono quale efficace rimedio, come anche Noi facciamo, il disarmo generale.

La posizione di Benedetto XV viene dunque interpretata da Pio XII come un sostegno implicito alla «guerra giusta» e al dovere delle armi, ma nell'invito al disarmo generale che eliminerebbe la necessità e la possibilità stessa di una guerra.

Altre riprese importanti del magistero di Benedetto XV si trovano nella *Divino afflante Spiritu*<sup>20</sup>, che si pone in sostanziale continuità con la *Spiritus Paraclitus*. Stipisce invece qualche riferimento alla *Ad beatissimi apostolorum Principis*<sup>21</sup>, dove il Pontefice genovese viene considerato sostanzialmente un papa antimodernista<sup>22</sup>.

---

<sup>19</sup> Pio XII, *Discorso ai fedeli delle diocesi venete in occasione del 25° della morte di Pio X*, 20/8/1939; *Discorso al sacro collegio dei cardinali e alla prelatura romana*, 24/12/1940; *Radiomessaggio per il XXV della consacrazione episcopale del santo Padre*, 13/5/1942; *Lettera apostolica sacro vergente anno*, 7/7/1952.

<sup>20</sup> Lettera Enciclica *Divino afflante Spiritu*, 2/3/1943; cf. anche la Lettera Enciclica *Humani generis*, 22/8/1950.

<sup>21</sup> Pio XII, *Allocuzione Sollemnis conventu*, 24/6/1939 e soprattutto il discorso al Sacro Collegio e all'Episcopato sul Magistero pontificio del 31/5/1954.

<sup>22</sup> Laddove la storiografia recente preferisce identificare nell'enciclica di Benedetto XV la fine della guerra al modernismo.

Infine, mentre non troviamo riferimenti significativi alla questione delle Chiese orientali<sup>23</sup>, sono presenti un paio di rimandi alla pubblicazione del Codice di Diritto Canonico<sup>24</sup> e all'impegno per il culto mariano<sup>25</sup>.

### 3.1.3 Giovanni XXIII

I riferimenti a Benedetto XV nel magistero di Giovanni XXIII, numericamente scarsi, ad un'analisi analitica si rivelano importanti.

Sul tema missionario, Giovanni XXIII si dichiara debitore nei confronti del papa genovese<sup>26</sup>, che nel 1921 lo chiamò a Roma a presiedere l'opera di Propagazione della Fede in Italia<sup>27</sup>. Nel 1959, in occasione del quarantesimo anniversario della MI, Giovanni XXIII pubblicò la sua enciclica missionaria, la *Princeps Pastorum*, nella quale riprende ampiamente e testualmente i principi di Benedetto XV e, rallegrandosi per i progressi nella creazione di un clero e di una gerarchia indigena nelle terre di missione, puntualizza aspetti critici e introduce interessanti indicazioni sul ruolo dei laici in terra di missione. Quasi a conferma delle sue valutazioni, troviamo un riferimento a Benedetto XV anche nell'Epistola Apostolica del 1961 nella quale Pio XI si rallegra per la costituzione di una gerarchia locale in Vietnam<sup>28</sup>.

Passando all'ecumenismo, altra grande passione di Roncalli, troviamo un fugace rimando all'impegno di Benedetto XV per l'Oriente separato – un riferimento occasionale ed isolato – nel Radiomessaggio natalizio<sup>29</sup> del 1958.

Sono più frequenti i richiami al magistero sulla pace, come ad esempio un

---

<sup>23</sup> Soltanto la ripresa di un canone promulgato da Benedetto XV nel Motu Proprio *Datae cleri sanctitate* del 2/6/1957.

<sup>24</sup> Pio XII, *Discorso in onore di papa Pio X*, 3/6/1951; *Allocuzione in occasione della ricorrenza del cinquantenario della fondazione del seminario regionale delle Puglie*, 19/10/1958.

<sup>25</sup> Pio XII, *Costituzione apostolica Bis saeculari die*, 27/9/1948; Lettera Enciclica *Le pèlerinage de Lourdes*, 2/7/1957.

<sup>26</sup> Giovanni XXIII, Lettera Enciclica *Princeps pastorum*, 28/11/1959 (EV7/169); *Discorso ad un'adunanza di cardinali, presuli, prelati, religiosi e rappresentanze, in occasione della benedizione della prima pietra dell'erigendo «collegio missionario Giovanni XXIII» a Sotto il Monte (Bergamo)*, 18/3/1963.

<sup>27</sup> In questa veste, il giovane Roncalli partecipò anche alla redazione della *Romanorum pontificum*, l'enciclica missionaria di Pio XI.

<sup>28</sup> Giovanni XXIII, Epistola Apostolica *Iam in pontificatus*, 14/1/1961.

<sup>29</sup> Giovanni XXIII, *Radiomessaggio a tutto il mondo, in occasione del Natale*, 23/12/1958.

riferimento alla *Regina pacis*, voluta e venerata dal Pontefice genovese<sup>30</sup>, o un rimando esplicito alla *Pacem Dei munus* in un Radiomessaggio del 1961<sup>31</sup>. Quanto alla *Pacem in terris*, è noto che nelle prime redazioni dell'enciclica si era cercata una continuità con il magistero di Leone XIII piuttosto che con quello dei pontefici più recenti<sup>32</sup>; di fatto, nel testo finale compare in nota un riferimento al messaggio del primo agosto 1917, isolato e piuttosto decontestualizzato, a fronte di più di trenta citazioni di Pio XII e di una decina di citazioni di Pio XI e di Leone XIII; riferimento a Benedetto XV che oltretutto è stato inserito nel testo latino sugli AAS e non compare nelle ultime bozze in italiano dell'enciclica, e che lascia l'impressione di uno strano ma significativo silenzio. Bisogna tuttavia ricordare che, una ventina di giorni prima di morire, nel discorso di ringraziamento al presidente Segni per la consegna del premio Balzan 1962 per la pace e la fratellanza fra i popoli, Giovanni XXIII collocò il suo impegno per la pace sulla scia di quello dei pontefici che lo avevano preceduto, da Benedetto XV a Pio XII<sup>33</sup>.

Per chiudere con papa Roncalli, suscitano interesse due riferimenti ampi e atipici, il primo all'impegno per il Pontificio Istituto di Musica Sacra<sup>34</sup>, il secondo al magistero su san Giuseppe<sup>35</sup>.

### 3.2 Il Concilio Vaticano II

Nelle sessioni conciliari, papa Benedetto XV venne citato 145 volte, perlopiù su tematiche riguardanti la missione o l'oriente cristiano e occasionalmente – sette volte – sulla pace<sup>36</sup>. Questo primo dato statistico corrisponde *grossomodo* a quella che è stata la ricezione del magistero di Benedetto XV nei documenti definitivi

---

<sup>30</sup> Giovanni XXIII, *Omelia*, 15/2/1959.

<sup>31</sup> Giovanni XXIII, *Radiomessaggio a tutto il mondo per la concordia delle genti e la tranquillità nella famiglia umana*, 10/9/1961.

<sup>32</sup> Melloni A., *Pacem in terris. Storia dell'ultima enciclica di Papa Giovanni*, Roma, 2010, pp. 41-53.

<sup>33</sup> Giovanni XXIII, *Discorso al Presidente della Repubblica italiana*, 11/5/1963.

<sup>34</sup> Giovanni XXIII, *Lettera a Hyginum Anglés Pamies*, 8/12/1961; cfr. anche l'*Omelia* tenuta nello stesso giorno in occasione del cinquantesimo anniversario dell'Istituto.

<sup>35</sup> Giovanni XXIII, *Lettera Apostolica Le voci*, 19/3/1961.

<sup>36</sup> Simonetti N., *Principi di teologia della pace nel magistero di Benedetto XV*, Perugia, 2005, pp. 287-290.

del Concilio: molto citato per le tematiche missionarie, soltanto occasionalmente per altre questioni, pace compresa.

Cominciando dal magistero sulle missioni, *Lumen gentium*<sup>37</sup> estende l'idea stretta di missioni *ad gentes* e cita la MI per corroborare la tesi che «a ogni discepolo di Cristo incombe il dovere di diffondere la fede, per la parte che spetta a lui»<sup>38</sup>, massimamente ai pastori<sup>39</sup>. Nel decreto *Christus Dominus* sulla missione pastorale dei Vescovi nella Chiesa, l'enciclica di Benedetto XV viene ripresa per ricordare che i vescovi, in spirito missionario, devono «dimostrarsi solleciti di tutte le Chiese»<sup>40</sup>. Ma è soprattutto nel Decreto *Ad Gentes*<sup>41</sup> sull'attività missionaria della Chiesa che la MI viene citata, sia isolatamente, sia insieme agli altri grandi documenti missionari che ad essa si richiamano<sup>42</sup>. Nel dettaglio, l'AG cita la MI quando ricorda che il fine specifico della missione «è la evangelizzazione e la fondazione della Chiesa in seno a quei popoli e gruppi umani in cui ancora non è radicata»<sup>43</sup>, che la missione supera i «particolarismi di razza e di nazionalità»<sup>44</sup>, che i missionari devono vivere autenticamente il Vangelo<sup>45</sup>, devono essere debitamente formati<sup>46</sup> e per tale motivo devono intraprendere studi adeguati<sup>47</sup> e apprendere «le lingue tanto bene da poterle usare con speditezza e proprietà»<sup>48</sup>, e infine quando ricorda che il vescovo è il primo che deve sostenere e sollecitare l'attività missionaria<sup>49</sup>. Ci troviamo dunque di fronte ad una ricezione piena ed esplicita della MI, ricezione che diventa ancora più significativa alla luce del silenzio nella

---

<sup>37</sup> Concilio Ecumenico Vaticano II, Costituzione Dogmatica *Lumen Gentium*, 21/11/1964. Di qui in avanti LG.

<sup>38</sup> LG 17.

<sup>39</sup> LG 23.

<sup>40</sup> Concilio Ecumenico Vaticano II, Decreto *Christus Dominus*, 28/10/1965.

<sup>41</sup> Concilio Ecumenico Vaticano II, Decreto *Ad gentes*, 7/12/1965. Di qui in avanti AG.

<sup>42</sup> L'AG contiene metà delle citazioni conciliari di Benedetto XV.

<sup>43</sup> AG 6.

<sup>44</sup> AG 8.

<sup>45</sup> AG 24.

<sup>46</sup> AG 25, AG 26.

<sup>47</sup> AG 26.

<sup>48</sup> AG 26.

<sup>49</sup> AG 29, AG 39.



AG<sup>50</sup> sul magistero missionario anteriore, quasi a confermare il valore ‘fondativo’ dell’epistola di Benedetto XV.

In altro ambito, sono degne di nota tre citazioni della *Spiritus Paraclitus* all’interno della *Dei Verbum*<sup>51</sup>: la Scrittura è realmente parola di Dio e dunque il suo studio deve essere come «l’anima della sacra teologia»<sup>52</sup> – al punto che, come nota S. Gerolamo, «l’ignoranza delle Scrittura [...] è ignoranza di Cristo»<sup>53</sup> – ma nel rispetto dei corretti criteri di interpretazione<sup>54</sup>.

Quanto all’Oriente Cristiano, troviamo un solo riferimento nel decreto *Orientalium ecclesiarum*, che raccomanda la formazione specifica di chi per ufficio o ministero ha a che fare con le Chiese (cattoliche) orientali<sup>55</sup>.

Infine, il Concilio cita Benedetto XV in un richiamo molto generale all’impegno dei pontefici per l’educazione cristiana<sup>56</sup> e – ma si tratta di una citazione ‘indiretta’ – in una considerazione sull’esercizio delle virtù cristiane<sup>57</sup>.

Sorprende invece, come in Giovanni XXIII, l’assenza di richiami al Della Chiesa nelle tematiche riguardanti la pace: il cap. V della *Gaudium et Spes*, interamente dedicato all’argomento, cita sobriamente Giovanni XXIII, Paolo VI e incidentalmente Pio XII, ma preferisce non riferirsi al magistero anteriore e dunque anche a Benedetto XV.

---

<sup>50</sup> Soltanto in nota 19 si fa un riferimento a Leone XIII ma in un contesto che non riguarda direttamente la missione.

<sup>51</sup> Concilio Ecumenico Vaticano II, Costituzione Dogmatica *Dei Verbum*, 18/11/1965. Di qui in avanti DV.

<sup>52</sup> DV 24.

<sup>53</sup> DV 25.

<sup>54</sup> DV 12.

<sup>55</sup> Concilio Ecumenico Vaticano II, Decreto *Orientalium Ecclesiarum*, 21/11/1964, n.6, che richiama il Motu Proprio *Orientis Catholici* con il quale Benedetto XV fondò il Pontificio Istituto per gli Studi Orientali.

<sup>56</sup> GE, Introduzione.

<sup>57</sup> LG50 cita il *Decretum approbationis virtutum in Causa beatificationis et canonizationis Servi Dei Ioannis Nepomuceni Neumann* (AAS 14 (1922), p. 23). Il documento in realtà è della *S. Congregatio Rituum* all’epoca di Benedetto XV ed era stato sollecitato da un intervento del Pontefice stesso che domandava un approfondimento sul significato dell’‘eroicità’ delle virtù.

### 3.3 Il magistero postconciliare

Soprattutto in occasione di anniversari o di riprese sistematiche del magistero precedente su argomenti specifici, Benedetto XV continua a essere ricordato dal magistero postconciliare, ad esempio per il suo sostegno ai francescani in Terra Santa<sup>58</sup>, il suo appoggio al tomismo<sup>59</sup>, l'impegno per le Chiese Orientali<sup>60</sup> e per l'ecumenismo<sup>61</sup>, il sostegno al popolo Armeno<sup>62</sup>, gli insegnamenti su san Giuseppe<sup>63</sup> e sulla Scrittura<sup>64</sup>.

Ma i grandi temi sui quali Benedetto XV ha lasciato una traccia decisiva sono sicuramente le missioni e la pace.

Sulle missioni, l'Enciclica missionaria di Giovanni Paolo II<sup>65</sup> contiene appena due rimandi espliciti alla MI, ma il centenario della promulgazione della MI, celebrato da Francesco<sup>66</sup>, divenne occasione per diversi interventi e per l'indizione di un Mese Missionario Straordinario; in tempi più recenti, Francesco ha sottolineato la «profetica lungimiranza» di Benedetto che portò al «superamento di ogni chiusura nazionalistica ed etnocentrica, di ogni commi-

---

<sup>58</sup> Paolo VI, Esortazione Apostolica *Nobis in animo*, 25/3/1974.

<sup>59</sup> Paolo VI, Lettera Apostolica *Lumen Ecclesiae*, 20/11/1974.

<sup>60</sup> Giovanni Paolo II, Lettera Apostolica *Oriente lumen*, 2/5/1995; di Benedetto XVI: *Visita alla Congregazione per le Chiese Orientali*, 9/6/2007; *Discorso ad una delegazione del Pontificio Istituto Orientale*, 6/12/2007. Francesco, *Discorso ai partecipanti all'Assemblea Plenaria della Congregazione per le Chiese Orientali*, 18/2/2022; dello stesso Pontefice, gli interventi legati al centenario di fondazione del 2017.

<sup>61</sup> Benedetto XVI, *Udienza generale*, 23/1/2008; Benedetto XVI, *Udienza generale*, 18/1/2012.

<sup>62</sup> Giovanni Paolo II, Lettera Apostolica in occasione del 1700° anniversario del Battesimo del popolo armeno, 17/2/2001; in tempi più recenti cfr. ad esempio Francesco, *Udienza al Sinodo Patriarcale della Chiesa Armeno Cattolica*, 9/4/2015; *Messaggio agli armeni*, 12/4/2015; cfr. anche i riferimenti durante il Viaggio Apostolico del 24-26 giugno 2016. Sull'opera di Benedetto XV per gli armeni Del Zanna G., *Benedetto XV e la questione armena*, in Mauro L. (a cura di), *Benedetto XV profeta di pace in un mondo in crisi*, Bologna 2008, pp. 125-137.

<sup>63</sup> Due occorrenze (soltanto) nell'Enciclica di Giovanni Paolo II *Redemptoris custos*, 15/8/1989.

<sup>64</sup> Particolarmente: Benedetto XVI, Esortazione apostolica postsinodale *Verbum Domini*, 30/9/2010.

<sup>65</sup> Giovanni Paolo II, Lettera Enciclica *Redemptoris missio*, 7/12/1990.

<sup>66</sup> Francesco, *Lettera in occasione del centenario della promulgazione della lettera apostolica Maximum Illud*, 22/10/2017,

stione dell'annuncio del Vangelo con le potenze coloniali, con i loro interessi economici e militari»<sup>67</sup>.

Sulla pace, in Giovanni Paolo II troviamo richiami al magistero di Benedetto XV originali e significativi: a parte i rimandi alla «inutile strage»<sup>68</sup> e la contestuale insinuazione che ogni guerra, in fondo, sia inutile<sup>69</sup>, la *Centesimus annus* riprende un interessante spunto laddove nota che è «assai arduo o praticamente impossibile limitare le conseguenze di un conflitto»<sup>70</sup>: sembra dunque essere questo – come in Giovanni XXIII – l'elemento che viene a mancare perché una guerra possa essere detta 'giusta'. È ancora più significativa, nel celebre discorso all'ONU del 1995<sup>71</sup>, la citazione di un passaggio divenuto quasi proverbiale di Benedetto XV: «le nazioni non muoiono»<sup>72</sup> e dunque è importante «ponderare con serena coscienza i diritti e le giuste aspirazioni dei popoli»; vale la pena ricordare che l'esortazione di Benedetto XV si prolungava nell'inquietante osservazione che le nazioni «umiliate ed oppresse, portano frementi il giogo loro imposto, preparando la riscossa e trasmettendo di generazione in generazione un triste retaggio di odio e di vendetta». Infine, sulla scorta del Pontefice genovese, Giovanni Paolo II ricordò che la pace si costruisce soltanto alimentando la carità<sup>73</sup> e sostituendo «alla forza materiale delle armi la forza morale del diritto»<sup>74</sup>.

---

<sup>67</sup> Francesco, *Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale 2019*, 9/6/2019.

<sup>68</sup> Giovanni Paolo II, *Messaggio per il 50° anniversario della fine in Europa della II Guerra Mondiale*, 8/5/1995; Giovanni Paolo II, *Lettera a S.E. Mons. François Maupu in occasione del 90° anniversario della battaglia di Verdun*, 21/10/2006.

<sup>69</sup> Nel *Messaggio*, Giovanni Paolo II afferma subito dopo aver citato Benedetto XV: «Io stesso non mi sono allontanato da quella linea quando, il 20 gennaio 1991, di fronte alla guerra del Golfo, ebbi a dire: «La tragica realtà di questi giorni rende ancor più evidente che, con le armi, non si risolvono i problemi, ma si creano nuove e maggiori tensioni tra i popoli».

<sup>70</sup> Giovanni Paolo II, Lettera Enciclica *Centesimus annus*, 1/5/1991, n. 51. Il documento rimanda in nota singolarmente alla *Ubi primum*, dove quest'idea, pur centrale nel magistero di Benedetto XV, non è espressa in maniera così evidente.

<sup>71</sup> Giovanni Paolo II, *Messaggio all'Assemblea generale delle Nazioni Unite per la celebrazione del 50° di fondazione*, 5/10/1995.

<sup>72</sup> Benedetto XV, Esortazione apostolica *Allorché fummo chiamati*, 28/7/1915.

<sup>73</sup> Giovanni Paolo II, *Messaggio per la celebrazione della XXXVIII Giornata Mondiale della Pace*, 1° gennaio 2005; cfr. anche Giovanni Paolo II, *Messaggio per la celebrazione della XV Giornata Mondiale della Pace*, 1° gennaio 1982 che cita espressamente la *Pacem Dei munus*.

<sup>74</sup> Giovanni Paolo II, *Messaggio per la celebrazione della XXXVII Giornata Mondiale della Pace*, 1° gennaio 2004; si tratta di una citazione della famosa *Nota* del 1° agosto 1917. La frase è stata ripresa anche in Benedetto XVI, *Discorso ai partecipanti all'Assemblea*

Come è noto, Benedetto XVI, nella sua prima udienza, ha dichiarato di aver scelto il suo nome in continuità con quello del Pontefice genovese:

Ho voluto chiamarmi Benedetto XVI per riallacciarmi idealmente al venerato Pontefice Benedetto XV, che ha guidato la Chiesa in un periodo travagliato a causa del primo conflitto mondiale. Fu coraggioso e autentico profeta di pace e si adoperò con strenuo coraggio dapprima per evitare il dramma della guerra e poi per limitarne le conseguenze nefaste. Sulle sue orme desidero porre il mio ministero a servizio della riconciliazione e dell'armonia tra gli uomini e i popoli, profondamente convinto che il grande bene della pace è innanzitutto dono di Dio, dono purtroppo fragile e prezioso da invocare, tutelare e costruire giorno dopo giorno con l'apporto di tutti<sup>75</sup>.

Con il magistero di Benedetto XVI e soprattutto di Francesco, sono diventati sempre più frequenti i riferimenti alla guerra come «inutile strage»<sup>76</sup> e, più ampiamente, i rimandi al magistero sulla pace di Benedetto XV. La celebre espressione è diventata formula di condanna per *tutte* le guerre, come nota papa Francesco: «la storia insegna che la guerra è sempre e solo un'inutile strage»<sup>77</sup>. Da ciò nasce l'invito al G20 perché ponga fine «a tutte queste inutili stragi»<sup>78</sup> e l'auspicio:

Possano le lezioni apprese dalle due grandi guerre del ventesimo secolo, che hanno portato alla nascita dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, continuare a convincere i popoli del mondo e i loro leader dell'inutilità dei conflitti armati e della necessità di risolvere le controversie attraverso paziente dialogo e trattativa<sup>79</sup>.

#### 4. Alcune aree di interesse e di disinteresse

L'analisi della ricezione specifica del magistero di Benedetto XV ha portato a individuare soprattutto tre aree nelle quali è stata raccolta l'eredità del Pontefice genovese: la missionarietà, l'impegno per la pace, l'attenzione alle Chiese orientali.

---

*plenaria della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali, 4/5/2009.*

<sup>75</sup> Benedetto XVI, *Udienza generale, 27/4/2005.*

<sup>76</sup> Menozzi D., *Artigiani di pace*, in *il Regno*, 2022, 210-212 che offre anche una lettura interessante dell'atteggiamento di Francesco sul conflitto in Ucraina.

<sup>77</sup> Francesco, *Discorso agli Studenti e al mondo accademico, 1/10/2017;*

<sup>78</sup> Francesco, *Lettera alla dottoressa Angela Merkel, 7-8/7/2017.*

<sup>79</sup> Francesco, *Discorso, 13/12/2018.*

## 4.1 Le missioni

### 4.1.1 La strana parabola della missione nel XX secolo

Senz'ombra di dubbio, il documento di Benedetto XV più citato nel magistero è l'epistola apostolica MI, considerata una sorta di *magna charta* dell'attività missionaria della Chiesa. Il contesto storico in cui l'enciclica<sup>80</sup> vide luce era quello di un faticoso dopoguerra in cui sia l'Inghilterra che la Cina volevano cacciare i missionari di origine tedesca da tutte le colonie perché la loro presenza veniva intesa come ostile: la commistione tra interessi coloniali e missionari, che spesso aveva trovato nella forma del *patronato* un esito ambiguo, a fronte di un conflitto di dimensioni planetarie appariva del tutto inadeguata. Prudentemente, preparandosi al processo di decolonizzazione che di lì a pochi anni avrebbe travolto gli interessi occidentali, Benedetto XV pose le basi perché la missione avesse un profilo prettamente spirituale, del tutto sganciato dagli interessi nazionali: «ricordatevi che voi non dovete propagare il regno degli uomini ma quello di Cristo, e non aggiungere cittadini alla patria terrena, ma a quella celeste».

Se Benedetto XV aveva dettato nella MI lo stile della missione, il suo impulso missionario ha avuto vita breve, ed è universalmente riconosciuto che nella metà del XX secolo la missione *ad gentes* ha conosciuto una crisi profonda<sup>81</sup>. Dal punto di vista teologico, le ragioni di questa crisi sono discusse, ma sostanzialmente possono identificarsi in due traiettorie convergenti della missiologia<sup>82</sup>: da un lato l'inquadramento della *missio ad gentes* all'interno della *missio* trinitaria del Figlio e dello Spirito Santo ha portato a un lento ma inesorabile collasso della missione

---

<sup>80</sup> Così, 'enciclica', la definisce lo stesso Benedetto XV nell'Allocuzione *Or fa un anno* del 16/2/1920. Il documento formalmente è una 'epistola apostolica', inusuale scritto che come importanza si colloca al di sotto dell'Enciclica ma al di sopra dell'Esortazione Apostolica (cfr. AAA, 1919, p. 493). Sulla genesi dell'Enciclica cfr. Soetens C., *La svolta della Maximum Illud*, in Giovagnoli A. (a cura di), *Roma e Pechino*, Roma, 1999, pp. 69-90; Butturini G., *Il «problema delle missioni»*, in Giovagnoli A. (a cura di), *Roma e Pechino*, Roma, 1999, pp. 91-128; Prudhomme C., *Maximum Illud, una svolta missionaria?*, in Cavagnini G., Grossi G. (a cura di), *Benedetto XV*, Bologna, 1017, vol. I, pp. 407-422.

<sup>81</sup> Così Giovanni Paolo II nella *Redemptoris Missio*, 7/12/1980, n.2. Sul cammino della missione e della missiologia, cfr. Colzani G., *Pensare la missione*, Città del Vaticano, 2012, pp. 268-283; Bevans S.B., Schroeder R.P., *Teologia per la missione oggi*, Brescia 2010, pp. 449-623; Sievernich M., *La missione cristiana*, Brescia 2012, pp. 98-232.

<sup>82</sup> Su questo punto mi permetto di rimandare al mio contributo: Villafiorita A., *La teologia cattolica e i fondamenti della missione in un'epoca di pluralismo religioso*, in *Nuovo Giornale di Filosofia della Religione*, 2020, pp. 222-233.

propriamente detta, che, persa la sua specificità, si è dissolta in un vago impegno apostolico; dall'altro – e soprattutto – l'estensione arbitraria delle *mediazioni* e la perdita di consapevolezza dell'*unicità* della missione salvifica di Cristo ha condotto a un'inesorabile crisi motivazionale, per cui non è chiaro che cosa il missionario possa portare a popolazioni che, aderendo a culture e religioni lontane, potrebbero accedere comunque a presunte mediazioni salvifiche parallele a quella cristiana. A ciò si aggiunga che il processo di 'decolonizzazione' delle missioni, pur affermato con innegabile forza nella MI, ha lasciato comunque sulle spalle dei missionari cattolici il pesante fardello di un malcelato senso di colpa.

Per cercare di dare uno scossone alla stagnazione missionaria, Giovanni Paolo II ha scritto nel 1990 l'importante enciclica *Redemptoris missio*<sup>83</sup>, che altro non è che una riaffermazione convinta dell'*unicità* salvifica di Cristo e della mediazione ecclesiale; elementi evidentemente non più scontati nel panorama teologico di fine Novecento, se la breve dichiarazione *Dominus Iesus*<sup>84</sup>, che si limita a raccogliere e declinare le affermazioni salienti della RM, ha sollevato una reazione piuttosto piccata.

#### 4.1.2 Elementi raccolti e dimenticati della *Maximum Illud*

Alla luce di quanto presentato, è evidente che la MI è stata considerata come un nuovo inizio: il magistero precedente è stato quasi del tutto ignorato dai grandi documenti successivi – *Rerum Ecclesiae, Evangelii Praecones, Fidei Donum, Princeps Pastorum, Ad Gentes* – che si richiamano espressamente alla MI e ne riprendono le affermazioni fondamentali.

La MI è animata da due tensioni: le missioni viste dalla prospettiva della vecchia cristianità, con l'invito alla generosità e alla promozione dell'evangelizzazione, e le missioni viste in terra di missione, con la definizione di uno stile 'inculturato' lontano da ogni nazionalismo. Entrambi gli elementi sono stati ripresi dal magistero successivo, ma è soprattutto il secondo quello che è stato maggiormente richiamato: la promozione del clero indigeno come base per una nuova Chiesa locale, l'idea che il fine della Chiesa sia la *plantatio ecclesiae* e la sua piena autonomia<sup>85</sup>, la pari dignità delle terre di missione; una Chiesa dalle molte anime e dai molti 'colori', insomma, in una visione profetica che oggi appare ampiamente realizzata.

Un elemento che la MI tiene sullo sfondo, dandolo per sottinteso, è la *ragione* della missione, che secondo la sensibilità dell'epoca viene identificata con la *salus*

---

<sup>83</sup> Giovanni Paolo II, Lettera Enciclica *Redemptoris Missio*, 7/12/1990.

<sup>84</sup> Congregazione per la Dottrina della Fede, Dichiarazione *Dominus Iesus*, 6/8/2000.

<sup>85</sup> Colzani G., *Pensare la missione*, cit., pp. 273-279.

*animarum*<sup>86</sup>: tanti sono disposti ad affrontare le immense difficoltà della vita missionaria perché hanno a cuore, secondo il mandato del Signore, la salvezza degli «infedeli». Sarà questo l'elemento che crollerà nella seconda metà del XX secolo e che sta all'origine della *Redemptoris missio*, enciclica che non poté richiamarsi troppo alla MI perché più attenta alla teologia della mediazione che non ai problemi concreti della missione.

Il silenzio è calato, invece, su un'altra salda convinzione di Benedetto XV, l'idea, cioè, che la Chiesa nobiliti la società e dunque il cristianesimo sia un fattore di civilizzazione anche nelle terre lontane: anch'esso, dato per scontato all'epoca di Benedetto XV, nel seguito ha originato dibattiti senza fine, dai problemi dell'«inculturazione» alle «radici cristiane dell'Europa».

## 4.2 La pace

### 4.2.1 La delicata posizione di Benedetto XV

È molto più complesso ripercorrere il cammino della teologia della pace negli ultimi due secoli<sup>87</sup>. Relativamente al magistero di Benedetto XV, gli elementi più vistosi sono lo strano silenzio della *Pacem in terris* e della *Gaudium et spes* e, complessivamente, una ripresa non entusiasta negli interventi dei pontefici del XX secolo.

La posizione stessa di Benedetto XV sulla pace è di difficile valutazione. Indubbiamente, al di là delle polemiche capziose<sup>88</sup>, Della Chiesa rese definitiva la linea della neutralità della Chiesa nei conflitti armati, posizione che venne tutto sommato mantenuta anche nei successivi scontri locali, ad esempio durante la Guerra del Golfo. Benedetto XV ebbe parole durissime di condanna per la I

---

<sup>86</sup> «In verità, è motivo di grande stupore constatare che, dopo tante così gravi fatiche sofferte dai nostri nel propagare la Fede, dopo tante illustri imprese ed esempi di invitta forza, siano ancora così numerosi coloro che giacciono nelle tenebre e nelle ombre della morte, dato che il numero degli infedeli, secondo un recente computo, arriva al miliardo. [...] commiserando l'infelicità di una così rilevante moltitudine di anime, e desiderosi, per sacro dovere Apostolico, di renderle partecipi della divina Redenzione» il papa si rallegra dell'impegno missionario (MI).

<sup>87</sup> Minois G., *La Chiesa e la guerra*, cit.; Simonetti N., *Principi di teologia della pace nel magistero di Benedetto XV*, cit.; Becker A., *La guerre et la foi*, Paris 1994; Menozzi D., *Chiesa, pace e guerra nel Novecento*, Bologna 2008.

<sup>88</sup> Simonetti N., *Principi di teologia della pace nel magistero di Benedetto XV*, cit., pp. 126-130; più ampiamente Menozzi D. (a cura di) *La Chiesa italiana nella Grande Guerra*, Brescia, 2015.

Guerra Mondiale, definita come un «orrenda follia»<sup>89</sup> o come la «più fosca tragedia dell'odio umano e della umana demenza»<sup>90</sup>, ma non arrivò mai – ad esempio – a invitare i militari alla disobbedienza. La via indicata dal Pontefice per giungere alla pace era quella della mediazione internazionale, con l'acuta osservazione che la guerra non porta necessariamente a una successiva pace duratura ma, al contrario, rischia di porre le basi per conflitti ancora più feroci<sup>91</sup>. Da qui il suo impegno per costruire la pace in tempo di pace: la *Pacem Dei munus* va letta proprio in quest'ottica, come la preoccupazione di «far deporre gli odi, una volta deposte le armi»<sup>92</sup>, inquadrando il problema della pace nella cornice più ampia della pace sociale e della vera pace che viene solo da Cristo e dai valori che la Chiesa propone.

A fronte di una secolarizzazione crescente, da Giovanni XXIII in poi si è preferito togliere peso alla dimensione soprannaturale della costruzione della pace, dimensione non condivisa da un mondo sempre più laico. Visti tuttavia gli esiti a dir poco ambigui del XX secolo e di questo primo scorcio di XXI secolo, vorrei notare che resta perlomeno il dubbio se sia possibile costruire una pace senza fondarsi se non su Cristo perlomeno su valori cristiani; e se Benedetto XV questo non lo avesse già intuito e lo presentasse come un passaggio arduo ma necessario anche per i suoi interlocutori che – islamici, atei, protestanti, anglicani e cattolici – non dividevano necessariamente la sua fede.

#### 4.2.2 Al di là della «guerra giusta»?

Per valutare la posizione di Benedetto XV e dei suoi successori sul tema della pace, prendo le mosse dalla teoria della «guerra giusta» che, al di là delle polemiche, è presentata ancora nel *Catechismo della Chiesa Cattolica*. Tra le condizioni perché una guerra sia «giusta» si chiede che «tutti gli altri mezzi per porvi fine si siano rivelati impraticabili o inefficaci» e che «il ricorso alle armi non provochi mali e disordini più gravi del male da eliminare»<sup>93</sup>. Questi due sono i fattori critici che hanno portato a una continua oscillazione nel magistero, anche pontificio, il quale da un lato non nega la possibilità di tale situazione, ma dall'altro è consapevole che troppo spesso la mediazione non è portata avanti con la necessaria convinzione e che i danni collaterali nella guerra moderna sono quasi sempre non proporzionati

<sup>89</sup> Allocuzione *Quandoquidem quae*, 4/12/16.

<sup>90</sup> Allocuzione *Era ben giusto*, 30/7/16.

<sup>91</sup> Esortazione *Allorché fummo chiamati*, 28/7/1915.

<sup>92</sup> Epistola *Litteris, quibus* a Gotifredo de Grandmaison, 18/1/18.

<sup>93</sup> N. 2309.



al fine che ci si propone. Questo è evidente quando vi sia il pericolo di una guerra nucleare; ma forse è stato evidente anche a Benedetto XV, il quale di fronte alle immense atrocità della I Guerra Mondiale si è domandato quale 'fine' potesse mai giustificare un tale abbruttimento. Forse è per questo che Della Chiesa viene ripreso sempre più frequentemente dal magistero recente, che sembra orientarsi sempre più verso un'abolizione della guerra giusta, non tanto in sé<sup>94</sup>, quanto piuttosto per la mancanza dei presupposti: gli enormi danni collaterali della guerra moderna e la sempre più frequente assenza di un serio tentativo di mediazione.

### 4.3 Le Chiese orientali e l'ecumenismo

I passi verso l'Oriente Cristiano di Benedetto XV furono più pratici che teorici: istituzione della Sacra Congregazione per la Chiesa Orientale (1/5/1917) e del Pontificio Istituto Orientale (15/10/1917).

Pur rivolgendosi principalmente ai cattolici di rito orientale, Della Chiesa si mostrò benevolo nei confronti dei cristiani ortodossi, per i quali ebbe parole di accoglienza, rispetto e invito alla conoscenza reciproca.

Un elemento meno sottolineato del Pontefice genovese è la sua distinzione netta tra cristiani orientali separati e protestanti, che, secondo l'uso dell'epoca, chiama «acattolici» e per i quali in generale non riserva espressioni lusinghiere<sup>95</sup>: un atteggiamento globalmente anti-ecumenico ma con interessanti aperture, come ad esempio la benedizione delle conversazioni di Malines o la sorprendente pubblicazione di due encicliche<sup>96</sup> a sostegno di un'opera (*Save the children*) fondata da una laica anglicana.

---

<sup>94</sup> Qualcosa di simile era accaduto con la pena di morte, dove l'*editio typica* latina del Catechismo della Chiesa Cattolica aveva corretto la prima edizione francese notando che pur restando la sua possibilità teorica, i casi reali di applicazione erano molto rari se non addirittura inesistenti. Su questi presupposti, il recente *Rescriptum* della Congregazione per la Dottrina della Fede del 1/8/2018 conclude per la non liceità della pena di morte.

<sup>95</sup> Con l'unica eccezione, a mia conoscenza, della *In hac tanta*, l'enciclica su san Bonifacio del 14/5/1919. L'atteggiamento di Benedetto XV nei confronti degli "acattolici" si può sintetizzare in un rifiuto del dialogo ecumenico (Fouilloux É., *Una congiuntura interconfessionale indecisa (1914-1922)*, in Cavagnini G., Grossi G. (a cura di), *Benedetto XV*, cit., pp. 527-534) ma con aperture (Pollard, J. F., *Il papa sconosciuto*, cit., 228-231).

<sup>96</sup> Benedetto XV, *Paterno iam diu*, 24/11/1919; *Annus iam plenus*, 1/12/1920. Sulla vicenda: Milano, R., *I figli dei nemici. Eglantyme Jebb. Storia della rivoluzionaria che fondò Save the Children*, Milano 2019.

Anche lo sforzo ecumenico conobbe nel XX secolo una strana parabola. Forse per ragioni semplicemente numeriche, il centro dell'interesse sembrò spostarsi dagli ortodossi ai protestanti, ma questo portò a una sorta di implosione del dialogo: la distanza è oggettivamente tale che mentre per gli ortodossi sembra più questione di diffidenze reciproche che non di reali problemi dottrinali, con i riformati anche laddove le diffidenze siano minime, la distanza dottrinale è tale che non si capisce bene in che modo si possano raggiungere accordi convincenti. Ad oggi, le iniziative ecumeniche sembrano a un punto di stagnazione e resta il dubbio che la posizione, forse oggi anacronistica, di Benedetto XV e di una distinzione marcata tra Oriente e Occidente resti comunque una via più efficace.

Più in generale, l'attenzione di Benedetto XV per l'Oriente cristiano manifesta anche l'interesse e la stima per una varietà rituale all'interno dell'unica fede. «Infatti l'unità della fede va molto d'accordo con la varietà dei Riti legittimi, dai quali anzi ridondano meravigliosamente sulla Chiesa maggior splendore e maestà», notò lo stesso Pontefice citando il suo predecessore Pio IX nella bolla di approvazione del *ritus Bracarenensis*<sup>97</sup>. A distanza di un secolo, anche questo interesse per la varietà rituale sembra essersi affievolito, complice forse la riforma del Concilio Vaticano II che ha portato se non di diritto sicuramente di fatto ad una uniformità rituale che conosce pochissime eccezioni: lo stesso *ritus Bracarenensis* ne è rimasto travolto e dal 1969 trova espressione in tre sole celebrazioni all'anno nella sola Cattedrale di Braga.

## 5. Conclusioni

Il nostro itinerario, a tratti forse un po' faticoso, attraverso la ricezione magisteriale di Benedetto XV ci ha portato a identificare quanta e quale sia l'eredità del Pontefice genovese.

Occorre sottolineare ancora una volta che stiamo parlando di ricezione nel magistero pontificio, ambito nel quale – anche solo per dovere di cortesia – tale ricezione è più agevolata; se ci si sposta sul versante storico o teologico, resta l'impressione che il giudizio di Pollard – «un papa sconosciuto» – sia tagliente ma fondato.

Chiarito che di Benedetto XV è restata soprattutto la teologia della missione, in certa misura il suo impegno per le Chiese Orientali e, non senza difficoltà interpretative, la teologia della pace, vorrei chiudere notando alcuni aspetti del magistero di papa Della Chiesa che di fatto sono morti insieme a lui.

---

<sup>97</sup> Benedetto XV, Bolla *Sedis huius*, 14/5/1919.

Un primo elemento dimenticato è una sorta di ‘corollario’ alla teologia della pace, ovvero quella che si potrebbe definire la ‘grammatica del dialogo’: imparare a vivere in pace anche all’interno della Chiesa, secondo principi che Benedetto XV espone nella sua enciclica programmatica (con la quale di fatto chiude la stagione dell’inquisizione anti-modernista) e che applica ad esempio per risolvere l’*affaire* delle scuole cattoliche in Canada<sup>98</sup>. Può essere che il recentissimo Sinodo sulla ‘sinodalità’ sia un tentativo di riprendere questo tema, ma non risulta che nessuno si sia più riferito al Della Chiesa per questi aspetti.

Un secondo elemento del tutto dimenticato è il ritratto del ministro del Vangelo, al quale Benedetto XV dedicò un’Enciclica<sup>99</sup> e svariate, importanti lettere – tra esse una all’anno indirizzata ai ‘quaresimalisti’ della Diocesi di Roma.

Un terzo e ultimo elemento è il suo magistero mariano, fatto più di azioni di governo che di documenti pubblicati. A parte la *regina pacis*, ad esempio è sotto papa Della Chiesa che comincia una delle più strane avventure mariane del XX secolo, il cammino per la definizione di Maria come Mediatrix di tutte le grazie<sup>100</sup>: accogliendo le petizioni dello stimato card. Mercier, Benedetto XV avviò al Santo Uffizio un processo di studio del titolo che, con alterne vicende, trovò un punto di arresto apparentemente definitivo nel 1996. Colpisce che un papa nato il giorno della festa della Madonna delle Vigne, che ha maturato la sua vocazione ai piedi della Vergine, un Pontefice devotissimo dello scapolare e frequentatore appassionato del santuario della Madonna della Guardia, non abbia dedicato scritti magisteriali a Maria Santissima. E qui si vede il tratto umano del Della Chiesa: Pontefice pratico, di poche parole, che interpreta il suo ministero primariamente come ufficio di governo; ma allo stesso tempo uomo di grande spiritualità e con delicati tratti di devozione mariana, debitamente custoditi con pudore tutto genovese.

---

<sup>98</sup> Epistola *Litteris apostolicis*, 7/6/1918.

<sup>99</sup> Lettera Enciclica *Humani generis Redemptionem*, 15/5/1917.

<sup>100</sup> Hauke M., *Maria “mediatrice di tutte le grazie”. La mediazione universale di Maria nell’opera teologica e pastorale del cardinal Mercier*, Lugano 2005.



# Benedetto XV e il diritto internazionale

*Alessandra Pietrobon*

## Introduzione

Per chi si occupa di diritto internazionale, lo studio dell'opera di Benedetto XV riserva delle sorprese. Prima di tutto, Giacomo Della Chiesa è per formazione un giurista, laureato in giurisprudenza nel 1875, prima dell'ordinazione sacerdotale – per volere del padre – nella laica Regia Università di Genova. Quanto più colpisce è come la sua opera, nell'insieme, riveli che egli si ispira e difende principi che solo dopo molti anni saranno assunti come fondamentali dalla Carta delle Nazioni Unite. Ci si propone di illustrare, qui, quali siano state le intuizioni e i suggerimenti più rilevanti del Papa, con riguardo allo *ius ad bellum* e al diritto umanitario e quale la sua proposta in merito al disarmo.

Per farlo, è opportuno premettere alcune considerazioni utili al confronto fra il diritto internazionale attuale e quello dell'epoca di Benedetto XV, al fine di meglio comprendere la portata innovativa del suo pensiero. Oggi, l'art. 2.4 della Carta delle Nazioni Unite fa divieto agli Stati di ricorrere all'uso o anche alla minaccia dell'uso della forza «contro l'integrità territoriale e l'indipendenza politica di qualsiasi Stato o in qualunque altra maniera incompatibile con i fini delle nazioni Unite». Gli Stati restano liberi di decidere unilateralmente il ricorso alla forza militare solo nel caso in cui si renda necessaria la difesa da un attacco armato. In ogni altra situazione, la decisione circa l'utilizzo della forza militare è affidata al Consiglio di Sicurezza, organo che ha il compito di sorvegliare sul mantenimento della pace e della sicurezza internazionale: si configura in tal modo il cosiddetto sistema di sicurezza collettivo<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> A motivo dei veti incrociati dei membri permanenti del Consiglio di Sicurezza, il

Dal momento che il ricorso alla guerra è vietato, ne deriva che nel diritto internazionale attuale, sono illegittime anche le acquisizioni territoriali realizzate da uno Stato mediante uso illegittimo della forza. Ove siano effettivamente poste in essere, tali acquisizioni non possono essere legalmente riconosciute dagli altri Stati. La conquista e la successiva annessione di un territorio non costituiscono più titolo per un acquisto legittimo della sovranità territoriale. Parimenti, vi è il divieto di riconoscimento di nuove entità (asseritamente) indipendenti, nel caso in cui lo Stato aggressore sostenga di aver dato l'indipendenza al territorio occupato, permettendo così la nascita di un nuovo Stato<sup>2</sup>.

## **1. Benedetto XV e l'abbandono del concetto di «guerra giusta» nella Nota di Pace del 1917**

Ben diversamente avveniva all'epoca del Papa Benedetto XV, quando l'uso della forza nelle relazioni internazionali era ancora un'opzione considerata dagli Stati come normalmente disponibile, non solo per la legittima difesa da un attacco, ma anche per affrontare una controversia internazionale, per la tutela di diritti violati o anche di semplici interessi. Lo *ius ad bellum* consisteva appunto nel diritto di muo-

---

meccanismo previsto dalla Carta ha avuto poche applicazioni effettive. Fra queste si ricorda, come paradigmatica del funzionamento del sistema, l'operazione *Desert Storm*, deliberata dal Consiglio di Sicurezza che autorizzò l'uso della forza, da parte di una coalizione di Stati, per liberare il Kuwait occupato dalle truppe dell'Iraq di Saddam Hussein: cfr. Consiglio di Sicurezza NU, ris. 678 (1990), del 29 novembre 1990.

<sup>2</sup> La prassi contemporanea conosce dunque situazioni in cui, a seguito di un'aggressione, perdura una situazione effettiva di dominio su di un territorio, che non può tuttavia trovare riconoscimento sul piano giuridico: si pensi alla condizione della parte nord di Cipro, occupata dalla Turchia in cui (secondo l'occupante) sarebbe stato costituito il nuovo Stato della Repubblica Turca di Cipro del Nord. Il Consiglio di Sicurezza delle NU ha espressamente vietato di riconoscere tale nuovo Stato. Ne consegue, ad esempio, il fatto per cui lo Stato oggi membro della UE è, giuridicamente, l'intera isola di Cipro, nonostante l'occupazione e la mancanza di controllo delle autorità di Nicosia sulla parte nord dell'isola: il sito dell'Unione europea (cfr. [https://european-union.europa.eu/principles-countries-history/country-profiles/cyprus\\_it](https://european-union.europa.eu/principles-countries-history/country-profiles/cyprus_it)) precisa quindi che '[i]l diritto dell'UE è sospeso nelle zone in cui il governo cipriota (il governo della Repubblica di Cipro) non esercita un effettivo controllo'. Del resto, come accertato dalla giurisprudenza internazionale, il sedicente nuovo Stato è in realtà un'emanazione della Turchia stessa (una sorta di stato fantoccio): cfr. Corte europea per i diritti dell'uomo): cfr. Corte europea per i diritti dell'uomo, sentenza del 23 marzo 1995, *Case of Loizidou v. Turkey*, <https://hudoc.echr.coe.int/fre#%7B%22itemid%22:%5B%22001-57920%22%7D>.

vere guerra. Inoltre, l'uso della forza era comune anche in tempo di pace, quando era utilizzata per fini più limitati attraverso il blocco navale, la rappresaglia o l'intervento armato in territorio altrui, che si definiscono oggi come misure *short of war*.

Si tratta di uno scenario in cui non vi erano norme giuridiche a fissare limiti definitivi al ricorso alle armi: lo Statuto della Società delle Nazioni o il Patto Briand-Kellogg avevano sostanzialmente individuato delle condizioni per ritardare la decisione di ricorso alla guerra, ma questa restava infine legalmente possibile, qualora le iniziative per evitarla non avessero funzionato<sup>3</sup>. Nondimeno, nei secoli passati il sovrano o governo, che decidesse il ricorso alle armi, usava rendere note le ragioni di tale iniziativa, per far comprendere come la nuova guerra intrapresa fosse dovuta a un'esigenza di giustizia o alla realizzazione di un interesse di vitale importanza per lo Stato. Filosofi e giuristi argomentavano quindi sul concetto di «guerra giusta», non escludendo che anche lo scatenare un conflitto armato e conquistare nuovi territori potesse essere 'giusto'<sup>4</sup>.

Al di là delle dissertazioni teoriche, è interessante considerare la prassi, che testimonia quali fossero in concreto le ragioni addotte per il ricorso alle armi. Una recente ricerca ha raccolto i proclami o manifesti con cui i sovrani, nel corso dei secoli, hanno giustificato la decisione di intraprendere una guerra, sempre presentata come necessaria a sanare qualche ingiustizia. Questi documenti, veri e propri strumenti della propaganda bellica, indicano come il ricorso alle armi, benché non vietato o limitato dal diritto internazionale, venisse pur sempre accuratamente motivato, per una serie di buone ragioni molto pratiche. Innanzitutto, il sovrano che decideva di muovere guerra ben sapeva di dover privare per molto tempo le famiglie, i campi, le botteghe e le fabbriche di uomini e forza lavoro. Era quindi necessario giustificare ai sudditi il sacrificio richiesto e, soprattutto, motivare i soldati, con ragioni effettivamente convincenti. Sulla scena internazionale,

<sup>3</sup> Sugli accordi, precedenti la Carta delle Nazioni Unite, che miravano a limitare il ricorso alla guerra, cfr. Picchio Forlati L. (a cura di), *Le Nazioni Unite*, Torino, Giappichelli, 1998.

<sup>4</sup> I Le ragioni della guerra erano considerate altro dai motivi contingenti per i quali essa veniva intrapresa: i motivi (o pretesti) non giustificabili rendevano ingiusta anche la guerra in sé giusta... cfr. De Vattel M., *Le droit des gens ou principes de la loi naturelle appliquée à la conduite et aux affaires des nations et des souverains*, vol. III, (tome 22), Paris, 1820, p. 140 ss. I motivi del ricorso alla guerra potevano essere genuini (*honnêtes et luoables*) o pretestuosi (*vicieux*): i primi consistevano nel proposito del sovrano di fare il bene dello Stato e dei suoi cittadini, gli altri erano invece quelli suggeriti «par la violence des passion. Tel sont l'orgueilleux désir de commander, l'ostentation des ses forces, la soif des richesses, l'avidité des conquêtes, la haine, la vengeance»: ivi, p. 144.

i manifesti dovevano persuadere gli altri Stati della fondatezza e ragionevolezza della guerra, in modo che eventuali partner, tenuti a unirsi allo sforzo militare grazie all'operare di trattati di alleanza, potessero essere convinti della non futilità dell'operazione. Infine, le banche dovevano poter valutare le ragioni dell'impresa bellica, prima di concedere eventuali finanziamenti, dal momento che non sempre i sovrani, anche i più potenti, potevano permettersi con le sole casse dello Stato di affrontare il peso economico di anni di guerra.

La ricerca dimostra come la ragione più di frequente addotta per il ricorso alle armi fosse anche in passato la legittima difesa ma, accanto a questa, diversi altri risultano i possibili fondamenti dello *ius ad bellum*: in primo luogo, la necessità di far rispettare i trattati, o di reagire a violazioni della legge di guerra o del diritto delle nazioni e financo per la riscossione di crediti. A fianco, anche ragioni non necessariamente formulate in chiave giuridica, bensì politica: quali l'esigenza di fermare chi svolgesse equilibri di potere costituiti, la protezione delle relazioni diplomatiche o, più spesso, di interessi commerciali. Ancora, la guerra poteva essere finalizzata alla conquista dell'indipendenza o ispirata a motivazioni di carattere umanitario, dal bisogno di proteggere la libertà religiosa di un popolo, o dalla necessità di difendere la 'vera' religione o di tutelare i missionari in terre inospitali<sup>5</sup>.

La guerra «giusta» portava a conseguenze allo stesso modo *giuste* e poteva, così, conseguire legittimamente la conquista di territori e la loro successiva annessione. La guerra di aggressione con la conquista italiana dell'Etiopia può essere un esempio: nonostante la formale censura, con le sanzioni economiche da parte della Società delle Nazioni – di cui anche l'Etiopia era Stato membro – l'annessione al regno d'Italia fu infine riconosciuta dalle Potenze dell'epoca<sup>6</sup>. Le misure *short of war* potevano portare all'uso della forza anche in tempo di pace ed erano praticate financo per il recupero di semplici crediti contrattuali. Anche a questo riguardo, esempi vi sono anche nella prassi italiana, con il blocco navale del Venezuela del 1902<sup>7</sup>.

---

<sup>5</sup> Sui manifesti di guerra, cfr. Hathaway O.A., Shapiro S.J., *Gli Internazionalisti. Come il progetto di bandire la guerra ha cambiato il mondo*, Neri Pozza, Vicenza, 2014, p. 59 ss.

<sup>6</sup> Cfr. Di Nolfo E., *Storia delle relazioni internazionali. Dal 1918 ai giorni nostri*, Bari, 2008, p. 190.

<sup>7</sup> La vicenda è ricostruita in una sentenza arbitrale seguita al blocco, cfr. PCA, *The Venezuelan Preferential Case* (Germany, Great Britain, Italy et al.), 22 febbraio 1904, in *RIAA*, IX, p. 99 ss.



È in questa prospettiva che il pensiero di Benedetto XV appare rivoluzionario. Nella sua Nota del 1917, indirizzata alle Potenze belligeranti, il Papa propone un piano di pace le cui principali condizioni rivelano una visione che va ben al di là della mentalità dell'epoca. Il Papa chiede che il conflitto cessi immediatamente e «si lasci parlare il diritto»<sup>8</sup>. La Nota prescinde da ogni considerazione delle ragioni – giuste o meno – che avessero portato le Potenze alla guerra: non vi è alcun intento di sancire la bontà delle rivendicazioni di alcuna delle parti o di ‘sanzionare’ la aggressività di un'altra. Per il Papa, la guerra altro non è che non un'«inutile strage» e non possono esistere ragioni idonee a giustificare un'inutile strage. Su questa base, le posizioni dei belligeranti sono considerate come pari, a prescindere dalle ragioni che li abbiano condotti alla guerra. Il piano di pace è concepito in modo da non potersi individuare alcun vincitore, non vi sono concessioni o compensazioni di sorta, i belligeranti in uguale modo devono impegnarsi a ripristinare la pace e a porre le condizioni materiali per scongiurare la possibilità di un ripetersi del conflitto.

Le acquisizioni territoriali non possono essere riconosciute, i territori occupati vanno reciprocamente restituiti. Quindi, in particolare, la Germania deve provvedere alla «evacuazione totale sia del Belgio, con la garanzia della sua piena indipendenza politica, militare ed economica di fronte a qualsiasi Potenza, sia del territorio francese» e, da parte avversaria, si attende «piena restituzione delle colonie tedesche»<sup>9</sup>. Anche a questo riguardo, il Papa anticipa i tempi, escludendo ogni effetto giuridico alle acquisizioni territoriali ottenute durante il conflitto: è quanto corrisponde, a ciò che in diversi termini sarà disposto molti anni dopo dal Consiglio di sicurezza, dichiarando «nulla e non avvenuta» l'annessione del Kuwait all'Iraq<sup>10</sup>.

Quanto invece alle questioni territoriali che rimangono in sospeso – fra Germania e Francia, fra Austria e Italia – il Papa confida che possano essere risolte, una volta cessato il conflitto, «tenendo conto, nella misura del giusto e del possi-

---

<sup>8</sup> Il testo integrale della *Nota*, ovvero la *Lettera del Santo Padre Benedetto XV ai Capi dei popoli belligeranti* è disponibile al sito della Santa Sede, in [https://www.vatican.va/content/benedict-xv/it/letters/1917/documents/hf\\_ben-xv\\_let\\_19170801\\_popoli-belligeranti.html](https://www.vatican.va/content/benedict-xv/it/letters/1917/documents/hf_ben-xv_let_19170801_popoli-belligeranti.html).

<sup>9</sup> *Ibidem*.

<sup>10</sup> Tutti gli Stati sono quindi invitati a «not to recognize that annexation, and to refrain from any action or dealing that might be interpreted as an indirect recognition of the annexation» cfr. Consiglio di Sicurezza NU, ris. 662 (1990) del 9 agosto 1990.

bile [...] delle aspirazioni dei popoli, e coordinando, ove occorra, i propri interessi a quelli comuni del grande consorzio umano»: si può qui facilmente vedere un annuncio del principio di autodeterminazione dei popoli.<sup>11</sup>

In merito a danni e spese di guerra, sempre assumendo come uguali le posizioni delle parti, la *Nota* prevede la «norma generale di una intera e reciproca condonazione», non escludendosi tuttavia la possibilità di negoziare in base a «giustizia ed equità» in relazione a situazioni specifiche.

## 2. Benedetto XV e la difficile neutralità della Santa Sede

La Santa Sede, durante il conflitto, deve mantenere una posizione di assoluta neutralità. Il Papa vuole essere *super partes* adoperandosi al solo scopo di ottenere la fine dei combattimenti e alleviarne le conseguenze. Tuttavia la sua posizione è molto delicata, basti pensare a come il conflitto veda gli Stati cattolici schierati su opposti fronti. Inoltre, all'epoca, la questione romana era ancora aperta e l'Italia stessa non aveva facili relazioni con la Santa Sede. In questa situazione, l'opera del Papa volta a scongiurare l'entrata in guerra dell'Italia non solo resta inascoltata, ma è anche vista con il timore che il Vaticano voglia in realtà tutelare gli interessi degli Imperi centrali. Benedetto XV cerca di condurre tutti i propri interventi in modo da assicurare circa la propria assoluta imparzialità, ma spesso non evita i sospetti incrociati delle Potenze.

Le difficoltà sono evidenti fin dal momento dell'invasione del neutrale Belgio, del 4 agosto 1914. La condotta dei nemici è particolarmente grave, l'occupazione avviene in violazione delle norme internazionali sulla tutela della popolazione occupata. Civili e appartenenti al clero vengono presi in ostaggio e poi uccisi, si susseguono episodi gravi di saccheggio, di distruzione di villaggi, case e chiese, fino all'incendio della biblioteca dell'Università di Lovanio<sup>12</sup>. Tuttavia, dovendo

---

<sup>11</sup> «Lo stesso spirito di equità e di giustizia dovrà dirigere l'esame di tutte le altre questioni territoriali e politiche, nominatamente quelle relative all'assetto dell'Armenia, degli Stati Balcanici e dei paesi formanti parte dell'antico Regno di Polonia»: questo passaggio va letto anche come riferimento indiretto alla posizione della Russia, che il Papa decise di non trattare esplicitamente, data la delicata relazione della Santa Sede con quel Paese, centro della religione ortodossa, e la situazione politica generale particolarmente incerta, dopo lo scoppio della rivoluzione: sul punto cfr. Morozzo della Rocca R., *Santa Sede e Russia rivoluzionaria*, in *Quaderni di Scienze Politiche. Università Cattolica del Sacro Cuore*, 2018, p. 13 ss.

<sup>12</sup> Cfr. Pollard J., *The Papacy in the Age of Totalitarianism 1914-1958*, Oxford, 2014, p. 42.

mantenere una posizione ufficiale di imparzialità, il Papa non condanna apertamente i tedeschi, come invece belgi e francesi chiedevano. Essi sentono quindi che sia loro mancata la solidarietà del Papa<sup>13</sup>. Dal canto suo, però, la stampa tedesca attacca Benedetto XV definendolo «il Papa francese»... In realtà, l'opera del Papa prosegue incessante in modo non ufficiale, egli si adopera a sostegno della popolazione del Belgio stremata dall'occupazione, in particolare dei bambini.

La *Nota* del 1917 genera reazioni contrastanti. Francia e Italia non rispondono nemmeno, ma la valutazione negativa viene espressa dai ministri degli Esteri, nel commentare l'iniziativa papale di fronte al proprio Parlamento. In verità, in questi Paesi non si attenua il sospetto che il Papa voglia fare gli interessi degli Imperi centrali<sup>14</sup>. In Italia, Sonnino sottolinea come non si possa presentare al popolo italiano una pace senza esito positivo, senza il ritorno delle terre irredente, senza alcun guadagno dopo che lo si era convinto della necessità della guerra e dei conseguenti, immani sacrifici. In seguito, al Papa si addebiterà di aver influito in modo negativo – con la sua proposta di pace – sulla determinazione al combattimento e sul morale delle truppe, tanto da aver addirittura contribuito alla disfatta di Caporetto<sup>15</sup>.

### 3. Benedetto XV e il diritto umanitario

Benedetto XV fu instancabile nel tentativo di portare soccorso alle popolazioni vittime della guerra, prodigandosi in ogni modo possibile. Le sue molteplici iniziative richiesero notevole impegno, non solo dal punto di vista diplomatico, ma anche sotto l'aspetto organizzativo e finanziario e, sicuramente, anche da quello umano. Anche a questo riguardo, alcune delle sue azioni più apprezzate anticipano l'evoluzione del diritto internazionale.

Negli anni precedenti il suo papato prendeva forma il diritto dei conflitti armati, un insieme di norme, prevalentemente ancora pattizie, che impegnano i belligeranti a rispettare principi e regole tesi a evitare che la guerra possa produrre effetti indiscriminati. Vi sono, ad esempio, limiti all'utilizzo di armi che possano produrre sofferenze eccessive, come il divieto di uso di proiettili esplosivi o in-

---

<sup>13</sup> Ivi, p. 44.

<sup>14</sup> Tanto che Benedetto XV veniva chiamato qui «il Papa tedesco» (ivi, p. 68) o anche «Maledetto XV»: cfr. Boniface X, *La Nota dell'1 agosto 1917 e il suo fallimento*, in Cavagnini G., Grossi G., *Benedetto XV cit.*, p. 366; Pollard J., *The Papacy*, cit., p. 70.

<sup>15</sup> Cfr. Pollard J., *The Papacy* cit., p. 70.

fiammabili, sancito dalla Dichiarazione di San Pietroburgo del 1868 e vi sono, soprattutto, i regolamenti annessi alle Convenzioni Aja del 1907<sup>16</sup>. Queste norme, peraltro, sono concepite in modo tale da essere applicabili solo nei conflitti fra Stati che siano *tutti* parte degli accordi che le prevedono, mentre cessano di esserlo se al conflitto partecipa uno Stato terzo. Alla base di questi limiti, la concezione per cui le persone coinvolte nel conflitto – combattenti, feriti, prigionieri – o i civili vittime dello stesso non sono protette in quanto individui, ma in quanto soggetti ‘appartenenti’ a uno degli Stati parte degli accordi. Questi Stati, in altre parole, conservano la libertà di non applicare le norme protettive a persone nella stessa posizione, ma ‘appartenenti’ a uno Stato terzo. Si tratta della prospettiva classica del diritto internazionale dell’epoca, che considera il popolo quale *oggetto* della sovranità statale, al pari del territorio.

Per Benedetto XV, questa visione è totalmente estranea, egli applica un fondamentale principio di uguaglianza, che sarà proprio del diritto successivo, con le Convenzioni di Ginevra del 1949<sup>17</sup>. La sua opera di soccorso umanitario è destinata in modo indifferenziato a tutte le categorie di persone bisognose di protezione, non solo senza alcuna distinzione in base alla loro nazionalità, ma anche senza dare rilievo alcuno alla loro appartenenza religiosa. Il Papa, capo di entità non belligerante, si assume oneri della protezione e cura degli appartenenti all’una e all’altra parte del conflitto. In collaborazione con la Croce Rossa, si adopera per migliorare la condizione dei feriti, dei malati e dei prigionieri di guerra di ogni schieramento e gli inviati del Papa visitano i campi di prigionia dell’una e dell’altra parte.

Appositi uffici presso la Santa Sede vengono attrezzati per raccogliere e gestire le richieste di notizie da parte dei familiari di soldati dispersi, feriti o prigionieri, riuscendo favorire i contatti fra un gran numero di persone che ne facevano richiesta<sup>18</sup>. La necessità di istituire, fin dall’inizio di un conflitto, degli Uffici di

---

<sup>16</sup> Cfr. *Dichiarazione sulla rinuncia all’uso, in tempo di guerra, di proiettili esplosivi di peso inferiore a 400 grammi* (San Pietroburgo, 29 novembre 1868), in Greppi E., Venturini G., *Codice di diritto internazionale umanitario*, Torino, 2012, p. 213. Allo stesso modo dispone la *Dichiarazione relativa all’uso di proiettili che si espandono o che si schiacciano facilmente nel corpo umano* (L’Aja, 29 luglio 1899), *ivi*, p. 214; cfr. art. 2 della *Convenzione relativa alle leggi e agli usi della guerra terrestre* (L’Aja 18 ottobre 1907), *ivi*, p. 3.

<sup>17</sup> Cfr. per tutti Ronzitti N., *Diritto internazionale dei conflitti armati*, Torino, Giappichelli, 2021, p. 214.

<sup>18</sup> Si è calcolato che, durante il conflitto, il Segretariato di Stato della Santa Sede si sia occupato di circa 600.000 casi, conducendo ricerche su 170.000 persone disperse,

informazione sui prigionieri di guerra sarà poi prevista dalla terza convenzione di Ginevra, del 1949<sup>19</sup>. Ancora, si deve al Papa l'iniziativa in aiuto dei feriti e dei prigionieri di guerra per ottenere che potessero essere trasferiti negli ospedali più efficienti della neutrale Svizzera<sup>20</sup>. Anche questa possibilità di ricovero e cura negli Stati neutrali sarà prevista poi dalla terza convenzione di Ginevra, che provvede allo scopo il modello di un accordo accessorio, che gli Stati parte della convenzione possono adottare<sup>21</sup>.

Benedetto XV, inoltre, prende a cuore la questione armena: risaltano, al confronto con la generale disattenzione dell'epoca i suoi ripetuti interventi ufficiali per denunciare e chiedere la cessazione del massacro degli Armeni nell'Impero Ottomano. Il Papa, a più riprese, scrive di persona al Sultano. Non viene ascoltato, ma non cessa di prodigarsi per il soccorso di quel popolo, specialmente a favore degli orfani, tanto che numerosi bambini orfani armeni sono condotti a Roma e ospitati a Castel Gandolfo. Benedetto XV, fra i primi a sostenere la opportunità della nascita di uno Stato armeno libero, è tuttora ricordato con profonda gratitudine in quel Paese<sup>22</sup>.

Il Papa organizza l'invio di una nave di aiuti umanitari per le popolazioni di Siria e Libano., stremate dalla carestia indotta da cause naturali, ma anche dai blocchi praticati dalle Potenze belligeranti. La nave non riesce tuttavia ad arrivare a destinazione, per l'opposizione delle potenze belligeranti dell'Intesa che operano il blocco navale, mentre analoghi tentativi di soccorso dall'interno sono invece impediti dalla Turchia<sup>23</sup>.

---

trattando 40.000 appelli per il rimpatrio di prigionieri di guerra malati e curando l'inoltro della corrispondenza fra circa 50.000 prigionieri e le loro famiglie: Pollard J., *The Papacy* cit., p. 55.

<sup>19</sup> Cfr. artt. 122 ss. della *Convenzione (III) relativa al trattamento dei prigionieri di guerra* (Ginevra, 12 agosto 1949), ivi, p. 39 ss.

<sup>20</sup> Cfr. Picciareddu S., *La Svizzera neutrale: l'ospedalizzazione dei feriti e l'accredito di Carlo Santucci*, in Cavagnini G., Grossi G., *Benedetto XV* cit., p. 313 ss.

<sup>21</sup> Cfr. art. 110.

<sup>22</sup> Durante il viaggio in Armenia, Papa Francesco ha incontrato i discendenti di quei bambini e in tale occasione ha ricordato come Benedetto XV sia stato per gli Armeni «uno dei pochi sostenitori espliciti, nella tragedia di un secolo fa»: cfr. *Il Papa con discendenti dei superstiti di "Metz Yeghern"*, in *La Stampa*, 21 giugno 2016, al sito <https://www.lastampa.it/vatican-insider/it/2016/06/21/news/armenia-il-papa-con-discendenti-di-superstiti-del-metz-yeghern-1.34990979>.

<sup>23</sup> Hellot-Bellier F., *Il soccorso ai siriani (1916-1917): un insuccesso?* in Cavagnini G., Grossi G., *Benedetto XV* cit., p. 285 ss.

Nel 1919, il Papa appoggia ufficialmente la nascita dell'organizzazione *Save the Children* e supporta concretamente la raccolta internazionale di fondi per l'infanzia a favore, fra l'altro, dei bambini della non cattolica Russia<sup>24</sup>. L'intento umanitario di Benedetto XV viene largamente apprezzato e riconosciuto in Oriente, tanto che a Istanbul esiste una statua – forse l'unica – dedicata a questo Pontefice<sup>25</sup>.

#### 4. Benedetto XV e l'utopia del disarmo totale

L'epoca precedente la prima guerra mondiale è epoca di corsa agli armamenti, la relativa spesa dei governi europei era in percentuale molto alta, anche rispetto alla attuale. L'esempio della Germania innesca una sorta di domino al rovescio, gli Stati vicini sono inquieti e sentono di dover aumentare le proprie difese. Con la *Nota* del 1917, il Papa propone una nuova pace, con l'eliminazione totale degli armamenti, addirittura escludendo che possano essere detenute armi e i materiali necessari alla legittima difesa. Infatti, la pari condizione di assenza di dotazioni militari in tutti gli Stati porterebbe alla pratica impossibilità di atti di attacco o di aggressione, da cui difendersi. Gli Stati dovrebbero conservare solo le dotazioni minime indispensabili per mantenere l'ordine pubblico interno. Il beneficio per i popoli sarebbe immenso, dal momento che le risorse dedicate agli armamenti potrebbero essere spese invece per il benessere della popolazione.

L'obiettivo del disarmo totale disegnato dal Papa un secolo fa appare ancora oggi un'utopia. Le moderne convenzioni che mettono al bando armi di distruzione di massa, come quelle chimiche e biologiche, prevedono anche un obbligo di distruzione degli arsenali di tale genere presenti negli Stati parte. Per contro, il possesso di armi nucleari è vietato solo agli Stati che sono parte del Trattato di non proliferazione nella posizione di Stati non militarmente nucleari, mentre gli Stati militarmente nucleari ai sensi del trattato possono detenere armamenti nucleari, al pari di quelli che non hanno aderito al trattato. La CIG, richiesta di un parere consultivo, non esclude che l'uso di tali armi possa essere legale, sia pure solo in circostanze estreme di legittima difesa, in cui la stessa sopravvivenza di uno Stato sia a rischio, e nel rispetto in ogni caso del diritto umanitario<sup>26</sup>.

Sul fronte degli armamenti convenzionali, il diritto internazionale non pre-

---

<sup>24</sup> Pollard J., *The Papacy*, cit., p. 80 ss.

<sup>25</sup> Marmara R., *La statua di Benedetto XV a Istanbul. Riconoscenza dell'Oriente al papa della carità*, in Cavagnini G., Grossi G., *Benedetto XV*, cit., p. 1059 ss.

<sup>26</sup> Cfr. ICJ, *Legality of the Threat or Use of Nuclear Weapons, Advisory Opinion*, in ICJ *Reports* 1996, p. 226.

vede limiti alla possibilità degli Stati di armarsi. Sembra esservi per ora un'unica regola giuridica che consideri la necessità di non distogliere risorse essenziali alla società civile per destinarle agli armamenti e si tratta di uno dei criteri adottati, dai Paesi dell'Unione europea, quali condizioni per il rilascio dell'autorizzazione all'esportazione di armi e materiali di armamento verso Paesi terzi<sup>27</sup>. La valutazione dunque concerne solo il Paese terzo acquirente dei materiali di armamento, nulla è detto circa la necessità che gli stessi Stati dell'Unione europea adottino tale criterio per la propria spesa militare. E, del resto, a scorrere la relazione annuale del Consiglio sulle consistenti vendite di armi verso Stati esterni all'Unione, si può vedere come il criterio qui considerato assuma un rilievo pressoché nullo nelle decisioni dei Governi esportatori<sup>28</sup>.

Oggi, la guerra in corso induce molti a ritenere giustificato l'incremento delle spese per la difesa. Tuttavia, occorre rilevare che gli Stati europei, Italia inclusa, avevano già reciprocamente assunto un impegno vincolante ad aumentare il proprio *budget* per la difesa anni prima del conflitto in Ucraina, quando una decisione in tal senso non era necessaria, né giustificata da una situazione di compromissione della pace e sicurezza internazionale come quella attuale. Già in base al Trattato di Lisbona, del 2009, gli Stati membri si erano infatti impegnati a «migliorare progressivamente le loro capacità militari» (art. 42.3)<sup>29</sup>. Nel 2017, su iniziativa di quattro degli Stati dell'Unione europea più forti in termini di industria per la difesa, è stata avviata la *Permanent Structured Cooperation* e la quasi

---

<sup>27</sup> Cfr. Posizione comune 2008/944 PESC dell'8 dicembre 2008, *che definisce norme comuni per il controllo delle esportazioni di tecnologia e attrezzature militari*, in GU L 335 del 13 dicembre 2008. Il criterio n. 8 prevede che gli Stati debbano valutare la «compatibilità delle esportazioni di tecnologia o di attrezzature militari con la capacità tecnica e economica del paese destinatario, tenendo conto che gli Stati dovrebbero essere in grado di soddisfare le loro legittime esigenze in materia di sicurezza e difesa con una diversione minima di risorse umane ed economiche per gli armamenti» (art. 2).

<sup>28</sup> In base ai dati più recenti disponibili, non risulta che il criterio n. 8 venga effettivamente applicato: cfr. *Ventitreesima relazione annuale ai sensi dell'articolo 8, paragrafo 2, della posizione comune 2008/944/PESC del Consiglio che definisce norme comuni per il controllo delle esportazioni di tecnologia e attrezzature militari* (2021/c 515/01), disponibile in <https://eur-lex.europa.eu/legalcontent/IT/TXT/?uri=CELEX%3A52021X-G1221%2801%29&qid=1667752678764#document1>

<sup>29</sup> Secondo l'art. 42.6 «[g]li Stati membri che rispondono a criteri più elevati in termini di capacità militari e che hanno sottoscritto impegni più vincolanti in materia ai fini delle missioni più impegnative instaurano una cooperazione strutturata permanente nell'ambito dell'Unione».

totalità degli altri Stati membri ha chiesto di esservi inclusa<sup>30</sup>. Fra gli impegni che dei partecipanti, vi è quello di aumentare regolarmente la propria spesa per la difesa, in modo da raggiungere «obiettivi concordati»<sup>31</sup>.

## 5. Conclusioni

Le iniziative del Papa non ebbero all'epoca il successo e il rilievo che meritavano, lasciando così ben poca traccia, al punto che di Benedetto XV si parla come del papa «sconosciuto»<sup>32</sup>. Di fatto, egli non poté in molti casi evitare la diffidenza ora dell'uno ora dell'altro dei belligeranti, cosa che fece fallire le sue iniziative più coraggiose, dal piano di pace dal 1917 all'invio di soccorsi umanitari in Siria.

Si dice che Benedetto XV, ricevendo la notizia del rifiuto della sua proposta di pace da parte del Presidente americano Wilson, abbia dichiarato che era quello il giorno più amaro della sua vita<sup>33</sup>. L'insuccesso era reso così definitivo. Eppure, gli storici ritengono oggi che lo stesso Wilson abbia ampiamente attinto dalla Nota del 1917 per la redazione dei suoi 14 punti, che dopo pochi anni ispirarono la fondazione della Società delle Nazioni, l'ente che ha preceduto l'attuale Organizzazione delle Nazioni Unite<sup>34</sup>. Il piano di pace del 1917 «senza vincitori né vinti»

---

<sup>30</sup> Cfr. *Council Decision establishing Permanent Structured Cooperation (PESCO) and determining the list of Participating Member States*, 8 December 2017, CFSP/PESC 1063. Il testo si può consultare al sito del Consiglio dell'UE <https://www.consilium.europa.eu/en/policies/defence-security/>, che pubblica anche un elenco dei progetti finanziati. La partecipazione degli Stati membri avviene su base volontaria, solo Danimarca e Malta per ora non hanno aderito.

<sup>31</sup> Gli obiettivi della PESCO sono definiti puntualmente in un allegato alla decisione (intitolato *List of ambitious and more binding common commitments undertaken by participating Member States*) in cui precisamente si legge che: «participating Member States subscribe to the following commitments: 1. [r]egularly increasing defence budget in real terms, in order to reach agreed objectives. 2. Successive medium-term increase in defence investment expenditure to 20% of total defence spending (collective benchmark) in order to fill strategic capability gaps [...]»: cfr. la Decisione PESCO, *Allegato*, p. 1.

<sup>32</sup> L'espressione è di Pollard J., *The Unknown Pope. Benedict XV and the Pursuit of Peace (1914-1922)*, London-New York, 1999.

<sup>33</sup> Cfr. Pollard J., *The Papacy in the Age of Totalitarianism, 1914-1958*, Oxford, 2014, p. 67.

<sup>34</sup> Cfr. Pollard J., *The papacy*, cit., p. 67: «the famous “Fourteen points” speech made by Wilson in January 1919 was so close in content and formulation to Benedict’s note that he only conclusion to be drawn is that it was heavily inspired by it»; nello stesso senso



è ispirato alla necessità di proporre condizioni imparziali per la cessazione del conflitto. È difficile dire se il Papa abbia anche inteso, più in generale, proporre un nuovo diritto internazionale, in cui fosse bandito lo stesso concetto di guerra. Si deve presumere che l'urgenza di suggerire termini accettabili ed equi per la cessazione del conflitto abbia prevalso su ogni altra considerazione. Nondimeno, il contributo del Papa «sconosciuto» al diritto internazionale per il mantenimento della pace e al diritto umanitario, a posteriori, emerge con chiarezza e merita di essere rivalutato e ulteriormente approfondito.

---

Houliban P.J., *Rimodellare i confini: l'Europa e le colonie nella Nota di pace di Benedetto XV*, in Cavagnini G., Grossi G., *Benedetto XV*, cit., p. 346.



# Dalla spagnola al Covid-19 fra devozione popolare e misure anticontagio

Daniela Tarantino

## 1. La Chiesa di Benedetto XV e il «crudele contagio»

Ben a ragione Ella, signor Cardinale, facendo eco alle molte e consolanti voci di encomio che da più parti Ci son giunte, ha deputato esser dovere del suo ufficio di darci conto del commendevole diportamento del Clero, mettendo segnatamente in rilievo l'abnegazione dei Parroci e dei loro cooperatori, tra le cui file, mentre lamentammo le vittime del *crudele contagio*, fummo lieti di contare nuovi imitatori del *Pastor buono* che dà senza ambagi anche la vita per il bene del gregge<sup>1</sup>.

Con queste parole Benedetto XV, in una lettera del 30 novembre 1918 indirizzata al Cardinale Vicario di Roma, Basilio Pompili<sup>2</sup> e riportata sulla *Civiltà Cattolica* dell'epoca, esprimeva la gratitudine della Chiesa «allo stuolo di coloro che, ogni giorno ed ogni ora, moltiplicando le proprie e sostenendo le altrui energie, lottarono contro il fiero pericolo, e rinnovarono le gloriose gesta che le

---

<sup>1</sup> Benedetto XV, *Lettera in lode del clero romano*, in *La Civiltà Cattolica*, LXIX (1918) 4, p. 521.

<sup>2</sup> Per notizie sul tenace cardinale che avrà il compito di attuare la riforma del Vicariato voluta da Pio X con la costituzione *Etsi Nos* del 1 gennaio 1912, cfr. Venier E., *Basilio Pompilj*, in *Preti di Roma*, Roma, 2006, pp. 67-74; Caraffa F., *Card. Basilio Pompilj*, in *La Pontificia Università Lateranense. Profilo della sua storia, dei suoi maestri e dei suoi discepoli*, Roma, 1963, pp. 419-420. Riccardi A., *Pompilj Basilio*, in Traniello F., Campanini G. (a cura di), *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia 1860-1980*, vol. III/2, *Le figure rappresentative*, Casale Monferrato, 1984, pp. 678-679.

tradizioni di Roma tramandarono del ceto Parrocchiale»<sup>3</sup>. Esprimendosi in tal modo, il Pontefice tributava uno speciale encomio al clero romano, evidenziando il comportamento zelante e sapiente dello stesso Cardinal Vicario nell'affrontare la diffusione dell'epidemia spagnola, quel «crudele contagio», come definito dal Papa genovese, che a Roma e in gran parte del mondo, mieteva vittime<sup>4</sup>.

<sup>3</sup> Benedetto XV, *Lettera in lode del clero romano*, cit., p. 521. Per approfondimenti sul Vicariato romano di quegli anni cfr. Regoli R., *Il Vicariato di Roma dopo il 1870*, in *Chiesa e Storia*, 2/2012, pp. 231-253.

<sup>4</sup> La pandemia venne comunemente chiamata spagnola in quanto fu segnalata ufficialmente per la prima volta dalla stampa spagnola. La Spagna era immune dalla censura militare, in quanto in Europa era uno dei pochi Paesi non coinvolto nel conflitto bellico, pertanto le notizie sanitarie, rispetto all'evoluzione dell'epidemia nel Paese, venivano fornite dalla stampa tempestivamente nella cruda e drammatica realtà. Gli Stati impegnati nel conflitto cercarono, invece, di minimizzare la divulgazione dei dati epidemici, ricorrendo alla censura degli organi di stampa, poiché si riteneva che diffondere notizie drammatiche avrebbe fiaccato il morale delle popolazioni e dato al nemico informazioni strategiche sulle capacità di reclutamento di truppe idonee da impiegare nei campi di battaglia (cfr. Sabbatani S., Fiorino S., *La pandemia influenzale "spagnola"*, in *Le infezioni in medicina*, 2007, 4, p. 272). L'influenza venne segnalata nel marzo 1918 a Fort Riley, nel Texas e la prima ondata pandemica ebbe una scarsa patogenicità, poiché si trattava di un'influenza della durata di 3 giorni senza complicanze, che si esaurì in tutto il mondo nel luglio 1918. La seconda ondata, invece, iniziò nell'agosto successivo ed ebbe una straordinaria virulenza, tanto che è stato calcolato che siano state contagiate circa mezzo miliardo di persone in tutto il mondo, specialmente a causa degli spostamenti delle truppe statunitensi da e verso l'Europa, estendendosi rapidamente anche tra la popolazione civile, mentre il numero complessivo dei morti si ritiene abbia superato i 50 milioni, alcuni studiosi arrivano addirittura a ipotizzare una cifra di 100 milioni di vittime (cfr. Sharp P. A., *La spagnola del 1918 e le responsabilità della scienza*, in [https://www.epi-centro.iss.it/focus/flu\\_aviarial/editorialesienze](https://www.epi-centro.iss.it/focus/flu_aviarial/editorialesienze)). Non esistevano allora stime certe, anche perché la stampa tendeva a minimizzare la letalità dell'influenza, e l'attenzione era rivolta prevalentemente ai morti provocati dalla guerra e alla gioia per la sua conclusione. In Italia si stima che le vittime siano state almeno 400.000. L'Asia risultò essere l'area con il numero più elevato di vittime. Persino in Australia, dove le istituzioni locali avevano imposto rigidi controlli sulle navi che attraccavano nei porti, si contarono 15.000 vittime. Nonostante le conoscenze scientifiche acquisite e le indicazioni degli esperti per il contenimento del contagio, le autorità scelsero di non sbarrare le frontiere e delegarono agli amministratori locali la responsabilità di chiudere gli spazi aperti al pubblico e le attività produttive, peraltro già rallentate a causa del protrarsi della guerra (cfr. Sasso D., *Le pandemie nel Novecento. Dall'influenza spagnola alla Sars*, in [http://webcache.googleusercontent.com/search?q=cache:erSfrPL6GvkJ:www.istitutosalvemini.it/images/epidemie\\_def1.pdf+&cd=1&hl=it&ct=clnk&gl=it](http://webcache.googleusercontent.com/search?q=cache:erSfrPL6GvkJ:www.istitutosalvemini.it/images/epidemie_def1.pdf+&cd=1&hl=it&ct=clnk&gl=it)). Proprio la fine della Grande Guerra fu salutata l'11 novembre a San Francisco da 30.000 persone che festeggiavano indossando

Proprio il Cardinale Pompili, il 5 ottobre 1918, aveva inviato a tutti i parroci di Roma una circolare in cui si invitavano gli stessi a indire «pubbliche e private preghiere (senza destare nei fedeli ingiustificati allarmi), affinché il Signore si degni allontanare dal nostro diletto paese qualunque dolorosa influenza malefica», raccomandando al contempo la massima prudenza nei discorsi

affinché si evitino da loro e in loro presenza le esagerazioni e lo spargersi di false o allarmanti notizie, e sentano tutti il dovere sacro di mantenere quella calma, di alimentare quella fiducia che la Fede deve ispirare ad ogni cuore cristiano e di cui è tanto maggiore la necessità nei tempi presenti<sup>5</sup>.

Un siffatto atteggiamento volto a evitare l'ingenerarsi di allarmismo e preoccupazione all'interno della comunità dei fedeli, trovava certamente le sue ragioni da un lato nell'interesse della Chiesa rivolto primariamente alla cura della *salus animarum*, dall'altro nella Grande Guerra che rivestiva il ruolo di protagonista nello scenario mondiale, infine nell'inadeguatezza delle conoscenze medico-scientifiche, che non avevano consentito inizialmente di ricondurre le manifestazioni cliniche e le modalità di diffusione al virus colpevole della pandemia, tutti fattori che non favorivano la formazione e la promozione di notizie, informazioni e monitoraggi circa il «crudele contagio», per limitare il quale la Chiesa attuò, comunque, azioni rivolte al rispetto dell'igiene e all'evitare gli assembramenti. Accanto alle raccomandazioni e alle ordinanze inserite nella circolare, infatti, il cardinale Pompili notificava al clero ulteriori disposizioni perché «sia abbreviata la durata delle funzioni, si procuri di evitare i grandi affollamenti nelle chiese e si assicuri l'igiene in ogni oggetto e luogo spettante al culto»<sup>6</sup>.

E fra i «rapiti dalla morte della febbre spagnola»<sup>7</sup>, figuravano molti rappresentanti del clero, che nel testimoniare la vicinanza della Chiesa ai malati, si erano prodigati nella cura e nel sollievo della sofferenza altrui venendo contagiati dal

---

mascherine. A seguito di tale pandemia fu creata una rete di sorveglianza dell'influenza a livello internazionale (cfr. Biotti B (a cura di), *Vecchie e Nuove Epidemie*, in <https://www.auslromagna.it/notizie/comunicati/item/2355-mostra-e-convegno-su-vecchie-e-nuove-epidemie-museo-della-citta-di-rimini-5-ottobre-1-dicembre-2019>, pp. 122-123).

<sup>5</sup> *La Civiltà Cattolica*, LXIX (1918) 4, p. 250.

<sup>6</sup> Cfr. *ivi*, p. 251

<sup>7</sup> Cfr. *La Civiltà Cattolica*, LXX (1919) 1, p. 79.

virus. Come l'arcivescovo di Genova Mons. Lodovico Gavotti<sup>8</sup> che, contagiato dalla spagnola nel novembre del 1918, morì dopo una breve e dolorosa agonia. L'arcivescovo, come apprendiamo dalle pagine della Rivista, nella lettera inviata ai parroci e ai rettori delle Chiese della Diocesi in relazione alle condizioni sanitarie della stessa, indicava una serie di misure precauzionali da rispettare per fronteggiare il contagio, a cominciare dall'esatta applicazione delle norme igieniche, come previsto all'art. 524 del Sinodo Diocesano del novembre 1909, indetto dall'Arcivescovo Edoardo Pulciano, in cui si stabiliva:

in sacris aedibus omnia nitida decoraque sint; pavimentum saltem semel in hebdomada verratur; saepius chorus, altaria, scamna, sacra Poenitentiae tribunalia sordibus et pulveres purgentur. Si necesse sit pro ecclesiae munditie uti ministerio mulierum, Parochi curent, ut id fiat talibus in adjunctis personarum et temporis, quae omne periculum et malam suspicionem amoveant<sup>9</sup>.

Tra le misure precauzionali indicate da Mons. Gavotti figuravano anche: l'abbreviazione delle sacre funzioni con preferenza verso quelle meno solenni con la riduzione del canto liturgico; l'abbreviazione delle omelie in cui ricordare ai fedeli di essere fiduciosi nella Divina Provvidenza; esortazione dei fedeli a pregare con fervore per invocare l'intervento divino; invito ai sacerdoti di celebrare apposite funzioni in cui pregare *ad vitandam mortalitatem*<sup>10</sup>. Lo stesso Arcivescovo, in occasione della festa dei Santi e la commemorazione dei defunti del 1918, si premura di ricordare ai fedeli la riduzione delle sacre funzioni con relativa velocizzazione della somministrazione dei sacramenti della confessione e della

---

<sup>8</sup> Sull'Arcivescovo genovese, sepolto dopo imponenti funerali accanto ai predecessori nella cripta del seminario del Chiappeto ed inumato nel 1965 nella cattedrale del capoluogo ligure, cfr. Varnier G. B., voce *Gavotti, Lodovico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 52, Roma, 1999, pp. 727-729.

<sup>9</sup> *Synodus Dioecesis Ianuensis*, ab Ill.mo ac Rev.mo D. D. Eduardo Pulciano, *Habita in Templo Metropolitano, diebus XVI, XVII, XVIII novembris an, MCMIX, Genuae, ex Typographia Archiepiscopalis, 1909, pars IV De Rebus, cap. I De Sacrosanctis Ecclesiae*, art. 524, p. 185-186. Sull'Arcivescovo Pulciano, che nato a Torino nel 185, ricevette la consacrazione episcopale nel 1887 e venne promosso alla sede arcivescovile genovese nel 1901 cfr. Varnier G. B., voce *Edoardo Pulciano*, in <https://www.treccani.it/rnciclopedia/edoardo-pulciano%28Dizionario-Biografico%29/>.

<sup>10</sup> Cfr. *Atti di Mons. Arcivescovo*, n. 32, *Per le condizioni sanitarie della Diocesi*, in *Rivista Diocesana Genovese*, anno VIII, num. 10-11, 1918, p. 159.

comunione, la chiusura dei cimiteri e l'interruzione delle celebrazioni funerarie quali misure precauzionali al fine di fronteggiare l'avanzata del contagio del 'morbo crudele', esortandoli proprio per questo a pregare ancor più intensamente<sup>11</sup>. Dalle pagine di cronaca della Civiltà Cattolica dell'epoca, apprendiamo come durante la sua malattia «da tutte le parti si manifestò l'affetto che popolo e clero nutrivano per il degno Pastore, accorrendo al palazzo le autorità e affollandosi di fedeli le chiese dove si indissero pubbliche preghiere per la guarigione di lui»<sup>12</sup>, e la *Rivista Diocesana Genovese*, nell'esaltare le sue doti morali e le sue competenze di amministratore e pastore, esprimeva il dolore dell'intera diocesi per quella che definiva «irreparabile catastrofe»<sup>13</sup>.

Anche il venerabile Adolfo Barberis, segretario del cardinale arcivescovo di Torino Agostino Richelmy, nell'autunno 1919 venne contagiato dalla spagnola, riuscendo però a guarire dopo 50 giorni di degenza. Don Adolfo si preoccupava delle anime nelle corsie degli ospedali, negli orfanotrofi, nelle chiese. «Il suo fisico ne è prostrato e anche lo spirito ne risente» scriveva madre Silvana Minetti nella «Biografia documentata»<sup>14</sup>. Il 1° gennaio 1919 moriva a 42 anni il suo padre spirituale, il canonico Eugenio Mascarelli, stroncato dalla spagnola. Un mese dopo moriva suor Virginia Bergamaschi, addetta alla casa arcivescovile, sua figlia spirituale. Il 10 febbraio la spagnola stroncava a 28 anni don Giovanni Musso, l'altro segretario. Ne parlò a lungo celebrandone le doti e la memoria, «tributo a un'amicizia umana e sacerdotale vissuta in maniera limpida e straordinariamente intensa», scriveva Madre Minetti, osservando che «Il lungo esaurimento fisico e l'impossibilità di un recupero adeguato producono un esaurimento anche spirituale, mentre le sue giornate trascorrono veloci tra Asilo Materno, Augustinianum, Buona Stampa, ministero e predicazione, assistenza all'arcivescovo»<sup>15</sup>, la cui salute peggiorava.

---

<sup>11</sup> Cfr. *ivi*, p. 160.

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 80.

<sup>13</sup> Cfr. *In morte di Mons. Lodovico Gavotti*, in *Rivista Diocesana Genovese*, VIII (1918) 12, pp. 181-182.

<sup>14</sup> Minetti S. *Biografia documentata*, in Accornero G. (ed.), *Il venerabile Barberis apostolo nell'epidemia spagnola*, in <https://vocetempo.it/il-venerabile-barberis-apostolo-nellepidemia-spagnola/>, p. 1.

<sup>15</sup> *Ibidem*.

## 2. Dalla spagnola al Covid-19: le misure emergenziali adottate dalla Chiesa fra indicazioni della scienza, decreti del governo e devozione popolare

Tra il settembre 1918 e primi mesi del 1919 in Italia si contavano a causa della spagnola 400 morti al giorno. I vescovi impartivano ordini severissimi ai parroci perché non trascurassero la disinfezione di banchi e confessionali. Era proibito suonare le campane a morto: il lugubre rintocco che scandiva le giornate nelle grandi città come Roma e Milano – dove i morti, a metà ottobre, si contavano a centinaia – era ritenuto «deleterio per lo spirito pubblico»<sup>16</sup>. In Lombardia, la regione più colpita seguita dalla Sicilia che ne ebbe un po' meno di 30.000, don Gioacchino Bonvini, parroco della parrocchia di Ognissanti in un piccolo paese di campagna, nel suo diario raccontava che essendo le canterine malate e il maestro d'organo malato: «venute le 10 vado fuori con la messa, 7 o 8 donne soltanto. Cosa dovevo fare? Ho dovuto dir messa bassa»<sup>17</sup>. La 'Codogno' di un secolo fa, però, non fu una città lombarda, bensì Limbadi, un centro attualmente in provincia di Vibo Valentia, che all'epoca faceva parte della provincia di Catanzaro. Sembra che proprio a Limbadi si poterono osservare, per la prima volta, i sintomi che vennero poi attribuiti alla cosiddetta 'febbre spagnola'. Il 'terribile morbo', come veniva definito, continuò a mietere vittime per quasi un anno, fino a quando, nel maggio del 1919, il parroco di Limbadi decise di portare in processione per le vie del paese le reliquie contenenti il sangue del santo protettore, San Pantaleone, medico e martire. L'epidemia cessò, improvvisamente quanto miracolosamente. Si disse che, oltre all'azione taumaturgica del Santo, si era forse sviluppata una sorta di quella che oggi definiremmo 'immunità di gregge'. Da allora, il 'miracolo' attribuito a San Pantaleone viene ricordato con una festa che si tiene nell'ultima domenica di maggio<sup>18</sup>. Per qualche tempo sembrò che il contagio si fosse fermato al Sud, ma intorno a metà agosto del 1918 cominciarono a morire in massa, per influenza degenerata in complicazioni polmonari, i giovani

---

<sup>16</sup> Cfr. Tognotti E., *La "spagnola" in Italia*, in <https://www.societaitalianaigiene.org/>.

<sup>17</sup> Bassi, P. G., *Quando vennero fermate le messe e a Milano si circolava con la "bolletta"*, in [www.lombardiaquotidiano.com/notizia/quando-vennero-fermate-le-messe-e-milano-si-circolava-con-la-bolletta](http://www.lombardiaquotidiano.com/notizia/quando-vennero-fermate-le-messe-e-milano-si-circolava-con-la-bolletta).

<sup>18</sup> Cfr. Addesi G., *Anno 1918, quando la terribile febbre spagnola infierì sulla Calabria*, in [https://www.lacnews24.it/giuseppe-addesi/anno-1918-quando-la-terribile-febbre-spagnola-infieri-sulla-calabria\\_127262/](https://www.lacnews24.it/giuseppe-addesi/anno-1918-quando-la-terribile-febbre-spagnola-infieri-sulla-calabria_127262/).



militari che si preparavano alla guerra in un centro di addestramento a Parma. Il contagio non risparmiò nessuna regione<sup>19</sup>.

Mentre cresceva l'attesa per la fine del sanguinoso conflitto, il 6 ottobre 1918 i quotidiani annunciavano una serie di proibizioni contenute nei provvedimenti dell'Ufficio d'igiene «per la difesa della popolazione dall'influenza», che modificarono nel profondo la vita quotidiana della gente: proibito recarsi a visitare gli ammalati, andare in chiesa, portare le condoglianze alle famiglie dei defunti<sup>20</sup>. Al calare della notte i circoli, i caffè, le bettole chiudevano i battenti alle 21, facendo precipitare nel buio le strade delle città. Nelle farmacie, il cui orario di chiusura venne prorogato, la gente faceva la fila per acquistare chinino e aspirina. Tutte le feste patronali vennero sospese. Le strade erano invase dall'odore di acido fenico. Medici e infermieri dovevano usare una mascherina di garza. Manifesti e giornali traboccavano di consigli per evitare l'influenza: evitare i luoghi affollati e gli «agglomeramenti», osservare la più scrupolosa igiene individuale, lavarsi le mani, non sputare. Molti presero a fumare nella convinzione che il fumo uccidesse «i germi dell'influenza». Altri intensificarono le bevute, con l'idea che l'alcol allontanasse la «malefica malattia». In Italia, dove lo stato di guerra esigeva la libera circolazione di uomini e mezzi, non fu adottata la quarantena, come invece avvenne nelle grandi città degli Stati Uniti<sup>21</sup>.

«Attenzione al vischio»: così il 21 dicembre 1918 dalle pagine dell'Ohio State il Commissario alla sanità locale invitava i lettori a resistere alla tentazione del tradizionale bacio di Natale. «Quest'anno – scriveva – mostrerete più amore per la vostra famiglia rimanendo a casa». Alcune città, come San Francisco, avevano gestito con efficacia la prima ondata, rendendo obbligatorie mascherine e distanziamento e optando, alla metà di ottobre del 1918, per un *lockdown*. A metà dicembre i casi erano di nuovo in crescita e i cittadini si mostravano ormai insofferenti a nuove restrizioni. Si diffusero gli antesignani dei movimenti *no-mask*: alcuni descrivevano l'obbligo di mascherina come una violazione dei propri diritti, altri, nel non indossarle, adducevano motivazioni religiose. Alcuni si lamentavano della scomodità (si pensi che le mascherine consistevano,

---

<sup>19</sup> Cfr. Boggio Tomasaz G., 1918, *la «spagnola» a Parma: cronaca dell'ultima grande epidemia*, in [https://www.gazzettadiparma.it/parma/2021/11/24/news/1918-la-spagnola-a-parma-cronaca-dell-ultima-grande-epidemia-60054/?user\\_canRead=false&id=0](https://www.gazzettadiparma.it/parma/2021/11/24/news/1918-la-spagnola-a-parma-cronaca-dell-ultima-grande-epidemia-60054/?user_canRead=false&id=0).

<sup>20</sup> Per approfondimenti cfr. *La Grande Influenza nell'attività parlamentare della Camera*, in <https://documenti.camera.it/Leg18/Dossier/Pdf/DDS18001.Pdf>.

<sup>21</sup> Cfr. Sabbatani S., Fiorino S., *La pandemia influenzale «spagnola»*, cit., pp. 282-283.

allora, in diversi strati di garza da far bollire per 10 minuti al giorno per un effetto sterilizzante)<sup>22</sup>.

Parallelamente in Italia l'impegno profuso dai giornali nel minimizzare la diffusione del morbo, la severa censura imposta da governo e militari, non riuscirono a nascondere del tutto l'ansia, lo sgomento e la paura. La concomitanza con la guerra, spinse la censura a ridimensionare, quando non addirittura a nascondere, le notizie sull'epidemia, ma soprattutto in trincea, le autorità militari furono costrette ad applicare protocolli speciali per cercare di fermare il diffondersi della malattia. Si legge nelle cronache del tempo che «da un giorno all'altro cambia completamente la situazione: negli ospedali militari non si muore più per le ferite, ma per l'influenza spagnola»<sup>23</sup>. Nell'ultimo periodo della Grande Guerra, non essendo conosciuta l'eziologia della malattia, le norme di prevenzione adottate dal governo, guidato dal presidente del Consiglio dei ministri Vittorio Emanuele Orlando, e diramate ai prefetti, furono di fatto generiche. Tra i principali provvedimenti si raccomandava: disinfezione frequente dei locali pubblici o aperti al pubblico, pulizia delle strade e smaltimento rapido dei rifiuti. Il 17 ottobre 1918 il medico Alberto Lutrario depositava il resoconto sull'epidemia in cui venivano esposti e commentati tutti i dati epidemiologici raccolti fino a quel momento e i primi provvedimenti presi<sup>24</sup>. Il governo cercava di minimizzare l'entità del contagio. Il *Corriere della Sera* il 24 ottobre 1918 pubblica un articolo intitolato *Una circolare di Orlando contro le voci false ed esagerate sull'epidemia*<sup>25</sup>. Tuttavia l'argomento era già entrato nelle aule parlamentari. Il 3 ottobre 1918 risultava

---

<sup>22</sup> A Milwaukee, la città di molti immigrati cattolici osservanti del Nord Europa, per il timore di contagio nel periodo dell'Avvento furono chiuse le chiese, causando numerose lamentele in chi osservava come le celebrazioni fossero state sospese, mentre i saloni di bellezza continuavano a svolgere regolarmente le loro attività (cfr. Intini E., *Il Natale durante la pandemia di Spagnola del 1918*, in <https://www.focus.it/cultura/storia/natale-pandemico-spagnola-1918>, pp. 1-4).

<sup>23</sup> Bassi P.G., *Quando vennero fermate le messe e a Milano si circolava con la "bolletta"*, in [www.lombardiaquotidiano.com/notizia/quando-vennero-fermate-le-messe-e-milano-si-circolava-con-la-bolletta](http://www.lombardiaquotidiano.com/notizia/quando-vennero-fermate-le-messe-e-milano-si-circolava-con-la-bolletta).

<sup>24</sup> Cfr. Ianni P., *Cenni sulla pandemia "spagnola": riflessioni su alcune fonti d'archivio parlamentari*, in *MemoriaWeb - Trimestrale dell'Archivio storico del Senato della Repubblica* - giugno 2020, 30 (Nuova Serie), p. 1.

<sup>25</sup> *Corriere della Sera*, 24 ottobre 1918, in <https://archivio.corriere.it/Archivio/interface/lists.html#/1/01/NobwRADghgtgpmAXGAJIALIMAAzAJwHsYkwAmAFgHoB-GABjoE5aAOHMDIsqux2luwC+2cNHhkADIADmAS2gdCJLVxyc9WmBFjYCZA-Gs4ATwDuRAig7o4AD3RkdAXSA>.

depositata un'interrogazione da parte dell'on. Rodolfo Rispoli «per conoscere se e quali responsabilità siano accertate per l'istallazione a Castellammare della Scuola meccanici, circa il diffondersi, fra gli allievi di essa, della grave epidemia influenzale, e circa gli inadeguati mezzi adottati per combatterla»<sup>26</sup>. Il Consiglio superiore di sanità, coinvolto dal Governo quale supremo consesso tecnico in materia igienico-sanitaria, precisò che si trattava di una semplice influenza.

Nell'esercito, dove tutto era scoppiato, si elaborarono le prime strategie giuridiche di contrasto al contagio. Dagli atti amministrativi diramati dall'esercito tra la prima e la seconda ondata pandemica emergeva un quadro piuttosto preciso non solo del cosiddetto «governo per circolari», ma anche del «governo delle epidemie» realizzato per approssimazioni successive tra la primavera e l'autunno del 1918, cioè nel lasso di tempo in cui le cose andavano peggiorando sempre più<sup>27</sup>. Di fronte all'emergenza non restava che disporre drastiche misure di contrasto al virus. In primo luogo la prevenzione delle contaminazioni, evitando l'affollamento delle caserme, limitando il soggiorno in luoghi chiusi, curando la pulizia e l'igiene personale, sorvegliando gli alimenti. In secondo luogo, qualora la prevenzione fallisse, l'isolamento degli infettati, ricoverandoli in locali separati e ricorrendo a «disinfezioni degli indumenti dei colpiti e dei locali ove essi si trovavano»<sup>28</sup>. Si trattava di misure tanto invasive sul piano della libertà individuale, quanto inutili sul piano del contenimento del contagio che ormai era sfuggito di mano.

Nel dibattito parlamentare presso la Camera dei deputati, il «morbo crudele» venne citato in interventi e atti di sindacato ispettivo, dal 1918 al 1920, riferendosi a esso come: «terribile epidemia», «disastrosa epidemia», «epidemia influenzale», «grippe»<sup>29</sup>. La scarsa informazione o i casi di vera e propria disinformazione, rappresentavano anche la risposta coerente con le prospettive di un periodo storico in cui l'approccio comunicativo del governo e la retorica del sacrificio per la Patria non erano in grado di trasformare in atti di eroismo le azioni compiute dal personale medico-sanitario nella gestione dell'epidemia. Nell'insieme dei comportamenti consi-

---

<sup>26</sup> Camera dei deputati, *Atti parlamentari. Discussioni*, 3 ottobre 1918, in [https://grandeguerra.camera.it/atti\\_parlamentari/atti\\_parlamentari\\_senato/Volume%20V/1918.10.03.pdf](https://grandeguerra.camera.it/atti_parlamentari/atti_parlamentari_senato/Volume%20V/1918.10.03.pdf).

<sup>27</sup> Cfr. Rossi F., «*Il morbo crudele*». *Opinione pubblica e diritto dell'emergenza in Italia di fronte all'influenza 'spagnola'*, in *Italian Review of Legal History*, VI (2020), n. 12, p. 304.

<sup>28</sup> *Circolare n. 405891 del 26 agosto 1918. Epidemie di influenza*, in *Giornale di medicina militare*, 1918, 66, pp. 934-935.

<sup>29</sup> Cfr. Ianni P., *Cenni sulla pandemia "spagnola"*, cit., p. 7.

gliati e sconsigliati, la linea d'azione del ministero dell'Interno si appuntava su 'buone pratiche' rimesse all'iniziativa individuale, a causa della natura particolarmente sfuggente della malattia, che non consentiva di individuare le persone infette se non quando era ormai troppo tardi. Perciò si prescriveva alle autorità locali l'obbligo di denuncia dei focolai, ma non dei semplici episodi specifici, la cui pericolosità veniva sottovalutata<sup>30</sup>. Mentre i rapporti con la stampa si facevano sempre più tesi, l'agente patogeno della spagnola sparì misteriosamente così come era arrivato. Cessata l'emergenza, la vita di tutti i giorni riprese, e gli italiani, come tutte le altre popolazioni del mondo, attuarono un processo di rimozione collettiva della tragedia, dimenticando quei mesi in cui avevano dovuto fare i conti con il distanziamento sociale, il martellante susseguirsi di avvertimenti sulle precauzioni igieniche, la chiusura degli esercizi commerciali, il coprifuoco, i funerali al cospetto del solo sacerdote<sup>31</sup>.

Si tratta di somiglianze davvero notevoli con la situazione emergenziale che abbiamo vissuto soprattutto durante il periodo del *lockdown* nella primavera 2020 e ancora nell'autunno dello stesso anno, non solo per tutte le implicazioni psicologiche, sociali, politiche, economiche, e religiose, ma anche dal punto di vista giuridico, se si pensa alla natura amministrativa della fonte – il famigerato 'dpcm' – che oggi come ieri agisce in nome della tutela della salute in uno stato di 'eccezionalità'. Ma oggi la stampa non è sottoposta al controllo della censura: le informazioni sull'epidemia sono alla portata di tutti e il rovescio della medaglia è la sovrabbondanza di dati (alcuni dei quali mal veicolati se non distorti). Proprio la contrapposizione tra la salvaguardia della libertà della persona, da una parte, e la tutela della salute pubblica, dall'altra, evocati nella battaglia contro il «terribile morbo» del XX secolo, è tornata alla ribalta a causa del Covid-19<sup>32</sup>. Un'analisi delle strategie giuridiche adottate per contrastare la spagnola, consente di rintracciare dei punti di raffronto tra ieri e oggi, permettendo di cogliere parallelismi e discontinuità con l'attuale lotta al coronavirus, soprattutto per quanto riguarda il campo di tensione tra libertà religiosa ed emergenza sanitaria e il suo riflesso sull'opinione pubblica<sup>33</sup>.

---

<sup>30</sup> Analizzandoli nel loro complesso, questi atti interni si orientavano alla risoluzione di due grandi questioni lasciate 'scoperte' dalle leggi di salute pubblica allora vigenti: la notificazione del contagio e la gestione del suo contenimento (cfr. *ivi*, p. 9).

<sup>31</sup> Cfr. Rossi F., «*Il morbo crudele*», cit., p. 324.

<sup>32</sup> Cfr. sul tema i contributi presenti in Alfani G., Bidussa D., Chiesi A.M. (a cura di), *Contagio globale, impatto diseguale. Influenza spagnola e Covid-19 a confronto*, Milano, 2021.

<sup>33</sup> Per approfondimenti sul tema cfr. i contributi presenti in Consorti P. (a cura di), *Law, Religion and Covid-19 Emergency*, in «*Diresom Papers*», 2020, 1, in [www.diresom.net](http://www.diresom.net).

### 3. Il diritto liturgico dell'emergenza nel futuro della Chiesa: limite o opportunità?

Oggi l'atteggiamento della Chiesa è diverso da quello manifestato durante la diffusione della spagnola e proprio nell'epoca covid il diritto canonico, nella sua millenaria esperienza, presenta come attuali diverse ipotesi di elasticità normativa connessa alla potenziale adattabilità di certe regole a fattispecie emergenziali, perché le regole disposte a causa della pandemia si basano su un solido fondamento derogatorio delle norme ordinarie, espressivo dell'*aequitas canonica*<sup>34</sup>. In particolare in Italia, un Decreto del Presidente del Consiglio dei ministri emanato l'8 marzo 2020, sospendeva – con effetto nel corso della medesima giornata – tutti gli «assembramenti di persone», compresi quelli determinati da ragioni religiose. Sospensione avallata da una Nota della Conferenza episcopale comunicata lo stesso giorno. Il conseguente «digiuno liturgico» si è protratto per un lungo periodo, travolgendo anche le celebrazioni del Triduo pasquale, mettendo in luce problematichità pastorali che sono tuttora oggetto di riflessione, ma anche sollecitando soluzioni creative che hanno compensato l'impossibilità di partecipare fisicamente alle riunioni di culto sostituendo la tradizionale fisicità a presenze virtuali rese possibili dai mezzi di comunicazione via web, i quali consentendo anche forme di interazione attiva fra coloro che partecipano 'a distanza', suscitano nuove problematiche di adattamento liturgico<sup>35</sup>.

La fase di impossibilità assoluta a partecipare alle celebrazioni collettive si è conclusa il 18 maggio 2020, quando le «celebrazioni con il popolo» sono riprese secondo le regole stabilite dalla Conferenza episcopale italiana, dopo essere state validate dal Comitato Tecnico-Scientifico istituito presso la Protezione civile (nella seduta del 6 maggio 2020) e solennemente sottoscritte il giorno successivo anche dal Presidente del Consiglio dei ministri e dal ministro dell'Interno. Questo Protocollo nella sostanza si presentava come una fonte normativa di «diritto liturgico d'emergenza»<sup>36</sup>, e non va inteso come una mera applicazione da parte

---

<sup>34</sup> Cfr. Consorti P., Tarantino D., *Il diritto liturgico alla prova dell'emergenza pandemica*, in *Rivista Liturgica*, 2021, 4, p. 169.

<sup>35</sup> Cfr. *ivi*, p. 170.

<sup>36</sup> Questo Protocollo rappresenta una fonte canonica di recezione delle indicazioni di prevenzione del contagio offerte dal Comitato tecnico-scientifico e come tali rese obbligatorie dalle autorità statali, rendendo possibile la ripresa delle celebrazioni collettive in una condizione di relativa sicurezza sanitaria: cfr. Cesarini A., *I limiti all'esercizio del culto nell'emergenza sanitaria e la "responsabile" collaborazione con le confessioni religiose*, in *Stato, Chiese e pluralismo confessionale*, Rivista Telematica ([www.statoechiese.it](http://www.statoechiese.it)), 2020,

della Chiesa delle indicazioni provenienti dallo Stato in quanto, sebbene in maniera opinabile, la Conferenza episcopale ha deciso di subordinare le celebrazioni liturgiche collettive all'esigenza di prevenire il contagio<sup>37</sup>. A questo scopo, disponeva alcuni accorgimenti di carattere logistico e veri e propri adattamenti liturgici, come l'omissione, tra i riti preparatori alla Comunione, dello scambio del segno di pace, che dal 14 febbraio 2021 è stato sostituito, mediante comunicato della CEI, da un semplice inchino del capo o da uno sguardo al proprio vicino<sup>38</sup>.

Il Protocollo prescriveva anche che il sacramento della Penitenza dovesse svolgersi in luoghi ampi e areati, che consentano il pieno rispetto delle misure di distanziamento, ma anche la riservatezza necessaria, e sacerdote e fedele devono sempre indossare la mascherina. Pertanto, la «grave necessità» determinata dalla pandemia ha reso possibile lo sviluppo di forme particolarmente creative di celebrazione. È il caso della *drive confession*, idea nata la scorsa primavera in occasione della Pasqua negli Stati Uniti e diffusasi in breve tempo in Europa (Polonia e Francia), consistente nell'amministrazione del sacramento da parte dei sacerdoti confessori attraverso il finestrino dell'automobile del penitente. Si tratta di una forma inedita, che tuttavia mantiene la contemporanea presenza fisica nello stesso luogo sia del penitente che del confessore, circostanza che non si realizza nella *video confession* suggerita dal vescovo peruviano della Prelatura di Caravelí, 'importata' in Italia dal bergamasco don Luciano Locatelli<sup>39</sup>. Il vescovo peruviano ha giustificato l'autorizzazione rilasciata a vantaggio delle confessioni «a distanza» ponendo l'accento sulla confessione quale «medicina dell'anima» e sul confessore quale *medicus animarum* oltre che *iudex peccatorum*<sup>40</sup>. Tale autorizzazione è stata tuttavia revocata dopo la pubblicazione della «Nota sul Sacramento della Riconciliazione nell'attuale pandemia» emessa il 20 marzo 2020 dalla Penitenziaria Apostolica, che non contemplava una simile modalità di amministrazione del sacramento. Per valutare

---

18, p. 10 ss.

<sup>37</sup> Cfr. Tira A., *Libertà di culto ed emergenza sanitaria: il protocollo del 7 maggio 2020 concordato tra Ministero dell'Interno e Conferenza Episcopale Italiana*, in [www.giustiziansieme.it/it/diritto-dell-emergenza-covid-19/1089](http://www.giustiziansieme.it/it/diritto-dell-emergenza-covid-19/1089).

<sup>38</sup> Cfr. Maccioni R., *Lo scambio della pace ora si farà guardandosi negli occhi*, in [www.avvenire.it/chiesa/pagine/cei-scambiatevi-il-dono-della-pace](http://www.avvenire.it/chiesa/pagine/cei-scambiatevi-il-dono-della-pace).

<sup>39</sup> Cfr. Tarantino D., *La resilienza della Riconciliazione fra tradizione e nuove prospettive. Spunti per una riflessione*, in *Diritto e Religioni*, 2020, 1, pp. 47-51.

<sup>40</sup> Cfr. Tarantino D., *"I absolve you". The priest medicus animarum at the time of Covid-19*, in Consorti P. (a cura di), *Law, Religion and Covid-19 Emergency*, cit., pp. 213-129.

la legittimità di possibili forme di celebrazione a distanza del sacramento della riconciliazione, l'attenzione si è focalizzata sia sull'eventuale rischio di violazione del sigillo sacramentale, sia sulla grazia che il sacramento stesso trasmette. A mettere la parola fine alla delicata questione è intervenuto il 7 dicembre 2020 il Cardinale Penitenziere Maggiore Mauro Piacenza, precisando che tramite *smartphone* o strumenti simili non si verifica la reale trasmissione delle parole dell'assoluzione<sup>41</sup>.

L'emergenza pandemica ci ha consegnato il web come nuovo spazio liturgico: la vita di culto si è trasferita dai territori fisici ai luoghi virtuali e multimediali<sup>42</sup>. Questo fenomeno non sembra arrestarsi e apre la possibilità a future comunità parrocchiali ibride. Si tratta di sfide che andranno adeguatamente affrontate, sapendo che nella Chiesa «ospedale da campo» prefigurata da Papa Francesco diventa indispensabile la presenza di 'medici' competenti, vale a dire di sacerdoti teologicamente, giuridicamente e spiritualmente ben formati, in grado di assistere il popolo in cammino, anche attraverso gli strumenti digitali, che non possono considerarsi comunque sostitutivi delle forme tradizionali della pastorale quotidiana, affinché si realizzi una maggiore inclusività nel supporto, nella prossimità, nella vicinanza e nell'accompagnamento delle persone in una società sempre più multietnica, multiculturale, pluriconfessionale e 'digitalizzata'<sup>43</sup>. Una comunità retta da un diritto,

---

<sup>41</sup> Cfr. Tarantino D., *Il munus sanctificandi alla prova del coronavirus Un "rinnovato diritto canonico per una "nuova realtà*, in *Quaderni di diritto e di politica ecclesiastica*, Fascicolo speciale, 2021, pp. 215-217.

<sup>42</sup> Cfr. Guzzo L.M., *Il web può essere uno spazio liturgico?*, 8 aprile 2020, in *Moralia blog*.

<sup>43</sup> L'utilizzo degli strumenti digitale comporta certamente dei rischi, che si pongono con particolare evidenza riguardo alle religioni. Si pensi alla prospettiva del rapporto diritto e religioni attraverso il web, a sua volta suscettibile di essere indagato tanto nell'aspetto dell'utilizzo della comunicazione digitale da parte della comunità dei fedeli, quanto dal punto di vista dei profili di libertà. Specialmente in merito alle possibili lesioni alla sfera di libertà della persona che potrebbero derivare dalle relazioni tra diritto, potere e autodeterminazione della coscienza – oggi sempre più imperniato sul discrimine tra verità e falsità delle informazioni affidato non alla regolamentazione del diritto bensì al potere privato dei proprietari e gestori delle piattaforme digitali e dei social networks – sia rispetto ai profili inerenti alla regolamentazione dello spazio cibernetico e alla protezione dei dati personali; sia in merito alle forme di persuasione che mediante la pubblicità comportamentale online si attuano anche ai fini della propaganda fideistica; sia con riguardo all'uso dello strumento informatico nell'interpretazione del dato giuridico nell'ambito dei diritti religiosi, soprattutto per il diritto canonico che, quale ordinamento di natura fideistica e non strumentale, non esaurisce l'amministrazione della giustizia nel processo e incentra il procedimento giudiziale sul criterio della certezza morale (Cfr. D'Arienzo M., *Diritto e religioni nell'era digitale: Zuckerberg ci salverà? I nuovi paradigmi*



quello canonico, che proprio nell'era Covid-19 può dimostrare come per essere una Chiesa *ad extra* sia indispensabile rispondere al «dinamismo missionario» insito nella Parola di Dio, per raggiungere, come afferma Papa Francesco, «tutte le periferie che hanno bisogno della luce del Vangelo»<sup>44</sup>. Le condizioni preliminari per questo «dinamismo missionario» – il concetto di «persona umana», legato al principio della «socialità umana» che si misura con i problemi della storia e il principio di libertà – diventano «fattori di socialità» tutelati dalle norme della Chiesa che, nella consapevolezza di sé come strumento di redenzione della «socialità umana», contribuisce alla difesa della persona in ogni tempo e in ogni luogo<sup>45</sup>.

Una lettura pragmatica dell'esistenza di un'area di disapplicazione delle norme liturgiche, che a una visione formalistica potrebbe essere qualificata come 'illegittima', rafforza una visione della specificità della funzione salvifica del diritto canonico, che lo differenzia tanto dai sistemi giuridici statali che da altri pure di stampo confessionale: tale specificità si concretizza anche mediante l'applicazione del principio di elasticità<sup>46</sup>. Questa caratteristica appare con particolare evidenza quando si analizzi il «diritto liturgico di emergenza» proposto in funzione della prevenzione del contagio. Tanto le modalità di produzione quanto le forme di applicazione delle norme in questione, da un lato mettono in luce una carenza ontologica dell'intero apparato del diritto liturgico inteso come *corpus* affatto prescrittivo e tendenzialmente uniformante, e da un altro lato mettono in evidenza la capacità del popolo di Dio di accomodare ragionevolmente le regole alle circostanze di fatto. Ciò non toglie che l'esperienza consegna pure disobbedienze delle regole liturgiche di emergenza e anche abusi irragionevoli: gli uni e gli altri confermano l'importanza di una riflessione che supporti l'utilità pratica del diritto canonico, troppo spesso percepito dal Popolo di Dio come una mera e generica indicazione di riferimento, se non addirittura un inutile appesantimento della

---

*ermeneutici della libertà di coscienza tra verità, errore e falsità delle informazioni*, in *i-lex. Scienze Giuridiche, Scienze Cognitive e Intelligenza Artificiale Rivista quadrimestrale online*: [www.i-lex.it](http://www.i-lex.it), 2019, 12, pp. 245-258).

<sup>44</sup> Francesco, Esortazione apostolica sull'annuncio del Vangelo nel mondo attuale *Evangelii Gaudium*, in [https://www.vatican.va/content/francesco/it/apost\\_exhortations/documents/papa-francesco\\_esortazione-ap\\_20131124\\_evangelii-gaudium.html](https://www.vatican.va/content/francesco/it/apost_exhortations/documents/papa-francesco_esortazione-ap_20131124_evangelii-gaudium.html).

<sup>45</sup> Cfr. Tarantino D., «Eppur si muove». *La socialità del diritto canonico tra ieri e domani*, in Consorti P. (a cura di), *Costituzione, religione e cambiamenti nel diritto e nella società*, Pisa, 2019, pp. 224-225.

<sup>46</sup> Cfr. Consorti P., *Relazione di sintesi: la necessità di tornare a un diritto canonico pratico*, in *Il Diritto ecclesiastico* 2016, 127, pp. 411-424.



vita ecclesiale<sup>47</sup>. Sotto questo profilo, l'analisi delle regole liturgiche d'emergenza e della loro applicazione costituisce una tessera del più ampio mosaico volto a interpretare le cause e le forme di una più larga crisi della partecipazione dei fedeli alla vita liturgica, che si riflette anche nella sua forma più appariscente, ossia la scarsa frequenza della messa domenicale, che già prima della pandemia si rilevava come un «allarmante indizio della fase avanzata del cambiamento d'epoca» e che ha inevitabili «ricadute sul modo di essere e di sentirsi comunità, popolo, famiglia»<sup>48</sup>.

Sebbene l'ordinamento codiciale, impostato sull'intento di legiferare nell'ambito della vita interna della Chiesa, eviti di riferirsi alle sue relazioni esterne, proprio nella sua impostazione giuridica e vocazione pastorale trova il modo di accompagnare l'evoluzione della società e la realizzazione dell'*ethos* della tradizione cristiana, dimostrandosi mezzo indispensabile per il compimento dei *tria munera* e l'edificazione di un magistero pontificio espressione del *Depositum fidei*. Come sottolineato già da Benedetto XV nel suo discorso di annuncio della promulgazione del *Codex iuris canonici* il 4 dicembre 1916, il codice rappresenta un mezzo non solo di «consolidamento della disciplina ecclesiastica», in quanto contribuisce a diffondere «la conoscenza delle leggi della Chiesa» facilitandone l'osservanza, ma anche uno strumento in grado di porre ordine nella dimensione normativa di qualunque società umana, favorendone «la pace e la prosperità»<sup>49</sup>. Concetto ripreso da Giovanni Paolo II, secondo cui il Codice, costituendo

---

<sup>47</sup> Cfr. Consorti P., Tarantino D., *Il diritto liturgico alla prova*, cit., p. 168.

<sup>48</sup> Francesco, «*La liturgia a rischio marginalità, torni al centro della fede*», in <https://www.vaticannews.va/it/papa/news/2021-08/papa-messaggio-71-settimana-liturgica-nazionale-cremona.print.html>, 1-2.

<sup>49</sup> Cfr. Benedetto XV, *Discorso ai Cardinali di Santa Romana Chiesa presenti nel Concistoro segreto*, 4 dicembre 1916, in [https://www.vatican.va/content/benedict-xv/it/speeches/documents/hf\\_ben-xv\\_spe\\_19161204\\_diritto-canonico.html](https://www.vatican.va/content/benedict-xv/it/speeches/documents/hf_ben-xv_spe_19161204_diritto-canonico.html). Il testo del nuovo Codice venne preparato attraverso un intenso lavoro di stesura e coordinamento che durò tredici anni. Tale iniziativa era connessa all'esigenza di transitare dal precedente sistema dinamico e complesso che riferimento alle decretali, alla scelta di un unico e sistematico testo normativo, innovazione significativa per la Chiesa. Successivamente, con un motu proprio del 15 settembre 1917 (in [https://www.vatican.va/content/benedict-xv/it/motu\\_proprio/documents/hf\\_ben-xv\\_motu-proprio\\_19170915\\_cum-iuris-canonici.html](https://www.vatican.va/content/benedict-xv/it/motu_proprio/documents/hf_ben-xv_motu-proprio_19170915_cum-iuris-canonici.html)), il Pontefice istituì un'apposita commissione incaricata dell'interpretazione autentica del Codice (per un quadro sintetico ma efficace della codificazione piano-benedettina e in generale del ruolo giocato dal Pontefice nel contesto storico dell'epoca cfr. Guiducci P.L., *Benedetto XV, Pontefici in un mondo in crisi*, in <http://www.storiain.net/storia/benedetto-xv-Pontefice-in-un-mondo-in-crisi/>).

il principale strumento legislativo della Chiesa, fondato nell'eredità giuridico-legislativa della Rivelazione e della Tradizione, va riguardato come lo strumento indispensabile per assicurare il debito ordine sia nella vita individuale e sociale, sia nell'attività stessa della Chiesa<sup>50</sup>.

Nelle sfide che la pandemia ha posto, la Chiesa, può dimostrare come il diritto canonico, sebbene abbia palesato una perdurante debolezza in termini applicativi (che risolveva una domanda sulla sua effettività)<sup>51</sup>, tanto nella sua dimensione conoscitiva quanto in quella regolativa, si possa innovare senza tradirne l'essenza, attraverso un mutamento di paradigma costituito da una pluralità di tecniche e metodi condivisi che si evolvono, si sostituiscono, si completano, si integrano per il raggiungimento della *salus animarum, suprema lex Ecclesiae*<sup>52</sup>.

---

<sup>50</sup> Giovanni Paolo II, *Sacrae Disciplinae Leges*, 1983, in [https://www.vatican.va/content/john-paul-ii/it/apost\\_constitutions/documents/hf\\_jp-ii\\_apc\\_25011983\\_sacrae-disciplinae-leges.html](https://www.vatican.va/content/john-paul-ii/it/apost_constitutions/documents/hf_jp-ii_apc_25011983_sacrae-disciplinae-leges.html).

<sup>51</sup> Cfr. Consorti P., Tarantino D., *Il diritto liturgico alla prova*, cit., p. 179.

<sup>52</sup> Sul tema cfr. da ultimo Fantappié C., *Per un cambio di paradigma. Diritto canonico, teologia e riforme nella Chiesa*, Bologna, 2019.

## Papa Benedetto XV committente e ispiratore d'arte

*Andrea Spiriti*

Per tentare di definire la politica culturale di Benedetto XV<sup>1</sup>, e in specifico la sua gestione dei beni culturali vaticani, occorre partire da un tema che è insieme asse interpretativo, ossia l'utilizzo iconografico dell'immagine personale del Pontefice. Da Pio IX in avanti, la diffusione del ritratto fotografico<sup>2</sup> aveva mutato la tipologia stessa dell'*imago papae*, quale si era venuta codificando con Giulio II e Raffaello (in sostanza, il ritratto seduto a tre quarti con veste bianca, mozzetta e camauro) ed era durata dagli inizi del sedicesimo alla metà del diciannovesimo secolo, rendendo rapido cioè quel cammino diffusivo che già fra Sette e Ottocento le stampe popolari avevano cambiato passando dall'effigie statica alla narrazione drammatica delle vicende di Pio VI e di Pio VII. Certo, il ritratto canonico a olio su tela perdurava, ma spesso derivato dalla foto in una evidente interdipendenza: tipico il caso di Giacomo Grosso (1860-1938)<sup>3</sup>, probabilmente del 1914. E il passo successivo sarà il video cronachistico per Pio XI e quello allegorico-descrittivo<sup>4</sup> per Pio XII. Nel caso di Della Chiesa, poi, i tratti personali minuti del Pontefice

---

<sup>1</sup> Ovviamente mi esimo dalla citazione della vasta bibliografia (buona epitome in De Rosa G., *Benedetto XV*, in *Enciclopedia dei Papi*, III, Roma, 2000, consultato online); del resto rimando ai contributi del presente convegno. L'analisi verte solo sull'attività pontificale, non su quella precedente, con il nodale periodo bolognese (per il quale si veda il contributo di Ferrario in questo stesso volume).

<sup>2</sup> Un contributo recente è Ruozzi F., *Le foto dei pontefici: dal dagherrotipo al selfie. Il caso di Leone XIII*, in *Santi in posa, l'influsso della fotografia sull'immaginario religioso*, a cura di T. Calì, Roma, 2019, pp. 129-175.

<sup>3</sup> *Giacomo Grosso. Una stagione tra pittura e accademia*, a cura di Mistrangelo A., Cinisello Balsamo, 2017.

<sup>4</sup> Mi riferisco al documentario *Pastor Angelicus* del 1942.

vengono sistematicamente finalizzati alla creazione di un tipo ideale: *mitis et fortis*, fragile nella sua tenacia, nello spirito di 2 Corinzi 12, 9. Quanto insomma, in chiave più terrestre, si era giocato in termini comunicativi sin dal periodo bolognese nel confronto col predecessore Domenico Svampa, basandosi peraltro sul paradigma ribaltato di Clemente X e Innocenzo XI<sup>5</sup>; o se vogliamo al grande prototipo dei *Sileni Alcibiadis* erasmiano, condannato quanto letto<sup>6</sup>.

Un'altra considerazione preliminare verte sulla peculiarità della situazione di committente nella quale il Pontefice era venuto a trovarsi. Dopo il papato (con il dominio sull'Urbe fino al 1870) di Pio IX e alle sue numerose realizzazioni culminanti in San Lorenzo in Lucina e nella colonna dell'Immacolata, la fine del dominio temporale aveva portato alle immediate conseguenze della fine del multiresidenzialismo romano del papa<sup>7</sup> – che pure dal ritorno di Pio VII si era sostanzialmente basato sul nesso fra Quirinale e Vaticano, oltre a Castel Gandolfo – e della diminuzione dell'incidenza della committenza pontificia extravaticana. Proprio per questo Leone XIII aveva molto insistito sui restauri alla cattedrale lateranense<sup>8</sup> (dove poi era stato tumulato, in chiara simmetria con Innocenzo III), ribadendo così sia il respiro universale del papato sia la presa sull'Urbe; ma aveva anche conferito al Vaticano il tocco preciso del grande ciclo filotomista<sup>9</sup>. Pio X si era concentrato sulla città leonina, e su questa via, con maggior decisione, lo seguì Benedetto XV, nell'azione precisa e sistematica sul palazzo apostolico, sui musei vaticani e sulla basilica petrina.

---

<sup>5</sup> Spiriti A., *Innocenzo XI fra arte, letteratura e scienza: un papato poliedrico e Innocenzo XI amico delle Arti*, in *Innocenzo XI Odescalchi. Papa, politico, mecenate*, Roma, 2014, pp. 247-250 e 251-264.

<sup>6</sup> La più recente edizione in Erasmo da Rotterdam, *Adagia. Sei saggi politici in forma di proverbi*, a cura di Seidel Menchi S., Torino, 1980, part. pp. 60-119.

<sup>7</sup> Menniti Ippolito A., *I papi al Quirinale: il sovrano Pontefice e la ricerca di una residenza*, Roma, 2004. Un commosso ricordo per i dialoghi con l'amico e collega scomparso.

<sup>8</sup> Importante Nuzzo M., *Leo XIII (1878-1903): disseminating the image of an enclosed pope. Identity and transformation*, in *Imago papae. Le pape en image du Moyen Âge à l'époque contemporaine*, a cura di C. D'Alberto, Roma, 2020, pp. 353-359.

<sup>9</sup> Ricordo per inciso come le date siano il 1879 (*Aeterni Patris* di Leone XIII) e il 1924 (*Studiorum Ducem* di Pio XI); con le influenze del caso, specie in età benedettina, sull'educazione cattolica come sulla riforma del diritto canonico. Paradossalmente, uno dei critici più duri del supposto filogermanesimo di Benedetto XV durante la Prima Guerra Mondiale sarà proprio un grande neotomista come il domenicano Antonin-Dalmace Sertillanges.

Per il palazzo apostolico, la scelta decisiva di Della Chiesa doveva rivelarsi lo spostamento dalla seconda alla terza loggia dell'appartamento privato del Pontefice. Al di là dei temi generali di natura logistica, quella che veniva a definirsi era una 'nuova' idea del Pontefice, meno connessa al modello precedente (ossia, in pratica, al paradigma cinquecentesco quale si era definito da Alessandro VI a Sisto V) e anzi tendente a musealizzarlo. Non è certo casuale che in questo periodo inizi a definirsi la natura 'ibrida' dei musei vaticani, oramai lontana dallo stesso e pur innovativo criterio con il quale Clemente XIV li aveva aperti al pubblico nel 1771; per essere invece una dialettica dove il Belvedere, i 'bracci lunghi', parte della Biblioteca apostolica e dei sacri Palazzi vengono a costituire, com'è sino ad oggi, un percorso in sostanza unitario. Questo implicava una relativizzazione del grande paradigma classicista che aveva presieduto alla nascita e alla formazione dei musei stessi; un criterio peraltro già messo in discussione da Gregorio XVI con l'intuizione del museo etrusco e di quello egizio, ossia da un lato con l'aggancio forte al territorio e la riscoperta di un asse non esauribile nel nesso Grecia-Roma, dall'altro con l'adesione al gusto internazionale oramai privo delle sue pericolose (agli occhi del papato) connotazioni bonapartiste. Ma determinava anche una scelta decisa, e non priva di forti rimandi europei, al modello del museo 'misto'; come il Louvre o il British Museum o l'Hermitage, i musei vaticani diventavano uno spazio museale 'totale', dalle collezioni volutamente eteroclite e omnicomprendenti; ma insieme l'accesso a parte di una residenza sovrana, anche questo in parallelo con i più precoci casi europei.

Benedetto XV può servirsi per questa operazione di collaboratori d'eccezione, la cui scelta peraltro è frutto della sua sagacia. Ai musei vaticani viene preposto nel 1920 (e vi resterà sino alla morte nel 1954, ormai regnante Pio XII) il bellanese Bartolomeo Nogara<sup>10</sup>, e già questa è una mezza rivoluzione: non più un artista come da tradizione di ormai un secolo e mezzo, ma un archeologo ed erudito, ossia un *Realwissenschaftler* della miglior scuola. Il punto di partenza era stato ovviamente Franz Ehrle<sup>11</sup>, dal 1895 prefetto della Biblioteca Vaticana<sup>12</sup>; ruolo ere-

---

<sup>10</sup> Vistoli F., *Nogara Bartolomeo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 78, Roma, 2013, consultato online.

<sup>11</sup> Si veda ora *Le cardinal Franz Ehrle (1845-1934): jésuite, historien et préfet de la Bibliothèque Vaticane. Actes du colloque de Rome (19-20 février 2015)*, a cura di Sohn A., Roma, 2018.

<sup>12</sup> Si ricordi che la prefettura era stata istituita da Benedetto XV nel 1915 per Achille Ratti, che l'aveva rivestita sino al 1919.

ditato *pleno titulo* nel 1919 (ossia regnante Benedetto XV) da Giovanni Mercati<sup>13</sup>; e Mercati significa Milano, Ambrosiana e soprattutto Achille Ratti. In parallelo c'è la grande ricerca storiografica di von Pastor<sup>14</sup>, che peraltro nel 1921 Benedetto XV riceverà quale ambasciatore della neonata repubblica austriaca presso la Santa Sede. Insomma, un ambiente culturalmente alto, attento all'esperienza milanese dell'Ambrosiana (dove pure la biblioteca è baricentro del sistema museale e, nel caso, accademico), proseguita le aperture di Leone XIII e Pio X in vista della grande riorganizzazione dell'ormai Pio XI. In questo discorso la complessa personalità di Nogara (filomodernista, amico di Contardo Ferrini, già sotto papa Pecci alternante le funzioni in biblioteca con la direzione del museo gregoriano etrusco, ma soprattutto grande epigrafista) svolge un ruolo benemerito di svecchiamento e di aggiornamento: l'organizzazione burocratico-amministrativa, il ruolo centrale dei musei nei confronti dell'immenso patrimonio dei beni culturali pontifici, la visione moderna di restauro e conservazione, l'assunzione di personale scientifico e tecnico qualificato, i nessi con l'editoria e la didattica, le prime campagne di catalogazione, inventariazione e documentazione fotografica, la creazione di centri di specializzazione (nel 1916 la Fabbrica e Scuola di Arazzi). Tutte iniziative, va ribadito, che raggiungeranno il loro culmine con l'ultimo papa-erudito, Pio XI (peraltro amico personale e corregionale di Nogara), ma che compiono passi importanti durante il pontificato di Benedetto XV.

Né va dimenticato che la dialettica museale del tempo aveva un polo notevole in Laterano, dove dal 1914 al 1920 viene riorganizzato il Museo Gregoriano Lateranense, nelle due sezioni sacra e profana; poi trasferito in Vaticano regnante Giovanni XXIII. Anche in questo caso, le novità sono importanti. Da un lato c'è il confronto, esplicito nella stessa partizione nomenclatoria, fra mondo classico e mondo cristiano, ossia il riconoscimento (e in termini definitivamente scientifici, ossia post-rinascimentali) dell'adozione modificante cristiana del linguaggio figurativo classico, con lo specifico della precoce intuizione del concetto storiografico di tardoantico. Dall'altro la logica selettiva ed espositiva dei materiali supera la lettura estetizzante del nucleo fondativo vaticano a vantaggio di una percezione di matrice archeologica. Del resto, la stessa immensa raccolta epigrafica del Braccio

<sup>13</sup> Bibliografia in Bandini M., *Giovanni Mercati*, in *Codex studies*, 2017, 1, pp. 3-12.

<sup>14</sup> Si veda ora *Ludwig von Pastor (1854-1928). Universitätsprofessor, Historiker der Päpste, Direktor des Österreichischen Historischen Instituts in Rom und Diplomat; professeur, historien des papes, directeur de l'Institut historique autrichien de Rome et diplomate*, a cura di Sohn A., Regensburg, 2020.

Nuovo vaticano aveva subito da Nogara cure specialistiche e di aggiornamento di respiro europeo, specie considerando le difficoltà espositive proprie di quel settore. Questo naturalmente non significava né abbandonare del tutto i nessi con la Biblioteca Apostolica né evitare scelte museali di tipo storicista-encomiastico. Può essere il caso di un ambiente dalla complessa storia, la Sala degli Indirizzi. In origine cuore dell'appartamento del maestro dei Sacri Palazzi, con le restituzioni post-napoleoniche di Pio VII divenne la sede della biblioteca Zelada; sede dei dipinti medioevali su tavola sotto Gregorio XVI, venne trasformata con Benedetto XV in luogo espositivo degli indirizzi di omaggio rivolti a Leone XIII e a Pio X; per poi mutare ancora funzione all'interno del Museo Cristiano presso la Biblioteca. L'operazione di Della Chiesa era decisamente raffinata. Sotto la coltre di un collezionismo curioso e un po' *retrò*, l'immediata storicizzazione del passato prossimo e la sottolineatura del respiro universale, cioè cattolico, del papato si univano a una omologazione di due papi diversissimi come Pecci e Sarto; e l'idea generale dell'istituzione *semper eadem* si concretizzava di fatto nella forte stemperatura dell'acredine (*vulgo*, caccia alle streghe) antimodernista del secondo; un'operazione di disimpegno e saggia moderazione tipiche del pontificato di Della Chiesa e certo apprezzata da Nogara.

Su scala più ridotta, l'accettazione e la musealizzazione degli orologi Hausmann dedicati a Benedetto XV rientrano per un verso nei legami con la storia dell'Urbe pontificia (dove la ditta era nata sotto Pio VI nel 1794), per un altro implicano una sfumatura conciliante con il Regno d'Italia, che aveva fatto di tale realtà un proprio referente semi-ufficiale (l'orologio pubblico sul palazzo dell'Unione militare è del 1906). Piccoli segni, certo; ma interessanti come tornasole della coerenza politica del papato. Di ben altro respiro, la complessa vicenda della Specola vaticana<sup>15</sup> e delle sue operazioni in età benedettina. Non è questa la sede per ripercorrere i prodromi e la storia dell'istituzione a gestione gesuitica: le osservazioni dalla torre gregoriana (1578-1580), l'Osservatorio di Clemente XIV (1774), la riorganizzazione di Zelada e di Pio VII, la riforma di Secchi, il trasferimento sulla vaticana torre dei venti nel 1888, la fondazione leonina della Specola nel 1891, l'eliografo del 1891 e il rifrattore del 1909, l'utilizzo della torre San Giovanni dal 1910 (il regista, come si vede, è sempre Leone XIII) portano all'adesione sempre nel 1910 al grande progetto internazionale, nato nel 1887, della *Carte du Ciel*, concluso sotto Benedetto XV nel 1922. Bisogna notare come

---

<sup>15</sup> Bibliografia in Rosati Buffetti M., *La specola vaticana. Racconto fotografico d'una straordinaria avventura scientifica*, Roma, 2016.

il rilevante contributo vaticano (400.000 stelle censite) spetti a un gruppo di Suore di Maria Bambina (oggi Suore di carità delle Sante Bartolomea Capitanio e Vincenza Gerosa), Ordine con casa madre milanese e legate a Ratti: come si vede, la cultura si gioca sull'omogeneità di controllo da parte del nucleo lombardo, la storica *facciòn milanese* in Curia. Ma il sottinteso era ancora più importante: aderire a un progetto a direzione francese, dall'indubbio significato scientifico e laico (oltre cioè la metaforesi religiosa del cielo) significava certo riallacciarsi al magistero leonino ma anche relativizzare quello piano; cioè perseguire quella moderata ma costante smussatura delle asprezze dell'età di Sarto che è dato costante del papato di Benedetto XV.

La costruzione dell'edicola della Madonna della Guardia nei giardini vaticani (Fig. 1) pertiene invece alla dimensione più privata e personale del Pontefice: una tipica devozione genovese che ricordava al papa ligure le proprie origini, ma anche un culto civico, legato al tema della protezione urbana che, nel contesto, si ampliava a includere l'umanità intera. Del resto, gli anni di Della Chiesa vedono le apparizioni di Fátima (1917) e la commissione episcopale (1917-1930), controllata dalla Santa Sede, che giungerà con Pio XI all'approvazione ufficiale, sotto l'insegna di una rinnovata mariologia cominciata con l'approvazione di Lourdes nel 1862. Un intervento esterno al Vaticano ma di grande rilevanza simbolica è la realizzazione a Santa Cecilia in Trastevere<sup>16</sup> del monumento funebre al cardinale Mariano Rampolla del Tindaro<sup>17</sup>, il segretario di Stato di Leone XIII e maestro politico del futuro Benedetto XV. L'autore è Enrico Quattrini<sup>18</sup> (1863-1950), per molti aspetti lo scultore preferito del Pontefice. Dopo gli studi umbri, il salto di qualità viene compiuto con la statua della *Legge* nel palazzo di Giustizia a Roma (1899), ma nel 1910 la lunetta maggiore della facciata del duomo di Arezzo lo rilancia come artista sacro (e questa bivalenza è significativa). Nel 1916 partecipa

---

<sup>16</sup> Si noti come Rampolla, cardinale titolare dal 1887 alla morte nel 1913, fosse molto legato alla basilica cecilianiana e al culto della Santa: già per l'Anno Santo 1900 aveva voluto i restauri alla confessione (Iozzi O., *Mnemosinon diei auspiciatissimi 16 kal. Dec. an. 1901 quo die Marianus Rampolla e Tyndaro, Pater Cardinalis cryptam Caeciliam trans Tyberim ab eo laute instauratam dedicavit*, Romae, 1901) e nell'anno santo 1925 aveva personalmente composto una fortunata *Vita e martirio di Santa Cecilia*, Roma.

<sup>17</sup> Sintesi in Ticchi J.M., *Rampolla del Tindaro Mariano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 86, Roma 2016, consultato online.

<sup>18</sup> Franco F., *Quattrini Enrico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 85, Roma 2016, consultato on line; Ricci A., *Enrico Quattrini (1863-1950). Uno scultore di successo a Roma tra naturalismo e fasti neobarocchi*, Perugia, 2017.





Fig. 1: Edicola della Madonna della Guardia, Giardini Vaticani.

al concorso per la statua vaticana di Pio X (vinto poi da Pier Enrico Astorri e ultimato nel 1923), ma le dimensioni eccessive del modello lo escludono; questo però provoca un moto di simpatia da parte di Della Chiesa, che lo incarica della tomba Rampolla (1917-1929). La manovra è complessa: l'artista bocciato da Merry del

Val (amico del papa ma troppo legato a Pio X ed escluso dalla segreteria di Stato pur con la nomina strategica al Sant'Ufficio) diviene l'autore della tomba del predecessore di questi, a suo tempo silurato da Pio X dopo il clamoroso veto austriaco al conclave. Il risultato è notevole: una cancellata in ferro battuto dagli echi liberty recinge la scena scultorea, con l'angelo che scosta per il porporato il tendaggio coprente la chiesa-paradiso retrostante. La palese matrice berniniana (in particolare dalla tomba vaticana di Alessandro VII) si unisce alla generale riflessione romana seicentesca per l'altare lapideo, da Algardi a Raggi, oltre alla prospettiva dall'inevitabile rimando alla struttura Spada del Borromini; ma lo scenografismo si declina in raffinatezze iconografiche (la Chiesa-salvezza) ma soprattutto in un eclettismo le cui purità trascendono senza sforzi in art nouveau. Alle spalle, certo, vi era la grande tradizione cinque-ottocentesca delle tombe cardinalizie; e porsi sulla loro scia era certo un atto ideologico e una riaffermazione di presenza e di ruolo.

Nel 1918 (quarantesimo di ordinazione sacerdotale del papa), gli allievi del Collegio Capranica, suo antico luogo di studio, gli offrirono una *Sant'Agnese* dorata, opera del Quattrini collaborazione col fonditore Guido Galli e oggi nei depositi vaticani: opera raffinata, con in piccolo i temi del mausoleo Rampolla; e un rimando diretto alla *Santa Bibiana* del Bernini nella chiesa eponima. L'anno seguente lo scultore inizia la complessa intrapresa della statua (pensata marmorea, realizzata bronzea) del Pontefice per il giardino della cattedrale di Istanbul, voluta dal governo turco come ringraziamento per gli aiuti durante la guerra; ultimata nel 1921 con diverse variazioni in corso d'opera, la scultura è coerente con lo sviluppo della statuaria pontifica fra Pio IX e Pio XII, di una solennità monumentale neobarocca appena corretta dai tratti delicati dell'effigiato. Tuttavia, la rilettura del passato è acuta: il braccio alzato dell'*adlocutio* (con il rimando diretto al mausoleo berniniano di Urbano VIII) si trasforma nel gesto profetico della *querela pacis*, suffragato dai documenti pontifici retti con la sinistra come dagli occhi socchiusi del Pontefice *videns in Deum*. I passi successivi di Quattrini sono prevedibili: nel 1924 partecipa alla gara per il monumento funebre allo stesso Benedetto XV, ma gli viene preferito Canonica; Ratti però lo sostiene con le numerose imprese petrine e con il celebre gruppo bronzeo per l'amata Ambrosiana di Milano (finito nel 1927)<sup>19</sup>. In sostanza, Quattrini rappresenta per Benedetto XV sia un bravo scultore, aggiornato ma continuista; sia un riferimento certo nei complessi equilibri vaticani; sia l'artista 'monumentale', perfetto per le operazioni pubbliche del pontificato.

<sup>19</sup> Ravasi C., *La statua di Pio XI di Enrico Quattrini*, in *Pio XI e il suo tempo*, a cura di Cajani F., in *I Quaderni della Brianza*, XLI (2018), 184, pp. 583-586.

Un discorso a sé merita l'altare del Sacro Cuore nella basilica vaticana, con la pala dedicata alla *Visione del Sacro Cuore a Margherita Maria Alacoque*. La tradizione identifica l'ideazione con un'udienza di Benedetto XV a Léon Gustave Dehon (1843-1925), avvenuta il 25 aprile 1918<sup>20</sup>; la spinta contingente è possibile, ma il discorso rientra per un verso nella continua elaborazione del culto per il Sacro Cuore promossa dai papi da Pio IX a Pio XII<sup>21</sup>, per un altro nella politica conciliativa verso la Francia elaborata da Della Chiesa e culminante nel 1920 con la canonizzazione 'nazionalistica' di Giovanna d'Arco e appunto della Alacoque<sup>22</sup> e non da ultimo per la devozione personale di Della Chiesa, che aveva promosso la costruzione del tempio salesiano bolognese<sup>23</sup>, restandone parroco titolare da papa. Del resto, il Dehon è certo grande propagatore del culto, e già nel 1877 aveva fondato gli Oblati del Sacro Cuore, dal 1888 Sacerdoti del Sacro Cuore. In contemporanea all'altare petrino, Dehon promuove la costruzione nell'Urbe della basilica del Sacro Cuore di Cristo Re (capolavoro razionalista di Marcello Piacentini)<sup>24</sup>; del resto, l'unione dei due culti è attestata dall'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano<sup>25</sup>, istituita nel 1919, fondata nel 1921 e dominata in facciata, appunto, dalla statua del *Cristo Re* di Giannino Castiglioni<sup>26</sup>. Tutti temi, ovviamente, che avranno ampio prosieguo sotto Pio XI, anche per la mediazione del gruppo 'milanese' capitanato dal geniale architetto Spirito Maria

---

<sup>20</sup> I documenti in Archivio Generale Dehoniano, Roma, Inv. – Nr. 879.06-08.

<sup>21</sup> Breve ma recente sintesi di Spiriti A., *Sacro Cuore di Gesù, Cristo Re, Cuore Immacolato di Maria. Tre iconografie lungo otto secoli*, in *Il Sacro Cuore a Lugano. La Basilica e la Madonnetta*, a cura di Mollisi G., in *Arte e Cultura*, V (2020), 16-17, pp. 22-30.

<sup>22</sup> La terza, sempre nel 1920, è quella di Gabriele dell'Addolorata (Francesco Possenti), che pone altre tematiche: la santità giovanile, la santità 'feriale', la santità vicina per epoca...

<sup>23</sup> Si veda il contributo di Ferrario in questo stesso volume. Rilevo per inciso come la devozione al Sacro Cuore avesse, almeno dal regno di Leone XIII, specifiche declinazioni salesiane: bastino gli sforzi personali dell'ultimo don Bosco per la costruzione della basilica e del collegio di Roma, fondata nel 1870 ma da lui ripresa nel 1880 e inaugurata nel 1887.

<sup>24</sup> Almeno Monzo L., *Trasformismo architettonico. Piacentinis Kirche Sacro Cuore di Cristo Re in Rom im Kontext der kirchenbaulichen Erneuerung im faschistischen Italien*, in *Kunst und Politik. Jahrbuch der Guernica-Gesellschaft*, 2013, 15, pp. 83-100.

<sup>25</sup> Utile Decleva L., *Milano città universitaria. Progetti e protagonisti dall'Unità d'Italia alla fondazione dell'Università degli Studi*, Milano 2022.

<sup>26</sup> Spiriti A., *Sculture dal XV al XX secolo*, in *Dal monastero di S. Ambrogio all'Università Cattolica*, a cura di Gatti Perer M.L., Milano, 1990, pp. 120-141; e le varie riprese.

Chiappetta<sup>27</sup>. In San Pietro, una prima tela viene elaborata, forse nel 1919, da Carlo Muccioli<sup>28</sup> (1857-1931), pittore di gusto accademizzante e di forti interessi iconografici coloniali, ma anche direttore della Scuola vaticana del mosaico; il secondo dipinto, definitivo, venne esposto nel 1920 e subito fatto a pezzi per trasformarlo in modello per il mosaico, realizzato dall'aprile 1921 e inaugurato il Ferragosto 1925. A parte il solito continuismo fra Benedetto XV e Pio XI, l'opera risponde alla consueta iconografia-base con Cristo in veste bianca, manto rosso e sacro cuore in evidenza che appare a Margherita inginocchiata, ma molti dettagli paiono interessanti. Anzitutto, la spalla nuda di Gesù, che ne indica la piena umanità e sottolinea l'istanza eucaristica del Sacro Cuore: linea iconografica non ignota (basti il dipinto del ticinese Antonio Ciseri per la basilica fiorentina del Sacro Cuore, 1888)<sup>29</sup> ma importante in sede così ufficiale; del resto nel quadro vengono evidenziati altare e tabernacolo eucaristico. Vi è poi la sontuosa collocazione nell'idealizzata chiesa della Visitazione di Paray-le-Monial (luogo della prima apparizione il 27 dicembre 1673), il cui barocco è in ovvia dialettica con quello della basilica vaticana, dettagli inclusi. L'operazione voluta da Benedetto XV è, al solito, lungimirante e complessa: la ripresa del grande tema del Sacro Cuore s'innesta, con lo specifico della canonizzazione della Alacoque, nella vena eucaristica molto presente nella basilica vaticana, e l'omaggio alla Francia (si ricordi che nel 1919 veniva consacrato il Sacre-Coeur di Parigi) si stemperava in una riflessione per la Chiesa universale ricca di istanze in lato senso politiche, come ben dimostra il nesso col Cristo Re.

La continuità del papato di Ratti rispetto a quello di Della Chiesa ci viene da una doppia operazione certo non controllata dal secondo ma in qualche misura emblematica della lunga durata dei gusti emersi durante il suo regno: il monumento nella basilica vaticana e il sepolcro nelle Sacre Grotte. Il primo, collocato a sinistra nella cappella della Presentazione, seconda di sinistra nella basilica vaticana, è opera di Pietro Canonica (1869-1959)<sup>30</sup>, abilissimo nell'alternare la

<sup>27</sup> Si vedano ora Ferrario M., *Christus heri, hodie, ipse et in saecula. Pittura e scultura nella basilica del Sacro Cuore*, e Facchin L., *Il pantheon dei vescovi. La cripta del santuario del Sacro Cuore*, entrambi in *Il Sacro Cuore*, cit., pp. 100-153 e 164-187.

<sup>28</sup> Urgente una monografia, a parte i brevi lemmi da dizionario.

<sup>29</sup> Farneti F., *Pittori ticinesi a Firenze: la pittura dei Ciseri, dei Molinari e di Taddeo Mazzi, in Svizzeri a Firenze*, a cura di Mollisi G., in *Arte e Storia*, XI (2010), 48, pp. 62-83.

<sup>30</sup> Bibliografia recente in Canavesio W., *Pietro Canonica scultore senza tempo*, in *Studi piemontesi*, XLVIII (2019) 2, pp. 481-494; Kannès G., *Lo scultore Pietro Canonica. Il*

funzione ufficiale per il Regno d'Italia (incluso un ruolo specifico per i monumenti ai caduti della Grande Guerra) e una fitta attività per stati esteri – dalla Russia all'Inghilterra, dalla Turchia alla Colombia e all'Argentina – con un ruolo 'sacro' particolarmente presente in Vaticano (basti il monumento a *San Giovanni Bosco* regnante Pio XI). All'epoca del mausoleo (1928), quindi piena età di Pio XI, Canonica è membro del Consiglio superiore delle Belle Arti e cattedratico di scultura all'Accademia di Roma; nel 1929 diverrà Accademico d'Italia<sup>31</sup> e di San Luca nel 1930. Dunque un personaggio pienamente 'ufficiale', sia nel senso di onorato dalle più alte cariche sia in quello di artista neo-neoclassico, notissimo ma anche criticato come tradizionalista e sostanzialmente sorpassato in termini di gusto anche se onnipresente nelle occasioni istituzionali. L'impresa benedettina è la prima dei frequenti interventi d'età piana, e il risultato è enfatico ma grandioso: il sarcofago polimaterico è sormontato dalla figura marmorea, inginocchiata e orante, del Pontefice, a sua volta stagliata sul rilievo bronzeo della *Madonna col Bambino* che, recando rami d'ulivo, appaiono a un paese devastato dalla guerra; in alto, lo stemma.

Il monumento è anzitutto importante per la volontà (che entro certi limiti è quella personale di Ratti, ferma restando la committenza da parte dei cardinali nominati dal defunto) di codificare l'immagine del «Papa della pace»: certo per esaltare uno dei momenti salienti del papato benedettino; ma anche per sanzionare come ovvia una rivoluzione ideologica che aveva posto brusco termine a secoli d'ideologizzazione ecclesiale della «guerra giusta» secondo una linea che ancora nel 1911-1912 si era espressa con l'atteggiamento in sostanza favorevole della Chiesa italiana alla guerra di Libia e la cui faticosa rielaborazione teologica doveva durare almeno fino alla *Pacem in terris* di Giovanni XXIII (1963); e insieme per codificare in modo alto e nobile la figura di Benedetto XV, sfumandone l'effettiva grandezza di rappacificatore dopo le lacerazioni di Pio X, e permettendo così a Pio XI di proseguirne l'opera di riequilibrio. E non è casuale il fatto che tale sintesi si compia a livello artistico, Dato che Ratti risulta sempre di più come il braccio culturale del pontificato di Della Chiesa. Nel mausoleo, la figura orante è certo debitrice al modello berniniano per Alessandro VII, più volte ripreso fino

---

*fondo di opere al Municipio di Stresa. Vicende costitutive e storia della donazione, in Studi piemontesi*, XLIX (2020), 1, pp. 31-44.

<sup>31</sup> Per la feroce reazione di Leo Longanesi si veda la lettera di questi a Camillo Pellizzi (con problemi di datazione fra marzo e ottobre 1929) citata in Montanelli I., Staglieno M., *Leo Longanesi*, Milano, 1984, p. 147 e nota 88, p. 347.



a quello canoviano per Clemente XIII, ma quello che era anzitutto un indice di devozione diviene una specifica implorazione per la pace, il che permetteva anche di sottolineare il ruolo mediatore e universale della Chiesa e del suo pastore supremo. La componente di *pietas* individuale non va però perduta, bensì sublimata nella sottolineatura delle fragilità fisica del Pontefice, pure a sua volta limitata dal nitore classicista. La *concordia* barocca, invece, è ben presente nel polimaterismo, che consente una lettura biunivoca: da un lato, infatti, la composizione unitaria effigia il papa che implora Gesù e Maria per la fine del conflitto, ma lo stacco visivo fra marmo e bronzo concede di leggere la figura come isolata, interiorizzata nel suo atto d'orazione.

Nella Sacre Grotte Vaticane, l'effettivo sarcofago con le spoglie di Benedetto XV viene realizzato dal bolognese Giulio Luigi Barbieri<sup>32</sup>: ed è interessante notare che la committenza venga dalla 'cittadinanza bolognese' in onore del proprio antico arcivescovo. Il progetto iniziale (sarcofago sormontato da figura giacente entro arcosolio)<sup>33</sup> viene poi modificato per la sistemazione nella navata destra delle grotte vecchie (Fig. 2); e sarà ripreso per la tomba di Pio XI. Il risultato è un sarcofago marmoreo strigliato, con stemmi angolari, iscrizioni, simboli cristologici e soprattutto la statua giacente superiore del defunto in bronzo; la sottolineatura dei paramenti episcopali è certo consueta ma ha il particolare motivo indicato. Il risultato è interessante sia per il voluto arcaismo del sarcofago, in tono coi frequenti riusi paleocristiani dell'ambiente; sia per la felice policromia, col bronzo che rende il classicismo più sfumato e il rimando berniniano più chiaro. Come si nota, proprio la coerenza profonda di queste scelte (ovviamente postume rispetto all'effigiato) rispetto a quelle di Ratti attesta la forte presenza del primo anche nelle precedenti, del tutto omologhe: ossia la già citata importanza del futuro Pio XI nelle strategie culturali di Benedetto XV.

Il risultato di questo sia pur frammentario sondaggio non può che essere complesso. Consapevole erede della situazione difficile lasciata da Pio X e insieme testimone spesso impotente della tragedia della guerra, Benedetto XV per un verso si circonda di un gruppo importante (sovente di origine lombarda) di collaboratori esperti di beni culturali: e con loro elabora un'articolata politica d'intervento che spazia dalla rielaborazione del nesso fra palazzo apostolico e musei vaticani alla riorganizzazione scientifica ed espositiva dei musei stessi, dall'inserimento di un culto nodale nella basilica vaticana a operazioni mirate come il sepolcro di

<sup>32</sup> Altro personaggio meritevole di studi sistematici.

<sup>33</sup> Attestato da una cartolina d'epoca.

Rampolla del Tindaro; e include anche la prosecuzione di un'iniziativa scientifica quale la *Carte du Ciel* di forte impatto politico e culturale. Tutto questo cementa il gruppo lombardo (Ratti, Nogara, Chiappetta ...) capace di servirsi di artisti di altra provenienza (Quattrini, Canonica, Barbieri, Muccioli ...) per porre le premesse e le prime importanti attuazioni del grande progetto culturale attuato pienamente sotto Ratti ormai divenuto Pio XI; in assoluta continuità con la via aperta da Benedetto XV.



Fig. 2: Giulio Luigi Barbieri, Sarcofago di Benedetto XV, Sacre Grotte Vaticane.





# Cosa che tornerà di somma consolazione al Santo Padre: un tentativo nel 1919 per il riconoscimento civile di alcune festività religiose

*Giovanni B. Varnier*

## 1. *De diebus festis*

Come sappiamo «l'usanza di solennizzare con una pausa dal lavoro e riti speciali determinate ricorrenze si ritrova sin dall'antichità»<sup>1</sup> assumendo con il tempo un carattere prevalentemente religioso.

In età moderna le durissime condizioni di lavoro, a cui furono soggetti gli appartenenti alle più sfortunate classi sociali con orari che si estendevano dall'alba al tramonto, erano sovente mitigate da una serie di festività religiose che consentivano alle plebi di partecipare agli splendori delle liturgie della Chiesa cattolica, ma anche di solennizzare la festa potendosi alimentare con un cibo migliore e avere un'occasione per riposare.

Non già all'infuori della Chiesa, ma accanto ad essa ed insieme ad essa il popolo ha creato e conservato delle interessanti manifestazioni che si accompagnano al culto ufficiale e lo integrano con note di colore, con testimonianze di fede accesa, con offerte umili e significative, con canti ed altre espressioni di forte sentimento religioso<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Bastrenta O., *Giorni festivi*, in *Novissimo Digesto Italiano*, Volume VII, Torino, 1957, p.857.

<sup>2</sup> Toschi P., *Feste religiose popolari*, in *Enciclopedia Cattolica*, Volume V, Città del Vaticano, 1952, coll.1213.

Con il trascorrere del tempo queste festività, spesso riconosciute solo localmente, si moltiplicarono giungendo a compromettere sia le condizioni di lavoro che la stessa vita religiosa e l'autorità ecclesiastica si trovò a intervenire affinché non si verificassero abusi e i fedeli distinguessero le solennità della Chiesa dalle occasioni per festeggiare.

In quanto alla classificazione possiamo distinguere tra feste calendariali, che accompagnano le più solenni forme del culto lungo il corso dell'anno, e feste patronali, che soddisfano particolari esigenze locali.

Aggiungiamo che «per precetto festivo s'intende l'obbligo di santificare le domeniche e i giorni di precetto mediante l'assistenza alla Messa e l'astensione da determinati lavori»<sup>3</sup>.

Un ulteriore fattore che derivava dal riconoscimento di un gran numero di festività determinò la necessità di definire quelle arti liberali che potevano comunque esercitarsi nei giorni festivi. Di conseguenza, l'estensione dei lavori servili e la definizione di queste attività consentite cagionava contrasti tra l'autorità civile e quella religiosa. Di qui la necessità di giungere ad accordi, come nel caso delle prime riduzioni operate dai romani pontefici: Benedetto XIV, che intervenne più volte<sup>4</sup>, e Pio VI<sup>5</sup>. Così «quando il numero delle feste si accrebbe notevolmente, si vide l'opportunità di ridurre, prima che il numero stesso, l'ambito dei lavori proibiti»<sup>6</sup>.

## 2. Le festività religiose tra riduzione e riconoscimento

Solitamente si fa risalire il tema della riduzione o abolizione del riconoscimento civile delle festività religiose agli esiti della Rivoluzione di Francia e più tardi all'affermarsi nella seconda metà dell'Ottocento dello Stato laico. Tuttavia già in quel secolo, che spesso viene definito come il Settecento riformatore<sup>7</sup>, assistiamo a interventi della stessa autorità ecclesiastica volti a giungere a una riduzione delle feste di precetto, ad esempio, tra i progetti di riforma attuati o soltanto tentati

---

<sup>3</sup> Criscito A., *Precetto festivo*, in *Enciclopedia Cattolica*, Volume IX, cit., coll.1902.

<sup>4</sup> Cost. *Cum semper* 3 settembre 1742 e Cost. *Inter sollicitos*, 11 aprile 1745.

<sup>5</sup> Cost. *Cum sicut*, 28 settembre 1790.

<sup>6</sup> Criscito A., *Precetto festivo*, cit., coll.1905.

<sup>7</sup> Cfr. Venturi F., *Settecento riformatore. Volume II. La Chiesa e la Repubblica dentro i loro limiti*, Torino, 1976.

dal Pontefice Benedetto XIV viene ricordato quello delle feste di precetto<sup>8</sup> «che inizia ufficialmente con una Scrittura papale inviata sul finire del 1742 a varie personalità»<sup>9</sup>.

Sensibili convergenze tra lo Stato e la Chiesa ebbero a verificarsi «allorquando vari Stati italiani decidono di diminuire le giornate di festa, autorizzando tuttavia, contadini, artigiani, etc. a lavorare anche nei giorni festivi per chiari motivi economici»<sup>10</sup>.

Il percorso che contemplava la riduzione dei lavori proibiti nei giorni festivi perse efficacia con il processo di laicizzazione e prese consistenza un itinerario opposto che tendeva all'eliminazione di tutte le festività.

Dall'unità d'Italia in poi

accanto ai giorni festivi (in senso tecnico-giuridico) il nostro diritto ha istituito le feste nazionali e le solennità civili e in taluni casi ha riconosciuto e dato rilevanza alle feste di precetto della chiesa cattolica [...] e alle cosiddette mezze feste tradizionali<sup>11</sup>.

In questo quadro ebbero un peso le usanze locali e fu soltanto con la promulgazione nel 1917 da parte di Benedetto XV del *Codex Iuris Canonici*, che sotto il titolo *De diebus festis* al canone 1247 troviamo definito l'elenco di quelle che per la Chiesa cattolica sono

Dies festi sub praecepto in universa Ecclesia sunt tantum: Omnes et singuli dies dominici, festa Nativitatis, Circumcisionis, Epiphaniae, Ascensionis et sanctissimi Corporis Christi, Immaculatae Conceptionis et Assumptionis Almae Genitricis Dei Mariae, sancti Ioseph eius sponsi, Beatorum Petri et Pauli Apostolorum, Omnium denique Sanctorum,

---

<sup>8</sup> Cfr. Marino S., *La situazione economico-religiosa italiana nelle risposte al questionario sulla riduzione delle feste di precetto del 1742*, in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia*, Volume XXXI (1977), pp. 454-481.

<sup>9</sup> Cfr. Marino S., *La situazione economico-religiosa italiana nelle risposte al questionario sulla riduzione delle feste di precetto del 1742*, cit., p.454.

<sup>10</sup> Di Bella S., *Chiesa e Società civile nel Settecento Italiano*, Milano, 1982, p. 21. Tra la documentazione raccolta nel volume si veda specialmente: *Inter Caetera (sulle feste profane) 1 gennaio 1748*, p. 238; *Legge per l'abolizione delle feste del dì 18 settembre 1749 ab Inc.*, p. 257; *Motuproprio relativo all'osservanza delle feste del dì 27 novembre 1773*, p. 411.

<sup>11</sup> Bastrenta O., *Giorni festivi*, cit., p. 857.

mentre con il canone 1248 si precisava che nelle

Festis de praecepto deibus Missa audienda est; et abstinendum ab operibus servilibus, actibus forensibus, intemque, nisi aliud ferant legitimae consuetudines aut peculiaria indulta, publico mercatu, nundinis, aliisque publicis emptionibus et venditionibus.

Fu allora che si determinò una dicotomia tra feste religiose tradizionalmente riconosciute anche civilmente come il Natale ecc., e altre che restavano tali solo sul piano religioso, come S. Giuseppe, *Corpus Domini*, SS. Pietro e Paolo, Immacolata.

In tal modo, ancora una volta, il processo di laicizzazione degli ordinamenti conduceva ad allargare il solco tra Paese reale (cattolico) e Paese legale (laico).

### **3. Le strategie del Segretario di Stato Gasparri e i suoi rapporti con Nitti**

Il mancato riconoscimento di tutte le festività religiose stabilite dal canone 1247 venne a essere occasione di attrito nei rapporti tra lo Stato italiano e la Chiesa cattolica.

Francesco Saverio Nitti, che dal 1917 al 1919 fu ministro del Tesoro del Gabinetto presieduto da Vittorio Emanuele Orlando, a cui succedette come presidente del Consiglio dal 1919 al giugno 1920, in diverse occasioni ebbe a ricordare «i suoi ottimi rapporti col cardinale Gasparri e la convinzione che la politica del governo italiano dovesse sempre più fare assegnamento sul Vaticano»<sup>12</sup>.

Subito dopo l'offensiva

austro-tedesca di Caporetto, Nitti nella sua ricerca di tutti gli elementi di appoggio per affrontare la difficile situazione si rivolse anche al Vaticano, cioè al segretario di Stato card. Gasparri che si dimostrò allora e in seguito assai ben disposto verso il governo italiano. Durante il duro inverno 1917-1918 i colloqui fra il ministro del Tesoro e il porporato furono assai frequenti, quasi regolari: specialmente nei momenti più difficili i due personaggi si videro una e persino due volte la settimana alla Scala Santa e nel convento dei ss. Giovanni e Paolo al Celio<sup>13</sup>.

---

<sup>12</sup> Barbagallo F., *Francesco S. Nitti*, Torino, 1984, p. 254.

<sup>13</sup> Monticone A., *Nitti e la grande guerra (1914-1918)*, Milano, 1961, p. 166, nt. 4.

Così Nitti, sempre in polemica con Vittorio Emanuele Orlando, poté attribuirsi il merito di essere stato il solo capo del Governo italiano a incontrarsi prima della Conciliazione con il segretario di Stato cardinale Pietro Gasparri.

Per la verità ai contemporanei sembrò che Nitti avesse enfatizzato il valore di quegli incontri, che peraltro risultano documentati dai *Diari* dello stesso Nitti e che si svolsero tra il 10 novembre 1917 e l'11 giugno 1921<sup>14</sup>.

D'altra parte, la diplomazia vaticana, in attesa di una onorevole soluzione della Questione romana, cercava di recuperare quell'influenza che aveva perduto nello scacchiere internazionale.

Così, mentre il Gasparri era in contatto con l'onorevole Nitti<sup>15</sup>, il Pontefice Benedetto XV per raggiungere il Governo italiano preferiva servirsi del barone Carlo Monti, direttore generale del Fondo per il Culto ma anche amico già dagli anni dell'infanzia di Giacomo Della Chiesa<sup>16</sup>.

Costituito il governo Nitti, il cardinale Pietro Gasparri attendeva il momento di coglierne i frutti concreti.

L'occasione si presentò di fronte alla necessità di giungere al riconoscimento civile di tutte le festività contemplate dal can. 1247. Vediamo così che il Segretario di Stato fu il regista di una operazione strategica volta a raggiungere in modo indiretto il presidente del consiglio Francesco Saverio Nitti e che vide l'intervento dei cardinali italiani titolari di sedi arcivescovili. Questi ultimi segretamente sol-

---

<sup>14</sup> Corsetti A., *Le "Memorie" del Cardinal Gasparri. Osservazioni e congetture*, in *Scritti in ricordo di Giorgio Buratti*. Biblioteca Civica di Massa, Pisa, 1981, pp. 85-141.

<sup>15</sup> Francesco Saverio Nitti nel discorso pronunciato all'Assemblea costituente nella seduta del 18 marzo 1947 osservò che «dopo il 1870 nessun importante uomo politico italiano, nessun Ministro si era mai incontrato con i grandi capi del Vaticano: e nessuno si incontrò dopo, fino agli accordi col Laterano. Nessun uomo politico italiano si era mai visto, né si vide mai penetrare il Vaticano», giungendo a rivendicare il fatto che egli con il cardinale Gasparri ebbe «occasione di esaminare a lungo le questioni più essenziali, ed egli ebbe tanta fiducia in me da fissare nel discorso i principali suoi punti di vista». (Nitti F.S., *Dei rapporti fra la Chiesa e lo Stato. Scorso pronunciato all'assemblea costituente nella seduta del 18 marzo 1947*, Roma, s.d., p. 26).

<sup>16</sup> Di quella sua missione ufficiosa il Monti ci ha lasciato un corposo diario, dal quale emerge sia la straordinaria confidenza che egli ebbe con il Papa, sia la diffidenza di quest'ultimo nei confronti di Nitti. A questo proposito in quel diario leggiamo alla data del 3 luglio 1920 che: «Si parla della politica nittiana ed il santo padre non la approva e non divide le simpatie che ha su Nitti il cardinale segretario di Stato» (Scottà A., *La conciliazione ufficiosa. Diario del barone Carlo Monti "incaricato d'affari" del governo italiano presso la Santa Sede. (1914-1922)*, Città del Vaticano, 1997, Volume II, p. 562).

lecitati proprio da Gasparri, che prospettò loro la necessità di avanzare la richiesta del riconoscimento civile delle festività religiose nell'intento di evitare le dicotomie e di fare «opera gradita al Santo Padre», si rivolsero direttamente al presidente con lettere di uguale tenore.

Così, mentre i

Cardinali, che con nobili parole nei confronti del presidente del Consiglio e considerazioni dell'interesse nazionale, rivolgevano petizioni per chiedere che fossero di nuovo considerate feste civili le solennità religiose di S. Giuseppe, *Corpus Domini*, SS. Pietro e Paolo e dell'Immacolata, trovavano tutti la concorde riposta di Nitti che assicurava di “attendere l'occasione più propizia per rimettere allo studio tale argomento”<sup>17</sup>.

#### 4. Descrizione del fondo archivistico

In passato sulla base della consultazione delle carte Nitti, conservate a Roma nell'Archivio Centrale dello Stato, Francesco Margiotta Broglio<sup>18</sup> ricostruì accuratamente i contatti di Nitti con il Gasparri: «dalla corrispondenza dei due uomini di Stato, frequenti e vivaci appaiono gli interventi del Segretario di Stato che spesso approva o disapprova esplicitamente la politica del governo italiano, fino al punto di consigliare e suggerire la soluzione di problemi politici, specialmente internazionali»<sup>19</sup>.

Il carteggio Nitti-Gasparri, contiene 49 pezzi tra lettere e biglietti tra cui un documento significativo rappresentato da un manoscritto, senza firma e senza data, ma su carta intestata *Segreteria di Stato di Sua Santità* che fu fatto pervenire da Gasparri a Nitti probabilmente come allegato oppure trasmesso a mano.

La ricostruzione sopra richiamata ha trovato conferma allorché si è potuta consultare la documentazione conservata nell'Archivio Apostolico Vaticano.

Questo nuovo materiale rivela anche quanto ebbe a verificarsi nel 1919 quando il Gasparri, come si è detto, inviò Circolare ai Cardinali delle Diocesi d'Italia, allo scopo di ottenere dal Governo il riconoscimento di quattro festività religiose.

---

<sup>17</sup> Archivio Centrale dello Stato, *Presidenza del Consiglio*, Anno 1919, Fasc. 2, n. 1581. Varnier G.B., *Gli ultimi governi liberali e la questione romana. 1918-1922*, Milano, 1976, p. 131.

<sup>18</sup> Margiotta Broglio F., *Italia e Santa Sede dalla Grande Guerra alla Conciliazione*, Bari, 1966, specialmente pp. 58-71.

<sup>19</sup> Margiotta Broglio F., *Italia e Santa Sede dalla Grande Guerra alla Conciliazione*, cit., p. 59.

La relativa documentazione è conservata nell'Archivio storico della *Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari*<sup>20</sup>.

Il fascicolo contiene: Minuta Riservata [della Segreteria di Stato] 21 Ott. 1919 da mandarsi a tutti i Cardinali delle Diocesi d'Italia. Milano, Napoli, Catania, Torino, Verona, Pisa, Palermo, Firenze, Venezia, Benevento, Genova, Bologna:

Segreteria di Stato  
di Sua Santità  
Dal Vaticano, 21 Ottobre 1919  
n.97803

E.mo e Rev.mo Signor mio Oss.mo,  
Apprendo da sicura fonte che l'On. Presidente del Consiglio dei Ministri non sarebbe alieno dal fare riconoscere dallo Stato italiano come giorni festivi le quattro solennità ecclesiastiche dell'Immacolata, di San Giuseppe, del *Corpus Domini*, dei SS. Apostoli Pietro e Paolo. Se non che, ad ottenere che queste buone disposizioni maturino e apportino quanto prima il loro frutto, si ritiene opportunissimo che l'On. Presidente venga a conoscere in modo autentico quanto siffatto provvedimento sia invocato dai sacri pastori e riuscirebbe gradito ad essi non meno che ai loro diocesani. I Vescovi, infatti, non possono non sentire e non deplorare altamente che per la differenza tra i calendari, civile ed ecclesiastico, tanta parte dei fedeli ossequiosi alle leggi della Chiesa ben quattro volte l'anno si trovino nell'impossibilità, o quasi, di adempiere ad un grave dovere di coscienza quale è quello della santificazione di tutti i giorni festivi di precetto secondo il can. 1247 del nuovo Codice.

Per questa medesima ragione, onde non venire meno ad uno stretto obbligo dell'ufficio pastorale non possono i Vescovi omettere di adoperarsi, quanto è in loro perché il R. Governo rimuova sì grave inconveniente; tanto più che in realtà non si domanda se non di ripristinare quelle medesime feste cui in massima parte lo Stato, dalla proclamazione del Regno d'Italia sino a questi ultimi anni, accordava il suo pieno riconoscimento.

Stando così le cose, stimo opportuno di pregare l'Eminenza Vostra affinché, giusta i sensi or ora adombrati, si compiaccia di scrivere direttamente una riverente lettera all'Onorevole Presidente del Consiglio dei Ministri Prof. Francesco Sav. Nitti.

---

<sup>20</sup> Archivio storico della Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari, *Italia. Anno 1919-1920*. Pos. 969-973, Fasc. 352 e *Italia*, Pos. 972, 1919, *Per il ripristino di festività religiose*.

In essa Ella potrà parlare, non solo come Capo di cotesta veneranda Archidiocesi, ma altresì come autorevole interprete del pensiero e dei voti dei Rev.mi Ordinari della sua regione, i quali tutti, conforme al loro zelo e alla loro profonda pietà, non possono sentire altrimenti.

Due cose reputo inoltre necessario di raccomandarle: l'una, che intorno alla presente pratica sia osservato il più stretto silenzio; l'altra, che l'invio della proposta lettera avvenga entro la prima metà del prossimo Novembre.

Con viva speranza che il Signore benedica le nostre industrie in cosa tanto dappresso riguarda il suo servizio e tornerà di somma consolazione al Santo Padre, devotamente L'inchino a me Le raccomando.

Di Vostra Eminenza

Umil.mo dev.mo servitor vero;

Milano, 24 Ott. 1919 risp. Card. Ferrari;

Torino, 25 Ott. 1919 risp. Segretario Card. Torino (infermo);

Catania, 26 Ott. 1919 risp. Card. Catania;

Palermo, 26 Ott. 1919 risp. Card. Palermo:

Arcivescovado di Palermo

Palermo, 26 Ottobre 1919

Eccellenza,

Non posso non rispondere alle voci dell'anima e all'appello della coscienza cristiana, così viva nelle popolazioni del mezzogiorno e in particolare della Sicilia – che ripetutamente si è rivolto verso le persone collocate in alto perché cessi “per la contraddizione che non consente” la disuguaglianza del calendario civile da quello religioso e vengano novellamente dichiarate festive le solennità dell'Immacolata (8 Dicembre), di S. Giuseppe (19 Marzo), del Corpus Domini, dei SS. Apostoli Pietro e Paolo (29 Giugno).

Queste feste che il Codice Ecclesiastico ha definitivamente sanzionate, tenendo conto delle consuetudini universali, hanno nelle popolazioni italiane una tradizione longeva, espressione di sentimenti e di ispirazioni ideali che non è possibile cancellare, e che è anche opera di bene inteso civismo conservare ed alimentare. Nel fatto poi avviene che buona parte della popolazione si ritrova dalla parte ufficiale per rimanere fedele alla tradizione e al prescritto della Chiesa: così p.e. a Palermo, per la festa dell'Immacolata, – festa popolarissima e solenne nelle tradizioni religiose contadine – invano si pretenderebbe l'osservanza del Calendario



scolastico, per cui fu necessario più volte un provvedimento per la vacanza generale onde non aver le scuole deserte o quasi in quel giorno. Quello che si osserva a Palermo vale anche per la Sicilia intera che nutre, in fatto di religione, i medesimi sentimenti e le stesse aspirazioni.

È perciò fermamente desiderabile che il R. Governo adotti uniformità del Calendario, onde togliere differenze spiacevoli nella pratica della vita, fra persona di una medesima famiglia e di una medesima città o paese; e questo ritorno all'uniformità per opera del Governo servirà non poco a regolare quel sentimento religioso nelle popolazioni che è coefficiente prezioso per la tutela e l'ordine, del senso morale, e per il rispetto dovuto alle autorità sia ecclesiastiche che civili.

Fra i rimedi più praticati per opporsi all'insano tentativo di strappare le popolazioni italiane al culto della Divinità, e per conseguenza al rispetto delle leggi e degli ordinamenti civili, vi è indubbiamente quello di far procedere di pari passo e di accordo l'ideale religioso con quello civile e sociale; e questo della celebrazione concorde delle festività ritengo sia uno dei mezzi più facili e più efficaci, appunto perché più popolare e più salutare.

Voglia pertanto l'E.V. prendere in serio esame l'argomento e far sì che la desiderata uniformità del Calendario sia questo un fatto compiuto, ripristinando una prassi già un tempo sanzionata dalla legge italiana e mai interrotta nelle abitudini del popolo.

Da parte mia e delle popolazioni siciliane, delle quali ho l'onore di farmi eco, professo fin d'ora la più viva riconoscenza.

Col massimo ossequio.

Dell'Eccellenza Vostra

Dev.mo suo veramente

Alessandro Card. Lualdi;

Napoli, 04 Nov. 1919 risp. Card. Napoli;

Roma, 04 Nov. 1919 il Presidente del Consiglio al Card. Mistrangelo:

IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI

Roma, 4 Novembre 1919

Eminenza,

Mi scusi se non ho riposto subito alla sua lettera cortese.

La materia delle feste civili e delle feste religiose va senza dubbio riconsiderata. Le feste civili sono ora regolate da una legge e modificarla non si può che con legge.

Ma l'argomento merita ogni attenzione ed in momento più opportuno il mi occuperò volentieri della cosa.

Voglia V.E. credermi con la più rispettosa devozione.

Devotissimo F.S. Nitti

A Sua Eminenza

Il Cardinale E. MARIA MISTRANGELO

Arcivescovo di FIRENZE;

Roma, 09 Nov. 1919 il Pres. del Consiglio al Card. Lualdi;

Roma, 13 Nov. 1919 il Pres. del Consiglio al Card. Boggiani:

IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI

Roma, 13 Novembre 1919

Eminenza,

avevo già ricevuto da altri Eminentissimi Prelati, lettere riguardanti le feste civili e religiose. Questa materia merita di essere riesaminata ed io mi propongo di farlo in situazione più serena ed a momento più opportuno.

Come l'E.V. sa, il numero delle feste civili essendo determinato per legge, è solo con legge che può essere modificato. Ed è perciò che bisognerà attendere occasione più propizia per rimettere questo argomento allo studio.

Con rispettosa devozione

Devotissimo F.S. Nitti

A Sua Eminenza

Il Cardinale BOGGIANI

Arcivescovo di GENOVA;

20 Nov. 1919 – Biglietto del Card. Boggiani e lettera in cui: “Così pure notifico di aver subito portato a cognizione del Giornale ‘La Liguria del Popolo’ il contenuto della lettera n. 97766 del 19 dello stesso mese”.

## 5. Qualche considerazione conclusiva

Dovendo concludere questa breve ricostruzione di una pagina certamente minore della storia dei rapporti tra Stato e Chiesa in Italia, sorgono due considerazioni.

La prima riguarda il fatto che anteriormente all'apertura degli Archivi vaticani relativi al pontificato di Benedetto XV, si conoscevano solo le carte dell'Archivio centrale dello Stato ma allorché fu possibile consultare anche quanto conservato negli Archivi vaticani non emersero evidenti contraddizioni.

La seconda osservazione è più complessa e si riferisce al fatto che l'evento sopra richiamato si inquadra in quel particolare momento storico che vide il passaggio da un ormai consolidato *modus vivendi* a un nuovo percorso che, in relazione agli esiti, possiamo definire di pre-conciliazione.

Furono anni nei quali lo Stato e la Chiesa in Italia continuarono a ignorarsi sul piano 'ufficiale',

diverso, invece, il discorso sul piano 'ufficioso' dove con l'avvio del pontificato di Benedetto XV non solo si ripristinò un dialogo quantomeno informale tra le due sponde del Tevere, ma, soprattutto, si cominciò a registrare una cauta disponibilità da parte di alcuni esponenti politici italiani (Salandra, Orlando, Nitti su tutti) a ragionare sopra una possibile soluzione della questione romana diversa da quella a suo tempo imposta con la legge delle Guarentigie pontificie, e finanche sulla proposta di una sovranità territoriale limitata per la Santa Sede<sup>21</sup>.

In quelle circostanze, con la lucidità che lo contraddistinse, il barnabita Giovanni Semeria giunse a osservare che «la guerra e la pace fecero comprendere – più di qualsiasi altra cosa – ai circoli dirigenti italiani ch'era assurdo non tentare un accordo tra la Santa Sede e lo Stato italiano»<sup>22</sup>, aggiungendo che «a parte queste differenze, resta dimostrato che il grande Pontefice della pace aveva tutte le migliori disposizioni per la riconciliazione coll'Italia; e se solo dieci anni più tardi poté essere firmato il Trattato del Laterano, ciò significa che la conciliazione era matura per la Santa Sede, ma non ancora per il governo parlamentare italiano»<sup>23</sup>.

---

<sup>21</sup> Franceschi F., *La Chiesa e la guerra: la posizione della Santa Sede nel primo conflitto mondiale e i suoi riflessi sulle dinamiche politiche del Regno d'Italia*, in *Il Diritto al fronte. Trasformazioni giuridiche e sociali in Italia nella Grande Guerra*, a cura di Roggero F. e Mannelli S., 2020, p. 392.

<sup>22</sup> Semeria G., *I miei quattro Papi. Benedetto XV*, Volume II, Amatrice, 1932, p. 159.

<sup>23</sup> Semeria G., *I miei quattro Papi. Benedetto XV*, Volume II, cit., p. 183.

Per completezza informativa dobbiamo aggiungere che il problema del riconoscimento degli effetti civili a una serie di festività religiose trovò componimento con l'articolo 11 del Concordato del 1929 sanzionando che:

Lo Stato riconosce i giorni festivi stabiliti dalla Chiesa, che sono i seguenti: tutte le domeniche; il primo giorno dell'anno; il giorno dell'epifania (6 gennaio); il giorno della festa di San Giuseppe (19 marzo); il giorno dell'Ascensione; il giorno del *Corpus domini*; il giorno della festa di SS. Apostoli Pietro e Paolo (29 giugno); il giorno dell'Assunzione della B.V. Maria (15 agosto); il giorno di Ognissanti (1° novembre); il giorno della festa dell'Immacolata Concezione (8 dicembre); il giorno di Natale (25 dicembre).

L'elenco di tali festività verrà reso esecutivo con Regio Decreto 27 dicembre 1930 n. 1726.

Tuttavia, già con Regio Decreto legge 30 dicembre 1923 n. 2859 pubblicato in Gazzetta ufficiale il 15 gennaio 1924, il Governo italiano riconosceva unilateralmente l'elenco dei giorni festivi a tutti gli effetti civili, delle feste nazionali, delle solennità civili che comprendeva il giorno del *Corpus Domini*, dei Santi Pietro e Paolo, della Concezione della Beata Vergine Maria. In tal modo furono riconosciute tre rispetto alle quattro festività di cui, come si è visto, era stata avanzata istanza di riconoscimento assumendo progressivamente un carattere più civile che religioso.

Il tempo, che tutto vela e tutto svela, si incaricò di vedere ancora una volta il legislatore italiano intervenire unilateralmente in materia di festività religiose con legge n. 54 del 5 marzo 1977 che all'art. 1 prevedeva che: «i seguenti giorni cessano di essere considerati festivi agli effetti civili: Epifania; S. Giuseppe; Ascensione; Corpus Domini; SS. Apostoli Pietro e Paolo».

Quindi, mentre si prolungavano gli incontri dei rappresentanti della Santa Sede e del Governo italiano per predisporre su basi attuali schemi per un futuro concordato, sull'onda delle difficoltà economiche, una piccola legge – quale è quella del 1977 – dettava unilateralmente disposizioni in un settore che tocca direttamente una manifestazione di confessionismo cattolico.

# L'assistenza a Genova oggi

Andrea Decaroli

In questo mio breve intervento vorrei toccare tre punti. Non sarà una sintesi del tema, il desiderio piuttosto è di offrirvene uno spaccato. Vi parlerò di un sacerdote genovese, morto poco più di due anni fa, l'8 gennaio 2020, per affrontare poi quello che mi sembra debba essere il cuore, il senso, dell'assistenza. E per descrivervi infine, tra i tanti possibili, un esempio di assistenza di oggi.

## 1. Un parroco per tanti: Don Luigi Traverso

«Dobbiamo tendere a sentirci 'con' loro e non solo 'per' loro... Insieme con loro (indegnamente!) siamo cristiani, siamo chiesa...»<sup>1</sup> Così scrive quarant'anni fa (era il novembre 1982) don Luigi Traverso ai volontari del Centro di Ascolto di San Siro, in una sua riflessione dal titolo *Per un migliore servizio ai poveri e per lavorare bene in gruppo*.

Don Luigi nasce a Busalla nel 1929, entra dodicenne nel Seminario Minore, viene ordinato dal Cardinal Siri nel 1953. La prima destinazione è Uscio, che lascerà tre anni dopo: mons. Cambiaso, il suo parroco, diventa parroco a San Siro e mette come condizione quella di portare con sé il proprio curato: erano due preti molto diversi tra loro ma che si volevano bene. Inizia così il suo ministero in quella che è stata la prima cattedrale di Genova, dove per oltre cinquant'anni – prima curato e poi, fino a quando la salute glielo ha permesso, parroco lui stesso – don Luigi è una presenza significativa della Chiesa genovese nel nostro Centro Storico.

Nel marzo 2014, da pochi mesi lasciata la parrocchia, il Comune di Genova lo insignisce del Grifo. Eccone la motivazione:

---

<sup>1</sup> *Pro manuscripto*, archivio Parrocchia di San Siro.

Prete dei poveri, sacerdote di frontiera, promotore di iniziative strutturate che hanno percorso i tempi e che sono oggi patrimonio di molti. Sessant'anni di sacerdozio vissuti a contatto con la drammatica realtà sociale del centro storico di Genova, un'esistenza votata alla generosità e all'accoglienza verso il prossimo, alla cura dei poveri che con umiltà e dedizione affrontava ogni giorno per superare i drammi e le difficoltà<sup>2</sup>.

Queste le parole pronunciate allora dal sindaco Marco Doria: le continuo con mie considerazioni.

Don Luigi è stato un sacerdote dal cuore grande, che aveva serie difficoltà a dire di no a chiunque gli chiedesse attenzione tempo ascolto soldi, forse per il timore che quel no fosse un no alla volontà di Dio, a una richiesta che Dio stesso gli presentava attraverso colui che in quel momento aveva di fronte.

È stato un educatore che proponeva mete grandi, che indicava continuamente il paradiso come meta del cammino su questa terra, e che faceva della montagna e delle ascensioni in cordata alle vette uno strumento educativo dal profondo significato simbolico.

È stato un pastore di grande ascolto e di grande accoglienza, che «si faceva tutto a tutti»<sup>3</sup>, e che aveva idealmente allargato i confini della sua parrocchia, conosciuta portone per portone, per farsi padre di tanti anche lontani, che lo sceglievano come il proprio parroco.

E infine è stato un uomo di preghiera e di silenzio, che rifuggiva dai palcoscenici, obbediente e umile ma capace di scorgere povertà nascoste e indicare strade nuove, non ancora battute.

Potrei citare e descrivere a questo punto tante iniziative da lui promosse o accolte, o raccontare aneddoti che hanno il sapore dei fioretti: ma vorrei arrivare ai motivi che mi hanno spinto a citare un uomo che appartiene al giorno di ieri in una tavola rotonda sull'assistenza a Genova oggi.

## 2. L'assistenza

Mi sembra che in don Luigi, in questo prete genovese, ci appaia con chiarezza cosa sia e cosa debba essere l'assistenza.

---

<sup>2</sup> Citato in 'Grifo d'oro a don Luigi Traverso' *Chiesa di Genova* 28/3/2014, <https://www.chiesadigenova.it/grifo-doro-a-don-luigi-traverso/>

<sup>3</sup> "Mi sono fatto debole per i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto per tutti, per salvare a ogni costo qualcuno" 1Cor 9,22 (traduzione CEI 1974)

Assistere è verbo che ci parla di uno 'stare' e insieme di un 'essere rivolti, dediti a'.

È quindi uno stare, e un agire, che è frutto di una scelta, di un atto della volontà, e che si esprime in una considerazione, in una dedizione, verso qualcuno del quale si percepisce la centralità e il valore.

Don Luigi 'stava', concentrato e rivolto. A Dio e ai fratelli.

A Dio nelle sue Messe e nella sua preghiera personale, continuamente assediato e interrotto da quanti gli si rivolgevano.

E quindi ai fratelli. A partire dai ragazzi in mezzo ai quali nei primi anni passava i pomeriggi sul grande terrazzo della sacrestia di San Siro, per arrivare poi negli ultimi anni alle giornate intere passate nel suo ufficio in sacrestia, dove si faceva 'mangiare' da quanti lo cercavano per un aiuto, fosse esso economico spirituale psicologico, e che sempre trovavano in lui braccia e cuore spalancati. Dava, ma in realtà non dava, piuttosto 'si dava': dava se stesso, fino a consumarsi.

Torniamo alla citazione iniziale, alle sue parole: «Dobbiamo tendere a sentirci 'con' loro e non solo 'per' loro [...] Insieme con loro (indegnamente!) siamo cristiani, siamo chiesa...».

C'è una grande attenzione al 'lavoro di squadra': ma non si tratta di una strategia, di un semplice modo di lavorare che si è scoperto più efficiente. Piuttosto è la convinzione che chi opera non è mai il singolo, ma tutta una comunità, la Chiesa intera: di qui anche il coinvolgimento che operava nei confronti di tanti.

C'è poi l'idea chiara di come non debba esistere una distinzione reale tra chi dà e chi riceve: si è parte della stessa chiesa, di uno stesso corpo, al punto da non poter fare a meno gli uni degli altri. Assistere è quindi celebrare questa comunione. È un darsi che nasce da una comunione e costruisce comunione.

E infine quell'avverbio, «indegnamente», che ricorda come si tratti di assistere (e quindi stare e stare rivolto verso) una realtà grande e preziosa, che proprio perché tale merita il mio abbassarmi al servirla.

### **3. Un esempio di oggi: il Centro Storico Ragazzi**

Ora vorrei citarvi brevemente un esempio di oggi, a conferma di come la fantasia della carità continui a operare rispondendo a quanto la realtà ci propone, e insieme ad esempio della continuità di quanto nel presente possiamo fare partendo dai luminosi esempi di tanti che ci hanno preceduto.

È la primavera del 2008 quando, di fronte all'emergenza educativa, sedici tra parrocchie e associazioni decidono di collaborare a creare una rete di intervento nei confronti di quei bambini e ragazzi che vivono il nostro Centro Storico, abitandovi o frequentandolo; molti tra questi partono da situazioni familiari e

sociali svantaggiate, economicamente ma non solo, e molti affrontano la fatica dell'emigrazione.

Nasce così il Centro Storico Ragazzi, costituito poi legalmente nel 2012 come Associazione Temporanea di Scopo per «la cura di tutti i ragazzi che abitano o frequentano il Centro Storico di Genova, attraverso doposcuola e attività educative, attività ricreative e sportive, sostegno nelle difficoltà del percorso scolastico e della crescita, accompagnamento nell'inserimento lavorativo» (art.2 dell'Atto Costitutivo)<sup>4</sup>.

Il doposcuola-oratorio, si svolge ogni giorno in un luogo differente messo a disposizione dei soci, affiancando agli educatori un gruppo di volontari. I ragazzi – tra i sei e i diciotto anni – sono seguiti non solo nei compiti ma affiancati e supportati a 360 gradi, cercando sempre la collaborazione di famiglia, scuola e eventualmente dei servizi sociali e di altri servizi educativi. Il progetto 'Tutti a tavola!' è pensato per quanti non hanno a casa un familiare nell'ora di pranzo e, preceduto dal ritiro presso la scuola Giano Grillo, si svolge tre volte alla settimana presso le suore Filippine. Terminato il periodo scolastico, le attività continuano con il centro estivo 'Estate Allegri!', arrivando così a coprire undici mesi all'anno di attività.

Si tratta di una iniziativa di accoglienza e sostegno, rivolta ai ragazzi e di riflesso alle loro famiglie, testimoniando la gratuità di un servizio e la preziosità di chi vi viene accolto.

Una presenza che sul territorio rimane, affidabile, che 'sta', assiste, offrendo non tanto un luogo fisico ma offrendo sé stesso come una realtà viva, fatta di persone, e così coinvolgendovi chi lo desidera.

La scommessa, in una realtà che raccoglie tante lingue, culture e religioni (se i primi anni la componente maggioritaria era quella latinoamericana, ora molto forte è la presenza senegalese e del Bangladesh), è quella di puntare non sulla censura delle differenze ma sull'incontro e l'integrazione delle stesse, non in un terreno neutro ma in una casa abitata, e per questo caratterizzata.

Vi racconto un aneddoto, che penso renda l'idea di quanto dico.

Qualche anno fa, lezione di arte e immagine, prima media. Huda riconosce nell'immagine che le viene fatta vedere l'Oratorio di San Filippo, una delle sedi della nostra attività. «È la nostra chiesa!» è il commento che fa di getto a Domenica. L'amica risponde: «ma tu non sei musulmana?». Si mettono a ridere divertite. Entrambe avevano ragione: Huda, di famiglia marocchina, musulmana, e Domenica, di famiglia ecuadoriana, cattolica. Ma quel luogo era riconosciuto

---

<sup>4</sup> Archivio ATS Centro Storico Ragazzi.



da entrambe come proprio, anche per Huda era la 'sua' chiesa. In questo caso la scommessa era stata vinta!

Concludo allora con un auspicio, pensando in modo particolare ai tanti ragazzi di famiglia immigrata, che sono certamente tra coloro che richiedono la nostra assistenza.

Tra le emergenze cui rispondere in questi anni, quella della casa è tra le più importanti.

Ma non si tratta solo delle quattro mura di cui tutti abbiamo bisogno per esprimere al meglio la nostra umanità: si tratta di un terreno dove poter mettere radici, da riconoscere come nostro, dove dare il nostro contributo. Un luogo che deve diventare la nostra casa.

Questo lavoro, questo servizio di assistenza delicato e prezioso, non può che essere svolto sinergicamente da tutta la comunità genovese: a ciascuno di noi la sua piccola parte!

Il nome «Huda» vuol dire «guida giusta», «strada corretta»... prendiamolo come augurio.



## Benedetto XV e la nazionalizzazione del culto

*Maria Paiano*

La questione del rapporto tra Benedetto XV e la nazionalizzazione del culto – e cioè l’attribuzione alla dimensione culturale di significati nazionalistici – va necessariamente posta a partire dal suo rapporto con la guerra, scoppiata poco più di un mese prima della sua elezione al soglio pontificio.

Giacomo Della Chiesa si ritrovò ad affrontare un conflitto sotto molti aspetti nuovo: per l’enorme capacità distruttiva delle armi in esso impiegate, per il coinvolgimento massiccio delle popolazioni civili, per il diffuso orientamento a darne una lettura religiosa malgrado l’avanzato processo di secolarizzazione della società e di laicizzazione degli stati<sup>1</sup>. Gli uomini, che dalla Rivoluzione francese avevano affermato la propria emancipazione dalla religione e rivendicato il proprio diritto di autodeterminazione anche sul piano collettivo, adesso combattevano tra loro nel nome di un nuovo soggetto sacrale, la nazione. E quanti continuavano ad appartenere alle confessioni religiose tradizionali, invocavano Dio per la vittoria del proprio Paese. Non infrequentemente credenti e non credenti diedero una lettura della guerra in chiave religiosa, caratterizzando la causa del proprio Paese non solo come «giusta» ma anche come «santa»: da qui le configurazioni della guerra come «guerra santa» e anche come «crociata» per la difesa o l’affermazione dell’interesse nazionale. All’interno della cultura di guerra plasmata su queste categorie, la morte sul campo fu spesso caratterizzata come

---

<sup>1</sup> La bibliografia al riguardo è molto vasta. Mi limito a segnalare il volume di sintesi di Boniface X., *Histoire religieuse de la Grande Guerre*, Fayard, Paris 2014 e Gugélot F., *Le Chiese in guerra, la fede sotto assedio*, in *Benedetto XV Papa Giacomo della Chiesa nel mondo dell’«inutile strage»*, a cura di Cavagnini G., Grossi G., vol. 1, Bologna, Il Mulino, 2018, pp. 165-178.

un martirio e furono attribuiti al nemico caratteri demoniaci<sup>2</sup>.

Benedetto XV prese le distanze dalle letture della guerra che saldavano in modo troppo stretto religione e nazionalismo ed evitò di esporsi a favore dell'uno o dell'altro fronte<sup>3</sup>. Condannò la guerra con accenti sempre più forti, intraprese iniziative di mediazione diplomatica (per cercare di favorire accordi tra i belligeranti) e cercò di promuovere l'assistenza e il soccorso ai prigionieri e feriti di guerra e alle popolazioni civili, a prescindere dalle loro appartenenze nazionali e confessionali<sup>4</sup>. Come è stato rilevato, la sua risposta fu articolata «innanzitutto sul terreno della resistenza al massacro»<sup>5</sup>. In considerazione, da un lato, della diffusa sacralizzazione della guerra e della nazione sui due fronti e, dall'altro, del rifiuto di Benedetto XV di legittimarla, Lucia Ceci ha definito efficacemente la Grande Guerra «una crociata senza il papa»<sup>6</sup>.

---

<sup>2</sup> Per una sintesi di questi aspetti cfr. Merker N., *La guerra di Dio. Religione e nazionalismo nella Grande Guerra*, Roma, Carocci, 2015 e Menozzi D., "Crociata". *Storia di un'ideologia dalla Rivoluzione francese a Bergoglio*, Roma, Carocci, 2020, pp. 103-109.

<sup>3</sup> Il tema è in vario modo presente oramai in pressoché tutti gli studi sul cattolicesimo nella Grande Guerra. Si veda ad esempio, tra vari suoi interventi sul tema, Morozzo della Rocca R., *Benedetto XV e la Prima guerra mondiale*, in *Annali di scienze religiose*, VIII (2015), pp. 31-44. Con riferimento alla sua proiezione sullo specifico piano culturale mi permetto di rimandare a Paiano M., *La preghiera e la Grande Guerra. Benedetto XV e la nazionalizzazione del culto in Italia*, Pacini, Pisa 2017. Obiettivo del volume (come del presente contributo) non è quello di affrontare genericamente il tema del rapporto tra universalismo e nazionalismo nel pontificato di Benedetto XV, bensì quello di ricostruire i riflessi sulla preghiera della tensione tra i due termini e le loro complesse dinamiche interne. Queste ultime, per essere comprese, richiedono di essere rapportate alla storia di più lungo periodo del culto cristiano, in particolare alla sua risignificazione ottocentesca in chiave intransigente sul duplice versante delle devozioni e della liturgia: cfr. Menozzi D., *Sacro Cuore. Un culto tra devozione interiore e ricostruzione cristiana della società*, Viella, Roma, 2022; sul versante liturgico mi permetto di rimandare a Paiano M., *Liturgia e società nel Novecento. Percorsi del movimento liturgico di fronte ai processi di secolarizzazione*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2000.

<sup>4</sup> Menozzi D., *Chiesa, pace e guerra nel Novecento. Verso una delegittimazione religiosa dei conflitti*, Bologna, il Mulino, 2008, pp. 15-22. Cfr. Paolini G., *Offensive di pace. La Santa Sede e la Prima guerra mondiale*, Firenze, Edizioni Polistampa, 2009.

<sup>5</sup> Pelletier D., *Il momento Benedetto XV*, in *Benedetto XV. Papa Giacomo Della Chiesa nel mondo dell'«inutile strage»*, a cura di Cavagnini G., Grossi G., vol. 2, Bologna, Il Mulino, 2018, pp. 1123-1129, ivi, p. 1126.

<sup>6</sup> Ceci L., *Religione di guerra e legittimazione della violenza*, in Cavagnini G., Grossi G. (a cura di), *Benedetto XV. Papa Giacomo Della Chiesa nel mondo dell'«inutile strage»*, cit., vol. 1, pp. 179-189, ivi, pp. 179-181

## 1. Il magistero pontificio e la sacralizzazione della nazione tra Otto e Novecento

Benedetto XV prese le distanze dalla sacralizzazione della nazione, ma riconobbe la legittimità dei sentimenti nazionali, ponendo tuttavia precisi limiti al modo in cui i cattolici potevano aderirvi: dovevano subordinarli ai principi universali della loro religione. Questa posizione di Della Chiesa riprendeva, declinandola in modo originale, quella definita dal magistero pontificio a partire da Leone XIII di fronte all'orientamento dei cattolici, già dall'Ottocento (sull'onda del patriottismo di matrice laica), ad attribuire alla patria un valore religioso che tendeva a divenire prioritario e a sostituirsi a quello per la 'vera religione': per l'appunto, quella cattolica.

Papa Pecci era intervenuto con insistenza per porre precisi limiti all'amore dei cattolici per la patria e la nazione: questo amore era accettabile solo se subordinato all'amore per la propria religione e per la Chiesa. Nel suo discorso, questa gerarchia di affetti implicava il riconoscimento al Pontefice di un ruolo di suprema autorità a tutti i livelli: nei rapporti intraecclesiali (dunque del clero e dei laici nei suoi confronti), all'interno dei singoli stati e nelle relazioni internazionali. Era una gerarchia che sottendeva, cioè, un modello di società di tipo ierocratico<sup>7</sup>.

In continuità con queste concezioni, l'11 aprile 1909 Pio X beatificava Giovanna d'Arco come modello di vero patriottismo: e cioè quel patriottismo che radicava l'amore per la patria nel cristianesimo e nel riferimento al suo centro romano. Papa Sarto intendeva così, oltre che sottolineare l'appartenenza al cattolicesimo del culto della Pulzella di Orléans (celebrata in Francia da 'patrioti' laici), ridimensionarne la declinazione nazionalistica da parte dei cattolici francesi, e più in generale ribadire per tutti i cattolici i limiti entro i quali dovevano restare i loro entusiasmi patriottici. Dal rispetto di questi limiti faceva anche dipendere la possibilità di comporre passioni nazionali e pace internazionale. Lo si evince sia dal suo discorso ai pellegrini francesi del 19 aprile successivo che dal commento alla beatificazione pubblicato su «La Civiltà Cattolica» dell'1 maggio, firmato da Gaetano Zocchi<sup>8</sup>. Il gesuita precisava che il vero amore per la nazione era quello che accettava la subordinazione di quest'ultima alla guida e all'arbitrato del Pon-

<sup>7</sup> Cfr. Paiano M., *Chiesa cattolica e Unità d'Italia tra secolarizzazione della società e sacralizzazione della politica*, in *I cattolici e l'Unità d'Italia. Tappe, esperienze, problemi di un discusso percorso*, Assisi, Cittadella Editrice, 2012, pp. 19-56, ivi, pp. 44-48.

<sup>8</sup> Su questi interventi cfr. Ead., *La Preghiera e la Grande Guerra*, cit., pp. 23-26.

tefice, rinunciando alla sopraffazione delle altre. In ultima istanza, il vero patriottismo era quello che riconosceva al papa un ruolo arbitrare, rendendo possibile la pacifica convivenza tra le nazioni<sup>9</sup>.

Benedetto XV riprese gli orientamenti dei predecessori sui limiti da porre all'amore per la patria dei cattolici, ma nel contesto bellico lo esplicitò raramente sul piano pubblico, investendo soprattutto sulla dimensione culturale per farli rispettare. Anche la sua adesione al modello di società ierocratico, associato a quei limiti, presenta elementi di originalità rispetto alla definizione datane dai predecessori, che proprio l'esame dei suoi interventi sulla dimensione culturale nel contesto bellico permette di evidenziare.

Le posizioni da lui assunte sul culto sul piano pubblico e privato consentono di individuare un processo di graduale messa a punto di una modalità di intervento in questo ambito che presenta alcune costanti. Dopo avere posto, nei primi mesi del conflitto, alcuni punti fermi sui contenuti ammissibili della preghiera dei cattolici, dal gennaio 1915 il Pontefice sembrò impegnarsi con intensità e sistematicità crescenti nel farli rispettare, con una accelerazione dopo l'intervento italiano. In primo luogo, intervenne con particolare intensità sulla preghiera e le devozioni più popolari, per espungerne le declinazioni nazionalistiche e riorientarle nella direzione dell'assunzione e della promozione dei principi universalistici, che riteneva fossero gli unici che potessero trovare spazio entro una preghiera innalzata nel nome della Chiesa. Cercò inoltre di trasformare le invocazioni della vittoria del proprio Paese in invocazioni della pace universale e le cerimonie di suffragio per i caduti di una nazione in cerimonie di suffragio per tutte le vittime della guerra. Lo fece attraverso una strategia di intervento sulla dimensione culturale articolata, che intrecciava pubblico e privato e operava in modo diverso sulla diversa tipologia di orazioni, devozioni e funzioni religiose. Dovette anche trovare delle mediazioni<sup>10</sup>. Vorrei di seguito dare conto sinteticamente di questo suo modo di operare nel corso del conflitto e nel periodo immediatamente successivo alla sua conclusione. Sia pure tenendo conto dei suoi interventi di carattere più generale, assumerò come osservatorio particolare, soprattutto con riferimento all'intreccio tra interventi pubblici e privati, l'osservatorio italiano.

---

<sup>9</sup> Ivi, pp. 24-26, dove si dà conto anche di un successivo intervento di Zocchi sullo stesso tema.

<sup>10</sup> Per una ricostruzione più ampia e analitica di questi aspetti, di cui riporterò di seguito alcune esemplificazioni, rimando a Paiano M., *La preghiera e la Grande Guerra*, cit.

## 2. I primi interventi di Benedetto XV sul culto in relazione alla guerra

La 'strategia' di intervento del Pontefice sulla dimensione culturale si precisò nel corso del primo anno del conflitto, parallelamente alla progressiva acquisizione della consapevolezza che l'intensità delle passioni nazionalistiche non avrebbe consentito in tempi brevi il ritorno della pace. Sin dai suoi primi pronunciamenti assegnò alla preghiera un ruolo importante per il conseguimento di quest'ultimo, non solo come generica invocazione dell'intervento divino, ma anche come strumento per la costruzione delle condizioni che potevano rendere possibile quel ritorno: il perdono dei peccati collettivi che avevano causato il castigo divino della guerra (individuati essenzialmente nell'allontanamento degli uomini dalla chiesa) e il rimedio a essi attraverso il ritorno degli uomini a Dio<sup>11</sup>. L'individuazione di queste due condizioni per il ritorno della pace si iscriveva certamente all'interno di una più antica tradizione cristiana sulla guerra, che la cultura cattolica ottocentesca aveva aggiornato al contesto culturale e politico delineatosi dalla seconda metà del Settecento, segnato dall'avanzare della secolarizzazione della società e, a partire dalla Rivoluzione francese, anche della laicizzazione degli stati. La cultura cattolica controrivoluzionaria e intransigente, in particolare, aveva individuato nei processi di secolarizzazione e laicizzazione la causa del moltiplicarsi dei conflitti contemporanei e indicato la condizione per lo stabilimento di relazioni internazionali il più possibili pacifiche nel riconoscimento della suprema autorità della chiesa e del Pontefice. In conformità con queste categorie di lettura della guerra dunque, Benedetto XV leggeva il conflitto in corso come inevitabile esito dell'allontanamento della società da Dio e dalla Chiesa e riteneva che solo un'inversione del processo avrebbe consentito il ritorno di una pace duratura<sup>12</sup>.

I suoi primi riferimenti alla dimensione culturale (l'esortazione apostolica *Ubi primum* dell'8 settembre 1914 e l'enciclica *Ad beatissimi Apostolorum Principis*, dell'1 novembre 1914) insistevano soprattutto sull'invocazione del perdono dei peccati collettivi che costituivano la causa remota della guerra e lasciavano intravedere la fiducia che la preghiera, insieme all'impegno dei capi di Stato a trovare soluzioni pacifiche alle controversie che li dividevano, fosse in grado di riorientare

<sup>11</sup> Menozzi D., *Chiesa, pace e guerra nel Novecento*, cit., pp. 15-22.

<sup>12</sup> Cfr. Miccoli G., *La guerra nella storia e nella teologia cristiana*, in *Pace e guerra nella Bibbia e nel Corano*, Morcelliana, Brescia 2002, pp. 103-141, ivi, pp. 119-131 e Menozzi D., *Ideologia di cristianità e pratica della guerra giusta*, in *Chiesa e guerra. Dalla «benedizione delle armi» alla «Pacem in terris»*, Bologna, il Mulino, 2005, pp. 91-127.

la volontà divina<sup>13</sup>. Negli stessi mesi, il problema della nazionalizzazione del culto emergeva nell'articolo su *L'Osservatore romano* dell'8 ottobre 1914, *La Chiesa e i suoi ministri nelle amarezze dell'ora presente*, firmato con l'iniziale A., attribuito da alcuni allo stesso Pontefice e comunque ritenuto di ispirazione pontificia. Benché noto, conviene soffermarsi su alcuni suoi passaggi che consentono di chiarire il senso dei successivi interventi pontifici sulla dimensione culturale. Vi si ricordava ai credenti, e in particolare al clero, la necessità di moderare le «aspirazioni anche legittime del sentimento patriottico» e la loro manifestazione, subordinandole al primato dei principi cristiani universali. I «sacri ministri» avrebbero dovuto anteporre «al voto, per se stesso legittimo, della vittoria del proprio Paese, quello tanto più umanitario e cristiano della pace universale e adoperando sempre anche verso gli stessi nemici, non parole di disprezzo o di odio, ma il linguaggio ispirato alla carità». Si precisava ancora che

I sacri recinti destinati al culto divino, le chiese [...] sono asili di pace» e che «sulle sacre soglie dei templi debbono tacere le umane passioni, i rancori e gli odi», ponendo risuonare al loro interno nessun altro linguaggio «che non sia quello della pace, del perdono e dell'amore<sup>14</sup>.

L'articolo indicava dunque chiaramente nella sfera del culto un luogo dal quale dovevano restare fuori le passioni nazionali. Questa fu appunto la linea assunta dal papa, che nei mesi successivi diede a essa traduzione concreta in diverse direzioni: prescrivendo preghiere e pratiche devote attinte dalla tradizione cattolica, coniando nuovi testi che adattavano l'invocazione della pace allo specifico contesto della guerra in corso, intervenendo sulle devozioni più radicate tra i fedeli che già dal secolo precedente avevano assunto declinazioni nazionalistiche. Tra queste era la devozione al Sacro Cuore.

---

<sup>13</sup> Benedetto XV, *Ubi primum*, Esortazione apostolica, 8 settembre 1914, in *Acta Apostolicae Sedis*, (poi AAS), VI (1914), pp. 501-502 e Id., *Ad beatissimi Apostolorum principis*, enciclica, 1 novembre 1914, in *Enchiridion delle Encicliche*, vol. 4, EDB, Bologna, 1998, nn. 371-394, ivi, p. 394. Cfr. Boniface X., *Histoire religieuse de la Grande Guerre*, cit., p. 289.

<sup>14</sup> A. [Benedetto XV], *La Chiesa e i suoi ministri nelle amarezze dell'ora presente*, in *L'Osservatore romano*, (poi OR), 8 ottobre 1914, p. 1, poi ripubblicato in Monti C., *La conciliazione ufficiosa. Diario del barone Carlo Monti «Incaricato d'affari nel governo italiano presso la Santa Sede (1914-1922)»*, a cura di Scottà A., Libreria Editrice Vaticana, Roma, 1997, vol. I, pp. 111-113, che scioglie la sigla con il nome del papa.



Caricata nel corso dell'Ottocento di significati politici controrivoluzionari e intransigenti, la devozione al Sacro Cuore di Gesù fu oggetto durante la guerra di una intensa nazionalizzazione da parte dei cattolici dei due fronti<sup>15</sup>. Non si trattava di un banale cedimento alle pressioni della censura<sup>16</sup>, ma dell'emergenza della proiezione su questa specifica forma di culto dell'amplificazione subita nel corso del conflitto dalla saldatura tra religione e patria operata sin dall'Ottocento da una pluralità di ambienti cattolici<sup>17</sup>.

Benedetto XV cercò di proporre significati diversi. Già nell'allocuzione al collegio cardinalizio del 24 dicembre 1914, segnalava la spontanea intensificazione tra i laici e tra il clero cattolico di preghiere pubbliche e private al Sacro Cuore, associandole (al di là delle effettive intenzioni di preghiera dei loro promotori) all'invocazione della cessazione del conflitto<sup>18</sup>. Due settimane dopo, il 10 gennaio 1915, un decreto della Segreteria di Stato promuoveva più ampiamente questa devozione prescrivendo ai fedeli di tutto il mondo un insieme di atti di culto per la pace (attinti dalla tradizione cattolica, di carattere espiatorio e ruotanti attorno alla devozione eucaristica e mariana), cui aggiungeva una nuova preghiera al Sacro Cuore, composta dal Pontefice. Se il fine complessivo della 'mobilitazione spirituale' promossa da quest'ultimo era indicato nell'invocazione della misericordia divina, diverso era il modo attraverso il quale veniva perseguito attraverso gli atti di culto indicati dal decreto e la nuova preghiera: la concessione della misericordia divina si configurava nel primo caso come un frutto dell'espiazione dei peccati; nel secondo era ricondotta unicamente alla carità di cui si indicava nel Sacro Cuore la fonte<sup>19</sup>.

---

<sup>15</sup> S. Lesti, *Riti di guerra. Religione e politica nell'Europa della Grande Guerra*, Bologna, Il Mulino, 2015.

<sup>16</sup> Sulla censura sulla stampa cattolica durante la guerra cfr. Fiori A., *La censura sulla stampa cattolica durante la Grande Guerra*, in *Studium*, CII (2006) 1, pp. 59-82.

<sup>17</sup> Sul percorso di tale saldatura nello specifico contesto italiano tra Ottocento e Novecento, fino alla prima guerra mondiale, cfr. Moro R., *Il mito dell'Italia cattolica. Nazione, religione e cattolicesimo negli anni del fascismo*, Roma, Studium, 2020, pp. 37-69. Sulla nazionalizzazione del culto nello stesso arco cronologico cfr., oltre a Menozzi D., *Sacro Cuore*, cit., pp. 140-149, anche Paiano M., *Religione e politica nel Risorgimento. Le devozioni al tempo di Pio IX*, in *Contemporanea*, XIX (2016) 4, pp. 509-535 e M. Caponi, *Liturgie funebri e sacrificio patriottico. I riti di suffragio per i caduti nella guerra di Libia (1911-1912)*, in *Rivista di Storia del cristianesimo*, X (2013) 2, pp. 437-459.

<sup>18</sup> Benedetto XV, *Di accogliere*, Allocuzione al collegio cardinalizio del 24 dicembre 1914, in *AAA*, VI (1914), pp. 694-697.

<sup>19</sup> Gasparri P., Segretario di Stato, *Decretum preces pro pace certis diebus dicendae*

Proprio la carità, nella quale già l'enciclica *Ad beatissimi* aveva indicato l'imprescindibile fondamento di relazioni umane pacifiche<sup>20</sup>, si configurava nella preghiera al Sacro Cuore come la chiave di soluzione del conflitto ai diversi livelli cui erano poste le sue cause: il rapporto tra Dio e gli uomini, quello degli uomini tra loro, l'atteggiamento dei capi di stato delle potenze belligeranti. Appellandosi alla carità, si chiedeva a Dio di desistere dalla sua ira come atto di pietà; si sottolineava inoltre come il cuore divino fosse la fonte dell'amore che doveva regnare tra gli uomini e che doveva ispirare anche l'agire dei capi di stato disponendoli alla ricerca di una composizione pacifica dei dissidi<sup>21</sup>.

Va infine osservato come nella preghiera di Benedetto XV la devozione al Sacro Cuore fosse associata a quella mariana: il decreto prescriveva che venisse recitata subito dopo il Rosario e si concludeva con una richiesta di protezione e aiuto a Maria<sup>22</sup>. Nel concistoro del 22 gennaio successivo, il papa assegnava a Maria una funzione ulteriore, diretta a trasformare le disposizioni interiori, non solo dei credenti: quella di aprire la mente e il cuore di tutti uomini alla luce della verità e al senso della giustizia, determinandone l'adesione ai principi cristiani<sup>23</sup>.

Nel periodo della neutralità italiana, dunque, il Pontefice aveva assegnato a due culti tra i più popolari (quello al S. Cuore e quello mariano) un ruolo di promozione di principi universali di cui già l'enciclica del novembre precedente aveva indicato la fonte nel cristianesimo, sottolineando la necessità che singoli e istituzioni vi si conformassero perché potesse stabilirsi una pace duratura.

### 3. Dopo l'intervento italiano

Dopo l'entrata dell'Italia nel conflitto, gli interventi pontifici per sottolineare la dimensione universalistica di queste due devozioni si intensificarono, parallelamente al dispiegarsi di più ampi interventi per correggere la declinazione nazio-

---

*praescribuntur*, in *AAA*, VII (1915), pp. 8-9, ivi, p. 8. Per la *Preghiera*, che lo stesso decreto dice essere stata «composta appositamente da Sua Santità per impetrare la pace», cfr. ivi, pp. 9-10 il testo italiano.

<sup>20</sup> Benedetto XV, *Ad beatissimi Apostolorum principis*, cit., *passim*.

<sup>21</sup> Gasparri P., Segretario di Stato, *Decretum preces pro pace certis diebus dicendae praescribuntur*, cit., pp. 9-10.

<sup>22</sup> Ivi, pp. 8 e 10.

<sup>23</sup> Benedetto XV, *Convocare vos*, Allocuzione al Concistoro del 22 gennaio 1915, in *AAA*, VII (1915), pp. 33-38, ivi, p. 38.

nalistica di pressoché tutte le altre funzioni religiose. Già il 26 maggio 1915, la Segreteria di Stato Vaticana emanava una circolare segreta agli ordinari d'Italia che allertava i destinatari affinché nelle rispettive diocesi evitassero la saldatura tra funzioni religiose legate in vario modo alla guerra e un troppo ostentato patriottismo. Si affermava infatti che i Vescovi, e in generale tutto il clero, non dovevano farsi «promotori di funerali per i caduti, di funzioni per rendimento di grazie», ma potevano celebrarli solo se veniva loro esplicitamente richiesto. I vescovi, in particolare, dovevano anche evitare di pronunciare «discorsi in occasione della partenza o dell'arrivo di truppe, dei funerali per i caduti in guerra o di simili avvenimenti e cerimonie pubbliche». Li si sollecitava inoltre a riservare i *Te Deum* solenni solo «per vittorie decisive» e a evitare possibilmente di prendervi personalmente parte<sup>24</sup>.

Con questa circolare si interveniva in particolare sulle tipologie di rito più facilmente esposte a slittamenti nazionalistici, che prevedibilmente si sarebbero moltiplicati in modo spontaneo. Come per l'articolo su *L'Osservatore romano* dell'ottobre 1914, anche tra le righe di questo documento si può leggere il timore che un'esposizione patriottica eccessiva dei cattolici (nello specifico italiani) pregiudicasse le relazioni diplomatiche della Santa Sede con i Paesi del fronte opposto o mettesse in pericolo i cattolici al loro interno. Ma non si trattava soltanto di questo. L'insieme degli interventi di Benedetto XV sul piano culturale delinea infatti una strategia molto più articolata, che nei suoi sviluppi appare assegnare una crescente importanza alla preghiera nella costruzione delle condizioni ritenute dal papa imprescindibili per il ritorno della pace: l'espiazione dei peccati per placare l'ira divina; l'emendamento dei comportamenti dei credenti nella direzione di una maggiore adesione ai principi cristiani (in particolare l'amore universale e il rispetto dell'autorità suprema del Vicario di Cristo); il ritorno a una società cristiana. L'orientamento del culto verso il perseguimento di questi scopi fu operato dal papa sia attingendo al repertorio della tradizione che risignificando (anche con l'introduzione di nuove preghiere) forme di culto molto popolari piegate nella circostanza bellica all'invocazione della vittoria del proprio Paese<sup>25</sup>.

---

<sup>24</sup> Sul documento, frequentemente richiamato negli studi usciti in occasione del centenario della Grande Guerra, rimando a Paiano M., *La preghiera e la Grande Guerra*, cit., pp. 77-78.

<sup>25</sup> Cfr. quanto emerge dall'insieme della ricostruzione operata *ibidem*, di cui riporto di seguito alcune esemplificazioni.

Il 18 settembre 1915 il papa scriveva così al domenicano Costanzo M. Becchi, direttore dell'Associazione del Rosario Perpetuo in Italia, una lettera (ampiamente pubblicizzata) nella quale finalizzava la preghiera del Rosario del mese successivo all'impetrazione della misericordia divina per la cessazione del conflitto attraverso la mediazione di Maria – invocata sotto i titoli di «Madre della misericordia» e «Regina della Pace» – e con l'aggiunta alle consuete litanie di «qualche speciale preghiera per la pace»<sup>26</sup>. Il Pontefice correggeva in tal modo la forte torsione nazionalistica data al culto mariano dal religioso, che nel giugno precedente, in un rosario a S. Maria Novella, aveva invocato Maria come «grande Castellana d'Italia», chiedendole di custodire i «confini nostri naturali» e i soldati che per essi combattevano<sup>27</sup>. Nella stessa direzione, il 16 novembre successivo acconsentiva alla richiesta di alcuni vescovi di modificare le litanie lauretane inserendovi a titolo temporaneo un'invocazione a Maria *Regina pacis*, con l'intento di agevolare la preghiera del popolo cristiano per il ritorno della pace<sup>28</sup>. Il 4 dicembre indulgenziava invece una preghiera al S. Cuore – che si limitava a chiedere la conversione del cuore, protezione e consolazione per l'orante – la cui diffusione era diretta a determinare una trasformazione interiore dei credenti capace di portare allo stabilimento di relazioni più pacifiche<sup>29</sup>.

Le due devozioni, dunque, concorrevano in modo diverso allo stesso fine: l'invocazione della pace e la correzione delle disposizioni interiori e dei comportamenti, soprattutto dei cattolici. Lo chiariva una lettera a Gasparri del 5 maggio 1917 con la quale il papa spiegava che due anni prima, con la lettera *Libenter tuas*, diretta al padre latinoamericano Mateo Crawley-Boevey (della Congregazione dei sacri Cuori di Gesù e Maria detta di Picpus), aveva inteso favorire lo stabilimento del regno di Cristo nei focolari domestici per preparare gli animi ad accogliere il suo invito alla pace diretto non solo ai popoli ma anche ai capi di governo. Affermava anche che tuttavia, essendo rimasti i suoi appelli inascoltati, aveva deciso di

<sup>26</sup> Lettera del S. Padre Benedetto XV sul Rosario perpetuo, in *Bollettino della diocesi di Bologna*, VI, (1915) 11, pp. 327-328. Testo datato 18 settembre 1915.

<sup>27</sup> Caponi M., *Parole di guerra: cattolicesimo e cultura bellica a Firenze (1848-1918)*, in *Annali di storia di Firenze*, VIII (2013), pp. 278-305, ivi, p. 296.

<sup>28</sup> Sacra Congregatio pro negotiis ecclesiasticis extraordinariis, *De invocatione addenda postremo loco in litanis lauretanis*, 16 novembre 1915, *AAA*, VII (1915), p. 498.

<sup>29</sup> Benedetto XV, *Quaedam Ad SS. Cor Iesu oratio indulgentia ditatur*, 4 dicembre 1915, in *AAA*, VII (1915), pp. 565-566. Gli scopi della preghiera erano precisati nell'introduzione al testo.

ricorrere a Maria con funzione intercessoria presso il S. Cuore e con gli stessi fini. Per questo, adesso, estendeva alla chiesa universale e rendeva definitiva l'invocazione a Maria *Regina Pacis* nelle litanie lauretane<sup>30</sup>. Ci si può chiedere se questa scelta non fosse dettata, oltre che dalla sordità delle potenze belligeranti ai suoi appelli, anche dall'intensificazione della declinazione nazionalistica subita dal culto del sacro Cuore negli stessi mesi: il 5 gennaio 1917 Agostino Gemelli aveva fatto solennemente consacrare a esso l'esercito italiano e nel marzo successivo vi era stata a Paray-le-Monial una solenne consacrazione al S. Cuore delle potenze dell'Intesa<sup>31</sup>. Il tentativo di rafforzare la richiesta al S. Cuore di una trasformazione della dimensione interiore dei credenti come primo passo per il perseguimento della pace potrebbe dunque anche costituire un'emergenza della difficoltà del Pontefice di ottenere l'allineamento dei cattolici alle proprie posizioni.

Tale difficoltà sembra trovare una significativa conferma nella preghiera a san Pietro apostolo, scritta anch'essa dal Pontefice, datata 25 aprile 1916 e pubblicata sugli *Acta Apostolicae Sedis* del 5 maggio 1916. Gli oranti vi si rivolgevano al santo in quanto principe degli apostoli e primate di tutta la Chiesa, e gli chiedevano di rafforzare non solo, genericamente, la fede dei credenti (rendendoli disponibili anche al sacrificio della vita per la sua difesa) ma il loro legame con la Chiesa stessa e con il papa, definito «l'erede della vostra fede, della vostra autorità, unico vero Capo visibile della Chiesa Cattolica, che è quell'arca misteriosa fuori della quale non v'è salvezza». Il rapporto di questo testo con il contesto bellico era esplicitato nella richiesta finale di determinare un mutamento di atteggiamento nei fedeli e negli uomini in direzione di una maggiore disponibilità all'obbedienza al Pontefice senza la quale non poteva darsi una vera pace<sup>32</sup>. La preghiera sottendeva, dunque, un richiamo alla comunità ecclesiale a un maggiore rispetto dell'autorità pontificia.

In effetti, al papa giungevano spesso richieste di riconoscimento e approvazione di preghiere riferite alla guerra che evidenziavano una forte tensione patriottica che andava al di là dei limiti posti dal magistero pontificio all'amore per la patria

<sup>30</sup> Benedetto XV, *Il 27 aprile*, epistola, 5 maggio 1917, *AAA*, IX (1917), pp. 265-267. Cfr. Menozzi D., *Sacro Cuore* cit., pp. 262-271.

<sup>31</sup> Cfr. Lesti S., *Riti di guerra*, cit., pp. 95-152 e Menozzi D., *Chiesa, pace, guerra nel Novecento*, cit., p. 34.

<sup>32</sup> [Benedetto XV], *Oratio quaedam S. Petrum Apostolorum Principem indulgentia ditatur*, in *AAA*, VIII (1916), pp. 139-140.

nei decenni precedenti<sup>33</sup>. Vi fu anche chi propose preghiere e celebrazioni per la pace universale perfettamente in linea con le prospettive del Pontefice e da questi accolte ed estese ai cattolici di tutto il mondo. Un esempio significativo al riguardo è costituito dalla lettera al cardinale Vicario di Roma Basilio Pompili, *Al tremendo conflitto*, con la quale il 4 marzo 1916 Benedetto XV sollecitava funzioni religiose per la Quaresima per la pace universale, in accoglienza di quanto suggerito da un gruppo di «pie Signore». Rendendo esplicita questa fonte del suo intervento all'interno di un discorso nel quale definiva il conflitto in corso «suicidio dell'Europa civile» e lamentava il disconoscimento della sua autorità sul piano diplomatico, egli sembrava voler sottolineare, anche all'indirizzo dei capi di stato, la propria sintonia e il proprio ascendente con le popolazioni, desiderose del ritorno della pace<sup>34</sup>.

Nel rispondere alle lettere inviategli dai fedeli (clero e laici, questi ultimi non necessariamente appartenenti ad associazioni cattoliche) il Pontefice era normalmente attento a non far venir mai meno il conforto spirituale e il supporto psicologico agli scriventi (soprattutto quando si trattava di soldati o parenti di vittime della guerra). Al contempo, però, ridimensionava sistematicamente gli eccessi patriottici di alcune intenzioni di preghiera. Reagiva negativamente davanti a preghiere o funzioni religiose che invocavano la vittoria, manifestavano un riconoscimento più o meno esplicito delle motivazioni dell'Italia nel conflitto, sottendevano una sacralizzazione della patria. In questi casi non veniva data alcuna risposta: «Si lasci cadere» o «Negative», si trova spesso scritto su alcune lettere di questo tenore<sup>35</sup>.

La corrispondenza con i fedeli gli consentiva anche di individuare le tipologie di funzioni religiose che tendevano ad assumere più di altre torsioni nazionalistiche. In questi casi, oltre a correggere le intenzioni di preghiera degli scriventi, promuoveva personalmente quella stessa tipologia di funzione in forma solenne associandola a significati universalistici. Tra queste tipologie di cerimonia erano le comunioni generali dei bambini (che almeno in Italia venivano spesso associate all'invocazione della vittoria) e le funzioni religiose per i caduti (che normalmente celebravano i soldati di ciascuna nazione).

Con riferimento alle prime, il 26 giugno 1916 indiceva per il 30 luglio successivo una comunione generale dei bambini di tutta Europa, associandola alla preghiera «secondo le intenzioni del sommo Pontefice» e dunque all'invocazione

<sup>33</sup> Paiano M., *La preghiera e la Grande Guerra*, cit., pp. 75-82.

<sup>34</sup> Cfr. *ivi*, pp. 143-154.

<sup>35</sup> Cf. *ivi*, pp. 78-79 e 182.

della pace universale<sup>36</sup>. Ne rendeva così impossibile, almeno per quell'evento, una declinazione di tipo nazionalistico<sup>37</sup>. Per quanto riguarda invece le cerimonie di suffragio per i caduti, quando gli pervenivano richieste di benedizione dal clero che se ne faceva promotore, concedeva la benedizione ma ridefiniva gli scopi della funzione, riorientandoli verso la preghiera di suffragio per tutte le vittime della guerra e non solo del proprio Paese. Ma anche per quanto riguarda queste cerimonie, non si limitò al piano privato. Nel giorno della commemorazione dei defunti del 1915, promosse in San Giovanni in Laterano una solenne funzione per tutte le vittime della guerra, che indicò come modello per tutti i funerali che avessero avuto una qualche relazione con il conflitto<sup>38</sup>. Al vescovo di Sorrento che il 14 novembre gli scriveva chiedendogli di poter celebrare nella propria diocesi un «funerale per i morti in guerra» analogo alla funzione romana, la Segreteria di Stato rispose concedendo l'autorizzazione richiesta ma esplicitando due elementi pure già presenti nella lettera dell'ordinario: che il modello doveva essere quello «praticato nella patriarcale Arcibasilica di San Giovanni in Laterano» e che l'intenzione doveva essere «pro omnibus fidelibus in praesenti bello defunctis»<sup>39</sup>.

Questa linea non è smentita neanche dalle risposte alle richieste di benedizione che gli venivano dai soldati, rispetto alle quali era sempre molto attento a evitare che la loro accoglienza non venisse interpretata come benedizione delle armi o legittimazione della causa nazionale. Nel giugno 1915 un gruppo di soldati del 35° Reggimento di Fanteria gli scriveva chiedendo «la sua fraterna apostolica benedizione alle armi italiane». La breve lettera aveva toni patriottici e mostrava una piena assunzione delle rivendicazioni irredentistiche. Vi si affermava infatti che i soldati del suddetto reggimento porgevano «nel nome della Patria [...] il loro aiuto ai fratelli che invocavano la libertà e la redenzione dallo straniero»<sup>40</sup>. Malgrado questi toni, la risposta del Pontefice attraverso la Segreteria di Stato, inviata l'8 luglio allo scrivente, era piuttosto calorosa, ma circoscriveva la benedizione apostolica alle sole persone, non facendo cenno a tutto il resto<sup>41</sup>.

---

<sup>36</sup> Gasparri P., *De eucharistica puerorum utriusque sexus comunione ad mentem summi pontificis, diei 30 mensis julii sollemni ritu promovenda*, 26 giugno 1916, in *AAA*, VIII (1916), p. 218.

<sup>37</sup> Paiano M., *La preghiera e la grande Guerra*, cit., pp. 154-159.

<sup>38</sup> Ivi, pp. 181-189.

<sup>39</sup> Cit. ivi, p. 183.

<sup>40</sup> Cit. ivi, p. 178.

<sup>41</sup> Cit. *ibidem*.

## 4. Dopo Caporetto

Va detto che l'impegno volto a correggere le intenzioni di preghiera dai toni accentuatamente patriottici sembrò subire, dopo Caporetto una rimodulazione, in parte sollecitata dalla richiesta del governo italiano di un più intenso impegno di vescovi e clero a sostegno del morale delle popolazioni e dell'esercito<sup>42</sup>. Di fatto, dalla fine dell'ottobre 1917 il Pontefice mostrò una maggiore indulgenza verso le funzioni funebri che si limitavano a pregare per i soli caduti italiani (mentre in passato aveva insistito perché lo si facesse per tutte le vittime della guerra) e si preoccupava anzi che non si mancasse di svolgerle soprattutto nelle regioni maggiormente investite dalle conseguenze della disfatta<sup>43</sup>.

La maggiore indulgenza della Santa Sede sull'esposizione patriottica del culto nell'ultimo anno di guerra restò tuttavia circoscritto alle funzioni per i caduti o comunque per momenti particolarmente significativi del conflitto. Ne restavano esclusi riti e festività del calendario liturgico romano, che anzi il papa valorizzava come momenti non solo di preservazione ma anche di rilancio di una preghiera che, pur riferita alla guerra e anche alle sue vittime, aderiva all'orientamento universalistico che in quegli anni aveva cercato di imprimere – nei limiti del possibile – a tutte le forme di preghiera dei cattolici. Il 22 febbraio 1918 il cardinale Vicario, nell'invitare i fedeli romani a partecipare alle stazioni quaresimali delle chiese della diocesi, istituiva un nesso tra la valorizzazione di questa antica tradizione liturgica e la riproposizione della preghiera per la pace universale. L'intenzione di preghiera delle funzioni quaresimali proposte era infatti indicata nel «ristabilimento della pace tra i popoli, per i nostri fratelli combattenti, per tutti quelli che soffrono le conseguenze della guerra, per le anime di coloro che sono caduti sui campi insanguinati o sono stati altrimenti vittime del terribile flagello»<sup>44</sup>.

Negli interventi di Della Chiesa sulla preghiera dell'ultimo anno di guerra si intravede dunque un doppio registro, che distingueva le celebrazioni specificamente riferite al contesto bellico da quelle appartenenti al calendario liturgico della chiesa. Tale doppio registro venne mantenuto dal Pontefice anche alla fine del conflitto. Dopo la vittoria delle armi italiane, il papa non si pronunciò

---

<sup>42</sup> Bruti Liberati L., *Il Clero italiano nella Grande Guerra*, pp. 112-138 e Monti C., *La conciliazione ufficiosa*, 2, cit., pp. 196-216.

<sup>43</sup> Paiano M., *La preghiera e la Grande Guerra*, cit., pp. 213-223.

<sup>44</sup> Cit. ivi, pp. 223-224.



contro la celebrazione di *Te Deum* in tutta la penisola e il 9 novembre ne fece anzi celebrare uno dal cardinal Pompili a Roma, nella Chiesa dell'Ara Coeli, cui parteciparono tutte le autorità politiche, militari, civili<sup>45</sup>. Al contempo però continuava a programmare funzioni per la pace universale. In particolare rivolse la sua attenzione alla conferenza per la pace, in vista della quale con l'enciclica *Quod iam diu* (dell'1 dicembre 1918) – dopo avere attribuito proprio «alle perseveranti preghiere dei buoni» la conclusione del conflitto – sollecitò i vescovi di tutto il mondo a prescrivere preghiere nelle loro diocesi per «invocare su coloro che parteciperanno alla Conferenza della pace “*la sapiente assistenza del Signore*”», così che «frutto dell'imminente Congresso sia quel gran dono di Dio che è una vera pace fondata sui principî cristiani della giustizia»<sup>46</sup>. Alle stesse intenzioni di preghiera dedicò la solenne funzione di fine anno, celebrata nella Basilica di S. Maria Maggiore<sup>47</sup>. Sembrerebbe che, malgrado la sua esclusione dal consesso che a Versailles avrebbe stabilito l'assetto politico dell'Europa post-bellica (esclusione che sottendeva il totale disconoscimento del suo ruolo sul piano politico-diplomatico) Benedetto XV nutrì la fiducia che la preghiera dei credenti – cui riconduceva la fine della guerra – potesse orientare le decisioni delle potenze sedute al tavolo delle trattative verso l'assunzione, sia pure implicita, dei principî cristiani.

Negli anni successivi, nel difficile contesto della ridefinizione degli assetti internazionali, il Pontefice continuò ad assegnare al culto un ruolo importante per il consolidamento di una pace che, sganciata da principî e comportamenti cristiani, gli sembrava fragile e incerta. Al riguardo è significativa l'enciclica *Pacem Dei munus* (23 maggio 1920), nella quale lamentava che i popoli fossero ancora divisi a causa dei «germi di antiche inimicizie» e continuava a riproporre la carità evangelica (alla quale esortava non solo «tutti i figli della Chiesa» ma «tutti gli uomini dell'universo») come la chiave per una più solida e profonda pacificazione dei rapporti all'interno dei singoli stati e nella comunità internazionale. Nella stessa prospettiva dichiarava la propria disponibilità ad appoggiare la Società delle Nazioni, se il suo operare fosse stato improntato ai principî cristiani di giustizia e carità. E alla fine, poneva la causa della pace non solo sotto il patrocinio di Maria Immacolata, invocata con il titolo di «Regina della pace» ma anche di tre nuovi

<sup>45</sup> *Il solenne “Te Deum” nella Chiesa dell'Ara Coeli*, in *OR*, 11 novembre 1918, p. 2.

<sup>46</sup> Benedetto XV, *Quod iam diu*, 1° dicembre 1918, in *Enchiridion delle Encicliche*, vol. 4, cit., pp. 522-525.

<sup>47</sup> Cfr. Paiano M., *La preghiera e la Grande Guerra*, cit., p. 229.

santi, canonizzati pochi giorni prima. Si trattava di Gabriele dell'Addolorata e Margherita Maria Alacoque (canonizzati il 13 maggio) e Giovanna d'Arco (canonizzata il 16 maggio)<sup>48</sup>.

Un articolo di padre Celi su *La Civiltà Cattolica* del 15 maggio 1920, intitolato *Lezioni provvidenziali delle nuove canonizzazioni*, spiegava che le tre figure erano proposte come modello di comportamento a tutti i credenti, in risposta a specifiche esigenze del tempo presente. Con riferimento, in particolare, alla canonizzazione di Giovanna d'Arco, dissociava il profilo della Pulzella di Orléans da declinazioni belliciste e nazionaliste del suo culto. Riprendendo alcune delle motivazioni della sua beatificazione da parte di Pio X, il gesuita precisava infatti che la promozione a santa non era in rapporto con le sue imprese militari ma con le sue virtù religiose e morali che ne facevano un modello di patriottismo radicato nella carità cristiana: quella stessa carità cui, alcuni giorni dopo, l'enciclica sulla pace avrebbe attribuito una capacità e una forza di pacificazione dei rapporti tra gli uomini, che ancora oltre un anno dopo la fine del conflitto restavano estremamente tesi e problematici<sup>49</sup>.

Dall'insieme degli interventi, pubblici e privati, di Benedetto XV sulla preghiera riferita alla guerra si ricava l'impressione che il Pontefice assegnasse alla dimensione culturale nel contesto bellico uno statuto peculiare. Sembrava infatti volerne evitare il più possibile declinazioni di tipo nazionalistico, tollerando unicamente la manifestazione di un moderato patriottismo all'interno di preghiere di carattere non liturgico, che comunque dovevano subordinare l'amore per la patria all'adesione ai principi cristiani universali. Questi ultimi erano in ogni caso gli unici cui egli assegnava uno spazio nella preghiera liturgica, di cui il movimento liturgico ottocentesco aveva sollecitato la ricollocazione al centro della preghiera cattolica, sottolineandone, con motivazioni ultramontane (e in generale intransigenti), il carattere di preghiera pubblica e ufficiale della Chiesa<sup>50</sup>.

---

<sup>48</sup> Benedetto XV, *Pacem Dei munus*, La riconciliazione cristiana di pace, 23 maggio 1920, in *Enchiridion delle Encicliche*, vol. 4, cit., nn. 461-476 *passim*.

<sup>49</sup> Celi G., *Lezioni provvidenziali delle nuove canonizzazioni*, in *La Civiltà Cattolica*, LXXI (1920), 15 maggio 1920, pp. 293-305, *ivi*, p. 297.

<sup>50</sup> Cfr. Paiano M., *Liturgia e società nel Novecento*, cit., pp. 5-27.

## Il Sacro Cuore: l'Italia e l'Europa nell'età di Benedetto XV

Massimiliano Ferrario

Ma è lecito riconoscere un altro disegno della provvidenza; infatti codesto tempio di Montmartre fu iniziato molti anni fa, in adempimento di un voto popolare per testimoniare la memore gratitudine della Francia verso il Cuore di Gesù, ma la sua consacrazione è stata rinviata fino a questo momento, nel quale si impone alla vostra nazione il dovere santissimo di dare una significativa dimostrazione della sua gratitudine verso Dio per essere uscita vittoriosa dalla più grande guerra che mai sia stata combattuta a memoria d'uomo<sup>1</sup>.

Questo passaggio dell'epistola *Amor ille singularis*, che Benedetto XV inviò, il 7 ottobre 1919, a Léon-Adolphe Amette, arcivescovo di Parigi, poco prima della solenne consacrazione della basilica del Sacré-Cœur, condensa l'essenza dell'impegno profuso dal Pontefice genovese sul versante della diffusione della devozione al Sacro Cuore di Gesù, simbolo di rinascita e pacificazione, contrapposto al dramma del Primo conflitto bellico mondiale. Ma anche tappa finale di una più longeva azione di sostegno pastorale, politico e diplomatico al culto, in ambito pubblico e privato, che lo avrebbe visto impegnarsi continuativamente per la causa già prima della salita al soglio di Pietro.

---

<sup>1</sup> Benedetto XV, *Epistola Amor ille singularis al Cardinale Leone Adolfo Amette, Arcivescovo di Parigi, in occasione della consacrazione della Basilica di Montmartre dedicata al Santissimo Cuore di Gesù*, Città del Vaticano, 7 ottobre 1919.

## 1. Le tappe principali dell'affermazione culturale

La devozione al Cuore di Cristo ha origini antiche<sup>2</sup>, connesse al tema dell'umanizzazione del divino che, in contrapposizione all'idea altomedievale di un Dio giudice, connotò, fra XIII e XIV secolo, le prime manifestazioni individuali basomedievali, ovvero le esperienze mistiche duecentesche delle monache tedesche, poi canonizzate, Matilde di Magdeburgo<sup>3</sup>, Matilde di Hackeborn<sup>4</sup> e Gertrude di Helfta, detta la Grande, cui si aggiunse, nel secolo successivo, Heinrich Seuse.

In Età Moderna si assistette alla grande affermazione del culto<sup>5</sup>, parallela alla coeva vena immacolista, legata, *in primis*, all'azione di tre futuri santi, il cui impegno fu precorso da François de Sales<sup>6</sup>: i francesi Jean Eudes, promotore, in ottica antigiansenista, della devozione ai Sacri Cuori di Gesù e Maria<sup>7</sup>; la visitandina<sup>8</sup> Marguerite-Marie Alacoque – che nel 1673 ebbe la prima visione del Sacro Cuore<sup>9</sup> – e il suo direttore spirituale presso il monastero della Visitazione

---

<sup>2</sup> Per una disamina più dettagliata si rimanda a Spiriti A., *Sacro Cuore di Gesù, Cristo Re, Cuore Immacolato di Maria. Tre iconografie lungo otto secoli*, in *Arte e Cultura*, 2020, pp. 22-29.

<sup>3</sup> L'opera poetica più nota di Mechthild von Magdeburg, composta fra il 1250 e il 1282, nella quale la monaca narrò delle sue esperienze mistiche, è intitolata *Das fließende Licht der Gottheit (La luce fluente della Divinità)*.

<sup>4</sup> Consorella di Matilde di Magdeburgo e Gertude la Grande presso il monastero sassone di Helfta, Mechthild von Hackeborn raccolse le sue contemplazioni mistiche nel *Liber specialis Gratiae (Libro della Grazia speciale)*, redatto dalla stessa Gertude.

<sup>5</sup> Un sunto in Le Brun J., *Politica e spiritualità: la devozione al Sacro Cuore nell'epoca moderna*, in *Concilium*, 1971, pp. 41-57.

<sup>6</sup> Si veda in proposito Ferrario M., *Culto, iconografia ed eredità di San Francesco di Sales in Cantone Ticino fra Sette e Novecento*, in Cozzo P., Meyer F. (a cura di), *Francesco di Sales. Memoria ed eredità culturale 1622-2022/ François de Sales. Mémoire et patrimoine (1622-2022)*, Atti del Convegno Internazionale di Studi nel IV° centenario della morte (Torino, Venaria Reale, 22-23 settembre 2022; Annecy, Archives Départementales de la Haute-Savoie, 6 ottobre 2022), Firenze, 2023, pp. 141-152.

<sup>7</sup> Fondatore, nel 1643, della Congregazione di Gesù e di Maria (Eudisti), Eudes, canonizzato da Pio XI nel 1925, compose l'ufficio liturgico della messa per la festa del Sacro Cuore di Gesù, celebrata per la prima volta nel 1672: cfr. Amouriaux J.M., Milcent P., *San Giovanni Eudes. Attraverso i suoi scritti*, Alba, 2001.

<sup>8</sup> L'Ordine della Visitazione di Santa Maria venne fondato, nel 1610, da Francesco di Sales.

<sup>9</sup> Sulla mistica francese: Durricau R., Peyrous B. (ed), *Sainte Marguerite-Marie et le message de Paray-le-Monial*, Paris, 1993; Descouleurs B., Gaud C., *Marguerite-Marie Alacoque*.

di Paray-le-Monial, il gesuita Claude de la Colombière<sup>10</sup>. Proprio in omaggio alle apparizioni della mistica francese, nel 1760 il lucchese Pompeo Batoni realizzò, per la chiesa romana del Santissimo Nome di Gesù, un dipinto destinato ad avere enorme diffusione devozionale<sup>11</sup>. Cinque anni dopo, Clemente XIII istituì ufficialmente il culto liturgico, approvato dalla Congregazione dei Riti<sup>12</sup>, che ebbe un'eco rilevante anche durante gli anni della Rivoluzione Francese: infatti, nel 1793, nel pieno della fase, drammatica, del Regime del Terrore, il sacerdote Pierre-Marie-Joseph Coudrin fondò la Congregazione dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria, detta anche di Picpus (dall'omonimo quartiere parigino), ufficialmente istituita nel 1800 e approvata da Pio VII nel 1817<sup>13</sup>. Nella medesima temperie bellica, gli episodi più cruenti delle Guerre di Vandea (dal 1793 al 1796) videro gli insorti antirivoluzionari unificarsi all'ombra del vessillo del Sacro Cuore<sup>14</sup>.

Dopo gli anni della Restaurazione, la svolta epocale si concretizzò con il pontificato di Pio IX: nel 1856 fu proclamata la festa universale del Sacro Cuore e nel 1864 beatificata l'Alacoque. In questa fase, s'inserirono alcune cruciali committenze italiane<sup>15</sup>: nel 1870 fu posata la prima pietra della basilica romana del

---

*La Mystique du Cœur*, Paris, 1996. Importante anche Filisomi L. (a cura di), *Margherita M. Alacoque. Scritti Autobiografici*, Roma, 2018.

<sup>10</sup> Oltre a Guitton J., *Le bienheureux Claude La Colombière, son milieu et son temps (1641-1682)*, Lyon 1943, si veda Filisomi L. (a cura di), *Claude La Colombière. Diario spirituale*, Roma, 2021.

<sup>11</sup> Cfr. Seydl J.L., *Il pittore del Sacro Cuore*, in Barroero L., Mazzocca F. (a cura di), *Pompeo Batoni 1708-1787. L'Europa delle corti e il Grand Tour*, Milano, 2008, pp. 120-125. Per una visione d'insieme sul periodo storico: Froeschlé-Chopard M.H., *Aspects et diffusion de la dévotion du Sacré-Coeur au XVIIIe siècle*, in *Mélanges de l'école française de Rome*, 2000, pp. 737-784; utile anche Vallon P., *Le Sacré-Cœur dans la culture politique française*, in *Christus*, 1988, pp. 162-172.

<sup>12</sup> Cfr. Spiriti A., *Sacro Cuore di Gesù, Cristo Re, Cuore Immacolato di Maria. Tre iconografie lungo otto secoli*, cit., p. 24.

<sup>13</sup> Couronne B., *Petite vie du Père Marie-Joseph Coudrin (1768-1837): Fondateur de la Congrégation des Sacrés-Cœurs de Jésus et de Marie*, Paris, 1997.

<sup>14</sup> Cfr. Crosefinte J.M., *Le Sacré-Cœur insigne du combattant vandéen*, Toulouse, 1983.

<sup>15</sup> Sulla diffusione culturale italiana fra XIX e XX secolo: Zambarbieri A., *Per la storia della devozione al Sacro Cuore in Italia tra '800 e '900*, in *Rivista di storia della Chiesa in Italia*, 1987, pp. 361-432; Menozzi D., *Devozione al Sacro Cuore e instaurazione del regno sociale di Cristo: la politicizzazione del culto nella chiesa ottocentesca*, in Fattorini E. (a cura di), *Santi, culti, simboli nell'età della secolarizzazione (1815-1915)*, Torino, 1997, pp. 161-194.

Sacro Cuore di Gesù, ubicata in prossimità della stazione Termini, la cui edificazione s'interruppe a causa dell'annessione della città al Regno d'Italia; ebbero invece successo le fondazioni di Torino (dal 1873) e di Firenze (1874-1877). Parallelamente, intere nazioni americane vennero consacrate al Sacro Cuore, con l'Ecuador in testa nel 1874.

Il successore di Pio IX, Leone XIII, impresso nuovo slancio alla devozione: dal 1880 riprese il progetto basilicale romano, che coinvolse, in prima persona, il fondatore della famiglia Salesiana, don Giovanni Bosco, figura determinante per l'ultimazione dell'edificio neorinascimentale, progettato da Francesco Vespignani, terminato nel 1887 e poi elevato, nel 1921, al rango di basilica minore da Benedetto XV. Sempre con il coinvolgimento dei Salesiani, dal 1892 a Genova prese avvio la costruzione della chiesa eclettica del Sacro Cuore e San Giacomo di Carignano, progettata da Luigi Rovelli in sostituzione del tempio bassomedievale preesistente e completata nel 1914, dando così concretezza al desiderio di mons. Salvatore Magnasco<sup>16</sup>, predecessore di Tommaso Reggio alla guida dell'arcidiocesi.

In chiusura del secolo si ebbe l'evento decisivo: nel maggio del 1899 papa Pecci, facendo suo l'appello della suora tedesca Maria Droste zu Vischering (Maria del Divin Cuore), promulgò l'enciclica *Annum Sacrum* e consacrò l'umanità al Sacro Cuore di Gesù<sup>17</sup> e, a un mondo sempre più secolarizzato, offrì una religione di respiro universale. Questa nuova fase di fermento devozionale portò a rinnovate imprese edilizie: nel 1901 fu posta la prima pietra della chiesa del Sacro Cuore di Bologna, parimenti salesiana, solennemente consacrata, nel 1912, dall'allora arcivescovo Giacomo Della Chiesa, che mantenne il titolo di 'Parroco *ad honorem*' anche dopo la sua elezione a papa. Se a Pio X si dovette, nel 1906, la decisione di rinnovare annualmente la consacrazione leonina, contrapponendola al modernismo teologico, proprio con Benedetto XV si concretizzarono alcuni avvenimenti nodali.

---

<sup>16</sup> Fu proprio Magnasco, lontano dagli ambienti aristocratici che, tradizionalmente, permeavano la chiesa locale, a consacrare, nel 1872, l'Arcidiocesi di Genova al Sacro Cuore. Lo stesso prelado favorì la nascita di congregazioni religiose maschili e femminili e sollecitò il diretto intervento di don Bosco per stabilire i Salesiani a Sampierdarena: cfr. Varnier G.B., *Magnasco, Salvatore*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, 2006, pp. 467-468.

<sup>17</sup> Leone XIII, *Annum Sacrum encyclical of Pope Leo XIII on consecration to the Sacred Heart*, Città del Vaticano, 25 maggio 1899.

## 2. Giacomo Della Chiesa e il cantiere del Sacro Cuore di Gesù a Bologna

### 2.1 Le prime fasi

Il capoluogo emiliano fu, ben più della natia Genova<sup>18</sup>, una piazza determinante nell'azione di Della Chiesa, che nel 1907 fu nominato arcivescovo metropolita della città felsinea da papa Pio X<sup>19</sup>. Quest'ultimo, allontanandolo dalla curia romana per via della sua adesione alla politica aperturista di Leone XIII, manifestata quando fu sostituito alla Segreteria di Stato di Mariano Rampolla del Tindaro, principale rivale di Giuseppe Sarto al conclave del 1903<sup>20</sup>, ne agevolò, indirettamente, la successiva elezione a Pontefice nel 1914, anno in cui fu creato cardinale<sup>21</sup>. A polarizzare l'impegno del futuro papa fu il completamento della chiesa del Sacro Cuore<sup>22</sup> (Fig. 3), impresa tanto importante, quanto dalla storia travagliata: nel 1929 la grande cupola crollò, danneggiando gravemente gli interni; ultimata, nel 1935, la ricostruzione fedele alla struttura originaria, favorita dal sostegno diretto della cittadinanza, l'edificio venne nuovamente martoriato dai bombardamenti aerei, nel pieno del Secondo conflitto bellico mondiale, e definitivamente ripristinato nel 1947.

I promotori dell'erezione del luogo di culto furono il predecessore di Della Chiesa alla guida dell'arcidiocesi, Domenico Svampa (1894-1907)<sup>23</sup>, e il conte

---

<sup>18</sup> Una complessa vicenda, che vide coinvolto Della Chiesa a partire dalla fine del XIX secolo e sino alla sua scomparsa, fu quella relativa alla creazione della nuova parrocchia di Pegli, comune, autonomo sino al 1926 (poi divenuto quartiere di Genova), dove il futuro papa nacque: cfr. Fontana P., «*Ella può essere ben persuasa dell'interesse che prendo alle cose di Pegli*». *Benedetto XV e la nuova Parrocchia di Pegli. Note da un carteggio inedito*, in Letterio M. (ed), *Benedetto XV. Profeta di pace in un mondo di crisi*, Bologna, 2008, pp. 315-326.

<sup>19</sup> Cfr. Scottà A., *Giacomo Della Chiesa arcivescovo di Bologna (1908-1914). L'ottimo "noviziato episcopale" di Papa Benedetto XV*, Soveria Mannelli, 2002.

<sup>20</sup> Cfr. Trinca L., *Conclave e potere politico: il veto a Rampolla nel sistema delle potenze europee (1887-1904)*, Roma, 2004.

<sup>21</sup> Per un'ampia e dettagliata disamina biografica si rimanda a De Rosa G., *Benedetto XV*, in *Enciclopedia dei Papi*, Roma, 2000, pp. 609-617.

<sup>22</sup> Il luogo di culto è stato oggetto di una sola pubblicazione, ormai datata: Raule, A., *Il Santuario del S. Cuore in Bologna*, Bologna, 1958.

<sup>23</sup> Cfr. Albertazzi A., *Domenico Svampa: un vescovo fra due secoli. Chiesa e società a Bologna (1894-1907)*, in *Quaderni Culturali Bolognesi*, 1978.





Fig. 3: Edoardo Collamarini (progetto), Chiesa del Sacro Cuore di Gesù, 1901-1912 (1947), Bologna.

Giovanni Acquaderni (1839-1922), autentico *deus ex machina* dell'iniziativa. Istitutore, nel 1867 con Mario Fani, della Società della Gioventù Cattolica Italiana (dal 1905 Azione Cattolica<sup>24</sup>), di cui fu il primo presidente, e protagonista del movimento cattolico nazionale fra XIX e XX secolo<sup>25</sup>, Acquaderni instaurò con

---

<sup>24</sup> Cfr. Ferranti S., Trionfino P. (a cura di), *L'Azione cattolica italiana nella storia del Paese e della Chiesa (1868-2018)*, Atti del Convegno (Roma, Archivio Storico della Presidenza della Repubblica - Palazzo Sant'Andrea, 6-7 dicembre 2018), Roma, 2021.

<sup>25</sup> Nel 1896 fondò, con l'appoggio di Svampa, il quotidiano *L'Avvenire*, dal 1902 *L'Avvenire d'Italia*, voce dell'episcopato bolognese; e, nello stesso anno, il *Piccolo Credito Romagnolo*. Sul conte si vedano: Fonzi F., *Acquaderni, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 1960, pp. 160-162; Fabrini N., *Il conte Giovanni Acquaderni. La vita - L'amore al Pontefice - L'azione cattolica - L'opera dei congressi - L'eredità dei movimenti cattolici*, Bologna, 1991.



Svampa un autentico sodalizio intellettuale, animato da una rara intesa di vedute. Il prelado marchigiano, nel solco dell'impegno profuso da Leone XIII, che lo nominò vescovo nel 1887, era divenuto, due anni prima, padre spirituale delle Dame Francesi del Sacro Cuore (Società del Sacro Cuore di Gesù) nel monastero convitto di Trinità dei Monti. Nel 1901, da presule di Bologna, acquistò dal conte un lotto di terreno, in prossimità di Porta Galliera, area, adiacente alla stazione ferroviaria, densamente industrializzata e popolata, i cui abitanti, per via della lontananza dalla parrocchiale di Arcoveggio, erano privi di conforto e assistenza religiosa<sup>26</sup>. La prima pietra della nuova chiesa fu posata, con l'elogio del Pontefice<sup>27</sup>, che stanziò anche un contributo economico, nello stesso 1901, affidando ad Acquaderni, il quale parimenti destinò una cospicua somma per l'inizio dei lavori, l'incarico di sovrintendere alla costruzione del tempio. Nominò, pertanto, l'architetto, restauratore e accademico bolognese Edoardo Collamarini (1863-1928), con il quale aveva già collaborato, coadiuvato dall'ingegner Luigi Reggiani a coordinare le operazioni e le maestranze impiegate. Alla morte di Svampa nel 1907, Giacomo Della Chiesa ereditò il cantiere in costruzione e, confermando la piena fiducia e i medesimi incarichi ad Acquaderni, si occupò di portare a compimento l'edificio, anche quando questioni urgenti e complesse, come lo scoppio della guerra, avrebbero potuto comportare un comprensibile allentamento dell'interesse.

Svampa, che era mosso dall'ambizione di creare un «piccolo Montmartre»<sup>28</sup> nella sua diocesi, sin dal 1896 si fece portavoce di un appello, rivolto ai cittadini e ai diocesani, relativo alla possibilità di erigere, nel quartiere Bolognina, un Istituto Salesiano da affiancare alla chiesa<sup>29</sup>. Per il nuovo, imponente immobile, da realizzarsi nel rispetto «di tutte le buone regole dell'arte»<sup>30</sup>, l'arcivescovo, che posò la prima pietra

---

<sup>26</sup> Archivio Generale Arcivescovile di Bologna, Archivi Acquaderni, Chiesa del Sacro Cuore in Bologna (d'ora innanzi AGABo, AA, CSCBo), *Origini, stampe, corrispondenze (1895-1917)*, 274/22687-22724. Acquaderni aveva, a sua volta, rilevato il lotto di terreno nel 1895.

<sup>27</sup> Ivi, *Collaborazioni, dediche, co. comm. Giov. Acquaderni*, 245/13382, *L'inaugurazione del Tempio del Sacro Cuore di Gesù e le onoranze al Card. Svampa*, Bologna, 15-17 ottobre 1912, p. 26. È riportato il *Breve* che Leone XIII inviò, il 1 giugno 1901, a Svampa.

<sup>28</sup> Ivi, p. 23.

<sup>29</sup> Quella fra la Società salesiana e il culto del Sacro Cuore fu un'osmosi, cristallizzata nell'impresa romana di Vespignani, che affonda le sue radici nella figura di San Francesco di Sales, fonte d'ispirazione per don Bosco: cfr. Ferrario M., *Culto, iconografia ed eredità*, cit., pp. 144-147.

<sup>30</sup> AGABo, AA, CSCBo, *Origini, stampe, corrispondenze (1895-1917)*, cit., Appello ai cittadini e diocesani di Bologna per l'Istituto Salesiano, 27 aprile 1897.

nel 1897, contattò personalmente Michele Rua e Carlo Viglietti<sup>31</sup>, rispettivamente primo successore e ultimo segretario di don Bosco, e istituì un apposito comitato promotore, incaricato di gestire una raccolta fondi che potesse fare fronte all'oneroso preventivo di spesa<sup>32</sup>, composto, tra gli altri, da Acquaderni, Collamarini e Reggiani. Furono proprio i due professionisti a condurre in porto, nel 1899, la costruzione del complesso, dedicato alla Beata Vergine di San Luca, pensato come centro d'istruzione per il popolo, cui si sarebbe presto affiancata la chiesa<sup>33</sup>, che Leone XIII definì, nel *Breve* indirizzato all'arcivescovo, «monumento comune di pietà sul principio del secolo»<sup>34</sup>. Per il progetto dello spazio sacro, Collamarini, amico e collaboratore di Alfonso Rubbiani<sup>35</sup>, del quale condivise la propensione all'orientamento revivalista neomedievale<sup>36</sup>, mutuato dalle teorie sul restauro stilistico del francese Eugène Viollet-le-Duc, adottò un repertorio eclettico-storicista, proponendo citazionismi neobizantini, con particolare attenzione alla basilica giustiniana di Santa Sofia a Costantinopoli, ma anche neoromanici e neogotici, bilanciati a creare una struttura originale e priva, al contempo, d'innovazioni troppo audaci. Nell'ottobre del 1912,

<sup>31</sup> *Ibidem*. Viglietti aveva già inaugurato, con Svampa, un primo oratorio salesiano a Bologna, ubicato presso la chiesa di San Carlo al Porto nel 1896.

<sup>32</sup> *Ibidem*. Il preventivo per la costruzione dell'Istituto Salesiano ammontava a oltre 700.000 lire.

<sup>33</sup> Un ruolo importante, per la raccolta delle offerte, fu quello del periodico «Il secolo del Sacro Cuore di Gesù», edito dalla Tipografia Arcivescovile di Bologna. Fortemente voluto da Svampa, il mensile ottenne grande diffusione persino all'estero. Sin dagli albori, l'arcivescovo poté contare sull'aiuto del canonico Alfonso Zagni, direttore della rivista. Il prelado diede alle stampe raccolte di omelie, lettere pastorali, discorsi e panegirici di Svampa, editi in due volumi dal titolo *Venti anni di Episcopato*, garantendo alla chiesa un utile di 7.000 lire; ricavò ulteriori 9.000 lire dalla vendita di cartoline illustrate. In totale, il bollettino contribuì all'erezione del tempio con 25.000 lire e Giacomo Della Chiesa rinnovò la sua fiducia, specie dopo l'inaugurazione del tempio nel 1912: Ivi, *L'inaugurazione del Tempio del Sacro Cuore di Gesù e le onoranze al Card. Svampa*, cit., pp. 55-59.

<sup>34</sup> Ivi, p. 26.

<sup>35</sup> Ben prima di abbracciare l'attività di architetto e restauratore, fu tra i fondatori, nel 1867, con Acquaderni e Fani, della Società della Gioventù Cattolica Italiana. A Bologna, Collamarini e Rubbiani collaborarono al restauro della basilica di San Francesco (1886-1906) e in vari altri luoghi di culto. Tra questi, spicca il progetto di completamento della facciata della basilica di San Petronio (1887), poi non tradotto in opera.

<sup>36</sup> Cfr. Savorra M., *Alfonso Rubbiani, Edoardo Collamarini e il "compimento" della facciata di San Petronio a Bologna*, in Monari P. (a cura di), *Giornate di Studio su Alfonso Rubbiani (22 ottobre e 29 novembre 2013)*, Bologna, 2015, pp. 79-94.

in occasione dell'inaugurazione del tempio, coincidente con le esequie pubbliche e la traslazione della salma di Svampa dal civico camposanto alla cripta della chiesa del Sacro Cuore, l'architetto bolognese confidò all'amico Rubbiani:

Io ho voluto fare opera mia, perché non capisco l'artista che copia o rifà ciò che altri hanno fatto; ho cercato d'essere del mio tempo senza audacie folli né arbitrii cerebrali inconcludenti. Odio il nuovo che è soltanto una bizzarria di facili artefici, e serbo un culto intatto per i maggiori, i quali appunto ci insegnano la via della bellezza che ha canoni eterni e sempre nuovi<sup>37</sup>.

Tale posizione trovava perfetta collocazione nel più ampio dibattito europeo sull'arte e sull'architettura sacre di età pre-conciliare, che vide confrontarsi due posizioni antitetiche: da un lato i conservatori e tradizionalisti, a tratti intransigenti e reazionari, che ebbero in Benedetto XV e, soprattutto, in Pio XI, i più strenui oppositori dei lessici artistici contemporanei ritenuti non conformi alla triade Bello-Buono-Vero; dall'altra parte gli innovatori, sostenuti da intellettuali progressisti come Jacques Maritain, promotori dell'assunto per il quale anche le forme più audaci ed eterodosse potessero servire, al meglio, il culto e la liturgia, come avrebbe poi sancito l'azione riformatrice di Paolo VI<sup>38</sup>.

## 2.2 Gli anni di Giacomo Della Chiesa

Benché l'interno del Sacro Cuore abbia subito notevoli mutamenti rispetto all'assetto originario, due altari in particolare testimoniano l'impegno del presule genovese. Il primo (Fig. 4), dagli anni Trenta dedicato a don Bosco<sup>39</sup>, è una copia di quello progettato da Collamarini nel 1906 e andato distrutto a causa di un incendio divampato all'Esposizione Internazionale di Milano, dov'era stato esposto. Al centro del manufatto è posizionata un'ancona raffigurante *Don Bosco tra i bambini sotto la protezione di Maria Ausiliatrice*, devozione propagata dal presbitero piemontese. La pala fu realizzata, fra il 1936 e il 1937, dal pittore bolognese Augusto Majani<sup>40</sup>, a

---

<sup>37</sup> Cfr. *L'inaugurazione del Tempio del Sacro Cuore*, cit., p. 21.

<sup>38</sup> Cfr. Ferrario M., *Vittorio Trainini e Gino Severini in Svizzera: un confronto rappresentativo del dibattito sull'arte sacra contemporanea*, in *Arte Cristiana*, 2022, pp. 62-71.

<sup>39</sup> Cfr. *L'inaugurazione del Tempio del Sacro Cuore*, cit., p. 31.

<sup>40</sup> L'artista (1867-1959), anche valente illustratore e caricaturista, si distinse per una poetica verista: cfr. Canuti R., *Majani, Augusto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*,



Fig. 4: Edoardo Collamarini (progetto), Augusto Majani (dipinto), Altare di san Giovanni Bosco (già di San Pio V), 1906-1936/1937, Chiesa del Sacro Cuore di Gesù, Bologna.

suggello dell'arrivo delle reliquie del santo nella chiesa (1935), poco dopo la ricostruzione della cupola e la riconsacrazione del santuario. L'altare è da riconnettersi a una precisa iniziativa del nuovo arcivescovo di Bologna, entrato ufficialmente in carica nel febbraio del 1908: in conformità con la dottrina della guerra giusta, relativamente all'intervento coloniale italiano in Libia (guerra di Tripolitania/ guerra italo-turca del 1911-1912), volle omaggiare papa Pio V Ghislieri nel secondo centenario della canonizzazione (maggio 1712), individuando nel Pontefice che costituì la Lega Santa e sconfisse l'Impero Ottomano a Lepanto nel 1571 il grande modello cui raccomandarsi anche per un esito positivo del conflitto in corso<sup>41</sup>.

Del 1912 è, invece, un secondo altare<sup>42</sup>, che ospita la pala della *Sacra Famiglia* (Fig. 5), opera, d'intonazione neoquattrocentesca, realizzata nel 1905 del pittore pratese Alessandro Franchi<sup>43</sup> e donata, al pari della struttura lignea dorata seicentesca che la contiene e di altri manufatti esposti al culto, che destarono l'interesse di Della Chiesa<sup>44</sup>, dal marchese Carlo Alberto Pizzardi, esponente di spicco di un'influente famiglia del patriziato bolognese<sup>45</sup>.

L'arcivescovo intervenne sulla promozione del culto del Sacro Cuore sin dai primi momenti del suo insediamento a Bologna: in una lettera ad Acquaderni, commentava un'immagine del Cuore di Cristo esposta presso la parrocchia di San Gabriele di Baricella, «che, oltre a essere la negazione di ogni arte pittorica, è anche affatto priva di quel senso così mistico e così dolce che ispira devozione

---

Roma, 2006 (consultato in edizione online). Negli anni di docenza all'Accademia di Belle Arti di Bologna (1924-1937) ebbe tra i suoi allievi Giorgio Morandi, Osvaldo Licini, Giovanni Romagnoli e Bruno Saetti.

<sup>41</sup> AGABo, AA, *Famiglia Acquaderni: memorie, documenti, lettere, genealogia, Della Chiesa Mons. Giac. Lettere ecc. (1908-1914)*, 268/20253-20313, scritto di Della Chiesa del 27 novembre 1911; Ivi, *Convenzione Arcivescovile del 27 novembre 1911, Voti e preghiere per la vittoria delle armi italiane e suffragi perpetui ai prodi soldati caduti nella guerra di Tripolitania*.

<sup>42</sup> Ivi, *L'inaugurazione del Tempio del Sacro Cuore di Gesù*, cit., p. 31.

<sup>43</sup> L'artista (1838-1914), formatosi all'Accademia di Belle Arti di Siena, dove successivamente insegnò e della quale fu direttore, si fece promotore di suggestioni pittoriche neoquattrocentesche, mescolate a rimandi all'estetica dei Nazareni e sensibili alla fascinazione romantica hayeziana: cfr. Agresti R., *Franchi, Alessandro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, 1998 (consultato in edizione online).

<sup>44</sup> AGABo, AA, *Della Chiesa Mons. Giac. Lettere ecc. (1908-1914)*, cit., scritto di Della Chiesa del 15 febbraio 1912 e lettera ad Acquaderni dello stesso anno.

<sup>45</sup> Si veda Busi P., Musiani E. (a cura di), *Famiglia e potere a Bologna nel lungo Ottocento: i Pizzardi*, Bologna, 2011.





Fig. 5: L'Altare della Sacra Famiglia (1912), con l'ancona di Alessandro Franchi (1905).

e fiducia in chi fissa lo sguardo nel cuore santissimo del Salvatore»<sup>46</sup>; e invitava il conte a fornirgli nuove effigi iconografiche per tutte le chiese che ne fossero prive, a partire proprio da quella di Baricella, in modo tale che Acquaderni potesse, al

<sup>46</sup> AGABO, AA, *Della Chiesa Mons. Giac. Lettere ecc. (1908-1914)*, cit., lettera di Della Chiesa ad Acquaderni del 6 novembre 1908.

pari della Alacoque, entrare nella schiera dei propagatori della devozione.

L'impresa più prestigiosa supervisionata da Giacomo Della Chiesa al Sacro Cuore di Bologna fu la costruzione del monumento sepolcrale a Domenico Svampa (Fig. 6), ubicato nella cripta al di sotto del presbiterio, ultimata nel 1903 e aperta al culto due anni dopo<sup>47</sup>. La tomba fu presentata in occasione dell'inaugurazione pubblica del luogo di culto, il 17 ottobre 1912, in concomitanza della solenne cerimonia funebre per l'ex arcivescovo, che mons. Della Chiesa definì «emulo della beata Alacoque»<sup>48</sup>. Il progetto, redatto da Collamarini, di cui si conservano i disegni originali<sup>49</sup>, fu tradotto in opera, utilizzando marmo di Carrara, da un'equipe di professionisti capeggiata dallo scultore bolognese Arturo Orsoni<sup>50</sup>, che s'interfacciarono sistematicamente con Acquaderni<sup>51</sup> e, di riflesso, con l'arcivescovo. Modello di riferimento fu il sepolcro di Pio IX<sup>52</sup> in San Lorenzo fuori le mura a Roma, progettato nel 1883 da Raffaele Cattaneo, che ebbe nel conte un importante promotore e che vide partecipi Collamarini e, per i mosaici, i membri della Società Musiva Veneziana, rappresentata da Raniero Bortolotti, cui si dovettero, nel tempio bolognese, anche i decori a tessere policrome della facciata, scanditi dal medaglione centrale col *Sacro Cuore*<sup>53</sup>, posizionato nella lunetta al di sopra

<sup>47</sup> Ivi, *L'inaugurazione del Tempio del Sacro Cuore*, cit., p. 28.

<sup>48</sup> Ivi, *Della Chiesa Mons. Giac. Lettere ecc. (1908-1914)*, cit., circolare di Della Chiesa *Al venerabile Clero e al dilettissimo Popolo della città e dell'Arcidiocesi* del 19 settembre 1912.

<sup>49</sup> Ivi, Chiesa del Sacro Cuore in Bologna, *Tomba del Card. Domenico Svampa, disegni e corrispondenza (1911-1912)*, 275/22896-22922.

<sup>50</sup> Ivi, *L'inaugurazione del Tempio del Sacro Cuore*, cit., p. 49. Sullo scultore (1867-1928): Panzetta A., *Nuovo dizionario degli scultori italiani dell'Ottocento e del primo Novecento*, Torino, 2003, II, p. 667.

<sup>51</sup> Ivi, *Tomba del Card. Domenico Svampa, disegni e corrispondenza (1911-1912)*, cit., lettera della ditta Ercole Raimondi ad Acquaderni del 27 aprile 1912, con preventivo di spesa per il monumento funebre. Una parte dei costi fu coperta da un lascito degli eredi di Svampa, che stanziarono 4.500 lire.

<sup>52</sup> Ivi, Chiesa del Sacro Cuore in Bologna, *Corrispondenza con vari artisti*, 274/22725-22895, lettera del 2 dicembre 1911 della Società Musiva Veneziana ad Acquaderni. Nello scritto è menzionato, esplicitamente, il lavoro alla tomba di Pio IX, pagato 850 lire. Nel febbraio del 1915, Della Chiesa, già divenuto papa, ricevette in dono da Acquaderni una copia della monografia, pubblicata dal domenicano Lodovico Ferretti, dal titolo *Il sepolcro di Pio IX in Roma*.

<sup>53</sup> Anche i due triangoli laterali, qualificati da figure di serafini, furono eseguiti, a mosaico, dalla Società Veneziana: Ivi, *Corrispondenza con vari artisti*, cit., lettere della Società Musiva Veneziana ad Acquaderni del 20 gennaio e del 20 febbraio 1912.





Fig. 6: Edoardo Collamarini (progetto), Arturo Orsoni e ditta Ercole Raimondi (coordinamento realizzativo), Società Musiva Veneziana (mosaici), ditta Giuseppe Beltrami & C. (vetrata), Sepolcro del card. Svampa, 1912, Bologna, Chiesa del Sacro Cuore di Gesù, cripta.

del portale e finanziato personalmente da Giacomo Della Chiesa<sup>54</sup>. Le affinità con la tomba Svampa sono evidenti: entrambe si presentano alla stregua di un ar-

<sup>54</sup> *Ibidem*, lettera della Società Musiva Veneziana ad Acquaderni del 5 agosto 1912; *Famiglia Acquaderni: memorie, documenti, lettere, genealogie*, Dalla Chiesa Mons. Giac. Lettere ecc., cit. Per i mosaici in facciata, Della Chiesa stanziò un totale di 1.000 lire, a fronte delle 600 necessarie.



cosolio, rivestito di marmi e mosaici policromi<sup>55</sup>, entro cui è collocato il sarcofago – che, per conformazione e dimensioni, ricorda manufatti classici o altomedievali – protetto da una cancellata bronzea semicircolare. Al centro di ambedue le pareti di fondo è presente un tondo con la raffigurazione di *Cristo Buon Pastore*, nel caso bolognese impresso su una vetrata policroma realizzata dalla ditta milanese Beltrami<sup>56</sup>. Questo motivo iconografico – di origini paleocristiane – che fu rilanciato a seguito dell'emanazione, da parte di Pio IX, della Costituzione Dogmatica *Pastor Aeternus* (1870), sul primato papale e sull'infallibilità del Pontefice, vede Gesù con un agnello sulle spalle, testimonianza dell'impegno pastorale in favore del gregge dei fedeli e, di riflesso, omaggio all'azione di Svampa.

Una vicenda complessa, che si protrasse per anni, anche per via dei continui slittamenti nella consegna dei progetti, sommati a criticità esecutive, fu quella della costruzione del ciborio e della statua dell'altare maggiore, che vide impegnato Della Chiesa dall'ultima fase del suo arcivescovado ai primi anni del pontificato. Acquaderni mantenne costantemente aggiornato il nuovo papa, il quale, nel biennio 1914-1916, indirizzò al nobile bolognese dieci lettere<sup>57</sup> su carta intestata con stemma papale, in cui chiedeva costantemente informazioni sull'avanzamento dei lavori, arrivando a esprimere, in più occasioni, la sua perplessità circa la lentezza delle operazioni e indirizzando critiche a Collamarini e Reggiani. Nella prima missiva, inviata il 25 novembre 1914, Benedetto XV raccomandava al conte di «far fretta agli operai, e, più che agli operai, a certi ingegneri o architetti di nostra conoscenza». Questi gli rispondeva disilluso: «In quanto alla tribuna dell'altare maggiore e alla statua del Sacro Cuore ho la convinzione che Collamarini prometterà sempre e non eseguirà mai»<sup>58</sup>. La medesima contrarietà fu ribadita dal Pontefice nel secondo scritto, del 17 gennaio 1915, dove affermò: «Purtroppo il nostro Collamarini non la imita nella sollecitudine! Verrà un'altra volta il mese di giugno e al Sacro Cuore di Bologna si aspetterà ancora l'ornamento dell'altare maggiore». Il 16 febbraio dello stesso anno, il disegno dell'architetto bolognese fu

<sup>55</sup> La stesura musiva fu ultimata il 12 ottobre 1912.

<sup>56</sup> AGABO, AA, *Corrispondenza con vari artisti*, cit., varie lettere della ditta G. Beltrami & C. Vetrate Artistiche ad Acquaderni (agosto-ottobre 1912). Il preventivo di spesa per il tondo ammontò a 600 lire.

<sup>57</sup> Ivi, *Famiglia Acquaderni: memorie, documenti, lettere, genealogia, Benedetto XV. Lettere autografe (1914-1916)*, 268/20314-20333.

<sup>58</sup> Ivi, *Benedetto XV, telegrammi e minuteria Acquaderni (1914-1917)*, 268/20334-20352, lettera di Acquaderni a Benedetto XV del 26 novembre 1914.

consegnato e sottoposto all'attenzione di Benedetto XV, che, il giorno 28, commentò la fattura del progetto, avanzando il parere che la statua del *Sacro Cuore* fosse troppo piccola in relazione al tempietto che avrebbe dovuto sormontarla, ma ritenendosi, in ultimo, soddisfatto: «[...] Io sono contento. Si metta subito di nuovo all'opera. Veramente sarebbe stato bene di conoscere il preventivo della spesa, ma confido che si stia nei limiti conosciuti», scrisse nella terza lettera. Questi limiti corrispondevano allo stanziamento economico che lo stesso Santo Padre aveva riservato all'operazione<sup>59</sup>, ma che veniva abbondantemente superato dai preventivi stilati dalle imprese incaricate della realizzazione del progetto<sup>60</sup>, guidate, per la parte scultorea, da Arturo Orsoni, autore della statua del *Sacro Cuore* posta sull'altare maggiore. Dopo una laboriosa trattativa per contenere i costi e una volta superato uno stallo dovuto a problematiche di natura statica<sup>61</sup>, il ciborio e la scultura furono ultimati nel 1917<sup>62</sup>, uscendo indenni dal crollo della cupola del 1929 (Fig. 7), ma venendo, successivamente, sostituiti<sup>63</sup>.

Nella fotografia storica del disastro è appena intuibile, nella calotta dell'abside, l'affresco del *Sacro Cuore di Gesù*, realizzato, fra il 1912 e il 1913, dall'accreditato pittore marchigiano Domenico Ferri, la cui composizione, che Collamarini definì «di egregia fattura»<sup>64</sup>, fu sottoposta a verifica da parte del conte Acquaderni e dell'allora arcivescovo Della Chiesa<sup>65</sup>. L'opera fu l'ultimo lavoro a fresco dell'artista,

<sup>59</sup> Benedetto XV stanziò 10.000 lire per il ciborio: Ivi, lettera di Acquaderni a Benedetto XV del 17 maggio 1915.

<sup>60</sup> Il totale, approssimativo, ammontava a circa 20.000 lire, ripartiti tra i vari professionisti coinvolti.

<sup>61</sup> Visto il peso ingente della struttura, che avrebbe potuto mettere a rischio la tenuta del pavimento sopra la cripta, fu interpellato l'architetto bolognese Giuseppe Gualandi: Archivi Acquaderni, *Benedetto XV, telegrammi e minuteria Acquaderni (1914-1917)*, cit., lettera di Acquaderni a Camillo Beccari del 12 dicembre 1915.

<sup>62</sup> Ivi, *Origini, stampe, corrispondenza (1895-1917)*, cit., lettera del parroco Zucchi ad Acquaderni del 23 giugno 1917.

<sup>63</sup> Probabilmente in epoca post-conciliare, il ciborio fu soppresso e l'altare sostituito con quello attuale. La scultura del *Sacro Cuore*, posta al centro dell'edicola, è stata realizzata dallo studio Mussner di Ortisei (Bolzano), realtà professionale specializzata, sin dagli anni Novanta dell'Ottocento, nella statuaria di soggetto sacro.

<sup>64</sup> AAGABo, AA, CSCBo, *Collamarini Prof. Edoardo, lettere (1890-1912)*, lettera di Collamarini ad Acquaderni del 3 aprile 1912.

<sup>65</sup> Ivi, *Corrispondenza con vari artisti*, cit., lettere di Ferri ad Acquaderni del 30 maggio e del 10 agosto 1912.



Fig. 7: Veduta, dall'interno, della cupola crollata nel 1929. È visibile il ciborio dell'altare maggiore con la statua del *Sacro Cuore* (1917) di Arturo Orsoni.

che, colpito da paralisi nel 1916, dovette abbandonare l'attività didattica e quella pittorica<sup>66</sup>.

Il dato che rende di straordinaria importanza la corrispondenza fra Benedetto XV e il conte Acquaderni, a oggi inedita, è quello riguardante l'interesse che il Pontefice genovese continuò a manifestare per la chiesa del Sacro Cuore di Bologna nonostante lo scoppio della Prima guerra mondiale, quasi si trattasse di una vera e propria committenza papale. Emblematica, in questo senso, fu la lettera del 18 maggio 1915, in cui, dopo un'introduzione sulle ansie generate dal conflitto, definito «evento di follia», il papa affermava: «Avrei sperato che i lavori al Sacro Cuore fossero più avanzati: purtroppo anche la fabbrica del Sacro Cuore

di Bologna è come quella di San Pietro in Roma... che non è mai finita! Ella vi metta tutta l'energia di cui è capace per affrontarne la fine»<sup>67</sup>. Anche se la «grande aberrazione»<sup>68</sup> bellica, come la definì nella missiva del 19 novembre 1915, sconvolgeva il mondo e decimava famiglie (lo stesso Acquaderni perse dei congiunti), nello scritto del 25 febbraio 1916, Benedetto XV sosteneva di non poter dirsi soddisfatto fino a quando non avesse ricevuto, dal conte, la fotografia del ciborio dell'altare maggiore di quella che definiva la «nostra chiesa del Sacro Cuore»<sup>69</sup>.

<sup>66</sup> Sul pittore (1857-1940): Centi G., *Ferri, Domenico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, 1997 (consultato in edizione online).

<sup>67</sup> AGABO, AA, *Benedetto XV. Lettere autografe (1914-1916)*, cit., quarta lettera di Benedetto XV ad Acquaderni.

<sup>68</sup> Ivi, sesta lettera di Benedetto XV ad Acquaderni.

<sup>69</sup> Ivi, ottava lettera di Benedetto XV ad Acquaderni.

Il rapporto di stima e riconoscenza reciproca fra il Pontefice e il nobile bolognese fu suggellato, in occasione dell'ottantesimo compleanno di Acquaderni, il 16 marzo 1919, da una lettera che Benedetto indirizzò all'amico, augurandosi di rivederlo ancora una volta a Roma. In allegato allo scritto, gli fece dono del distintivo in argento, coniato, poco tempo prima, dal noto medaglista bolognese Giuseppe Romagnoli per celebrare la sospirata pace, con, sul recto il profilo del papa e, sul verso, l'immagine di Cristo risorto, che accoglie l'umanità ferita dal conflitto.

### 3. Benedetto XV e il culto del Sacro Cuore a Roma

#### 3.1 Presso la Basilica di San Pietro

L'impegno in favore della diffusione devozionale al Cuore di Cristo, che contraddistinse il ministero apostolico di Benedetto XV, riverberò i suoi effetti anche nella basilica petrina, dove il Pontefice volle espressamente che fosse posta un'immagine raffigurante l'*Apparizione del Sacro Cuore di Gesù a Santa Margherita Maria Alacoque*<sup>70</sup>, da egli canonizzata il 13 maggio 1920. Nel 1918, un approfondito studio di fattibilità, indirizzato al papa, fu condotto dall'economista e segretario della Fabbrica di San Pietro, Giuseppe de Bisogno. Il sito più idoneo fu individuato in uno spazio, prossimo all'ingresso, che ospitava l'ancona seicentesca, su ardesia, di Francesco Vanni, raffigurante la *Caduta di Simon Mago* (1603). Benedetto XV commissionò la nuova opera al conte Carlo Muccioli, allievo del pittore romano, di estrazione purista, Francesco Grandi, e direttore dello Studio del Mosaico vaticano, che iniziò il lavoro nel settembre del 1918 presso il Braccio di Carlo Magno, dove il Santo Padre ebbe modo di visionare, due anni più tardi, il grande dipinto. Il papa diede indicazioni iconografiche a Muccioli: volle che Gesù fosse rivestito dal manto rosso, com'è tradizionalmente raffigurato, trionfante, nell'attimo della Resurrezione e si raccomandò che l'espressione di Cristo fosse carica di vivo amore, come si conviene al Sacro Cuore. La realizzazione dell'opera si protrasse ben oltre il 1920: dopo avere eseguito e collocato in sede una prima versione del dipinto, l'artista si rese conto della necessità di realizzarne una seconda, con alcune modifiche, a partire dalla scelta della trasposizione musiva, affidata a Ludovico Lucietto, a capo di una squadra di mosaicisti. La pala fu ultimata nell'estate del 1925, anno giubilare, e il successore di Benedetto XV, Pio XI, si recò, la sera del 17 novembre, a osservare il nuovo mosaico (Fig. 8).

---

<sup>70</sup> La vicenda è ricostruita in Di Sante A., *Le immagini cristologiche attraverso una lettura documentaria*, in Zander P. (a cura di), *San Pietro in Vaticano. I mosaici e lo spazio sacro*, Milano, 2021, pp. 204-205.





Fig. 8: Carlo Muccioli (disegno), Ludovico Lucietto (mosaico), *Apparizione del Sacro Cuore di Gesù a Santa Margherita Maria Alacoque*, 1918-1925, Città del Vaticano, Basilica di San Pietro.

### 3.2 Nella chiesa del Sacro Cuore del Suffragio in Prati

Nell'Urbe, un altro cantiere che vide attivo, in prima persona, Benedetto XV, fu quello della chiesa del Sacro Cuore del Suffragio<sup>71</sup>, ubicata nel rione Prati, sul lungotevere, in prossimità del Palazzo di Giustizia. Benché la prima pietra dell'edificio sia stata posata nel 1894, la costruzione vera e propria, affidata all'architetto Giuseppe Gualandi, iniziò nel 1912 e fu ultimata cinque anni più tardi. Il 1° novembre il luogo di culto venne inaugurato, consacrato e aperto al culto e il 10 dicembre, con la bolla *Apostolicis Litteris*, Benedetto XV istituì la nuova parrocchia.

Il tempio, eretto in stile neogotico (Fig. 9), secondo il tipico *modus operandi* di Gualandi<sup>72</sup>, spicca per l'adesione alle forme del Gotico d'oltralpe, unico esempio a Roma, con rimandi alla cattedrale di Chartres e, soprattutto, al Duomo di Milano. Le diciannove statue di santi, poste in facciata, furono scolpite da Arturo Orsoni, coinvolto, al pari dell'architetto, anche nella fabbrica del Sacro Cuore di Bologna, a testimonianza della circolarità di scambi e committenze.

Lungo le due navate laterali si apre, in corrispondenza di ogni campata, una cappella a pianta rettangolare. Le pale dell'altare maggiore e delle edicole furono realizzate dal pratese Giuseppe Catani Chiti<sup>73</sup>, coadiuvato dal figlio Alessandro, la cui produzione artistica, compresi i bozzetti delle vetrate della chiesa e del trittico centrale, fu presentata a Benedetto XV. L'ancona principale, che raffigura il *Sacro Cuore di Gesù, Vergine Maria, San Giuseppe e Anime del Purgatorio* (Fig. 10), fu realizzata nel 1920.

---

<sup>71</sup> Cfr. Mozzati T., *La Chiesa del Sacro Cuore del Suffragio in Prati: un capitolo d'arte sacra in Italia fra Otto e Novecento*, in *Arte Cristiana*, 2010, pp. 101-114. Il tempio fu edificato per volontà del presbitero Victor Jouët (1839-1912); missionario del Sacro Cuore di Gesù, fondò a Roma, nel 1893, l'Associazione del Sacro Cuore del Suffragio delle anime del Purgatorio, con lo scopo di diffondere la devozione al Sacro Cuore di Gesù e alla Madonna. Nell'ottobre del 1917, il sodalizio di Jouët fu elevato al rango di arciconfraternita, con un Breve pontificio di Benedetto XV.

<sup>72</sup> L'archivio degli architetti Gualandi è conservato presso la Biblioteca comunale dell'Archiginnasio di Bologna e contiene un faldone dedicato al cantiere di Prati.

<sup>73</sup> L'artista (1866-1955), oggi poco noto, ma tra i più apprezzati del suo tempo, fu allievo di Alessandro Franchi all'Accademia di Belle Arti di Siena e si dimostrò molto vicino alla sensibilità nazarena (specie a Ludovico Seitz) e preraffaellita (lessico appreso, a Firenze, da Charles Felix Murray e John Roddam Spencer Stanhope), prestata all'esclusiva figurazione di soggetto sacro.





Fig. 9: Giuseppe Gualandi (progetto), Chiesa del Sacro Cuore del Suffragio in Prati, 1894-1917, Roma.



Fig. 10: Giuseppe e Alessandro Catani Chiti, *Sacro Cuore di Gesù, Vergine Maria, San Giuseppe e Anime del Purgatorio*, 1920, Roma, Chiesa del Sacro Cuore del Suffragio in Prati.

## 4. Il Cuore di Cristo come risposta all'«inutile strage»

### 4.1 La Cappella della Pace e della Vittoria di Ravenna

L'azione di sostegno culturale di Benedetto XV si manifestò anche in altri importanti luoghi di culto italiani. Nella navata sinistra della basilica ravennate di Sant'Apollinare Nuovo fu ricavata la Cappella della Pace e della Vittoria, consacrata il 30 novembre 1919. La struttura fu commissionata dall'allora rettore, Andrea De Stefani, come voto e a ricordo del primo bombardamento aereo sulla città che, durante il Primo conflitto mondiale, distrusse la chiesa; in questo modo si volle ricordarne il restauro e creare, in parallelo, un ambiente di preghiera per i caduti<sup>74</sup>.

<sup>74</sup> Cfr. Mesini G., *La Cappella alla Vittoria e alla Pace nella Basilica di S. Apollinare Nuovo di Ravenna*, in *Ravenna in memoria dei suoi figli caduti. Inaugurazione della Cappella Votiva alla Vittoria e alla Pace*, Ravenna, 1919; Ricci C., *Guida di Ravenna*, Bologna, 1923 (rist. anastast., Ravenna, 2005), pp. 123-125; Fanti G., *Narrare la guerra. La*



Il progetto unitario della cappella e la sua decorazione, arredi compresi<sup>75</sup>, fu affidato al pittore veronese Carlo Donati<sup>76</sup>, omaggiato in un articolo del 1920, a firma di mons. Celso Constantini, apparso sulla rivista «Arte Cristiana»<sup>77</sup>. Il programma figurativo che adorna lo spazio sacro (Fig. 11) si compone di dodici tavole a olio, che creano una sorta di grande polittico narrativo, completato da una cornice intagliata e dalla rispettiva didascalia. A risaltare, nel ciclo, che omaggia episodi e protagonisti della Grande Guerra, ma anche il sacrificio degli innocenti e dei combattenti<sup>78</sup>, è la pala d'altare, che reca, in basso, l'iscrizione *Cor Iesu, pax et reconciliatio nostra*. La figura di Cristo emana una luce radiosa che proviene direttamente dal suo Cuore e illumina la Vergine del Rosario, San Giuseppe e quattro angeli. Inginocchiati, in basso, ai piedi di quella che pare una Sacra Conversazione rivisitata nell'iconografia, sono raffigurati, a sinistra papa Benedetto XV, che sottoscrisse un cospicuo finanziamento per i restauri della basilica<sup>79</sup> e che, per l'occasione, posò per Donati; e a destra l'arcivescovo di Ravenna, Pasquale Morganti, affiancato dal rettore De Stefani. Quest'ultimo riceve da Cristo un ramo d'ulivo e offre alla protezione del Redentore il modellino della chiesa, sventrata dai bombardamenti (Fig. 12).

---

*Cappella della Pace e della Vittoria*, in *Ravenna Festival. 1914: l'anno che ha cambiato il mondo*, Fusignano, 2014, pp. 37-41.

<sup>75</sup> Cfr. Tea E., *In memoria di Carlo Donati*, in *Arte Cristiana*, 1954, pp. 65-80; Cristadoro D., *Donati, Carlo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, 1992 (consultato in edizione online); Butturini F. (a cura di), *Carlo Donati, Agostino Pegrassi, Albano Vitturi: arte sacra a Verona (1900-1950)*, Vicenza, 2000.

<sup>76</sup> Nella poetica, eclettica e popolare, del realismo di Donati (1874-1949) si avvertono gli intrecci europei che l'artista, allievo di Napoleone Nani all'accademia Cignaroli, dove si diplomò nel 1893, non sempre fu in grado di assimilare: dal gusto dei Nazareni tedeschi e dei Puristi italiani, all'Art Nouveau (con l'importante precedente simbolista e preraffaellita); dallo Jugendstil secessionista, a un ritorno al Quattro e Cinquecento, ma si ravvisano anche forme di pittura neogotica e tardo romantica.

<sup>77</sup> Cfr. Costantini C., *I nostri artisti. Carlo Donati e la decorazione di una cappella per i caduti di Ravenna*, in *Arte Cristiana*, 1920, pp. 1-9.

<sup>78</sup> Nello stesso 1919, il pittore veronese, affiancato dai suoi allievi, operò nella città scaligera, dove coordinò l'esecuzione del ciclo della Cappella dei Caduti nella chiesa di San Luca, inaugurata il 2 novembre, giorno della commemorazione dei defunti. La figurazione, baricentrata sul Cristo del Sacro Cuore, posto al centro, presenta una processione di figure femminili ammantate di nero (madri, vedove, sorelle e orfane dei caduti), che offrono modellini dei monumenti simbolo della Prima guerra mondiale, come le cattedrali di San Vigilio di Trento e di San Giusto di Trieste, le due 'terre irredente' per eccellenza.

<sup>79</sup> Cfr. Fanti G., *Narrare la guerra. La Cappella della Pace e della Vittoria*, cit., p. 38.



Fig. 11: Carlo Donati, Cappella della Pace e della Vittoria, 1919, Ravenna, Basilica di Sant'Apollinare Nuovo, navata sinistra.



Fig. 12: Carlo Donati, Papa Benedetto XV, mons. Pasquale Morganti (arcivescovo di Ravenna) e don Andrea De Stefani (rettore di Sant'Apollinare Nuovo), particolare della pala d'altare (parte inferiore), Cappella della Pace e della Vittoria, 1919, Ravenna, Basilica di Sant'Apollinare Nuovo, navata sinistra.

A seguito della Conferenza di pace di Parigi del 1919-1920, che pose fine alla Grande Guerra, l'impegno di Benedetto XV in favore della cessazione del conflitto<sup>80</sup> fu celebrato durante la Pasqua di quell'anno. Per l'occasione, l'Agenzia Ecclesiastica, casa editrice ravennate, pubblicò un'immagine commemorativa dal titolo *Ricordo pasquale dell'anno di pace*. Nella cromolitografia fu riprodotto, con varianti rispetto all'originale, proprio l'impianto della porzione centrale che Donati realizzò nella Cappella della Pace e della Vittoria, con la presenza, alle spalle di Gesù, di un corteo di figure che reggono alcuni modellini di chiese connesse al conflitto, *in primis* ubicate nelle 'terre irredente'. La figurazione fu accompagnata dall'augurio che il Pontefice scrisse di suo pugno il 22 febbraio, posto al di sotto della stessa.

#### 4.2 La consacrazione della basilica del Sacro Cuore di Parigi

In contesto europeo, la benedizione dell'elettica basilica del Sacré-Cœur di Parigi, celebrata, il 16 ottobre 1919, dall'arcivescovo Léon-Adolphe Amette, alla presenza del legato pontificio del papa, il cardinal Antonio Vico, rappresentò una delle tappe nodali dell'attivismo di Benedetto XV a favore del culto e di contrasto alla guerra. Non a caso, il Pontefice, nella sua lettera ad Amette, connesse la solenne presentazione dell'imponente luogo di culto – progettato nel 1873, fondato due anni dopo e ultimato solo nel 1914<sup>81</sup> – alla provvidenza divina che determinò la fine degli scontri. In chiusura dello scritto, non mancò d'invocare l'intercessione della beata Alacoque, sottolineandone la nazionalità francese, a testimonianza della politica di riconciliazione con lo Stato transalpino, che dal 1905 aveva adottato la legge, secolarista, di separazione dalla Chiesa<sup>82</sup>.

La consacrazione del Sacré-Cœur è ricordata, all'interno, in un'iscrizione, che risalta sul fondo oro del mosaico, posta sulla parete concava che ospita una delle acquasantiere all'ingresso dell'edificio. L'evento è rievocato su una stele lapidea

---

<sup>80</sup> Cfr. Melloni A., Cavagnini G., Grossi G. (a cura di), *Benedetto XV. Papa Giacomo Della Chiesa nel mondo dell'«inutile strage»*, Bologna, 2017.

<sup>81</sup> Sulla storia del luogo di culto: Benoist J., *Le Sacré-Coeur de Montmartre: De 1870 à nos jours*, Paris, 1992; Jonas R., *Le monument come ex-voto, le monument comme historiosophie: la basilique du Sacré-Cœur*, in *Cahiers du Centre de recherches et d'études sur Paris et l'Île-de-France*, 1995, pp. 21-38; Harvey D., *La construction de la basilique du Sacré-Cœur: le monument et le mythe*, in *Cahiers du Centre de recherches et d'études sur Paris et l'Île-de-France*, 1995, pp. 125-148.

<sup>82</sup> Cfr. Larkin M., *L'Église et l'État en France. 1905: la crise de la Séparation*, Toulouse, 2004; Baubérot J., *Laïcité 1905-2005, entre passion et raison*, Paris, 2004.

centinata, che ripercorre, in breve, la storia della basilica; mentre su una seconda lastra è celebrato il ruolo dei pontefici Pio IX, Leone XIII e Benedetto XV. In particolare, l'impegno del promulgatore dell'*Annum Sacrum* è accostato a quello di Giacomo Della Chiesa, evocato dalle parole che il cardinale Vico pronunciò in occasione della cerimonia: «Come papa Leone XIII, d'immortale memoria, Benedetto XV, gloriosamente regnante, vuole che questo tempio sia un fulcro da cui la devozione al Sacro Cuore si irradi al mondo intero». Infine, è riportato un passaggio della lettera che il Pontefice indirizzò al cardinal Amette:

«Che dalla cima di questo magnifico tempio, che voi fondaste in onore del suo amore, Nostro Signore abbracci e colmi di grazia non soltanto la Francia, ma tutto il genere umano, affinché ciò che la prudenza degli uomini ha iniziato con la Conferenza di Versailles, la carità divina compia e conduca a felice esito a Montmartre» (Fig. 13).



Fig. 13: Lapide commemorativa dei pontefici Pio IX, Leone XIII e Benedetto XV, particolare del passaggio tratto dalla lettera di Benedetto XV al cardinal Amette (7 ottobre 1919), Paris, Basilique du Sacré-Cœur.

Sulla superficie del monumentale catino absidale fu realizzato, fra il 1918 e il 1923, secondo il progetto di Luc-Olivier Merson, il mosaico raffigurante *Cristo in Maestà*, che si desta dal trono e spalanca le braccia in gesto di accoglienza universale (Fig. 14). Al di là dell'articolata iconografia, ciò che è interessante rilevare è la descrizione della figura del Salvatore, molto distante dalle più iconiche immagini del Sacro Cuore, a partire da quella codificata da Pompeo Batoni. Il venir meno della componente del raccoglimento intimistico e della sottolineatura della natura umana di Gesù è controbilanciato da una maggiore insistenza sulla dimensione





Fig. 14: Luc-Olivier Merson (progetto), *Cristo in Maestà*, 1918-1923, Paris, Basilique du Sacré-Cœur, catino absidale.

regale e fiera: una transizione che avrebbe segnato la successiva ridefinizione del culto del Sacro Cuore, quella che Pio XI definì «Cuore de Re», istituendo, nell'anno giubilare 1925, con l'enciclica *Quas primas*, la solennità di Cristo Re.

In effetti, da un punto di vista ecclesiologicalo, il passaggio da Benedetto XV a Pio XI coincise con un vigoroso rilancio del tema della regalità e signoria di Cristo, che andò a sostituirsi all'elemento mediatore del Cuore, che offriva l'immagine di Cristo 're d'amore', con l'idea, forte e autoritaria, di Gesù detentore, per diritto di natura e di conquista, della potestà legislativa, esecutiva e giudiziaria<sup>83</sup>. Un'evoluzione perfettamente leggibile, in Italia, presso l'Università Cattolica di Milano, il cui *iter* costitutivo, dal 1919 sino all'inaugurazione ufficiale del 1921, alla presenza dell'allora arcivescovo Achille Ratti, non poté prescindere dall'appoggio che Della Chiesa garantì all'azione del gruppo guidato dal francescano

<sup>83</sup> Fondamentale Rumi G., *Il cuore del re. Spiritualità e progetto da Benedetto XV a Pio XI*, in *Achille Ratti pape Pie XI: Actes du colloque de Rome*, Roma, 1996, pp. 279-292.

Agostino Gemelli<sup>84</sup>. Sul versante artistico furono due le committenze che tratteggiarono questi passaggi: il *Sacro Cuore* di Lodovico Pogliaghi (Fig. 15) e il *Cristo Re* di Giannino Castiglioni (Fig. 16), realizzati, rispettivamente, prima e dopo l'enciclica *Quas primas* dell'11 dicembre 1925. Nel dipinto che il primo eseguì, nel 1924, su commissione di padre Gemelli, originariamente collocato presso la prima sede dell'Università, in via Sant'Agnese, e poi riposizionato al centro della cappella omonima, progettata da Giovanni Muzio fra il 1931 e il 1932, è ancora individuabile un'adesione all'iconografia più tradizionale del Sacro Cuore, con un non banale sguardo al mosaico di Parigi, ravvisabile nell'incedere dei piedi. Invece, nella scultura del secondo (1929), posta sulla facciata della nuova sede, la transizione all'immagine di Cristo Re, giudice supremo, può dirsi compiuta: Gesù, seduto in trono e sermonato dalla corona, solleva la mano destra in segno di benedizione e, con la sinistra, regge il globo crucifero del *Salvator Mundi*.



Fig. 15: Lodovico Pogliaghi, *Sacro Cuore di Gesù*, 1924, Milano, Università Cattolica, Cappella del Sacro Cuore.

<sup>84</sup> Sulla storia dell'ateneo milanese: Bocci M., *Benedetto XV, p. Gemelli e la fondazione dell'Università Cattolica*, in Cavagnini G. (a cura di), *Benedetto XV. Papa Giacomo Della Chiesa nel mondo dell'«inutile strage»*, Bologna, 2017, pp. 974-986.



Fig. 16: Giannino Castiglioni, *Cristo Re*, 1929, Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore, facciata.





## Benedetto XV europeo

*Alfredo Canavero*

Giacomo Della Chiesa fu elevato al soglio pontificio il 3 settembre 1914, all'indomani dello scoppio della Prima guerra mondiale. Non stupisce dunque che la sua prima preoccupazione come Pontefice fosse quella di invocare la pace e di invitare i belligeranti a intavolare trattative di pace, mantenendo nei loro confronti la più rigorosa imparzialità.

Nei suoi interventi pubblici nel periodo della guerra il pensiero per l'Europa è costante, sia perché la guerra si combatteva principalmente nel vecchio continente, sia per la visione eurocentrica tipica dell'epoca a cui non sfuggiva neppure la Santa Sede. Si può citare il fatto che nei suoi cinque concistori, Benedetto XV nominò 32 cardinali, di cui soltanto uno non europeo, lo statunitense Dennis Joseph Dougherty, arcivescovo di Filadelfia, a fronte di 19 italiani, 4 tedeschi, 3 francesi, 3 spagnoli e due polacchi<sup>1</sup>.

Se analizziamo gli interventi del Pontefice nel corso della guerra, mi pare che nei suoi riferimenti all'Europa emerga «un sentimento generico, che individua un aspetto di valore (la pace tra le nazioni europee) ma non necessariamente si esaurisce in esso, accoppiando il termine pace con altri elementi (la solidarietà e l'efficienza economica, la difesa della cultura e della civilizzazione europea, la difesa dell'«altro»)<sup>2</sup>, elementi che secondo Piero Graglia si possono considerare

---

<sup>1</sup> Regoli R., *Benedetto XV e i cardinali*, in Cavagnini G., Grossi G. (a cura di), *Benedetto XV. Papa Giacomo Della Chiesa nel mondo dell'«inutile strage»*, vol. I, Bologna, Il Mulino, 2017, p. 940.

<sup>2</sup> Graglia P., *Europeismo: alternativa o antidoto alla guerra?*, in Goglia L., Moro R., Nuti L. (a cura di), *Guerra e pace nell'Italia del Novecento. Politica estera, cultura politica e correnti dell'opinione pubblica*, Il Mulino, Bologna, 2006, p.291.

una accezione del termine europeismo. Da questo punto di vista allora ritengo sia possibile parlare per Benedetto XV di europeismo (generico e sentimentale, s'intende), o, meglio ancora, di particolare attenzione per l'Europa.

Fin dal suo primo intervento, a cinque giorni dall'elezione, l'esortazione *Ubi primum*, rivolta «a tutti i cattolici del mondo», egli manifestava «l'orrore e l'amarrezza» nel vedere «tanta parte d'Europa, devastata dal ferro e dal fuoco»<sup>3</sup>. Analogamente, nella sua prima enciclica, *Ad beatissimi apostolorum principis*, parlava del tetto e luttuoso spettacolo che stava dando l'Europa<sup>4</sup>. All'indomani dell'entrata in guerra dell'Italia definiva la guerra «l'orrenda carneficina che disonora l'Europa»<sup>5</sup>, definizione ripresa qualche mese dopo nell'esortazione apostolica *Allorché fummo chiamati*, destinata ai popoli in guerra e ai loro capi. Nell'occasione parlava dell'Europa come del «giardino del mondo», ora disseminato «di cadaveri e di ruine»<sup>6</sup>. Alla fine del 1915 profetizzava che la guerra, se si fosse ancora prolungata, «potrebbe ben essere per l'Europa il principio della decadenza da quel grado di prospera civiltà al quale la religione cristiana l'aveva innalzata»<sup>7</sup>. In seguito, parlerà più volte di «suicidio dell'Europa», di un continente glorioso e fiorente che correva senza freni verso l'abisso<sup>8</sup>. Nella stessa nota ai capi delle potenze belligeranti del 1° agosto 1917, le clausole territoriali erano tutte rivolte alla situazione europea, salvo un rapido accenno alla restituzione delle colonie tedesche<sup>9</sup>.

<sup>3</sup> Benedetto XV, Esortazione *Ubi primum in beati*, a tutti i cattolici del mondo per la pace (8 settembre 1914), in *Enchiridion della pace*, vol. I, Pio X – Giovanni XXIII, Bologna, EDB, 2004, p. 83.

<sup>4</sup> Benedetto XV, Lettera enciclica *Ad beatissimi apostolorum principis* all'inizio del pontificato (1° novembre 1914), *ivi*, p. 93.

<sup>5</sup> Benedetto XV, Lettera *Era nostro proposito*, al card. Serafino Vannutelli, vescovo di Ostia, Porto e Santa Rufina, decano del sacro collegio dei cardinali, sulla luttuosa situazione del momento (25 maggio 1915), *ivi*, p. 125.

<sup>6</sup> Benedetto XV, Esortazione apostolica *Allorché fummo chiamati* ai popoli belligeranti e loro capi (28 luglio 1915), *ivi*, p. 128.

<sup>7</sup> Benedetto XV, Allocuzione *Nostis profecto* tenuta nel concistoro segreto del 6 dicembre 1915, *ivi*, p. 133.

<sup>8</sup> Cfr. Benedetto XV, Lettera *Il 27 aprile 1915* al card. Pietro Gasparri, segretario di Stato, perché con insistenti suppliche si impetri la pace da Gesù Cristo, per intercessione della madre sua Maria (5 maggio 1917), p. 146 e Lettera *Dès le début* ai capi dei popoli belligeranti (1° agosto 1917), p. 149, entrambi *ibidem*.

<sup>9</sup> Cfr. Houliban P.J., *Rimodellare i confini: l'Europa e le colonie nella Nota di pace di Benedetto XV*, in *Benedetto XV. Papa Giacomo Della Chiesa nel mondo dell'«inutile strage*, cit., pp. 344-351, che sottolinea «la natura eurocentrica della Nota» (p. 345).

È stato notato che al fondo degli interventi di Benedetto XV permane la considerazione tradizionale della guerra come punizione per l'allontanamento dell'umanità dai retti precetti della Chiesa<sup>10</sup>. Ciò è vero, anche se mi pare che questa interpretazione di fondo risulti sempre più sfumata col passare degli anni della guerra per lasciare spazio agli interventi di tipo diplomatico. D'altra parte, la preparazione di Benedetto XV era quella e da essa, pur accoppiata a una profonda religiosità e partecipazione sentimentale alle vittime del conflitto, non poteva allontanarsi. Può anche sorgere il dubbio che il riferimento alla dottrina tradizionale della Chiesa come punizione divina nei suoi interventi non fosse che il tributo da pagare agli ambienti intransigenti della Curia vaticana.

Come ha scritto Giorgio Rumi,

Papa Benedetto è, innanzitutto, nemico acerrimo della guerra che sta devastando il vecchio continente. Nulla di ideologico nella sua scelta fondamentale: il conflitto non può risolvere le tensioni ed i conflitti tra le Potenze e rischia di aprire, per la sua inesplorata modernità, baratri incolmabili<sup>11</sup>.

Per non venir meno all'imparzialità che si era imposto fin dal principio del suo pontificato, la fine della guerra fu ascritta caratteristicamente da Benedetto XV «a colui che governa tutti gli eventi» e che aveva «concesso all'umanità di riaversi finalmente da tanti lutti e angosce»<sup>12</sup> e non al trionfo di una parte sull'altra. E perché la pace fosse «fondata sui principi cristiani della giustizia», indisse pubbliche preghiere per la conferenza della pace<sup>13</sup>. La gioia per la cessazione del conflitto non fece però venir meno la preoccupazione per le condizioni delle popolazioni che erano state coinvolte nella guerra. Con l'enciclica *Paterno iam diu*, ad esempio, promosse la raccolta di offerte a favore dei fanciulli indigenti dell'Europa<sup>14</sup>.

<sup>10</sup> Cfr. Menozzi D., *Ideologia di cristianità e pratica della «guerra giusta»*, in *Chiesa e guerra. Dalla «benedizione delle armi» alla «Pacem in terris»*, a cura di Franzinelli M. e Bottoni R., Bologna, Il Mulino, 2005, pp. 115-121.

<sup>11</sup> Rumi G., *Prefazione*, a Scottà A., «*La Conciliazione ufficiosa*». *Diario del barone Carlo Monti «incaricato d'affari» del governo italiano presso la Santa Sede (1914-1922)*, Vol. I, Città del Vaticano, Libreria editrice vaticana, 1997, p. XVI.

<sup>12</sup> Benedetto XV, Lettera enciclica *Quod iam diu* con la quale si indicano pubbliche preghiere per la conferenza di pace (1° dicembre 1918), in *Enchiridion della pace*, cit., p. 167.

<sup>13</sup> *Ibidem*.

<sup>14</sup> Benedetto XV, Epistola enciclica *Paterno iam diu* per la raccolta di offerte a favore dei fanciulli indigenti d'Europa (24 novembre 1919), *ivi*, pp. 187-191. L'invito fu

Ma oltre a procurare aiuti materiali, Benedetto XV seguì con attenzione quello che stava avvenendo a Parigi e in particolare alcune questioni che più da vicino riguardavano la Chiesa, come il problema delle missioni cattoliche tedesche, la situazione dei cristiani d'oriente e della sorte dei Luoghi Santi, che rischiavano, disse, di cadere in mano ad acattolici o addirittura a non cristiani<sup>15</sup>.

È noto che la Santa Sede non poté partecipare direttamente alla Conferenza di Parigi, anche per effetto dell'art. 15 del Patto di Londra. I tentativi fatti per superare tale ostacolo, iniziati già durante la guerra, non ebbero esito positivo<sup>16</sup>. È però altresì noto che nel corso della conferenza la diplomazia vaticana intervenne ufficialmente per impedire che le missioni cattoliche tedesche passassero ai protestanti<sup>17</sup>. Per ottenere un tale risultato fu inviato a Parigi mons. Bonaventura Cerretti<sup>18</sup>, allora se-

---

reiterato con una successiva enciclica, *Annus iam plenus*: Benedetto XV, *Epistola encyclica ad patriarchas, primates, archiepiscopos, episcopos aliosque locorum ordinarios, pacem et communionem cum Apostolica sede habentes de pueris ex bello egentioribus iterum adiuvandis* (1 Dicembre 1920), in *Acta Apostolicae Sedis*, Annus XII (1920), Volumen XII, Typis polyglottis vaticani, Romae, 1920, pp. 553-556.

<sup>15</sup> Benedetto XV, Allocuzione *Antequam ordinem* pronunciata nel concistoro segreto del 10 marzo 1919, in *Enchiridion della pace*, cit., pp. 169-175. Il tema fu ripreso dal papa in Benedetto XV, Allocuzione *Causa Nobis quidem* pronunciata nel concistoro segreto del 13 giugno 1921, ivi, p. 225.

<sup>16</sup> Sul tema cfr. Mosca R., *La mancata revisione dell'art. 15 del Patto di Londra*, in *Benedetto XV, i cattolici e la Prima guerra mondiale. Atti del convegno di studio tenuto a Spoleto nei giorni 7-8-9 settembre 1962*, a cura di Rossini G., Cinque Lune, Roma 1963, pp. 401-413; Garzia I., *La questione romana durante la Prima guerra mondiale*, Esi, Napoli 1981, pp. 169-216; Marchisio S., *La mancata revisione del Patto di Londra (luglio 1918)*, in *Benedetto XV. Papa Giacomo Della Chiesa nel mondo dell' "inutile strage"*, cit., pp. 1004-1018; Croce G.M., *Le Saint-Siège et la Conférence de la paix (1919). Diplomatie d'Église et diplomatie d'État*, in *Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée*, 109 (1997), n. 2, pp. 793-823; Chenaux Ph., *Le Saint-Siège et la Conférence de la paix*, in *Santa Sede e cattolici nel mondo postbellico 1918-1922. Raccolta di studi nel centenario della conclusione della Prima Guerra Mondiale*, a cura di Agostino M., Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2020, pp. 97-108.

<sup>17</sup> Cfr. De Marco V., *L'intervento della Santa Sede a Versailles in favore delle missioni tedesche*, in *Benedetto XV e la pace – 1918*, a cura di Rumi G., Morcelliana, Brescia 1990, pp. 65-82. Cfr. anche il cenno fatto da Benedetto XV, Allocuzione *Nobis quidem* pronunciata nel concistoro segreto del 3 luglio 1919, in *Enchiridion della pace*, cit., p. 179.

<sup>18</sup> Su di lui cfr. De Luca G., *Il cardinale Bonaventura Cerretti*, 2° ed., Edizioni di Storia e letteratura, Roma 1971 e De Marco V., *Un diplomatico vaticano all'Eliseo: il cardinale Bonaventura Cerretti (1872-1933)*, Edizioni di Storia e letteratura, Roma 1984.

gretario della Congregazione degli Affari Ecclesiastici straordinari, «le plus expérimenté, peut-être, de tous les diplomates en soutane violette»<sup>19</sup>, che prese anche utili contatti con i rappresentanti degli stati ereditari dell'Impero austro-ungarico<sup>20</sup> e che ebbe anche un importante colloquio con Vittorio Emanuele Orlando, durante il quale si discusse di una possibile soluzione della Questione romana, che tuttavia, come è noto, non ebbe seguito per caduta del ministero Orlando ma, soprattutto, per la decisa opposizione di Vittorio Emanuele III<sup>21</sup>.

L'attenzione di Benedetto XV per quello che avveniva a Parigi era costante. Egli si preoccupava soprattutto per le decisioni che sarebbero state prese riguardo all'Europa. Pur essendo consapevole che i rapporti internazionali di forza erano ormai a favore degli Stati Uniti<sup>22</sup>, percepiva anche che i germi di una futura guerra sarebbero nati in Europa e in particolare dai rapporti che si sarebbero instaurati tra Francia e Germania. Da qui l'idea di due lettere apostoliche inviate l'una ai vescovi tedeschi e l'altra all'arcivescovo di Parigi per invitare al perdono e alla riconciliazione.

La Lettera apostolica *Diuturni luctuosissimique*<sup>23</sup> ai vescovi della Germania, pubblicata il 15 luglio 1919, all'indomani della firma del Trattato di Versailles, non nascondeva due timori fondamentali. Da un lato preoccupava il Pontefice la possibilità di una rivoluzione politica, ovviamente di tipo bolscevico, che avrebbe portato in Germania «e, di conseguenza, nelle altre parti della medesima Europa, la catastrofe che minaccia altre nazioni», possibilità che doveva essere scongiurata con aiuti di vario genere e con rifornimenti di viveri. Dall'al-

---

<sup>19</sup> Croce G.M., *Le Saint-Siège et la Conférence de la paix*, cit., p. 793.

<sup>20</sup> Cfr. Hilaire Y.-M., *La Papauté face à la Première Guerre mondiale et aux nationalismes (1914-1939)*, in *Histoire de la papauté*, a cura di Hilaire Y.-M., Paris, Tallandier, 2003, p. 440.

<sup>21</sup> Cfr. Margiotta Broglio F., *Italia e Santa Sede dalla Grande Guerra alla Conciliazione. Aspetti politici e giuridici*, Bari, Laterza, 1966, pp. 56-58 e Doria P., *Il ruolo di Gaspare Colosimo e del re nel rifiuto della bozza Gasparri*, in *Benedetto XV. Papa Giacomo Della Chiesa nel mondo dell'«inutile strage»*, cit., pp. 655-666.,

<sup>22</sup> Si veda quanto Benedetto XV scrisse all'imperatore Carlo d'Asburgo (25-29 settembre 1918): «Nella presente situazione internazionale chi decide della pace e della guerra non è né l'Italia, né l'Inghilterra, né la Francia, ma unicamente il Presidente della grande Repubblica americana». Benedetto XV a Carlo d'Asburgo, dal Vaticano, 25-29 settembre 1918, pubblicata da Rumi G., *Corrispondenza fra Benedetto XV e Carlo I d'Asburgo*, in *Benedetto XV e la pace – 1918*, a cura di Rumi G., Morcelliana, Brescia 1990, p. 42.

<sup>23</sup> Benedetto XV, Lettera *Diuturni luctuosissimique* ai vescovi di Germania (15 luglio 1919), in *Enchiridion della pace*, cit., pp. 179-183.

tro il persistere dell'odio verso gli stranieri contro cui si era combattuto, ma anche verso i concittadini «di partiti diversi». All'odio bisognava sostituire «l'amore fraterno» che «non conosce né barriere, né frontiere, né lotte di classi»<sup>24</sup>. Riprendendo una frase detta nell'ultimo concistoro, Benedetto XV auspicava di vedere «che individui e popoli fin qui tra loro nemici, siano nuovamente affratellati dai vincoli di quella cristiana carità [...] senza la quale sarà vano ogni trattato di pace»<sup>25</sup>. Per raggiungere tale scopo invitava i vescovi tedeschi a fare ogni sforzo «per sanare le ferite morali che la guerra ha prodotto o inasprito» e a fare scomparire «ogni sentimento di odio»<sup>26</sup>.

Qualche mese dopo, il 7 ottobre, il piano di Benedetto XV fu completato con la lettera *Amor ille singularis* inviata al cardinale Léon Amette, arcivescovo di Parigi<sup>27</sup>. Occasionata dalla consacrazione della basilica del S. Cuore di Montmartre, la lettera forniva a Benedetto XV l'opportunità di ribadire il comandamento del perdono e dell'amore verso i nemici, un comandamento che «non piace al mondo» e che ha fatto ricoprire d'insulti chi lo pratica, come «di recente è accaduto con il vicario di Gesù Cristo», trasparente riferimento alle polemiche innestate proprio in Francia dal noto discorso del domenicano padre Sertillanges a la Madeleine<sup>28</sup>. Il papa concludeva con l'auspicio che «quanto testé nella conferenza di Versailles il senno degli uomini ha avviato, sia perfezionato e completato dalla carità divina in Montmartre»<sup>29</sup>.

Se i rapporti fra Francia e Germania avrebbero potuto portare a nuovi futuri conflitti, vi era una vasta zona dell'Europa dove il conflitto era già in atto. Lo scontro tra la nuova Polonia e la Russia bolscevica imperversava nei territori orientali. La questione era di grande rilevanza per la Santa Sede, in quanto un Paese cattolico rischiava di passare sotto il controllo dell'ateismo comunista. Fu

<sup>24</sup> Ivi, p. 181.

<sup>25</sup> Cfr. Benedetto XV, Allocuzione *Nobis quidem* pronunciata nel concistoro segreto del 3 luglio 1919, ivi, p.179.

<sup>26</sup> Benedetto XV, Lettera *Diuturni luctuosissimique*, cit., p. 181.

<sup>27</sup> Benedetto XV, Lettera *Amor ille singularis*, al card. Leone Amette, arcivescovo di Parigi, per la solenne consacrazione della basilica del S. Cuore di Gesù a Montmartre (7 ottobre 1919), ivi, pp. 183-187.

<sup>28</sup> Sulla predicazione di Sertillanges cfr. Cavagnini G., *Les conférences de guerre du p. Sertillanges (1914-1918)*, in *Vingtième Siècle. Revue d'histoire*, XXXII, (2016) 129, pp. 95-107, in particolare le pp. 101-103.

<sup>29</sup> Benedetto XV, Lettera *Amor ille singularis*, cit., p. 187.

quindi con grande sollievo che Benedetto XV apprese la vittoria dei polacchi contro l'Armata Rossa sulla Vistola ai primi di settembre 1920. Tuttavia, il Pontefice, ben consapevole che il «polonismo» aggressivo potesse essere «un grave danno alla pace e al cattolicesimo»<sup>30</sup>, in una lettera inviata ai vescovi della rinata Polonia l'8 settembre 1920, dopo essersi rallegrato per lo scampato pericolo bolscevico, invitava i polacchi alla moderazione al momento della elaborazione del trattato di pace seguendo «quei principi di carità, prudenza e moderazione cristiana, che abbiamo sempre inculcati, e che soli possono spegnere gli odi dei popoli»<sup>31</sup>.

Analogamente Benedetto XV seguì con preoccupazione l'evolversi della situazione in Irlanda. La questione era particolarmente delicata perché un sostegno eccessivo prestato dalla Santa Sede alle richieste irlandesi avrebbe messo a rischio i rapporti con la Gran Bretagna. Lo aveva sottolineato già nel maggio 1917 il cardinal Gasparri: «La Santa Sede ha interesse assoluto di non mettersi male con l'Inghilterra»<sup>32</sup>. Il papa seguì la vicenda con grande attenzione e preoccupazione, senza condannare le violenze, commesse peraltro da entrambi le parti in causa, ma mantenendo una linea di neutralità e invocando la pace. Un tale comportamento, che fu reso pubblico ed esplicito nel maggio 1921 con una lettera all'arcivescovo di Armagh, Michael Logue<sup>33</sup>, permise alla Santa Sede di uscire senza danni da una situazione estremamente complicata.

Altri problemi europei che angosciavano Benedetto XV nascevano dai nuovi stati sorti per la fine dell'impero austro-ungarico. La Santa Sede non aveva avuto

<sup>30</sup> Cfr. Morozzo Della Rocca R., *Benedetto XV e la Polonia*, in *Benedetto XV. Papa Giacomo Della Chiesa nel mondo dell'"inutile strage"*, vol. II, cit., p. 835.

<sup>31</sup> Benedetto XV, *Ad Alexandrum s. r. e. card. Kakowski, Archiepiscopum varsaviensem, et Edmundum s. r. e. card. Dalbor, Archiepiscopum gnesensem et posnaniensem, ceterosque episcopos Poloniae: de conditione rerum in Polonia feliciter mutata vehementer gratulatur*, in «Acta Apostolicae Sedis», Annus XII, Volumen XII, Romae, Typis polyglottis vaticani, 1920, p. 567. Cfr. anche Morozzo Della Rocca R., *Le nazioni non muoiono. Russia rivoluzionaria, Polonia indipendente e Santa Sede*, Bologna, Il Mulino, 1992, pp. 287-288.

<sup>32</sup> Scottà A., *La Conciliazione ufficiosa. Diario del barone Carlo Monti incaricato d'affari del governo italiano presso la Santa Sede (1914-1922)*, Città del Vaticano, Libreria editrice Vaticana, 1997, p. 88.

<sup>33</sup> Benedetto XV, *Epistola ad Michaellem s. r. e. card. Logue, Archiepiscopum Armachanum: de necessitate et ratione pacis intra fines Hiberniae reconciliandae*, 25 aprile 1921, in *Acta Apostolicae Sedis*, Annus XIII (1921), Volumen XIII, Romae, Typis polyglottis vaticani, 1921, pp. 256-258. Sulla questione irlandese cfr. Belletti A., *La guerra d'indipendenza irlandese*, in *Benedetto XV. Papa Giacomo Della Chiesa nel mondo dell'"inutile strage"*, vol. II, cit., pp. 843-853.



difficoltà a riconoscere le nuove entità statali nate dalla dissoluzione dell'impero. Scrivendo al cardinal Gasparri l'8 novembre 1918, prima ancora della abdicazione di Carlo I, Benedetto XV aveva parlato di «giuste aspirazioni dei popoli» e aveva affermato di aver dato «istruzione al Nostro nunzio in Vienna di porsi in amichevoli rapporti colle diverse nazionalità dell'Impero austro-ungarico che ora si sono costituite in Stati indipendenti»<sup>34</sup>. Si era tuttavia ben presto scontrato con il *Kulturkampf* cecoslovacco e col movimento scismatico a cui aveva aderito una parte del clero boemo e che era finanziato dal governo. Nonostante il riconoscimento ufficiale della repubblica cecoslovacca (ottobre 1919) e lo stabilimento di relazioni diplomatiche, i rapporti con la Cecoslovacchia rimasero tesi, pur senza arrivare alla rottura<sup>35</sup>.

Altre preoccupazioni nascevano dal regno SHS (Serbo-Croato-Sloveno), dove i cattolici sarebbero stati numericamente inferiori agli ortodossi, come veniva rilevato nella *Relazione sui vari Stati presentata al nuovo Pontefice Pio XI*<sup>36</sup>. Prima ancora dell'inizio della Conferenza di pace Gasparri disse esplicitamente a Monti che sloveni, croati e serbi dovevano restare separati<sup>37</sup>, ma poi, il 6 novembre 1919, la Santa Sede riconobbe formalmente il regno SHS. Monti ne chiese ragione al Pontefice: «Sua santità mi risponde che ormai lo avevano riconosciuto tutti gli altri governi e che quindi non vi era ragione perché la Santa Sede non facesse altrettanto, per quanto le sue simpatie per la Serbia non siano molte»<sup>38</sup>. L'apertura delle relazioni diplomatiche non fugò le preoccupazioni della Santa Sede, ma permise di aprire la strada a un nuovo concordato, che sostituì quello stipulato nel 1914 con la Serbia e che la Santa Sede riteneva non più valido. Con l'allocuzione *In hac quidem*,

<sup>34</sup> Benedetto XV, Lettera *Dopo gli ultimi* al card. Pietro Gasparri, segretario di Stato, dopo l'armistizio fra l'Italia e l'Austria (8 novembre 1918), in *Enchiridion della pace*, cit., p. 165.

<sup>35</sup> Cfr. Romiak L.H., *Benedetto XV e la Cecoslovacchia*, in *Benedetto XV. Papa Giacomo Della Chiesa nel mondo dell' "inutile strage"*, cit., pp. 820-831; Hrabovec E., *La Santa Sede e la nuova Cecoslovacchia: problemi e sfide nel contesto transnazionale*, in *Santa Sede e cattolici nel mondo postbellico*, cit. pp.49-75; cfr. anche la relazione sulla Cecoslovacchia riportata in *La Santa Sede nell'assetto internazionale dopo la Grande Guerra. La "Relazione sui vari Stati presentata al nuovo Pontefice Pio XI"*, a cura di Varnier G.B., Biblioteca della *Rivista di Studi Politici Internazionali*, Firenze, 2004, pp. 14-19.

<sup>36</sup> Ivi, pp. 49-53.

<sup>37</sup> Scottà A., *La Conciliazione ufficiosa*, cit., p. 421 (12 gennaio 1919).

<sup>38</sup> Ivi, pp. 505-506 (20 novembre 1919). Sul tema cfr. Salmič I., *Benedetto XV e la Jugoslavia*, in *Benedetto XV. Papa Giacomo Della Chiesa nel mondo dell' "inutile strage"*, cit., pp. 854-864.



infatti, Benedetto XV aveva affermato che i patti e le convenzioni concluse con stati che non esistevano più o erano sostanzialmente cambiati non avevano più alcun valore. Tuttavia, la Santa Sede non era aliena da trattare con essi nuovi patti<sup>39</sup>.

Su un piano più generale l'interesse per l'Europa di Benedetto XV si manifestò nell'attenzione prestata alla vicenda della Società delle Nazioni che, dopo la bocciatura il 19 marzo 1920 da parte del Senato americano del trattato di pace con la Germania che conteneva il *Covenant*, era divenuta una organizzazione eminentemente europea, a prevalenza franco-britannica.

È abbastanza noto quanto Benedetto XV scrisse nell'enciclica *Pacem, Dei munus pulcherrimum*, su cui ritorneremo fra poco, a proposito di una lega di nazioni. Molto meno noto è che l'enciclica ebbe almeno due bozze preparatorie, che sono state portate alla luce da Nando Simonetti alcuni anni fa<sup>40</sup>. Il confronto tra i vari testi offre interessanti prospettive di studio. Mi limiterò, in questa sede, a verificare i passaggi relativi agli aspetti di un accordo generale internazionale. I testi non parlano mai esplicitamente di Società delle Nazioni, ma dimostrano un interesse del Pontefice (e del cardinal Gasparri che, secondo Simonetti, sarebbe stato l'estensore della prima bozza) per un accordo internazionale tra gli stati al fine di ripudiare il ricorso alle armi. Ricorrente in tutti e tre i testi è il tema di una pace che, per essere tale, deve essere basata su carità e giustizia, cardini della legge cristiana, la condanna del nazionalismo esasperato e l'invito alla riduzione delle spese militari. Nel passaggio da un testo all'altro, fino alla redazione finale, si può notare un favore crescente per un accordo generalizzato tra le nazioni. Nella prima bozza si diceva: «Ora, nulla, naturalmente, impedisce che popoli, diversi tra loro per razza, o per indole, istituzioni e costumi, si riuniscano sotto il dominio di uno, e unite le loro forze collaborino al fine proprio delle società civili, cioè il benessere dell'ordine naturale»<sup>41</sup> e si auspicava che «in forza di una stessa legge frutto di carità e giustizia» potesse «raggiungersi felicemente e faustamente una qualche associazione di tutte le nazioni»<sup>42</sup>. Nella seconda bozza si parlava di un progetto «veramente desiderabile»<sup>43</sup>, in un brano ri-

<sup>39</sup> Benedetto XV, Allocuzione *In hac quidem* pronunciata nel concistoro segreto del 21 novembre 1921, in *Enchiridion della pace*, cit., p. 237.

<sup>40</sup> Simonetti N., *Principi di teologia della pace nel magistero di Benedetto XV*, Assisi, Porziuncola, 2006, pp. 307-330. Si farà in seguito riferimento ai testi come prima o seconda bozza.

<sup>41</sup> Prima bozza, p. 313.

<sup>42</sup> Ivi, p. 314.

<sup>43</sup> Seconda bozza, p. 324: «Sarebbe veramente desiderabile, Venerabili fratelli, che tutti

preso poi integralmente nella *Pacem, Dei munus*<sup>44</sup>. Nella stesura definitiva, tuttavia, si ribadiva con maggiore forza che l'accordo tra le nazioni avrebbe dovuto basarsi sulla legge cristiana: «E una volta che questa Lega tra le nazioni sia fondata sulla legge cristiana, per tutto ciò che riguarda la giustizia e la carità, non sarà certamente la Chiesa che rifiuterà il suo valido contributo»<sup>45</sup>.

Non abbiamo purtroppo le date in cui le bozze furono elaborate. Dal *Diario* del barone Monti sappiamo però che l'enciclica, secondo quanto gli disse Gasparri, era «da tempo preparata: dopo la fine della guerra, ma prima che si iniziassero trattative per la ripresa delle relazioni diplomatiche colla Francia», che cominciarono all'inizio del 1920. Il che sembrerebbe porre l'inizio della stesura dell'enciclica attorno alla metà del 1919. Lo confermò il Pontefice stesso in un successivo colloquio con Monti. L'enciclica «era preparata da più di un anno», ma «ragioni di opportunità ne hanno differita la pubblicazione»<sup>46</sup>. L'uscita dell'enciclica, datata 23 maggio 1920, ma comparsa in realtà il 31 maggio, fu ritardata per la necessità di condurre a buon fine le conversazioni per la ripresa dei rapporti diplomatici con la Francia. Così si spiega anche l'aggiunta, non presente nelle bozze preparatorie, del brano con cui si eliminava il divieto di venire a Roma per i capi di stato cattolici.

Sembra dunque plausibile ipotizzare che il Pontefice avesse voluto attendere la conclusione del trattato di Versailles prima di accingersi a elaborare l'enciclica sulla pace. E la delusione per il trattato così duramente punitivo nei confronti della Germania spiega perché, soprattutto nella prima bozza e nella stesura definitiva, il Pontefice sottolineasse l'angoscia perché, nonostante la firma dei trattati di pace, erano rimasti «i germi di antichi rancori», non essendo stati sopiti «gli odi e le inimicizie per mezzo di una riconciliazione basata sulla carità vicendevoles»<sup>47</sup>.

L'apparizione dell'enciclica suscitò notevoli consensi in Italia, dove si sottolineò in particolare il permesso accordato ai capi di stato cattolici di venire a Roma, che sembrava significare «un implicito riconoscimento di Roma capitale

---

gli stati, rimossi i vicendevoles sospetti, si riunissero in un vero e proprio corpo e con un comune diritto e istituzione sia per garantire la propria indipendenza sia per tutelare l'ordine del civile consorzio».

<sup>44</sup> Benedetto XV, Epistola enciclica *Pacem, Dei munus sulla riconciliazione cristiana di pace* (23 maggio 1920), in *Enchiridion della pace*, cit., p.205.

<sup>45</sup> *Ibidem*. Cfr. anche Menozzi D., *Chiesa, pace e guerra nel Novecento*, cit., p. 51, che dà una interpretazione in parte differente del processo di elaborazione dell'enciclica.

<sup>46</sup> *Ivi*, p. 557 (17 giugno 1920).

<sup>47</sup> Benedetto XV, Epistola enciclica *Pacem, Dei munus*, cit., p. 195.

d'Italia»<sup>48</sup>. Meno sottolineata da parte della stampa laica fu la parte relativa alla Società delle Nazioni, accolta invece molto favorevolmente da Sturzo e dai popolari sulle loro riviste<sup>49</sup>.

La benevola attesa di Benedetto XV si mutò presto in insoddisfazione di fronte ai risultati della Conferenza di Parigi<sup>50</sup>. L'auspicata pace basata su 'carità e giustizia' era divenuta un *diktat* e l'esclusione dei Paesi vinti dalla Società delle Nazioni ribadiva l'atteggiamento punitivo dei vincitori. Scrivendo nel gennaio 1921 al cardinal Gasparri della «singolare e triste condizione in cui è venuta a trovarsi l'Austria, in seguito alle vicende della guerra e del trattato di pace», dichiarava di non voler «ricercare dove siano le responsabilità o le colpe», ma limitarsi a sottolineare la condizione «assolutamente intollerabile» del Paese<sup>51</sup>. Ma se Benedetto XV non prese apertamente posizione contro i trattati di pace, lo fece fare a *L'Osservatore Romano* e a *La Civiltà Cattolica*<sup>52</sup>. Padre Rosa scrisse un articolo molto duro in cui si affermava:

Mentita la concordia dei popoli; effimera la riconciliazione dei governi, forzate le convenzioni e i trattati di pace: dal primo e più famoso di Versailles, che umiliava la Germania vinta, sino all'ultimo del 4 giugno corrente che ha messo a rumore l'Ungheria mutilata delle sue più belle e più feraci province. Così freme l'Austria dissanguata e la Bulgaria avvilita, come ribolle aizzata la Cecoslovacchia da una parte e la Jugoslavia dall'altra sospinte del pari dallo spirito del malcontento e della smaniosa novità, che non rispetta né ragione né morale<sup>53</sup>.

Le critiche riguardavano anche la Società delle Nazioni. Nello stesso articolo la si definiva:

---

<sup>48</sup> *L'enciclica*, in *Corriere della sera*, 2 giugno 1920. Cfr. anche *Il Papa vuol contribuire alla pace consentendo le visite dei principi cattolici a Roma*, *ibidem*, 1° maggio 1920; *Implicito riconoscimento papale*, in *La Stampa*, 1° giugno 1920.

<sup>49</sup> Cfr. Moro R., *I cattolici italiani tra pace e guerra. Dall'inizio del secolo al Concilio Vaticano II*, in *Guerra e pace nel Novecento*, cit., pp. 371-372.

<sup>50</sup> Cfr. De Leonardis M., *Società delle Nazioni e Chiesa cattolica*, in *Santa Sede e cattolici nel mondo postbellico*, cit., pp. 304-305.

<sup>51</sup> Benedetto XV, Lettera *La singolare* al cardinale Pietro Gasparri, segretario di stato (24 gennaio 1921), in *Enchiridion della pace*, cit., p. 217.

<sup>52</sup> Cfr. De Leonardis M., *Società delle Nazioni e Chiesa cattolica*, cit., p. 305.

<sup>53</sup> Rosa E., *La pace e la carità sociale nell'enciclica «Pacem Dei»*, in *La Civiltà Cattolica*, LXXI (1920) 2, p. 506.

quel ludibrio di Società delle Nazioni -o piuttosto di nazioni- che si volle attuata dalla politica atea e utilitaria [...] dove il nome santo di Dio non ha luogo, dove i diritti di Cristo e della sua Chiesa non hanno riconoscimento, dove perciò anche la vera pace e la prosperità dei popoli non ha il primato su le ragioni *egoistiche* o *nazionalistiche* della politica<sup>54</sup>.

L'articolo esprimeva bene il malcontento del Pontefice per come si stavano evolvendo le cose, anche se in seguito alcuni fatti specifici rivelarono comunque il mantenersi di una simpatia di fondo per la Società delle Nazioni, che doveva essere corretta, ma non eliminata. Nell'enciclica *Principi Apostolorum Petro* Benedetto XV accennava al fatto che «finita la terribile guerra, pare stia per nascere un nuovo ordine di cose per le nazioni e particolarmente per i popoli dell'Oriente»<sup>55</sup>, rallegrandosi «che non pochi di essi, dopo una guerra spaventosa, abbiano recuperato la libertà e sottratto la religione al potere dei laici»<sup>56</sup>. In seguito, parlò del «doloroso spettacolo» che stava dando l'Europa. «Gli ultimi avvenimenti, – disse nel corso del concistoro segreto del 13 giugno 1921 – come voi ben sapete, venerabili fratelli, hanno purtroppo dimostrato che i dissensi e le competizioni tra i popoli non sono ancora cessati, e che, se è quasi estinto l'incendio della guerra, tuttavia ne perdura ancora lo spirito nefasto»<sup>57</sup>. Egli invitava i capi di governo «di buona volontà» ad affrontare e risolvere «con spirito di giustizia e di cristiana carità» le controversie pendenti<sup>58</sup>. Nel successivo settembre inviò un telegramma al presidente della Seconda Assemblea della Società delle Nazioni per chiedere un intervento a favore delle popolazioni russe, travagliate dalla fame e dalla carestia<sup>59</sup>.

Se è forse eccessivo parlare della *Pacem, Dei munus* come del «primo, trepidante accenno in un documento pontificio alla possibilità di una unificazione

<sup>54</sup> Ivi, p. 514.

<sup>55</sup> Benedetto XV, *Litterae encyclicae ad patriarchas, primates, archiepiscopos, episcopos aliosque locorum ordinarios, pacem et communionem cum apostolica sede habentes, de Sancto Ephrem syro monaco edesseno doctore ecclesiae renuntiando*, (2 Novembre 1920), in «Acta Apostolicae Sedis», annus XII, Volumen XII, Romae, Typis polyglottis vaticani, 1920, p. 465.

<sup>56</sup> Ivi, p. 459.

<sup>57</sup> Benedetto XV, Allocuzione *Causa Nobis quidem*, pronunciata nel concistoro segreto del 13 giugno 1921, in *Enchiridion della pace*, cit., p. 225.

<sup>58</sup> Ivi, p. 227.

<sup>59</sup> Cfr. Azara L., *La Chiesa di Benedetto XV e Pio X tra universalismo e cosmopolitismo. I rapporti con la Società delle Nazioni*, in *Studium*, CVI (marzo-aprile 2010) 2, p. 213.

europea»<sup>60</sup>, è tuttavia probabile che Benedetto XV sperasse che la Chiesa, o forse meglio ancora i principi cristiani, divenissero guida di una Europa in pace:

Sappiamo dalla storia, che da quando la Chiesa pervase del suo spirito le antiche e barbariche genti d'Europa, cessarono un po' alla volta le varie e profonde contese che la dividevano, e federandosi col tempo in una società omogenea, diedero origine all'Europa cristiana, la quale sotto la guida e l'auspicio della Chiesa, mentre conservò a ciascuna nazione la propria caratteristica, culminò in una compatta unità, fautrice di prosperità e grandezza<sup>61</sup>.

Come ha sottolineato Pietro Parolin a proposito dell'atteggiamento di Benedetto XV verso la Società delle Nazioni, se da un lato i suoi scopi erano assai simili alle proposte più volte da lui avanzate, gli influssi della massoneria e il carattere liberale e laicista suscitavano riserve e perplessità, anche se ciò non impediva il sostegno a singole iniziative<sup>62</sup>. Oggi le prese di posizione di Benedetto XV ci appaiono lungimiranti e profetiche, espressione di una angoscia per una pace precaria e fragile, foriera di nuovi conflitti. E vale la pena, a questo proposito, di ricordare alcune frasi pronunciate ancora nel luglio 1915 nell'esortazione apostolica *Allorché fummo chiamati*: «Depongasi il mutuo proposito di distruzione; riflettasi che le nazioni non muoiono: umiliate e oppresse, portano frementi il giogo loro imposto, preparando la riscossa e trasmettendo di generazione in generazione un triste retaggio di odio e di vendetta»<sup>63</sup>. Come aveva più volte affermato Benedetto XV, la Prima guerra mondiale e la successiva pace erano state davvero “il suicidio dell'Europa”.

---

<sup>60</sup> Mizzi F.P., *L'Unione europea nei documenti pontifici. Da Benedetto XV a Giovanni Paolo II*, Edizioni Studia, Malta, 1979, p.VI.

<sup>61</sup> Benedetto XV, Epistola enciclica *Pacem, Dei munus*, cit., p. 207.

<sup>62</sup> Parolin P., *Le sfide della diplomazia vaticana dopo la Prima guerra mondiale*, in *Santa Sede e cattolici nel mondo postbellico*, cit., p. 26.

<sup>63</sup> Benedetto XV, Esortazione apostolica *Allorché fummo chiamati*, cit., p. 129.



# Benedetto XV tra nazionalismi e universalità della chiesa

Gabriele Rigano

## 1. «Le Nazioni non muoiono»

«Riflettasi che le Nazioni non muoiono: umiliate ed oppresse, portano frementi il giogo loro imposto, preparando la riscossa e trasmettendo di generazione in generazione un triste retaggio di odio e di vendetta», così si esprimeva il 28 luglio 1915, a un anno dallo scoppio del primo conflitto mondiale, Benedetto XV, con un'espressione che fotografava una realtà complessa, ma che fu subito strumentalizzata in senso favorevole ai nazionalismi nel clima rovente della guerra<sup>1</sup>.

---

ABBREVIAZIONI: AAS *Acta Apostolicae Sedis*, vol., anno (anche in [https://www.vatican.va/archive/aas/index\\_sp.htm](https://www.vatican.va/archive/aas/index_sp.htm)); AAV, FB: Archivio Apostolico Vaticano, Fondo Benigni; AAV, SS, G 14-18: Archivio Apostolico Vaticano, Segreteria di Stato, Guerra 1914-18; ACS, MI, DGPS, DAGR: Archivio Centrale dello Stato, Ministero degli Interni, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali e Riservati; ASRS, AAEES, III: Archivio Storico della Segreteria di Stato - Sezione per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni Internazionali, Fondo Affari Ecclesiastici Straordinari, III periodo (Pio X-Benedetto XV); CPSB: Commissariato di Pubblica Sicurezza di Borgo; rubr., b., fasc., f./ff., doc.: rubrica, busta, fascicolo, foglio/fogli, documento.

<sup>1</sup> *Esortazione apostolica Allorché fummo chiamati*, in AAS, VII, 1915, p. 367. Tra il 1917 e il 1918 il giornalista Gino Sottocchia inviò alla Santa Sede alcuni suoi opuscoli accompagnandoli con una lettera in cui si può leggere: «i pensieri espressi in questo mio povero lavoro credo siano tutti in conformità alla concezione cattolica del 'principio di nazionalità', che nelle mirabili parole di Sua Santità ('le nazioni non muoiono ecc.') ebbe la più sovrana sanzione». Una nota interna alla Segreteria di Stato esprimeva un giudizio molto critico sullo spirito nazionalistico che animava il giornalista cattolico. AAV, SS, G 14-18, fasc. 511, ff. 70-100 e 154-5. Gino Sottocchia, dopo aver fatto una

Tra l'Ottocento e il Novecento la nazione era diventato un nuovo soggetto storico, con cui la chiesa doveva confrontarsi. Nella cultura ecclesiastica la patria era considerata come un nuovo 'Cesare', in un rapporto concorrenziale con l'universalità della chiesa<sup>2</sup>. La cifra del papato e della chiesa cattolica è l'universalità e la dimensione politica più vicina all'esperienza della chiesa cattolica era quella imperiale, cioè plurinazionale. L'universalità (o la cattolicità) non è solo un attributo teologico della chiesa, ma sul piano storico rappresenta una sfida costante: non può essere considerato un dato acquisito, ma, come scrive acutamente Lucio Caracciolo, «oggetto di faticosa, quotidiana, disciplinata conquista»<sup>3</sup>. In questo saggio si seguiranno alcuni dei caratteri di questa costante aspirazione nella sua storia, in un momento particolarmente complesso per la chiesa e il papato: il periodo della prima guerra mondiale<sup>4</sup>.

## 2. Dimensione nazionale e dimensione imperiale

Dalla fine dell'Ottocento in poi gli imperatori e le amministrazioni imperiali si trovavano ad affrontare gli stessi problemi e le stesse dinamiche, *mutatis mutandis*,

---

battente propaganda a favore della guerra unendo tematiche nazionaliste a tematiche religiose, sarebbe poi passato al fascismo, finendo a sostenere in maniera convinta la campagna antisemita e facendosene propagandista nel mondo cattolico. Vedi Moro R., *Propagandisti cattolici del razzismo antisemita in Italia (1937-1941)*, in Brice C., Miccoli G., *Les racines chrétiennes de l'antisemitisme politique (fin XIXe-XXe siècle)*, Rome, 2003, pp. 287-91. Sull'utilizzo dell'espressione del papa per sostenere le passioni nazionaliste vedi anche Perin R., *Santa Sede e nazionalismo tra le due guerre mondiali*, in *Chiesa e nazione ai confini d'Italia*, a cura di Bellabarba M., Tenaglia C., Firenze, 2021, pp. 69-70.

<sup>2</sup> Francia E., «Il nuovo Cesare è la patria». *Clero e religione nel lungo Quarantotto italiano*, in *Storia d'Italia. Annali 22. Il Risorgimento*, a cura di Banti A.M., Ginsborg P., Torino, 2007, pp. 422-450.

<sup>3</sup> Caracciolo L., *Quanto universale è la Chiesa universale?*, prefazione a Graziano M., *Il secolo cattolico. La strategia geopolitica della Chiesa*, Roma-Bari, 2010, p. IX.

<sup>4</sup> Sulla chiesa nella prima guerra mondiale la bibliografia è molto ampia. Vedi Renoton Beine N., *La colombe et les tranches: Benoit XV et les tentatives de paix durant la Grande Guerre*, Paris, 2004; Paolini G., *Offensive di pace. La Santa Sede e la prima guerra mondiale*, Firenze, 2008; Jenkins P., *The Great and Holy War. How World War I became a Religious Crusade*, New York, 2014; «Inutile strage». *I cattolici e la Santa Sede nella prima guerra mondiale*, a cura di Botrugno L., Città del Vaticano, 2016; *Benedetto XV. Papa Giacomo Della Chiesa nel mondo dell'«inutile strage»*, a cura di Cavagnini G., Grossi G., sotto la direzione di Melloni A., Bologna, 2017 (2 vol.) e la bibliografia indicata in queste opere. Vedi anche Doublet N.J., *A Historiographical Reading of the Pontificate of Benedict XV (1914-1922). Following the Opening of the Vatican Archives*, in *Melita Theologica*, 2018, pp. 173-200.



che doveva affrontare la chiesa, e in particolare la Curia romana, tra dimensione nazionale, etnica, linguistica e rituale: questi elementi si incrociavano inestricabilmente, dando vita a continue mediazioni e tentativi di aggiustamenti in un quadro di diversità e meticcianti stratificati. Questo era molto chiaro nelle zone di confine, ad esempio tra Francia e Germania, o tra Italia e impero Austroungarico, per non parlare degli stessi territori imperiali: pensiamo all'Europa centrale o alle zone balcaniche. Per questo, paradossalmente, c'era maggiore affinità di 'sensibilità politica' fra il papa e il sultano Ottomano che tra il papa e il presidente della Repubblica francese. La chiesa e gli imperi si presentavano come spazi di coabitazione, che con un lavoro molto laborioso e complesso trovavano un equilibrio, non sempre stabile, tra le diverse istanze nazionali, linguistiche, confessionali e rituali<sup>5</sup>. Proprio per questo erano però realtà che avevano sviluppato una particolare capacità di mediazione, trovando un punto di raccordo e di sintesi nelle figure rappresentative dell'unità, come il papa o l'imperatore.

Ma questo non impedisce alla cultura cattolica di confrontarsi con questo nuovo 'Cesare' che è la nazione, tanto più che non gli è del tutto estranea<sup>6</sup>. La stessa cultura cattolica infatti aveva contribuito, nei suoi termini, a elaborare e a dar vita a questo nuovo soggetto storico, in rapporto complementare, ma allo

---

<sup>5</sup> Per il caso dell'Impero austroungarico vedi Gottsmann A., *Rom und die nationalen Katholizismen in der Donaumonarchie. Römischer Universalismus, habsburgische Reichspolitik und nationale Identitäten 1878-1914*, Wien, 2010. Vedi le considerazioni di Del Zanna G., *La Santa Sede e i nazionalismi mediorientali alla fine dell'Impero ottomano*, in *Santa Sede e cattolici nel mondo postbellico 1918-1922*, a cura di Agostino M., Città del Vaticano, 2020, pp. 155-7. Vedi anche Klieber R., *Grandi e piccole comunità religiose nella monarchia asburgica fra lealismo e identità nazionali*, in *Minoranze negli imperi: popoli fra identità nazionale e ideologia imperiale*, a cura di Mazohl B., Pombeni P., Bologna, 2012; de Leonardis M., *La Chiesa Cattolica tra Impero multinazionale e Stati 'nazionali'*, in *Santa Sede ed Europa centro-orientale tra le due guerre mondiali. La questione cattolica in Jugoslavia e in Cecoslovacchia*, a cura di Valente M., Soveria Mannelli, 2011, pp. 43-59; Zambarbieri A., *Il nuovo papato. Sviluppi dell'universalismo della Santa Sede dal 1870 ad oggi*, Cinisello Balsamo, 2001, soprattutto le pp. 22-37, 59-81.

<sup>6</sup> Vedi Veca I., «Le nazioni cattoliche non muoiono». *Intorno alle origini del nazionalismo cattolico (1808- 1849)*, in, *Cattolicesimo nazione e nazionalismo / Catholicism, Nation and Nationalism*, a cura di Menozzi D., Pisa, 2015, pp. 11-39 (ma in generale tutto il volume) e Traniello F., *Religione cattolica e Stato nazionale. Dal Risorgimento al secondo dopoguerra*, Bologna, 2007 (centrato sull'Italia). Interessanti considerazioni sul riutilizzo dell'espressione durante gli anni della seconda guerra mondiale in Perin R., *Vatican Radio, the Church of Pius XII and Nations in the First Year of War*, in *Cattolicesimo nazione e nazionalismo / Catholicism, Nation and Nationalism*, cit., pp. 158-159.

stesso tempo conflittuale, con il tradizionale universalismo che la attraversava. Questa articolata dialettica si sarebbe riverberata sullo stesso corpo ecclesiale: la chiesa sarebbe stata lacerata dal confronto fra universalismo e nazionalismo, in una dinamica complessa tra Roma e le diverse chiese nazionali.

Ma si può parlare di universalismo se nella Curia romana, il centro che coordina la vita della chiesa universale, l'elemento italiano era rappresentato in una misura schiacciante<sup>7</sup>? Nella storia della chiesa c'è sempre stata questa polarità del papato tra l'Italia e il mondo, ma bisogna ricordare che almeno tra il 1870 e il 1929 il personale ecclesiastico operante nella Curia romana e nelle corti papali si sentiva più romano che italiano in forza del dissidio aperto tra chiesa e stato e la romanità era profondamente segnata dalla devozione al papa, vescovo di Roma, città centro del cristianesimo e da cui si guardava all'orbe cattolico. Da questo punto di vista, la romanità era l'altra faccia della sovranazionalità e dell'universalità<sup>8</sup>, venendo anche a supplire alla mancanza di una base territoriale per la sovranità che il papa continuava a rivendicare.

### **3. Un'istituzione sovranazionale nella guerra delle nazioni**

Nell'evoluzione di queste dinamiche la vicenda della prima guerra mondiale rappresenta sicuramente un momento centrale in cui le contraddizioni introdotte dal confronto fra universalismo e nazionalismo furono particolarmente evidenti e dolorose. Le guerre, nell'età dei nazionalismi tra Ottocento e Novecento, si

---

<sup>7</sup>In base ai dati tratti dall'*Annuario pontificio* per l'anno 1915, delle 13 Sacre Congregazioni della Curia romana solo una aveva un prefetto straniero, la Segreteria di Stato era tutta italiana tranne un membro, così nelle Segreterie palatine, ma in tutti e tre i casi l'unico straniero era il card. Merry del Val, sostanzialmente cooptato grazie alla carica ricoperta di Segretario di stato sotto Pio X (uno dei 2 Segretari di stato non italiani nella storia della chiesa). Le Nunziature erano rette da 8 italiani, 1 straniero e 7 erano vacanti. Le Delegazioni apostoliche erano rette da 8 italiani, 3 stranieri e 2 erano vacanti. Negli Uffici e tribunali apostolici i cancellieri e i prefetti erano tutti italiani. Nella Famiglia pontificia c'erano 17 italiani e 2 stranieri. Tra i Protonotari apostolici partecipanti c'era 1 solo straniero su 7, tra i soprannumerari 8 stranieri su 51. Nel Collegio cardinalizio, composto di 60 membri 29 erano italiani e 31 stranieri, così anche tra i Protonotari apostolici nominati (poco meno di 500) e tra i Prelati domestici (poco più di 1100) gli stranieri erano in numero di poco superiore agli italiani.

<sup>8</sup>Vedi Picciaredda S., *L'internazionalismo della Chiesa cattolica nella Grande Guerra*, in *La propaganda nella Grande Guerra tra nazionalismi e internazionalismi*, a cura di Rossini D., Milano, 2007, pp. 63-64.

rivelano sempre più chiaramente come un terreno impossibile per il papato e il suo universalismo, alle prese con le pressioni nazionaliste esercitate sulle diverse articolazioni della chiesa<sup>9</sup>. Ma la guerra rappresentò anche una *chance* per i cattolici, un momento di rielaborazione della propria legittimità nella compagine nazionale. Infatti dall'Ottocento in avanti, per diversi motivi, ma principalmente a causa dell'intransigentismo che si declinò anche nell'irriducibilità del cattolicesimo a una dimensione puramente nazional-patriottica con un forte allineamento al papato e alla sua lotta antimoderna, i cattolici si erano trovati in una posizione conflittuale e sulla difensiva nei diversi Paesi europei: in Italia con la questione romana aperta, in Francia con la rottura delle relazioni diplomatiche con la Santa Sede e la revoca del concordato, in Paesi a maggioranza evangelica, come Germania, Gran Bretagna e Stati Uniti, con la necessità di farsi riconoscere come cittadini pronti ad aderire ai valori nazionali, innervati nella tradizione protestante in cui era molto forte l'avversione al papato. L'unica potenza cattolica era l'impero Austroungarico, per cui il papa temeva le conseguenze della guerra, paventando il suo dissolvimento. In questa prospettiva i cattolici tendevano a presentarsi come un valore aggiunto per la nazione nella prova della guerra e si schieravano, spesso in forme totalizzanti, a sostegno dello sforzo bellico, in alcuni casi con progetti di egemonia, come in Italia in forza della frenetica attività di Agostino Gemelli<sup>10</sup>. Il papato tentava, con grande difficoltà, di mantenere una posizione *super partes*, elaborando la politica dell'imparzialità, e richiamando i cattolici all'unità della fede perché, come si legge in un articolo dell'*Osservatore Romano* direttamente ispirato da Benedetto XV, «al di sopra delle aspirazioni anche legittime del sentimento patriottico, è da porsi costantemente l'interesse generale della Chiesa e dell'umanità [...]», antepoendo anche al voto, per sé stesso legittimo, della vittoria del proprio paese, quello tanto più umanitario e cristiano della pace universale», come «si addice ai seguaci di una legge di carità, d'una religione di pace», per portare a compimento la loro «missione di pace e carità tra tutti i popoli della terra»<sup>11</sup>.

<sup>9</sup> Riccardi A., *Intransigenza e modernità. La chiesa cattolica verso il terzo millennio*, Roma-Bari, 1996, p. 12.

<sup>10</sup> Sul caso di Gemelli, e in particolare per il suo progetto di consacrazione dei soldati al Sacro Cuore, vedi Lesti S., *Riti di guerra. Religione e politica nell'Europa della Grande Guerra*, Bologna, 2015.

<sup>11</sup> *La Chiesa e i suoi ministri nelle amarezze dell'ora presente*, in *L'Osservatore romano*, 8 ottobre 1914, p. 1.

Nella guerra delle nazioni, come spesso veniva definito il primo conflitto mondiale, il cattolicesimo si trovava quindi profondamente lacerato. Si trattava di un pericolo insidioso per l'unità della chiesa, e per nulla teorico, se un'altra istituzione come l'internazionale socialista andò in pezzi a causa delle pressioni nazionaliste della guerra<sup>12</sup>.

Di fronte a una guerra mondiale che coinvolgeva l'Europa cristiana e in cui cattolici si combattevano gli uni contro gli altri, la Santa Sede assunse una posizione di imparzialità che non voleva però confondersi con i Paesi neutrali come la Svizzera, la Spagna o l'Olanda, proprio perché per la Santa Sede la guerra aveva un carattere fratricida e i suoi fedeli si trovavano in quasi tutti gli eserciti combattenti<sup>13</sup>. In questo senso la chiesa non poteva che essere coinvolta nel conflitto e proprio il suo doloroso coinvolgimento spingeva il suo centro, il papato, riferimento per i cattolici di tutto il mondo, ad assumere una posizione di imparzialità: la guerra spaccava la famiglia cattolica e la Santa Sede, come si legge in una relazione interna alla Segreteria di stato

veniva a considerarsi, sotto questo aspetto, – conforme l'E.mo Signor Cardinale Segretario di Stato ebbe a dichiarare, fra l'altro, al sig. Direttore dell'*Eclair* – quale una madre di famiglia che vedesse i suoi figli, grandi entrambi e vigorosi, battersi alla sua presenza. Certo, la madre non comincerebbe, mentre i figli suoi si azzuffano furiosamente tra di loro, col dar ragione ad uno contro l'altro, perché essa non farebbe, così operando, che inasprire i contendenti e render forse più gravi le conseguenze della rissa. Ma, prima di tutto, essa supplicherebbe i suoi figli di calmarsi e di far la pace, soccorrendo anche chi di essi, a cagione delle sofferte violenze, abbisognasse prontamente di soccorso<sup>14</sup>.

---

<sup>12</sup> Becker J.-J., *La II<sup>e</sup> Internationale et la guerre*, in *Les Internationales et le problème de la guerre au XX<sup>e</sup> siècle. Actes du colloque de Rome (22-24 Novembre 1984)*, Rome, 1987, pp. 9-25 e Fabbri F., *La propaganda per la pace. Il socialismo italiano e l'Internazionale*, in *La propaganda nella Grande Guerra tra nazionalismi e internazionalismi*, cit., pp. 17-40.

<sup>13</sup> ASRS, AAEESS, III, Stati Ecclesiastici, pos. 1350, f. 513, Vol. I, foglio 177, Pietro Gasparri a Giovanni Bonzano, n. 13266, 17 gennaio 1916, ma anche ivi, pos. 1427, fasc. 568, ff. 33-58, Imparzialità della S. Sede nel conflitto europeo, in part. f. 35. Sulla questione interessanti considerazioni in Gamberi M., *Nazionalismo e Santa Sede negli anni della grande guerra*, in *Il Risorgimento*, 1997, p. 108.

<sup>14</sup> ASRS, AAEESS, III, Stati Ecclesiastici, pos. 1427, fasc. 568, Imparzialità della Santa Sede nel conflitto europeo, ff. 34-5. Il 21 febbraio 1915 sulla rivista parigina *Eclair* era uscita un'intervista rilasciata al direttore Ernest Judet dal Segretario di Stato Gasparri

Si trattava quindi di un'imparzialità attiva, sia sul piano umanitario, sia sul piano diplomatico alla ricerca di soluzioni negoziate al conflitto. La Santa Sede voleva accreditarsi come soggetto internazionale pronto a mediare tra le parti, in base al potere di arbitrato di ascendenza medievale, ulteriore motivo per mantenere una posizione *super partes*, non essendo più questa prerogativa riconosciuta universalmente nel consorzio delle nazioni<sup>15</sup>. Ma nelle parole del papa si nota non solo il tentativo di trovare per la chiesa una collocazione nel conflitto attraverso una strategia diplomatica, cioè l'imparzialità, o la riproposizione dello schema intransigente per cui la guerra rappresentava il fallimento delle società fondate sul principio laico dell'autonomia dal magistero ecclesiastico<sup>16</sup>. C'è una genuina ripulsa per la guerra, considerata come una sciagura per i popoli coinvolti, e definita «suicidio dell'Europa civile» oppure «inutile strage»<sup>17</sup> nella nota di pace dell'agosto 1917<sup>18</sup>. Quest'ultima espressione soprattutto, per quanto nota, non è il tutto, ma la parte, all'interno di un pensiero e di una strategia che recepisce, rielabora e crea un canone per l'autopercezione e il posizionamento del papato e della chiesa cattolica nel mondo in

---

con il titolo *Le Vatican et la France* per rispondere alle accuse di germanofilia che la stampa francese lanciava alla Santa Sede. A questo articolo, che fu ripreso anche dalla stampa italiana, si riferisce la relazione. Su questo articolo vedi anche AAV, SS, G 14-18, rubr. 244, fasc.li 94 e 95. Sulla differenza tra neutralità e imparzialità, propendendo giustamente sulla seconda per descrivere la posizione della Santa Sede nella guerra, vedi anche Ticchi J.-M., *Fondements et modalités de l'impartialité du Saint-Siège pendant la Première Guerre mondiale*, in *Relations internationales*, 2014, pp. 39-51, che non cita il carteggio Gasparri-Bonzano del gennaio 1916 indicato nella nota precedente ma discute il documento su Imparzialità della Santa Sede nel conflitto europeo, sopra citato. Non si può fare a meno di notare che Ticchi rimane impigliato, in un modo o in un altro, nella polemica sul supposto filotriplicismo o filointesismo della Sede apostolica.

<sup>15</sup> Il 24 febbraio 1915 *L'Osservatore Romano* riconosceva che «i contendenti si sottraggono tutti, allo stato del diritto moderno, allo intervento pacifico della Chiesa nelle competizioni che sorgono fra sé». Articolo dal titolo *Opportuna illustrazione* a firma I. Vedi anche Menozzi D., *Chiesa, pace e guerra nel Novecento. Verso una delegittimazione religiosa dei conflitti*, Bologna, 2008, pp. 22-27.

<sup>16</sup> Vedi ivi, pp. 15-46.

<sup>17</sup> AAS, VIII, 1916, p. 59 e ivi, IX<sup>1</sup>, 1917, p. 423.

<sup>18</sup> Per le reazioni a queste affermazioni del papa vedi Paolini G., «*La colpa è del Papa*». *Le accuse alla Santa Sede e ai cattolici prima e dopo Caporetto*, in *Il trauma di Caporetto. Storia, letteratura e arti*, a cura di Belviso F., De Paulis M.P., Giaccone A., Torino, 2018, pp. 111-125.

guerra<sup>19</sup>, incentrato su istanze non necessariamente sovrapponibili ma che nel loro intrecciarsi dialettico rendono ragione della complessità, e a volte della contraddittorietà, della politica vaticana: imparzialità, pace, attivismo umanitario, autonomia e sovranità legate alla diplomazia dell'arbitrato in una dimensione cattolica, sono tutte istanze tese a creare un contrappeso alle passioni nazionaliste scatenate nell'età dell'imperialismo e confluite fatalmente nella prima grande carneficina del Novecento. Ma la pace non sempre è funzionale all'imparzialità, che non sempre è funzionale all'attivismo umanitario: sono scelte che rispondo a logiche diverse, ma che la Santa Sede sente di dover percorrere al di là dell'inevitabile contraddittorietà che le segna nel loro svolgimento storico. La Santa Sede imbrocca anche strade diverse, a seconda delle esigenze e delle situazioni, per tentare di sottrarsi, con grandi difficoltà, alla logica del conflitto, cercando di evitare che le diverse chiese nazionali vi rimangano completamente invischiati<sup>20</sup>, sprigionando forze centrifughe potenzialmente fatali all'unità della chiesa. Allo stesso tempo il rilevante attivismo umanitario del Pontefice e della chiesa, se risponde a elementari esigenze evangeliche, senza dubbio dovette rappresentare un contrappeso all'inefficacia dell'arbitrato e dell'azione pacificatrice che il papato sentiva come fondamentale dovere del proprio pastorale ministero in tempo di guerra<sup>21</sup>. Questo rapporto diretto con la gente comune attraverso l'attività umanitaria poteva anche richiamare una polarizzazione cara alla prospettiva intransigente, tra governi laici ostili alla Santa Sede, il Paese legale, e popoli fedeli a Roma, il Paese reale.

La contraddittorietà dell'azione della Santa Sede, tra prospettive non sempre conciliabili, risulta chiara analizzando i suoi interventi per tentare di tenere gli Stati Uniti, ma soprattutto l'Italia, fuori dalla guerra, nel 1914-17<sup>22</sup>: se quest'azione

<sup>19</sup> Vedi Pollard J.F., *The Papacy in Two World Wars: Benedict XV and Pius XII Compared*, in *Totalitarian Movements and Political Religions*, 2001, pp. 83-96.

<sup>20</sup> Interessanti, in questa prospettiva, le vicende tratteggiate da Paiano M. in *La preghiera e la grande guerra: Benedetto XV e la nazionalizzazione del culto in Italia*, Pisa, 2017.

<sup>21</sup> Vedi Riccardi A., *La pace possibile. Il cristianesimo, la guerra e la violenza nel Novecento*, in *Democrazia e cultura religiosa. Studi in onore di Pietro Scoppola*, a cura di Brezzi C., Casula C.F., Giovagnoli A., Riccardi A., Bologna, 2002, pp. 137-54; *Chiesa e guerra. Dalla benedizione delle armi alla «Pacem in terris»*, a cura di Franzinelli M. e Bottoni S., Bologna, 2005; Menozzi D., *La chiesa, pace e guerra nel Novecento. Verso una delegittimazione religiosa dei conflitti*, cit.

<sup>22</sup> Cau M., *L'azione diplomatica di Benedetto XV per scongiurare l'intervento italiano*, e Azara L., *I passi verso Wilson per impedire l'entrata in guerra degli Stati Uniti*, in *Benedetto XV. Papa Giacomo Della Chiesa nel mondo dell'«inutile strage»*, cit., pp. 241-253, 881-

rispondeva all'esigenza di contenere il conflitto in una prospettiva di diplomazia della pace, non veniva certo incontro all'asserita imparzialità del papato, favorendo di fatto lo schieramento contro cui l'Italia e gli Stati Uniti si sarebbero posizionate se fossero, come avvenne, intervenute nel conflitto (e infatti questa fu la percezione delle potenze coinvolte nella guerra). L'estrema difficoltà di questa posizione risulta dalle forti polemiche suscitate dall'intervista rilasciata dal papa al giornalista francese Latapie del quotidiano *La Liberté* nel giugno 1915. L'intervistatore cercò di trascinare il papa a condannare pubblicamente la politica di guerra degli Imperi centrali, ma Benedetto gli opponeva gli orrori della guerra in quanto tale e alcuni imputabili alla condotta di guerra dell'Intesa. Quando il pezzo uscì scatenò enormi polemiche, dimostrando che per il papa l'imparzialità era molto difficile da mantenere: «La nostra neutralità ci rende tutti nemici!», avrebbe infatti esclamato il Pontefice in quell'occasione<sup>23</sup>. Sia prima che dopo il caso «Latapie» le polemiche sull'imparzialità pontificia divamparono sulla stampa. All'inizio del 1915 il *Corriere della Sera*, già impegnato in campo interventista, prendendo spunto dall'invito del papa ad una giornata di preghiera per la pace, dopo aver maliziosamente insinuato che i cattolici avrebbero pregato per la vittoria dei loro rispettivi paesi mentre il papa per la pace, sentenziava: «E il Vicario di Cristo avrà levata al Cielo un'offerta che il Cielo non potrà accogliere, se non vorrà divenire meno neutrale della sua chiesa»<sup>24</sup>. Nel 1918 i toni della stampa liberale italiana erano sempre duri. A luglio, in occasione dell'onomastico del papa, il *Giornale d'Italia* scriveva:

---

899. Vedi anche I., *Opportuna illustrazione*, in «L'Osservatore Romano», 24 febbraio 1915, p. 1, sulla neutralità dell'Italia e sulla neutralità della Santa Sede, in cui, dopo aver negato che nei sacri palazzi si influisse sulla neutralità italiana, si affermava che «la neutralità per essa [Santa Sede], è il perseguimento, in teoria e in pratica, della pace fra le nazioni, aliena da ogni inimicizia fra esse».

<sup>23</sup> ACS, MI, DGPS, DAGR, 1915, b. 33, f. H5 Vaticano, CPSB a DGPS, 3 luglio 1915. L'articolo venne riportato anche sul *Corriere della Sera* ed è stato riprodotto in Quadrotta G., *La Chiesa Cattolica nella crisi universale. Con particolare riguardo ai rapporti fra Chiesa e Stato in Italia*, Roma 1921, pp. C-CIV. Il testo è ampiamente discusso da Latour F., *La papauté et les problèmes de la paix pendant la première guerre mondiale*, Paris-Montréal, 1996, pp. 87-99. Vedi anche Paolini G., *Offensive di pace. La Santa Sede e la prima guerra mondiale*, cit., pp. 83-88. Per la reazione del governo italiano vedi AAV, Carte Monti, Santa Sede, 9, 1, Memorandum sull'intervista al Papa comparsa sul giornale parigino *La Liberté*.

<sup>24</sup> *Lo spirito del tempo*, in *Corriere della Sera*, 24 gennaio 1915, p. 1. Secondo padre Genocchi il pezzo era dovuto alla penna del direttore Luigi Albertini. AAV, SS, G 14-18, rubr. 244, fasc. 20, f. 3, lettera di padre Genocchi a un caro monsignore, n. 3298, 29 gennaio 1915.



Quando si potrà scrivere in tutti i particolari la cronaca di questi anni si apprenderanno molte cose che appariranno inverosimili o assolutamente fantastiche; il comico e il tragico alternati in continua vicenda fin sui gradini del trono papale; in mezzo ad una ridda feroce di gente che alla forza delle armi avrebbe voluto aggiungere l'ausilio della sua parola; mai come ora disputata, invocata, attesa, temuta. E in mezzo a tutto questo la sfinge; la piccola sfinge che tace. Rimarrà sempre tale? Chi sa?<sup>25</sup>.

Effettivamente mai come in quel frangente di guerra e di odii nazionali la parola del papa era stata tanto invocata, attesa o temuta, come aveva scritto il giornalista italiano. Dopo la perdita del potere temporale il papato aveva acquistato un'autorità morale che sembrava sganciata da interessi politici particolari. Nei momenti di maggiore crisi l'opinione pubblica attendeva dal papa il suo magistero morale, ma questa rinnovata attenzione rendeva la sua parola facilmente manipolabile per interessi di parte<sup>26</sup>. Proprio per questo la Santa Sede si era trovata durante la guerra al centro di un rinnovato interesse diplomatico e politico come non accadeva da molto tempo. Il papato ritornava a essere un fattore rilevante nella politica internazionale. All'inizio del conflitto però tra i due schieramenti vi era una chiara disparità diplomatica rispetto alla Santa Sede: mentre gli Imperi centrali potevano contare su tre ambasciatori a Roma (Austria-Ungheria, Baviera e Prussia)<sup>27</sup>, l'Intesa aveva solo un ambasciatore presso il papa, quello russo che però in Segreteria di stato non aveva facile accesso, rappresentando un governo considerato nemico nei Sacri palazzi. La Francia, l'Italia e l'Inghilterra non avevano rapporti diplomatici con la Santa Sede, quindi era poca la capacità che avevano di influire sulle sue politiche. Considerando però questa situazione lesiva degli interessi dell'Intesa, la Gran Bretagna decise di inviare presso la corte papale una propria missione diplomatica, incontrando una forte resistenza nella Francia e nell'Italia<sup>28</sup>. Gli inglesi intendevano così contrastare l'influenza tedesca a cui era

<sup>25</sup> Molajoni P., *L'onomastico di Benedetto XV. Cospirazioni di malcontento – Amici, nemici e neutrali*, in *Giornale d'Italia*, 25 luglio 1918.

<sup>26</sup> Vedi le considerazioni di Denise Pelletier in *Il momento Benedetto XV*, in *Benedetto XV. Papa Giacomo Della Chiesa nel mondo dell'«inutile strage»*, cit., pp. 1123-1129.

<sup>27</sup> Anche se quando l'Italia entrò nel conflitto si trasferirono da Roma a Lugano, in Svizzera.

<sup>28</sup> Vedi Castagnino Berlinghieri U., *Le relazioni tra Santa Sede e Regno Unito dal Venti Settembre allo scoppio della Grande Guerra*, in *Fede e diplomazia. Le relazioni internazionali della Santa Sede nell'età contemporanea*, a cura di De Leonardis M., Milano, 2014, pp. 51-67 e Pollard J.F., *Benedetto XV e l'Impero britannico (1914-1922)*, in *Benedetto XV*.



sottoposta la Segreteria di stato e a cui imputavano il supposto filotriplicismo del papa e del suo *entourage*. L'obiettivo della missione era esplicitato dal segretario della delegazione, il cattolico John Duncan Gregory, che discutendo nel marzo del 1915 con l'irlandese Bartle Teeling, dopo aver detto: «Se io sapessi che il papa è neutrale, cesserei domani di essere cattolico», avrebbe esclamato: «Ebbene: noi siamo qui appunto per convertire il papa»<sup>29</sup>.

#### **4. I «silenzi», gli «scopi di guerra» della Santa Sede e il nodo missionario**

Nonostante il papa parlasse pubblicamente ed esplicitamente contro la guerra, venne posta dalle parti in conflitto «la questione dei silenzi del papa»<sup>30</sup>. Tutte e due le parti non volevano che il papa chiedesse la pace, come faceva, ma che condannasse i crimini attribuiti agli avversari. Il papa veniva quindi accusato di stare in silenzio di fronte agli orrori della guerra e di non prendere posizione tra il bene e il male, cioè tra i due contendenti. Ma per il papa il bene era la pace e il male era la guerra. Benedetto XV, secondo Achille Ratti, il futuro Pio XI, diceva: «Vogliono condannarmi al silenzio. [...] Sono e mi sento il padre spirituale dei combattenti nell'uno e nell'altro aggruppamento. Nessuno potrà impedire al padre di gridare ai propri figli: pace, pace, pace»<sup>31</sup>. Dopo l'affondamento del transatlantico britannico *Lusitania* il 7 maggio 1915, il card. Francis Aidan Gasquet si rivolse direttamente al papa per pregarlo «una altra volta ancora a volere, quale Guardiano Supremo della morale cristiana, alzare una voce di protesta e di condanna». Chiesto un voto a un autorevole consultore della Congregazione degli affari ecclesiastici straordinari, il papa, pur in presenza di un parere negativo, scrisse al segretario di stato Gasparri:

---

*Papa Giacomo Della Chiesa nel mondo dell'«inutile strage»*, cit., pp. 805-819.

<sup>29</sup> AAV, SS, G 14-18, rubr. 244, fasc. 92, f. 102, trascrizione del colloquio tra Gregory e Teeling del 24 marzo 1915.

<sup>30</sup> Vedi Morozzo della Rocca R., *Prima guerra mondiale e Santa Sede*, in *Dizionario storico del papato*, vol. II, sotto la direzione di Levillain P., Milano, 1996, pp. 1201-1205. Vedi anche Croce G.M., *Le Saint-Siège et la Conférence de la paix (1919). Diplomatie d'Église et diplomaties d'État*, in *Mélanges de l'École Française de Rome. Italie et Méditerranée*, 1997, p. 796. Tutto impostato sull'accusa dei silenzi è lo studio di Lacroix Riz A., *Le Vatican et les buts de guerre germaniques de 1914 à 1918: la rêve d'une Europe allemande*, in *Revue d'histoire moderne et contemporaine*, 1995, pp. 517-555.

<sup>31</sup> Vedi Vercesi E., *Il Vaticano, l'Italia e la guerra*, Milano, 1926, p. 26.

Se le savie riflessioni del Consultore sconsigliano una immediata protesta della Santa Sede, io intendo invece di accelerare la celebrazione del Concistoro già annunziato per avere occasione di rinnovare la condanna dei metodi barbari che purtroppo vediamo introdotti dalla guerra attuale e che fra le altre tristissime conseguenze hanno prodotto anche l'eccidio collettivo di tante vittime quante ce ne ha fatte deplorare il barbaro siluramento del Lusitania.

Il 25 maggio il papa, in una pubblica lettera al card. Vannutelli, affermava: «neppure si rifugge in terra ed in mare da mezzi di offesa contrari alle leggi dell'umanità ed al diritto internazionale», provocando la reazione dei ministri di Prussia e Baviera presso la Santa Sede che leggevano questa frase come un rimprovero alla Germania. Il papa però scriveva a Gasparri il 3 giugno: «la mia frase generica tocca tutti senza colpire alcuno: non si deve dare troppa importanza ai commenti dei giornali, tanto più che noi sappiamo come i signori della Triplice Intesa non abbiano cantato vittoria»<sup>32</sup>. Mentre nell'aprile del 1918, verso la fine del conflitto, dopo diversi anni di polemiche sull'atteggiamento silenzioso della Santa Sede, nell'*entourage* del papa si conferma la scelta fatta, ma si coglie la difficoltà di farla comprendere all'opinione pubblica:

La Santa Sede ha fatto moltissimo – si legge in una relazione – per attenuare i mali della presente guerra [...]. Ma tutto questo bene essa lo ha potuto fare conservando la sua imparzialità. Conviene strettamente conservarsi in essa. Non si deve farsi trascinare dal sentimento, o dalle lamentele di una parte o dalle ingiurie o maldicenze di alcuni a mutare rotta. *Tempus tacendi* per ora. Non bisogna discendere dalla croce per ottenere il plauso di quelli che invitano, e gridano: *allora ti crederemo*. Ma bisogna attendere con calma il tempo di Dio, ed intanto soffrire le ingiurie, sian pure ingiustissime, e fare imperturbabile la propria strada<sup>33</sup>.

---

<sup>32</sup> ASRS, AAEISS, III, Stati Ecclesiastici, pos. 1322, fasc. 481, Gasquet al papa, 10 maggio 1915 (ff. 3-4), voto del consultore (ff. 7-8), risposta del papa (ff. 5-6), notizie dai ministri di Baviera e di Prussia (ff. 18-19), Benedetto XV a Gasparri, 3 giugno 1915 (f. 15). Su questa documentazione vedi anche Poalini L., *Offensive di pace. La Santa Sede e la prima guerra mondiale*, cit., pp. 371-2 e Doublet N. J., *A politics of peace. The Congregation for Extraordinary Ecclesiastical Affairs during the pontificate of Benedict XV (1914-1922)*, Roma, 2019, pp. 310-12. La lettera di Benedetto XV a Vannutelli in *AAS*, VII, 1915, p. 253-255.

<sup>33</sup> ASRS, AAEISS, III, Rapporti delle sessioni, 1216, 8 aprile 1918, Guerra mondiale: 1 Bombardamento di Parigi; 2 Lituania; 3 Preghiera per ottenere la fine della guerra, stampato, pp. 197-199.

È un testo molto interessante, da cui traspare il travaglio per una scelta considerata inevitabile, ma non capita. La lettura che ne viene data è illuminante: la Santa Sede è come Gesù sulla croce a cui si chiede un gesto eclatante: l'invito a scendere dalla croce viene implicitamente accostato al pressante invito a denunciare pubblicamente i crimini di guerra dell'avversario<sup>34</sup>. Si richiama il tempo di Dio, che non è quello degli uomini e quindi la necessità di sopportare anche ingiurie, dato che quello della guerra viene considerato necessariamente un *tempus tacendi*. Il problema per il papa è la guerra in sé e per sé, non i torti o le ragioni contingenti dei contendenti. Oltre alla personale ripugnanza verso gli orrori della guerra, nella dura condanna del conflitto, un ruolo lo aveva la tradizionale dottrina della guerra giusta, in particolare l'idea della proporzionalità tra mezzi e fini: le distruzioni, gli orrori e il bagno di sangue a cui si assisteva, delegittimava il conflitto, definito non per caso «inutile strage». Era in base ai dettami della teoria della guerra giusta che il conflitto veniva condannato<sup>35</sup>, anche se mai si giunse a una esplicita presa di posizione magisteriale in questo senso, che avrebbe precluso ai cattolici la possibilità di prendere parte al conflitto. La pubblica condanna, più che sul piano della dottrina, avvenne, da una parte, sul piano spirituale, ricordando l'unità del genere umano nella figliolanza dal padre comune e auspicando la sua riunificazione nella chiesa, e si concretò dall'altra su quello pragmatico delle proposte arbitrali. Questa attitudine, che si tradusse nella politica dell'imparzialità, attirò sul papato molteplici critiche, come abbiamo visto, provenienti non solo dal mondo laico nazionalista e interventista o dalle cancellerie dei paesi in guerra, ma anche dallo stesso mondo cattolico, che partecipava ai fermenti patriottici in conflitto. Il dilemma tra la visione del papa e quella dei cattolicesimi nazionali si riassume in una scelta religiosa di non poco conto: pregare per la pace o per la vittoria? Il compromesso spesso si trovava nella richiesta, da parte dei diversi episcopati, di una «pace giusta», cioè conseguente alla vittoria della propria parte<sup>36</sup>.

---

<sup>34</sup> Vedi anche I., *Opportuna illustrazione*, cit., in cui si mette a confronto Gesù interrogato dai Farisei sul tributo a Cesare e il Papa, che, interrogato sui responsabili del conflitto e dei crimini commessi, non vuole giudicare ma chiede la pace.

<sup>35</sup> Di diverso avviso Roberto Morozzo della Rocca, per cui vedi *Benedetto XV e il nazionalismo*, in *Cristianesimo nella storia*, 1996, pp. 544-545.

<sup>36</sup> Vedi Lesti S., *Pregare per la pace, legittimare la guerra. La ricezione della preghiera per la pace di Benedetto XV nei santini di guerra 1915-1918*, in Menozzi D. (a cura di), *La Chiesa italiana nella Grande Guerra*, Brescia, 2015, pp. 75-98. Daniele Menozzi e Lucia Ceci tendono a ridimensionare le diverse prospettive del papato e delle chiese nazionali in uno sforzo di composizione di taglio ecclesiologico che restituisce un'immagine piuttosto

L'attitudine fermamente contraria alla guerra del papa non era però espressiva di tutta la Curia. Ad esempio negli ambienti integristi e antimodernisti vicini a mons. Umberto Benigni si sosteneva che era «inutile stare alla finestra a sgolarsi a far da paciere fra due rissanti decisi ad una lotta all'ultimo sangue»<sup>37</sup>. Nella situazione del conflitto comunque anche la Santa Sede aveva quelli che potremmo definire i suoi 'obiettivi di guerra', stabiliti secondo alcuni principi fondamentali: in primo luogo la pregiudiziale religiosa per cui la Santa Sede tendeva a sostenere i diritti dei paesi cattolici o con una forte presenza cattolica. In questo senso c'era un'indubbia vicinanza all'impero Austroungarico. Inoltre la Santa Sede perorava gli interessi dei popoli cattolici che aspiravano ad avere uno stato indipendente ma che ancora non lo avevano: esemplificativo il caso dei polacchi<sup>38</sup>.

---

coesa della compagine cattolica, come i vertici sia ecclesiastici che laici del cattolicesimo tendevano a dare all'epoca: il papa come capo della chiesa universale non può sostenere una delle parti in lotta mantenendosi quindi imparziale, mentre i cattolici hanno il dovere di sostenere lo sforzo bellico del proprio Paese, senza contraddizione tra queste due prospettive. Ma in questa costruzione in cui ogni articolazione ha la sua specifica funzione e risponde a esigenze diverse ma internamente coordinate, realmente sostenuta all'epoca nel mondo cattolico, si insinuano inesorabilmente le tensioni nazionaliste e le rivendicazioni che portano a divaricazioni impreviste, oltre la soglia di guardia. Per questo il biasimo pubblico del papato nell'omelia di un noto predicatore poi stampata con *imprimatur* in Francia (il caso Sertillanges), i difficili rapporti tra Roma e il primate del Belgio Mercier, le divisioni tra gli episcopati, sono solo alcuni esempi che inducono a prendere maggiormente in considerazione le fratture che queste vicende evidenziano. Vedi Menozzi D., *Chiesa e città*, in Menozzi D., Procacci G., Soldani S. (a cura di), *Un paese in guerra. La mobilitazione civile in Italia (1914-1918)*, Milano, 2010, pp. 269-274 (ma anche Menozzi D., *Chiesa, pace e guerra nel Novecento. Verso una delegittimazione religiosa dei conflitti*, cit., pp. 30-31) e Ceci L., *Religione di guerra e legittimazione della violenza*, in *Benedetto XV. Papa Giacomo Della Chiesa nel mondo dell'«inutile strage»*, cit., pp. 179-89. Vedi anche Rigano G., «La nostra neutralità ci rende tutti nemici!». *La Santa Sede e i cattolici italiani: universalismo e nazionalismo durante la prima guerra mondiale*, in *Storia e politica. Annali della Fondazione Ugo La Malfa*, 2018, pp. 315-336; Paiano M., *La preghiera e la grande guerra: Benedetto XV e la nazionalizzazione del culto in Italia*, cit.; Paolini G., *Offensive di pace. La Santa Sede e la prima guerra mondiale*, cit. Sul caso Sertillanges vedi ivi, pp. 176-177.

<sup>37</sup> AAV, FB, b. 42, doc. 6243.

<sup>38</sup> Non era però il caso degli irlandesi. L'impostazione fortemente nazionalista e la scelta della lotta armata alienarono le simpatie della Santa Sede verso la questione irlandese. Inoltre la curia romana teneva ai rapporti con la Gran Bretagna per salvaguardare le missioni cattoliche nell'impero. Vedi La Bella G., *Santa Sede e questione irlandese 1916-1922*, Torino 1996; Ann de Wiel J., *Catholic Ireland during the First World War*, in

Una potenza che veniva considerata avversa al cattolicesimo, per cui si temeva la sua espansione, era la Russia ortodossa, di cui si voleva evitare a tutti i costi che si insediasse a Istanbul, per eludere il pericolo che il patriarcato di Costantinopoli cadesse in mano all'ortodossia russa. Inoltre si temeva per la sopravvivenza dei cattolici di rito greco presenti nei territori di confine tra impero Austroungarico e Russia<sup>39</sup>. Storicamente dove arrivavano i russi i cattolici di rito greco venivano incorporati nella chiesa ortodossa e ai cattolici latini interdetta la libertà: in sostanza sotto il dominio di Mosca i cattolici quasi scomparivano<sup>40</sup>. Per questo la fine dello zarismo nel 1917 venne salutata con grande euforia negli ambienti della Santa Sede. L'imparzialità del papa trovava un limite non espresso, ma di fatto operante, proprio rispetto alla Russia che rimarrà uno dei fondamentali nodi di geopolitica religiosa per il Vaticano, al di là dei governi e dei regimi insediati a Mosca<sup>41</sup>. Infatti nella *Lettera del Santo Padre Benedetto XV ai capi dei popoli belligeranti* del 1 agosto 1917 la Russia non viene nominata e risulta chiaro dai riferimenti ai «paesi formanti parti dell'antico Regno di Polonia» e agli «Stati balcanici» che i loro diritti avrebbero dovuto essere soddisfatti a spese dell'Impero zarista<sup>42</sup>. Ma sin dallo scoppio della guerra nel 1914 i timori verso la Russia erano chiari: Gasparri, rispondendo nel dicembre 1914 al Nunzio a Bruxelles che riferiva del malcontento dei belgi verso la Santa Sede per il suo atteggiamento imparziale, ricordava che il Belgio di fatto era alleato anche della Russia che applicava una politica «assolutamente ostile» ai cattolici della Galizia orientale. Inoltre di fronte alle accuse rivolte ai tedeschi per le limitazioni poste al ministero del card. Mercier, la Santa Sede ricordava che l'unico vescovo deportato durante la guerra era

---

«Inutile strage». *I cattolici e la Santa Sede nella prima guerra mondiale*, cit., pp. 159-186; Pollard J.F., *Benedetto XV e l'Impero britannico (1914-1922)* e Belletti A., *La guerra d'indipendenza irlandese*, in *Benedetto XV. Papa Giacomo Della Chiesa nel mondo dell'«inutile strage»*, cit., rispettivamente alle pp. 805-819 (in part. 814) e 843-853.

<sup>39</sup> I cattolici di rito greco, o unciati, come venivano chiamati a Roma, vivevano in una situazione molto difficile, considerati dai russi come traditori dell'Ortodossia e guardati dagli austriaci con molto sospetto, come quinta colonna filoslava e potenziali spie russe. Vedi la relazione del Nunzio a Vienna Raffaele Scapinelli al Segretario di stato Domenico Ferrata del 29 settembre 1914 (n. 2203) in AAV, SS, G 14-18, rubr. 244, fasc. 90, ff. 17-20.

<sup>40</sup> Vedi Pettinaroli L., *La politique russe du Saint-Siège (1905-1939)*, Rome, 2015.

<sup>41</sup> Vedi Riccardi A., *Il Vaticano e Mosca 1940-1990*, Roma-Bari, 1991; Chenaux Ph., *L'ultima eresia. La Chiesa cattolica e il comunismo in Europa da Lenin a Giovanni Paolo II*, Roma, 2011.

<sup>42</sup> Vedi il testo in AAS, IX, 1917, pp. 421-423.

stato l'ucraino Szeptycki arrestato dai russi, aderenti all'Intesa, e liberato solo nel 1917 dopo la fine del regime zarista. Nel 1916 invece sempre Gasparri annotava che il timore più grande nella Curia era rappresentato dalla Russia vittoriosa che avrebbe occupato l'Armenia e Costantinopoli avendo potere incontrastato nei Balcani dopo la fine dell'Impero Austro-Ungarico e la nascita di tanti staterelli deboli sotto il suo dominio. In più con il controllo sulla Polonia a cui non avrebbe dato che al massimo un'autonomia amministrativa di poco valore sarebbe stata «la più grande potenza continentale del mondo»<sup>43</sup>.

La Germania era un Paese protestante ma vi era una forte minoranza cattolica che aveva anche una propria rappresentanza parlamentare nel partito del Centro e rappresentava una società organizzata su principi gerarchici che suscitavano una certa simpatia quasi istintiva sugli ambienti più conservatori della curia romana. In Inghilterra era organico il legame tra chiesa anglicana e stato, e nel Paese e in Irlanda i cattolici vivevano in una situazione complicata anche dopo la parificazione dei diritti civili avvenuta nel 1829. Con la Francia i rapporti erano molto tesi dopo la legge di separazione del 1905 e la fine delle relazioni diplomatiche. Però la Santa Sede era interessata a mantenere buoni rapporti con questi Paesi per le fiorenti missioni cattoliche presenti nei rispettivi imperi coloniali: nel Regno Unito prima della guerra i cattolici, senza contare l'Irlanda, erano circa due milioni, mentre nell'impero tra gli otto e i dieci milioni. Ma alla fine della guerra questa cifra si sarebbe quasi triplicata<sup>44</sup>. Il tema delle missioni è centrale nella geopolitica della chiesa. Rappresenta un altro degli elementi che ci aiutano a comprendere la dimensione universale della prospettiva della Santa Sede. Con Benedetto XV si afferma sempre di più la necessità che i missionari si facciano portatori della parola del *Vangelo* e non della cultura dei propri Paesi d'origine, tentando di sfuggire alle dinamiche coloniali, in cui spesso questi rimanevano invischiati: la lettera apostolica *Maximum*

---

<sup>43</sup> Per la prima citazione vedi lettera di Gasparri a Nunzio in Belgio del 16 dicembre 1914 (n. 2063) in AAV, SS, G 14-18, rubr. 244, fasc. 64, ff. 11-13; per la seconda vedi ASRS, AAEESS, III, Stati Ecclesiastici, pos. 1369, fasc. 517, 1916, Appunti del card. Segretario di stato su problemi vari riguardanti la situazione della Chiesa nel periodo bellico (n. 19534), f. 4. Sulla questione vedi anche Morozzo della Rocca R., *Benedetto XV e Costantinopoli. Fu vera neutralità?*, in *Cristianesimo nella storia*, 1993, pp. 375-384. Su Szeptycki vedi AAV, G14-18, rubr. 244, fasc. 64, ff. 158-79, Giustificazione e dimostrazione della imparzialità e neutralità della Santa Sede nella guerra mondiale, in part. ff. 170-171.

<sup>44</sup> Vedi Prudhomme C., *La supranationalité des missions catholiques au défi de la guerre*, in «Inutile strage». *I cattolici e la Santa Sede nella prima guerra mondiale*, cit., p. 427 e Pollard J.F., *Benedetto XV e l'Impero britannico*, cit., p. 816.

*illud* del 1919 rappresenta una tappa importante in questo senso ed è espressiva di una sensibilità che aveva dovuto confrontarsi con la realtà degli odii nazionali e delle loro ripercussioni sull'universalità della chiesa durante la guerra<sup>45</sup>. Il nazionalismo era quindi percepito a Roma, in Curia, come nemico della dimensione missionaria della chiesa e foriero di divisioni tra gli stessi cattolici. Queste divisioni avevano una chiara ricaduta sull'attività missionaria, con il sorgere di reciproci sospetti tra missionari di paesi coinvolti nel conflitto, come francesi e tedeschi, o l'espulsione di missionari di nazionalità nemica da territori controllati dalle diverse potenze coloniali<sup>46</sup>. In quegli anni si comincia a parlare di 'nazionalismo esagerato'<sup>47</sup> come di un freno all'universalità della chiesa. Non sarà un caso che la stessa riprovazione del 'nazionalismo esagerato' sarà ripresa da Pio XI, dopo la condanna dell'Action Française, in un ulteriore momento in cui la dimensione sovranazionale della chiesa era stata messa in questione, con l'affermarsi della campagna razzista e antisemita del regime fascista tra il 1938 e 1939. In Curia si aveva chiara la percezione del pericolo che questa potesse penetrare nella cultura cattolica, come diversi indizi stavano ad attestare<sup>48</sup>. Il papa infatti nella polemica aperta con Mussolini si servirà anche di

---

<sup>45</sup> Sulla questione vedi *Roma e Pechino. La svolta extraeuropea di Benedetto XV*, a cura di Giovagnoli A., Roma, 1999 e più in generale *La chiesa e le culture: missioni cattoliche e scontro di civiltà*, a cura di id., Milano, 2005 oltre alle opere di Prudhomme citate.

<sup>46</sup> Vedi Gadille J., *Le chiese cristiane in Africa, Asia e Oceania*, in *Storia del cristianesimo. Religione-Politica-Cultura*, vol. 12, *Guerre mondiali e totalitarismi (1914-1958)*, a cura di Mayeur J.-M., sotto la direzione di Mayeur J.-M., Petri Ch., Vauchez A., Venard M., Roma, 1997, pp. 1011-5; Prudhomme C., *Missioni cristiane e colonialismo*, Milano, 2006, p. 95; Id., *La supranationalité des missions catholiques au défi de la guerre*, cit., pp. 425-455. Su alcuni cenni alle missioni protestanti vedi Gadille J., *Le chiese cristiane in Africa, Asia e Oceania*, cit. e Besier G., *Il ruolo dei movimenti per la pace nel dialogo ecumenico, 1907-1919*, in *L'unità dei cristiani. Storia di un desiderio XIX-XXI secolo*, vol. I, *Aurora ecumenica*, a cura di Ferracci L., diretta da Melloni A., Bologna, 2021, pp. 603, 607, 613. Sulla pessima immagine che la guerra fratricida fra cristiani aveva veicolato del cristianesimo in Africa vedi le considerazioni del missionario e teologo Albert Schweitzer che scriveva: «Molti nativi s'interrogano su come sia possibile che i bianchi, che hanno portato loro il Vangelo dell'Amore, si stiano ora uccidendo l'uno con l'altro, e gettando al vento i comandamenti del Signore Gesù» e concludeva: «Temo che il danno fatto sia considerevole». Cit. in Gugelot F., *L'unità dei cristiani alla prova della Grande guerra*, in *L'unità dei cristiani. Storia di un desiderio XIX-XXI secolo*, vol. I, *Aurora ecumenica*, cit., p. 501.

<sup>47</sup> Ceci L., *L'interesse superiore. Il Vaticano e l'Italia di Mussolini*, Roma-Bari, 2013, p. 46. Vedi anche Morozzo della Rocca R., *Benedetto XV e il nazionalismo*, cit.

<sup>48</sup> Sulla vicenda e sul confronto tra azione missionaria e razzismo fascista vedi *La svolta del 1938. Fascismo, cattolicesimo e antisemitismo*, a cura di Riccardi A., Rigano G.,



‘ragioni missionarie’ per criticare la divisione del genere umano in razze e una delle più note prese di posizione pubbliche contro il razzismo, accostato al ‘nazionalismo esagerato’, avverrà durante una visita a uno dei luoghi simbolici e allo stesso tempo operativi della proiezione universale della chiesa: il collegio di Propaganda Fide con i suoi studenti di 37 Paesi diversi<sup>49</sup>.

## **5. Imparzialità e unità della chiesa: il pericolo della nazionalizzazione della chiesa**

La Santa Sede temeva un allentamento dei legami tra Roma e le diverse chiese nazionali. Era un sentire diffuso che trovava espressione anche nel mondo giornalistico. Il pubblicista Guglielmo Quadrotta, vicino agli ambienti modernisti, aveva scritto che «un’individualità più schiettamente nazionale ha assunto il cattolicesimo in seno ai diversi paesi: e la voce di Roma non trova più docilità assoluta di figli»<sup>50</sup>. Bertini, dirigente del commissariato di polizia di Borgo a Roma, che aveva nel suo territorio San Pietro e i palazzi vaticani e quindi come compito principale quello di tenere sotto controllo la Santa Sede, commentando il caso dell’intervista papale a *La Liberté*, scriveva al capo della polizia italiana che il Pontefice

teneva a spogliarsi della esuberante italianità che gli avevano attribuito, il che, secondo le direttive vaticane, nuoce alla universalità della Chiesa. Poiché ormai non si faceva più distinzione tra clero italiano e Santa Sede, e tutto il fervore patriottico sprigionatosi dalle varie Diocesi del Regno, sembrava avvolgere nello stesso manto di amor patrio e Papa ed ecclesiastici d’Italia, così Benedetto XV avrebbe voluto segnare una linea di demarcazione, onde più non si confonda, specie all’estero, l’azione del Vaticano con quella del clero italiano<sup>51</sup>.

---

Milano, 2020. Sulla percezione in Curia del pericolo che il razzismo e l’antisemitismo rappresentavano per la cultura cattolica vedi Rigano G., “*Spiritualmente semiti*”. Pio XI e l’antisemitismo in un discorso del settembre 1938, in *Römische Quartalschrift für Christliche Altertumskunde und Kirchengeschichte*, 2014, pp. 281-308.

<sup>49</sup> Sul discorso di Pio XI agli alunni del Collegio di Propaganda fide del 28 luglio 1938 vedi De Cesaris V., *Vaticano, fascismo e questione razziale*, Milano, 2010, pp. 141-2 e 262-266.

<sup>50</sup> Quadrotta G., *La Chiesa Cattolica nella crisi universale. Con particolare riguardo ai rapporti fra Chiesa e Stato in Italia*, Roma 1921, pp. 35-6.

<sup>51</sup> ACS, MI, 1915, b. 33, fasc. H5 Vaticano, CPSB a DGPS, 26 giugno 1915.



Ma la Santa Sede non voleva solo distinguere le posizioni. Come sostenevano i cardinali De Lai, Merry del Val e Gasparri «l'attuale stato di lotta della Santa Sede di fronte all'Italia è la salvezza e la garanzia dell'unità della Chiesa e deve quindi essere mantenuto. Vi è ai tempi nostri il grande pericolo della nazionalizzazione della Chiesa»<sup>52</sup>. Nei sacri palazzi questo pericolo era molto sentito e dei segnali preoccupanti si presentavano all'orizzonte, anche in Italia. In particolare veniva seguito con molta apprensione il processo che è stato definito «nazionalizzazione del culto»<sup>53</sup>. La Santa Sede tentò di tenere almeno a freno gli ecclesiastici, ma non sempre riuscì nel suo intento<sup>54</sup>, per cui elementi del sentimento patriottico andarono spesso a ibridarsi con gli elementi della fede religiosa dando vita a fenomeni inediti, soprattutto per l'Italia, in cui era ancora aperto il dissidio tra stato e chiesa: nei templi non era raro trovare la bandiera nazionale tanto che nella diocesi di Firenze un anonimo fedele, denunciando la cosa, e ricordando che in precedenza «il tricolore era quasi scomunicato» concludeva: «In seguito faremo anche le ostie tricolore»<sup>55</sup>. Spesso nelle omelie si accostava la morte in guerra per la patria alla morte per la fede, lasciando intendere che anche la perdita della vita in battaglia avrebbe portato alla salvezza dell'anima, come se

---

<sup>52</sup> Margiotta Broglio F., *Marzo 1917: uno stato per il Papa*, in *Limes*, 3, 1993, pp. 118-119. Originale in ASRS, AAEESS, III, Rapporti delle sessioni, 1206, 29 marzo 1917, Circa la situazione della Santa Sede in Italia.

<sup>53</sup> Sulla questione vedi Paiano M., *La preghiera e la Grande Guerra: Benedetto XV e la nazionalizzazione del culto in Italia*, cit. Vedi anche Gugelot F., *Le Chiese in guerra, la fede sotto assedio*, in *Benedetto XV. Papa Giacomo Della Chiesa nel mondo dell'«inutile strage»*, cit., pp. 165-178.

<sup>54</sup> AAV, SS, G 14-18, rubr. 244, fasc. 63, ff. 22-105. Su questa documentazione, riguardante il tentativo di uniformare le posizioni dei vescovi italiani su una linea moderata e defilata rispetto al montante patriottismo dopo l'entrata del paese in guerra, vedi anche Ciriello C., *Benedetto XV, la guerra e le posizioni dei vescovi italiani*, in *Anuario de Historia de la Iglesia*, 2014, pp. 41-60 e Caponi M., *Una chiesa in guerra. Sacrificio e mobilitazione nella diocesi di Firenze 1911-1928*, Roma, 2018, pp. 56-57. L'articolo *La Chiesa e i suoi ministri nelle amarezze dell'ora presente*, in *L'Osservatore romano*, 8 ottobre 1914, p. 1, di cui abbiamo già parlato, rispondeva anche a questa esigenza. In generale sui vescovi italiani vedi Monticone A., *Gli italiani in uniforme 1915/1918*, Bari, 1972, pp. 145-184.

<sup>55</sup> Cit. da Scattigno A., *Il Cardinale Mistrangelo (1899-1930)*, in Gruppo di Ricerca interdisciplinare dell'Università di Firenze, *La chiesa del Concordato. Anatomia di una Diocesi. Firenze 1919-1943*, a cura di Margiotta Broglio F., vol. I, Bologna, 1977, p. 249 e Capone M., *Una chiesa in guerra. Sacrificio e mobilitazione nella diocesi di Firenze 1911-1928*, cit., p. 186.

si trattasse di un dovere religioso. Le indicazioni provenienti dalla Santa Sede invece tendevano a mantenere ferme le distinzioni del caso, ricordando «i vantaggi che provengono alle anime dei soldati defunti dai suffragi dei buoni» e «dagli insegnamenti della fede»<sup>56</sup>. Il messaggio voleva raffreddare certi ardori patriottici che avevano inquinato il discorso religioso fino a metterne in pericolo i dettami fondamentali<sup>57</sup>. I testi delle lettere pastorali venivano usati per la propaganda di guerra come nell'opuscolo *L'episcopato italiano e la guerra* del 1915: in 64 pagine venivano raccolti brani di lettere pastorali di 65 vescovi italiani «a edificazione di quanti associano Religione e Patria in un medesimo culto»<sup>58</sup>. L'operazione, svolta «con permissione ecclesiastica» e a cura di un «Comitato di cittadini padovani», era stata pensata e realizzata dal senatore Vittorio Polacco, noto giurista ebreo padovano, per sfatare presso le popolazioni delle terre irredente, considerate profondamente religiose, l'idea che l'Italia sabauda fosse ostile «alla fede avita»<sup>59</sup>. Il risultato era però quella commistione di «Religione e Patria in un medesimo culto» che la Santa Sede voleva scoraggiare, considerandola pericolosa, ma allo stesso tempo non sanzionare in forma solenne per non ostacolare il reinserimento dei cattolici nei rispettivi contesti nazionali<sup>60</sup>.

---

<sup>56</sup> AAV, SS, G 14-18, rubr. 244, fasc. 63, f. 105, lettera di Gasparri al vescovo di Arezzo, n. 7968, 17 luglio 1915.

<sup>57</sup> Vedi Menozzi D., *Chiesa, pace e guerra nel Novecento. Verso una delegittimazione religiosa dei conflitti*, cit., p. 39; Paiano M., *La preghiera e la grande guerra: Benedetto XV e la nazionalizzazione del culto in Italia*, cit., p. 42; Lesti S., *Riti di guerra. Religione e politica nell'Europa della Grande Guerra*, cit., pp. 66 e 118-120; Merker N., *La guerra di Dio. Religione e nazionalismo nella Grande Guerra*, Roma, 2015, pp. 45, e 59-60; Menozzi D., «Crocata». *Storia di un'ideologia dalla Rivoluzione francese a Bergoglio*, Roma, 2020, pp. 108, 113-119.

<sup>58</sup> Padova, 1915 [introduzione datata luglio 1915], p. 4.

<sup>59</sup> Ivi, p. 1. Sulla vicenda, resa nota da Angelo Gambasin nel 1965, vedi Fava A., *I vescovi italiani e il governo Salandra: un episodio di propaganda di guerra nel giugno 1915*, in *Chiesa e società dal secolo IV ai nostri giorni. Studi storici in onore del p. Ilariano da Milano*, a cura dell'Istituto di storia della Facoltà di Magistero dell'Università di Perugia, Roma, 1979, pp. 581-613. Vedi anche Formigoni G., *I cattolici italiani nella prima guerra mondiale. Nazione, religione, violenza e politica*, Brescia, 2021, pp. 84-85.

<sup>60</sup> Menozzi D., «Crocata». *Storia di un'ideologia dalla Rivoluzione francese a Bergoglio*, cit., pp. 108-19. Più sobria nella forma e nei contenuti è la raccolta *I Vescovi d'Italia e la guerra*, edita nei Quaderni di Gioventù Italica (Roma, s.d.), rivista dei giovani dell'Azione cattolica, ma distribuito dalla redazione de *La Conquista*, rivista cattolica diretta da Egilberto Martire, noto per il suo fervore nazionalista e interventista, che

Un altro aspetto del processo di nazionalizzazione delle chiese che preoccupava la Sede apostolica era rappresentato dalle divisioni tra i cattolici, che arrivavano a tingere di motivazioni religiose le cause del conflitto. In particolare i cattolici francesi tendevano a leggere il confronto con la Germania come uno scontro religioso e a considerare la cultura tedesca anticristiana, trasfigurando la guerra in una crociata<sup>61</sup>. Su questo piano si pose ad esempio mons. Alfred Baudrillart, rettore dell'Institut Catholique di Parigi e noto intellettuale, che guidò il coinvolgimento dei cattolici d'oltralpe nelle polemiche contrapposte tra gli intellettuali europei, la cui *koinè* fu lacerata dal conflitto. Infatti l'Institut Catholique rispose al manifesto dei 93 intellettuali tedeschi, che a sua volta era la reazione al manifesto pubblicato dal *Times* datato 18 settembre 1914 in cui figuravano firme celebri come Kipling, Chesterton e Conan Doyle. Il manifesto dei 93, redatto da Wilamowitz e sottoscritto da nomi noti come Brentano, Harnack, Planck, Vossler, Windelband e Wundt, fu reso noto il 3 ottobre 1914. Le reazioni furono immediate, dalla Russia con un analogo manifesto firmato da oltre mille intellettuali tra cui Gorky, all'Inghilterra, da cui era cominciato tutto, alla Francia, dove nacque un *Comité d'études et documents sur la guerre* che coinvolgeva intellettuali del calibro di Bergson, Seignobos e Durkheim<sup>62</sup>. Baudrillart non si limitò a rispondere al manifesto dei 93 attraverso l'Institut catholique, ma si fece pro-

---

quindi probabilmente aveva avuto parte nell'operazione editoriale. Monticone ipotizza che l'opuscolo venga pubblicato nel 1916. Monticone A., *Gli italiani in uniforme 1915/1918*, cit., p. 146. Su Martire e la sua attività giornalistica e interventista vedi Piva F., *Uccidere senza odio. Pedagogia di guerra nella storia della Gioventù cattolica italiana (1868-1943)*, Milano, 2015, pp. 113-117. Su *La conquista* vedi Majolo Molinari O., *La stampa periodica romana dal 1900 al 1926*, Roma, 1977, p. 169.

<sup>61</sup> Sulla prima guerra mondiale letta attraverso la categoria di crociata vedi Audoin-Rouzeau S., Becker A., *La violenza, la crociata, il lutto*, Torino, 2002, pp. 78-156; Menozzi D., "Crociata". *Storia di un'ideologia dalla Rivoluzione francese a Bergoglio*, cit., pp. 103-124. Lucia Ceci, con espressione suggestiva, si chiede se poteva essere definita 'una crociata senza il papa'. Vedi id., *Religione di guerra e legittimazione della violenza*, cit., p. 179-181.

<sup>62</sup> Sulla guerra degli intellettuali vedi *Gli intellettuali e la Grande guerra*, a cura di Cali V., Corni G., Ferrandi G., Bologna, 2000; Dmitriev A.N., *La communauté académique internationale et la Première Guerre mondiale*, in *Cahiers du monde russe*, 2002, pp. 617-44; Gentile E., *La Grande Guerra della cultura*, in *Storia e politica. Annali della Fondazione Ugo La Malfa*, 2013, pp. 35-80; Furiozzi M., *Intellettuali e Grande Guerra. Reazioni in Italia al «Manifesto dei 93»*, in *Nuova Storia Contemporanea*, 2015, pp. 121-136 e la bibliografia indicata in queste opere.

motore dell'arruolamento del mondo cattolico francese nel sostegno attivo allo sforzo bellico sul piano propagandistico, con la creazione del *Comité catholique de propagande française à l'étranger*, che promosse una pubblicazione molto nota dal titolo *La guerre allemande et le Catholicisme*<sup>63</sup>. Il testo, con l'introduzione del card. Arcivescovo di Parigi, Amette, riportava anche documenti papali e di vari vescovi francesi e rappresentava l'impegno ai più alti livelli della chiesa d'oltralpe nella lotta antitedesca sul piano religioso. La risposta tedesca non si fece attendere, con la creazione di un *Komitee zur Verteidigung der deutschen und katholischer Interessen im Weltkrieg* (*Comitato di difesa degli interessi tedeschi e cattolici nella guerra mondiale*), sotto la presidenza onoraria del conte von Hertling, presidente del consiglio dei ministri della Baviera, e la partecipazione di varie personalità cattoliche, tra cui uno dei leader del *Zentrum*, Matthias Erzberger. Il *Komitee* pubblicava un bollettino dal titolo *Lettere cattoliche mensili* in diverse lingue, sul cui primo numero si poteva leggere un'introduzione che biasimava l'opera francese curata da Baudrillart che travasava «le passioni della guerra pure nel santuario della religione», attendendo «all'armonia dei cattolici dei due emisferi»<sup>64</sup>. Si dava poi notizia di una pubblicazione di risposta che vide effettivamente la luce nel 1916, *Deutsche Kultur, Katholizismus und Weltkrieg. Eine Abwehr des Buches La Guerre Allemande et le Catholicisme* (*Cultura tedesca, cattolicismo e guerra mondiale. Una risposta al libro La guerra tedesca e il cattolicesimo*) con i contributi di vari ecclesiastici come Joseph Mausbach, Peter Lippert, August Pieper, Joseph Schmidlin e il vescovo di Spira Michael von Faulhaber<sup>65</sup>.

Sembra che le divisioni tra i cattolici europei si riverberassero anche nel microcosmo dei sacri palazzi, generando difficoltà tra le guardie svizzere di lingua tedesca e di lingua francese. Secondo un informatore della polizia italiana, infatti,

---

<sup>63</sup> Paris, 1915, l'introduzione è datata aprile 1915. Il volume venne tradotto in varie lingue, tra cui inglese e italiano, ed ebbe tre appendici documentarie e fotografiche tra il 1915 e il 1918. Su mons. Baudrillart vedi Rossi R., *La Francia sensibile al cuore. Cattolicesimo, nazione e universalismi in Alfred Baudrillart*, Brescia, 2013 e *Cardinal Alfred Baudrillart*, a cura di Christophe P., Paris, 2006.

<sup>64</sup> Copie di diversi numeri del bollettino si trovano in AAV, SS, G 14-18, rubr. 244, fasc. 505, ff. 81-116.

<sup>65</sup> A cura di Pfeilschifter G., Freiburg (i.B.) 1916. Il volume venne tradotto in francese, inglese e italiano. Anche il vicario generale della diocesi di Paderborn, Joseph Arnold Rosenberg, rispose all'opera curata da Baudrillart con un volume dal titolo *Der deutsche Krieg und der Katholizismus. Deutsche Abwehr französischer Angriffe*, pubblicato a Berlino nel 1915 e tradotto in francese, fiammingo, inglese e spagnolo.

essendo sorte dispute tra i due gruppi, questi furono separati sia nelle camerate che nelle diverse mansioni in Vaticano<sup>66</sup>.

In alcuni la religione sosteneva il tentativo di preservare uno spazio magari anche solo intimo e spirituale in cui coltivare sentimenti opposti all'odio predicato dalla propaganda militarista. Questo sentimento spesso si accompagnava al riconoscimento di una comunanza spirituale sulla base della fede cristiana al di là del conflitto militare che in quel frangente divideva i fedeli, comunque «fratelli in Cristo»<sup>67</sup>. Inoltre nei diversi cattolicesimi coinvolti nel conflitto gli ambienti borghesi e cittadini erano più permeabili ai valori patriottici e alla retorica interventista, mentre le masse popolari e contadine, meno toccate dai processi di nazionalizzazione, si sentivano estranee alla guerra e alla mobilitazione in suo favore, accogliendo con maggiore partecipazione gli inviti alla pace provenienti dalla Sede apostolica<sup>68</sup>. Questa divisione orizzontale, di classe e di insediamento, si intrecciava a quella verticale, sotto la spinta degli odii nazionalistici. Tutto questo non riguardava solo i fedeli, coinvolgeva anche gli episcopati dei diversi Paesi in guerra. Il conflitto divideva dolorosamente la chiesa anche sul piano ecclesiale, rendendo manifesta spesso la prevalenza dei vincoli patriottici rispetto ai vincoli della fede non solo per i fedeli ma anche per la stessa gerarchia.

Il papa era particolarmente colpito dalle polemiche tra membri dell'episcopato cattolico, come avvenne tra vescovi belgi e vescovi tedeschi. Alla fine del

---

<sup>66</sup> ACS, MI, DGPS, DAGR, 1915, b. 33, f. H5 Vaticano, CPSB a DGPS, 1 giugno 1915 e 12 ottobre 1915. Le guardie svizzere erano tenute sotto attenta osservazione dai servizi di sicurezza italiani per i loro contatti con il mondo tedesco. Vedi ACS, MI, Ufficio Centrale Investigazioni, b. 7, fasc. 114.

<sup>67</sup> Vedi alcuni esempi in Gugelot F., *L'unità dei cristiani alla prova della Grande guerra*, cit., p. 485 e 495. Vedi anche Malpena M., *Registro pubblico e registro interno. Il discorso sulla guerra del vescovo Conforti*, in Menozzi D. (a cura di), *La Chiesa italiana nella Grande Guerra*, cit., 2015, p. 103 e Morozzo della Rocca R., *La fede e la guerra. Cappellani militari e presti-soldati (1915-1919)*, Roma, 1980, pp. 131, 151-152. La fraternizzazione al fronte durante le festività religiose non era rara e veniva tenacemente combattuta dai comandi militari. Vedi Rigano G., «*La nostra neutralità ci rende tutti nemici!*». *La Santa Sede e i cattolici italiani: universalismo e nazionalismo durante la prima guerra mondiale*, cit., pp. 331-332.

<sup>68</sup> Spesso le masse popolari e contadine esprimevano la loro resistenza alla guerra attraverso manifestazioni di religiosità intrise di superstizione e magia (apparizioni a fanciulli e fenomeni di glossolalia infantile mediate dalla Madonna) che dalle autorità civili e militari venivano definite come «disfattismo clericale». *Ibidem*.

1915 i vescovi belgi, guidati dal card. Mercier, avevano intenzione di proporre ai vescovi tedeschi e austriaci la creazione di una commissione d'inchiesta indipendente per l'accertamento dei crimini commessi in Belgio durante la guerra ancora in corso. Il 5 dicembre Mercier rimetteva alla Segreteria di Stato a Roma la bozza del testo della lettera<sup>69</sup>. Gasparri e il papa erano intenzionati a «impedire l'invio dell'appello»<sup>70</sup>, rimandando la discussione del caso a gennaio 1916, quando Mercier sarebbe venuto a Roma, ma prima che il cardinale di Malines giungesse in Italia, la lettera venne pubblicata in opuscolo con un'appendice documentaria a cura di «Un gruppo di belgi»<sup>71</sup>. Nell'introduzione all'edizione italiana si specifica che la lettera doveva rimanere confidenziale, almeno fino alla risposta tedesca, ma la propaganda tedesca antibelga e la diffusione di opuscoli tedeschi in risposta al libro di Baudrillart, avevano spinto a uscire allo scoperto: «I nostri compatrioti di Le Havre avevano dunque l'obbligo di pubblicare il documento caduto nelle loro mani»<sup>72</sup>. Quasi sicuramente tutta l'operazione era stata guidata da Mercier, ma forse gli era sfuggita di mano. La Santa Sede intervenne per evitare che la pubblicazione avesse troppa visibilità, bloccandone la pubblicazione in Francia su *La Croix* e cercando di inibire reazioni nell'episcopato tedesco facendo sapere riservatamente al cardinale di Colonia von Hartman «che al Santo Padre dispiacciono queste polemiche fra i membri della gerarchia cattolica nelle due nazioni»<sup>73</sup>. La risposta tedesca, molto moderata e centrata sulle difficoltà di attuazione della proposta a guerra ancora in atto, fu approvata a Roma dove la vicenda aveva suscitato forti malumori a causa delle gravi divergenze che aveva manifestato «nell'episcopato cattolico, in

---

<sup>69</sup> ASRS, AAEESS, III, Belgio, pos. 211, fasc. 115, ff. 2-3, lettera di Gasparri al Nunzio in Baviera Andreas Frühwirth, n. 13408, 19 gennaio 1916. Sulla vicenda vedi anche De Volder J., *Benoît XV et la Belgique durant la Grande guerre*, Bruxelles-Brussel-Rome, 1996, pp. 91-96.

<sup>70</sup> Ivi, ff. 20-1, lettera di Gasparri al Nunzio in Belgio Giovanni Tacci, n. 13866, 14 febbraio 1916.

<sup>71</sup> *Les évêques de Belgique aux évêques d'Allemagne et d'Autriche-Hongrie*, sl., sa. [1916]. Il testo venne edito anche in inglese, olandese e italiano.

<sup>72</sup> Roma, 1916, p. 3.

<sup>73</sup> Su *La Croix* e la risposta tedesca vedi ASRS, AAEESS, III, Belgio, pos. 211, fasc. 115, ff. 2-3, lettera di Gasparri al Nunzio in Baviera Andreas Frühwirth, n. 13408, 19 gennaio 1916 e f. 5, lettera di Gasparri a Frühwirth, 1 febbraio 1916. Per la citazione ASRS, AAEESS, III, Belgio, pos. 211, fasc. 114, f. 25, lettera di Gasparri a Frühwirth, n. 12895, 14 gennaio 1916.

un momento in cui esso deve dare all'Europa, dilaniata da tanti odi e contese, chiaro esempio di unione e di concordia»<sup>74</sup>. La stessa lettera dell'episcopato belga, che resa pubblica aveva contribuito ad aumentare le divisioni tra la gerarchia cattolica, esordiva con queste parole: «Noi Vescovi cattolici diamo al mondo da un anno – voi Vescovi di Germania da un lato, noi Vescovi del Belgio, di Francia e d'Inghilterra dall'altro – uno spettacolo sconcertante»<sup>75</sup>. La Santa Sede non poteva che sottoscrivere una tale affermazione, che però l'appello dei vescovi belgi aveva aggravato.

## 6. Nazione e universalità della chiesa: la questione romana

Merry del Val sin dal 1915 aveva stigmatizzato una pretesa «nazionalizzazione del papato», come di una istituzione italiana, che avrebbe allentato i legami delle diverse chiese nazionali con Roma<sup>76</sup>. Questa coscienza era molto viva anche negli ambienti integristi legati a mons. Benigni. In una relazione espressiva di questi circoli si legge: «Un prelato diplomatico di Pio X diceva che ci vorrebbe un concordato il cui primo articolo sarebbe: “Le due Altre Parti continueranno a farsi la guerra, ma non troppo...”» e continuava, «Sarebbe finita per il Vaticano davanti al mondo, se il Papa, non dico fosse ma solamente sembrasse essere “il gran cappellano del Re d'Italia”»<sup>77</sup>. Il problema era rappresentato dalla questione romana, che aveva influenzato in maniera determinante la politica italiana duran-

<sup>74</sup> ASRS, AAEESS, III, Belgio, pos. 211, fasc. 115, ff. 20-1, lettera di Gasparri al Nunzio in Belgio Giovanni Tacci, n. 13866, 14 febbraio 1916. In riferimento ad una polemica che stava per scoppiare nella primavera del 1918 tra vescovi statunitensi e tedeschi, Gasparri scriveva al card. Hartmann: «Il Santo Padre, il quale [...] vivamente desidera che siano evitati conflitti e dibattiti tra i Prelati cattolici e soprattutto tra i membri del S. Collegio...». Vedi Doublet N.J., *A politics of peace. The Congregation for Extraordinary Ecclesiastical Affairs during the pontificate of Benedict XV (1914-1922)*, cit., pp. 313-314 nota 30.

<sup>75</sup> *I Vescovi del Belgio ai Vescovi di Germania e d'Austria-Ungheria*, Roma, 1916, p. 5 e a p. 22 si ribadiva: «L'abbiamo già detto con insistenza: lo spettacolo che le nostre divisioni offrono al mondo è sconcertante, cagiona scandalo, fa nascere empî pensieri». Strascichi di questa vicenda si possono cogliere ad esempio in A. [Giuseppe Angelini], *Vecchie e nuove manovre contro la Santa Sede*, in *L'Osservatore Romano*, 1 febbraio 1916, p. 1.

<sup>76</sup> Varnier G.B., *Il pontificato di Benedetto XV (1914-1922): l'inizio di una nuova era nei rapporti tra la Santa Sede e l'Italia*, in *Aequitas sive Deus. Studi in onore di Rinaldo Bertolino*. Vol. 2, Torino, 2011, p. 1107.

<sup>77</sup> AAV, FB, b. 8, doc. 1001-1060.



te il conflitto<sup>78</sup>. La nuova situazione creata dalla guerra aveva nuovamente posto all'ordine del giorno sul piano diplomatico la questione che sembrava sepolta. Il teologo tedesco Karl Hilgenreiner scriveva nel 1915, dopo l'intervento dell'Italia:

Il rombo dei cannoni sull'Isonzo ha richiamato in vita una morta. La si era accuratamente sotterrata, e sempre e poi si sentiva dire: essa è morta, proprio morta, e su ciò non è più da spendere parole. Lo dicevano gli uomini di Stato, gli italiani in prima linea: lo ripetevano i fogli formatori della pubblica opinione, e anche nel campo cattolico si incominciava a crederci. Ed essa ad onta di tutto viveva e tuttavia vive: la questione romana! Il tradimento dell'Italia ci ha richiamati alla memoria i suoi antichi peccati; e oramai tutto il mondo lo sa: la questione romana è ancora viva. I principi, i diplomatici, i giornalisti anche i liberali tutti, tutti parlano di essa, sperano o temono di essa<sup>79</sup>.

Il conflitto aveva reso manifesta la debolezza che la questione romana rappresentava per l'Italia sul piano delle relazioni diplomatiche. La situazione anomala che il dissidio creava, e che la guerra aveva reso ancora più evidente, era indicata con lucidità dal cardinal Gasparri nel 1919

Nella situazione attuale è il dissidio coll'Italia che ha garantito alla Santa Sede la sua libertà ed indipendenza di fronte agli altri popoli: ma il dissidio non può costituire una situazione normale. Quindi l'*assurdo necessario*: quanto più il Governo italiano si mostra benevolo e remissivo verso la Santa Sede, tanto più la Santa Sede ha il dovere di rassicurare popoli e Governi protestando contro la situazione fattale dagli avvenimenti del 1870<sup>80</sup>.

Il dissidio con l'Italia quindi trascendeva di molto il piano dei rapporti bilaterali tra due soggetti sovrani: dietro la questione romana si celava una fondamentale necessità della chiesa cattolica. La libertà e l'indipendenza del papato da ogni potere civile rappresentavano la garanzia della sua percepita e reale universalità e del

---

<sup>78</sup> Rigano G., "Un così necessario dissidio". *La Santa Sede e la Conferenza per la pace: politica religiosa, questione romana e diplomazia internazionale (1914-1919)*, in *Storia e politica. Annali della Fondazione Ugo La Malfa*, 2017, pp. 104-139.

<sup>79</sup> Cit. in *ivi*, p. 110.

<sup>80</sup> Id., *I colloqui Cerretti-Orlando a Parigi e la nota Gasparri sulla questione romana (maggio-giugno 1919)*, in *Contemporanea*, 2020, p. 95.



mantenimento della sua unità. Nel 1919 l'*Osservatore romano* esprimeva il punto di vista della Santa Sede quando scriveva:

*Nel pensiero del Vaticano vi è sempre di rendere la Chiesa indipendente dalla potestà civile italiana, ed in ciò appunto consiste la Questione Romana. La Chiesa, società perfetta istituita da Cristo, è internazionale e supernazionale e l'indipendenza del Papato è elemento vitale per la Chiesa cattolica. Se questa libertà ed indipendenza non soltanto reale ma anche visibile venisse a mancare con l'acquiescenza della Santa Sede ed i popoli si persuadessero che il Papato è dipendente ormai da una qualsiasi autorità civile, la Chiesa cattolica si disgregherebbe in altrettante Chiese nazionali ossia cesserebbe di esistere<sup>81</sup>.*

Nel 1921, il nuovo direttore dell'*Osservatore romano*, Dalla Torre, ribadiva gli stessi concetti che avevano ispirato la linea d'azione delle gerarchie vaticane: «[la Santa Sede] si trova nel territorio di uno Stato particolare, col quale se ufficialmente o tacitamente venisse a patti senza convenienti modificazioni, perderebbe il carattere visibile della sua indipendenza ed aprirebbe senza dubbio la porta alla formazione di tante Chiese nazionali, quanti sono gli Stati»<sup>82</sup>. Tra questi due articoli del giornale ufficioso della Santa Sede si erano svolti i colloqui segreti tra Cerretti e Orlando a Parigi nel giugno 1919<sup>83</sup>. Il documento redatto da Gasparri che funse da base per i colloqui recitava:

La Santa Sede deve avere una tale situazione che garantisca piena libertà ed indipendenza *di fronte a* ogni potere civile ed in particolare dell'italiano: libertà ed indipendenza non solamente reale, ma visibile agli altri popoli ed agli altri Governi. La Santa Sede di Diritto Divino deve avere tale situazione, alla quale perciò non potrebbe mai rinunciare senza suicidarsi. Infatti, se accettasse una situazione dipendente e subordinata, sia pure solo apparentemente, al Governo italiano, gli altri Governi non tollererebbero l'esercizio dell'autorità pontificia sopra i loro sudditi, e le Chiese nazionali non tarderebbero a sorgere, ossia verrebbe a cessare poco a poco la cattolicità della Chiesa<sup>84</sup>.

---

<sup>81</sup> A. [Giuseppe Angelini], *Constatazioni opportune*, in *L'Osservatore romano*, 15 marzo 1919, p. 1. Corsivo in originale.

<sup>82</sup> T. [Giuseppe Dalla Torre], *La ripresa delle relazioni tra la Santa Sede e la Francia e la Questione romana*, in *L'Osservatore Romano*, 24 dicembre 1921, pp. 1-2.

<sup>83</sup> Vedi Rigano G., *I colloqui Cerretti-Orlando a Parigi e la nota Gasparri sulla questione romana (maggio-giugno 1919)*, cit.

<sup>84</sup> Ivi, p. 95.

## 7. Una risposta al nazionalismo: l'accentramento romano

Nonostante la difficoltà a rapportarsi con il nazionalismo, la chiesa non rinunciò a confrontarsi con esso e non rimase legata nostalgicamente alla dimensione imperiale, anche perché la prima guerra mondiale rappresenta la fine dei grandi imperi europei: l'impero tedesco, quello Austroungarico e quello Ottomano scompaiono, mentre quello russo prende un'altra strada. La guerra rappresenta anche la vittoria delle nazioni sugli imperi. Ma la Santa Sede accetta questa nuova sfida e stringe subito contatti diplomatici con gli stati successori dell'impero Austroungarico, anche se aveva operato per la salvezza e il mantenimento della grande compagine statale centroeuropea: il Nunzio a Vienna viene incaricato infatti 'di mettersi in rapporti amichevoli colle diverse nazionalità dello Stato Austro-Ungherese che si sono recentemente costituite in Stati indipendenti'<sup>85</sup>. Sul piano politico la chiesa si adatta con grande pragmatismo alla nuova situazione, mantenendo però sempre alto l'allarme verso qualunque manifestazione di nazionalismo ecclesiastico che potesse mettere in discussione la fedeltà a Roma e indebolire i vincoli di unione della chiesa universale. Ernesto Buonaiuti, da acuto osservatore della vita religiosa e civile, ha una chiara percezione della questione quando nel maggio 1919 scriveva: «I problemi che gli avvenimenti ultimi impongono alla Santa Sede coinvolgono il destino stesso dell'unità dell'organismo cattolico» e continuava: «Oggi che il principio di nazionalità ha trionfato in maniera così solenne, portando lo sfacelo in organismi statali in cui sembrava stendersi tutt'ora fatale, l'ombra protettrice di Carlo Magno, il problema che si leva di fronte al pontificato è, niente più niente meno, quello della possibilità di salvare dalla crisi imminente l'unità della sua tradizione». Il prete modernista denunciava poi «le sconcertanti pretese di quelle chiese nazionali che, dopo lo sfacelo di organismi statali secolari, come l'Impero degli Asburgo, minacciano di rivendicare a sé un'autonomia incompatibile con i secolari vincoli della disciplina cattolica», terminando con una nota positiva: «Ma si può essere sicuri [...], che al momento opportuno la chiesa romana, per quella intima virtù di sempre rinnovata adattabilità che costituisce il tratto saliente della sua storia, saprà trarre in salvo la compagine del vecchio organismo religioso»<sup>86</sup>. Il nazionalismo sul piano politico,

<sup>85</sup> Vedi Hrabovec E., *La Santa Sede e la nuova Cecoslovacchia: problemi e sfide nel contesto transnazionale*, in *Santa Sede e cattolici nel mondo postbellico 1918-1922*, cit., p. 51.

<sup>86</sup> *Note Vaticane. Nubi all'orizzonte*, in *Il Tempo*, 8 maggio 1919, p. 3. Vedi anche le considerazioni di Buonaiuti in *Il Pontificato della guerra*, in *Politica*, 1921-22, pp. 86-91.

entro certi limiti, era considerato assecondabile, anche se guardato sempre con una certa apprensione<sup>87</sup>; sul piano ecclesiastico, risolvendosi nella creazione di vere e proprie chiese nazionali, come in quegli anni minacciava di avvenire in Cecoslovacchia<sup>88</sup>, andava risolutamente combattuto.

La Sede apostolica era molto sensibile alle sfide lanciate dal nazionalismo verso la dimensione sovranazionale della chiesa cattolica. E se con il nazionalismo bisognava fare i conti, trovandosi di fronte «ad una vera esplosione di sentimenti nazionalistici», come diceva il card. Granito Pignatelli di Belmonte nel 1919<sup>89</sup>, Roma non era sprovvista di una strategia per un confronto che se nel periodo della guerra e del dopoguerra si era fatto particolarmente evidente e per certi aspetti drammatico, non era nuovo. In questo senso l'accentramento romano da cui fu investita la chiesa cattolica nell'Ottocento, con ritmi sempre crescenti dal 1870 in avanti e avente il proprio perno sulla Sede apostolica e su Roma come centro di attrazione sovranazionale delle diverse articolazioni della chiesa universale, rispose anche all'esigenza di creare un contrappeso alla forza centrifuga rappresentata dalle istanze nazionali nella vita delle chiese e per liberare l'attività missionaria dall'ipoteca occidentale e coloniale. Tutto questo in un contesto di secolarizzazione crescente, che indebolendo i legami tra la chiesa e le istituzioni civili, contribuì a creare le condizioni per un più organico collegamento tra le diverse articolazioni della compagine ecclesiale<sup>90</sup>. Così il Concilio Vaticano I e la definizione dell'infallibilità, il maggiore controllo esercitato da Roma sugli ordini e le congregazioni, che vennero spinte a spostare le loro case generalizie nell'Urbe, la riforma della curia del 1908, l'elaborazione del Codice di diritto canonico varato nel 1917, l'accentramento a Roma delle strutture per le attività missionarie e il loro rilancio con la lettera apostolica *Maximun illud*, vanno lette anche all'interno di una

---

Questi due scritti di Buonaiuti non sono indicati nella *Bibliografia degli scritti di Ernesto Buonaiuti*, a cura di Ravà M., Firenze, 1951 e nell'aggiornamento in Id., *Aggiunte alla Bibliografia di Ernesto Buonaiuti*, in *Rivista di storia e letteratura religiosa*, 1970, pp. 235-239.

<sup>87</sup> Vedi Regoli R., *La Congregazione per gli Affari Ecclesiastici Straordinari e la ricostruzione postbellica*, in *Santa Sede e cattolici nel mondo postbellico 1918-1922*, cit., pp. 116-118.

<sup>88</sup> Vedi Hromják L., *Benedetto XV e la Cecoslovacchia*, in *Benedetto XV. Papa Giacomo Della Chiesa nel mondo dell'«inutile strage»*, cit., pp. 820-831.

<sup>89</sup> Regoli R., *La Congregazione per gli Affari Ecclesiastici Straordinari e la ricostruzione postbellica*, cit.

<sup>90</sup> Sul legame tra secolarizzazione e accentramento romano nella chiesa vedi le penetranti osservazioni di Luigi Salvatorelli in *Laicizzazione europea e centralizzazione papale* [1913], in Id., *Miti e storia*, Torino, 1964, pp. 321-335.

risposta complessiva della chiesa all'affermarsi sempre più evidente della dimensione nazionale nella vita dei popoli e delle compagini statali e della seduzione che questa dimensione esercitava (ed esercita) sui cristiani, che in ogni generazione devono raccogliere la sfida dell'universalità nei sentieri della storia, ricordando la 'missione di pace e carità tra tutti i popoli della terra'<sup>91</sup> a cui sono chiamati. Il progetto di accentramento, quindi, rispondeva anche all'esigenza di dotarsi di strumenti idonei a sottrarre le chiese alle tentazioni del nazionalismo, rinsaldandone l'unità e sottolineandone la sovranazionalità, attorno al papato, libero e indipendente, in quella Roma da cui si guarda al mondo.

---

<sup>91</sup> *La Chiesa e i suoi ministri nelle amarezze dell'ora presente*, cit.

## Dalla «inutile strage» alla sacralizzazione della politica

*Francesco Margiotta Broglio*

Credo di essere l'unico, tra i presenti e i 'collegati', che ha partecipato, nel settembre 1962, al Convegno di Spoleto su 'Benedetto XV, i cattolici e la Prima Guerra Mondiale', organizzato dall'ufficio studi della DC, che rappresentò la prima svolta storiografica sul tema.

Due anni dopo, al Convegno di Milano dell'ISAP sull'unificazione legislativa d'Italia, cercai di superare la 'vulgata' che vedeva il 'pensionamento' della legge delle guarentigie nelle scelte di Mussolini e di papa Ratti e sostenni che il mutamento della politica ecclesiastica del regno andava fatto risalire a Benedetto XV (oggi direi già a Pio X), all'Italia dell'intervento e al governo di Vittorio Emanuele Orlando. Non a caso il cardinal Gasparri guidò la politica 'estera' del Vaticano dal 1914 al 1930 e il 'Cappellano Capo' della Casa Reale, Mons. Giuseppe Beccaria, creatura del medesimo Orlando, vegliò sulle coscienze di Sovrani e, poi, di Presidenti della Repubblica, dal 1907 al 1953.

Nel citato Convegno ISAP aderii convintamente alla tesi del 'niente fu più come prima' e scrissi che la guerra del '14-'18 fu il momento centrale di quella crisi – Omodeo la definì «religiosa» – della società liberale che aveva dato vita allo Stato unitario, che, come sottolineato sempre da Omodeo, ne minò la stessa «coscienza morale della propria funzione [...] scatenandone i particolarismi nel vano tentativo di non subire l'iniziativa (e la mentalità) delle nuove forze sociali liberate dalla guerra e ormai all'offensiva»<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Frase tratta da Margiotta Broglio F., *La questione romana e la Prima guerra mondiale*, in Perfetti F. (a cura di), *Niente fu più come prima: la grande guerra e l'Italia cento anni dopo*, Atti del convegno, Firenze, 13-14 marzo 2015, p. 117.

Ed è nel quadro di tale crisi che i rapporti tra lo Stato e la Chiesa cominciano ad assumere una fisionomia radicalmente nuova, fisionomia che rimane per il suo carattere di compromesso e per la collusione tra il «filone più propriamente Mussoliniano [...] e il vecchio stato e il vecchio personale politico liberale», non solo viene alterata, ma finisce per condizionarla.

Né va dimenticato che la crisi governativa del marzo-aprile 1914, connessa anche con la presentazione, da parte del governo, di una legge che rendeva obbligatoria la precedenza della celebrazione del matrimonio civile rispetto a quello religioso – legge che aveva incontrato l'opposizione dei cattolici – si risolse con una «svolta a destra» che portò al governo Salandra, massone come Boselli e Orlando. Quel Salandra che si era opposto alla legislazione divorzista e aveva appoggiato l'introduzione dell'istruzione religiosa nelle scuole dello Stato e che venne accusato in Parlamento da Arturo Labriola di «intendere alla lettera e non nello spirito l'articolo dello Statuto, secondo cui la religione dello Stato è la cattolica e gli altri culti sono tollerati» e di voler «obbligare i democratici a servire i cattolici», dando vita ad un «giolittismo dell'*Osservatore Romano* e della Santa Sede».

Del resto, già durante il Conclave che eleggerà papa della Chiesa, lo stesso Salandra aveva avuto modo di constatare il mutato «clima» in Vaticano per quel che riguardava la problematica concernente la «questione romana» e l'esistenza di correnti nell'ambito del Sacro Collegio favorevoli al suo governo. Dettagliate informazioni, infatti, gli erano state fornite dai ministri delle Poste e telegrafi e dei Lavori pubblici, Vincenzo Riccio e Augusto Ciuffelli.

E il 4 settembre, giorno successivo a quello dell'elezione di Benedetto XV, Ciuffelli – che il 27 agosto aveva comunicato a Salandra notizie *riservate* sui *papabili* – lo informava che il nuovo papa era «amico personale e compagno di scuola di Monti direttore generale del Fondo per Culto» e che egli aveva visto un biglietto molto confidenziale, scritto alla vigilia del Conclave, al barone Monti, sui cui sentimenti d'italianità non v'erano dubbi e del quale, nel 1997, A. Scottà ha pubblicato gli interessantissimi *Diari*<sup>2</sup>.

Inoltre, come molti studi recenti hanno messo in luce (in particolare il volume di Paolini), fu proprio la «strage» bellica (definita, tra le polemiche, «inutile» da papa Benedetto XV nella «Nota» ai belligeranti del 10 agosto 1917) a essere «*utilissima*» alla Santa Sede per rientrare, da attore «di fatto», sulla scena inter-

---

<sup>2</sup> Scottà A., *La conciliazione ufficiosa. Diario del barone Carlo Monti «Incaricato d'affari» del governo italiano presso la Santa Sede (1914-1922)*, Città del Vaticano, 1997.

nazionale fin dalla Conferenza di Versailles<sup>3</sup>, e «di diritto» con il recupero, dieci anni dopo, della sovranità temporale sulla Città vaticana, grazie allo scambio di «favori» con il regime fascista, che le consentì di disporre, pur continuando ad operare nella dimensione spirituale «superiore» della Città di Dio, di un «pièd à terre» nella Città degli Stati<sup>4</sup>.

Se si pensa che solo all'inizio della guerra l'Italia – proseguendo sulla linea adottata in occasione delle conferenze internazionali dell'Aja nel 1899 e nel 1907 – aveva ottenuto dalle potenze dell'Intesa il consenso sulla totale esclusione della Santa Sede dalla futura conferenza di pace (art. 15 del Patto di Londra), che l'immagine provvidenzialistica della guerra come «castigo di Dio»<sup>5</sup> e la «Nota» papale dell'agosto 1917 avevano scontentato tutti i belligeranti (nel novembre del 1918 l'Ambasciatore francese presso il Quirinale, Barrère, parlerà di un Vaticano «complètement désorienté e très abattu, et ne sachant quelle attitude prendre»)<sup>6</sup> e che la cosiddetta «carta americana» non venne ben giocata, appare di tutta evidenza la funzione centrale ed essenziale che ebbero – per la rinnovata presenza internazionale postbellica del Vaticano di Benedetto XV che, con la sua disponibilità diplomatica verso le «civitates funditus novatae»<sup>7</sup>, aprirà la strada alla proliferazione concordataria di quello di Pio IX – le iniziative di pace e l'azione umanitaria della Santa Sede che Paolini ha messo in piena luce ricostruendo la posizione del papato con riferimento al «modello di pace» perseguito, alle speranze a essere «un», se non «il» mediatore del conflitto e ai difficili rapporti con i governi degli Stati che si stavano combattendo. Successivamente, approfondirà l'azione in favore dei prigionieri militari, delle popolazioni civili e di una limitazione della crudeltà della

---

<sup>3</sup> Scottà A. (a cura di), *La Conferenza di pace di Parigi fra ieri e domani (1919-1920)*. Atti del convegno internazionale di studi (Portogruaro-Bibione, 31 maggio-4 giugno 2000), Soveria Mannelli, 2003.

<sup>4</sup> Delos, d'Avak, Jemolo e Cardia sono tratti da Turco M., 2009 02 18, *Problemi e prospettive dei Patti Lateranensi a 25 anni dalla revisione*, in 2009 02 18, *Problemi e prospettive dei Patti Lateranensi a 25 anni dalla revisione*, Maurizio Turco.

<sup>5</sup> Menozzi D., *Chiesa, pace e guerra nel Novecento. Verso una delegittimazione religiosa dei conflitti*, Bologna, 2008.

<sup>6</sup> Lacroix-Rizz A., *Le Vatican et les buts de guerre germaniques de 1914 à 1918: le rêve d'une Europe allemande*, in *Revue d'histoire moderne et Contemporaine*, tome 42 N°4, Octobre-décembre 1995. *Relations internationales ; XXe Siècle*, p. 554.

<sup>7</sup> Turco M., 2009 02 18, *Problemi e prospettive dei Patti Lateranensi a 25 anni dalla revisione*, in 2009 02 18, *Problemi e prospettive dei Patti Lateranensi a 25 anni dalla revisione*, Maurizio Turco.

guerra. Le ricadute politiche saranno determinanti: non soltanto l'Italia dovette prendere in effettiva considerazione la soluzione della questione romana, tenendo anche presente il forte aumento delle rappresentanze diplomatiche presso la Santa Sede nei tre anni successivi alla fine della guerra – oggi si contano oltre 200 rappresentanze pontificie nel mondo<sup>8</sup> – ma il governo pontificio ebbe modo di rendersi conto, soprattutto con la riunione dei cardinali della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari del marzo 1917 (verbalizzata da Eugenio Pacelli), dell'impossibilità di un qualsiasi ampliamento della piccola «enclave» vaticana che gli invasori del Venti Settembre avevano lasciato al Pontefice e alla sua curia. Dopo aver ascoltato le diverse opinioni, il Segretario di Stato, Gasparri, concluse che, se una conciliazione con l'Italia sulla base dello *status quo* era inaccettabile, la «restaurazione del dominio temporale pontificio» era «moralmente impossibile», anche se ristretta «alla sola città Leonina con una striscia al mare» (era l'idea maturata tra i parlamentari cattolici tedeschi e sostenuta da qualche porporato), mentre restava praticabile «qualche miglioramento alla penosa situazione attuale della Santa Sede»<sup>9</sup>.

La Grande Guerra finirà, comunque, per rafforzare l'internazionalismo cattolico e per aprire la strada a qualche diffidenza verso i nazionalismi integrali, la sacralizzazione della patria e la divinizzazione dello Stato. Come scriverà, il 12 novembre 1923, l'abate Mugnier «On a allumè, dimanche, une flamme perpétuelle devant la tombe du soldat inconnu. Voilà un culte nouveau établi. On nous a pris la lampe du sanctuaire, la voilà laïcisée»<sup>10</sup>. È noto che fu il cardinal Gasparri, nel corso del pontificato di Benedetto XV e della prima parte di quello di Pio XI, a fare la sintesi politica parallela a queste premesse che, per quanto riguarda i rapporti con l'Italia e la questione della sovranità pontificia, affondavano le loro radici già nel papato di Pio X.

Infatti, come ha mostrato Padre Giovanni Sales, utilizzando la preziosa documentazione dell'archivio di *Civiltà Cattolica*, è proprio con il predecessore di Papa della Chiesa che ha inizio il nuovo orientamento politico 'transigente' nei confronti del movimento cattolico e degli 'usurpatori' sabaudi. Fin dall'inizio del pontificato, Giuseppe Sarto aveva dichiarato, a un gesuita noto per le sue posizio-

<sup>8</sup> Filippazzi A., *Le rappresentanze pontificie dalla fine della II Guerra Mondiale ad oggi*, in *Ius Ecclesiae*, V. 14 n. 3 (2002).

<sup>9</sup> Margiotta Broglio F., *Marzo 1917: uno Stato per il Papa*, in *Le città di Dio* – n. 3 - 1993.

<sup>10</sup> *Journal de l'abbé Mugnier (1879-1939)*, Paris, Mercure de France, 1985, p. 424.



ni rigide, che «non è da pensare per ora al potere temporale: in pratica è inutile. Bisogna invece mantenere i diritti difenderli quando sono assoluti, ma per ora (è opportuno) parlare solo della libertà e indipendenza spirituale». Aveva, poi, dato istruzioni ai padri della rivista – della quale voleva fare il suo portavoce ufficioso – di «abbandonare [...] ogni tipo di rivendicazione o pretesa temporalistica» e di «lavorare per la tutela dei diritti assoluti e spirituali della Chiesa», mostrando «con parole molto significative, che pel bene della Chiesa: 1) non credeva più opportuno rivendicare a parole il potere temporale, rimettendolo alla Provvidenza di Dio; 2) che era meglio non continuare nelle ostilità col governo»<sup>11</sup>. Nello stesso senso aveva indirizzato il conte della Torre, presidente della ‘Unione Popolare’, il quale testimonierà, nel processo di canonizzazione di Pio X, che il Pontefice attendeva la soluzione della questione romana «per una essenziale questione di libertà e di efficacia della sua missione apostolica» e che «quando fosse stata offerta alla Santa Sede una garanzia sufficiente per la reale ed evidente libertà e indipendenza, questa avrebbe accolto maternamente l’occasione per la conciliazione tra Chiesa e Stato»<sup>12</sup>. La «Conciliazione silenziosa» dell’età giolittiana, cara a Spadolini, aveva in Vaticano uno ‘sponsor’ più deciso di quanto si potesse immaginare e il ruolo ‘modernizzatore’ del papato antimodernista, messo in evidenza da Fantappiè per quanto riguarda il processo di codificazione del diritto della Chiesa, appare, non senza contraddizioni, rilevante anche sul piano della politica ‘italiana’ del papato di Pio X<sup>13</sup>. Sulle basi poste nella sopra ricordata riunione cardinalizia del marzo 1917, che con realismo e consapevolezza prefiguravano la soluzione lateranense del 1929, Gasparri impostava le trattative segrete con il governo italiano che porteranno, il 1° giugno 1919, ai colloqui di Parigi tra V. E. Orlando (noto massone)<sup>14</sup>, e l’inviato pontificio, mons. Ceretti, trattative che lo stesso Orlando richiamerà alla Costituente nel 1947 e delle quali conosciamo, finalmente, il documento di base edito da Gabriele Rigano. Documento che Gasparri nelle sue *Memorie* scrisse di non ricordare<sup>15</sup> e che, peraltro, non smentisce la versione offerta, a suo tempo, dallo stesso Orlando, ma la integra opportunamente grazie alla

<sup>11</sup> *Relazione del padre Polidori*, 30 novembre 1904.

<sup>12</sup> *Positio super virtutibus*, Città del Vaticano, 1949.

<sup>13</sup> Romanato G., *Pio X. La vita di papa Sarto*, Milano, 1992.

<sup>14</sup> Pettinaroli L., Valente M. (a cura di), *Il cardinale Pietro Gasparri, segretario di Stato (1914-1930)*, Heidelberg, 2020.

<sup>15</sup> Rigano G., *I colloqui Cerretti-Orlando a Parigi e la nota Gasparri sulla questione romana (maggio-giugno 1919)*, in *Contemporanea*, a XXIII, n. 1, gennaio-marzo 2020, pp. 79-97.

relazione di Giuseppe Brambilla, consigliere della Delegazione italiana a Parigi. Premesso che la sola «situazione» soddisfacente per la S. Sede era quella «di un piccolo territorio» da determinare con «ulteriori trattative» che però dovevano ottenere una «garanzia di neutralità» da parte delle varie potenze. Trattative che dovevano anche tener conto della necessità di uno «sbocco al mare» per «far respirare al Pontefice l'aria libera e indipendente», e della opportunità di fare «entrare il microscopico territorio pontificio nella *Lega delle Nazioni*», nonché della necessità per il Papa di batter moneta e di utilizzare un «piccolo esercito» per mantenere l'ordine. Il tutto grazie ad una «convenzione» o «a un concordato». La soluzione della questione romana sarebbe stata «vantaggiosa» per la Chiesa, ma «vantaggiosissima all'Italia», sia in politica interna che in politica estera: una evidenza per tutti, eccettuati «i massoni di Palazzo Giustiniani» (tra i quali Orlando e Boselli). Il gestore del problema non sarebbe stato ancora «l'uomo della Provvidenza» di Pio XI, ma «il cittadino più benemerito», citato da Benedetto XV<sup>16</sup>.

Va comunque ricordato che il primo (anche se provvisorio) Stato che prese più in considerazione, prima dei Patti del 1929, la sovranità della S. Sede in campo internazionale fu la 'Repubblica', poi 'Reggenza', del Carnaro fondata e guidata a Fiume da Gabriele d'Annunzio che dotò la 'Reggenza' di una Costituzione e di una moneta propria. Infatti tra il marzo e l'aprile del 1920, su indicazione del responsabile delle «Relazioni Esterne», Kotchnitzky, il Vate progettò una «Lega di Fiume», da contrapporre a quella «delle Nazioni» di Ginevra, che doveva riunire popoli oppressi, razze oppresse, israeliti e rappresentanze degli Stati «lesi ingiustamente dalla Conferenza di Versailles» (1920). Tra questi, con Russia, Romania, Belgio, Portogallo, Siam, Germania, Ungheria, Bulgaria e Turchia, anche la Santa Sede di Benedetto XV. Santa Sede che, come già ricordato, era stata esclusa, su richiesta italiana, da qualsiasi possibile coinvolgimento, anche diversamente da quanto avvenuto, cento anni prima, al Congresso di Vienna – che aveva prodotto quel «Concerto Europeo» del quale lo Stato romano di papa Pio VII era allora parte integrante e influente – la Conferenza di Parigi non terrà in alcun conto il «diritto all'autodeterminazione» del «popolo» vaticano.

Evidentemente non insensibile alla prospettiva, il Papa riconobbe, in un certo senso, la Reggenza, nominando, il 30 aprile del '20, «Amministratore Apostolico» per Fiume (che faceva ancora parte di una diocesi serba) il veneto Mons. Celso Costantini che conosceva bene d'Annunzio e che, nel 1922, continuerà la sua

---

<sup>16</sup> Rigano G., *I colloqui Cerretti-Orlando a Parigi e la nota Gasparri sulla questione romana (maggio-giugno 1919)*, in *Contemporanea*, a XXIII, n. 1, gennaio-marzo 2020, pp. 79-97.

missione come Delegato Apostolico in Cina (gli ultimissimi seguiti della sua azione si possono ritrovare nell'Accordo Provvisorio del 2018 tra Cina e Santa Sede e negli attuali sviluppi che, secondo il Segretario di Stato, Pietro Parolin, papa Francesco avrebbe molto a cuore).

Costantini svolse una positiva azione sul poeta che, come risulta anche dai suoi ricordi (*Foglie secche*, ripubblicati di recente da Bruno Fabio Pighin, il quale ha edito anche 10.000 sue lettere tra il 1892 e il 1958), registrò alcuni momenti di tensione di fronte alle disposizioni in materia «religiosa» della «Carta del Carnaro» che lo indussero a definire Fiume «la cuccagna» dei divorzisti. Fu lui a organizzare, il 15 giugno in cattedrale, la grandiosa celebrazione per il patrono della città, San Vito, cui seguì una «cerimonia laica irredentista», officiata in Piazza Municipio dal Vate<sup>17</sup>, il quale emanerà tutti i necessari decreti per riconoscere la «Mensa» vescovile e le nuove parrocchie di quella che, il 25 aprile 1925, diventerà una vera e propria Diocesi, separata da quella iugoslava di Segna. Sarà ancora Costantini a convincerlo ad accettare il Trattato di Rapallo con la Jugoslavia (novembre 1920) e a porre fine, un mese dopo, all'avventura fiumana. E, sul «Corriere della sera» del 14 aprile 1938, d'Annunzio parlerà di lui come di un «amico prode».

Tenendo conto anche del caso Fiume, rimane aperto il problema del perché la S. Sede non pensò – stando alla documentazione conosciuta – di battere la strada che aveva portato la SdN, nella primavera del 1919, anche sulla base di più decisioni della Corte Internazionale di Giustizia dell'Aja, a riconoscere a Danzica, un territorio di meno di 2 km quadrati, lo status di 'Città Libera' statutale, indipendente sia dalla Polonia, che dalla Germania. Riconoscimento dovuto, come scrisse Kelsen, all'attuazione delle relative disposizioni del Trattato di Versailles. Disposizioni che, alla luce di pareri della Corte dell'Aja, avrebbero potuto essere facilmente utilizzate per il territorio Vaticano, che non era stato annesso all'Italia nel 1870-'71, rimanendo in continuità con lo Stato Pontificio, di cui aveva, in qualche modo, mantenuto i tre elementi della sovranità: territorio, popolo e governo (Kelsen), garantiti anche dal titolo I° della legge delle Guarentigie. Il Vaticano sarebbe passato, come Danzica, sotto la protezione internazionale della SdN, con il diritto di elaborare e approvare una Costituzione, di batter moneta, di stampare francobolli postali e di riconoscere la cittadinanza vaticana a determinate persone. Avrebbe anticipato il Trattato del 1929 e non sarebbe andato nelle braccia di Mussolini.

---

<sup>17</sup> G.B. Guerri, *Disobbedisco. Cinquecento giorni di rivoluzione. Fiume 1919-1920*, Milano, 2019, pp. 25, 42-43, 135, 491.

La Grande Guerra aveva, inoltre, finito per rafforzare l'internazionalismo e aprire la strada a qualche diffidenza verso i nazionalismi integrali, la sacralizzazione della patria e la divinizzazione dello Stato.

Vorrei, ancora, segnalare che solo di recente<sup>18</sup>, è stato messo in evidenza, sulla base di un rapporto segreto inviato in Vaticano, nel settembre 1915, dal Rettore dell'Università cattolica di Lovanio, Paulin Ladeuze, che le uccisioni di militari tedeschi e l'incendio della Biblioteca universitaria attribuiti dai loro capi agli abitanti della città, furono, in realtà, dovuti agli stessi occupanti che volevano gettar la colpa sui primi per giustificare le stragi compiute dai soldati contro gli inermi cittadini, contro un buon numero di parroci, torturati e fucilati, e contro il vescovo di Tournai che morì dopo essere stato rapito. Era stato, ai primi di dicembre 1914, il Nunzio in Belgio, Mons. Tacci, a informare il Segretario di Stato, Gasparri, degli orrori di cui si erano macchiati in Belgio gli invasori germanici (con «distruzione di villaggi, uccisioni di massa di liberi cittadini, assassinio di sacerdoti, profanazione di Chiese, appiccamento di incendi e saccheggi»). E fu il 22 dello stesso mese che Mons. Deploige, docente nell'Ateneo di Lovanio e braccio destro dell'Arcivescovo di Malines, Mercier, giunse a Roma per informare Benedetto XV sui crimini tedeschi che, ad avviso del governo belga e delle autorità universitarie di Lovanio, avevano visto «una reazione della S. Sede [...] decisamente tiepida»<sup>19</sup>. Certo che Benedetto XV non esplicitò l'incendio dell'Università Cattolica nei suoi comunicati. L'unico che aveva preso sul serio la situazione belga fu il giovane Mons. Eugenio Pacelli, Segretario della Congregazione degli AA.EE.SS., sulla base del rapporto segreto di Mons. Ladeuze, Rettore dell'Università Cattolica di Lovanio, scritto agli inizi di marzo, ma giunto a Roma solo nel settembre 1915. Pacelli parla di un «complotto» dei tedeschi che finsero che a sparare contro una caserma fossero stati gli abitanti della città, mentre avevano «pianificato con premeditazione» le loro fucilate. E conclude: «Non è vero che fossero soldati belgi a sparare colpi» (Ickx). Del cambio di rotta della diplomazia vaticana tra il 1915 e il 1916 – come ha dimostrato Johan Ickx – fu «protagonista cruciale» Mons. Eugenio Pacelli, «fautore della causa degli alleati» al punto che, alla sua nomina come Nunzio in Baviera, l'inviato inglese Howard ne parlò come di una «terribile perdita» perché il futuro Pio XII era «l'unico uomo del quale potersi fidare al

<sup>18</sup> Icky J., *Diplomazia segreta in Vaticano (1914 – 1915). Eugenio Pacelli e la resistenza alleata a Roma*, Siena, 2017.

<sup>19</sup> Icky J., *Ibidem*, Siena, 2017.

Vaticano». Si è parlato, in proposito, di «Emergency of a new Vatican Diplomacy» nel corso della I Guerra Mondiale<sup>20</sup>.

Proseguo richiamando un importante inedito documento (solo parzialmente da me già citato), un dattiloscritto di 15 pagine, conservato a Venezia, nell'Archivio Luigi Luzzatti presso l'Istituto Veneto, inserito, purtroppo, senza firma né data, nel fascicolo della corrispondenza Luzzatti-Orlando. È molto probabile che Luzzatti avesse fatto avere a Orlando questo documento e che Orlando ne avesse tenuto conto nel famoso incontro dell'Hotel Ritz. Purtroppo non è facile capire chi sia l'autore del documento: potrebbe essere lo stesso Luzzatti, ma lo stile del documento sembra poco 'luzzattiano'. Fu un'antica amicizia quella fra Luzzatti e Orlando, che li aveva portati a fondare insieme la *Rivista del Diritto Pubblico* e a produrre un corso di dispense, ancora inedito, di diritto costituzionale per l'anno accademico 1912-1013 dell'Università di Roma in due volumi «dettati» (allora si diceva così), il primo da Orlando, il secondo da Luzzatti, il quale sviluppa ampiamente la parte sulla libertà religiosa, che era il suo cavallo di battaglia, su cui aveva scritto moltissimo. È probabile che Orlando, al momento dell'incontro del Ritz, conoscesse questo documento che prospettava una soluzione alla Questione romana, e parlava espressamente di «Conciliazione». Questo lo schema del documento: «È il momento / Circostanze / Necessità e utilità / Soluzioni / Soluzioni territoriali/ Città leonina / La striscia di terra al mare con Porto / Soluzioni giuridiche / Internazionalizzazione della legge delle Guarentigie (impossibile e inattuabile) / Riconoscimento internazionale del Sommo Pontefice come sovrano nel territorio da stabilirsi / Dotazione delle Guarentigie / Formulazione (con protocollo finale) / Due trattati: uno particolare e uno generale [come accadrà nel 1929] / Le difficoltà».

Queste le conclusioni:

Il tempo e le circostanze sono più che mai favorevoli per la soluzione della eterna questione. La situazione attuale sarà subita, ma non mai accetta dalla S.S. Una soluzione territoriale, come prima, è possibile che ritorni. Le soluzioni puramente giuridiche sono insufficienti o incerte e pericolose. Quella a base prevalentemente giuridica garantisce sufficientemente la libertà e indipendenza della S.S. e nello stesso tempo non lede gli interessi territoriali e politici, che in un *minimum* compensato ad usura da benefici effetti morali e mondiali. Il Governo che ha dato l'unità al paese dia anche la pace religiosa e soddisfi i legittimi desideri dei cattolici di

---

<sup>20</sup> Stehlin A. S., *Weimar and the Vatican, 1919-1933: German-Vatican Diplomatic Relations in the Interwar Years*, Princeton, 1983.

tutto il mondo e non solo avrà bene meritato dell'Italia, ma dell'umanità credente. L'uomo che saprà giungere a questo vedrà scritto il suo nome a caratteri d'oro, non solo sul libro della Storia d'Italia, ma su quello della Storia universale.

Siamo quasi a quell'«uomo che la Provvidenza ci ha fatto incontrare» consacrato da Pio XI dieci anni dopo.

Meno noti e meno valorizzati i contatti, da lui definiti molto cordiali, di F.S. Nitti, primo ministro tra il 1919 e il 1920, con il card. Gasparri con cui aveva avuto rapporti come ministro già nel 1917-18, e che incontrava settimanalmente nel Convento dei SS. Pietro e Paolo al Celio, a proposito dei quali scrisse *Meditazioni dall'esilio*:

Nel 1917 e nel 1918 io, essendo al governo, avevo avuto rapporti diretti con gli uomini che dirigevano la politica vaticana sopra tutti il Cardinale Gasparri e parecchi dei più intimi del Papa [...] rapporti più cordiali ebbi come capo del governo nel 1919 e nel 1920. Il cardinale Gasparri ed io c'incontravamo almeno una volta per settimana in siti dove ci credevamo al sicuro da indiscrezioni e preferibilmente monasteri silenziosi. A un certo punto delle nostre trattative il cardinale Gasparri, che mi aveva messo in contatto dei suoi migliori collaboratori: [Bonaventura] Ceretti, [Federico] Tedeschini, [Eugenio] Pacelli, [Luigi] Maglione, ecc., si decise a formulare per iscritto in una lunga lettera autografa, un vero memoriale, quasi una monografia, i punti di vista della Chiesa, le condizioni di un possibile accordo. Il memoriale fu riveduto e approvato personalmente dal Papa.<sup>21</sup>

Il tutto trovò immediatamente la attiva ostilità della massoneria<sup>22</sup> e Lando Ferretti, capo dell'ufficio stampa del Duce, il 30 aprile 1929, invitò i prefetti a disporre che la stampa non parlasse di questo documento autografo di Gasparri del 1918 conservato dal «fuoriuscito» Nitti<sup>23</sup>.

Altra testimonianza quella di Ferdinando Martini, ministro delle Colonie con Salandra che, nelle sue memorie del gennaio 1919, scriveva: «il Vaticano ha una gran voglia di Conciliazione», aggiungendo che padre Genocchi gli aveva assicurato che il desiderio di Benedetto XV «di uscire dalla famosa “prigione”», non era «una fiaba»<sup>24</sup>.

---

<sup>21</sup> Nitti F. S., *Meditazioni dall'esilio*, Napoli, 1947.

<sup>22</sup> Padulo G., *L'ingrata progenie. Grande guerra, Massoneria e origini del Fascismo (1914-1923)*, Siena, 2018.

<sup>23</sup> Padulo G., *Ibidem*, Siena, 2018.

<sup>24</sup> Padulo G., *Ibidem*, Siena, 2018.

Non c'è dubbio, peraltro, che tutte le preoccupazioni di Benedetto XV per il dopoguerra ebbero piena conferma, grazie ai devastanti accadimenti in tutti gli Stati che vennero travolti da rivoluzioni, stragi, deportazioni e nuovi scontri, sia di militari che di civili e di formazioni paramilitari. Nell'estate del 1922, dopo la distruzione di Smirne – narrata in diretta da Hemingway – il comandante turco, Nurredin Pascià, abbandonò il metropolita ortodosso, Chrysostomos, alla folla che lo assassinò dopo avergli distrutto occhi, orecchi, naso e mani<sup>25</sup>.

Non si può trascurare, comunque, che gli anni 1917-1923 videro un proliferare di guerre civili in molte zone dell'Europa, provocate da rivolte sociali e nazionali che produssero anche bolscevismo e fascismo e, dieci anni dopo, porteranno all'ascesa di Hitler in Germania.

Questo lo scenario che Benedetto XV trasmise, cento anni fa, al suo successore e che fu originato da quella che George Kennan definì la «catastrofe originaria del XX secolo» (*The Decline of Bismarck's European Order*).

Altro fattore determinante delle crisi post-belliche che, allo stato della documentazione, la S. Sede non comprese fino in fondo, furono gli effetti della disgregazione degli imperi territoriali europei e delle gravi difficoltà che gli 'Stati' di nuova formazione incontrarono a causa dell'artificiale 'ricomposizione' di milioni di persone appartenenti a gruppi etnici profondamente diversi e ancora contrapposti da antiche conflittualità. Una situazione che accomunò vincitori e vinti. Del resto già nel settembre 1914 nelle 'Relazioni' presentate a Benedetto XV dalla Congregazioni degli Affari Ecclesiastici Straordinari, coordinate e in parte redatte da Mons. Pacelli e concernenti l'Europa e l'America Latina – recentemente edite da Regoli e Valvo – emergono le direttive e le priorità della politica estera pontificia al momento della successione di Della Chiesa a Giuseppe Sarto, ma anche le condizioni della Chiesa Cattolica nei diversi Stati, alcuni dei quali si scontreranno, poco tempo dopo, nella Grande Guerra. Di particolare interesse: quelle relative a Austria-Ungheria, Germania, Francia, Turchia e Estremo Oriente, Protettorato francese e Russia; quelle sulla vertenza tra Spagna e Vaticano intorno alla Custodia di Terra Santa e al suo carattere internazionale e quella dedicata al Concordato Serbia-Vaticano del 24 giugno 1914, firmato un mese prima della Dichiarazione di guerra dell'Austria-Ungheria alla Serbia. Si tratta, come scrivono gli autori, del

---

<sup>25</sup> Gerwarth R., *The Collapse of the Ottoman and Habsburg Empires and the Brutalisation of the Successor States*, in *Journal of Modern European History / Zeitschrift für moderne europäische Geschichte / Revue d'histoire européenne contemporaine*, Vol. 13, No. 2, *The Crisis of Empire after 1918* (2015), pp. 226-248.

«termometro degli interessi» del pontificato di Pio X, del «punto di riferimento» del nuovo governo di Benedetto XV, che al termine di quell'anno vedrà, molto da vicino, la fine del lungo Ottocento. Non a caso le Nunziature Apostoliche passarono, dopo la guerra, da 14 a 27. Inoltre papa Benedetto, nella sua prima enciclica del 1° novembre successivo, *Ad beatissimi*, prevedeva lucidamente:

Nazioni grandi e fiorentissime sono là sui campi di battaglia. Qual meraviglia perciò, se ben fornite, come sono, di quegli orribili mezzi che il progresso dell'arte militare ha inventati, si azzuffano in gigantesche carneficine? Nessun limite alle rovine, nessuno alle stragi: ogni giorno la terra ridonda di nuovo sangue e si ricopre di morti e feriti. E chi direbbe che tali genti, l'una contro l'altra armata, discendano da uno stesso progenitore, che sian tutte della stessa natura, e parti tutte d'una medesima società umana? Chi li ravviserebbe fratelli, figli di un unico Padre, che è nei Cieli? E intanto, mentre da una parte e dall'altra si combatte con eserciti sterminati, le nazioni, le famiglie, gli individui gemono nei dolori e nelle miserie, funeste compagne della guerra; si moltiplica a dismisura, di giorno in giorno, la schiera delle vedove e degli orfani; languiscono, per le interrotte comunicazioni, i commerci, i campi sono abbandonati, sospese le arti, i ricchi nelle angustie, i poveri nello squallore, tutti nel lutto.

### **L'«*inutile strage*» e il «suicidio dell'Europa» sono già in queste parole**

Ma qualche anno dopo, nella Chiesa italiana la «dimensione luttuosa» farà posto «ad un clima festoso, incentrato su una visione celebrativa e vitalistica». Lo conferma l'evoluzione delle iscrizioni funebri nelle chiese e il culto dei caduti analizzato lucidamente per la Diocesi di Firenze da Matteo Caponi. I valorosi caduti, sacrificando la vita in guerra, erano pervenuti «alla gloria che mai non muore» e ad essi, «ai beatissimi», che avevano sancito il trionfo militare, veniva assicurata «la pace eterna». Per costoro, almeno, la guerra non era stata inutile ed aveva aperto la strada a quella «nazionalizzazione della fede» e a quei «tabernacoli» che racchiuderanno «Patria e Religione», che porteranno l'Italia – «la più santa delle Nazioni» secondo Padre Pio – alla Conciliazione del 1929 che dette «consistenza» alla «nazione cattolica» ereditata dalla guerra, alla quale il regime di Mussolini offrirà «un'identità collettiva»<sup>26</sup>, e alla sacralizzazione della politica del ventennio fascista<sup>27</sup>.

<sup>26</sup> Traniello F., *Fascismo e storia d'Italia nell'analisi dei popolari in esilio*, in *Italia contemporanea*, dicembre 1982, fase. 149, pp. 87-103.

<sup>27</sup> Gentile E., *Storia del fascismo*, Bari, 2022; Staderini A., *Fascisti a Roma. Il Partito*



Prima di chiudere, un cenno alla questione «sovietica». In proposito si può parlare di uno scritto di Morozzo della Rocca (*Le Nazioni non muoiono*) che spiega come per il «personale» della Sede Apostolica il «bolscevismo» era uno dei «mali della modernità» da «aggiungere» all'«esasperato nazionalismo emerso virulento negli anni di guerra», ma anche «una miscela di sfrenata intelligenza ebraica e di eresie politiche alla moda, di barbarie asiatica e di estremismo occidentale». E si deve tener conto che gli informatori polacchi e ucraini del Vaticano continuavano a guardare alla «Russia ortodossa come un secolare nemico» nella speranza di una possibile «latinizzazione» della Chiesa di Mosca.

È sempre Morozzo della Rocca a osservare, in proposito:

se si guardano da vicino i tentativi vaticani per penetrare nel mondo russo, accanto ad ingenui entusiasmi e a schematiche semplificazioni si nota dell'altro. Vi era la linea personale del papa che concepiva l'unione con l'ortodossia senza disprezzo per la tradizione greco-slava e senza la iattanza del vincitore predestinato, a cui si aggiungeva il realismo degli uomini di governo che facevano il conto dei pochi quadri disponibili per attrarre la Russia a cattolicesimo.

E non si può trascurare che il cardinal Gasparri, sollecitato da Benedetto XV, si rivolse – direttamente, ma inutilmente – a Lenin in favore della Chiesa ortodossa. Un appello giudicato dal patriarca Tichon – che aveva invocato nel marzo 1919, l'intervento del Papa – un «atto davvero cristiano [...] particolarmente prezioso per noi che abbiamo privazioni, orrori di iniquità, incertezza del domani», il quale aveva suscitato, nella Chiesa di Mosca, «un indimenticabile eco e il sentimento della più viva riconoscenza»<sup>28</sup>.

Scettico, in proposito, il Nunzio a Monaco, Pacelli, che definirà, nel maggio 1922, i governanti sovietici una banda di malfattori per i quali «non si poteva nutrire alcuna fiducia»<sup>29</sup> mentre il card. Gasparri, nel 1917, aveva osservato:

Per quanto riguarda la Santa Sede, il cambiamento avvenuto in Russia non può che essere favorevolmente considerato: la libertà religiosa che è stata proclamata toglierà [quei] vincoli che hanno reso insopportabili le condizioni dei cattolici in

---

*nazionale fascista nella capitale (1921-1943)*, Roma, 2014.

<sup>28</sup> Morozzo della Rocca R., *Santa Sede e Russia rivoluzionaria*, in *Quaderni di Scienze Politiche Università Cattolica del Sacro Cuore*, 13/2018, pp. 13 ss.

<sup>29</sup> Codevilla G., *Il terrore rosso sulla Russia ortodossa*, Jaka Book, Milano, 2019.

Russia, cui non era consentito neppure di erigersi una cappella.<sup>30</sup>

Del resto, il barone Monti, il 5 aprile 1917, aveva riferito che Benedetto XV «Ritiene che il movimento russo gioverà alla libertà della chiesa cattolica fin qui conculcata. Ma chi può prevedere cosa uscirà dalla costituente: il ritorno dei Romanov e del governo assoluto? La repubblica?»<sup>31</sup>.

---

<sup>30</sup> Scottà A., *La conciliazione ufficiosa. Diario del barone Carlo Monti «Incaricato d'affari» del governo italiano presso la Santa Sede (1914-1922)*, Città del Vaticano, 1997.

<sup>31</sup> Scottà A., *Ibidem*, Città del Vaticano, 1997.

*Collana Studi e ricerche del DISPI*

1. *Società, economia, diritto e territorio. Ripartire durante e dopo il Covid-19 in Europa e in Italia*, a cura di Stefania Mangano, Luca Raffini, 2022; ISBN 978-88-3618-162-9, e-ISBN (pdf) 978-88-3618-163-6.
2. *Benedetto XV e il suo tempo*, a cura di Daniela Preda, Daniela Tarantino, 2024; ISBN 978-88-3618-275-6, e-ISBN (pdf) 978-88-3618-276-3.

**Daniela Preda**, Professore ordinario di Storia contemporanea presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Internazionali dell'Università di Genova. Cattedra europea Jean Monnet di Storia e politica dell'integrazione europea e Direttore del Centro interuniversitario di ricerca sulla storia del federalismo e dell'integrazione europea.

**Daniela Tarantino**, Professore associato, Delegato all'Orientamento per il Dipartimento di Scienze Politiche e Internazionali, Membro dell'Osservatorio sui fenomeni religiosi e migratori dell'Università di Genova.

Nato a Genova il 21 novembre 1854 e laureatosi Dottore in Legge nel 1875 presso la Regia Università degli Studi di Genova, Giacomo Paolo Giovanni Battista Della Chiesa salì al Soglio Pontificio col nome di Benedetto XV il 3 settembre 1914. È il Papa che portò a compimento il primo *Codex iuris canonici*, il diplomatico della Chiesa nel mondo, l'uomo dell'annuncio della pace, che guardò alla Prima guerra mondiale come «inutile strage» e seppe unire alla sua ricerca della verità e della giustizia il realismo cristiano della carità. Questo volume, di carattere interdisciplinare, intende celebrarne la figura e raccontare il suo tempo, attraverso contributi che approfondiscono efficacemente sia la figura del Pontefice che il contesto locale, nazionale e internazionale in cui ha vissuto e operato.

ISBN: 978-88-3618-276-3

In copertina:  
Papa Benedetto XV  
foto di Giuseppe Felici